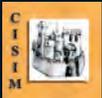


ALL'INCROCIO DI DUE MONDI

COMUNITÀ, AMBIENTE, CULTURE,
TRADIZIONI DELLE VALLI ALPINE
DAL VERSANTE PADANO A QUELLO ELVETICO

a cura di
ENRICO BASSO



CENTRO
INTERNAZIONALE
DI STUDI SUGLI
INSEDIAMENTI
MEDIEVALI



ASSOCIAZIONE
CULTURALE
A. SALVATICO



DIPARTIMENTO
DI LINGUE E
LETTERATURE STRANIERE
E CULTURE MODERNE
UNIVERSITÀ DI TORINO



INSEDIAMENTI UMANI, POPOLAMENTO, SOCIETÀ

*collana diretta da
Francesco Panero e Giuliano Pinto*

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI SUGLI INSEDIAMENTI MEDIEVALI
ASSOCIAZIONE CULTURALE ANTONELLA SALVATICO
DIPARTIMENTO DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE E CULTURE MODERNE
DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO

**ALL'INCROCIO
DI DUE MONDI**
**COMUNITÀ, AMBIENTE, CULTURE,
TRADIZIONI DELLE VALLI ALPINE
DAL VERSANTE PADANO A QUELLO ELVETICO**

a cura di
ENRICO BASSO

Cherasco 2021

Si pubblicano i testi, rielaborati dagli autori e corredati di note, presentati in occasione del Convegno, organizzato dal Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università di Torino e dal Laboratorio di Ricerca Open Tourism, «All'incrocio di due mondi: comunità, ambiente, culture, tradizioni delle valli alpine dal versante padano a quello elvetico» (Torino, 20 novembre 2020 - online su piattaforma Webex).

Le ricerche sono state parzialmente finanziate e il volume è stato pubblicato con contributi dei seguenti Enti: Centro Internazionale di Studi sugli Inseguimenti Medievali, Associazione Culturale Antonella Salvatico, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università di Torino.

Ove non indicato diversamente, le fotografie sono degli autori dei testi. L'autorizzazione alla pubblicazione delle immagini è stata richiesta dagli autori agli Enti conservatori.

Organizzazione e coordinamento scientifico: *Enrico Basso, Enrico Lusso, Alberto Sciascia.*

Comitato scientifico del convegno: *Enrico Basso, Laura Bonato, Damiano Cortese, Enrico Lusso, Pierpaolo Merlin, Enrico Miletto, Filippo Monge, Viviana Moretti, Flavia Negro, Marco Novarino, Francesco Panero, Alberto Sciascia, Cristina Trincherò, Lia Zola.*

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
2021

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI SUGLI INSEDIAMENTI MEDIEVALI
Palazzo Comunale - Via Vittorio Emanuele II, 79 - 12062 Cherasco (CN)
Tel. 0172 427010 - Fax 0172 427016
www.cisim.org

ISBN 978 88 945 569 40

Presentazione

Il concetto delle Alpi come “barriera naturale”, ancora presente nell’immaginario comune, è stato ormai ampiamente superato dalla ricerca, che ha dimostrato, al contrario, come la catena alpina abbia rappresentato, fin dalle epoche più remote, un punto di passaggio e di incontro fra popoli e culture.

Proprio a questo ruolo dell’area alpina, su un arco temporale che giunge alla contemporaneità, ha da tempo rivolto la propria attenzione, in modo direi “naturale”, vista la collocazione della nostra sede universitaria, il gruppo di ricerca che ancora una volta ha riunito gli esiti del proprio lavoro nel presente volume.

Il progetto “Relazioni culturali e socio-economiche e movimenti migratori tra comunità delle Alpi nord-occidentali (Savoia, Vallese, Canton Ticino) e il versante italiano”, del quale vengono presentati in questa sede gli esiti scientifici, costituisce infatti la naturale prosecuzione dei progetti realizzati in precedenza dallo stesso gruppo di ricercatori che, solo per limitarsi agli anni più recenti, ha portato alla pubblicazione dei volumi *Le comunità dell’arco alpino occidentale. Culture, insediamenti, antropologia storica*, a cura di F. Panero (Cherasco 2019), *Beni culturali delle comunità alpine e turismo: storia e valorizzazione*, a cura di F. Panero (Cherasco 2019), *Comunità urbane e centri minori dei due versanti delle Alpi occidentali: circolazione di persone e relazioni culturali, politiche e socio-economiche*, a cura di F. Panero (Cherasco 2020), *“Open Tourism”. Ricerche, prospettive e letture sul turismo culturale nell’area alpina occidentale*, a cura di L. Bonato - D. Cortese - E. Lusso - C. Trincherò (Cherasco 2020).

In questa occasione, l’attenzione si è concentrata su quel tratto dell’arco alpino occidentale che comprende le Alpi Cozie, Graie e Pennine, di particolare interesse sotto molteplici aspetti già per la sua posizione, al confine tra mondo “latino” e mondo “germanico” (i due mondi ai quali il titolo fa riferimento), che ne ha fatto nel corso dei secoli sicuramente un punto di scontro, ma anche, e soprattutto, direi, un luogo di passaggio e di incontro, dove la “permeabilità” della catena alpina dal punto di vista culturale, economico, sociologico e antropologico trova quasi un suo simbolo in quella

strada del Gran San Bernardo che fin da epoche remote ha costituito un collegamento privilegiato fra i due versanti.

Come già nelle occasioni precedenti, anche in questo caso la multidisciplinarietà che contraddistingue da sempre le nostre ricerche non ha portato a una dispersione, ma, al contrario, ha consentito di affrontare da differenti punti di vista (storico, antropologico, economico, letterario) uno stesso tema, con un esito del quale, già introducendo i lavori del convegno dal quale nasce questo volume, avevo sottolineato la particolare compattezza.

Proprio la notevole coerenza che caratterizza gli studi presentati per la pubblicazione ha quindi consentito di organizzarli in due ampie sezioni tematiche: la prima, a carattere storico, contribuisce a definire la cornice generale all'interno della quale, dall'Alto Medioevo fino alla Età contemporanea, si sono andati definendo i movimenti di popolazione e i conseguenti interscambi economici, politici, religiosi e culturali, con una particolare attenzione alla progressiva strutturazione della maglia insediativa del territorio, tanto nelle valli che nella fascia pedemontana subalpina, considerata sia nei suoi elementi di articolazione politica e sociale, che nelle testimonianze materiali ampiamente presenti in tutta l'area considerata che ne connotano il carattere.

La seconda sezione, approfondendo su una spanna cronologica altrettanto ampia le caratteristiche antropologiche, economiche e della cultura letteraria, contribuisce ulteriormente a evidenziare l'intenso scambio di esperienze verificatosi nel corso del tempo fra i due versanti della catena alpina e, più ampiamente, tra le aree territoriali a occidente e a settentrione dell'arco montano, dall'Alta Provenza fino al Vallese e alla regione del Lago Lemano, e la regione subalpina occidentale.

L'analisi di tutti questi fattori ha consentito di mettere in primo piano elementi attualissimi di utilizzazione economica del cospicuo patrimonio culturale e ambientale dell'area considerata, ma anche di individuare ulteriori fattori che, se adeguatamente valorizzati, potrebbero contribuire in misura notevole a una ridefinizione secondo linee più moderne e meno "impattanti" dal punto di vista dell'ambiente di un'economia turistica che in molte località si è andata orientando nel corso dell'ultimo secolo in direzione di una sorta di "monocultura" legata prevalentemente alla pratica degli sport invernali.

Come in altre occasioni, infatti, la riflessione dei partecipanti al gruppo di ricerca, molti dei quali impegnati come docenti nel Corso di Studi di Lingue e Culture per il Turismo, ha tenuto conto dell'importanza di una corretta conoscenza del patrimonio storico, antropologico e più latamente culturale ai fini di una sua più ampia valorizzazione e comunicazione, che possa

costituire la base per un rinnovato approccio turistico a queste aree, tanto affascinanti, quanto delicate, che sappia coglierne appieno la vasta eredità di interscambio culturale.

Con l'auspicio che quanto contenuto in questo volume possa costituire materiale e stimolo per un ulteriore approfondimento di tali questioni, la cui importanza è stata messa in evidenza con ancora maggior forza dalla situazione pandemica nella quale ancora ci troviamo, consegno quindi questo lavoro a tutti i suoi lettori, ringraziando nel contempo le colleghe e i colleghi con i quali da ormai molti anni stiamo percorrendo le vie delle montagne.

Enrico Basso

*Insedimenti, comunità,
architetture sui due versanti alpini*

**“Un anno e un giorno”: migrazioni per la libertà.
Confronti tra l’area elvetica sud-occidentale e l’Italia settentrionale**

FRANCESCO PANERO

Stadtluft macht frei, “L’aria delle città rende liberi”, recita un adagio di origine tedesca. «Questa celebre formula, che suona come un detto giuridico – ha scritto Max Weber –, non è tratta dal linguaggio delle fonti, ma è stata coniata dalla letteratura del XIX secolo, in primo luogo nella versione “l’aria rende liberi” ... che rimanda alla derivazione dell’antico principio “l’aria fa proprio”, cioè sottopone il forestiero al signore fondiario o cittadino nel cui territorio egli viene a trovarsi»¹.

Fino a che punto è corretta questa espressione? Effettivamente il linguaggio delle fonti d’Oltralpe dei secoli XIII-XV è in parte diverso e spesso suona così: «se l’immigrato “in villa *per annum et diem* pacifice fuit demoratus”, sia trattato come gli altri *burgenses liberi*», come per esempio leggiamo nelle franchigie di Aubonne del 1234² e come, fra gli altri documenti, sostanzialmente stabilisce anche una variante del testo del privilegio fiscale presumibilmente concesso da Federico II ai *burgenses* di Berna nel 1218³. E ancora nel 1493 la comunità di Ginevra dichiarava che per con-

¹ M. WEBER, *Economia e società: l’economia in rapporto agli ordinamenti e alle forze sociali*, trad. it., Roma 2003, p. 255, nota 13. Cfr. anche B. BOUCKAERT, *L’aria delle città rende liberi. Le città medievali come comunità volontarie*, in «Biblioteca della libertà», 127 (1994), pp. 5-58 (il quale affronta gli aspetti dell’autonomia politica delle città medievali e della libertà dei *cives pleno iure*); H. PLANITZ, *Die deutsche Stadt im Mittelalter*, Graz-Köln 1954, p. 127; J. SCHWARZ, *Stadtluft macht frei. Leben in der mittelalterlichen Stadt*, Darmstadt 2008.

² Cfr. nota 65 e i documenti citati nei paragrafi 1 e 3.

³ *Fontes Rerum Bernensium*, II, a c. di M. VON STÜRLER, Berna 1877, p. 4, doc. 3, 15 apr. 1218: «Omnis homo qui venerit in hunc locum et remanere voluerit, libere sedebit et remanebit. Si autem fuerit servus alicuius et dominum negaverit, tenetur eum dominus infra annum cum VII propinquis consanguineis eius convincere servum suum esse; alioquin si die et anno elapso non fuerit comprobatus, liber in urbe remanebit et de cetero non tenetur ei vel alicui respondere. Si vero confessus fuerit dominum, aut infra annum deducet eum aut in urbe liberum relinquet. Quod si infra annum non fuerit eductus, elapso anno de cetero liber remanebit. Quicumque ius burgensie in civitate cupit obtinere, cuiuscumque fuerit conditionis, debet omnia iura civitatis implere, nisi de communis consensu civium exemptus fuerit et absolutus». Si devono però rilevare alcune varianti e numerose aggiunte (che fanno sospettare fortemente numerose interpolazioni fatte dalla comunità di Berna, successivamente al 1218, per uniformare le franchigie, secondo il dettato del diploma, a quelle concesse a Freiburg im Breisgau e al diritto vigente nella città di Colonia:

suetudine «burgenses seu cives civitatis Gebennensis et ibi habitantes per annum et diem sunt franchi, liberi et immunes ab omni talliabilitate et servitute»⁴: ossia, dopo un anno e un giorno di residenza in città gli abitanti di Ginevra erano considerati liberi dal punto di vista giuridico-personale e affrancati dal pagamento della taglia signorile.

Tra le attestazioni più antiche della prescrizione di un anno e un giorno di area germanica si può ricordare un diploma di Federico I del 1186 – che confermava, con qualche integrazione, un precedente diploma che si faceva risalire a Carlo Magno – concesso alla città di Brema, quantunque all'epoca fosse ancora a carico del sedicente libero l'onere della prova della propria libertà, anche se in realtà la prova era costituita dallo stesso periodo di prescrizione di un anno e un giorno senza che nel frattempo fossero intervenute rivendicazioni signorili (fatta eccezione per i servi della chiesa bremense, che non avrebbero potuto avvalersi della medesima prova). Invece, quarant'anni dopo, per esempio nelle consuetudini scritte della città di Hagen, era il semplice periodo di prescrizione a provare, senza altra formalità, la libertà dell'immigrato⁵.

In Italia, l'idea che la residenza in città rendesse liberi gli inurbati di condizione servile si deve probabilmente ai provvedimenti legislativi del comune di Bologna, che nel 1256-57 portarono alla liberazione collettiva di circa seimila servi della città e del contado, con un grandissimo impatto sul-

«secundum ius Coloniensis civitatis») rispetto all'edizione in *Historia diplomatica Friderici secundi*, a c. di J.L.A. HUIILLARD-BRÉHOLLES, Parigi 1852, I/2, p. 541 sg., edito con la data 16 apr. 1218, dove il nucleo principale e sostanziale del privilegio (peraltro presente anche nel doc. 3 cit.) è costituito dall'affrancazione dei *burgenses* da ogni servizio e tributo a favore dell'Impero, ad eccezione del censo per l'occupazione del suolo edificabile con le relative pertinenze nel borgo di Berna, e stabilisce che «... burgenses ibidem nunc commorantes et postmodum illuc transmeantes in nostrum et imperii Romani dominium recepimus et defensionem, in perpetuum vos liberos facientes et posteros vestros et absolventes ab omni servitii exactione qua oppressi fuistis, nisi tamen a censu domorum et arearum vestrarum ...». Per questo il documento nella sua formulazione integrale è collocato fra i diplomi spuri in MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, XIV/3, a c. di W. KOCH, Hannover 2010, p. 23 sgg., doc. 439, 15 apr. 1218.

⁴ Cfr. nota 78 e paragrafo 3.

⁵ MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/4, a c. di H. APPELT, Hannover 1990, p. 226 sgg., D. 955, 28 nov. 1186: «Si quis vir vel mulier in civitate Bremensi ... per annum et diem nullo impetente permanserit et si quis postea libertati eius obviare voluerit, actori silentio improbationis impositio liceat ei dicti temporis prescriptione libertatem suam probare, excepta omni familia Bremensis ecclesie et omnium ecclesiarum ad eam sue rationis pertinentium»; *Elenchus fontium historiae urbanae*, I, Leiden 1967, p. 213 sg., doc. 137, a. 1227, art. 9 (consuetudini scritte della città di Hagen): «Quicumque annum et diem in civitate manserit sine aliquius impetitione, de cetero liber permanebit».

la mentalità dei contemporanei e dei posteri. I prologhi del *Liber Paradisus* divennero infatti «il presidio della memoria pubblica di un evento giudicato di portata epocale per la storia cittadina». Sul tema specifico della difesa cittadina della libertà, il prologo del libro relativo al Quartiere di Porta San Procolo recita: «nobilis civitas Bononie que semper pro libertate pugnavit ... redemit omnes quos in civitate Bononie ac episcopatu reperit servili conditione adstrictos et liberos esse decrevit»; e nel prologo del Quartiere di Porta Stiera si legge: «et cum sit civitas nobilis atque franca in ea tantum liberi commorentur»⁶.

Prima di quella data nella città di Bologna vi erano centinaia di *servi* (migliaia, nel contado) impegnati nel servizio domestico, nell'agricoltura o collaboratori nelle attività dei loro padroni – essi comunque non dovevano verosimilmente superare il 7 o l'8% della popolazione⁷ –, ma anche dopo si ricostituirono nel distretto bolognese forme di dipendenza perpetua assimilabili a «una quaedam quasi species servitutis» e sostanzialmente in tutte le città europee del tardo medioevo è documentata la presenza di schiavi di tratta⁸. Quindi le modalità con cui “l'aria delle città” poteva rendere liberi i residenti e gli immigrati – per quanto attiene alla condizione giuridica personale, ma anche dal punto di vista economico-fiscale (qualora fossero intervenute carte di franchigia, che esoneravano individui personalmente già liberi dal pagamento di tributi)⁹ – vanno considerate con attenzione luogo per luogo contestualizzando il singolo caso nel processo più generale delle trasformazioni della dipendenza dei *rustici liberi*, del servaggio rurale e della schiavitù di tratta tardomedievale.

Per esempio, nel territorio di Barcellona – dove la condizione di “nuovo servaggio” di *homines solidi* e *rustici-remences* (indubbiamente influenza-

⁶ M. GIANANTE, *I prologhi del 'Liber Paradisus': fonti e problemi*, in *Il 'Liber Paradisus' e le liberazioni collettive del XIII secolo. Cento anni di studi (1906-2008)*, a c. di A. ANTONELLI, M. GIANANTE, Venezia 2008, pp. 201-228, alle pp. 202, 204, 207. Il tema della libertà messo in rapporto con la vita delle città si riscontra anche in alcuni proverbi medievali, quali ad esempio «Hec optanda civitatibus bona maxima: pax, libertas, concordia», oppure «Absque equalitate libera haud videtur civitas»: *Proverbia sententiaeque latinitatis medii aevi*, a c. di H. WALTER, Göttingen 1966, II/2, p. 276, n. 10582a; II/7, p. 32, n. 34372a4.

⁷ Questa percentuale viene calcolata partendo dall'elenco dei *servi* e delle *ancillae* del *Liber Paradisus* e tiene conto della popolazione complessiva della città e del suo contado stimata alla metà del Duecento: cfr. F. PANERO, *Schiavi, servi e villani nell'Italia medievale*, Torino 1999, p. 287 sgg.

⁸ *Ibid.*, pp. 291, 346 sgg.

⁹ F. PANERO, *Comunità, carte di franchigia, comuni. Insediamenti umani fra area alpina e Pianura padana occidentale (secoli XI-XV)*, Acireale-Roma 2020, pp. 49-88.

ta dall'applicazione pratica delle riflessioni dei giuristi post-irneriani a partire dal secolo XII) era piuttosto estesa nel basso medioevo¹⁰ – la permanenza incontrastata, nelle città e nei villaggi regi, oppure in borghi affrancati da signori laici o ecclesiastici per un anno e un giorno dei contadini immigrati, consentiva alle comunità di considerarli liberi a tutti gli effetti, come esplicitano le consuetudini della Catalogna dell'inizio del Duecento¹¹.

A Tolosa addirittura tutti gli immigrati tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII erano ritenuti liberi, anche se gli abitanti della città potevano avere al loro servizio *hommes de corps* di condizione servile e contadini dipendenti non liberi che lavoravano i propri fondi agricoli (*hommes de casalage*). Altrove, per contro, nella seconda metà del Duecento, lo *status* di servaggio cadeva in prescrizione solo dopo trent'anni di permanenza in città,

¹⁰ L. TO FIGUERAS, *Mobilità contadina e servaggio (Catalogna, Aragona e Francia meridionale)*, in *Migrazioni interne e forme di dipendenza libera e servile nelle campagne bassomedievali. Dall'Italia nord-occidentale alla Catalogna*, a c. di R. LLUCH BRAMON, P. ORTI GOST, F. PARNERO, L. TO FIGUERAS, Cherasco 2015, pp. 15-40. Cfr. anche il caso citato in *The Acts of the Parliaments of Scotland*, I, London 1844, p. 34.

¹¹ PERE ALBERT, *Commemoracions*, in JOAN DE SOCARRATS, *In Tractatum Petri Alberti canonici Barchinonensis de consuetudinibus Cathalonie in dominos et vassallos*, Lugduni 1551, pp. 337-338: «Verumtamen si filii ipsorum rusticorum (i figli dei *rustici-homines solidi* della Catalogna Vecchia, ossia del settore orientale della diocesi di Barcellona, e in quelle di Vic e Girona), vel etiam ipsi rustici recesserunt sine voluntate dominorum de locis suis, et postea habitaverint in villis principis vel ecclesiarum seu nobilium Cathalonie, et intra annum et unum diem non fuerit de eis ab eorum dominis contradictum, seu non fuerint requisiti, quod se redimant a dominis suis, transacto ipso anno et uno die, securi et liberi possint de antiqua et approbata consuetudine Cathalonie remanere». Un decreto regio di Pietro III di Aragona, del 1283, richiamava invece il termine di prescrizione di un anno, un mese e un giorno: «Item quod in terris sive locis ubi homines redimi consueverint non transferant domicilia sua ad loca nostra nisi se redimerint, et non possint redimere honores nec possessiones, set eas alienent personis non prohibitis, vel deserant dominis propriis, instrumentis ipsorum honorum eisdem restitutis. In locis vero ubi homines redimi non consueverint, si transferant domicilia sua ad loca nostra restitutis instrumentis, deserant possessiones suas dominis propriis vel personis non prohibitis alienent. Que quidem observari volumus, prout antiquitus in quolibet loco est fieri assuetum. De hominibus vero dictorum locorum qui nunc sunt in locis nostris ita volumus observari quod, si fuerint de locis illis in quibus redimi se consueverint, se redimant nisi iure aliquo vel prescripcione anni mensis et diei vel ultra poterunt se tueri. Super possessionibus vero et honoribus eorundem, sive sint de locis ubi redimi consueverunt sive de aliis, volumus taliter observari quod si tenent mansatam bordam vel pernatam aut alia bona talia, unde posset competenter hospicium tenere, quod dicta bona teneantur vendere prescripcione temporis non obstante, nec alio jure potuerint se tueri» (*Cortes de los antiguos reinos de Aragón y de Valencia y del Principado de Cataluña*, I, Madrid, 1896, p. 147 sg., paragrafo XVII). Cfr. anche R. LLUCH BRAMON, «*Possit ire et redire quo voluerit libere*». *Els esforços senyorialers per evitar la mobilitat dels remences (segles XIII-XV)*, in *Migrazioni interne e forme di dipendenza libera e servile* cit., pp. 155-175.

senza che vi fossero state nel frattempo rivendicazioni da parte dei signori, come avveniva per esempio a Pamiers, in Occitania¹².

A queste diversificate forme della dipendenza servile e dei diritti riconosciuti agli immigrati si contrappone un orientamento relativamente più omogeneo (quantunque non del tutto uniforme) nelle città, nei centri minori e nei villaggi di nuova fondazione dell'area elvetica sud-occidentale che prenderemo in considerazione.

1. La prescrizione di un anno e un giorno

Nella carta di franchigia concessa nel 1214 alla comunità del borgo di Neuchâtel dai signori locali fu ammessa la facoltà dei *burgenses* di ricorrere alla giustizia d'appello del vescovo di Losanna, a garanzia dei diritti personali (propri degli uomini liberi) dei componenti di una comunità dalle crescenti aspirazioni autonomistiche¹³. Furono altresì loro riconosciuti i diritti di testare e di ereditare, nonché ai parenti assenti di rivendicare l'eredità entro un anno e un giorno (diversamente, avrebbero ereditato i signori del luogo). Inoltre – per quanto concerne il tema specifico che intendiamo affrontare – al fine di favorire l'incremento della popolazione residente, in pieno accordo con gli stessi *burgenses* i signori offrivano delle specifiche garanzie anche ai forestieri (*advena*) che avessero inteso stabilirsi nel borgo e impegnarsi a sostenere gli oneri pubblici a favore della comunità e del *dominatus*. I forestieri stabilmente residenti da almeno un anno e un giorno erano infatti equiparati agli altri *burgenses*/contribuenti, purché non fossero *homines* degli stessi signori del luogo, che invece avrebbero dovuto mantenere i consueti legami di dipendenza dalla medesima signoria¹⁴.

¹² M. MOUSNIER, *Ville et servage en Languedoc toulousain: l'air de la ville rend-il libre?*, in *La servitude dans les pays de la Méditerranée chrétienne au XII^e siècle et au-delà: déclinante ou renouvelée?*, in *Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge*, 112 (2000), pp. 919-939, alle pp. 919 sgg., 927 sgg. Cfr. CH. HIGOUNET, *Paysages et villages neufs du Moyen Âge*, Bordeaux 1975, pp. 296 sg., 320 sg.; R. FOSSIER, *Franchises rurales, franchises urbaines dans le nord de la France*, in ID., *Hommes et villages d'Occident au Moyen Âge*, Paris 1992, pp. 245-261.

¹³ M. DE TRIBOLET, *Les premiers seigneurs de Neuchâtel et leur justice (milieu XII^e siècle-milieu XIII^e siècle)*, in *La juridiction ecclésiastique, I, Le Moyen Âge*, Dijon 1977, pp. 77-86.

¹⁴ G.A. MATILE, *Monuments de l'histoire de Neuchâtel*, Neuchâtel 1844, I, pp. 52-55, doc. 62, apr. 1214: «Si aliquis advena dummodo non sit de hominibus nostris (questi ultimi vanno intesi come *homines proprii* dei signori di Neuchâtel, residenti fuori dal nuovo insediamento), ad villam nostram de Novocastro confugerit, et non requisitus ibi per annum et diem moram fecerit, et si ministerialibus ville vel nobis representaverit et ad ea que communibus usibus sunt necessaria iuverit, burgenses deinceps eum pro coburgense habebunt et nos cum ipsis ei manutenen-

Qualora gli ex signori degli immigrati avessero rivendicato la giurisdizione sugli stessi entro un anno e un giorno (legittima, se si fosse trattato di *homines proprii*, di condizione servile, oppure se si fosse trattato di liberi dipendenti in debito verso i signori stessi) sarebbe stata fatta giustizia consentendo agli antichi signori di prelevare due terzi dei beni del fuggitivo allontanatosi per propria colpa, oppure un terzo se la colpa fosse stata dei signori. Se poi il fuggitivo, contestato entro il periodo di prescrizione, non avesse voluto comporre le proprie vertenze con i *domini*, la comunità gli avrebbe garantito un domicilio sicuro per quaranta giorni e i signori di Neuchâtel gli avrebbero fornito un salvacondotto per un giorno e una notte affinché potesse fuggire altrove¹⁵.

Il riferimento al periodo di un anno e un giorno di residenza incontrastata – periodo di tempo che in concreto significa “un anno intero” – si ricollegava all’antica legge salica, che al titolo XLV, *De migrantibus*, mette in luce la necessità del consenso della comunità affinché il migrante potesse essere accolto pacificamente nella località di immigrazione: «Si quis super alterum in villa migrare voluerit et unus vel aliqui de ipsis, qui in villa consistunt, eum suscipere voluerit, si vel unus extiterit, qui contradicat, migranti ibidem licentiam non habeat»¹⁶. La stessa norma aggiunge ancora: «Si vero quis admigravit et ei infra XII menses nullus testatus fuerit, ubi admigravit securus sicut et alii vicini maneat». Dunque – commenta Karol Modzelewski, il quale ha scritto pagine fondamentali sulle comunità di vicinato germaniche e slave altomedievali – «Il diritto di opporsi all’insediamento di un forestiero in un villaggio spettava solo ai suoi abitanti. Se nel giro di un anno nessuno di loro protestava, a quel punto il forestiero diventava “uno di loro”, acquistando così il diritto permanente a usare le risorse presenti nelle terre comuni»¹⁷.

ciam exhibebimus si oportuerit. Si autem non iuverit pro coburgense non habebitur nec manutentia ei exhibebitur. Infra villam tamen pro auctoritate ville non permittemus ei dedecus inferri; sed si extra villa occiditur vel capitur nec vendicabimus eum nec sequemur».

¹⁵ *Ibid.*, p. 54 sg.: «Si infra annum et diem requiratur, requirenti fiet ratio de ipso, ita quod si culpa sua fugerit et cum requirenti componit, requirens capiet duas partes omnium rerum fugitivi. Si vero culpa requirentis fugit et cum eo componat, terciam partem tantum rerum. Si vero non componat, conservabit illum villa per quadraginta dies infra quos prebebimus ei ducatum per unam diem et noctem ut confugiat quo confugere voluerit».

¹⁶ *Pactus Legis Salicae*, a c. di K.A. ECKHARDT, in MGH, *Leges nationum Germanicarum*, IV/1, Hannover 1962, titolo XLV, p. 79, par. 4.

¹⁷ K. MODZELEWSKI, *L'Europa dei barbari. Le culture tribali di fronte alla cultura romano-cristiana*, trad. it., Torino 2008, p. 278.

Certamente le questioni emerse dal documento citato del 1214 e da quelli che vedremo in seguito non riguardavano solamente il consenso della comunità di immigrazione, ma soprattutto l'esigenza di evitare opposizioni da parte del signore del luogo di provenienza dell'immigrato; opposizioni che, al di là di eventuali contestazioni di debiti a carico dei migranti di condizione libera, solitamente ricadevano su *servi* fuggitivi subordinati ereditariamente alla potestà del signore e, in quanto tali, nelle regioni transalpine considerate, soggetti al pagamento della taglia arbitraria e ai diritti di manomorta successoria signorile sulle terre assegnate ai contadini in concessione perpetua e sui beni mobili prodotti sul fondo agricolo¹⁸.

In alcune carte di franchigia, peraltro, si faceva divieto a *servi* e *homines proprii* di altri signori di insediarsi in certe villenove. Per esempio, a Saint-Prex nel 1234 i canonici della cattedrale di Losanna autorizzarono l'immigrazione dei propri uomini, compresi i tagliabili di condizione servile: innanzitutto a questi i funzionari del capitolo canonico avrebbero potuto assegnare i casali e i sedimi abitativi; invece gli uomini soggetti ad altre signorie sarebbero stati accolti nella villanova solo se debitamente autorizzati dai loro *domini*¹⁹. A Cossonay nel 1398 venivano accolti tutti i forestieri che intendessero insediarsi stabilmente nel borgo ed essere contribuenti utili alla comunità (*ydoneos ... utiles*), eccetto i *talliabiles* (evidentemente se soggetti alla taglia arbitraria e perpetua di un altro signore)²⁰.

2. "Taillables" perpetui dell'area elvetica sud-occidentale: migrazioni, atti di affrancazione e di manumissione

Per poter definire correttamente "servi" i contadini soggetti al pagamento della taglia – un tributo dovuto da uomini ligi, da contadini personalmente liberi e da *servi* per la protezione garantita dal signore –, era necessario che fosse espressamente documentata la loro sottomissione personale ed ereditaria a un signore, come per esempio indica inequivocabilmente un atto del

¹⁸ F. PANERO, *Il servaggio bassomedievale. "Taillables" e "Mainmortables" nell'area alpina occidentale*, Acireale-Roma 2019, pp. 55 sgg., 91 sgg.

¹⁹ D. ANEX, *Le servage au Pays de Vaud (XIII^e-XVI^e siècle)*, Montreux 1973, p. 59, nota 44, doc. a. 1234: «In residuo ville debent dare casalia hominibus capituli primo et postea advenis et liberis hominibus qui non habeant aliquam proclamacionem ab aliquo domino, quia non debet ibi recipi homo alicuius domini sine licencia sua, nec servus nec liber».

²⁰ *Ibid.*, p. 59, nota 43, doc. a. 1398: «Item dominus seu eius castellanus debent recipere omnes ydoneos volentes intrare burgensiam de Cossonay ... si videantur utiles et non sint talliabiles».

1280 con il quale un contadino dipendente e i suoi figli, abitanti a Farvagny-le-Petit, riconoscevano di essere *talliabiles* perpetui di un consignore, Enrico di Pont, esattamente come i loro antenati negli ultimi quarant'anni. Essi pertanto, oltre al pagamento annuale della taglia e ad altre prestazioni, promettevano che non avrebbero giurato fedeltà ad altri signori o a comunità di città, borghi o castelli. In caso contrario il loro signore avrebbe potuto pignorare i loro beni e le loro persone, ovunque si fossero trovati²¹.

Un altro documento del 1287 equipara i *talliabiles* di condizione servile ai dipendenti *glebe astrictos*, documentati fin dalla prima metà del XII secolo in alcune regioni dell'Italia centrale e meridionale e nella Vecchia Catalogna a seguito dell'applicazione nei patti agrari di formule desunte dalle riflessioni dei glossatori e dei commentatori del diritto giustiniano. Infatti alcuni uomini del villaggio di Maraçon riconoscevano con quell'atto di essere tali nei confronti del *domicellus* Iocelino di Pont: «esse homines talliabiles Iocelini domicelli, condomini de Pont et heredum suorum imperpetuum, et suo dominio esse astrictos tanquam homines talliabiles et sicut servos suos et glebe astrictos»²².

Con l'emigrazione dei dipendenti di condizione servile si aprivano inevitabilmente vertenze con i signori ai quali essi o i loro antenati si erano obbligati per una dipendenza perpetua.

Nel 1264 il conte Rodolfo III di Gruyère contestò infatti a un suo liberto condizionato (*colibertus*)²³ l'emigrazione a Friburgo, ma finì per comporre la vertenza con la comunità, alla quale riconobbe i diritti giurisdizionali su questo suo dipendente, Rodolfo Miewangierre, che avrebbe potuto conservare la dignità di *burgensis* fintanto che avesse mantenuto la propria dimora a Friburgo²⁴.

²¹ N. MORARD, *Servage et manumissions dans le canton de Fribourg à la fin du Moyen-Âge (XIV^e-XV^e siècles)*, in «Mémoires de la Société pour l'histoire du droit et des institutions des anciens pays bourguignons, comtois et romands», 28 (1967), p. 93: il *dominus* Enrico di Pont e i suoi eredi «res et heredes nostros et omnia bona nostra presentia et futura possint capere et detinere tanquam sua propria ubicumque invenirent si deficeremus in aliquo de premissis».

²² *Ibid.*, p. 100. Cfr. PANERO, *Schiavi, servi e villani* cit., p. 216 sgg. Cfr. nota 11.

²³ Per un aggiornamento sulla questione dei *colliberti* fra Italia e Francia – tema affrontato magistralmente da M. BLOCH, *I colliberti. Studio della formazione della classe servile* (I ediz. 1928), ora in ID., *La servitù nella società medievale*, trad. it., n. ediz. a c. di G. CHERUBINI, Firenze 1993, pp. 189-295 – cfr. F. PANERO, *Forme di dipendenza rurale nel Medioevo. Servi, coltivatori liberi e vassalli contadini nei secoli IX-XIV*, Bologna 2018, pp. 67 sgg., 106 sgg.

²⁴ B. DE VEVEY, *Les affranchissements de la mainmorte dans le comté de Gruyère*, in «Mémoires de la Société pour l'histoire du droit et des institutions des anciens pays bourguignons, comtois et romands», 13 (1950-51), pp. 125-138, a p. 129 sg.

Anche un atto del 1313, documenta la rinuncia dei signori di Bellegarde – previo un accordo oneroso tra le parti, che prevedeva un esborso di ben 24 libbre d’argento di Losanna da parte dei servi emigrati da Botterens – a far valere i loro diritti sui *servi* diventati ormai *burgenses* di Friburgo²⁵.

Talvolta, per evitare l’emigrazione o per sanare preventivamente ogni vertenza con i propri “tagliabili-servi”, i signori decidevano di trasformare i *taillables* che si trovavano in condizione di servaggio ereditario in dipendenti liberi, soggetti alla giustizia e a tributi di natura pubblica, e quindi li liberavano, solitamente previo risarcimento a carico dei servi – che dunque non sempre vivevano in condizioni di miseria, ma in molti casi possedevano un patrimonio mobiliare consistente e terre in concessione, che spesso potevano cedere ad altri tagliabili della signoria con l’autorizzazione dei signori –, attraverso un atto di manumissione. Per esempio, un documento del Vallese del 1278 ci informa che il *dominus Aymo de Porta* «affranchivit et manumisit [et] in recta libertate posuit bona fide Valnerum de Bernua et eius heredes ab omni tallia, exactione, extorsione sive ab omni pilucheria quocumque nomine censeatur, retinens tantummodo in eodem cum eius heredibus regale dominium scilicet clamas, banna et fraverias pro sex libris Maurianensium». Come è evidente, questo atto contempla al tempo stesso sia la manumissione personale del servo e dei suoi eredi, sia l’affrancazione (con un risarcimento importante a favore del signore) dalla taglia e da alcune esazioni presumibilmente arbitrarie, fatti salvi i banni e altri tributi signorili ai quali sarebbe stato soggetto il dipendente se avesse deciso di non cambiare la giurisdizione²⁶.

Un altro documento della metà del Duecento illustra bene il compromesso raggiunto fra signori e contadini *talliabiles* dopo una lite che durava da oltre sei anni²⁷. Due fratelli di Mossel, concessionari di terre dell’abbazia

²⁵ MORARD, *Servage et manumissions* cit., p. 93 sg.: «Nos Jaqueta relicta quondam Richardi de Corberes domicelli, domini de Belawarda ... recognoscimus Petrum et Borcardum filios quondam Williermerodi de Bottrens, burgenses de Friburgo et eorum eredes liberos esse ... quantantes concorditer predictis fratribus omnes actiones, petitiones ... quas contra eosdem fratres et eorum heredes et contra bona eorum mobilia et immobilia habere possimus ratione alicuius proprietatis homagiique, astrictionis, servitutis ...» (orig. in Archives de l’Etat de Fribourg, *Humilimont*, K 28). Cfr. anche DE VEVEY, *Les affranchissements de la mainmorte dans le comté de Gruyère* cit., pp. 125-138.

²⁶ J.-F. POUURET, *Coutumes et coutumiers. Histoire comparative des droits des pays romands du XIII^e à la fin du XVI^e siècle*, avec la collaboration de M.-A. VALAZZA TRICARICO, Bern 1998, II, p. 536, nota 939 (edizione di un ampio stralcio del documento).

²⁷ ANEX, *Le servage au Pays de Vaud* cit., pp. 375-378, Appendice doc. 1, a. 1252-1258.

di Hautcrêt – che l’ente monastico definiva “homines ligios talliabiles” –, si rifiutarono di pagare la taglia. Dopo lunghi contrasti con l’abbazia, i contadini accettarono infine la sentenza arbitrale del cappellano di Santa Croce di Losanna, il quale stabilì che i due fratelli «homagium ligium dicto monasterio facerent, talliam tamen minime solituri». Quindi i due contadini dipendenti – seppur tenuti a prestare l’omaggio ligio, dovuto esclusivamente al monastero – vennero affrancati dall’obbligo di pagare la taglia, un tributo che probabilmente non era mai stato pagato dal padre e che avrebbe potuto farli assimilare ai “talliabiles serve condicionis”. Pur non ricorrendo nel documento quest’ultima espressione, è molto probabile che proprio il timore di essere considerati dipendenti perpetui – avendo essi ereditato dal padre il dominio utile delle terre in concessione condotte dalla famiglia – li avesse indotti a rifiutarsi di pagare la taglia (forse riscossa *ad libitum* dai *domini*, come avveniva solitamente nei confronti dei servi).

Del resto, un altro documento del 1359 chiarisce che i signori per riaffermare il loro dominio perpetuo sui *talliabiles* talvolta richiedevano agli stessi – in occasione del consegnamento periodico delle terre tenute dai contadini a tempo indeterminato – una dichiarazione di impegno a pagare la taglia perpetua, a non cedere a terzi le terre in concessione e a non trasferirsi in un borgo franco (*burgensias facere*), come ad esempio fu richiesto a Perrodus Rapit, che s’impegnò in tal senso per sé e per i propri eredi nei confronti dell’abbazia cistercense di Montheron²⁸.

Per la prima metà del secolo XIV Nicolas Morard ha reperito per il distretto di Friburgo diversi atti di *manumissio*, che comprovano la pregressa condizione servile delle persone liberate – infatti una formula ricorrente è «manumittimus ac liberos facimus et ab omni vinculo servitutis tallie liberamus ...» –, atti che quindi non si possono confondere con le affrancazioni da tributi o con riconoscimenti signorili di franchigie o di privilegi a singoli individui o a intere comunità di uomini personalmente già liberi²⁹.

²⁸ *Ibid.*, p. 379 sg., Appendice doc. 2, 9 lug. 1359: «Promitto pro me et heredibus meis iuramento meo solvere et reddere predictis religiosis et successoribus annuatim et perpetue nomine tallie decem solidos lausannenses censuales in festo beati Andree apostoli. Quas res predictas ego aut heredes mei non possumus vendere aut quoquomodo alienare nec etiam possumus burgensias, gardas facere aliquo loco nisi de voluntate dictorum religiosorum».

²⁹ MORARD, *Servage et manumissions* cit., p. 97 sgg. Nell’analisi di questi atti di *manumissio* l’A. ricorre spesso al verbo *affranchir*, che in questo caso però non indica semplicemente l’esonero dal pagamento di tributi (affrancazione), ma un vero e proprio atto giuridico di liberazione personale (manumissione).

In qualche caso è esplicita l'autorizzazione concessa ai dipendenti ormai liberati dal vincolo servile ereditario a trasferirsi dovunque essi volessero, esattamente come potevano fare gli altri dipendenti signorili di consolidata condizione libera: «concedentes dictis manumissis et cuilibet ipsorum et eorum heredibus quod possint et debeant tanquam homines nostri liberi se transferre ad quemcumque locum voluerint et ibidem manere ...»³⁰.

All'inizio del Trecento vi erano, nondimeno, nel territorio di Gruyère delle situazioni di dipendenza ambigue, che registravano la manumissione di servi tagliabili, ma a condizione che essi restassero vincolati alla terra del *dominus* ottenuta in locazione perpetua: in tal caso si prefigurava anche l'instaurazione di un rapporto di manomorta "reale", che aveva come base la terra ottenuta dai contadini in concessione. Infatti un documento del 1320, relativo a diciotto uomini *tailables* di Rossinière, prevedeva la loro manumissione personale e l'affrancazione dal pagamento della taglia, ma precisava contestualmente che il *dominus* avrebbe continuato a esigere dai dipendenti – da quel momento in poi di condizione libera – l'omaggio ligio (vale a dire un giuramento di fedeltà esclusiva), incompatibile con un loro eventuale giuramento di fedeltà a una comunità di una città, di un castello o di un altro villaggio. In caso contrario essi sarebbero ripiombati nella condizione servile originaria³¹. È evidente che questa volta la *manumissio* era concessa *sub condicione*, sul modello delle tante manumissioni condizionate altomedievali documentate sia nel territorio dominato dai Franchi sia in quello soggetto ai Longobardi a Sud delle Alpi³².

Per quanto riguarda la manomorta cui erano soggetti i *talliabiles serve condicionis* del Vaud è stato osservato che i signori ereditavano tutti i beni mobili e immobili dei defunti senza eredi legittimi e che ai servi non era lecito donare o fare testamento a favore di terzi³³. Nei confronti degli uomini

³⁰ *Ibid.*, p. 99.

³¹ *Ibid.*, p. 102: «Et si contingeret quod nos ... contra premissa faceremus aut in adimplendis premissis deficeremus, ille vel illi nostrum qui hec non facerent, statim ipso facto redeunt perpetuo pro se et suis heredibus homines talliabiles dicti Perrodi ... dicta libertate et manumissione ex tunc eisdem nichil penitus profutura».

³² PANERO, *Schiavi, servi e villani* cit., pp. 261-330. Le manumissioni condizionate sono previste sostanzialmente in tutte le leggi etniche altomedievali, oltre che nella legge romana.

³³ ANEX, *Le servage au Pays de Vaud* cit., pp. 113, 211, 215. Per esempio, ancora nel 1381 i monaci di Hautcrêt dichiaravano: «omnia bona talliabilium dominis ipsorum pertineant et etiam quidquid acquirit homo talliabilis acquiritur domino suo, nec potest aliquid vendere vel alienare sine domini sui voluntate» (p. 113, nota 90).

ligi di condizione libera, invece, alcune consuetudini locali del secolo XIV (per esempio, quelle vigenti sulle terre dell'abbazia di Bonmont) ammettevano che in caso di emigrazione del dipendente il monastero tornasse in possesso delle terre date in concessione e acquisisse la metà dei beni mobili prodotti sul fondo agricolo e sembra quindi lecito ammettere che tale uso valesse anche per le successioni³⁴.

Dunque, se i servi erano soggetti all'onere signorile della "manomorta personale", anche nei confronti dei liberi i signori vantavano diritti di "manomorta reale" per quanto atteneva al dominio utile sulle terre date in concessione e ai beni mobili ivi prodotti dal concessionario (con esclusione di eventuali allodi e di terre avute in locazione da altri proprietari)³⁵. Per esempio, quando il priorato di Romainmôtier nel 1403 liberò con un atto di manumissione e di affrancazione i servi di Vallorbe dalla taglia arbitraria, precisò che essi sarebbero diventati uomini ligi di condizione libera, ma sarebbero stati nondimeno soggetti alla manomorta successoria, come tutti gli altri dipendenti dell'ente monastico³⁶.

Infatti, come emerge dal riconoscimento delle consuetudini locali del 1499, nei domini di Romainmôtier gravava il diritto monastico di manomorta su tutti i dipendenti morti senza eredi naturali e legittimi (figli e nipoti in linea diretta), oppure privi di eredi legittimi e indivisi dal deceduto (fratelli, nipoti e cognati che facevano parte dello stesso "fuoco"), anche se ormai i dipendenti del priorato erano tutti quanti di condizione libera: «Ex qua manumortua competit domino excheta omnium bonorum mobilium et immobilium omnium decedentium in terra Romanimonasterii ab hoc seculo sine heredibus naturalibus et legitimis, sive legitimis et indivisis»³⁷.

³⁴ *Ibid.*, p. 216.

³⁵ *Ibid.*, p. 218 sgg.

³⁶ *Cartulaire de Romainmôtier*, a c. di F. GINGINS-LA-SARRAZ, Losanna 1944, p. 701 sg., doc. 48, 10 dic. 1403: «Affranchivimus et manumisimus et ab omni iugo et servitute talliabili totaliter liberamus ... condicione tali in praemissis apposita ... quod praeinominati homines nostri de Vallorbes, heredes et successores eorundem, habitantes et habitaturi in dicto loco ... sint et remaneant imperpetuum homines nostri ligii ... et condicionis manus mortuae iusta usum et secundum consuetudinem aliorum hominum nostrorum terrae et potestatis Romanimonasterii».

³⁷ *Ibid.*, p. 792, doc. 70, a. 1499. Va ribadito che ormai tutti gli *homines* di Romainmôtier erano considerati personalmente liberi: «Homines et habitatores terrae et potestatis Romanimonasterii sunt homines liberi et iusticiabiles ecclesiae dicti Romanimonasterii et dominorum eiusdem debentque ressortire et baptire in eodem Romanimonasterii et non alibi; et debent sequi cavalcata domini pro utilitate ecclesiae et quando necessitas ulget et debent arma monstrare Castellano Romanimonasterii atque sibi parere» (*Ibid.*, p. 786).

Tuttavia i contadini di Romainmôtier fin dal 1266 avevano il diritto, riconosciuto dalla consuetudine, di vendere, permutare e impegnare tali beni – detenuti in concessione perpetua (*hereditates*) – ad altri dipendenti del priorato loro pari senza peraltro dover pagare alcun laudemio³⁸. Dunque tra il 1266 e il 1499, a Romainmôtier i *talliabiles serve condicionis* erano stati allineati gradualmente ai tagliabili liberi ed erano infine scomparsi. Ciò che alla fine del Medioevo caratterizzava la dipendenza dall'ente monastico – oltre al pagamento dei canoni d'affitto e della decima e alla prestazione di alcune *corvéés* agricole o di opere di trasporto – era essenzialmente la sottomissione degli *homines* alla giustizia del priorato, il pagamento di tasse di mercato e di *subsidia* in caso di necessità dei monaci e il diritto di questi ultimi di recuperare le *hereditates*, ossia le terre concesse a tempo indeterminato, qualora non vi fossero eredi naturali legittimi, o altri eredi legittimi dimoranti per indiviso nella casa dei deceduti, come si è visto³⁹.

In alcune carte di franchigia i conti di Savoia riconobbero il diritto degli abitanti di talune località a trasmettere per donazione e per testamento i propri beni a chicchessia, mentre i parenti avrebbero potuto ereditare dai morti intestati solitamente entro il quarto grado di parentela, come per esempio si precisa nelle franchigie di Tour-de-Vevey del 1378, a meno che, in questo caso, non si fosse trattato di uomini del conte, liberi o tagliabili di condizione servile, che erano esclusi dalle franchigie stesse⁴⁰.

La manomorta “personale” gravante sui tagliabili di condizione servile – è opportuno ribadirlo – non va dunque confusa con la manomorta “reale”, vale a dire con i diritti di successione dei signori concedenti terre a tempo

³⁸ *Ibid.*, p. 792: «Ratione dictae manusmortuae possunt dicti homines terre et potestatis Romanimonasterii, vendere, invadiare, permutare, vel alias quovismodo alienare, pari suo hoc est alter alteri hominum et habitatorum dicte terre, partem vel totum hereditatis suae pro necessitatibus suis, absque laudimio solvendo, salvis semper consuetudinibus et iuribus ecclesiae Romanimonasterii; nec tamen potest quisquam aliquid vendere vel transferre cuicumque nisi pari suo». Cfr. anche *ibid.*, p. 481 sgg. (ripreso a p. 620), *Recognitio placiti generalis*, a. 1266: «Quilibet autem de placito generali pro necessitate sua pari suo scilicet homini dicti domini prioris et non aliter potest vendere, alienare, accensare aut invadiare hereditatem suam in toto vel in parte, salvo iure et consuetudinibus domini prioris».

³⁹ *Ibid.*, p. 792 sgg.

⁴⁰ *Chartes communales du Pays de Vaud dès l'an 1214 à l'an 1527*, a. c. di F. FOREL, Losanna 1872, p. 168, doc. 59, 7 ott. 1378: «Possunt de bonis et rebus eorum testari, disponere et etiam ordinare in testamento et extra, pro suo libito voluntatis, et quod propinquiores usque ad quartum gradum succedere debent in ipsis; ... retentum est ac etiam reservatum, quod homines nostri talliabiles et liberi non possunt inire franchisesiam dicte ville nec huiusmodi libertatibus uti sine nostris specialibus auctoritate et consensu».

indeterminato (*hereditates*) a contadini di condizione libera, i quali, come dovevano di norma al concedente un laudemio qualora avessero ceduto il dominio utile a terzi (mentre il nuovo concessionario era tenuto a pagare al signore eminente un canone di entrata), così riconoscevano al medesimo signore della terra il diritto di rientrare nel possesso del dominio utile in assenza di eredi diretti o di parenti entro un certo grado o in assenza di testamento, come prevedono le consuetudini locali e le carte di franchigia concesse a diverse comunità⁴¹.

Di fronte alla complessa casistica locale, il duca di Savoia Amedeo VIII intervenne nel 1430 per precisare che tanto i *taliabiles* quanto gli altri *homines* conviventi nello stesso *albergum* (perlopiù fratelli, ma anche non consanguinei) avrebbero ereditato legittimamente dai *consortes* le terre ottenute in concessione perpetua e condotte per indiviso⁴². Del resto, gli Statuti di Amedeo VIII si collocavano con coerenza nel processo, avviato almeno a partire dalla metà del XII secolo, che tendeva a sottoporre alla giurisdizione dei Savoia tutti i sudditi liberi del territorio coordinato dai conti sul piano politico⁴³.

In alcuni documenti di area elvetica, però, il riconoscimento nei confronti dei signori della propria condizione servile da parte dei contadini – dunque nei casi in cui non vi fosse stato un atto di *manumissio* a mutare lo status personale dei dipendenti perpetui – risultava compatibile con la possibilità per il servo di emigrare, fermo restando il vincolo perpetuo al signore, che avrebbe continuato a esigere dal servo emigrato servizi e tributi consueti, come dichiarava nel 1283 un tagliabile/servo, *homo proprius* del capitolo di Losanna: «ego predictus Stephanus volo et concedo quod dictum capitulum et specialiter Iacobus predictus, dominus meus ... possint me petere et requirere tanquam hominem suum proprium et talliabilem, ubicumque essem»⁴⁴. E a questo proposito non vi sono dubbi sul differente rapporto giuridico esistente con il proprio *dominus* fra gli *homines* – che senza altre precisazioni nei documenti vanno di norma considerati dei dipendenti liberi – e gli *homines proprii* (o *homines de corpore*), di condizione

⁴¹ PANERO, *Il servaggio bassomedievale* cit., p. 55 sgg.

⁴² *Decreta Sabaudiae ducalia (1430)*, edizione di Torino del 1477, a c. di G. IMMEL, Glashütten-Taunus 1973, libro III, f. 122v: «De feudis homagiis enphiteotibus commissionibus et exchaytis. Altero fratrum vel hominum aliorum taliabilium vel consistorum unum albergum incontrahentium sine liberis decedente non pertinent dominis eorum exchaytis seu manus mortua sed succedunt alii indivisim».

⁴³ Cfr. nota 63 e testo fra le note 71-75.

⁴⁴ P. CHAMPOUD, *Les droits seigneuriaux dans le Pays de Vaud*, Vevey 1963, p. 33.

servile, come hanno rilevato Georges Duby per il Maconnais e Philippe Dollinger per la Baviera⁴⁵.

Anche Nicolas Morard molto opportunamente sottolinea che se i *taillables* perpetui del territorio di Friburgo erano paragonabili ai “serfs de corps et de poursuite” di alcune regioni francesi (com’era il caso dell’*homo proprius* di Losanna appena visto), tuttavia bisogna ricordare «que de simples vilains pouvaient se dire taillables et être effectivement soumis à la taille, à la mainmorte, sans être pour autant des hommes de corps au sens exact du terme»⁴⁶. In altre parole, va ricordato ancora una volta, che taglia e manomorta potevano gravare sia su dipendenti liberi sia su *servi*, e per questi ultimi il termine di prescrizione di un anno e un giorno aveva come effetto pratico la loro trasformazione in uomini personalmente liberi (e non solamente affrancati dalla taglia).

D’altro canto, come hanno evidenziato le ricerche di Danielle Anex sul Vaud, quantunque in alcune località fosse significativo il numero di *servi* – per esempio, nella contea di Gruyère –, in genere nella regione era netta la presenza di piccoli allodieri e di coltivatori dipendenti liberi nei secoli XIII e XIV, come emerge per esempio dalle carte della chiesa di Notre-Dame di Losanna e dei monasteri di Romainmôtier, di Hautcrêt, di Bonmont, di Payerne⁴⁷.

Lo stesso atto oneroso di manumissione collettiva di circa 120 nuclei familiari (o individui?) di *talliabiles* e *adscripticii* dipendenti dalla chiesa vescovile di Losanna del 1450 conferma che i contadini, fino a quel momento ancora in condizione di servaggio, dopo la liberazione sarebbero stati soggetti alla giurisdizione del vescovo come dipendenti liberi, quantunque il presule cercasse poi di renderli *districtabiles* esclusivi dell’episcopato (se-

⁴⁵ G. DUBY, *Una società francese nel Medioevo. La regione di Mâcon nei secoli XI e XII*, trad. it., Bologna 1985, pp. 297-300: nonostante nelle diverse citazioni documentarie Duby evidenzi una contrapposizione tra *homines de corpore*, *homines proprii* e dipendenti ereditari, da un lato, e *vicini* (uomini liberi insediati nel *mandamentum*), talvolta esita a definirne lo status giuridico; infatti mentre dapprima afferma che alcuni *homines proprii* discendono da liberi che si sono sottomessi a una *commendatio* ereditaria (e quindi non continuano la categoria dei *servi* altomedievali), scrive poi che «Nelle fonti del XII secolo non risulta neppure che l’antica terminologia del servaggio sia riservata a coloro che sono vincolati da dipendenza ereditaria e cioè agli “uomini proprii”» (*Ibid.*, p. 299). Dollinger rileva invece in modo netto per la Baviera bassomedievale che il lemma *homo proprius* nel secolo XII tende a sostituire il termine *servus*: PH. DOLLINGER, *L’évolution des classes rurales en Bavière depuis la fin de l’époque carolingienne jusqu’au milieu du XIII^e siècle*, Paris 1949, p. 212.

⁴⁶ MORARD, *Servage et manumissions* cit., p. 91 sgg. (a p. 93 per la citazione).

⁴⁷ ANEX, *Le servage au pays de Vaud* cit., p. 44 sgg.

condo la logica delle manumissioni *sub condicione*) e imponesse loro di richiedere l'autorizzazione vescovile per emigrare in una città, in un borgo o in un castello sottoposto a un'altra signoria, quantunque ormai godessero della libertà personale⁴⁸. Questo orientamento signorile di imporre la propria giurisdizione esclusiva (*ligesse*) a contadini liberi sembra peraltro estendersi durante il secolo XV, in particolare nel Vaud, come reazione dei signori locali al rafforzamento della signoria territoriale dei Savoia e alle tante opportunità offerte ai rustici di inurbarsi in città comunali o di emigrare verso borghi dotati di franchigie⁴⁹.

3. *L'interpretazione locale della consuetudine di "un anno e un giorno"*

In presenza di queste articolate forme di dipendenza ereditaria esistenti nel contado – che talvolta riservavano al signore un dominio perpetuo, nonostante l'avvenuta manumissione personale dei dipendenti⁵⁰ –, le comunità di *cives* e di *burgenses* liberi cercavano dunque di tutelarsi da eventuali denunce e rivendicazioni di diritti signorili quando accoglievano degli immigrati, che dal canto loro nel corso del Duecento e nei primi decenni del Trecento si trasferivano molto frequentemente nei centri maggiori sia per migliorare la loro condizione economica sia per sfuggire, qualora fossero dipendenti perpetui, agli oneri del servaggio ereditario. Come si è visto per Neuchâtel⁵¹, così pure molte altre comunità dell'attuale Svizzera⁵² cercava-

⁴⁸ *Ibid.*, p. 385 sgg., appendice doc. 5, 23 apr. 1450: «Talliabiles, ascripticios et manus mortue utriusque sexus inferius nominatos et eorum quemlibet ipsorumque liberos tam natos quam nascituros et eorum posteritates necnon hereditatesque, tenementa resque possessiones ... franchimus, innumeramus, manumictimus et liberamus ... Ita tamen quod ipsi homines nostri et eorum singuli ipsorumque liberi et posteritates et quilibet eorundem imperpetuum remaneant et esse debeant homines nostri liberi ... et quod numquam possint vel debeant facere, contrahere seu intrare burgensiam, iuramentum vel confederationem alicuius domini, civitatis, ville, castri, opidi vel loci extra terram nostram et dicte nostre Lausanne ecclesie absque nostra vel successorum nostrorum predictorum speciali et expressa licentia super hoc petita et obtenta».

⁴⁹ *Ibid.*, p. 319 sgg. Cfr. anche PANERO, *Comunità, carte di franchigia, comuni* cit., p. 49 sgg.

⁵⁰ Sono molto significative le osservazioni di Morard (*Servage et manumissions* cit., p. 112 sgg.) sulle riserve, in alcuni atti di manumissione, fatte dai signori in relazione alla fedeltà ligia dei manumessi, che nonostante l'acquisizione dello status di uomini liberi non avrebbero tuttavia potuto giurare fedeltà ad altri signori o a comunità di *cives* o di *burgenses*. Cfr. anche nota prec.

⁵¹ Cfr. paragrafo 1.

⁵² La situazione era in parte diversa nelle vicine regioni della Franca Contea e del Ducato di Borgogna, soprattutto per quanto riguardava le terre in concessione perpetua (sulle quali il signore vantava il dominio eminente) e i beni mobili prodotti sui medesimi fondi in concessione: cfr. L. FALLETTI, *Le contraste juridique entre Bourgogne et Savoie au sujet de la mainmorte seigneuriale*.

no di farsi riconoscere nelle carte di franchigia, da vescovi e signori territoriali laici, il principio della prescrizione di un anno e un giorno, termine oltre il quale i signori personali degli immigrati non avrebbero più potuto pretendere nulla dai loro *homines proprii* o *talliabiles* di condizione servile.

In un atto di dichiarazione dei diritti del vescovo e degli abitanti di Sion, databile intorno al 1217, il presule statuiva «quod undequaque veniant habitatores in civitate Sedunense, si per annum et diem manserint sine reclamatione alicuius, aut cuiuscumque feudum recipiant, homines sunt episcopi et sibi primo et principaliter tenentur obedire propter regaliam, quam alicui alii domino. Et quam primo venit habitator, primo debeat petere feudum vel casamentum ab episcopo; nec debet recipere ab alio, si episcopus voluerit sibi dare»⁵³. Il vescovo, grazie all'immunità positiva e al diritto di regalia pubblica che esercitava in città⁵⁴, imponeva sostanzialmente la propria giurisdizione agli inurbati che per un anno e un giorno avessero dimorato in città senza essere contestati e reclamati dagli antichi signori: essi venivano pertanto considerati uomini liberi a tutti gli effetti – indipendentemente dalla loro condizione personale d'origine – e in quanto tali diventavano sudditi del vescovo. Quest'ultimo precisava inoltre che anche qualora avessero ricevuto casa e terre *per feudum* da altri, erano nondimeno tenuti a obbedire al signore territoriale ecclesiastico e a rivolgersi a lui, prima che ad altri signori, nella richiesta di *feudum et casamentum*.

Nell'atto del 1217 la comunità di Sion non era chiamata in causa direttamente per quanto riguarda la questione, poiché probabilmente la sua volontà di intervenire sul piano politico mirava per il momento a ottenere garanzie dal signore territoriale riguardo ad aspetti economici, alla libertà delle successioni ereditarie dei *cives*, alla protezione vescovile nei confronti di altri signori presenti in città. Invece in una successiva carta di franchigia concessa dal vescovo nel 1338 risultava essere la comunità il soggetto che

riale, in «Mémoires de la Société pour l'histoire du droit et des institutions des anciens pays bourguignons, comtois et romands», 12 (1948-1949), p. 117 sgg.; 13 (1950-1951), p. 139 sgg.; 14 (1952), p. 131 sgg.; 23 (1962), p. 7 sgg. Per il territorio di Friburgo, Morard (*Servage et manumissions* cit., p. 107 sg.) rileva come in alcuni atti di manumissione personale e di affrancazione dal pagamento della taglia il *dominus* precisasse che i manumessi emigrati dal manso in concessione non potevano vantare diritti sull'eredità paterna, che dunque sarebbe andata (per quanto riguarda il dominio utile) solo agli altri figli e, in loro assenza, al signore stesso, sulla base di quello che in Savoia e in Borgogna era definito “diritto signorile di manomorta”.

⁵³ *Documents relatifs à l'histoire du Vallais*, recueillis et publiés par l'abbé J. GREMAUD, Losanna 1875, I, p. 195 sg., doc. 265, ca. 1217.

⁵⁴ Cfr. il saggio di E. Basso in questo stesso volume.

traeva i maggiori vantaggi dall'inurbamento dei forestieri, i quali infatti sarebbero stati tenuti in particolare a *solvere usagia civitatis* insieme agli altri cittadini⁵⁵. A confermarlo è un atto dell'anno successivo, con il quale la comunità urbana si impegnava espressamente a non accogliere i contadini subordinati al capitolo della cattedrale, sempre che i canonici li avessero legittimamente potuti reclamare entro un anno e un giorno (che è come dire, qualora i dipendenti ecclesiastici fossero di condizione servile o, se liberi, fossero debitori nei confronti del capitolo)⁵⁶.

Anche nella carta di franchigia di Sembrancher del 1239 il conte di Savoia Amedeo IV riconosceva alla comunità la facoltà di accogliere forestieri, che dopo la permanenza nella *villa* per un anno e un giorno *sine contradictione alicuius* sarebbero diventati sudditi del conte⁵⁷. Nella conferma della carta, nel 1322, si precisava poi che oltre alla permanenza per un anno intero l'immigrato, per essere tutelato dal conte e dalla comunità, avrebbe dovuto essere un contribuente assiduo come gli altri *burgenses*, come del resto prevedevano diverse carte di franchigia elargite a comunità di villaggi antichi e nuovi anche in altre aree dei domini sabaudi⁵⁸.

Nell'antico Chablais, la comunità di Saillon nel 1271 ottenne dal conte Filippo I di Savoia il diritto di considerare *burgenses*, con tutti i diritti e doveri di borghesia – ivi compresa l'affrancazione dalla taglia e da ogni altro tributo arbitrario (*iniuste exactiones*) –, tutti coloro che si fossero insediati

⁵⁵ *Documents relatifs à l'histoire du Vallais* cit., IV, p. 160, doc. 1720, 4 lug. 1338: «Item si aliquis habitaverit per annum et diem infra civitatem tenens focum et locum, solvendo usagia civitatis, receptus ab aliis civibus in civem et villam iuraverit, civis sive burgensis esse debeat dicte civitatis nec ab alio aliquo repeti valeat in futurum, si non fuerit a domino suo infra annum requisitus».

⁵⁶ *Ibid.*, IV, p. 211, doc. 1746, 1 apr. 1339: «Item fuit ordinatum et concordatum quod dicti cives non possint nec debeant recipere in concivem suum aliquem de hominibus ipsius capituli in futurum, ubi capitulum vel eius procuratores seu singulares canonici infra annum et diem reclamarent vel contradicerent seu requirerent, reclamaret, contradiceret seu requireret et dictos homines seu hominem suos ipsis civibus vel sindicis ipsorum alter alteri eorumdem».

⁵⁷ *Ibid.*, III, p. 589, doc. 1609, 20 lug. 1239: «Quicumque infra dictam villam absque inquietatione aliqua per annum et diem moram fecerit absque contradictione alicuius, homo domini comitis sit».

⁵⁸ *Ibid.*, III, p. 594, doc. 1610, 12 nov. 1322: «Item quicumque moratus fuerit per annum et diem in dicta villa vel infra confines franchisie dicte ville, et ipse ponat et contribuat sicut alii burgenses in expensis communibus et missionibus dicte ville, versus burgensis postea teneatur et censatur». Cfr. R. MARIOTTE-LÖBER, *Ville et seigneurie. Les chartes de franchises des comtes de Savoie (fin XII^e siècle-1343)*, Annecy-Genève 1973, pp. 44 sgg., 142 sg. (Chambéry, Montmélian, Évian, Saint-Symphorien-d'Ozon, Saint-Genix, Saint-Germain-d'Ambérieux).

stabilmente *in castrum et villam* per il consueto periodo di un anno intero senza contestazioni di alcuno⁵⁹.

Franchigie dello stesso tenore furono concesse dai conti di Savoia ad altre comunità del Vallese nel corso del secolo XIV, per esempio ai *burgenses* di Saint-Maurice nel 1317⁶⁰, agli abitanti di Conthey, Vétroz et Plan-Conthey intorno al 1352 (in questo caso attribuendo agli stessi abitanti la facoltà di promuovere l'attrazione di immigrati, dopo essersi consultati con il castellano)⁶¹ e a quelli di Monthey sempre nel 1352. Nella carta di franchigia accordata da Amedeo VI di Savoia a quest'ultima località si precisava che la prescrizione di un anno e un giorno era valida non solo per i *taillables* di condizione servile, ma anche per gli uomini liberi soggetti ad altri signori⁶²: l'atto denuncia così la politica sabauda tendente a sottrarre sudditi ad altre signorie locali, la stessa politica che i conti di Savoia adottarono fin dal secolo XII al momento della fondazione delle prime villenove⁶³.

Anche Amedeo VIII nell'attribuire una carta di franchigia a Martigny consentiva agli immigrati nel territorio di quel *mandamentum* di essere equiparati ai *burgenses* nei diritti e nei doveri purché non fossero rivendi-

⁵⁹ *Documents relatifs à l'histoire du Vallais* cit., V, p. 434, doc. 2176, a. 1271: «Item concedimus quod quicumque moratus fuerit ibidem per annum et diem unum sine requisitione alterius domini, burgensis dicti loci efficiatur et intelligatur».

⁶⁰ *Ibid.*, III, p. 284, doc. 1401, 5 ago. 1317: «Item quicumque moratus fuerit per annum et diem in dicta villa vel infra confines franchise dicte ville, et ipse ponat et contribuat sicut alii burgenses in expensis communibus et missionibus dicte ville, verus burgensis postea censeatur».

⁶¹ *Ibid.*, III, p. 40, doc. 1178, ca. 1352: «Item si aliquis extraneus habitator per annum et diem habitaverit infra banna et confines dicte franchise receptus a domino nostro, castellano suo et a burgensibus in burgensem, burgensis sit et esse debeat solvendo communitati et ville et alia usagia faciendo; nec a burgensi nec ab aliquo repeti possit, dum tamen infra primum annum a domino suo non fuerit debite requisitus. Burgenses autem alium burgensem facere et recipere possint de consilio castellani et expressa voluntate».

⁶² *Ibid.*, V, p. 54, doc. 1994, 11 mag. 1352: «Item quicumque moratus fuerit per annum et diem infra limites seu confines franchise dicte ville et ipse ponat et contribuat sicut alii burgenses in expensis communibus et missionibus dicte ville, verus burgensis postea censeatur, etiamsi homo liber vel talliabilis cuiuscumque domini vel persone fuerit, dum tamen ipse dominus suus illum infra annum et diem non repetent, vel de iure suo coram loci castellano vocatis scindicis fuerit protestatus, hominibus tamen nostris talliabilibus exceptis». Da notare l'eccezione fatta per i *taillables* del conte, per i quali evidentemente non valeva la prescrizione temporale prevista per gli altri immigrati e quindi in qualsiasi momento avrebbero potuto essere richiamati dal loro signore.

⁶³ E. LUSSO, *Interventi problematici di riordino insediativo lungo l'arco alpino occidentale*, in *Fondare abitati in età medievale: successi e fallimenti. Omaggio a Rinaldo Comba*, a c. di F. PARNERO, G. PINTO, P. PIRILLO, Firenze 2017, p. 91 sgg.

cati legittimamente dai loro signori entro un anno e un giorno⁶⁴. Ad Aubonne, nel Vaud, la carta di franchigia del 1234, con la quale i signori confermarono alla comunità gli usi locali, precisava che «Advena etiam qui in villa manere voluerit, in primis secundum usagia ville faciet iuramentum, pro burgensi habendus, si in villa per annum et diem pacifice fuerit demoratus. Si autem ab aliquo fuerit infra annum reclamatus, aliis iuratis suo cum consilio foventibus, per dominum ville suum scilicet ius faciet reclamanti, et domini eidem et rebus eius per unam diem et noctem conductum prestabunt, si a villa de iure recedere compellatur»⁶⁵. Dunque, il forestiero che avesse voluto insediarsi nel villaggio avrebbe dovuto innanzitutto accettare usi, costumi e oneri applicati dalla comunità, ma sarebbe stato considerato *burgensis* a tutti gli effetti solo dopo la permanenza di un anno e un giorno senza contestazioni da parte dei precedenti signori. In caso contrario avrebbe avuto un salvacondotto per un giorno e una notte, che gli avrebbe consentito di lasciare il villaggio. La carta di franchigia precisa inoltre che una volta integrato nella comunità, l'immigrato, come tutti gli altri *burgenses*/contribuenti, avrebbe potuto eventualmente emigrare a condizione di proporre la vendita della propria casa innanzitutto ai signori/proprietari del sedime abitativo a un prezzo di favore; se questi ultimi non fossero stati interessati ad acquistarla, avrebbe potuto venderla ad altri, fermo restando il diritto del signore di prelevare i laudemi dovuti. Anche in questo caso i signori, insieme alla comunità (*iurati ville*), avrebbero offerto un salvacondotto per un giorno e una notte al migrante e avrebbero protetto i suoi beni eventualmente rimasti nel luogo⁶⁶.

⁶⁴ *Documents relatifs à l'histoire du Vallais* cit., VI, p. 479, doc. 2494, 18 ago. 1399: «Item si aliquis habitaverit per annum et diem infra dictum mandamentum, tenens focum et locum, usagia et tributa persolvens parrochiani mandamenti predicti, et receptus fuerit ab aliis burgensibus et probis hominibus in burgensem et iuraverit burgensiam more solito, burgensis esse debeat, nec ab alio repeti debeat in futurum, si non fuerit a domino suo infra annum et diem requisitus».

⁶⁵ *Chartes communales du Pays de Vaud* cit., p. 10 sg., doc. 2, apr. 1234.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 11: «Si quis burgensium a villa recedere voluerit, petita licentia a domino suo, si domum suam vendere voluerit, primo ipsam domino submonebit, pro minori pretio quam alii dimissurus eidem. Dominus vero, si emere noluerit, venditionem faciendam debet, salvo iure suo, concedere et laudare. Qui etiam dominus et iurati ville per unam diem et noctem prestabunt abeunti, et res eius remanentes intactas locis omnibus conservabunt». Il signore/proprietario eminente del sedime abitativo su cui era costruita la casa riscuoteva dal *burgensis* o dal rustico un canone di locazione e vantava diritti signorili sul residente: cfr. F. PANERO, *La giurisdizione signorile sui rustici della "Langobardia" nei secoli X-XII*, in *Seignorial Jurisdiction*, a c. di L. BONFIELD, Berlin 2000 (Comparative Studies in Continental and Anglo-American Legal History, 21), p. 118 sgg.

Le franchigie di Avenches del 1259 prevedevano che fosse il vescovo di Losanna a garantire all'*adventicius* rivendicato dai propri signori il salvocondotto per un giorno e una notte. In questo caso il periodo di permanenza di un anno e un giorno, se valeva a confermare l'accettazione del migrante di fronte alla comunità, non era tuttavia sufficiente a garantire l'acquisizione della libertà dell'immigrato poiché – salvo imprecisioni nella tradizione testuale – il documento recita: «Item si aliquis adventicius venerit in villa et postquam moratus fuerit ibi per annum et unum diem aliquis eum repetierit, episcopus debet ius facere pro ipso et si forte in villa non poterit remanere quia alius eum evicerit de iure vel recedere voluerit, dictus episcopus debet eum conducere extra villam, recedendo pro posse suo per unam diem et unam noctem»⁶⁷. Dunque il vescovo avrebbe reso giustizia al *dominus* anche dopo un anno e un giorno.

Un gruppo di carte di privilegio del Vaud che si differenziano dalle altre sono quelle che fanno riferimento alle franchigie concesse da Amedeo V di Savoia alla comunità di Moudon nel 1285. Queste prevedevano che l'immigrato richiamato dal proprio signore, in quanto *hominem talliabilem*, entro un anno e un giorno, anche se non fosse riuscito a far valere le proprie ragioni avrebbe potuto rimanere a Moudon come abitatore quantunque senza i privilegi dei *burgenses*⁶⁸. Qualora avesse voluto allontanarsi dal borgo, la comunità avrebbe dato protezione a lui e ai suoi beni per un giorno e una notte. Il sostanziale accrescimento dei diritti degli immigrati, che di fatto costituivano una limitazione ai diritti dei signori di rivendicare i propri *servi* entro un anno un giorno – anche se sul piano giuridico si rispettava formalmente la durata di prescrizione – era già stato messo in luce sia da Danielle Anex sia da Jean-François Poudret, i quali hanno rilevato che proprio per questo le franchigie furono richieste ai Savoia anche da altre comunità del Vaud – per esempio a Vevey nel 1370 e a Orbe nel 1404 –, che in tal modo riuscivano a incrementare più facilmente la propria popolazione ac-

⁶⁷ POUURET, *Coutumes et coutumiers* cit., II, p. 439, nota 558.

⁶⁸ *Chartes communales du Pays de Vaud* cit., p. 18, doc. 6, set. 1285: «Si quis venerit apud Meldunum et fecerit ville iuramentum et ibi moram fecerit per annum et diem sciente domino suo, nec infra annum et diem fuerit requisitus, burgensis remanet. Si vero infra annum et diem fuerit requisitus, domino qui requisierit debet facere rationem. Et si non potest se erga dominum qui eum requirit excusare, et dominus ipsius probaverit per duos de paribus suis qui iurent cum domino ipsum esse hominem talliabilem, villa non debet ipsum tenere pro burgense. Potest tamen in villa et infra terminos remanere. Si vero a villa recedere voluerit, villa ipsum et res suas debet conducere per diem et noctem».

cogliendo anche i *taillables* di condizione servile senza i problemi che comportavano le contestazioni signorili⁶⁹.

Tra le comunità che ottennero le stesse franchigie di Moudon è emblematica la situazione di Vevey. Si tratta di una “villanova libera” fondata intorno al 1236 nei pressi di un antico insediamento omonimo, *Viviacum*. Il fondatore, Rodolfo di Oron, aveva già riconosciuto alla comunità il diritto di accogliere i forestieri e di tutelare le loro persone e i loro beni se questi ultimi avessero dimorato per un anno e un giorno *sine calumpnia*; aveva anche concesso agli immigrati di *recedere* liberamente dalla villanova offrendo loro un salvacondotto da parte della comunità⁷⁰. Passata sotto la giurisdizione sabauda, il conte Amedeo VI, nel 1370, estese poi alla medesima comunità i diritti riconosciuti dai suoi predecessori agli abitanti di Moudon, rafforzando così anche la capacità attrattiva di Vevey⁷¹.

Già Amedeo V, del resto, fin dall'inizio del suo governo dei domini sabaudi nel 1285, non aveva fatto che confermare gli orientamenti politici dei conti di Savoia i quali, allorché la congiuntura lo avesse permesso, miravano ad accrescere il numero dei *districtables* liberi soggetti alla propria giurisdizione, sottraendoli ad altre signorie di banno del territorio⁷². Egli uniformava così le proprie iniziative di politica territoriale a quelle che con maggior evidenza sul versante subalpino e, in particolare, nella Pianura padana erano attuate dai comuni urbani, che dal secolo XII in avanti a questo scopo favorivano la libera circolazione delle persone promuovendo l'inurbamento dei contadini e le migrazioni verso i borghi franchi di fondazione comunale⁷³.

⁶⁹ ANEX, *Le servage au Pays de Vaud* cit., p. 60 sg. (che però attribuisce erroneamente alle franchigie la data del 1265); POUDRET, *Coutumes et coutumiers* cit., II, p. 439.

⁷⁰ *Chartes communales du Pays de Vaud* cit., p. 13, doc. 3, ca. 1236: «Et hec sunt iura et forma libertatis dicte ville nove libere de Viviaco. Homo qui venit in villam et moratur ibi per annum et diem sine calumpnia, si quis venerit post querens eum qui fuerit sine impedimento non tenetur ei respondere in aliquo. Et quicquid acquisierit omne potest dare et vendere cui voluerit et recedere libere, et villa debet eum conducere per unum diem et per noctem».

⁷¹ *Ibid.*, p. 151 sgg., doc. 56, 7 lug. 1370.

⁷² Cfr. le franchigie di Aigle (*Ibid.*, p. 45, doc. 15, 18 mag. 1314): «Habitans aut residens in dicte villa de Alyo publice per annum et diem, sine requisitione cuiuslibet domini, sit burgensis et pro burgense habeatur ulterius dicte ville».

⁷³ G. FASOLI, *Ricerche sui borghi franchi dell'alta Italia*, in «Rivista di Storia del diritto italiano», XV (1942), pp. 139-214; *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, a c. di R. COMBA, F. PANERO, G. PINTO, Cherasco-Cuneo 2002.

Pure agli immigrati nella villanova di Palézieux (fondata nel 1344 da Umberto di Billens) erano sostanzialmente assicurate le garanzie attribuite alla comunità di Moudon. Tuttavia in questo caso, quantunque si facesse riferimento alla prescrizione di un anno e un giorno, gli antichi signori conservavano sui tagliabili servili immigrati nella villanova e sui loro discendenti diretti il diritto di riscuotere i tributi e i canoni d'affitto consueti, a meno che i *talliabiles* avessero voluto riscattarli chiedendo un formale atto di manumissione e di affrancazione onerosa, che i signori avrebbero dovuto concedere con la mediazione di due testimoni amici delle parti in causa⁷⁴.

Dunque, dal punto di vista giuridico quelle carte di privilegio del Vaud che si uniformavano alle franchigie di Moudon, in buona sostanza, consentivano a tutti i migranti, anche a quelli di condizione servile, di interrompere o trasformare le relazioni di dipendenza ereditaria con gli antichi signori semplicemente insediandosi nel luogo franco, oppure acquisendo nel borgo di immigrazione il diritto di ottenere un atto formale (oneroso) di riconoscimento del loro nuovo status di uomini liberi (a Palézieux).

La politica sabauda tendente a sottrarre sudditi a signorie locali laiche ed ecclesiastiche attraverso la fondazione di villenove e la concessione di carte di franchigia a insediamenti preesistenti tuttavia comportava talvolta la necessità di trovare accordi con signori loro alleati. Così nel 1293 Ludovico di Savoia, signore del Vaud, dovette scendere a patti con il priorato di Romainmôtier al quale aveva sottratto uomini, che si erano insediati a Morges. L'accordo stipulato con l'ente monastico, dunque, prevedeva che potessero restare a Morges solamente coloro i quali prima di quella data avessero acquistato una casa diventando contribuenti del signore e della comunità, ma a patto che continuassero a pagare le antiche taglie e i tributi consueti ai monaci; questi ultimi avrebbero invece potuto richiamare al luogo d'origine i contadini che nel frattempo non fossero riusciti ad acquistare casa a Mor-

⁷⁴ *Chartes communales du Pays de Vaud* cit., p. 85, doc. 31, 9 mag. 1344: «Non obstantibus vero predictis franchisiis, consuetudinibus et libertatibus, talliabiles et sui heredes, licet resideant et residentiam faciant in dicto burgo seu villa nova de Palessuez, sunt et remaneant talliabiles; tamen si voluerint se affranchiare et liberos effici, nos dictus Humbertus et heredes nostri ipsos debemus affranchiare, manumittere et liberos aiere (*sic per facere o habere*) ad evidentiam duorum amicorum a nobis et ipsis eligendorum, tam imponendo censum super tenementa sua ultra census et tallias nobis debitos quam in pecunia secundum possibilitatem ipsorum». Ritengo si possa interpretare come “riscatto di canoni d'affitto e tributi” la formula «imponendo censum super tenementa sua ultra census et tallias». Diversamente si potrebbe pensare che i consueti canoni e tributi continuassero a essere pagati dai contadini, ma in qualità di uomini liberi.

ges, senza ulteriori precisazioni sul periodo di prescrizione temporale entro il quale il monastero avrebbe potuto rivendicare i propri uomini⁷⁵.

In un successivo progetto di accordo con il vescovo e il capitolo canonico di Losanna, databile intorno all'anno 1300, Ludovico di Savoia si dichiarava disponibile a restituire ai signori ecclesiastici gli *homines talliabiles vel de corpore* immigrati a Morges, mentre i contadini personalmente liberi, «qui possunt facere alium dominum», avrebbero potuto rimanere nel luogo senza alcun onere, dopo aver restituito ai signori/proprietari eminenti le terre in concessione a tempo indeterminato⁷⁶.

Di fronte alla possibilità concreta di perdere i propri tagliabili di condizione servile a seguito di un'emigrazione, talvolta i signori si premunivano facendo impegnare i loro dipendenti non solo a rimanere nell'ambito della signoria, ma a rinunciare al periodo di prescrizione in caso di emigrazione, cosicché fosse possibile ai *domini* richiamarli in qualsiasi momento al precedente luogo di residenza⁷⁷.

⁷⁵ POUURET, *Coutumes et coutumiers* cit., II, p. 441 sg., nota 567: «Nos vero predicti amici inter predictas partes talem pacem interponimus et arbitramur, videlicet quod omnes homines dictorum religiosorum qui predictam franchisesiam et burgensiam iuraverant, qui tempore confectionis presencium domos apud Morgiam non habebant, dictis religiosis reddat et restituat ac restitui faciat dictus dominus noster Ludovicus pleno iure, eisdem hominibus dictam franchisesiam ac burgensiam dedicendo et faciendo dedici a burgensibus de Morgia absque alia pena et quod eosdem nec alios dictorum religiosorum homines ad dictam franchisesiam et burgensiam nec ad aliam per se vel per alium non admittat nec consenciat admitti. De ceteris vero hominibus dictorum religiosorum qui domos apud Morgiam habebant tempore confectionis presencium, volumus et ordinamus quod burgenses Morgie remaneant de cetero sub hac forma, videlicet quod dicti homines per dictum dominum nostrum dominum Ludovicum vel per gentes suas constringantur super talliis et aliis serviciis dictis religiosis integraliter respondere sicut ante dictam burgensiam respondebant».

⁷⁶ *Recueil de chartes, statuts et documents concernant l'ancien évêché de Lausanne*, a c. di F. GINGINS-LA-SARRAZ, F. FOREL, Losanna 1846, p. 76 sg., doc. 33, ca. 1300: «Item actum est quod homines episcopi, prepositi et capituli, vel homines hominum suorum talliabiles vel de corpore iuratos aut habitatores Morgie, dictus dominus Lodovicus prefatis episcopo, preposito et capitulo vel hominibus ipsorum reddat nec ipsos in Morgia deffendat sed eisdem iuramentum contra mandet nec de cetero ipsos vel alios eiusdem conditionis recipiat in Morgia. De aliis hominibus episcopi, prepositi et capituli, qui possunt facere alium dominum, sic est actum quod si dicti homines voluerint in Morgia morari, terre quas ab episcopo, preposito et capitulo tenerent eisdem episcopo, preposito et capitulo sine contradictione remanerent».

⁷⁷ ANEX, *Le servage au Pays de Vaud* cit., p. 61, nota 52: «Nos Rodulphus dictus Giro de Crimieres, Aymo filius Lamberserii Pougie de Crimieres ... confitemur ... nos et quemlibet nostrum et liberos nostros esse homines talliabiles dicti domini Willermi domini nostri ... Promittimus ... quod nos non faciemus aliquam burgensiam in aliqua villa, civitate vel castro nec subiemus seu intrabimus wardam seu custodiam alicuius domini cuiuscumque conditionis existat, nisi de

In ogni caso, la consuetudine della prescrizione di un anno e un giorno necessaria affinché il migrante di condizione servile potesse ottenere la libertà, pur non essendo generalizzata, continuava a essere applicata in diverse località elvetiche ancora tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'Età moderna. Infatti, oltre alle comunità che avevano ottenuto specifiche carte di franchigia nei due secoli precedenti, nel 1493, come abbiamo visto, la comunità di Ginevra confermava la consuetudine secondo la quale coloro i quali avessero dimorato in città o nei sobborghi per un anno e un giorno sarebbero stati considerati liberi a tutti gli effetti e avrebbero avuto la facoltà di testare, vendere, donare – e i parenti prossimi avrebbero avuto il diritto di succedere ai medesimi quantunque intestati –, nonostante fossero tagliabili di condizione servile di signori dei territori di Ginevra o della Savoia⁷⁸.

Nel territorio soggetto al priorato di Romainmôtier le consuetudini messe per iscritto nel 1499 riconoscevano ai *districtabiles* la possibilità di emigrare a condizione di rinunciare alla terra in concessione perpetua (*hereditas*) e di pagare il dovuto al priorato, dopodiché i *domini* erano tenuti sia a concedere l'autorizzazione a lasciare il luogo sia a fornire un salvacondotto per un giorno e una notte a protezione delle loro famiglie e dei loro beni mobili⁷⁹. Le consuetudini prendevano anche in considerazione il caso di chi se ne fosse andato con la famiglia da un anno e un giorno: in tale ipotesi le *hereditates* e i beni mobili prodotti sul fondo in concessione sarebbero passati al priorato, a meno che il contadino fosse stato costretto a emigrare a causa della guerra o per povertà e allora egli o i suoi eredi avrebbero potuto re-

licentia dicti domini Willermi ... Item quod si in futurum contrahamus moram in aliqua villa, civitate seu castro, quod nobis prodesse non possit dicta mora, quantumcumque esset longi temporis seu longissimi ad prescribendam aliquam libertatem» (promessa fatta al signore di Oron nel 1315). Cfr. anche note 22, 28.

⁷⁸ POUURET, *Coutumes et coutumiers* cit., II, p. 439 sg., doc. 1 ott. 1493: «Articulat quod talis se habet consuetudo quod omnes et singuli burgenses seu cives civitatis Gebennensis et ibi habitantes per annum et diem sunt franchi, liberi et immunes ab omni talliabilitate et servitute ita et taliter quod de bonis suis possunt testari, vendere, donare et disponere prout voluerint et eos ab intestato succeditur per proximiores in gradu succedendi non obstante quod sint homines talliabiles alicuius domini seu nobilis ubicumque sint et undecumque sint ipsi domini seu nobiles sive de Sabaudia sive de comitatu Gebennense ...».

⁷⁹ *Cartulaire de Romainmôtier* cit., pp. 794-795, doc. 70, a. 1499: «Si quis hominum dicte terrae Romanimonasterii recedere voluerit extra terram Romanimonasterii cum familia sua ad morandum, licentiam debet petere a domino Romanimonasterii vel eius locum tenente, et satisfacere cuique dominus debet sibi licentiam dare et ipsum cum omnibus bonis suis mobilibus conducere per suos officarios per unam diem et noctem; haereditas autem domino debet remanere et adjudicari atque reportari per iuratos ut supra».

cuperarli dopo aver pagato canoni e tributi trascorsi alla signoria monastica⁸⁰.

Rispetto a questi casi, si rileva per contro che, nonostante nel 1516 il consiglio comunale di Losanna avesse confermato con una lettera inviata alla comunità di Evian che chiunque avesse dimorato per un anno e un giorno in città assolvendo ai doveri dei *burgenses* era ritenuto tale, ancora nel 1572, sempre a Losanna, si aprì una causa per la successione di un cittadino e consigliere comunale, accusato di essere *taillable et mainmortable* di condizione servile e quindi incapace di testare⁸¹.

Del resto, la comunità di Losanna già nel 1568, di fronte a cause intentate da signori fondiari contro alcuni *burgenses* per rivendicare diritti di manomorta successoria in assenza di eredi legittimi – cause che in realtà non mettevano direttamente in discussione la condizione personale di libertà degli inurbati deceduti, trattandosi probabilmente di rivendicazioni relative alla “manomorta reale” (concernente, cioè, il diritto di signori eminenti, qualora non vi fossero eredi diretti dei dipendenti, di recuperare il dominio utile su terre concesse in locazione a tempo indeterminato) – aveva deliberato di concedere i diritti di borghesia solo a quegli immigrati che nel frattempo avessero ottenuto l'affrancazione dall'onere della manomorta. E a questo proposito, osservando non soltanto gli aspetti giuridici, ma anche quelli economici della questione (soprattutto quelli inerenti al recupero delle terre date in concessione perpetua da parte dei signori) – e a conferma che nonostante la relativa omogeneità territoriale anche in area elvetica si evidenziano situazioni piuttosto articolate nel rapporto signori/comunità/immigrati – Poudret conclude: «Cette décision confirme que l'air lausannois ne rendait pas nécessairement libre»⁸².

⁸⁰ *Ibid.*: «Si quis hominum dictae terrae Romanimonasterii extra eandem terram et dominium Romanimonasterii moram personalem cum familia sua traxerit per unum annum et diem continuum, nulla petita nec obtenta licentia a domino seu eius locumtenente, haereditas et bona ipsius sunt exchete domino reportari debent. Si quis tamen paupertate vel guerrarum incommodo aut alia gravi anxietate extra dominium Romanimonasterii recesserit ad morandum, moram etiam fecerit cum familia sua per magnum tempus, si et cum redierit vel eius haeredes redierint, debent eorum haereditatem et bona, rationem faciendo de debitis, rehabere». Cfr. testo fra le note 36-39.

⁸¹ *Extraits du manuaux du Conseil de Lausanne (1512-1536)*, a c. di E. CHAVANNES, in *Mémoires et documents publiés par la société d'histoire de la Suisse romande*, XXXVI, *Mélanges*, Losanna 1882, p. 72. Cfr. POUDRET, *Coutumes et coutumiers* cit., II, pp. 403 sg., 440.

⁸² POUDRET, *Coutumes et coutumiers* cit., II, p. 404.

4. *La realtà italiana: l'aria delle città rende liberi?*

Per la Valle d'Aosta è stato possibile reperire documenti relativi a località in cui era in vigore la prescrizione di un anno e un giorno, anche perché la tradizione consuetudinaria della regione, come è ben noto, per molti aspetti era assimilabile a quelle vigenti in altre aree dell'antico regno di Borgogna, di cui faceva parte nell'alto medioevo. Per esempio, a Cogne nel secolo XIII l'immigrato dopo un anno e un giorno diventava un dipendente libero, soggetto alla giurisdizione esclusiva del vescovo di Aosta: «licet ibi possessionem aliquam non habeat vel domum, nichilominus hominum debet melius domino episcopo»⁸³. Invece nella città di Aosta i *cives* riconoscevano ai conti di Savoia il diritto di considerare propri *homines ligii* gli immigrati che avessero dimorato per un anno e un giorno «infra villam dicte civitatis»⁸⁴.

Per il Canavese sono documentate alcune carte di franchigia tendenti a favorire le immigrazioni, attraverso l'abolizione della taglia arbitraria e la concessione del diritto dei contadini dipendenti (liberi) di testare e di ereditare da collaterali entro un determinato grado di parentela, ma – salvo rari casi di riferimento alla manomorta “reale”, che in buona sostanza coincide con il diritto dei signori eminenti di recuperare le terre date in concessione perpetua in assenza di eredi legittimi dei concessionari – le franchigie non contemplano il periodo di prescrizione di un anno e un giorno⁸⁵.

Non mi è stato possibile per ora reperire attestazioni simili a quelle transalpine e valdostane nemmeno per l'area propriamente padana (anche se non si può escludere che ve ne siano per l'età comunale riguardo all'acquisizione del diritto di cittadinanza da parte di rustici liberi). Probabilmente le antiche leggi longobarde – che non contemplavano la figura dei *coloni/adscripticii* e che ancora influenzavano la contrattualistica dei secoli XI e XII, come documenta la *Expositio al Liber Papiensis*⁸⁶ – e le normative delle città comunali, che fin dai secoli XII e XIII cercavano di favorire la libertà dei movimenti migratori (soprattutto se rivolti verso le città stesse o verso borghi franchi), non avevano bisogno di precisare il lasso temporale entro il quale l'immigrato avrebbe potuto essere costretto dagli antichi si-

⁸³ FALLETTI, *Le contraste juridique entre Bourgogne et Savoie* cit., in «Mémoires ...» cit., 13 (1950-51), p. 159.

⁸⁴ *Ibid.*, p. 159.

⁸⁵ PANERO, *Il servaggio bassomedievale* cit., p. 73 sgg.

⁸⁶ A. PADOA SCHIOPPA, *La cultura giuridica*, in *Storia di Pavia*, Milano 1987, II, p. 225 sgg.

gnori a ritornare al luogo d'origine dal momento che la popolazione rurale, in particolare nell'Italia nord-occidentale, era ormai prevalentemente costituita da *rustici liberi*⁸⁷.

Infatti alcune norme milanesi dell'anno 1170⁸⁸, raccolte nel *Liber Consuetudinum Mediolani*, per evitare abusi padronali e frodi da parte dei contadini, stabilivano che l'abbandono delle terre da parte dei coltivatori – a meno che non fosse scaduto il contratto oppure vi fosse una guerra in corso o il contadino non riuscisse più con le forze familiari a proseguire nelle attività agricole – dovesse comportare risarcimenti ai proprietari, ma ammettevano implicitamente che i dipendenti potessero emigrare liberamente⁸⁹. Le stesse consuetudini imponevano al coltivatore che avesse deciso di emigrare di riparare i tetti di paglia e riconoscevano al proprietario il diritto di appropriarsi degli edifici costruiti con materiali prelevati nella proprietà⁹⁰; ma consentivano al tempo stesso che il contadino potesse vendere a terzi il dominio utile sulle terre in locazione a tempo indeterminato dopo aver richiesto l'autorizzazione al padrone: ciò permetteva al dipendente di allontanarsi dal luogo con un gruzzolo a volte non indifferente. Dal canto loro, i proprietari avrebbero potuto recuperare le terre subaffittate abusivamente dai contadini prima di lasciare il villaggio⁹¹.

Se prendiamo in considerazione un'altra area della Pianura padana, il Vercellese, possiamo osservare che i coltivatori dipendenti nel secolo XIII potevano trasmettere la terra in concessione ai propri figli o ad altri eredi, e sulla base di alcuni contratti scritti potevano anche venderla a terzi, come riconoscevano gli stessi statuti duecenteschi della città di Vercelli⁹². Tra il 1227 e il 1241 furono emanati alcuni statuti che vietavano ai signori del di-

⁸⁷ PANERO, *Forme di dipendenza rurale* cit., pp. 19-33. Cfr. D. BIZZARRI, *Ricerche sul diritto di cittadinanza nella costituzione comunale*, Torino 1916, p. 38 sgg. Cfr. poi sotto, in nota 100, il caso specifico di Rimini (che però va inquadrato nella realtà emiliano-romagnola-tosco-umbra).

⁸⁸ *Gli atti del comune di Milano fino all'anno 1216*, a c. di C. MANARESI, Milano 1919, p. 111 sgg., doc. 75, 20 set. 1170.

⁸⁹ *Liber Consuetudinum Mediolani anni MCCXVI*, a c. di E. BESTA, G. BARNI, Milano 1945, p. 41 sg., rubr. IX, 5, 29-30. Alcune delle più antiche consuetudini milanesi messe per iscritto risalirebbero al periodo 1145-1162, quindi sarebbero anteriori alla disposizione consolare del 1170 (*Ibid.*, p. 9 sgg.).

⁹⁰ *Ibid.*, p. 41 sg., rubr. IX, 29.

⁹¹ *Ibid.*, p. 43, rubr. IX, 31, 36; *Gli atti del comune di Milano* cit., p. 165, doc. 120, 13 nov. 1179.

⁹² *Statuta communis Vercellarum ab anno MCCXLI*, a c. di G.B. ADRIANI (e V. MANDELLI), in HPM, *Leges municipales*, II/2, Torino 1876, col. 1185 sg., rubr. 246. Cfr. F. PANERO, *Servi e rustici. Ricerche per una storia della servitù, del servaggio e della libera dipendenza rurale nell'Italia medievale*, Vercelli 1990, p. 233.

stretto comunale di imporre ai contadini liberi atti di *commendatio* limitativi della libertà personale e che ammettevano il diritto dei *rustici* di emigrare dal luogo di residenza dopo aver restituito al signore del sedime abitativo le eventuali terre avute in concessione; ma al tempo stesso riconoscevano il diritto dei medesimi contadini di conservare il possesso dei beni mobili, di eventuali allodi e delle terre avute in locazione da altri signori. Ciò favoriva indubbiamente l'inurbamento dei *rustici* liberi e le migrazioni verso le terre da bonificare e i villaggi di nuova fondazione. Quando poi, per ragioni politiche (per colpire i signori fuoriusciti dalla città), nel 1243 il comune di Vercelli affrancò tutti i *rustici* del *districtus* comunale, l'atto era rivolto all'abolizione di tributi e oneri di dipendenza signorile cui erano soggetti i contadini liberi dei villaggi del contado, al fine di sottometerli esclusivamente alla giurisdizione della città⁹³.

L'affrancazione vercellese del 1243 estendeva dunque all'intero distretto la politica particolare di affrancazione di singoli borghi sperimentata fin dagli ultimi anni del secolo XII per sottrarre uomini ai signori di banno del territorio⁹⁴. Il medesimo tipo di politica diretta ad attrarre contadini nei borghi franchi di fondazione comunale fu attuato tra la fine del XII e la metà del XIII secolo anche dal comune di Novara sia nella pianura novarese sia nell'area prealpina e alpina della Valsesia e del Verbano-Cusio-Ossola⁹⁵.

È anche interessante osservare che in alcuni borghi franchi padani comunali, in quelle aree in cui nel corso del Duecento fosse ancora significativa la presenza di *servi* (per esempio, tra Veneto, Lombardia ed Emilia), era talvolta vietata l'immigrazione di questi "dipendenti ereditari" sia per evitare contestazioni e liti con i loro signori, sia per impedire a questi ultimi di esercitare forme di giurisdizione privata nel confine del borgo franco⁹⁶.

Diversa è invece la situazione in Toscana, in Emilia Romagna e in Umbria, dove l'applicazione nei contratti agrari dei secoli XII-XIV delle norme del diritto romano, "riscoperte" dai glossatori, consentiva, con il consenso espresso del contadino, di vincolare quest'ultimo e i suoi eredi alla terra assunta in locazione perpetua, trasformando molti coltivatori dipen-

⁹³ PANERO, *Schiavi, servi e villani* cit., p. 284 sgg.

⁹⁴ F. PANERO, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988, p. 43 sgg.

⁹⁵ M. MONTANARI, *I borghi nuovi come fulcri dell'espansione commerciale urbana: il caso di Novara (secc. XII-XIII)*, in *Le villenove nell'Italia comunale*, a c. di R. BORDONE, Montechiaro d'Asti 2003, p. 119 sgg.; PANERO, *Comunità, carte di franchigia, comuni* cit., p. 174 sgg.

⁹⁶ FASOLI, *Ricerche sui borghi franchi dell'alta Italia* cit., pp. 139-214: a p. 209 sg. sono menzionati a questo proposito i borghi franchi di Castelfranco Veneto, Castenedolo, Canneto, Pizzighettone, Castelfranco Emilia.

⁹⁷ PANERO, *Schiavi, servi e villani* cit., p. 203 sgg.

denti personalmente liberi in *adscripticii, coloni, manentes, villani* legati alla terra ereditariamente⁹⁷.

Già alla fine del XII secolo il comune di Pisa prendeva atto della diffusione di queste nuove forme di servaggio, che sottraevano dei potenziali sudditi al comune e quindi deliberò che i contadini residenti a casa propria in città da almeno quindici anni (periodo di tempo che in un secondo momento fu ridotto a dieci anni) non si potessero considerare di condizione ascrittizia, vale a dire servile, né essere rivendicati dai signori con i quali si erano obbligati a essere ascrittizi *in perpetuum*⁹⁸. Inoltre anche i figli degli ascrittizi del contado, secondo lo statuto, avrebbero potuto abbandonare la terra allogata ai propri genitori entro trent'anni dalla morte degli stessi: solo una permanenza più lunga sarebbe stata considerata un tacito assenso a rimanere nella medesima condizione servile dei genitori⁹⁹.

Nel corso del Duecento anche i comuni di Bologna, Parma, Reggio Emilia, Ravenna, Rimini, Firenze, Pistoia, San Gimignano, Perugia e Città di Castello – nei cui territori era presente un numero cospicuo di contadini contrattualmente impegnati a non abbandonare la terra in locazione perpetua – fissarono un periodo, solitamente di cinque/dieci anni, entro il quale *adscripticii, villani, coloni, homines alterius* (questi ultimi equiparati alle categorie servili precedenti) inurbati avrebbero potuto essere richiamati nel contado dai propri signori. Dopo quel lasso di tempo, dunque molto più lungo che in area elvetica, sarebbero stati equiparati agli altri cittadini, liberi e contribuenti¹⁰⁰. Firenze, in particolare, dopo aver dichiarato – nei patti sti-

⁹⁸ *I Costituti delle legge e dell'uso di Pisa (sec. XII)*, a c. di P. VIGNOLI, Roma 2003, p. 284 sg., rubr. XLI (=XLII), nota d: «Nostra civili constitutione firmamus ut si quis in civitate Pisana cum sua massaricia super se et non cum domino per annos XV ut civis habitaverit, nulla colonaria vel ascripticia vel alia simili conditione ab aliquo opprimatur aut nullo modo inquietetur» (testo dell'integrazione alla versione più antica del *Constitutum usus* pisano del 1186, aggiunta alla rubrica 42). Nell'edizione del Bonaini (ms. Comune A, Statuti 12, dell'Archivio di Stato di Pisa: redazione del 1233) si legge «per annos decem ut civis habitaverit ...»: *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, a c. di F. BONAINI, Firenze 1854-1857, II, p. 952, rubr. 42.

⁹⁹ PANERO, *Schiavi, servi e villani* cit., p. 224.

¹⁰⁰ Cfr. P. SANTINI, *Condizione personale degli abitanti del contado nel secolo XIII*, in «Archivio Storico Italiano», IV s., XVII (1886), p. 182 sg.; *Statutum potestatis communis Pistorii anni 1296*, a c. di L. ZDEKAUER, Milano 1888, IV, rubr. 43; MARTINUS FANENSIS, *Tractatus de hominiciis*, ed. in C.E. TAVILLA, «*Homo alterius*». *I rapporti di dipendenza personale nella dottrina del Duecento. Il trattato "De hominiciis" di Martino da Fano*, Napoli 1993, pp. 243-283; *Statuto del comune di Perugia del 1279*, a c. di S. CAPRIOLI, A. BARTOLI LANGELI, Perugia 1996, pp. 363-364, rubr. 387; FASOLI, *Ricerche sui borghi franchi dell'alta Italia* cit.: a p. 209 viene ricordata una disposizione statutaria del 1220 del comune di Rimini, che fissava in un anno e un giorno il periodo di prescrizione per rivendicare i diritti su un servo immigrato in città, ad esclusione dei

pulati con San Gimignano nel 1225 – che avrebbe considerato nulli i vincoli assunti da *villani*, *coloni*, *homines alterius*, dopo la loro permanenza incontrastata in città e nel *districtus* comunale per dieci anni¹⁰¹, nel 1289 vietò ai signori/proprietari terrieri del proprio distretto di acquistare *coloni* di condizione ascrittizia «contra libertatem et conditionem persone alicuius, in civitate vel comitatu vel districtu Florentie»¹⁰².

In altri comuni – per esempio, Assisi e Todi – gli *homines alterius* potevano riscattare la loro condizione di dipendenza ereditaria. Anche Siena, nel secolo XIII, dopo aver inizialmente limitato il libero inurbamento di villani/ascrittizi del proprio contado, a seguito dei cambiamenti politici sollecitati dal popolo, approvò alcune riformazioni che gradualmente favorirono la libertà di emigrazione di questi dipendenti perpetui¹⁰³.

Concludendo, alla domanda posta in apertura se sia corretta l'interpretazione ben consolidata che "l'aria delle città rende liberi", in altra sede mi è avvenuto di rispondere che «l'aria delle città di per sé non rendeva liberi, ma – grazie alla protezione accordata dai comuni ai *cives* – corroborava la libertà personale di chi già la possedeva o di chi, dichiarandosi indebitamente libero, non veniva rivendicato dal proprio *dominus* entro un certo periodo di tempo stabilito dalla consuetudine o dagli statuti locali (come si precisa a Pisa alla fine del secolo XII e in altre città nel XIII). Anche da questo punto di vista la condizione di servitù dei dipendenti, vale a dire la loro subordinazione ereditaria, andava provata dai *domini* che ne avessero rivendicato il possesso, o per mezzo di testimoni oppure attraverso carte che documentassero l'atto di asservimento o dichiarazioni in cui *homines alterius*, *manentes*, *villani* e *coloni* che avevano assunto gli obblighi della di-

dipendenti di cittadini riminesi. Norme sui *fideles* o sugli *homines alterius* sono anche contenute negli statuti di Modena, Città di Castello e Todi (P. VACCARI, *L'affrancazione dei servi della gleba nell'Emilia e nella Toscana*, Bologna 1926, pp. 110 sg., 124 sg.). Invece va ribadito che la rubr. 246 degli statuti di Vercelli della prima metà del secolo XIII tratta di liberi contadini inurbati: cfr. testo corrisp. alle note 92-93.

¹⁰¹ SANTINI, *Condizione personale degli abitanti del contado nel secolo XIII* cit., p. 182 sg.

¹⁰² P. VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze 1905, p. 290 sgg. Questo divieto è collegato con gli atti del 1289-90 che portarono alla liberazione collettiva dei *coloni* del Mugello.

¹⁰³ P. CAMMAROSANO, *Le campagne senesi dalla fine del secolo XII agli inizi del Trecento: dinamica interna e forme del dominio cittadino*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Firenze 1979, pp. 161-219; PANERO, *Schiavi, servi e villani* cit., p. 226 sgg.

pendenza ereditaria, già propri degli antichi *adscripticii*, confessavano di essere tali»¹⁰⁴.

Ritengo che queste considerazioni continuino a essere valide osservando alcune realtà italiane. Ma assumono un significato particolarmente importante per quelle regioni d'Oltralpe – dall'area elvetica alla Savoia, dalla Franca Contea al ducato di Borgogna – dove più estesi furono i vincoli servili imposti nel basso medioevo a contadini già liberi nel momento in cui assumevano terre in concessione perpetua. Guardando a questi ultimi – ossia ai *talliabiles serve condicionis et manumortue* – si può effettivamente affermare che dopo la loro permanenza incontrastata per un anno e un giorno in molte città (anche se non in tutte)¹⁰⁵, in alcuni borghi dalle caratteristiche semiurbane e in villenove dotate di franchigie, o con consuetudini specifiche ben consolidate, essi avrebbero conquistato la propria libertà personale anche se non era intervenuto un atto formale di manumissione, che invece continuava a essere necessario per ottenere la libertà in quei villaggi in cui la manomorta personale e la taglia arbitraria caratterizzavano ancora i rapporti di dipendenza tardomedievali.

¹⁰⁴ F. PANERO, *Schiavi, servi e "homines alterius" nelle città e nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (secoli IX-XII)*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali*, Atti della LVI Settimana del CISAM, Spoleto 2009, p. 967 sg.

¹⁰⁵ Cfr. testo fra le note 81-82.

Vescovi, signori e comunità in area alpina: gli episcopati del Vallese e dell'area subalpina nel riassetto degli ordinamenti territoriali (secoli IX-XI)

ENRICO BASSO

1. Le origini di una diocesi

La prima menzione di una diocesi del Vallese risale alla seconda metà del IV secolo, in coincidenza con l'attestazione del suo primo vescovo conosciuto: l'attuale patrono della diocesi, san Teodoro (o Teodulo), il culto del quale si diffuse a partire dal VI secolo in collegamento con quello legato all'*inventio* delle reliquie dei martiri della Legione Tebea ad Agaune, compare infatti con evidenza tra i sottoscrittori degli atti dei concili celebrati ad Aquileia nel 381 e a Milano nel 390¹.

Anche se in quel periodo la città di *Octodurum*, l'attuale Martigny (antica capitale del popolo alpino dei Veragri, rinominata *Forum Claudii Vallensium* dopo la rifondazione ad opera dell'imperatore Claudio, che ne fece una *civitas* della provincia delle Alpi Pennine), sembra essere stata ormai in pieno declino, le evidenze interpretabili come testimonianze della creazione di un centro episcopale messe in luce dagli scavi archeologici più recenti hanno confermato nella letteratura scientifica l'ipotesi che essa sia stata la prima sede diocesana². Il titolo di *episcopus Octodorensis*, o *civitatis Octodorensium*, è in effetti più volte presente tra quelli degli ecclesiastici che sot-

¹ *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, a c. di G.D. MANSI, III, Firenze 1759, coll. 599, 667; *Passio Acaunensium martyrum auctore Eucherio episcopo Lugdunensi*, in *Passiones vitaeque sanctorum aevi Merovingici et antiquiorum aliquot*, a c. di B. KRUSCH, Hannover 1896 (MGH, *Scriptores rerum merovingicarum*, III), pp. 20-41; M. BESSON, *Recherches sur les origines des évêchés de Genève, Lausanne, Sion et leurs premiers titulaires jusqu'au déclin du VI^e siècle*, Fribourg 1906, p. 14; C. SANTSCHI, *Les premiers évêques du Valais et leur siège épiscopal*, in «Vallesia: bulletin annuel de la Bibliothèque et des Archives cantonales du Valais, des Musées de Valère et de la Majorie = Jahrbuch der Walliser Kantonsbibliothek, des Staatsarchivs und der Museen von Valeria und Majoria» (Vallesia), XXXVI (1981), pp. 1-26, in particolare p. 1.

² I forti dubbi espressi in proposito da SANTSCHI, *Les premiers évêques* cit., pp. 5-23, sono stati in buona parte fugati dai risultati degli scavi archeologici condotti all'inizio degli anni '90 del secolo scorso; F.O. DUBUIS - A. LUGON, *Les premiers siècles d'un diocèse alpin: recherches, acquies et questions sur l'Evêché de Sion*, in «Vallesia», XLVII (1992), pp. 1-61; XLVIII (1993), pp. 1-74; L (1995), pp. 1-195; in particolare XLVII, pp. 10-15.

toscrissero gli atti di concili tenuti fra il 517 e il 549, alternato talvolta con quello di *episcopus de Vale*³.

Si suppone che tra il 565 e il 585 (più probabilmente fra 574 e 585) la sede episcopale sia stata trasferita a Sion, centro dell'alta Valle del Rodano importante fin dall'epoca preromana per la sua posizione sulla via del Sempione e nel quale la presenza cristiana è attestata con certezza fin dal 377, in quanto più facilmente difendibile⁴: il primo vescovo noto che si attribuisca il titolo di *Sedunensis* è Eliodoro, che appunto nel 585 si fece rappresentare al concilio di Mâcon da un *missus Eliodori episcopi a Sedunis*⁵.

Non sono chiari i motivi che portarono i vescovi a trasferire la sede della diocesi: le ipotesi più probabili in proposito si ricollegano o alla minaccia dei Longobardi (che nel 574 condussero una devastante incursione sul versante nord delle Alpi, culminata con la temporanea occupazione di Saint-Maurice)⁶, oppure a problemi determinati dall'eccessiva vicinanza, e dalla crescente e violenta rivalità che ne derivava, con il potente monastero di Saint-Maurice d'Agaune (nelle fonti viene riportato che nel 565 i monaci cercarono addirittura di uccidere il vescovo Agricola e distrussero la sua *domus ecclesie*)⁷. Dal ritrovamento di una tegola inscritta risulterebbe tuttavia che proprio il vescovo Eliodoro sarebbe stato sepolto ad Agaune; Saint-Maurice, grazie alla presenza delle reliquie dei martiri della Legione Tebea, avrebbe quindi svolto il ruolo di basilica cimiteriale nel contesto della diocesi⁸.

Incerta è pure la suffraganeità originaria della diocesi di Sion, i cui confini precisi sono peraltro distinguibili, come si vedrà, solo nel XIV secolo: non è infatti documentata con chiarezza la supposta appartenenza originaria all'arcidiocesi di Milano ed in seguito a quella di Vienne⁹; è invece più si-

³ *Concilium Epaonense a. 517; Concilium Aurelianense a. 541; Concilium Aurelianense a. 549*, in *Concilia Aevi Merovingici*, a c. di F. MAASSEN, Hannover 1893 (MGH, *Legum Sectio III, Concilia*, I), pp. 30, 96, 99, 109.

⁴ DUBUIS - LUGON, *Les premiers siècles* cit., XLVII, pp. 27-29.

⁵ *Concilium Matisconense a. 585*, in *Concilia Aevi Merovingici*, cit., p. 173.

⁶ *Marii episcopi aventicensis chronica a. CCCCLV-DLXXXI*, in *Chronica Minora saec. IV, V, VI, VII*, a c. di TH. MOMMSEN, II, Berlin 1894 (MGH, *Auctores antiquissimi*, XI), pp. 225-239, in particolare p. 239; GREGORII EPISCOPI TURONENSIS, *Libri historiarum X*, a c. di B. KRUSCH e W. LEVISON, Hannover 1851 (MGH, *Scriptores Rerum Merovingicarum*, I/1), pp. 178-180; FREDERIGII SCHOLASTICI, *Chronicarum libri IV*, a c. di B. KRUSCH, Hannover 1888 (MGH, *Scriptores Rerum Merovingicarum*, II), pp. 1-214), p. 111.

⁷ *Marii episcopi* cit., p. 237.

⁸ SANTSCHI, *Les premiers évêques* cit., p. 24.

⁹ DUBUIS - LUGON, *Les premiers siècles* cit., XLVII, p. 23.

cura la sua pertinenza alla provincia ecclesiastica di Tarentaise, alla quale dovrebbe essere passata in epoca carolingia, tra il 794 e l'811, assieme alla diocesi di Aosta¹⁰.

Il territorio del Vallese, e in particolare la via del Gran San Bernardo che lo attraversa, rivestivano un'importanza particolare già nella politica dei re sia burgundi che merovingi, in quanto chiave dei collegamenti con l'Italia prima ostrogota e poi longobarda. Dopo aver messo fine alla temporanea occupazione longobarda di Saint-Maurice, re Gontrano provvide infatti a fortificare il passaggio. Conseguentemente, i sovrani burgundi e merovingi furono larghi di concessioni nei confronti dei monaci di Saint-Maurice¹¹, i quali trassero ad esempio vantaggio dallo scontro prodottosi fra re Clotario II e il vescovo di Sion Leudemondo (che determinò una serie di provvedimenti del sovrano in loro favore fra il 616 e il 620)¹² e nel 664/665 riuscirono a ottenere da papa Eugenio I, con una bolla il cui testo ci è giunto in una copia con sospette interpolazioni, la conferma dei loro privilegi di esenzione nei confronti dell'autorità episcopale¹³.

A causa di tale situazione, dunque, durante l'età merovingia i vescovi di Sion appaiono aver intrattenuto rapporti generalmente freddi, quando non apertamente ostili, con i sovrani, con i quali ebbero in effetti ripetuti scontri, documentati soprattutto nel corso del VII secolo: nel 613, il vescovo Leudemondo, come si è detto, entrò in aperto contrasto con Clotario II, risultando pesantemente coinvolto nella congiura organizzata da un gruppo di *potentes* dell'area Transgiurana contro il sovrano, anche se, grazie all'inter-

¹⁰ J. GREMAUD, *Chartes sédunoises*, in «Mémoires et Documents publiés par la Société d'Histoire de la Suisse Romande» (MDR), serie I, XVIII (1863), pp. 332-524, doc. 16; BESSON, *Recherches* cit., p. 10. Sulla situazione della sede episcopale di Aosta e del suo *comitatus*, cfr. A. BARBERO, *Conte e vescovo in Valle d'Aosta (secoli XI-XIII)*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino» (BSBS), LXXXVI (1988), pp. 39-75; G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pp. 258-260.

¹¹ Nel testo dell'atto di fondazione dell'abbazia, un documento fortemente sospetto, datato al 515, ma collocabile presumibilmente fra la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo e il cui più antico testimone attuale risale al secolo XII, appaiono nell'elenco dei beni donati dal re Sigismondo anche sei *curtes* poste *et in pago Valense et in Valle Augustana: Contextis, Sidrio, Bernona, Leuca, Bramusio, Duodecimo Paterno*; E. AUBERT, *Trésor de l'Abbaye de Saint-Maurice d'Againe*, Paris 1872, doc. 1; J.M. THEURILLAT, *L'abbaye de Saint-Maurice d'Againe, des origines à la réforme canoniale, 515-830 environ*, in «Vallesia», IX (1954), pp. 1-128, in particolare pp. 73-82; DUBUIS - LUGON, *Les premiers siècles* cit., XLVII, pp. 22, 24.

¹² THEURILLAT, *L'abbaye* cit., p. 111.

¹³ AUBERT, *Trésor* cit., doc. 3; THEURILLAT, *L'abbaye* cit., p. 125; SANTSCHI, *Les premiers évêques* cit., p. 26; DUBUIS - LUGON, *Les premiers siècles* cit., L, p. 129.

cessione dell'abate di Luxeuil, nel 614 riuscì a riconciliarsi con il re e a recuperare il suo favore¹⁴; alcuni decenni dopo, nel 672, un altro vescovo e futuro santo, Amato, venne esiliato da Teodorico III, re di Neustria e Borgogna, per cause che rimangono ignote¹⁵.

Nel complesso, quindi, si potrebbe concludere che il trasferimento in una posizione strategicamente "forte" come Sion nel corso del VI secolo possa collegarsi forse più alle tensioni in atto con altri centri politici e religiosi, che alla imminente decadenza del centro urbano di *Octodurum*-Martigny.

Rispetto a quella merovingia, l'età carolingia appare connotata da un netto miglioramento dei rapporti con il potere politico, ma presenta anch'essa numerosi problemi per quanto concerne la ricostruzione della situazione locale. Si può infatti riscontrare un periodo di circa due secoli, fino all'877, quando tra i firmatari degli atti del Concilio convocato a Ravenna da papa Giovanni VIII troviamo sicuramente attestato Gualtiero (*ante* 877 - 899/910)¹⁶, durante il quale la successione dei vescovi di Sion non è documentata con chiarezza, tanto che taluni studiosi hanno ipotizzato lunghi periodi di vacanza della sede episcopale (analogamente a quanto si suppone sia avvenuto nello stesso periodo nelle vicine sedi di Ginevra, Losanna e Belley), in parte supplita dall'abbazia di Saint-Maurice, alcuni abati della quale sono effettivamente menzionati nella seconda metà del secolo VIII nelle liste redatte dai monaci con il doppio titolo di *episcopus et abbas*¹⁷; tale supplenza, o unione di fatto delle cariche, si sarebbe protratta dal 762 all'857 circa, terminando di fatto in coincidenza con l'istituzione del regno autonomo di Borgogna nell'888¹⁸.

Secondo altri specialisti, tuttavia, la menzione esplicita di un *Williharium Sedunensem episcopum* nel 765 porterebbe piuttosto a ipotizzare una promozione dell'abate omonimo (già titolare peraltro della diocesi di Vienne

¹⁴ FREDEGARI SCHOLASTICI, *Chronicarum* cit., pp. 142-143; DUBUIS - LUGON, *Les premiers siècles* cit., XLVII, p. 30.

¹⁵ SANTSCHI, *Les premiers évêques* cit., p. 26; DUBUIS - LUGON, *Les premiers siècles* cit., XLVII, p. 29.

¹⁶ Ravenna, in *Concilia Aevi Karolini, DCCCLXXV-DCCCCXI*, a c. di W. HARTMANN - I. SCHRÖDER - G. SCHMITZ, Hannover 2012 (MGH, *Legum Sectio III, Concilia*, V), p. 75.

¹⁷ E. GILOMEN-SCHENKEL, *Die Rolle des Walliser Bistums im Karolingischen Reich. Eine Erfindung der Historiographie?*, in «Vallesia», XL (1985), pp. 233-245, in particolare p. 245.

¹⁸ SERGI, *I confini* cit., pp. 258-260; G. COUTAZ, *L'abbaye de Saint-Maurice, 830-1128*, in *Helvetia Sacra*, IV/1, Basel-Frankfurt am Main 1997, pp. 288-301, 342-345; R. KAISER, *Churrätien im frühen Mittelalter*, Bern 1998, p. 56.

prima di ritirarsi in monastero)¹⁹ menzionato nel 760/762 come *Uuilliarius episcopus de monasterio sancti Maurici*²⁰, più che una supplenza nella sede episcopale²¹.

I risultati degli scavi archeologici condotti a Sion alla fine del secolo scorso hanno peraltro dimostrato che, a fronte di una “stasi” della basilica di Sous-le-Scex, l’antica basilica funeraria di San Teodulo (sulla quale sarebbe stata impiantata successivamente l’attuale cattedrale) fu oggetto proprio nel corso dei secoli VII e VIII di importanti lavori di trasformazione che, al di là della creazione della cripta destinata alla venerazione delle reliquie del santo, farebbero pensare all’impianto in questo periodo di un complesso episcopale ampiamente strutturato²².

2. La concessione di Rodolfo III

Nel 999, l’ultimo sovrano autonomo del regno di Borgogna, Rodolfo III, concesse al vescovo Ugo di Sion e ai suoi successori il *comitatus*, comprensivo di una serie di diritti sul Vallese, un’area, compresa nella Borgogna Transgiurana (la regione fra il Giura e le Alpi Pennine, che costituiva il nucleo di potere originario dei Rodolfingi e dalla quale traevano il loro più solido appoggio)²³, per la quale la presenza di conti è attestata, anche se non con continuità, fin dall’inizio del VII secolo²⁴.

È tuttavia interessante rilevare a questo proposito, riallacciandosi alla questione del rapporto tra gli ordinari sedunensi e i Carolingi, come la tradizione successiva della diocesi, attestata ancora nel 1576 e fondata sul testo del monaco Ruodperto, che si suppone del secolo XI²⁵, facesse però ri-

¹⁹ *Acta Sanctorum (AA.SS.) Septembris*, III, Antverpiae 1750 (ed. anastatica, Bruxelles 1970), pp. 335-336; *Chronicon Laureshamense*, a c. di G. PERTZ, Hannover 1869 (MGH, *Scriptores*, XXI), p. 343; J. GREMAUD, *Documents relatifs à l’histoire du Vallais*, 8 voll., Lausanne 1875-1898 («MDR», serie I, XXIX-XXXIII e XXXVII-XXXIX), I, doc. 25.

²⁰ *Concilium Attiniacense a. 762, vel 760-762*, in *Concilia Aevi Karolini*, a c. di A. WERMINGHOFF, Hannover-Leipzig 1906 (MGH, *Legum Sectio III, Concilia*, II/1), p. 73.

²¹ DUBUIS - LUGON, *Les premiers siècles* cit., XLVII, pp. 32, 38-42.

²² *Ibid.*, pp. 33-34.

²³ G. CASTELNUOVO, *Les élites des royaumes de Bourgogne (milieu IX^e - milieu X^e siècle)*, in *La Royauté et les élites dans l’Europe carolingienne (début de IX^e - aux environs de 920)*, a c. di R. LE JAN, Rennes 1998, pp. 383-408.

²⁴ FREDEGARI SCHOLASTICI, *Chronicarum* cit., p. 138.

²⁵ È stata ipotizzata una commissione da parte del vescovo Erminfredo (1054/1055 - 1087/1090), prima collaboratore dei papi e successivamente partigiano dell’imperatore Enrico IV all’epoca della Lotta delle Investiture, che collocherebbe il testo fra il 1075 e il 1085; G. COUTAZ, *La do-*

salire (in un passaggio forse interpolato nel XII secolo, proprio al fine di rafforzare la difesa dei diritti comitali) la concessione del *comitatus* addirittura a Carlo Magno, il quale avrebbe concesso nell'805 il titolo al vescovo Teodoro (adesso chiamato Teodulo, e che secondo lo stesso testo avrebbe anche partecipato alla fondazione dell'abbazia di Saint-Maurice, avvenuta come si è visto nel 515) per una grazia insperata che questo gli avrebbe ottenuto da Dio²⁶.

Questa tradizione, mescolando in un solo racconto personaggi ed eventi del IV, VI e IX secolo, avrebbe quindi contribuito a dare vita e credibilità a un documento "mitico", la *Carolina*, che avrebbe di fatto "obliterato" la concessione di Rodolfo III e per più di tre secoli, a partire dal 1293 e fino al 1613, sarebbe stata utilizzata come strumento principale per difendere i diritti della sede episcopale tanto contro le pretese territoriali della Casa di Savoia, quanto contro quelle di autonomia espresse con sempre maggior forza dalle comunità dell'Alto Vallese (le "decine", o "patrie")²⁷.

Ancora nel 1521, il vescovo Matthias Schiner, cardinale prete di Santa Prudeniana dal 1511²⁸, che nel 1517 era già riuscito a far dichiarare la sua diocesi immediatamente soggetta alla Santa Sede da papa Leone X, chiese e ottenne infatti la riconferma della validità della *Carolina* dalla cancelleria dell'imperatore Carlo V a garanzia dei diritti della sua chiesa²⁹.

Nella realtà, tuttavia, anche se la memoria dell'atto del 999 sembra essere stata persa per lungo tempo in favore di versioni più "prestigiose" della tradizione, probabilmente ritenute più efficaci nella difesa degli interessi episcopali e direttamente collegate a una figura come quella di Carlo Magno, la cui beatificazione era stata particolarmente promossa da Ottone III e da Federico I e che per questo avrebbe sicuramente riscosso maggiore interesse e consenso presso la cancelleria imperiale, ciò che va invece sotto-

nation des droits comtaux à l'évêque de Sion, en 999: un texte dévalué de l'histoire du Valais, in «Vallesia», LIII (1998), pp. 31-67, in particolare pp. 51-53.

²⁶ Gli editori degli *Acta Sanctorum*, di fronte all'innequivocabile problema cronologico, proposero di identificare tre diversi vescovi con lo stesso nome; *AA.SS. Augusti*, III, Antverpiae 1737 (ed. anastatica, Bruxelles 1970), pp. 273-280, in particolare pp. 275, 278-280; DUBUIS - LUGON, *Les premiers siècles* cit., XLVII, pp. 25-26.

²⁷ COUTAZ, *La donation* cit., p. 32.

²⁸ C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii et recentioris Aevii*, III, 1503-1589, Munster 1923, p. 50.

²⁹ *Gallia christiana in provincias ecclesiasticas distributa*, 13 voll., Paris 1716-1785, XII (1770), doc. XII; *Die Walliser Landratsabschiede seit dem Jahre 1500*, 9 voll., Freiburg-Brig-Sitten 1916-1997, II, pp. 57-59; COUTAZ, *La donation* cit., p. 32.

lineato è l'evidente spirito di collaborazione che appare instaurarsi fin dagli albori del nuovo Regno di Borgogna fra i titolari della cattedra sedunense e i sovrani della dinastia Rodolfingia: si è infatti proposta come ipotesi assai attendibile l'identificazione dello stesso Gualtiero precedentemente menzionato con il *Vualtarius archicancellarius* attestato nell'895³⁰.

Per quanto le vicende storiche del nuovo regno siano state alquanto tormentate, e anche la stessa ricostruzione della lista dei titolari dell'episcopato nel corso del X secolo presenti ancora non pochi interrogativi³¹, tale concordia non sembra essere stata sostanzialmente scossa in alcun modo, e pertanto la concessione in favore di Ugo (in carica almeno fra il 993/994 e il 1018/1020)³² appare come il naturale esito di una consolidata convergenza di interessi fra la Corona e i titolari di una sede episcopale collocata in un'area che, proprio per la sua posizione strategica a ridosso dei principali itinerari di collegamento transalpini, aveva goduto in precedenza³³ e godeva in quel momento specifico di un'importanza speciale nell'ottica delle relazioni italiane e imperiali di Rodolfo III nel quadro degli equilibri internazionali dell'epoca, e si inserisce quindi pienamente nella politica di collaborazione del re con i poteri ecclesiastici, concretizzatasi fra il 996 e il 1023, in un contesto di crescente pressione da parte dell'Impero, in una serie di privilegi concessi alle abbazie di Romainmôtier e Saint-Maurice (un *honor* di cui il sovrano stesso, come i suoi avi, era abate laico, e che costituiva una delle residenze abituali della corte)³⁴ e nella concessione del *comitatus* anche agli arcivescovi di Tarentaise e Vienne e al vescovo di Lo-

³⁰ GREMAUD, *Documents cit.*, I, doc. 57; V, p. CX; *Regum Burgundiae e stirpe Rudolfina diplomata et acta*, a c. di TH. SCHIEFFER e H.E. MAYER, Würzburg 1977 (MGH, *Diplomata*), doc. 5. Sull'utilizzazione dei vescovi come titolari della cancelleria regia quale strumento di rafforzamento del rapporto fra i sovrani rodolfingi e il territorio, cfr. G. SERGI, *Le città nelle strutture politiche di Borgogna e Piemonte fra i secoli X e XI*, in *Die Frühgeschichte der Europäischen Stadt im 11. Jahrhundert*, a c. di J. JARNUT e P. JOHANEK, Köln-Weimar-Wien 1998, pp. 105-118, in particolare p. 117.

³¹ DUBUIS - LUGON, *Les premiers siècles cit.*, XLVII, pp. 34-35.

³² GREMAUD, *Chartes cit.*, doc. 1 e Appendice, p. 457; ID., *Documents cit.*, I, docc. 69-71, 73-77.

³³ H.E. MAYER, *Die Alpen und das Königreich Burgund*, in *Die Alpen in die Europäischen Geschichte des Mittelalters*, Konstanz-Stuttgart 1965 (Vorträge und Forschungen, 10), pp. 57-76.

³⁴ R. POUPARDIN, *Le royaume de Bourgogne (888-1038)*, Paris 1907 (Bibliothèque de l'École des Hautes Études. Sciences historiques et philologiques, 163), p. 143; G. TABACCO, *Forme medievali di dominazione nelle Alpi Occidentali*, in «BSBS», LX (1962), pp. 327-354, in particolare pp. 334-336; ID., *La formazione della potenza sabauda come dominazione alpina*, in *Die Alpen cit.*, pp. 233-244; M. ZUFFEREY, *Die Abtei Saint-Maurice d'Agaune im Hochmittelalter (830-1258)*, Göttingen 1988 (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 88).

sanna³⁵. Molte delle concessioni effettuate in questo periodo dal re di Borgogna o dai *potentes* della sua cerchia in favore di istituzioni religiose, dai vescovati all'abbazia di Cluny, a quella di Saint-Maurice (che nel 1018 si vide retrocedere tutti i beni di cui nel corso del tempo era stata spogliata anche ad opera della stessa Corona)³⁶, sembrano infatti rispondere alla stessa necessità di rafforzamento del controllo sulla parte alpina del territorio e sugli assi viari fondamentali che la attraversavano, di fronte alle rivolte di altri grandi della parte meridionale del regno³⁷.

Anche se dobbiamo tenere conto dell'influenza probabilmente esercitata tanto nel suo caso, quanto in quello del vescovo di Basilea dall'imperatrice Adelaide, presente nella Borgogna Transgiurana nello stesso 999 per un ultimo viaggio nella propria terra natale che combinava gli aspetti di devozione religiosa con importanti risvolti politici³⁸, non sembrano però esistere nel caso del vescovo di Sion elementi che giustifichino concessioni motivate dalla necessità di frenare le ambizioni delle famiglie della nobiltà locale, come invece era avvenuto nel 996 in occasione delle concessioni al-

³⁵ *Regum Burgundiae* cit., docc. 78, 86-88, 102, 115. Il patto di mutua assistenza stabilito con la Casa di Sassonia nel 926 si era in effetti col tempo trasformato in una forma di sottomissione, che proprio Rodolfo III (983-1032) sarebbe stato costretto a riconoscere formalmente nel 1016 e quindi nel 1018, pur tentando di allentare i vincoli; POUPARDIN, *Le royaume* cit., pp. 123-125; J. ROUBERT, *Les origines et les limites du diocèse et du comté de Tarentaise*, in «Bulletin philologique et historique (jusqu'à 1610) du comité des travaux historiques et scientifiques», I (1960), pp. 421-427; EAD., *La Seigneurie des archevêques comtes de Tarentaise du X^e au XVI^e siècle*, «Mémoires de l'Académie des sciences, belles lettres et des arts de Savoie», serie VI, V (1961); COUTAZ, *La donation* cit., pp. 36-38. Sul legame particolarmente forte esistente fra i Rodolfingi e gli episcopati di Ginevra, Losanna e Sion, cfr. TH. SCHIEFFER, *Historisch-diplomatische Einleitung*, in *Regum Burgundiae* cit., pp. 1-87, in particolare pp. 10-39; G. SERGI, *Istituzioni politiche e società nel regno di Borgogna*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, Spoleto 1990 (Atti della XXXVIII Settimana di Studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo), pp. 205-242, in particolare p. 214.

³⁶ *Regum Burgundiae* cit., doc. 112; THEURILLAT, *L'abbaye* cit., p. 74.

³⁷ *Annales Sangallenses Miores*, a c. di J. VON ARX, in MGH, *Scriptores*, I, Hannover 1826, pp. 72-86, in particolare p. 81; THIETMARI MERSEBURGENSIS EPISCOPI, *Chronicon*, a c. di R. HOLTZMANN e W. TRILLMICH, Darmstadt 1966 (Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters, 9), p. 382; POUPARDIN, *Le royaume* cit., p. 144; J.P. POLY, *La Provence et la société féodale (879-1166)*. Contribution à l'étude des structures dites féodales dans le Midi, Paris 1976, pp. 37-39; SCHIEFFER, *Historisch-diplomatische Einleitung* cit., pp. 4, 23; COUTAZ, *La donation* cit., pp. 41, 43-44; SERGI, *Le città nelle strutture* cit., p. 112.

³⁸ H. PAULHART, *Die Lebensbeschreibung der Kaiserin Adelheid von Abt von Cluny (Odilonis Cluniacensis abbatiss Epitaphium domine Adelheide auguste)*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», Ergänzungsband XX/2 (1962), pp. 38-39; K.J. BENZ, *À propos du dernier voyage de l'imperatrice Adélaïde en 999*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», 67 (1992), pp. 81-91, in particolare p. 86.

l'arcivescovo di Tarentaise (mosse innanzitutto dalla necessità di rimediare ai danni provocati dalle incursioni dei "Saraceni", ma chiaramente finalizzate anche a bloccare iniziative di *potentes* locali lesive tanto degli interessi della Chiesa, quanto di quelli del re)³⁹, ma più che altro l'esigenza di "serrare le fila" dei sostenitori della Corona in un momento di oggettiva difficoltà, consolidando un'alleanza che sarebbe durata nel tempo⁴⁰.

3. Un "comitato" sfuggente e una lunga lotta di potere

È necessario riconoscere a questo proposito che il testo dell'atto di concessione in questione, pervenutoci in una copia autentica⁴¹ – estratta per volontà del vescovo nel 1477, in un momento politicamente complesso, in connessione con gli eventi della Guerra di Borgogna⁴² – che gli editori più recenti sospettano non esente da talune interpolazioni (che si ipotizzano operate nel secolo XI, ma che taluni, con ottimi argomenti, posticipano al XV)⁴³, pur menzionando in modo generico i benefici trasferiti al vescovo e ai suoi successori in materia di esercizio di poteri precedentemente concessi agli ufficiali dipendenti dalla Corona, è in realtà alquanto vago sia nella definizione dell'effettiva natura e ampiezza dei poteri comitali che venivano concessi, sia soprattutto per quanto riguarda l'estensione del territorio nell'ambito del quale tali poteri avrebbero potuto essere esercitati⁴⁴.

Tale vaghezza nella definizione della qualità e dell'estensione dell'autorità comitale è del resto rilevabile anche nel caso dell'analogha concessio-

³⁹ Sulla questione dei "saraceni" nelle Alpi, cfr. A.A. SETTIA, *I Saraceni sulle Alpi: una storia da riscrivere*, in «Studi storici», 28 (1987), pp. 127-143; ID., "In locis qui sunt Fraxeneto vicina": il mito dei Saraceni fra Provenza e Italia occidentale, in «BSBS», 116 (2018), pp. 175-182.

⁴⁰ COUTAZ, *La donation* cit., pp. 45-47; SERGI, *Le città nelle strutture* cit., p. 108.

⁴¹ GREMAUD, *Documents* cit., I, doc. 71.

⁴² COUTAZ, *La donation* cit., pp. 48-49.

⁴³ *Regum Burgundiae* cit., doc. 86, in particolare p. 236. Il riferimento a San Teodulo, [...] *cuius tamen studio primum ecclesie acquisitum erat* il comitato, presente nella *narratio* del documento, è una sospetta interpolazione mirata a rendere questo documento una sorta di conferma del mito della *Carolina*. Per una datazione delle interpolazioni al momento dell'estrazione della copia nel 1477, cfr. COUTAZ, *La donation* cit., pp. 61-63.

⁴⁴ Un *comitatum Vallissorum* è attestato fin dal giugno dell'839 nel testo della *partitio Imperii* predisposta a Worms da Ludovico il Pio. Il comitato carolingio, incuneato fra quelli di Vaud e di Aosta, avrebbe compreso secondo alcune ipotesi tutto il territorio della diocesi a monte del lago Lemano; nel corso del X secolo ne sarebbe stato distaccato il *pagus* del Chiabiese (attestato per la prima volta in un documento nel 921), già da lungo tempo sotto il controllo effettivo dell'abbazia di Saint-Maurice; *Chartarum*, II, Torino 1853 (HPM, VI), doc. XV; GREMAUD, *Documents* cit., I, doc. 40; V, pp. XV-XVII; *Regum Burgundiae* cit., docc. 26, 112, 171; COUTAZ, *La donation* cit., pp. 42-43.

ne del comitato di Vaud effettuata da Rodolfo III nel 1011 nei confronti della sede episcopale di Losanna, che tuttavia solo nel 1079 avrebbe ottenuto dall'imperatore Enrico IV, nel quadro di un'ampia serie di diplomi coevi rivolti ai vescovi filo-imperiali, una più precisa definizione dell'ambito del potere del suo titolare con un dettagliato elenco dei luoghi sottoposti alla sua autorità, di cui sarebbe giunta nel 1145 un'ulteriore conferma da parte di Corrado III, che appaiono tuttavia assai dispersi sul territorio e inframmezzati da aree soggette a differenti centri di potere⁴⁵.

L'indeterminatezza si potrebbe ricollegare a un concetto di *comitatus* che nella tradizione borgognona equivaleva di fatto a quello di *pagus* e non corrispondeva necessariamente all'estensione territoriale della diocesi⁴⁶; ma soprattutto al fatto che, anche dopo l'avvento di Corrado II sul trono borgognone, come ha lucidamente evidenziato Giuseppe Sergi: «[...] quando a un vescovo borgognone o italico è concesso il “comitatus”, la concessione è da intendere in una duplice accezione: estensione del *districtus* da alcune miglia intorno alle mura fino ai confini estremi dall'antica circoscrizione carolingia (ma senza mutamento della qualità del potere esercitato); garanzia degli introiti pubblici di una regione a sedi diocesane da legare al regno anche con quel mezzo (e ciò risulta evidente quando, come nel caso delle concessioni ad alcuni vescovi della Borgogna, si voleva rimediare alla loro conclamata povertà). I vescovi non assumevano cioè la fisionomia di “funzionari” del regno: tenevano per sé i loro introiti e i loro diritti, per lo più senza dover riferire al re del loro operato [...]»⁴⁷.

⁴⁵ *Heinrici IV. diplomata*, 2 voll., a c. di D. VON GLADISS e A. GAWLIK, Weimar 1941-1978 (MGH, *Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, VI), II, doc. 311; *Conradi III. et filii eius Heinrici diplomata*, a c. di F. HAUSMANN, Wien-Köln-Graz 1969 (MGH, *Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, IX), doc. 128; *Regum Burgundiae* cit., doc. 102; F. DE GINGINS-LA-SARRAZ - F. FOREL, *Recueil de Chartes, Statuts et Documents concernant l'ancien évêché de Lausanne*, «MDR», serie I, VII (1846), pp. X-XIV.

⁴⁶ Per i dubbi sulla natura dei poteri concessi ai vescovi e sull'effettiva consistenza del “comitato”, cfr. G. SERGI, *Genesi di un regno effimero: la Borgogna di Rodolfo I*, in «BSBS», LXXXVII (1989), pp. 5-44, in particolare pp. 42-43; ID., *Istituzioni politiche* cit., pp. 221-223; G. TABACCO, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, p. 134; SERGI, *I confini* cit., pp. 32-33, 261-263, 269-271, 320-327; ID., *Le città nelle strutture* cit., pp. 110-111, 113-115; ID., *Poteri temporali del vescovo: il problema storiografico*, in *Vescovo e città nell'Alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Pistoia 2001, pp. 1-16, in particolare p. 13.

⁴⁷ G. SERGI, *Effetti socio-istituzionali, sull'arco alpino occidentale del secolo XI, dell'unione delle corone teutonica, italica e borgognona*, in *Schwaben und Italien im Hochmittelalter*, a c. di H. MAURER - H. SCHWARZMAIER - T. ZOTZ, Stuttgart 2001 (Vorträge und Forschungen, 52), pp. 43-52, in particolare pp. 49-50.

In effetti, si può rilevare come negli atti dei vescovi di Sion composti fra il secolo XI e il XIV la locuzione generalmente utilizzata in riferimento al complesso di poteri da loro esercitati sia di norma quella di *episcopatus*, o di *episcopatus seu comitatus*⁴⁸ – una formula che porterebbe a pensare a un'indeterminatezza dell'inquadramento del loro potere nell'ambito del territorio, oltre che della natura stessa della loro autorità –, e come inoltre l'assunzione ufficiale da parte dei titolari della diocesi del titolo di *comes Vallesii et prefectus* (che sarebbe stato successivamente utilizzato fino al 1798) risalgia solo al 1367⁴⁹, grazie al riconoscimento della *Carolina* da parte della cancelleria dell'imperatore Carlo IV.

Si è anche evidenziato in proposito come non appaiano indizi del fatto che il diploma del 999 abbia comportato concretamente la sostituzione di un conte o di una dinastia comitale preesistente, e di come perciò esso possa essere interpretato assai più probabilmente come una generica concessione di esercizio di forme di autorità pubblica al vescovo nella sua qualità precipua di *fidelis* del re⁵⁰.

È comunque indubbio che, nella loro nuova veste di vassalli regi, i vescovi abbiano acquisito soprattutto, come si è già evidenziato, il controllo di un considerevole ammontare di rendite pertinenti al fisco regio che migliorò notevolmente la loro posizione economica⁵¹, che doveva essere già alquanto solida grazie alla precedente disponibilità di un consistente patrimonio fondiario e forse anche all'esercizio di diritti di mercato e di pedaggio sul centro urbano, come prova il successivo sviluppo di Sion e della sua cattedrale, dove dal 1043 risulta insediato un capitolo canonico ed è attestata, ancor più significativamente, l'attività di un *advocatus* incaricato specificamente dell'amministrazione dei beni della mensa episcopale⁵².

La definitiva unione del regno di Borgogna al Sacro Romano Impero, nel 1038, non comportò particolari problemi per i vescovi di Sion, che si inserirono senza scosse nel complesso sistema di rapporti fra episcopato e Co-

⁴⁸ GREMAUD, *Chartes* cit., doc. 4 (1052); Id., *Documents* cit., I doc. 298 (1221); II, doc. 935 (1285); V, doc. 2154 (1373); *Westschweizer Schiedsurkunden bis zum Jahre 1300*, a c. di E. USTERI, Zürich 1955, docc. 3 (1179), 24 (1224).

⁴⁹ GREMAUD, *Documents* cit., doc. 2123.

⁵⁰ COUTAZ, *La donation* cit., p. 39; SERGI, *Le città nelle strutture* cit., pp. 117-118.

⁵¹ SERGI, *Le città nelle strutture* cit., p. 113.

⁵² GREMAUD, *Chartes* cit., docc. 1 (1005), 8 (XI/XII sec.), 30 (1189/1203); *Heinrici IV. diplomata*, cit., II, doc. 321 (1079); DUBUIS - LUGON, *Les premiers siècles* cit., XLVII, pp. 36-37; COUTAZ, *La donation* cit., p. 40.

rona imperiale promosso dalla Casa di Sassonia e proseguito da Corrado II⁵³; fu invece a livello locale che incontrarono ostacoli crescenti, trovandosi obbligati a difendere la propria autorità dalla concorrenza crescente dei conti di Moriana-Savoia, che aspiravano a espandere la loro influenza nell'area dell'Alto Rodano e che, prima del 1034, riuscirono a spingere uno dei figli di Umberto I, Aimone, sul seggio episcopale sedunense, che avrebbe occupato per circa un ventennio, aggiungendovi dal 1046 la titolarità dell'abbazia di Saint-Maurice, precedentemente detenuta da suo fratello Burcardo⁵⁴.

Attraverso il controllo della cattedra episcopale e dell'abbazia, la famiglia comitale aveva dunque acquisito potenti strumenti di radicamento della propria influenza in un territorio, incentrato sull'asse fondamentale delle comunicazioni transalpine rappresentato dalla strada del Gran San Bernardo, che era sempre più al centro delle sue attenzioni e lo sarebbe rimasto per lungo tempo⁵⁵.

Una ripresa di autonomia fu tuttavia segnata dall'episcopato del successore di Aimone, Erminfredo (1054-1087/1090) il quale, legandosi strettamente alla causa dell'imperatore Enrico IV, di cui divenne il cancelliere per il Regno di Borgogna, riuscì a mettere un freno all'invadenza sabauda nelle terre e nei diritti episcopali. L'appoggio imperiale si rivelò fondamentale in questa lotta di poteri locali, grazie al riconoscimento di dipendenza immediata dall'Impero che, nel quadro della politica di consolidamento del fronte filo-imperiale già ricordata, fu concesso alla sede episcopale dallo stesso Enrico IV nel 1079 e che sarebbe stato rinnovato in forma solenne da Enrico VI nel 1189, rafforzando (con l'esplicita esclusione delle pretese dei conti di Savoia, che per un certo tempo erano stati incaricati dell'investitura temporale) l'avvocazia dei vescovati di Ginevra, Losanna e Sion, comprensiva dell'autorità di investire delle regalie, che Federico I aveva concesso fin dal 1157 ai duchi di Zähringen, quale compensazione per l'avocazione alla diretta gestione imperiale del ruolo di *rectores* della Borgogna

⁵³ SERGI, *Effetti socio-istituzionali* cit., pp. 50-52.

⁵⁴ COUTAZ, *La donation* cit., pp. 57-58.

⁵⁵ GREMAUD, *Documents*, II, doc. 1040; TABACCO, *Forme medievali* cit.; ID., *La formazione* cit.; A. PERRET, *La Maison de Savoie et ses résidences au bord du lac Léman au XV^e siècle*, in «Publication du Centre Européen d'études burgondo-médianes», 14 (1972), pp. 29-42; G. SERGI, «*Domus Montis Cenisii*». *Lo sviluppo di un ente ospedaliero in una competizione di poteri*, in «BSBS», LXX (1972), pp. 435-488; G. ZENHÄUSERN, *Les chanoines réguliers de Saint-Augustin en Valais. Le Grand-Saint-Bernard*, in *Helvetia Sacra*, IV, cit., pp. 43-45, 112-113.

che essi avevano fino a quel momento esercitato⁵⁶. Un primo punto di equilibrio con i Savoia in questa competizione per la definizione degli assetti territoriali sarebbe stato raggiunto con l'accordo siglato nel 1179 tra il conte Umberto III e il vescovo Conone, significativamente attornati per l'occasione ciascuno dai propri baroni, che prevedeva la restituzione reciproca dei territori occupati dall'una o dall'altra parte e degli *homines* che vi abitavano, con il solenne impegno, a garanzia dell'accordo di mutua assistenza fra i due poteri, a non accettare in futuro l'omaggio feudale di comunità o signori dipendenti dalla controparte e a ricorrere per ogni controversia che fosse sorta al giudizio dell'arcivescovo di Tarentaise⁵⁷.

Un accordo di esplicita delimitazione del territorio soggetto all'esercizio dei poteri pubblici del vescovo sarebbe intervenuto però solo con il trattato stipulato dal vescovo Bonifacio di Challant con Amedeo V di Savoia nel 1293 (anche quest'ultimo documento è però pervenuto in una copia autentica estratta nel 1481 che si sospetta non priva di interpolazioni), con il quale, dopo che con un precedente atto il prelado aveva accettato di riconoscere di tenere *in feudum* dal conte, oltre ad altri beni, la *strata publica* a partire dalla *cruce de Octans* e quest'ultimo di tenere a uguale titolo dal vescovo il castello di Chillon, veniva messa fine alla rivendicazione del conte di aver acquistato da un predecessore di Bonifacio, Landrico, i *regalia* sul Vallese⁵⁸.

Nonostante questo trattato, che era stato del resto preceduto da diversi altri accordi siglati nel corso del XIII secolo, avesse temporaneamente sopito il conflitto con i Savoia, il contesto generale vide profilarsi nel corso dei decenni successivi una nuova minaccia all'autorità episcopale, rappresentata dalla crescente conflittualità prodottasi fra vescovi e comunità, al punto tale che nel 1384, nel quadro delle turbolenze generate dal coinvolgimento della cattedra episcopale nelle vicende del Grande Scisma, gli stessi uomini delle "decine", in accordo persino con i canonici del capitolo, cacciarono per qualche tempo da Sion il vescovo Edoardo di Savoia-Acaia e as-

⁵⁶ *Heinrici IV. diplomata*, cit., II, doc. 321; GREMAUD, *Documents* cit., I, docc. 138, 176 (copia autentica del 1330); cfr. anche H. HEINEMANN, *Untersuchungen zur Geschichte der Zaehringier in Burgund*, in «Archiv für Diplomatik, Schriftgeschichte, Siegel- und Wappenkunde», 29 (1983), pp. 42-192; 30 (1984), pp. 97-257, in particolare 30, pp. 184-197.

⁵⁷ GREMAUD, *Documents* cit., I, doc. 160.

⁵⁸ *Ibid.*, II, docc. 1040-1041; V, p. XVII. Un'analoga controversia si era prodotta nel 1225-1226 a proposito del diritto di avvocazia dell'episcopato fra il vescovo Guglielmo di Losanna e Aimone di Faucigny, il quale rivendicava di averlo acquistato da Hermann e Werner von Kiburg (nipoti ed eredi di Bertoldo di Zähringen) per 300 marche d'argento; *Chartarum*, I, Torino 1836 (HPM, I), doc. DCCCLXVIII; DE GINGINS-LA-SARRAZ - FOREL, *Recueil* cit., p. XV, doc. XVI.

salirono i luoghi tenuti dai suoi partigiani e da quelli del conte Amedeo VII di Savoia, provocando una breve, ma assai violenta guerra anti-sabauda, conclusa nell'agosto dello stesso anno con un trattato che trasferiva formalmente il Basso Vallese dall'autorità del vescovo, rientrato in possesso della sua sede, a quella del conte, impegnando al contempo le "decine" al pagamento di pesanti risarcimenti per i danni subiti dalle terre e dagli uomini del principe⁵⁹.

Episodi del genere si presentano dunque come chiari indizi, in un quadro di diffusa ostilità anti-sabauda, di una situazione assai deteriorata nei rapporti fra il vescovo e le comunità del territorio, nell'ambito della quale l'aperta rivendicazione del titolo comitale da parte dei titolari della cattedra ricordata in precedenza assume un significato evidente di tentato rafforzamento di un'autorità ormai messa in discussione dalle rivendicazioni di autonomia avanzate dalle "decine"⁶⁰.

A dispetto di questo stato di cose, nell'ultimo scorcio del secolo XIV, grazie alla vittoria ottenuta sulle truppe comitali nel dicembre del 1388 dalle forze organizzate dall'episcopato proprio con il contributo determinante delle comunità del Vallese superiore⁶¹, sarebbe stato infine stabilito un confine più netto fra l'area di influenza degli ordinari sedunensi e quella sabauda, destinato a stabilizzarsi per quasi un secolo, fino alla "riconquista" del Basso Vallese nella guerra contro i Savoia del 1475, condotta ancora una volta in accordo fra il vescovo Walter de Supersaxo (che le diede volutamente un carattere di "guerra santa" per rivendicare i diritti episcopali, chiamando San Teodulo a patrono delle sue truppe) e le "decine", che avrebbe definito finalmente in modo concreto l'ambito del "comitato" rivendicato dall'episcopato di Sion⁶².

⁵⁹ GREMAUD, *Documents* cit., VI, doc. 2371.

⁶⁰ V. VAN BERCHEM, *Guichard Tavel, évêque de Sion, 1342-1375. Etude sur le Valais du XIV^e siècle*, in «Jahrbuch für Schweizer Geschichte», 24 (1899), pp. 29-397; B. TRUFFER, *Das Wallis zur Zeit Bischof Eduards von Savoyen-Achaia (1375-1386)*, Freiburg 1971. Per analoghi fenomeni prodottisi negli episcopati di Tarentaise e Losanna, i cui titolari iniziarono a utilizzare apertamente il titolo comitale rispettivamente dalla fine del XIV secolo e dal 1416, cfr. ROUBERT, *La Seigneurie* cit., p. 61; J.D. MOREROD, *Guillaume de Challant (1406-1431) et la défense de son pouvoir temporel dans l'évêché de Lausanne. Contribution à une histoire de la prise du titre comital par les évêques*, in «Publication du Centre européen d'études bourguignonnes (XIV^e-XVI^e s.)», 38 (1998), pp. 57-68.

⁶¹ GREMAUD, *Documents* cit., VI, doc. 2407.

⁶² H. MICHELET, *Le Valais au temps de son extension territoriale, 1475-1569*, Saint-Maurice 1982; COUTAZ, *La donation* cit., pp. 47-49.

4. Il versante meridionale: i “comitati” dei vescovi subalpini

Le vicende dell’episcopato di Sion e della contrastata affermazione dell’autorità dei suoi titolari sulle terre e le comunità del Vallese trovano un parallelo sul versante italiano della catena alpina dove, in particolare nell’area subalpina, è ben documentata, e ampiamente studiata, la presenza di potenti presuli dotati di importanti privilegi in materia di esercizio di poteri di tipo pubblico⁶³. Sono infatti numerosi i titolari di diocesi subalpine, da Aosta a Novara, a Vercelli, ad Asti e Acqui, solo per citarne alcune, che rivendicarono a vario titolo e in differenti momenti della storia delle loro diocesi la titolarità di un “comitato” che spesso presenta caratteristiche altrettanto indefinite di quello dei vescovi di Sion che si è più sopra esaminato⁶⁴.

In diversi di questi casi si possono notare delle coincidenze di tempi e di circostanze con l’esempio della diocesi elvetica che appaiono significativi. I vescovi di Vercelli e di Acqui ricevettero anch’essi delle concessioni di *comitatus* in date assai prossime a quelle del diploma di Rodolfo III: le disposizioni di Ottone III in favore dei due presuli si collocano infatti cronologicamente nel 996 per Acqui (come conferma di un precedente atto di Ottone II del 978)⁶⁵ e nello stesso 999 per Vercelli (con un’ulteriore estensione nel 1000, riferita al *comitatus* di Santhià e comportante la contestuale concessione del *districtus vallis Sicide*, con due diplomi tuttavia fortemente so-

⁶³ Per la reinterpretazione del ruolo esercitato da questi prelati rispetto alla vecchia figura del “vescovo-conte”, cara alla storiografia fino alla metà del XX secolo, cfr. E. DUPRÉ THESEIDER, *Vescovi e città nell’Italia precomunale*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (sec. IX-XIII) (Atti del II Convegno di storia della Chiesa in Italia, Roma 5-9 settembre 1961)*, Padova 1964, pp. 55-110; V. FUMAGALLI, *Il potere civile dei vescovi italiani al tempo di Ottone I*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel medioevo (Atti della Settimana di studio, Trento, 13-18 settembre 1976)*, Bologna 1979, pp. 77-86; G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 399-427; R. PAULER, *Das Regnum Italiae in ottonischer Zeit. Markgrafen, Grafen und Bischöfe als politische Kräfte*, Tübingen 1982, pp. 164-173; A. GAMBERINI, *Vescovo e conte. La fortuna di un titolo nell’Italia centro-settentrionale*, in «Quaderni Storic», XLVI/3 (2011), pp. 671-695.

⁶⁴ BARBERO, *Conte e vescovo* cit.; SERGI, *I confini* cit.; ID., *Le città nelle strutture* cit.; F. PANERO, *Una signoria vescovile nel cuore dell’Impero. Funzioni pubbliche, diritti signorili e proprietà della Chiesa di Vercelli dall’età tardocarolingia all’età sveva*, Vercelli 2004.

⁶⁵ R. PAVONI, *Le carte medievali della Chiesa d’Acqui*, Genova 1977, docc. 7 e 9. In entrambi i casi, gli originali sono andati perduti e le edizioni, a partire da quella di G.B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, 2 voll., Torino 1789-1790 (ed. anastatica Bologna 1967), I, coll. 7 e 628 e 14 e 630, ripresa in MGH, *Diplomata*, II, docc. 175 (Ottone II) e 191 (Ottone III), si basano sulle copie autentiche estratte nel 1345 su disposizione del vescovo Guido d’Incisa.

spetti)⁶⁶, con un andamento che parrebbe indicare, pur nel contesto di una notevole frequenza delle concessioni del giovane sovrano in favore dell'episcopato in generale, quantomeno un'evidente attenzione verso un'area (estesa sostanzialmente fino a Savona, la cui sede fu destinataria di analoghe concessioni nel 998 e 999)⁶⁷ che, oltre alle questioni legate all'irrequieto Arduino d'Ivrea e ai suoi crescenti contrasti con l'episcopato locale⁶⁸, presentava all'epoca, data la sua posizione a ridosso delle frontiere con il Regno di Borgogna, una particolare importanza strategica⁶⁹. Molti dubbi sussistono invece per quanto concerne un'analogha donazione del *comitatus*, nel 998, per Alba (secondo una tradizione, ampiamente citata nelle opere dell'erudito settecentesco Giuseppe Vernazza, basata tuttavia su un documento attualmente irreperibile, ma forse, come è stato ipotizzato, confuso dallo studioso con la concessione al vescovo di Savona)⁷⁰.

⁶⁶ MGH, *Diplomata*, II, docc. 323-324 (7 maggio 999), 383-384 (1° novembre 1000). Sul ruolo del vescovo Leone di Vercelli in questa vicenda e sui dubbi che da lungo tempo gli studiosi hanno manifestato in riferimento a questi diplomi, cfr. PANERO, *Una signoria vescovile* cit., pp. 54-76.

⁶⁷ MGH, *Diplomata*, II, docc. 292, 328; *I Registri della Catena del comune di Savona - Registro I*, a c. di D. PUNCUH - A. ROVERE, «Atti della Società Ligure di Storia Patria» (ASLi), nuova serie, XXVI/1 (1986), docc. 1-2.

⁶⁸ G. SERGI, *Arduino marchese conservatore e re rivoluzionario*, in *Arduino mille anni dopo. Un re tra mito e storia*, Torino 2002, pp. 11-25; Id., *Arduino fra storia e mito*, Bologna 2018.

⁶⁹ Dopo la morte di Arduino, i suoi fautori superstiti, guidati dal marchese di Torino Olderico Manfredi, meditarono di offrire la Marca d'Ivrea proprio a Rodolfo III; H. BLOCH, *Beiträge zur Geschichte des Bischofs Leo von Vercelli und seiner Zeit*, in «Neues Archiv», XXII (1897), pp. 13-136, in particolare p. 17; F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968, p. 85.

⁷⁰ D. ALBESANO, *La costruzione politica del territorio comunale di Alba*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino» (BSBS), LXIX (1971), pp. 87-174; R. BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, CC), pp. 290-292; L. OLIVERI, *Saraceni, vescovi e "pravi homines" nelle Langhe medievali: la soppressione della diocesi di Alba nel X secolo*, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici e artistici della provincia di Cuneo», XCVI (1987), pp. 5-25. La confusione con il diploma concesso al vescovo di Savona viene ipotizzata da A.A. SETTIA, *L'alto medioevo ad Alba: problemi e ipotesi*, in *Alba medievale. Dall'alto medioevo alla fine della dominazione angioina: VI-XIV secolo*, a c. di R. COMBA, con la collaborazione di B. DEL BO, R. RAO, Alba 2010, pp. 23-56, in particolare p. 39; tuttavia, in un manoscritto del Vernazza viene citato un brano del testo del privilegio che esclude il fraintendimento con Savona: l'atto sarebbe infatti concesso "ad honorem sancti levite Laurentii dedicate eiusdem ecclesie", cioè alla chiesa vescovile d'Alba, dedicata a San Lorenzo; cfr. F. PANERO, *Insedimenti umani, pievi e cappelle nella diocesi di Alba e nel Roero fra alto medioevo ed età comunale*, in *Insedimenti umani e luoghi di culto fra medioevo ed età moderna. Le diocesi di Alba, Mondovì e Cuneo*, a c. di E. LUSSO e F. PANERO, La Morra 2011, pp. 31-89, in particolare p. 52, nota 90.

Anche se l'intervento nei confronti dei presuli di questa zona rimase assai frequente ancora sotto gli imperatori Salici, quale riflesso di una situazione politica in via di definizione, come attestano ad esempio la concessione al vescovo di Novara di diritti su varie località valesiane effettuata nel 1025 da Corrado II nel quadro della generale redistribuzione di terre e diritti già pertinenti alla Marca d'Ivrea in favore delle sedi di Novara e Vercelli⁷¹, o quella dei *regalia iura* e delle *publicas functiones* al vescovo di Asti da parte di Enrico III nel 1041⁷², è innegabile come la cronologia serrata dei diplomi imperiali, che trova quasi un'eco nei coevi documenti di Rodolfo III in favore delle diocesi transalpine, evidenzia un interesse specifico della Casa di Sassonia per questo territorio e porti a considerare, come è stato fatto⁷³, l'ipotesi di una regia comune sui due versanti alpini, volta a consolidare la situazione in un'area potenzialmente instabile dal punto di vista politico, nella quale si sarebbe portati a riconoscere, oltre all'evidente influenza di papa Silvestro II e dell'*episcopus imperii*, Leone di Vercelli, il possibile intervento di una figura interessata in egual misura alle vicende dell'Impero e del Regno, e cioè l'imperatrice Adelaide (come si è visto molto attiva con interventi personali negli ultimi anni del X secolo, anche in favore della Chiesa vercellese)⁷⁴, che si potrebbe supporre desiderosa di garantire il controllo delle zone di confine attraverso l'appoggio di una solida rete di ecclesiastici fedeli e dotati di un'influenza politica sufficiente a controbilanciare il potere dei grandi signori laici nonché, in una prospettiva futura, una tranquilla transizione della sua patria borgognona sotto l'egida imperiale di un nipote del quale non poteva prevedere la morte prematura⁷⁵.

Va tuttavia sottolineato come nel caso dei vescovi subalpini «[...] si trattava di ampliamenti del diritto d'esercizio della *districtio*, prima limitata a qualche miglio intorno alla città, fino ai confini esterni di territori definiti

⁷¹ MGH, *Diplomata*, III, docc. 38, 118; G. SERGI, *Movimento signorile e affermazione ecclesiastica nel contesto distrettuale di Pombia e Novara fra X e XI secolo*, in «Studi medievali», III^a serie, XVI (1975), pp. 153-206; Id., *I confini cit.*, pp. 218-220; PANERO, *Una signoria vescovile cit.*, pp. 84-106.

⁷² MGH, *Diplomata*, V/1, doc. 70.

⁷³ H. BÜTTNER, *Waadtland und Reich im Hochmittelalter*, in Id., *Schwaben und Schweiz im frühen und hohen Mittelalter*, Sigmaringen 1972 (Vorträge und Forschungen, 15), pp. 393-436, in particolare pp. 397-401; G. CASTELNUOVO, *L'aristocrazia del Vaud fino alla conquista sabauda (inizio XI-metà XIII secolo)*, Torino 1990 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, CCVII), p. 30.

⁷⁴ PANERO, *Una signoria vescovile cit.*, pp. 52-54.

⁷⁵ Sulla politica messa in atto da Corrado II per l'annessione del Regno di Borgogna ai suoi domini, cfr. SERGI, *Effetti socio-istituzionali cit.*

sì *comitatus*, ma allo scopo di ricorrere a una nozione geografica ben consolidata e largamente nota [...]»⁷⁶. Rispetto alla situazione che si è evidenziata per il Vallese, inoltre, le rivendicazioni di esercizio di poteri pubblici da parte di questi vescovi si scontrarono ben più precocemente tanto con le contrapposte ambizioni dei *potentes* laici che stavano affermando la loro autorità sul territorio, a cominciare da Arduino di Ivrea e Olderico Manfredi, per continuare con i vari rami sabaudi, fino ai marchesi di stirpe aleramica del Piemonte meridionale⁷⁷, quanto soprattutto con le rivendicazioni di autonomia delle comunità sulle quali pretendevano di imporsi, prime fra tutte le stesse città nelle quali erano insediate le sedi episcopali.

La vicenda di queste contrapposizioni è stata, come si è detto, già ampiamente studiata nei suoi aspetti più minuti, e questo ci esime dalla necessità di ripercorrerla ulteriormente in questa sede, se non per ribadire l'assoluta correttezza dell'osservazione proposta anni fa da Giuseppe Sergi, quando sottolineava la diversa "vivacità" delle comunità urbane subalpine rispetto a quelle transalpine, che consentì alle prime di imporsi assai più precocemente, e in maniera più duratura, nei confronti delle pretese avanzate dai titolari delle sedi episcopali in riferimento alla questione del *comitatus*, indicando proprio in questo aspetto specifico uno degli elementi di più profonda differenziazione tra i due versanti alpini emergenti fra XI e XII secolo⁷⁸.

⁷⁶ SERGI, *Le città nelle strutture* cit., p. 114.

⁷⁷ Sulla situazione, si vedano: G. SERGI, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, in «Studi medievali», III^a serie, XII (1971), pp. 637-712; ID., *Il declino del potere marchionale anscarico e il riassetto circoscrizionale del Piemonte settentrionale*, in «BSBS», LXXXII (1975), pp. 441-492; R. BORDONE, *Civitas nobilis et antiqua. Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985 pp. 37-44; G. SERGI, *Le città come luoghi di continuità di nozioni pubbliche del potere. Le aree delle marche di Ivrea e di Torino*, *ibid.*, pp. 17-26; ID., *Anscarici, Arduinici, Aleramici: elementi per una comparazione fra dinastie marchionali*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII) (Atti del primo convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983)*, Roma 1988, pp. 11-28.

⁷⁸ SERGI, *Le città nelle strutture* cit., pp. 114-118; R. PAVONI, *Potere laico e potere ecclesiastico nella Langobardia occidentale subpadana*, in *L'organizzazione ecclesiastica nel tempo di San Guido. Istituzioni e territorio nel secolo XI. Atti del Convegno, Acqui Terme, 17 e 18 settembre 2004*, a c. di S. BALOSSINO e G.B. GARBARINO, Acqui Terme 2007, pp. 17-74. Per un quadro complessivo, cfr. F. PANERO, *Comunità, carte di franchigia, comuni. Insediamenti umani fra area alpina e Pianura padana occidentale (secoli XI-XV)*, Acireale-Roma 2020 (Società, Culture, Economia, 4), pp. 19-126, 147-186.

È tuttavia interessante notare come, se si sposta il punto di osservazione verso il XIV secolo, tali differenze appaiano in parte attenuarsi, giacché nella seconda metà di quel secolo, in coincidenza con una fase di profonde trasformazioni degli assetti politici e sociali (e con il regno di un imperatore particolarmente attento alle esigenze dell'episcopato come Carlo IV) si possono registrare anche sul versante subalpino tardive rivendicazioni esplicite del titolo di *comes* da parte dei vescovi basate appunto, analogamente a quanto si è visto nel caso di Sion, sulle concessioni contenute nei diplomi di età ottoniana, che nella maggior parte dei casi menzionati ci sono pervenuti proprio grazie alle copie autentiche estratte per essere presentate alla cancelleria imperiale per ottenerne la conferma.

Come nel caso della *Carolina* per gli ordinari sedunensi, anche agli occhi dei titolari delle diocesi subalpine i diplomi rilasciati dalla cancelleria imperiale al volgere del millennio si presentavano come le “armi” più potenti di cui potevano disporre nei confronti di un mondo laico ormai assai poco disposto a riconoscere loro il diritto di esercitare il potere *in temporalibus*⁷⁹.

Va tuttavia notato come proprio il titolo che alcuni di essi si attribuirono sulla base di quei documenti non poteva considerarsi, come si è visto, pienamente corrispondente a quello che era stato il significato originario della concessione del *comitatus* da parte dei sovrani, dato che, in un quadro istituzionale profondamente mutato, l'accezione data al termine era assai diversa da quella che gli era stata attribuita nei secoli X-XI.

Si potrebbe dunque estendere sia ad alcune sedi subalpine, che a quella di Sion, la considerazione che ebbi modo di esprimere anni fa in riferimento all'assunzione del titolo di *episcopus et comes* da parte del vescovo di Acqui Guido d'Incisa grazie al diploma rilasciato da Carlo IV nel 1364, quando osservai che questo “canto del cigno del vecchio ordine” risultava di fatto fuori dalla realtà, poiché «[...] il tempo in cui il destino di terre e castelli poteva essere deciso da vescovi e imperatori era ormai finito ed il futuro apparteneva alle più vitali ed energiche realtà politiche territoriali [...]»⁸⁰,

⁷⁹ Per la diocesi di Vercelli, oltre a D. ARNOLDI, *Il “Libro delle investiture” del vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi (1349-1350)*, Torino 1934 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, LXXIII.II), si veda il recente articolo di F. NEGRO, *Tempore quo dominus episcopus chativatus fuit. Giovanni Fieschi e il tracollo della signoria vescovile nel Vercellese (1377-1394)*, in «ASLi», nuova serie, LX (2020), pp. 5-68, che indaga dettagliatamente il fallimento del tentativo del vescovo Giovanni Fieschi di riconsolidare non solo il patrimonio, ma l'influenza politica della cattedra eusebiana.

⁸⁰ E. BASSO, *Cavatore e il potere temporale dei vescovi di Acqui*, in *Atti del Convegno Internazionale Chiesa d'Acqui e Monferrato dal tema storico di Cavatore (Cavatore, 27 ottobre 1996)*,

come appunto nel caso dell'episcopato acquese, che nel 1383 dovette cedere di fronte al marchese di Monferrato come i vescovi di Sion nei confronti dei Savoia⁸¹.

Al di là di questo, tuttavia, il ricorso comune a tali mezzi per cercare di modificare una situazione ormai delineatasi a sfavore delle loro rivendicazioni da parte dei titolari di cattedre episcopali che avevano avuto l'apogeo del loro prestigio politico nell'età ottoniana contribuisce a riavvicinare ai nostri occhi, nell'Autunno del Medioevo, le esperienze dei due versanti delle Alpi.

a c. di L. BALLETO, Acqui Terme 1997, pp. 19-32, in particolare p. 32. Su Guido d'Incisa, oltre ai documenti editi in PAVONI, *Le carte* cit., docc. 245-279, si veda P. PIANA TONIOLO, *Il cartulare del vescovo di Acqui Guido dei marchesi d'Incisa (1350-1371)*, Acqui Terme 2004. Si vedano inoltre R. PAVONI, *Il regime politico di Acqui nei secoli X-XIV*, in *Saggi e Documenti II*, 2 voll., Genova 1982 (Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi, serie storica a cura di Geo Pistarino, 3.1/2), I, pp. 75-108; F. PANERO, *La signoria rurale dei vescovi di Acqui e l'amministrazione della grande proprietà ecclesiastica nei secoli X-XIV*, in *Aziende agrarie nel medioevo. Forme della conduzione fondiaria nell'Italia nord-occidentale (secoli IX-XV)*, Cuneo 2000, pp. 109-150; R. PAVONI, *La signoria territoriale del vescovo di Acqui*, in «Rivista di Storia Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti», CIX.2 (2000), pp. 369-407.

⁸¹ MORIONDO, *Monumenta* cit., I, col. 374.

Un ente assistenziale tra Italia e Svizzera: l'ospizio del Gran San Bernardo e i suoi beni nel basso medioevo

ALBERTO SCIASCIA

1. Introduzione

Il versante padano e quello elvetico delle Alpi Occidentali trovano incroci particolarmente significativi in valichi e colli che fungono al tempo stesso da punti di contatto ed elementi di separazione di due mondi che si sviluppano in area montana adattandosi a un ambiente fisico rigidamente strutturato per sfruttarne le grandi peculiari potenzialità.

La dominazione del territorio da parte dei potenti e la sua «coordinazione, nel suo aspetto geografico, avvenne secondo le linee offerte dalle valli e dai valichi, lungo le strade presso cui sorgevano gli ospizi e le abbazie, si moltiplicavano i castelli signorili e le *clausurae*: le due grandi strade convergenti attraverso il Gran S. Bernardo e il Moncenisio sull'Italia. Erano state le maggiori arterie del regno dei Rodolfingi, di fondamentale importanza per le comunicazioni dell'Europa nord-occidentale con la penisola, l'una collegando l'antica Lotaringia e l'Italia, attraverso il Giura e le Alpi, l'altra le pianure del Rodano e del Po»¹.

Ospizi anche, dunque. Strutture strategiche al pari di abbazie, castelli e chiuse che già da prima dell'anno Mille iniziano a costellare le grandi vie di transito tra le quali «aussi importante à l'époque carolingienne que la route du Mont-Cenis, celle du Grand-Saint-Bernard»², consentendo l'esercizio di «cette surveillance étroite de la frontière des Alpes, ce rôle politique et militaire aussi bien que social et économique des cluses, les Lombards et les Carolingiens en avait hérité de leurs prédécesseurs dans le bassin du Pô: c'est un legs de l'administration romaine, recueilli et transmis par les Goths»³.

¹ G. TABACCO, *Forme medievali di dominazione nelle Alpi Occidentali*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LX (1962), pp. 327-353, qui citata p. 343. Cfr. anche F. PANERO, *Comunità, carte di franchigia, comuni. Insediamenti umani fra area alpina e Pianura padana occidentale (secoli XI-XV)*, Acireale-Roma 2020, p. 49 sgg.

² P. DUPARC, *Les cluses et la frontière des Alpes*, in «Bibliothèque de l'école des chartes», 109 (1951), pp. 5-31, qui citata p. 13.

³ *Ibid.*, p. 23.

Anche il colle del Gran San Bernardo e le strutture ivi realizzate ricoprono quindi lungamente nel corso della storia importanti ruoli e funzioni di carattere politico, militare, sociale ed economico. In particolare, una fondazione ospedaliera eretta in questa area impervia e remota, in virtù della prerogativa primaria di fungere da ente assistenziale, costituisce allo stesso tempo un supporto indispensabile agli scambi commerciali e al controllo del territorio. Per tutti quei viandanti che non possono fruire di altre comodità, «la *pietas* del tempo aveva provveduto a istituire quegli *hospitales* che, conservando il vero significato etimologico della parola, dovevano offrire ospitalità, cioè *lectum, panem, vinum et ignem*»⁴.

Un «*hospitale quod est in Monte Iovis*»⁵ – questa la prima denominazione del Gran San Bernardo – compare nell’anno 859 in un documento predisposto da Lotario II, ma «la storia della *Maison* non incomincia in vetta, ma sotto a Bourg Saint Pierre, in quella chiesetta Carolingia di cui sono affiorati i resti dell’abside presso la chiesa romanica e che forse ha origini più antiche. [...] Poi come sul Cenisio sorse un ospizio a cura di Ludovico il Pio, così dovettero sorgere altri ospizi per i traversanti e sul Piccolo e sul Grande San Bernardo»⁶.

Altre attestazioni successive, insieme a dettagli significativi relativi all’ente in oggetto, sono raccolte nel 1903 da Silvio Pivano nella *Miscellanea Valdostana* che contiene documenti databili nei secoli XI, XII e XIII, reperiti nell’Archivio dell’Ordine Mauriziano di Torino⁷. Nel doc. II del 2 maggio 1087 si legge «*Notum sit omnibus quod Alexander dictus clericus*

⁴ M.C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel Medio Evo*, in *Miscellanea di storia d’Italia*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 1961, qui citate pp. 51-52. Cfr. anche E. LUSSO, “*Domus hospitales*” *Ricoveri per viandanti e poveri nei territori subalpini percorsi dalla strada di Francia (secoli XI-XV)*, Torino 2010, p. 19 sgg.; G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia*, Napoli 1981, p. 21 sgg.

⁵ *Annales Bertiniani*, a.c. di G. WAITZ, in MGH, *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, V, Hannover 1883, p. 53. Cfr. L. QUAGLIA, *Saint-Bernard de Mont-Joux d’après les documents liturgiques*, in «Revue d’histoire ecclésiastique suisse», XXXVIII (1944), pp. 3-27; G. ZENHÄUSERN, “*Domus Montis Iovis*”. *Zu Anfängen und Entwicklung eines Passhospitals (XI.-XIII. Jh.)*, in «Vallesia. Bulletin annuel de la Bibliothèque et des Archives cantonales du Valais, des Musées de Valère et de la Majorie» = «Jahrbuch der Walliser Kantonsbibliothek, des Staatsarchivs und der Museen von Valeria und Majoria», 1999, p. 161-203.

⁶ F. COGNASSO, *La casa del Gran S. Bernardo nelle ricerche recenti*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LV (1957), pp. 164-168, qui citata p. 164. Per quanto concerne il Moncenisio si veda, tra gli altri, G. SERGI, “*Domus Montis Cenisii*”. *Lo sviluppo di un ente ospedaliero in una competizione di poteri*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXX (1972), pp. 435-488.

⁷ S. PIVANO, *Le carte delle case del Grande e del Piccolo San Bernardo*, in *Miscellanea Valdostana*, «Biblioteca della Società Storica Subalpina», XVII (1903), pp. 57-238.

de Sancto Remigio iuratus vendidit in perpetuum domui Sancti Bernardi Montis Iovis et cui dare voluerit unam peciam prati que iacet ad lexcheler Montis Iovis»⁸; altri beni sono donati all'ospedale del Monte Giove da un tale Giovanni qualche anno dopo, nel 1100⁹; a partire dal 1125 vengono registrate donazioni e concessioni a favore della «ecclesia Sancti Nicholai Montis Iovis»¹⁰, la chiesa eretta in loco e dedicata a San Nicola; dal 1156 l'ente è attestato come «domus pauperum Montis Iovis»¹¹; del 1166, poi, una donazione che riporta come beneficiaria, con particolare completezza, la «domus pauperum Montis Iovis, et Sancti Nicolai, et Sancti Bernardi»¹²; il 16 marzo 1189 si legge di una cospicua donazione e concessione destinata alla «ecclesia et domus hospitalis Montis Iovis»¹³; particolari indicazioni sono fornite dal doc. XXX del 3 agosto dello stesso anno, il 1189, dove si legge che il donatore dei beni, oltre che a beneficiare del frutto delle preghiere della *domus*, ne diviene anche confratello¹⁴. Le attestazioni proseguono nel XIII secolo, come per esempio nel doc. XLIX (2 gennaio 1202)¹⁵, doc. LXXXIV (5 settembre 1221)¹⁶, doc. CXXIX (1 luglio 1245)¹⁷ e, in ultimo, doc. CXLV (4 agosto 1279)¹⁸.

⁸ *Ibid.*, doc. II (2 maggio 1087), pp. 82-83. Carlo Patrucco solleva qualche dubbio in merito a tale datazione, collocando il documento nel secolo successivo sebbene non precisando una data più specifica. Cfr. C. PATRUCCO, *Aosta dalle invasioni barbariche alla Signoria Sabauda*, in *Miscellanea Valdostana*, «Biblioteca della Società Storica Subalpina», XVII (1903), pp. V-LXXXVIII, considerazioni a pp. LXXXIII-LXXXIV, nota n. 2.

⁹ PIVANO, *Le carte delle case del Grande e del Piccolo San Bernardo* cit., doc. III (1100), p. 83.

¹⁰ *Ibid.*, doc. VI (1125), pp. 85-86, in particolare per questa prima attestazione. La stessa chiesa è citata anche in documenti successivi: doc. VII (1127), pp. 86-87; doc. VIII (1137), p. 87.

¹¹ *Ibid.*, doc. X (2 novembre 1156), pp. 88-89.

¹² *Ibid.*, doc. XI (5 ottobre 1166), pp. 89-90.

¹³ *Ibid.*, doc. XXVII (16 marzo 1189), p. 103.

¹⁴ *Ibid.*, doc. XXX (3 agosto 1189), pp. 105-106: «Notum sit omnibus quod Johannes dedit pro anima sua domui Sancti Bernardi Montis Iovis unum sextarium segale per annum in alodio quod ipse habebat in prahelis omni tempore pro hoc dono effectus est Johannes confrater ipsius domus et particeps beneficiorum eius». Per quanto concerne più estesamente tale ambito specifico, si vedano anche *Le comunità dell'arco alpino occidentale – Culture, insediamenti, antropologia storica. Atti del Convegno “Le comunità dell'arco alpino occidentale: culture, strutture socio-economiche, insediamenti, antropologia storica” (Torino e La Morra 27 e 28 aprile 2018)*, a.c. di F. PANERO, Cherasco 2019 e *Solidarietà antiche e moderne – Un percorso storico. Atti del Convegno di Studi “Solidarietà antiche e moderne dal Medioevo all'Età contemporanea” (Torino 4 e 5 aprile 2017)*, a.c. di P. MERLIN, Roma 2017.

¹⁵ PIVANO, *Le carte delle case del Grande e del Piccolo San Bernardo* cit., doc. XLIX (2 gennaio 1202), pp. 138-139.

¹⁶ *Ibid.*, doc. LXXXIV (5 settembre 1221), p. 165.

¹⁷ *Ibid.*, doc. CXXIX (1 luglio 1245), pp. 197-198.

¹⁸ *Ibid.*, doc. CXLV (4 agosto 1279), pp. 210-211.

La rilevanza strategica del Gran San Bernardo tra XI e XIII secolo è evidenziata anche da Yves Renouard che scrive «Le Grand-Saint-Bernard demeure [...] le plus fréquenté, d'autant plus que son équipement récent en facilite la traversée»¹⁹. Tale aspetto emerge peraltro dalle stesse Carte sopra citate, le quali ci rendono conto infatti della protezione garantita all'ente da parte di numerosi pontefici che ad esso confermano diritti e privilegi: si tratta, per esempio, di Alessandro III (doc. XIX del 1177)²⁰ e Lucio III (doc. XXIII del 14 marzo 1181)²¹. Analogamente, protezione è offerta alla Casa di Gran San Bernardo da parte dell'imperatore Enrico VI (doc. XXXVI del 13 maggio 1193)²², di Amedeo IV conte di Savoia e marchese d'Italia (doc. CXXIII del 9 ottobre 1242)²³ e della contessa Cecilia di Savoia (doc. CXXXVIII del novembre 1248)²⁴.

¹⁹ Y. RENOARD, *Les voies de communication entre la France et le Piémont au moyen-âge*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXI (1963), pp. 233-256, qui citata p. 243. Cfr. anche ZENHÄUSERN, "Domus Montis Iovis" cit., p. 161 sgg.

²⁰ PIVANO, *Le carte delle case del Grande e del Piccolo San Bernardo* cit., doc. XIX (1177), p. 99.

²¹ *Ibid.*, doc. XXIII (14 marzo 1181), p. 101.

²² *Ibid.*, doc. XXXVI (13 maggio 1193), p. 109.

²³ *Ibid.*, doc. CXXIII (9 ottobre 1242), p. 109. Si legge «Amedeus Comes Sabaudie et in Italia marchio, universis xpisti fidelibus presentem paginam inspecturis salutem in eo qui dat salutem Regibus. Cum Domus Montis Iovis prout opera misericordie testantur et perhibent sit pauperum refrigerium, et summi Regis palacium nos imitantes vestigia predecessorum nostrorum qui prefatam Domum non solum pietatis visceribus decreverunt protegere verum et eterne retributionis intuitu redditibus et aliis caritatis operibus ampliare tam memoratam Domum Montis Iovis quam ceteras Domos tam in valle Augustensi quam infra montes eidem subiectas cum omnibus appendiciis et pertinentiis suis tam in rebus quam personis sub clipeo nostre protectionis et defensionis recipimus et presidium nostrum pariter et subsidium eidem impendere promittimus et in domino feliciter pollicemur. Addicimus preterea ut quicumque de cetero quamdiu prepositus Montis Iovis et Domorum predictarum rectores coram nobis si presentes fuerimus vel si presentes non essemus ubi debuerint iuri parere voluerint prenominatam domum tam in capite quam in membris molestare presumpserit non solum indignationem nostram et iram sed etiam penes nos penam L librarum secusiensium se noverit incursum. Et ad maiorem firmitatem habendam in posterum hiis presentibus sigillum nostrum iussimus apponi».

²⁴ *Ibid.*, doc. CXXXVIII (novembre 1248), pp. 204-205. Si legge con formule simili al precedente documento citato «[...] Comitissa sabaudie et marchisa in Italia universis fidelibus ad quos presens scriptum pervenerit salutem in omnium salvatore. Cum domus Montis Iovis tota sit per caritatis opera domino stabilita et tam pauperum quam divitum refrigerium non modicum per eandem transeuntium nos ipsius zelamus honorem et statum ipsius esse pacificum exoptamus. Amplectendo vistigia illustrissimi viri, nostri domini, Amedei, Comitis sabaudie et antecessorum suorum qui prefatam domum non solum pietatis visceribus decreverunt protegere verum etiam eterne retributionis intuitu redditibus et aliis caritatis operibus curaverunt ampliare; hinc est quod tam domum prenotatam, quam cetera domos tam in valle auguste quam infra montes et in toto posse nostro eidem subiectas cum omnibus appendiciis et pertinentiis suis tam in perso-

La sussistenza stessa dell'ente, nonché la quotidiana operatività richiesta e necessaria per svolgere la funzione di facilitatore dell'attraversamento alpino, è certamente vincolata e subordinata alla disponibilità di risorse economiche che ne garantiscano il funzionamento. Queste si compongono nel corso dei secoli attraverso donazioni, cessioni, concessioni, permutate, offerte, diritti, censi e raggiungono consistenze particolarmente significative anche e soprattutto in termini di collocazione e distribuzione dei beni fondiari, nello specifico, che risultano estendersi su un vastissimo territorio «un po' per tutta l'Europa occidentale, dalle Puglie all'Inghilterra. [...] È tutta una fascia che attraversa obliquamente l'Europa quella che utilizza il Gran San Bernardo»²⁵. Tale fascia segna sostanzialmente un percorso frequentato da potenti, mercanti, pellegrini, viandanti, al cui centro si colloca il valico che rappresenta il punto di transito più arduo da superare e reso attraversabile anche grazie alle strutture che accoglie e che sono dunque meritevoli di una ricompensa o di una forma di partecipazione.

Certamente i territori adiacenti e di confine, la Valle d'Aosta e la Svizzera, costituiscono le aree che registrano maggior sviluppo e consolidamento in termini di beni raccolti, grazie alla più agile gestione, amministrazione e controllo degli stessi, rispetto alle aree più remote che, pur offrendo preziosa testimonianza dell'importanza del colle in ambito non solo

nis quam in rebus mobilibus et in mobilibus et familiis sub clipeo nostre protectionis et defensionis recipimus et presidium nostrum et subsidium eidem impendere promittimus, et in domino fidenter pollicemur; addentes preterea ut quicumque de cetero quamdiu prepositus Montis Iovis vel domorum predictarum rectores per se ver per procuratorem ubi debuerint iuri parere voluerint prenotatam domum tam in capite quam in membris personis vel in rebus molestare per se vel per interpositam personam presumpserit non solum indignationem nostram et iram sed etiam penes nos penam C marquarum puri argenti ad restitutionem damni lesiis in integrum se noverit incursum si vero quod absit in personis prefate domus vel membrorum ipsius presumptione damnabili manus imponeret violentas ipso facto tam in persona propria quam in omnibus suis bonis erga nos se noverit condemnatum mandantes nichilominus et sub pena fidelitatis firmiter precipientes vicecomiti augustensi baronibus castellanis et omnibus in comitatu Sabaudie presbiteribus quod premissam domum tam in capite quam in membris tam in rebus quam in personis taliter debeant cunfovere protegere et defensare ne detrimentum in rebus premissis modo quolibet paciatur sed plena quiete plenaque libertate cungaudens nostre potentie nostrique favoris munimine tam fideliter quam feliciter paciatur contravenientes vel mandatum nostrum irritare modo quolibet persumentes tam personaliter quam realiter castigantes quod et ipsos malefactores pena illata corripiat et a consimili ceteri terreantur et ad maiorem firmitatem habendam in posterum hiis presentibus sigillum nostrum iussimus apponi».

²⁵ COGNASSO, *La casa del Gran S. Bernardo nelle ricerche recenti* cit., p. 166. Cfr. anche J.F.O. LUQUET, *Études historiques sur l'établissement hospitalier du Grand Saint-Bernard*, Paris 1849, in particolare pp. 99-106 e pp. 172-232.

locale ma esteso a tutta l'Europa occidentale, risultano necessariamente coinvolte in misura ridotta.

È del resto altrettanto evidente che il particolare territorio, strategico ma al tempo stesso impervio e poco produttivo, costringe i suoi amministratori a rivolgere l'attenzione verso aree più fruibili che consentano una raccolta più consistente di risorse agricole e pastorali, possibile solo attraverso il controllo di beni fondiari collocati in aree limitrofe e che rientrino nelle disponibilità dell'ente.

2. Il XII secolo

Alcune considerazioni iniziali circa le consistenze di tali beni in queste zone di confine possono essere espresse a partire proprio dal precedentemente citato lavoro di Pivano e dalla raccolta delle Carte conservate nell'Archivio dell'Ordine Mauriziano di Torino.

Procedendo sinteticamente nell'ordine previsto dall'edizione dell'autore, si legge in prima battuta di un prato collocato in zone limitrofe all'ente e ceduto al prezzo di 100 soldi da parte di un certo Alessandro, chierico di Saint-Remy²⁶. Il regesto del doc. III (1100) recita invece «Donazione fatta da Giovanni all'ospedale di Mongiove di un campo sito in Saint Oyen, un prato situato a Flacin, d'altro prato ad Lecoaes e d'un sestaro di frumento da prendersi annualmente sopra la Contamina, sotto la strada nella sommità del Borgo»²⁷.

Qualche anno dopo, nel 1125, «Amedeus Mauriannensis comes et Marchio pro remedio anime mee et patris mei omniumque parentum meorum» dona alla chiesa di San Nicola del Monte Giove svariati beni di proprietà dei suoi *milites* collocati su una area piuttosto ampia che si estende «usque ad burgum Sancti Petri»²⁸. Nel gennaio 1127 «Donationem facit Israel in ecclesiam Sancti Nicolai Montis Iovis ad utilitatem pauperum per manum eiusdem Israelis advocati sui omne illud alodium quod ipsi habent ad Sanctum Benignum infra civitate Augusta»²⁹.

²⁶ PIVANO, *Le carte delle case del Grande e del Piccolo San Bernardo* cit., doc. II (2 maggio 1087), pp. 82-83: «Alexander dictus clericus de Sancto Remigio iuratus venditionem facit in domum Sancti Bernardi Montis Iovis et in servitores eius et cui dare voluerint hoc est quod ipse vendit eis unam peciam prati cum fundamento que iacet ad Lexcheler Montis Iovis salvo iure comitis, fines sunt de I parte res Jacobi de II res Petri mistralis, de III res Montis Iovis, de IIII strata hoc vendit ei cum cartis Auguste inde confectis. Precium est C solidorum».

²⁷ *Ibid.*, doc. III (1100), p. 83.

²⁸ *Ibid.*, doc. IV (1125), pp. 85-86.

²⁹ *Ibid.*, doc. VII (gennaio 1127), pp. 86-87.

Due interessanti documenti, rispettivamente del 1124 e del 1137 registrano donazioni da parte del conte Amedeo III di Savoia. Nel primo si legge «In nomine sancte et individue trinitatis ego dei gratia Amedeus Comes et Marchio pro remedio anime mee et patris mei omnium que parentum meorum concedo et tribuo ecclesie Sancti Nicholai Montis Iovis et servitoribus eiusdem ecclesie ut quicumque homo vel femina terram meam habuerint si terram illam supradicte ecclesie dare voluerint ecclesia illa per alodium in perpetuum firmiter possideat. Et quicumque hanc cartam et hanc concessionem infringere aut inquietare vel remove voluerint computetur cum iuda proditore et cum dathan et abiron quos terra glutivit et omnium honorum virorum excommunicationi subiaceat»³⁰. Il secondo, più tardo, è redatto con la partecipazione di suo figlio Umberto e prevede la cessione di «totam terram hospitalis de castello Verdunensi que iacet de stipulis in sursum, tam in monte quam in valle sive in piano»³¹; sebbene tale struttura sia poco conosciuta e documentata, certamente la consistenza della cessione è significativa e conferma inoltre la rilevanza attribuita al Gran San Bernardo e al suo ospizio anche da parte della Casa dei Savoia.

Altri due appezzamenti di terra vengono donati il 2 novembre 1156 dai due fratelli Ardizzone e Ugo, mentre il 5 ottobre 1166 una certa Alvigia dispone la donazione di un «alodium [...] in monte et in piano, cultum et incultum»³². Un anno dopo, 1 ottobre 1167, «Anselmus et Alburga uxor eius donant pro animabus suis et pro animabus antecessorum suorum domui pauperum Montis Iovis et Uldrico preposito et aliis fratribus ipsius domus totum illud quod ipsi habent per alodium et alius per eos in Selvan, quidquid sit, terra, vinea, arbores, cultum et incultum»³³. Del 3 ottobre 1176 la donazione da parte di Benedetto e Girardo e della sorella Cristina di tutti i loro beni posseduti in Valdigne, anche in questo caso comprendenti vigne, alberi, campi coltivati e terre incolte³⁴ e poi ulteriori donazioni di terre da-

³⁰ *Ibid.*, doc. XLVIII, pp. 117-138. Qui citate pp. 135-136.

³¹ *Ibid.*, doc. VIII (1137), p. 87.

³² *Ibid.*, doc. X (2 novembre 1156), pp. 88-89 e doc. XI (5 ottobre 1166), pp. 89-90.

³³ *Ibid.*, doc. XII (1 ottobre 1167), pp. 90-91.

³⁴ *Ibid.*, doc. XVIII (3 ottobre 1176), pp. 98-99. Si legge «Benedictus et Girardus et Cristina soror eius donaverunt in perpetuum Sancte domui pauperum Montis Iovis totum illud alodium quod ipsi habent et alius per eos in Valle Digna in loco qui dicitur Escharlo sicut est investitum de vineis et arboribus et de edificiis et de aliis rebus, cultum et incultum. Hoc donum autem faciunt Benedictus et Girardus et Cristina predictae domui et servitoribus eius pro animabus suis et antecessorum suorum».

tate 1177³⁵ e 1188³⁶. Tommaso I, Conte di Moriana e marchese d'Italia il 16 marzo 1189 integra, ampliandola, una precedente donazione relativa a un bosco³⁷ e, nello stesso anno, si trova a dover confermare il pacifico possesso di un altro bosco da parte dell'ospizio del Gran San Bernardo, evidentemente conteso da altri pretendenti³⁸. Ecco un altro esempio significativo di interesse mostrato dai Savoia nei confronti dell'importante ente alpino, sia in termini di partecipazione attiva alla dotazione di beni che alla risoluzione delle controversie che necessariamente sorgono in ambito di diritti rivendicati sullo sfruttamento delle risorse del territorio. Episodio analogo, in questo caso senza il ricorso a interventi esterni di rilievo, è registrato nel doc. XXXIII del 2 giugno 1190 dove la donazione è il risultato del riconoscimento dei diritti spettanti all'ente a seguito di controversia³⁹.

³⁵ *Ibid.*, doc. XX (1177), pp. 99-100: «Boso vicecomes donat pro anima sua et pro animabus patris et matris eius et antecessorum suorum domui pauperum Montis Iovis et servitoribus eius illam contaminam quam ipse habebat ad Bibianum sicut ipse inde investitus fuit et alius per eum». Nel 1182 Anselmo de Durona riconferma la stessa donazione fatta da Bosone: *Ibid.*, doc. XXV (1182), p. 102.

³⁶ *Ibid.*, doc. XXVI (maggio 1188), pp. 102-103: «Donazione fatta da Donna Igenia alla casa di S. Bernardo di Mongiove di ogni ragione alla medesima competente sopra l'alodio di Paleno, e sopra quello in piano delle forche».

³⁷ *Ibid.*, doc. XXVII (16 marzo 1189), p. 103: «Thomas Comes Maurianensis et Marchio Italie omnibus ad quos littere iste pervenerint in domino salutem noverit universitas vestra quod nos donamus et concedimus pro remedio anime patris nostri Humberti Comitis bone memorie ecclesie et domui hospitalis Montis Iovis nemus de Ferraz et alia nemora monti coherentia hospitali et domui necessaria. Concedimus etiam ut fratres dicti hospitalis viam per quam ligna a nemoribus ad memoratum hospitale deferantur ubicumque domui plus noverint expedire nullo obstante libere faciant et absolute pascua similiter iumentis et animalibus ligna deferentibus utenda concedimus». È inoltre documentata l'approvazione di questa donazione da parte del Papa Clemente III. *Ibid.*, doc. XXXI (15 marzo 1190), pp. 106-107.

³⁸ *Ibid.*, doc. XXIX (ca. 1189), pp. 104-105: «Thomas Comes Sabaudie et in Italia Marchio dilecto fideli suo virico Castellano de Chillon salutem et sinceram dilectionem de munere toto nobis presentato tibi grates referimus sed super hoc quod nobis significando mandasti per Petrum burgensem et per Willelmum de Sancto Brancherio et per Johannem Fabri et Lotone Allamandi de nemore Orseriarum mandamus tibi et firmiter precipimus ut domui Montis Iovis et personis ibi remanentibus et primum in nemore Dorsere habere in pace facias, et tamen psi domui manuteneas confoveas et custodias ita quod si aliquis dorsiere aliquem nuntium predictae domus leserit vel aliquod damnum intulerit occasione prefati nemoris condemnetur rebus et persona et extra terram expelletur».

³⁹ *Ibid.*, doc. XXXIII (2 giugno 1190), pp. 108-109. «Donationem et finem fecerunt Petrus et Anselmus per manum Petri advocati eorum et alterius Petri in hospitale de Montis Iovis et in servitores eiusdem hoc est quod Petrus et Anselmus dederunt et finem fecerunt hospitali Montis Iovis et servitoribus eiusdem totum illud quod acciderat eis ex parte Walterii avunculii eorum pro quo habebant querimoniam et calumniam adversus hospitale et hoc totum donant pro remedio animarum suarum et parentum suorum».

Del 4 febbraio 1197 due donazioni di terreni adiacenti all'ospizio, come descritto nella definizione dei confini: «Donationem facit Guillelmus ecclesie Montis Iovis et servitoribus eius hoc est quod Guillelmus donat predictae ecclesie et servitoribus eius unam peciam terre que iacet in loco qui dicitur Ort, cuius fines sunt de I parte terra Montis Iovis, de II via publica, de III terra Guillelmi, de IIII et V terra Umberti»⁴⁰; «Donationem faciunt Guillelmus et Iacobus in ecclesia Sancti Bernardi Montis Iovis et servitoribus, eius hoc est quod ipsi donant predictae ecclesie et servitoribus eius unam peciam terre cum fundamento que iacet ad Ponzol cuius fines sunt de I parte terra Petri, de II terra Guillelmi, de III terra Aimonis, de IIII terra Bernardi»⁴¹. Ancora nel 1197 compare nuovamente «Boso vicecomes» con una donazione di «una peciam terre que iacet ad campum et sunt fines de I et II rivus erbalis, a III et IIII terra Anselmi de Curiis»⁴². Negli ultimi due anni del XII secolo sono infine registrate altre tre donazioni terriere da parte di altri benefattori di nome Pietro, Guiberto e Rodolfo⁴³.

Alcune donazioni datate 1189 non risultano invece avere come oggetto beni fondiari. È il caso del Conte Tommaso I, già precedentemente citato in merito a documenti relativi a boschi e appezzamenti terrieri, che questa volta concede all'ospizio del Gran San Bernardo libertà di passaggio per il trasporto di legname «a nemora de Ferreii»⁴⁴ e di un certo Giovanni che «donationem fecit (Johannes) in domum Sancti Bernardi Montis Iovis [...] pro anima sua unum sextarium sigale per annum in alodio de prahelis omni tempore» e «pro hoc dono effectus est Johannes confrater ipsius domus et particeps beneficiorum eius»⁴⁵, diventando dunque confratello della *domus*.

Sono numerosi anche gli atti di vendita registrati tra il 1172 e la fine del XII secolo: il primo rende conto di una «Vendita fatta da Pietro alla casa dei

⁴⁰ *Ibid.*, doc. XL (4 febbraio 1197), p. 112.

⁴¹ *Ibid.*, doc. XLI (4 febbraio 1197), pp. 112-113.

⁴² *Ibid.*, doc. XLII (6 aprile 1197), pp. 113-114.

⁴³ *Ibid.*, doc. XLIII (7 ottobre 1198), pp. 114-115; doc. XLIV (novembre 1198), p. 115; doc. XLV (2 marzo 1199), pp. 115-116.

⁴⁴ *Ibid.*, doc. XXVIII (ca. 1189), p. 104. «Thomas Comes Maurianensis et Italie Marchio et Berta Comitissa Mater eius atque Bonifacius Marchio Montisferrati [...] concessimus quicquid molesti inferre presumant accedentes enim ad nos viri religiosi de Monte Iovis conquesti sunt lacrimabiliter quod viam quam de mandato nostro facere conabantur per quam ligna a nemoribus de Ferreii ad calefaciendos et vivificandos pauperes ducerentur ipsis et violenter prohibere non erubuerint. Nos vero istud plurimum et plus quam possit excogitari moleste ferentes sub obtentu nostre fidelitatis et benevolentie nobis firmiter precipimus quatenus et nemora cedere et viam facere et sine impedimentis deferre permittatis».

⁴⁵ *Ibid.*, doc. XXX (3 agosto 1189), pp. 105-106.

poveri di Mongiove, ed Uldrico prevosto, di una pezza di campo sita in Saint-Oyen, e due piccole pezze di prato in Flassino, per il prezzo di ventisette lire e tre moggia di segala»⁴⁶; il secondo della cessione di due *casali* al prezzo di 26 soldi⁴⁷; un altro dispone «Venditionem facit Raymundus in domum Sancti Nicolai et Sancti Bernardi Montis Iovis et servitoribus eiusdem domus, hoc est quod Raymundus vendit predicte domui totum illud quod ipsemet Raymundus et Ardricus frater eius habent per alodium in loco qui dicitur Chayneria campum, pratum, cultum et incultum a Sancto Giorgio usque ad torrentem de Felina. Precium est XI libre»⁴⁸; nell'aprile 1180 si registra la vendita di un «campo situato nel luogo chiamato il campo, fuori della città di Aosta, per il prezzo di venti lire circa»⁴⁹; nel 1193 è documentata la «vendita fatta da Rodolfo all'ospedale di Mongiove, di tutto l'allodio che esso possedeva in Saint-Oyen, per il prezzo di lire quarantacinque»⁵⁰; ancora nell'area di Saint-Oyen, più precisamente nel luogo detto Croses, nel gennaio 1196 un certo Aldemaro vende una terra pervenutagli dalla moglie⁵¹; alcuni beni, tra cui un bosco e un prato, vengono venduti all'ente da parte di Guglielmo di Santhià e sua moglie Sibilla il 21 agosto 1196⁵²; ancora nello stesso anno è documentata la «vendita fatta da Rodolfo, Guglielmo e Guigo alla chiesa di S. Bernardo di Mongiove ed a quella di S. Benigno di tutto l'allodio, che essi possedevano nella città di Aosta luogo detto Quintana per il prezzo di diciannove lire»⁵³.

È poi disponibile un lungo documento, che per ragioni di sintesi non si riporta qui integralmente rimandando all'edizione del Pivano⁵⁴, che ricom-

⁴⁶ *Ibid.*, doc. XIII (1172), p. 91.

⁴⁷ *Ibid.*, doc. XIV (1173 o 1183), pp. 91-92. Si legge «Venditionem facit Costantinus in domum pauperum Montis Iovis et Uldricus prepositum et in alios fratres eiusdem domus, hoc est quod Costantinus vendit eis illam divisionem quam ipse habet ex parte Marie uxoris sue in uno casali in burgo de Stipulis et in alio in Chanannis cum edificio desuper in quibus ipsa domus habet partes tres, precium est XXVI solidorum».

⁴⁸ *Ibid.*, doc. XV (5 ottobre 1174), pp. 92-93.

⁴⁹ *Ibid.*, doc. XXII (aprile 1180), p. 101.

⁵⁰ *Ibid.*, doc. XXXV (aprile 1193), p. 109.

⁵¹ *Ibid.*, doc. XXXVII (gennaio 1196), pp. 109-110.

⁵² *Ibid.*, doc. XXXVIII (21 agosto 1196), pp. 110-111. «Tradiderunt cartam venditionis ad proprium in manibus Johannis et Bernardi et Engalmantii conversorum et ministrorum hospitalis Sancti Bernardi de Monte Iovis constituti in loco Sancte Agate nomine ipsius hospitalis de toto suo busco cum area eius quod habere visi sunt prope Sanctam Mariam de Pratis in territorio Sancte Agate et cum pratis et spinetis sui iuris insimul se tenentibus».

⁵³ *Ibid.*, doc. XXXIX (ottobre 1196), p. 111.

⁵⁴ *Ibid.*, doc. XLVIII, pp. 117-138.

pone un cartario contenente dettagliati elenchi di *censi* e *servicia* a favore della «Casa dei poveri di San Bernardo del Monte Giove», oltre ad altri atti databili tra il secondo quarto e la fine del XII secolo. Questo particolare documento, date la complessità e l'articolazione, meriterebbe una analisi dedicata che in questa sede non si ha modo di affrontare, limitandosi invece molto brevemente a evidenziare alcune delle questioni più significative. Gli atti raccolti nel cartario registrano vendite (*venditionem*), donazioni (*donationem*), permutate (*commutationem*) e risoluzioni di controversie (*finem*) che, nella quasi totalità dei casi (4 su 5), comprendono anche una contestuale donazione⁵⁵. Con particolare riferimento a questi ultimi atti relativi a liti nei confronti dell'ospizio, il primo di essi costituisce un semplice riconoscimento di diritti: nel primo si legge «Finem fecit Uldricus in domum Sancti Bernardi Montis Iouis et in servitores eius de clauso et de casaria de chable et de terra quam habebat in loco qui vocatur campus, et de omni mobili guidonis fratris eius et omni querimonia quam ipse Uldricus habuerat de ipsa domo usque ad hunc diem quod hec carta fuit facta»⁵⁶. Gli altri 4 atti sono invece insieme, come anticipato, *donationem* e *finem*: il primo recita «Donationem et finem faciunt Remigius et Archingerius Guillelmus et Johannes, in hospitale Montis Iouis et in servitores eiusdem hoc est quod isti supradicti donant et finiunt prefato hospitali et servitoribus eius totam illam querelam quam habebant in terra de bannieres et in omnibus rebus a parte de arcu in visum et in brolio»⁵⁷; il secondo «Donationem et finem fecerunt Petrus et Anselmus per manum Petri advocati eorum et alterius Petri in hospitale Montis Iouis et in servitores eiusdem hoc est quod Petrus et Anselmus dederunt et finem fecerunt hospitali Montis Iouis et servitoribus eiusdem totum illud quod acciderat eis ex parte Walterii anunculi eorum pro quo habebant querimoniam et calumpniam adversus hospitale et hoc totum donant pro remedio animarum suarum et parentum suorum»⁵⁸; nel terzo si legge «Donationem facit et finem Guillelmus in hospitale Montis Iouis et in servitores eiusdem hoc est quod Guillelmus donat et finit prefato hospitali et servitoribus eius illud ius et illam querelam quam habebat in vinea que iacet ad chablo de qua hospitalis investitus erat et concedit eis ut

⁵⁵ Dettagli sulla composizione del cartario e sulla analisi dei suoi contenuti sono offerti dal Pivano nella parte introduttiva della sua raccolta. PIVANO, *Le carte delle case del Grande e del Piccolo San Bernardo* cit., p. 60 sgg.

⁵⁶ PIVANO, *Le carte delle case del Grande e del Piccolo San Bernardo* cit., doc. XLVIII, p. 127.

⁵⁷ *Ibid.*, pp. 127-128.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 128.

de cetero in pace et quiete possideant vineam et terram annexam vinee»⁵⁹; l'ultimo recita «Donationem et finem facit Andreas in ecclesia Montis Iovis et servitoribus eius hoc est quod Andreas donat et finit predictae ecclesie et servitoribus eius unam peciam terre que iacet ad malsenot et sunt fines de I riuus erbalis de II terra Andree et Uldricii de III terra Johannis de IIII terra Petri»⁶⁰. Si tratta dunque di controversie che riguardano beni collocati nelle prossimità dell'ospizio e che, ciononostante, sollevano comunque in alcuni casi dubbi circa l'attribuzione dei diritti sugli stessi, necessitando di interventi formali per dirimere le questioni sorte al fine di definire e consolidare le risorse spettanti. Lo stesso cartario include infine anche la donazione effettuata nel 1149 dalla Contessa di Loritello⁶¹, a nord del Gargano, a testimonianza della grande estensione dei beni e diritti di cui beneficia l'ente alpino, come sopra accennato.

Per concludere l'analisi delle Carte relative al XII secolo, ecco quanto riportato in merito alla conferma di protezione dell'ospizio del Gran San Bernardo da parte di Papa Alessandro III, di Papa Lucio III e dell'imperatore Enrico VI, rispettivamente nel 1177, nel 1181 e nel 1193. Il primo documento risale dunque al 1177, precisamente il 18 giugno e, oltre al regesto pubblicato da Pivano, risulta edito in una raccolta del 1875 a cura di Jean Gremaud⁶². Il contenuto è relativo a quanto segue: «Le pape Alexandre III prend sous sa protection l'hospice de Saint-Nicolas et de Saint-Bernard du

⁵⁹ *Ibid.*, p. 129.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 131.

⁶¹ *Ibid.*, p. 136. «In nomine domini nostri Iesu Christi anno dominice incarnationis MCIL mense aprili indicione XII ego B. dei gratia Loritelli Comitissa divina gratia favente ecclesiam Sancte Marie que in territorio castellionis sita est ubi corpora sanctorum quiescunt construere feci de meis terris meisque rebus ibi dedi ecclesie namque Sancti Bernardi que in Monte Iovis sita est per bonam voluntatem domini Johannis consane ecclesie electi per voluntatem omnium consane ecclesie canonicorum prefatam ecclesiam cum suis tenutis pro anima comitis Rodulfi mei viri et pro remedio anime mee meorumque filiorum perpetualiter absque ulla mei meorumque successorum contrarietate dedi tali vero conditione ut ille qui predictae ecclesie prelati fuerit consane ecclesie securitatem faciat quod nec per se nec per summis personam querat ut aliquo modo prenomina ecclesia a potestate consane ecclesie subtrahatur. A modo uero usque ad tres annos annualiter consane ecclesie det II libras cere, et libram unam incensi tribus vero annis transactis omni anno in nativitate domini det consane ecclesie tarenos salernitanos VIII et in pascha domini similiter tarenos VIII cum cera et incenso sicut superius legitur et ad sinodum consane ecclesie venjat et si aliquis consane ecclesie parrochianus obierit et ibi ad sepeliendum ductus fuerit de iudicio quod ibi fecerit quartam partem consana ecclesia habeat. Crisma vero et ordinationem clericorum a consana ecclesia accipiat».

⁶² J. GREMAUD, *Documents relatifs à l'histoire du Vallais*, Tome I (300-1255), Lausanne 1875. Si veda anche PIVANO, *Le carte delle case del Grande e del Piccolo San Bernardo* cit., doc. XIX (1177), p. 99.

Mont-Joux et en confirme les possessions»⁶³. L'elenco dei beni e delle risorse nelle disponibilità dell'ente è lungo e dettagliato e comprende chiese, cappelle, altri ospizi minori ed edifici di varia natura dislocati sia in area Valdostana nei pressi del valico che in aree più remote, come anche decime

⁶³ GREMAUD, *Documents relatifs à l'histoire du Vallais* cit., doc. 156 (Venise, 1177, 18 juin), pp. 102-107. Questo il testo completo: «Alexander episcopus, servus servorum Dei, dilectis filiis Willelmo, rectori hospitalis sanctorum Nicolai et Bernardi Montis Iovis, eiusque fratribus tarn presentibus quam futuris regularem vitam professis, in perpetuum. Effectuai iusla postulantibus indulgere et vigor equitatis et ordo exigit rationis, presertim quando petentium voluntatem et pietas adiuvat et veritas non relinquit. Quapropter, dilecti in Domino filii, vestris iustis postulacionibus clementer annuimus et ad exemplar patris et predecessoris nostri sancte recordationis Eugenii pape, prefatum hospitale, in quo divino mancipati estis obsequio, sub beati Petri et nostra protectione suscipimus et presentis scripti privilegio communimus, statuentes ut quascumque possessiones, quecumque bona idem hospitale in presentiarum iuste el canonice possidet aut in futurum concessione pontificum, largitione regum vel principum, oblatione fidelium seu aliis iustis modis, prestante Domino, poterit adipisci, firma vobis et Christi pauperibus et illibata permaneant. In quibus hec propriis duximus exprimenda vocabulis: ecclesiam Sancti Petri ad pedem eiusdem montis cum decimis; ecclesiam Sancti Stephani de Leides cum pertinentiis suis; ecclesiam Sancti Pantaleonis de Urseri cum adiacentiis suis; ecclesiam Sancti Paneratii de Branchi cum pertinentiis suis; ecclesiam Sancte Marie de Olhoderum cum pertinentiis suis; ecclesiam de Lenz desuper Sedunensem civitatem cum pertinentiis suis; capellam Sancti Petri de Ali cum appendiciis suis; ecclesiam Sancti Iacobi de Rochi cum hospitali et aliis pertinentiis suis; ecclesiam de Nova Villa cum appendiciis suis; ecclesiam de Corb cum appendiciis suis; cellam Sanctorum Nicolai et Bernardi de Stoi cum decimis et aliis pertinentiis suis; ecclesiam Sancti Petri de Lusci cum appendiciis suis; ecclesiam Sancti Martini de Lulli cum pertinentiis suis; ecclesiam Sancti Lazari de Dinensu cum appendiciis suis; ecclesiam de Vilars cum pertinentiis suis; ecclesiam de Ruvilora cum pertinentiis suis; ecclesiam Sancti Lupi cum appendiciis suis; ecclesiam Sancte Marie de Beri cum decimis et aliis pertinentiis suis; cellam de Betens cum decimis et aliis pertinentiis suis; cellam de Sale cum decimis et aliis pertinentiis suis; cellam de Semmurs cum decimis et aliis pertinentiis suis; cellam de Silva cum decimis et aliis pertinentiis suis; ecclesiam de Faverni cum decimis et aliis pertinentiis suis; ecclesiam de Abril cum decimis et aliis pertinentiis suis; cellam de Septem salis cum decimis et aliis omnibus pertinentiis suis; cellam de Excepte cum decimis et aliis pertinentiis suis; cellam Sancti Laurentii de Montpreuero cum decimis et aliis pertinentiis suis; ecclesiam de Capella cum decimis et aliis pertinentiis suis; ecclesiam de Junni cum decimis et aliis pertinentiis suis; hospitale de Vives cum appendiciis suis; cellam de Melerea cum decimis et aliis pertinentiis suis; ecclesiam Sancti Remigii cum appendiciis suis; ecclesiam Sancti Eugendi cum pertinentiis suis; ecclesiam Sancte Marie de Stipulis; ecclesiam Sancti Iacobi in Augusta cum decimis et aliis pertinentiis suis; ecclesiam Sancti Benigni in Augusta cum pertinentiis suis; hospitale de Castellione cum appendiciis suis; ecclesiam de Donaz cum pertinentiis suis; ecclesiam Sancti Martini de Campo cum decimis et aliis pertinentiis suis; ecclesiam de Moram cum pertinentiis suis; ecclesiam Sancti Stephani de Monte cum decimis et aliis pertinentiis suis; ecclesiam de Calusi cum decimis et pertinentiis suis; cellam de Grimaldes cum decimis et aliis pertinentiis suis; cellam de Clivaz cum decimis et aliis pertinentiis suis; cellam de Tassairi cum decimis et aliis pertinentiis suis; cellam de Sauzeon cum decimis et aliis pertinentiis suis; hospitale Sancte Agate cum decimis et aliis pertinentiis suis; capel-

ed elemosine. Il secondo documento, redatto per volontà di Papa Lucio III il 14 marzo 1181, conferma genericamente le libertà e le elemosine di cui beneficia l'ospizio in virtù di precedenti concessioni⁶⁴. Il terzo e ultimo documento è infine quello emesso dall'imperatore Enrico VI in data 13 mag-

lam Sancti Michaelis in Yporea; ecclesiam Sancti Salvatoris de Bulgres cum decimis et aliis pertinentiis suis; cellam de Chimenna cum appendiciis suis; pascua de Larbare; domum de Taurino cum appendiciis suis; ecclesiam de Ciriaco cum appendiciis suis; ecclesiam de Fabrea cum appendiciis suis; ecclesiam Sancti Bernardi in Vercellis cum appendiciis suis; capellam sancti Germani; cellam de Rions iuxta Novariam. Ex dono Henrici illustris Anglorum regis terras apud Abringes, de qua viginti quinque libras sterlingorum singulis annis recipitis; item apud Cesale octo libras; ecclesiam de Abringes cum decimis et aliis appendiciis suis; capellam de Romfort. Donum et helemosinam nobilis viri comitis Henrici in theloneo telarum apud Pruvinum et burgensem unum; domum Dei apud Trecas in foro sitam cum appendiciis suis; domum de Baro super Sequanam cum appendiciis suis; locum de Valle Susan cum appendiciis suis; locum de Saxi Fontanis cum appendiciis suis; domum de Brumel cum appendiciis suis; cellam de Acclens cum appendiciis suis; hospitale de Salins cum appendiciis suis; grangiam de sancto Ferello; cellam de Aquabella; hospitale in Lauzanna cum appendiciis suis; domum de Romiliaco cum omnibus pertinentiis; grangiam de Viviaco cum omnibus appendiciis suis; casale de Chamarettaz cum omnibus pertinentiis suis, ecclesiam de Fesci cum omnibus appendiciis suis; domum de Capiz in Sicilia cum omnibus appendiciis suis; ecclesiam de Sanctis in Apulia cum omnibus appendiciis suis. Sane novalium vestrorum que propriis manibus aut sumptibus colitis sive de nutrimentis vestrorum animalium nullus omnino a vobis decimas exigere presumat. Decernimus ergo ut nulli omnino hominum liceat supradictum hospitale temere perurbare aut eius possessiones auferre vel ablatas retinere, minuere seu quibuslibet vexationibus fatigare, set omnia integra conserventur pauperum Christi usibus omnimodis profutura, salva sedis apostolice auctoritate et diocesanorum episcoporum canonica iustitia. Si qua igitur in futurum ecclesiastica secularisque persona hanc nostre constitutionis paginam sciens contra eam temere venire temptaverit, secundo tertioque communita, nisi realium suum digna satisfactione correxerit, potestatis honorisque sui dignitate careat, reamque se divino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a sacratissimo corpore ac sanguine Dei et Domini nostri Iesu Christi aliena fiat atque in extremo examine districte ultioni subiaceat. Cunctis autem eidem loco iura servantibus sit pax Domini nostri Iesu Christi, quatinus et hic fructum bone actionis percipiant et apud districtum iudicem premia eterne pacis inveniant. Amen. Amen. Amen. Bene Valete. Ego Alexander catholice ecclesie episcopus subscripsi. Ego Hubaldus Hosliensis episcopus subscripsi. Ego Gualterius Albanensis episcopus subscripsi. Ego Guillelmus Portuensis et Sancte Rufine episcopus subscripsi. Ego Manfredus Prenestinus episcopus subscripsi. Ego Ildebrandus basilice XII apostolorum presbiter cardinalis subscripsi. Ego Johannes presbiter cardinalis sub titulo Sancte Anastasie subscripsi. Ego Baptista presbiter cardinalis Sancte Pudentiane titulo Pastoris subscripsi. Ego Petrus presbiter cardinalis titulo Sancte Suzanne subscripsi. Ego Iacintus diaconus cardinalis Sancte Marie in Cosmidin subscripsi. Ego Cintius diaconus cardinalis Sancti Adriani subscripsi. Ego Hugo diaconus cardinalis Sancti Eustacii iuxta templum Agrippe subscripsi. Datum Venetie in Rivo alto per manum Gratiani Sancte Romane ecclesie subdiaconi et notarii, XIII kalendas iulii, indictione X, incarnationis dominice anno MCLXXVII, pontificatus vero domni Alexandri pape III anno XVIII».

⁶⁴ PIVANO, *Le carte delle case del Grande e del Piccolo San Bernardo* cit., doc. XXIII (14 marzo 1181), p. 101. Jean Gremaud colloca lo stesso documento nel 1182 o 1183: GREMAUD, *Do-*

gio 1193 e recita: «Heinricus Dei gracia Romanornm imperator et semper augustus. Omnium protegentium protectori Domino quantum nos speramus exhibitos obsequium, si locis religiosis pariter et personis tutionis subsidium dementer impertimur, eorumque saluti intendimus et quieti. Ad noticiam itaque universorum presentem paginam intuentium pervenire volumus, quod nos karitatis opera que in refectioe pauperum Christi et peregrinorum in domo hospitalis Sancti Bernardi in Monte Iovis constitutis, ubi Domino servientibus adque possessionibus et proventibus quos nunc habent vel in posterum prestante iusto adeptos titulo poterunt adipisci, in defensione nostra recepimus, statuantes et imperiali auctoritate precipientes ut nulla omnino persona ea aliquo inquietacionis modo gravare presumat aut perturbare. Quod qui fecerit, in ulcionem temeritatis sue decem libras auri pro pena componat, medietatem camere nostre, partem residuam predictae domui et eius preposito. Datum apud Geilerhusen, anno ab incarnatione Domini MCXCIII, indictione decima, tercio idus magi»⁶⁵.

3. Atti di donazione e di vendita nel corso del XIII secolo

Si passa ora brevemente ad analizzare i documenti del XIII raccolti dal Pivano, quantitativamente molto più consistenti rispetto agli atti relativi al XII secolo (rispettivamente circa 1/3 questi ultimi, contro i 2/3 dei più recenti) e che quindi vengono sinteticamente raggruppati per aree tematiche,

cuments relatifs à l'histoire du Vallais cit., doc. 166 (Velletri, 1182 ou 1183, 14 mars), pp. 102-107. «Lucius episcopus, servus servorum Dei, dilectis filiis Petro preposito et fratribus Sancti Bernardi de Monte Iovis salutem et apostolicam benedictionem. Apostolice sedis benignitate inducimur et susceptae amministrationis debito provocamur iustas filiorum ecclesie preces dementer admittere et vota eorum que iuri conveniunt effectu prosequente complere. Ea propter iustis vestris postulationibus annuentes, antiquas et rationabiles consuetudines vestras, elemosinas et libertates ab Amando patre nobilis viri Humberti, comitis Maurianensis, et eorum progenitoribus et presertim concessionem Amedei et Bosonis de Aringia super moventibus inter domum vestram et burgum Sancti Petri, rationabiliter domui vestre concessas et hactenus observatas, sicut in scriptis autenticis continetur, vobis et successoribus vestris auctoritate apostolica confirmamus, sub interminatione anathematis prohibentes ne quis super elemosinis aut libertatibus supradictis domui vestre violentiam aut aliquam iniuriam irrogare presumat. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre confirmationis seu inhibitionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis hoc attentare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursum. Datum Velletri, II idus martii. Lucius pp. III».

⁶⁵ PIVANO, *Le carte delle case del Grande e del Piccolo San Bernardo* cit., doc. XXXVI (13 maggio 1193), p. 109. GREMAUD, *Documents relatifs à l'histoire du Vallais* cit., doc. 602 (Geilenhusen, 1193, 13 mai), p. 520.

con qualche considerazione più dettagliata per alcuni di essi che risultano apportare informazioni più specifiche in merito alle peculiarità dell'ente qui preso in esame.

Le donazioni di beni fondiari o rendite in denaro o in natura costituiscono la maggioranza dei documenti raccolti per il XIII secolo e, comparate più dettagliatamente con le vendite, risultano essere più del doppio. Nello specifico, partendo da queste ultime, dal 1214 al 1250 sono registrati scambi commerciali che riguardano in particolare appezzamenti terrieri e frutti dei raccolti⁶⁶. Non un atto di vendita, bensì una conferma da parte del vescovo di Syon di acquisti effettuati dal prevosto del Monte Giove è registrata il 21 ottobre 1222⁶⁷.

Gli atti di donazione sono invece documentati più estesamente nel corso di tutto il secolo, dal 1200 al 1279, ultimo documento disponibile nelle Carte qui prese in considerazione. Si tratta in prevalenza di terre, ma anche di proventi derivanti dalle stesse, di diritti o frutti dei raccolti o, infine, di de-

⁶⁶ Si tratta dei seguenti documenti editi in PIVANO, *Le carte delle case del Grande e del Piccolo San Bernardo* cit.: doc. LXVI (5 maggio 1214), p. 154; doc. LXXIV (2 luglio 1218), pp. 158-159; doc. LXXXI (2 maggio 1221), pp. 162-163; doc. LXXXIII (2 giugno 1221), pp. 164-165; doc. LXXXVI (maggio 1222), p. 166; doc. LXXXVIII (giugno 1222), p. 167; doc. CII (2 aprile 1229), pp. 174-175; doc. CVII (2 giugno 1232), pp. 178-179; doc. CXVI (2 agosto 1239), pp. 184-185; doc. CXXII (2 agosto 1242), pp. 192-193; doc. CXXVI (novembre 1244), pp. 194-195; doc. CXXVII (2 marzo 1245), pp. 195-196; doc. CXLII (2 settembre 1250), pp. 208-209.

⁶⁷ PIVANO, *Le carte delle case del Grande e del Piccolo San Bernardo* cit., doc. LXXXIX (21 ottobre 1222), p. 167.

⁶⁸ Nel dettaglio si tratta dei seguenti documenti editi in PIVANO, *Le carte delle case del Grande e del Piccolo San Bernardo* cit., suddivisi per macroaree come descritto. Beni fondiari: doc. XLVI (1200, p. 116; doc. XLIX (2 gennaio 1202), pp. 138-139; doc. L (3 marzo 1202), pp. 139-140; doc. LVII (2 giugno 1209), p. 148; doc. LIX (1 maggio 1211), pp. 149-150; doc. LXI (7 settembre 1211), pp. 151-152; doc. LXIII (marzo 1212), pp. 152-153; doc. LXIV (agosto 1212), p. 153; doc. LXVII (settembre 1214), p. 154; doc. LXIX (giugno 1215), p. 155; doc. LXX (7 giugno 1215), p. 156; doc. LXXIII (7 marzo 1218), pp. 157-158; doc. LXXV (luglio 1218), p. 159; doc. LXXVI (1 febbraio 1219), pp. 159-160; doc. LXXVII (marzo 1219), p. 160; doc. LXXIX (5 aprile 1220), pp. 160-161; doc. LXXXIV (5 settembre 1221), p. 165; doc. LXXXV (1222), pp. 165-166; doc. XC (2 marzo 1223), p. 168; doc. XCIV (3 agosto 1223), pp. 170-171; doc. XCVII (2 ottobre 1225), pp. 172-173; doc. CI (aprile 1229), p. 174; doc. CIV (6 novembre 1229), pp. 176-177; doc. CXIII (2 ottobre 1235), pp. 182-183; doc. CXIV (2 dicembre 1235), pp. 183-184; doc. CXXIX (1 luglio 1245), pp. 197-198; doc. CXXX (ottobre 1245), p. 198; doc. CXXXI (1 gennaio 1246), p. 199; doc. CXXXII (13 gennaio 1246), pp. 199-200; doc. CXXXIII (2 ottobre 1247), pp. 200-201; doc. CXLIII (novembre 1250), p. 209; doc. CXLV (4 agosto 1279), pp. 210-211. Denaro, diritti, raccolti (talvolta contestualmente a beni fondiari): doc. XLVII (6 dicembre 1200), p. 117; doc. LVIII (3 marzo 1211), pp. 148-149; doc. XCIII (5 giugno 1223), pp. 169-170; doc. XCVIII (marzo 1226), p. 173; doc. CXXV (novembre 1242), p. 194; doc. LXV (11 novembre 1212), p. 153; doc. CIX (4 novembre 1233), pp. 179-180.

naro⁶⁸. Una particolare donazione costituita da ingenti beni di varia natura viene disposta nuovamente da Tommaso I di Savoia nel 1206⁶⁹. Lo stesso Tommaso I interviene inoltre in occasione di una donazione, che egli formalmente approva, sottoscritta da un certo Giovanni d'Orbe e da sua mo-

⁶⁸ Nel dettaglio si tratta dei seguenti documenti editi in PIVANO, *Le carte delle case del Grande e del Piccolo San Bernardo* cit., suddivisi per macroaree come descritto. Beni fondiari: doc. XLVI (1200, p. 116; doc. XLIX (2 gennaio 1202), pp. 138-139; doc. L (3 marzo 1202), pp. 139-140; doc. LVII (2 giugno 1209), p. 148; doc. LIX (1 maggio 1211), pp. 149-150; doc. LXI (7 settembre 1211), pp. 151-152; doc. LXIII (marzo 1212), pp. 152-153; doc. LXIV (agosto 1212), p. 153; doc. LXVII (settembre 1214), p. 154; doc. LXIX (giugno 1215), p. 155; doc. LXX (7 giugno 1215), p. 156; doc. LXXIII (7 marzo 1218), pp. 157-158; doc. LXXV (luglio 1218), p. 159; doc. LXXVI (1 febbraio 1219), pp. 159-160; doc. LXXVII (marzo 1219), p. 160; doc. LXXIX (5 aprile 1220), pp. 160-161; doc. LXXXIV (5 settembre 1221), p. 165; doc. LXXXV (1222), pp. 165-166; doc. XC (2 marzo 1223), p. 168; doc. XCIV (3 agosto 1223), pp. 170-171; doc. XCVII (2 ottobre 1225), pp. 172-173; doc. CI (aprile 1229), p. 174; doc. CIV (6 novembre 1229), pp. 176-177; doc. CXIII (2 ottobre 1235), pp. 182-183; doc. CXIV (2 dicembre 1235), pp. 183-184; doc. CXXIX (1 luglio 1245), pp. 197-198; doc. CXXX (ottobre 1245), p. 198; doc. CXXXI (1 gennaio 1246), p. 199; doc. CXXXII (13 gennaio 1246), pp. 199-200; doc. CXXXIII (2 ottobre 1247), pp. 200-201; doc. CXLIII (novembre 1250), p. 209; doc. CXLV (4 agosto 1279), pp. 210-211. Denaro, diritti, raccolti (talvolta contestualmente a beni fondiari): doc. XLVII (6 dicembre 1200), p. 117; doc. LVIII (3 marzo 1211), pp. 148-149; doc. XCIII (5 giugno 1223), pp. 169-170; doc. XCVIII (marzo 1226), p. 173; doc. CXXV (novembre 1242), p. 194; doc. LXV (11 novembre 1212), p. 153; doc. CIX (4 novembre 1233), pp. 179-180.

⁶⁹ PIVANO, *Le carte delle case del Grande e del Piccolo San Bernardo* cit., doc. LIII (1206) pp. 141-142. «In nomine sancte et individue trinitatis ego Thomas Maurianensis Comes et Marchio Italie pro remedio anime mee et patris mei et antecessorum meorum concedo et presentis sigilli attestacione confirmo rogatu Petri Montis Iovis prepositi ecclesie Sancti Nicolai et Sancti Bernardi Montis Iovis et fratribus ibidem deo famulantibus totum quod habebant ab Amedeo patruo meo Boso et Geroldus et Amedeus domini de Alingia a fontana coperta usque burgum Sancti Petri Montis Iovis quicquid ibi a viatoribus remanet in via vel extra viam omnem casuram ubicumque remaneat predicte ecclesie in perpetuum manere concedo. Atque insuper quicumque homo vel femina terram meam habuerit et litteram illam prefate ecclesie dare voluerit ecclesia illa per allodium in perpetuum firmiter et in pace possideat sine destructione casamenti. Iterum concedo et confirmo ad opus pauperum totam terram hospitalis do castello Verdunensi que iacet in parochia Sancte Sarie de Stipulis tam in monte quam in valle sive in plano. De hac terra et de alia que dicitur Mons Iovina pono interdictum et bannum meum in pena centum librarum argenti quod nullus vir aut femina predictas terras vendere vel commutare vel aliquo ingenio alienare presumat nisi servitoribus predicte ecclesie. Et si aliquis vir vel femina de ipsis terris emit aut emerit aut convadio habet vel habuerit recipiat precium secundum quod dedit sine fraude a servitoribus ipsius ecclesie et dimittat eam in pace. Iterum concedo et confirmo fratribus sepedicte ecclesie Montis Iovis omnes possessiones et omnes investturas et elemosinas quas ipsi fratres habent in tota terra mea et in toto comitatu meo ut in pace possideant. Et ego sicut bonus advocatus et bonus defensor, fratres et omnia que illorum sunt bona fide defensare et manu tenere promitto». Nel 1248 Amedeo IV di Savoia conferma invece la donazione di un bosco e di diritti di passaggio effettuata precedentemente dal padre Tommaso I (si tratta verosimilmente di quan-

glie, i quali nel 1230 cedono tutti i loro beni all'ospizio del Gran San Bernardo⁷⁰.

Si ha riscontro di una sola permuta registrata in queste Carte e per quanto concerne il XIII secolo. Tale atto è registrato nel 1219 e consiste in una «Permuta seguita tra Guglielmo preposto di Mongiove, col consiglio di tutto il suo capitolo a Falcone, milite di Boza, per cui il detto preposto cede quella terra che possedeva nel luogo detto Crousez, in cambio di altra terra sita nel luogo che si dice Insula»⁷¹ verosimilmente necessaria per consolidare beni nelle disponibilità dell'ente e concentrati nell'area interessata.

Per quanto concerne le controversie in cui l'ospizio risulta coinvolto, queste sono documentate anche nel XIII secolo per un totale di 4 documenti, la metà dei quali riferiti a questioni da dirimere con il vescovo di Aosta tra 1206 e 1208, mentre gli altri due sono datati 1234. I primi sono il doc. LIV dell'aprile 1206⁷² e il doc. LVI del 1208⁷³; il terzo vede il coin-

to registrato nel doc. XXVIII precedentemente citato, datato ca. 1189 ed edito a p. 104): doc. CXXXV (fine gennaio 1248), p. 203 «Amedeus dei Gratia Comes Sabaudie et in Italia Marchio omnibus ad quos presentes littere pervenerint dilectis et fidelibus suis salutem et suam gratiam noveritis nos ridisse quasdam litteras sub hac forma scriptas Thomas Comes Maurianensis et Marchio Italie omnibus ad quos presentes littere pervenerint in Domino salutem noverit vniversitas vestras quod nos donamus et concedimus pro remedio anime patris nostris Humberti Comitis bone memorie ecclesie et hospitali Montis Iovis nemus de ferres et alia nemora Montis coherentia hospitali et domui necessaria. Concedimus etiam fratres dicti Hospitalis viam per quam ligna a nemoribus ad memoratum hospitale deferantur ubicumque dicte domui plus noverint expedire nullo obstante libere faciant et absolute. Pascua similiter iumentis et animalibus ligna deferentibus utenda concedimus. Quarum nos ipsius domini Thome Comitis patris nostri vestigiis inherere cupientes supradicta omnia dicte domui Montis Iovis laudamus donamus et concedimus et sic tenere in perpetuum promittimus bona fide».

⁷⁰ *Ibid.*, doc. CV (31 dicembre 1230), pp. 177-178 «Anno Domini MCCXXX tercia indicione pridie kallendas ianuarii presentibus infrascriptis Jhoannes de Orba et puncia eius uxor domum quam habebant apud villam novam que domus sita est iusta domum Petronille de Atalens cum omnibus pertinenciis predicte domus et omnia bona sua mobilia et immobilia acquisita et acquirenda domui Montis Iovis in perpetuum elemosinam donaverunt et ego Thomas Comes Sabaudie et Marchio in Italia ad preces supradictorum Jhoannis de Orba et puncie uxoris sue supradictam elemosinam atque donacionem in perpetuum ratam habeo et confirmo et domui Montis Iovis supradictam donacionem et elemosinam ex parte mea et heredum meorum in perpetuum manutenere et deffendere promitto salvo censu teisiarum qui debetur Comiti et ad maiorem firmitatem cartam istam sigilli mei munimine roboravi».

⁷¹ *Ibid.*, doc. LXXVIII (1219), p. 160.

⁷² *Ibid.*, doc. LIV (aprile 1206), p. 143: «Cum orta fuerit discordia inter domum Montis Iovis. et episcopum Augustensem ego Walbertus dei gratia agustensis episcopus ad preces augustenses capituli super ecclesiis Sancti Eugendi et Sancti Remigii cum domo Montis Iovis domino Walcherio eiusdem loci existente preposito sicut sequentia declarabunt firmiter transegi intuitu si

volgimento di «Guido de Gratiano vicedominus Auguste»⁷⁴; il quarto e ultimo di un certo Villenco Saice⁷⁵. L'ospizio del Gran San Bernardo si trova quindi in alcuni casi, rari sulla base dei documenti analizzati, a dover trat-

quidem pietatis inopiam pauperum Montis Iovis respiciens memoratas ecclesias prefate domui capitulo augustensi concedente et approbante. sine omni inquietacione de cetero movenda salvo iure episcopali libere concessi. Et ne hoc verbum ius episcopale iterum quod absit posset parere discordiam necessarium duxi explanare cum enim capellani in ecclesiis supradictis institutendi fuerint prepositus Montis Iovis personam idoneam ad libitum suum qui curam animarum ab episcopo recipiat in eisdem instituat et idem prepositus censum XX solidorum annuatim episcopo solvat et hec omnia facta sunt transactionis nomine cura res esset in litigio posita».

⁷³ *Ibid.*, doc. LVI (1028), pp. 147-148: «Ne per annosum spatium res bene gesta tradatur oblivioni tam presentibus quam posteris presenti pagina insinuamus quod cum plurima controversia super ecclesiam de Stipulis inter Valbertum augustensem episcopum et Valcherum Montis Iovis prepositum orta fuerit G. augustensis prepositus cum V. Bruno et Jofredo eiusdem loci canonicis et Nicholao quarterio Montis Iovis canonico partes suas interponere cupiens adeo laboravit quod ipsi in ipso cum sociis suis firmiter compromiserunt. Hinc est quod communicato consilio prudentum virorum et per consensum utriusque partis ipsis preceperunt hec sequentia observanda quod de cetero sicut ius expostulat prepositus Montis Iovis ecclesiam de Stipulis cum appendiciis suis salvo iure episcopali possideret in pace ita tamen quod prepositus capellanum talem qui persona idonea esset quem episcopus de iure non posset repellere et cui committat curam animarum ipsi episcopo in mutacione capellani representet qui capellanus ipsi episcopo obedientiam prebeat quod concessum est memorato proposito conceditur domui Montis Iovis imperpetuum. Hanc cedulam ego Valbertus augustensis ecclesie minister humilis accipio et confirmo et confirmatam sigillo meo corroboro et sigillis capituli augustensis prepositi et archidiaconi muniri precipio ne quis malicioso spiritu ductus dictam compositionem amplius infringere presumat et hec concordia facta est consentiente et approbante capitulo augustense. Actum Auguste anno ab incarnatione domini MCCVII».

⁷⁴ *Ibid.*, doc. CXI (2 settembre 1234), pp. 180-181: «Notum sit omnibus quod Guido de Gratiano vicedominus Auguste iuratus finivit et donavit in perpetuum ecclesie Sancti Bernardi Montis Iovis [...] totam illam querelam quam habebat [...] erga domum et ecclesiam Montis Iovis [...] nomine debiti quod dicta domus debebat olim Emerico de Valesia et nomine donacionis quam Petrus filius dicti Emerici fecerat olim dicto Guidoni vicedomino et nomine elemosine quam dictus Emericus fecerat domui Montis Iovis [...] et si forte contingat quod aliquis [...] hunc finem factum et hanc donationem [...] removeat pro pena remocionis C librarum puri argenti reus sit et culpabilis. Johannes gerens vicem Guidonis cancellarii scripsit et subscripsit in Augusta civitate rogatus coram pluribus loco publico ante ecclesiam Sancte Marie et Sancti Johannis feria II mensis septembris regnante Frederico Rogerio Imperatore anno dominice incarnationis MCCXXXIII hoc laudaverunt Sibia uxor eius Guidonis et Emericus filius eorum. (*sul verso*) Guido de Gratiano vicedominus Auguste iuratus finem et donationem facit in ecclesiam Sancti Bernardi Montis Iovis [...] hoc est quod ipse finit et donat [...] totam illam querelam quam habet [...] erga domum Montis Iovis nomine quam dictus Emericus fecerat domui Montis Iovis pena est C librarum puri argenti».

⁷⁵ *Ibid.*, doc. CXII (4 ottobre 1234), pp. 181-182: «Notum sit omnibus quod Villencus Satio iuratus finivit et donavit in perpetuum ecclesie Sancti Bernardi Montis Iovis et ecclesie Sancti Benigni [...] totam illam querelam et omnem accionem illam quas ipse habebat erga ipsas ecclesias [...] super possessiones earum nomine mutui et depositi de quibus ecclesie [...] habeant a modo

tare e mediare con cariche ecclesiastiche, pubbliche o con semplici privati per questioni di carattere economico che riescono tuttavia a ricomporsi senza particolari difficoltà dimostrando quindi, almeno per quanto concerne i primi tre esempi e come evidenziato anche precedentemente, un clima di collaborazione tra l'ente, le altre istituzioni e la comunità locale.

Collaborazione e supporto, per concludere l'analisi di queste carte, risultano evidenti e ampi anche sulla base delle conferme, salvaguardie e protezioni offerte nella prima metà del XIII secolo dai pontefici e dai Savoia. Nel 1202 è Papa Innocenzo III che conferma diritti su ospizi e chiese a favore di «preposito et fratribus Montis Iovis»⁷⁶; nel 1216 tutti i beni della Casa del Monte Giove ricevono la protezione papale⁷⁷; Papa Innocenzo IV infine, nel 1248 sottoscrive alcune concessioni⁷⁸.

potestatem et dominium faciendi quicquid voluerint [...] Et si forte contingat quod aliquis [...] hunc finem factum et hanc donationem [...] removeat pro pena remocionis C librarum puri argenti réus sit et culpabilis. Johannes gerens vicem Guidonis cancellarii scripsit et subscripsit in Augusta civitate rogatus coram pluribus loco publico ante ecclesiam Sancte Marie et Sancti Johannis feria IIII mensis octubris regnante Frederico Rogerio Imperatore anno dominice incarnationis MCCXXXIII. (*sul verso*) Villencus Sacio iuratus finem et donationem facit in ecclesiam Sancti Bernardi Montis Iovis et in ecclesiam Sancti Benigni [...] id est quod ipse finit et donat eis illam querelam et accionem quam ipse habet [...] super possessiones earum nomine mutui et depositi».

⁷⁶ *Ibid.*, doc. LII (21 gennaio 1202), p. 141: «Innocentius episcopue servue servorum dei dilectis filiis preposito et fratribus Montis Iovis salutem et apostolicam benedicionem cum a nobis petitur quod iustum est et honestum tam vigor equitatis quam orde exigit rationis ut id per sollicitudinem officii nostri ad debitura perducatur effectum ea propter dilecti in domini filii vestris iustis postulecionibus grato concurrentes assensu hospitalia Sezennie et Spissie, ecclesias Sancti Andree et Sancti Caloceri de Calusio de Martiniaco de Urseriis de Ledes de Sancto Branchero de Lens de Corp de Novavilla de Ourie et Capellam de Aile cum earum pertinentiis de Aponiaco et Varciacono hospitalia et prebendam quam habetis in ecclesia Sancti Simphoriani de Spissia cum annualibus ecclesie de Monti Regali sicut ea omnia iuste ac pacifice possidetis vobis et per vos ecclesie vestre auctoritate apostolica confirmamus et presentis scripti patrocinio comunimus nulli ergo omnino hominum liceat liane paginam nostre confirmationis infringere vel ei ausu temerario contraire si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursum».

⁷⁷ *Ibid.*, doc. LXXI (1216), pp. 156-157. «Bolle originali di Papa Gregorio VIII segnate di sua propria mano e contorsegnate da dieci cardinali colle quali prende sotto la speciale protezione e salvaguardia della santa sede apostolica tutti i benefici e i beni dipendenti dalla prepositura di Mongiove, quivi designati a norma delle bolle concesse alla stessa prepositura dai pontefici Eugenio, Alessandro e Lucio suoi predecessori».

⁷⁸ *Ibid.*, doc. CXXXVII (7 novembre 1248), p. 204. «Bolle di Papa Innocenzo IV, date in Lione, per cui concede al prevosto e capitolo della chiesa di Mongiove, che non possano essere astretti alla provvisione o sia recezione di alcuno nelle pensioni, benefizi ecclesiastici in vigor di lettere apostoliche, o dei suoi legati, senza special mandato della Santa Sede, in cui si faccia menzione di questa concessione e della chiesa di San Bernardo».

La Casa Savoia è invece coinvolta nelle persone del già citato Tommaso I e, successivamente, di Amedeo IV, Cecilia e Tommaso II.

Tommaso I, per quanto concerne il XIII secolo, compare in 2 documenti datati 1221 e 1227: nel primo di questi è rappresentato dal suo *camerarius* Pietro di Thovet per una concessione di esenzioni⁷⁹, mentre nel secondo garantisce la sua «salvaguardia [...] a favore di diverse capelle dipendenti dalla prevostura di S. Bernardo»⁸⁰.

Sono invece 5 complessivamente i documenti sottoscritti da Amedeo IV, tre dei quali sono relativi a concessioni di protezione e salvaguardia dell'ospizio⁸¹; il quarto, del 1237, costituisce una conferma del mantenimento di diritti di ipoteca concessi dai suoi predecessori⁸²; nell'ultimo, datato

⁷⁹ *Ibid.*, doc. LXXXII (8 aprile 1221), p. 163 «Notum sit omnibus tam presentibus quam futuris quod ego Petrus de Toveto camerarius domini Thome Mauriennensis Comitis et Marchionis in Italia presentibus et volentibus iamdicto Comite et Aimone eius filio do et concedo in puram et perpetuam helemosinam per me meosque heredes pro salute anime mee ac predecessorum meorum proposito Montis Iovis et fratribus ibidem morantibus nomine eiusdem ecclesie quod ab omni exactione sive prestacione seu servicio aliquo faciendo nomine sigilli domini Comitis Mauriennensis sint inperpetuum liberi et immunes quocienscumque prefatus dominus Comes concederet litteras suas esse faciendas domui Montis Iovis ut autem ista donatio rata et firma in posterum et perpetuo habeatur presentem paginam prelibati domini Comitis sigillo et sigillo iamdicti Aimonis filii eius feci roborari meumque sigillum proprium ibidem apponendo».

⁸⁰ *Ibid.*, doc. C (8 settembre 1227), p. 174. «Copia di salvaguardia concessa dal duca Tommaso di Savoia a favore di diverse capelle dipendenti dalla prevostura di S. Bernardo».

⁸¹ *Ibid.*, doc. CX (23 luglio 1234), p. 180 («Lettere patenti del conte Amedeo di Savoia, datate da Chillon, in virtù delle quali prende sotto la sua speciale protezione e salvaguardia la casa di Mongiove»); doc. CXXIII (9 ottobre 1242), pp. 193-194 («Amedeus Comes Sabaudie et in Italia Marchio universis Christi fidelibus presentem paginam inspecturis salutem in eo qui dat salutem Regibus. Cum domus Montis Iovis prout opera misericordie testantur et perhibent sit pauperum refrigerium et summi Regis palacium nos imitantes vestigia predecessorum nostrorum qui prefatam domum non solum pietatis visceribus decreverunt protegere verum et eterne retributionis intuitu redditibus et aliis caritatis operibus ampliare tam memoratam domum Montis Iovis quam ceteras domos tam in valle Augustensi quam infra montes eidem subiectas eum omnibus appendiciis et pertinenciis suis tam in rebus quam personis sub clipeo nostre protectionis et defensionis recipimus et presidium nostrum pariter et subsidium eidem impendere promittimus et in domino feliciter pollicemur. Addicimus preterea ut quicumque de cetero quamdiu prepositus Montis Iovis et domorum predictarum rectores coram nobis si presentes fuerimus vel si presentes non essemus ubi debuerint iuri parere voluerint prenominatam domum tam in capite quam in membris molestare presumpserit non solum indignationem nostram et iram sed etiam penes nos penam L librarum secusiensium se noverit incursum»); doc. CXXIV (9 ottobre 1242), p. 194 («Amedeo [IV], conte di Savoia, concede salvaguardia a favore della Casa ed Ospedale di San Bernardo del Monte Giove»).

⁸² *Ibid.*, doc. CXV (30 agosto 1237), p. 184. «Lettere patenti del conte Amedeo di Savoia date da Chillon nelle quali, narrando che suo padre conte Tommaso di Moriana aveva preso per le cause quivi espresse tanti beni della casa di Mongiove, del valore di cento marche d'argento e che il

1248, si formalizza la conferma di privilegi e diritti concessi da Tommaso I⁸³. Nello stesso anno, è anche Cecilia contessa di Savoia a prendere sotto la sua protezione la «domus Montis Iovis»⁸⁴. L'ultimo di questa serie di do-

medesimo conte Tommaso, non meno che Aimone fratello di esso conte Amedeo, aveva promesso di indennizzare la detta casa di Mongiove, e che eziandio il reverendissimo Aimone suo fratello aveva ipotecato per tale indennizzazione il borgo di San Pietro di Mongiove, colle sue dipendenze. Quindi in dispositiva promette di mantenere a favore della casa di Mongiove detta ipoteca».

⁸³ *Ibid.*, doc. CXXXIV (fine gennaio 1248), pp. 201-202: «Amedeus Dei gratia Comes Sabaudie et in Italia Marchio omnibus ad quos presente litere pervenerint dilectis et fidelibus suis salutem et suam gratiam et omne bonum noveritis quod cura olim reverentissimus genitor noster dominus Thomas Comes Sabaudie pie recordationis religiose domui Montis Iovis et ibidem deo famulantibus pro remedio anime sue et antecessorum suorum contulerit et concesserit totum illud quod habebant vel habuerant a patruo suo domino Amedeo Comite Boso et Geroldus et Amedeus dominus de Alingia a fontana cohopena usque ad burgum Sancti Petri Montis Iovis videlicet quicquid ibi a viatoribus remanet in via et extra viam et omnem cassuram ubique remaneret. Preterea cum contulerit similiter eis ut quicumque homo vel femina terram ab eo haberet vel possideret et eam dicte domui et membris ipsius donare vendere seu aliquo alio modo alienare vellet quod dicta domus et membra habere recipere et acquirere sine requisitione alicuius possent et pro mero alodio postmodum pacifice possidere. Item cum concesserit similiter dicte domui et confirmaverit ad opus et usum pauperum dicte domus terram hospitalis castelli Verdunensis que iacet in parrochia Sancte Marie de Stipulis tam in monte quam in valle vel in plano de qua terra supradicta et de alia que dicitur Mons Iovina posuit interdictum et bannum C librarum puri argenti quod nullus vir seu femina predictas terras vendere seu aliquo modo alienare presumat nisi servitoribus predictae domus Montis Iovis et si forte contingeret quod vir vel femina aliquid inde emisset vel in futurum emerit seu nomine pignoris possideret quod ab ipsis servitoribus precium quod dederint recipere teneantur et illis terram dimittere pacifice possessionem. Preterea cum concesserit et confirmaverit eisdem servitoribus omnes investituras ipsorum et omnes possessiones et elemosinas et iam legata et que legarentur vel que eis modo aliquo concederentur seu conferrentur tam in mobilibus quam immobilibus in tota terra sua et comitatu et posse suo et omnia supradicta in posterum ab omni homine manutenere promississet. Nos dicti genitoris nostri in omnibus et per omnia vestigiis inherere cupientes supradicta omnia universa et singula dicte domui et membris et omnibus ibidem deo famulantibus tam presentibus quam futuris confirmamus concedimus donamus et sic tenere in perpetuum prout itimus bona fide et ab omni homine manutenere garantire et consercare et ad maiorem rei firmitatem habendam in posterum hiis presentibus litteris sigillum nostrum iussimus apponendum. Datum apud Chillon. Anno domini MCCXLVIII indictione VI exeunte ianuario».

⁸⁴ *Ibid.*, doc. CXXXVIII (novembre 1248), pp. 204-205: «Anno domini MCCXLVIII sexta indictione mense novembris Cecilia dei gratia Comitissa sabaudie et marchissa in Italia universis fidelibus ad quos presens scriptum pervenerit salutem in omnium saluatore. Cum domus Montis Iovis tota sit per caritatis opera domino stabilita et tam pauperum quam divitum refrigerium non modicum per eandem transeuntium nos ipsius zelamus honorem et statum ipsius esse pacificum exoptamus amplectendo vistigia illustrissimi viri nostri domini Amedei Comitissae sabaudie et Antecessorum suorum qui prefatam domum non solum pietatis visceribus decreverunt protegere verum etiam eterne retributionis intuitu redditibus et aliis caritatis operibus curaverunt ampliare. Hinc est quod tam domum prenotatam quam cetera domos tam in valle Auguste quam infra

cumenti è, infine, quello redatto nel 1253 su volere di Tommaso II di Savoia, il quale rinnova la protezione offerta all'ente⁸⁵.

I documenti qui analizzati e, soprattutto, chi ne ha voluto e predisposto la scrittura, portano dunque con una certa sicurezza ad affermare che l'ospizio del Gran San Bernardo goda di un particolare prestigio sin dalla sua fondazione e almeno nel corso della parte di basso medioevo qui presa in considerazione sulla base delle fonti a cui si è fatto riferimento. Molti benefattori si preoccupano infatti di dotare l'ente di beni, prevalentemente terrieri, che ne garantiscano il funzionamento e l'efficienza e che consentano una adeguata raccolta di risorse economiche. La netta prevalenza di donazioni

montes et in toto posse nostro eidem subiectas cura omnibus apendiciis et pertinenciis suis tam in personis quam in rebus mobilibus et in mobilibus et familiis sub clipeo nostre protectionis et defensionis recipimus et presidium nostrum et subsidium eidem impendere promittimus et in domino fidenter pollicemur. Addentes preterea ut quicumque de cetero quamdiu prepositiis Montis Iovis vel domorum predictarum rectores per se vel per procuratorem ubi debuerint iuri parere voluerint prenotatam domum tam in capite quam in membris in personis vel in rebus molestare per se vel per interpositam personam presumpserit non solum indignationem nostram et iram set eciam penes nos penam C marquarum puri argenti ad restitutionem dampni lesiis in integrum de noverit incursum. Si vero quod absit in personis prefate domus vel membrorum ipsius presumptione dampnabili manus imponeret violentas ipso facto tam in persona propria quam in omnibus suis bonis erga nos se noverit condemnatum mandantes nichilominus et sub pena fidelitatis firmiter precipientes Vicecomiti Augustensi baronibus castellanis et omnibus in Comitatu Sabaudie presbiteribus quod premissam domum tam in capite quam in membris tam in rebus quam in personis taliter debeant cunfovere protegere et defensare ne detrimentum in rebus premissis modo quolibet paciatur set plena quiete plenaque libertate cunquod nostre potencie nostrique favoris munimine tam fideliter quam feliciter paciatur. Contravenientes vel mandatum nostrum irritare modo quolibet presumentes tam personaliter quam realiter castigantes quod et ipsos malefactores pena illata corripiat et a consimili ceteri terreantur et ad maiorem firmitatem habendam in posterum hiis presentibus sigillum nostrum iussimus apponi».

⁸⁵ *Ibid.*, doc. CXLIV (31 agosto 1253), pp. 209-210: «Thomas de Sabaudia Comes universis presentibus et futuris presentes literas inspecturis rei geste noticiam cum salute. Cum domus Montis Iovis prout opera misericordie testantur et perhibent sit pauperum refrigerium et summi regis palacium nos imitantes vestigia predecessorum nostrorum qui prefatam domum non solum pietatis visceribus decreverunt protegere verum etiam eterne retributionis intuitu redditibus et aliis caritatis operibus ampliare tam memoratam domum Montis Iovis quam ceteras domus tam in valle Augustensi quam infra montes eidem subiectas cum omnibus appendiciis et pertinenciis suis tam in rebus quam in personis sub clipeo nostre protectionis et defensionis recipimus et presidium nostrum pariter et subsidium eidem impendere promittimus et in domino feliciter pollicemur. Addicimus preterea ut quicumque de cetero quamdiu prepositus Montis Iovis vel domorum predictarum rectores coram nobis si presentes fuerimus vel si presentes non essemus ubi debuerint iuri parere voluerint prenotatam domum tam in capite quam in membris molestare presumpserit non solum indignationem nostram et iram sed etiam penes nos penam quinquaginta marcharum puri Argenti se noverit incursum. Et ad maiorem firmitatem habendam in posterum hiis presentibus literis sigillum nostrum iussimus apponi».

rispetto alle vendite e alle permutate, utilizzando le parole di Sergi in merito a una struttura analoga, evidenzia come «la buona disposizione dei possidenti ha avuto maggior peso rispetto all'iniziativa dell'ente»⁸⁶, limitata infatti, come visto, a rare occasioni.

La terra costituisce un bene prezioso nelle disponibilità di molti possidenti che, in questi secoli, considerano offerte e donazioni a favore degli enti assistenziali e religiosi come un gesto salvifico (oltre che segno tangibile del proprio prestigio)⁸⁷ e, in particolare in un territorio così impervio dove le risorse sono naturalmente più rarefatte, l'unione degli intenti da parte dei benefattori e di coloro che favoriscono un attraversamento più agile di un importante valico alpino consente una interazione più fluida tra comunità, culture e tradizioni apprezzata, voluta e promossa anche dai potenti che beneficiano, insieme al resto del popolo dei viaggiatori, delle enormi possibilità che si aprono davanti a loro su questo varco all'incrocio di due mondi.

⁸⁶ SERGI, "Domus Montis Cenisii" cit., p. 485.

⁸⁷ Cfr., tra gli altri, G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale: Francia, Inghilterra, Impero (secoli IX-XV)*, Roma-Bari 1966 e ID., *Terra e nobiltà nel Medio Evo*, Torino 1971.

*Viabilità e insediamenti fortificati in Valtellina e Grigioni nei secoli centrali del medioevo**

RICCARDO RAO - FEDERICO ZONI

Introduzione

Con il presente contributo si intende fornire un quadro di sintesi sulla viabilità e sull'insediamento fortificato delle Alpi retiche tra la diocesi di Como e quella di Coira fra X e XII secolo. L'insediamento fortificato, già oggetto di studi, viene qui riletto, anche alla luce di nuovi dati archeologici, nel contesto della rete viaria che univa i due versanti delle Alpi¹.

Le Alpi centrali costituiscono uno spazio nodale, sin dall'età antica, fondamentale per le comunicazioni tra la penisola italiana e il Nord Europa. Si tratta di uno spazio di cerniera, legato da una fitta trama di relazioni sociali ed economiche e di reciproche influenze culturali tra i due versanti alpini: tale porosità del contesto alpino si costruisce attorno al reticolo di percorsi viari che, attraverso i passi principali e i percorsi minori, li metteva in comunicazione. Eppure, l'area presa in esame si inquadra anche in due aree politiche differenti, l'episcopato di Como sul versante italiano e quello di Coira su quello svizzero, che presentano, come vedremo, significative differenze per quanto riguarda l'inquadramento pubblico e signorile.

Lo studio comparativo di quest'area costituisce pertanto l'opportunità per riflettere sulle analogie e le differenze delle dinamiche castellane tra i due versanti. In particolare, l'incastellamento alpino può essere letto alla luce di una sensibilità storiografica recente che sta aggiornando con nuovi quesiti l'agenda di ricerca di fatto fondata nel 1973 da Pierre Toubert con la

* Nell'ambito del presente saggio, l'introduzione è opera condivisa, i paragrafi 1 e 4 sono opera di Federico Zoni, mentre i paragrafi 2 e 3 sono opera di Riccardo Rao.

¹ Per un quadro di sintesi sull'incastellamento in Valtellina si rimanda a R. RAO, *I castelli della Valtellina nei secoli centrali del medioevo (X-XII): habitat fortificato, paesaggi e dinamiche di popolamento*, in *La Valtellina nei secoli. Studi e ricerche archeologiche*, a c. di V. MARIOTTI, Mantova 2015, pp. 195-212. Per una generale disamina dei castelli dell'area dei Grigioni si veda invece, sebbene necessario di alcune correzioni sulla base delle più recenti indagini archeologiche, O. P. CLAVADTSCHER, W. MEYER, *Das Burgenbuch von Graubünden*, Zürich-Schwäbisch Hall 1984.

pubblicazione di *Les structures du Latium médiéval*². Dagli studi sul X e l'XI secolo appare sempre più urgente la considerazione del ruolo del pubblico nel processo di proliferazione dei castelli, anche alla luce della geografia dei beni pubblici. Così impostata, l'indagine sulle Alpi centrali può contribuire in maniera originale al dibattito, focalizzando l'attenzione su alcuni temi, tutto sommato finora complessivamente marginali nella letteratura sui primi castelli, quali la relazione che l'incastellamento ha da un lato con il controllo degli assi viari e dall'altro con quello delle risorse ambientali (boschi, pascoli e, soprattutto, aree estrattive).

Occorre premettere che lo stato delle ricerche sulle due aree appare a oggi piuttosto diseguale. Lo studio dei castelli della Valtellina risente di un approccio talvolta eccessivamente tipologico, tanto nei canoni descrittivi quanto in quelli interpretativi. Molte ricerche e pubblicazioni a carattere locale tendono a rifarsi a studi datati, spesso perpetrando una visione dei castelli come edifici monolitici, senza considerare debitamente l'eventuale palinsesto che ogni edificio può potenzialmente rappresentare. Questo approccio, basato essenzialmente su informazioni di tipo storiografico di seconda mano, genera inevitabilmente una confusione interpretativa che si presta alla perpetrazione di miti storiografici spesso poco o per nulla corrispondenti alla realtà.

Per quanto riguarda l'articolazione tematica, dopo una prima analisi della viabilità storica, fondamentale per comprendere in quest'area di valico la geografia castellana, si prenderà in esame la documentazione scritta relativa alle più antiche menzioni di castelli, a partire dall'età ottoniana, per poi proporre una più puntuale lettura di confronto tra dati storici e dati archeologici.

1. La montagna che unisce: il passo dello Spluga e la viabilità alpina tra età romana e alto medioevo

L'importanza dei contatti tra la Lombardia e il Cantone dei Grigioni affonda le proprie radici già dall'antichità grazie al fondamentale collegamento del passo dello Spluga, nell'alta Val S. Giacomo, che si inserisce nel più generale reticolo di comunicazioni che mettevano in collegamento la *Traspadana* con la *Retia*, ovvero il percorso tra Milano e Coira³ (fig. 1).

³ In generale sul passo dello Spluga si veda G. JÄGER, *Der Splügenpass. Zur langen Geschichte einer kurzen Transitroute*, Chur 2016.

Negli itinerari stradali romani emerge in modo evidente la rilevanza del passo del *Cuneus Aureus*, l'attuale Spluga, che si poteva agilmente raggiungere via lago fino alla località di *Summo Laco* (l'odierna Samolaco, SO) e da qui risalendo il versante occidentale della valle fino a Chiavenna⁴. Da questa località si poteva procedere verso la Rezia curiense per due vie alternative. La prima, segnata tanto dalla *Tabula Peutingeriana* quanto dall'itinerario di Antonino, risaliva la Valchiavenna verso la località di *Tarvesede* (forse Campodolcino), attraversava lo Spluga e si dirigeva a Coira passando per *Lapidaria*. La seconda, nota solo dall'*Itinerarium*, procedeva dopo Chiavenna verso l'interno della Val Bregaglia fino a *Murus* (identificato con l'attuale Castelmur) per poi attraverso il passo del Septimer discendere la Val Sursette arrivando a Coira passando per la località di *Tinnetione* (Tinizong).

Per alcune di queste località sono note testimonianze archeologiche che confermano la centralità di questi insediamenti per l'epoca. In particolare,

⁴ In generale, sugli itinerari romani dell'Italia settentrionale si rimanda a E. BANZI, *I miliari come fonte topografica e storica. L'esempio della XI Regio (Transpadana) e delle Alpes Cottiae*, Rome 1999 (Publications de l'École française de Rome, 254). In particolare, per il tratto della c.d. *via Regina*, da *Mediolanum* a *Coira*, si veda *Ibid.*, pp. 71-96.



Fig. 1 - Viabilità di età romana tra Como e Coira. In arancione l'itinerario della Tabula Peutingeriana, in azzurro l'Iterarium Antonini.

presso Castelmur (Stampa, Val Bregaglia, CH), dove ancora si conservano le rovine di una fortificazione pieno e basso medievale, scavi archeologici degli anni '20 del Novecento misero in luce l'origine romana del sito rinvenendo diverse strutture, alcune delle quali dotate di ambienti riscaldati⁵. Il *castrum* tardoantico che sorse sul luogo della stazione romana rappresentava uno dei principali sbarramenti alpini della Svizzera italiana, insieme a Bellinzona e al Castello di Mesocco in val Mesolcina⁶.

Molte altre, troppo numerose per essere esaustivamente elencate in questa sede, sono le attestazioni di età romana imperiale e tardoantica che scandiscono le varie tappe dell'itinerario⁷. Si pensi, ad esempio, alle recenti indagini archeologiche presso il castello di Hohenrätien (Sils im Domleschg, Viamala, tra la *statio* di *Lapidaria* e Coira) le quali hanno messo in luce l'origine tardoantica dell'insediamento fortificato con lo scavo della chiesa battesimale di V secolo⁸.

La centralità della via dello Spluga rimase pressoché invariata nel corso dell'altomedioevo. A conferma di ciò si vedano alcuni famosi tesori monetali rinvenuti su questo percorso, nelle valli alpine che collegavano l'Italia con l'Europa settentrionale. Tra i più noti vi è quello emerso nella località di Ilanz, più precisamente in corrispondenza del castello di Grunneck, nei pressi del quale furono recuperate diverse centinaia di monete comprese tra

⁵ Sul sito di Castelmur si veda CLAVADETSCHER, MEYER, *Das Burgenbuch von Graubünden* cit., pp. 225-229; W. DRACK, L. FELLMANN, *Die Schweiz zur Römerzeit*, 1991, p. 84 sgg.

⁶ Sul castello di Bellinzona nel quadro più ampio delle fortificazioni tardoromane del S. Gottardo si veda P. M. DONATI, *Insediamenti fortificati tardoromani e altomedievali nell'arco alpino: un esempio al piede sud del San Gottardo*, in «Archeologia Medievale», 17 (1990), pp. 21-24. Sul castello di Mesocco si veda, con particolare riferimento alle fasi romane e tardoantiche, L. CORFU, *Identità e metamorfosi di un castello*, in *Castello di Mesocco: passato e futuro*, in «Quaderni grigionitaliani», 2 (2010), pp. 7-34. Per un quadro generale su morfologia e funzione dei castelli alpini di V e VI secolo si veda G. P. BROGIOLO, *Costruire castelli nell'arco alpino tra V e VI secolo*, «Archeologia Medievale», 40/2 (2014), Numero speciale, pp. 143-156.

⁷ Per una rassegna puntuale si veda M. MARTIN, *Höhensiedlungen der Spätantike und des frühen Mittelalters in der Raetia I und in angrenzenden Gebieten der Maxima Sequanorum*, in *Höhensiedlungen zwischen Antike und Mittelalter von den Ardennen bis zur Adria*, (Ergänzungsbände zum Reallexikon der Germanischen Altertumskunde, 58), a c. di H. STEUER, V. BIERBRAUER, Berlin-New York 2008, pp. 389-425.

⁸ S. GAIKHOS, M. JANOSA, M. SEIFERT, *Neue Erkenntnisse zur Burgenanlage Hohenrätien*, in «Archaeologischer Dienst Graubünden Denkmalpflege Graubünden», 2005, pp. 64-74. Per la datazione puntuale del battistero si veda anche I. HAJDAS, M. MAURER, M. B. RÖTTIG, *14C dating of mortar from ruins of an early medieval church. Hohenrätien GR, Switzerland*, in «Geochronometria», 47 (2020), pp. 118-123.

la fine dell'VIII secolo e gli anni '20 del X⁹. Anche a Zillis, vicino all'ipotetica ubicazione di *Lapidaria*, che fu forse una corte regia già nel IX secolo, donata nel X da Ottone I al vescovo di Coira, furono recuperate alla fine dell'Ottocento 70 monete coniate tra il 931 e il 945¹⁰. La mole di questi rinvenimenti attesta la centralità della via che attraverso il passo dello Spluga portava a Coira, e da qui attraverso la valle del Reno metteva in diretta e veloce comunicazione il nord Europa con la zona alpina e quindi con la Lombardia settentrionale. Nei tesoretti di Illanz sono infatti attestate tanto monete da zecche italiane, Pavia e - soprattutto - Milano, quanto monete provenienti di Tours¹¹, dall'emporio di Dorestadt¹², dirham Abbasidi (Arun-al-Rachid, 766 – 809, e Al-Mahdi, 743-785) e penny Anglo Sassoni (Re Offa, fine VIII secolo, Re Ecbert, 770-839). La quantità e la qualità dei rinvenimenti monetali emersi nelle zone a cavallo delle Alpi, in questo caso tra l'alta provincia di Sondrio e i Grigioni svizzeri, ha portato alcuni autori, tra i primi Michael McCormick, a tornare nuovamente sull'attualità delle teorie di Henry Pirenne, sullo spostamento degli assi economici tra Italia e Europa del Nord, rifiutando completamente l'idea di una riduzione dei traffici alpini in età carolingia, nonché sul ruolo eminentemente fiscale della monetazione carolingia e post carolingia¹³.

⁹ Il tesoro di Illanz è in realtà diviso in due distinti ritrovamenti. Il primo, recuperato a inizi XIX secolo, era composto da monete di X secolo racchiuse in un contenitore in corno di cervo con decorazioni a intreccio, tutte circoscritte a un periodo compreso tra il 916 e il 920. Si veda in proposito B. OVERBECK, K. BIERBRAUER, *Der Schatzfund von Illanz 1811*, «Archäologie der Schweiz», 2 (1979), pp. 119-125. Il secondo, recuperato agli inizi del Novecento, era invece composto principalmente da monete caroline della fine dell'VIII secolo insieme ad altre di varia provenienza coeve. Si veda S. COUPLAND, *A Checklist of Carolingian Coin Hoards 751-987*, in «The Numismatic Chronicle», 171 (2011), pp. 203-256. Entrambi i tesoretti sembrerebbero provenire dai pressi del castello di Grunneck, il che potrebbe far ritenere che si trattasse in origine di un unico deposito anche se recuperato in due momenti distinti.

¹⁰ Su Zillis si veda *Ibid.*, pp. 222, 225, ed ivi bibliografia.

¹¹ P. CRINON, *Catalogue des monnaies carolingiennes de Tours du VIII s. au début de la féodalité, Xe s.*, in *Tours, études numismatique*, (Supplément au bulletin de la Société Française Numismatique, 6) 1997, pp. 53-87.

¹² S. COUPLAND, *Dorestad in the ninth century: the numismatic evidence*, in Id., *Carolingian Coinage and the Vikings. Studies on Power and Trade in the 9th Century*, Farnham 2007, pp. 5-26. Su Dorestadt si veda anche A. AUGENTI, *Città e porti dall'Antichità al Medioevo*, Roma 2010, pp. 57-61.

¹³ Contro la perdita di importanza del traffico alpino nell'alto medioevo si veda M. MCCORMICK, *Origins of the European Economy. Communications and Commerce AD 300-900*, Cambridge 2002, particolarmente pp. 681-686. Sui tesoretti e sulla loro interpretazione si veda A. SACCOCCHI, *Tra est ed oves : circolazione monetaria nelle regioni alpine fra VIII e XI secolo*, in «Revue Numismatique», 161 (2005), pp. 103-121.

Va in questo stesso senso interpretativo, ovvero della centralità di questi passi testimoniata dalla forte componente fiscale, e delle conseguenti fitte comunicazioni tra le vallate alpine, il fatto che questa stessa arteria venga ancora esplicitamente menzionata nei cosiddetti *Instituta Regalia* tra le chiuse e le vie di diretta pertinenza regia ancora tra X e XI secolo¹⁴.

D'altronde questo percorso continuò a essere, fino a tutto il bassomedioevo, la strada più breve per raggiungere via terra e via fiume non solo l'Europa settentrionale, ma anche la Francia centro-settentrionale, comprese Parigi e Tours. A conferma di ciò si veda il recente progetto *Orbis - The Stanford Geospatial Model of the Roman World*, una network analysis delle vie di età romana e tardoromana sviluppato dalla Stanford University, il quale conferma come la strada più breve tra Milano e la Francia settentrionale fosse proprio quella del valico dello Spluga, attraversando la Lombardia settentrionale e la Svizzera da Milano navigando fino alla sommità del lago di Como, da lì via terra fino a Coira dove si imboccava la grande arteria della valle del Reno verso nord (da Milano a Tours in circa 20 giorni di marcia militare)¹⁵.

2. I castelli tra X e XI secolo: il ruolo del publicum

A uno sguardo d'insieme, i castelli fanno la loro comparsa nell'area considerata in un arco di tempo piuttosto ristretto. Tralasciamo per ora le sporadiche e controverse menzioni contenute nel testamento del vescovo Tello, del 765 ma ampiamente interpolato (e le presenze di castelli in tale documento sembrano riconducibili chiaramente a epoche successive): tale testo necessiterebbe infatti di una revisione critica anche su base diplomatica¹⁶. Presenta problemi analoghi l'*Urbarium* della Rezia, che cita i castelli di Bregaglia, Schnaus, Castrisch, Tiefenkastel e Waltensburg, nondatato, ma attribuito al IX secolo. Anche in questo caso il testo rappresenta una situazione stratificata dal punto di vista cronologico, condizionata da aggiunte e aggiornamenti oramai solo difficilmente ricostruibili per via della perdita

¹⁴ *Instituta regalia et ministeria Camerae regum Langobardorum et Honorantiae civitatis Papias*, a cura di A. HOFMEISTER, Hannover, 1934 (MGH, *Scriptores*, XXXX, 2), pp. 1451-1456.

¹⁵ Sul progetto si veda W. SCHEIDEL, E. MEEKS, J. WEILAND, *ORBIS: The Stanford Geospatial Network Model of the Roman World*, Stanford 2012. La piattaforma webgis è liberamente consultabile al sito: <https://orbis.stanford.edu>.

¹⁶ *Bundner Urkundenbuch*, t. I, edd. E. MEYER-MARTHALER, F. PERRET, Coira 1955, doc. 17, p. 13.

dell'originale¹⁷. I due documenti restituiscono dunque, più che precise informazioni sulla genesi dell'incastellamento retico, una geografia castrense che emerge nei secoli centrali del medioevo e che si disegna attorno alle principali direttrici stradali che si diramano da Coira verso i passi alpini.

L'emersione dei castelli emerge invece con chiarezza all'interno di un *corpus* documentario di età ottoniana relativo all'episcopato di Coira (fig. 2). Nel 960, Ottone I, in cambio di alcune proprietà alsaziane del vescovo di Coira, concesse a quest'ultimo un vasto complesso di beni fiscali, che includevano una corte regia a Coira, già tenuta in beneficio imperiale dal conte Adalberto, la valle Bregaglia con tutte le sue entrate pubbliche e la "*aeclesiam videlicet in castello Beneduces*", cioè la chiesa all'interno del ca-

¹⁷ Ivi, pp. 375 sgg. Affronta il tema delle interpolazioni, pur mettendo in luce i forti tratti di continuità dei beni fiscali nei secoli centrali del medioevo, O.P. Clavadetscher, *Das Schicksal von Reichsgut und Reichsrechten in Rätien*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 54 (1967), pp. 46-74. Una discussione sulla cronologia dell'Urbario e sulla sua natura episcopale o imperiale è anche presentata dallo stesso autore in Id., *Zum churrätischen Reichsgut-surbar aus der Karolingerzeit*, in «Zeitschrift für schweizerische Geschichte = Revue d'histoire Suisse», 1950, pp. 161-197.



Fig. 2 - I castelli attestati nelle fonti scritte di X secolo.

stello di Bonaduz¹⁸. Nel 995, Ottone III, intervenendo nella contesa tra Como e Coira per il controllo di Chiavenna, confermò al prelato oltralpino la già avvenuta donazione da parte del padre, Ottone II, nonché il diritto di banno e di placito all'interno e all'esterno del castello di Chiavenna, insieme a tutti gli edifici e le prerogative già detenute dal conte di Lecco, Amizo¹⁹. La località, snodo centrale per l'attraversamento della valle, era forse allora ancora dotata del *palatium* di cui rimaneva memoria toponomastica nel 1045, e che potrebbe essere plausibilmente interpretato come un luogo di esercizio del potere pubblico, fosse esso vescovile, imperiale o comitale²⁰. A quest'altezza cronologica, il castello di Chiavenna deve dunque essere inteso innanzitutto come la fortificazione di un centro di popolamento, come risulta anche dai documenti che individuano ben due porte e diverse abitazioni all'interno e all'esterno della cinta muraria²¹. I primi castelli che ci sono tramandati dalle fonti scritte, dunque, lasciano pochi dubbi sul contesto al cui interno devono essere inquadrati: si tratta di fortificazioni avvenute all'interno di beni fiscali, o di diretta titolarità imperiale o dei suoi conti. Proprio in questi anni, tuttavia, tali beni escono dal patrimonio pubblico, per entrare progressivamente in quello dell'episcopio di Coira. Forse non a caso in tale diocesi non si hanno menzioni di altri castelli sino alla fine dell'XI secolo, probabile indizio della buona tenuta dei poteri pubblici di cui il vescovo era titolare.

La situazione nelle vallate alpine della diocesi di Como appare molto differente. Se non risultano analoghe attestazioni per l'età ottoniana, soltanto nel corso dell'XI secolo si moltiplicano le menzioni di *castra* in Valtellina (fig. 3): Tresivio nel 1016, forse Traona nel 1020, forse Mello e Rogolo nel 1023, Talamona nel 1026-1029, Sondrio nel 1035, Sondalo nel 1071, Pedenale nel 1080²². Dalle fonti, che menzionano diverse abitazioni all'interno della cinta fortificata, non necessariamente riconducibili ai titolari dei castelli, sembra possibile affermare con una certa sicurezza che anche in questo caso ci si riferisca non a spazi di esclusiva pertinenza signorile, ma a pic-

¹⁸ *Bundner Urkundenbuch*, t. I, cit., doc. 119, p. 99; il diploma è confermato da Ottone II nel 976: *ivi*, doc. 142, p. 118.

¹⁹ *Ivi*, doc. 152, p. 126.

²⁰ F. FOSSATI, *Codice diplomatico della Rezia*, in «Periodico della Società storica per la provincia ed antica diocesi di Como», IV, pp. 33-60, 267-300, qui al, doc. 80, pp. 33-34, doc. 97, p. 48

²¹ Al riguardo, RAO, *I castelli della Valtellina* cit.

²² Per le relative prime attestazioni documentarie si rimanda, per brevità, a RAO, *I castelli della Valtellina* cit., pp. 203-206.

coli centri di popolamento fortificati²³: per esempio, nel 1016, all'interno del castello di Tresivio, alla sua prima attestazione, sono documentati beni di una famiglia di *habitatores* di Montagna, priva di ulteriori qualificativi che ne lascino supporre un'eminenza sociale, proprietà di Sant'Abbondio e di Santa Maria, oltre a una via²⁴. I castelli di Sondrio e di Sondalo, così come quello di Chiavenna, avevano probabilmente almeno due porte di ingresso, site verosimilmente sugli assi viari. Nel complesso non si tratta di abitati costruiti ex novo (qualche dubbio permane soltanto per Tresivio, la cui prima attestazione coincide con quella del castello), ma per lo più di insediamenti preesistenti che vengono fortificati. Tali castelli, peraltro, non implicarono un accentramento dell'insediamento: case isolate continuano a essere attestate, anche a ridosso della recinzione²⁵. Anche se possono sorgere in località già centri domocoltili di *curtis* e in continuità con tali pro-

²³ RAO, *I castelli della Valtellina* cit.

²⁴ *Gli atti privati milanesi e comaschi del sec. XI*, vol. I (a. 1001-1025), a c. di G. VITTANI, C. MANARESI, C. SANTORO, Milano 1933, doc. 77, pp. 178-179.

²⁵ RAO, *I castelli della Valtellina* cit.

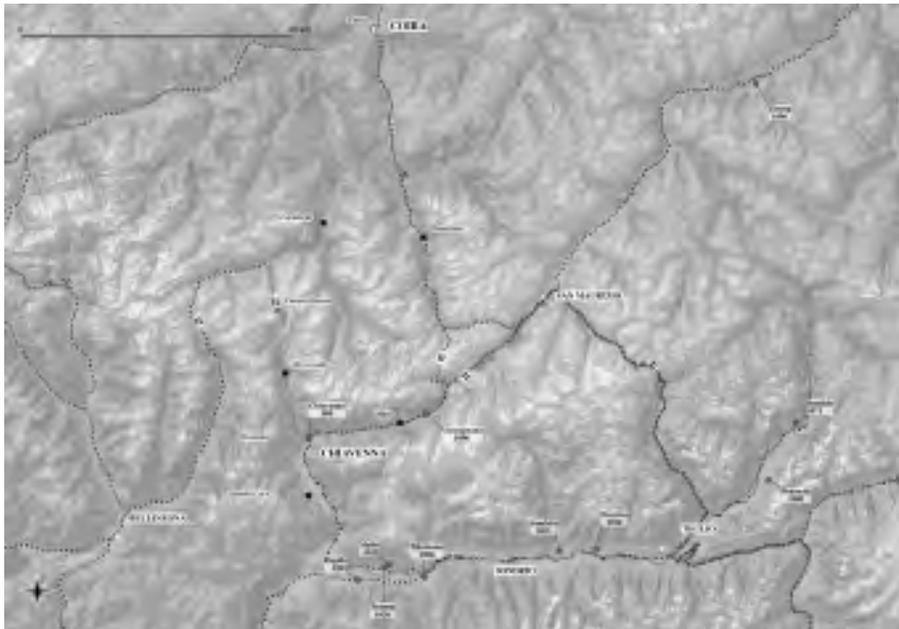


Fig. 3 - I castelli valtellini attestati nelle fonti scritte di XI secolo.

prietà, come a Talamona, essi tendono a riorganizzare le precedenti forme di gestione curtense della terra, in concomitanza con la disgregazione dei massarici. Già da quest'epoca, i castelli sembrano inoltre coincidere con superfici sommitali, per lo più di modeste dimensioni, che possono risultare anche distanti dall'abitato principale di riferimento e pure essere poste a presidio di assi viari, come per Pedenale, sulla strada del Mortirolo. I castelli, inoltre, possono essere in posizione decentrata rispetto all'abitato principale, come nel succitato caso di Pedenale per Mazzo, di cui pure è ritenuto il castello (*"actum intus castrum de suprascripto loco Maze, castro qui nominatur Pedenale"*)²⁶. Riguardo alle strutture materiali, è probabile che già da quest'epoca spiccassero la presenza della torre e della cappella, come nel caso, ben studiato, di Talamona²⁷. Forse anche la torre del piccolo castello alpestre di Pedenale era già presente nel 1080.

Molto più difficile è anche affermare chi ne siano i promotori: è probabile che, nel frammentato quadro della valle, un ruolo significativo sia stato rivestito dalle numerose istituzioni ecclesiastiche di prim'ordine del Nord Italia che erano titolari di grandi proprietà in valle. Non di rado, negli atti relativi ai castelli di quest'epoca compaiono inoltre cittadini comaschi, di cui è però difficile ricostruire i profili familiari. Anche se il ruolo del vescovo di Como rimane dai documenti in ombra, sembra che questi non sia riuscito a governare in questa fase la diffusione dei castelli, né a mantenere il monopolio dell'insediamento fortificato come era invece riuscito il presule di Coira.

3. I castelli del XII secolo: le reti dei vescovi e dei loro vassalli

Nel XII secolo, la dinamica castellana al di qua e al di là delle Alpi sembra riallinearsi. In quest'epoca i castelli si presentano come fortificazioni signorili, legate ai vescovi oppure a vivaci stirpi signorili, per lo più inquadrati nelle reti vassallatiche episcopali (fig. 4). In tale epoca, in Valtellina e Valchiavenna il vescovo di Como appare con chiarezza come attore principale della rete di castelli: in Valchiavenna è titolare dei castelli di Samola-

²⁶ *Gli atti privati milanesi e comaschi del sec. XI*, vol. IV (a. 1075-1100), a c. di G. VITANI, C. MANARES, C. SANTORO, Milano 1969, doc. 607, pp. 102-103.

²⁷ C. VIOLANTE, *Un esempio di signoria rurale "territoriale" nel secolo XII: la "corte" di Talamona in Valtellina secondo una sentenza del comune di Milano*, in *Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali. Antologia di storia medievale*, Torino 1993, pp. 121-135. Per i confronti con la frequente presenza di torri nei castelli di X e XI secolo, si veda SETTIA, *Castelli e villaggi* cit., pp. 214-218.

co, affidato nel 1112 a una stirpe di suoi vassalli, i *de Areniaco*, e di Staziona; in Valtellina, invece, di quelli di Tresivio e Tirano, dove sono edificate anche strutture palaziali (*domus*), in cui occasionalmente risiede²⁸. Possiede anche il castello di Alonde di Sondalo, sito in posizione sommitale e munito di torre²⁹. Nel castello di San Lorenzo di Sondrio e in quello di Berbenno sono invece installati i Capitanei di Sondrio, un'importante famiglia di suoi vassalli³⁰. I Venosta, una famiglia che cerca di estendere la sua egemonia in alta Valtellina e che è anche beneficiaria dei vescovi di Coira, diviene vassalla del presule comasco nel corso dell'XI secolo, cercando dap-

²⁸ *Bundner Urkundenbuch*, t. II, a cura di O. P. CLAVADETSCHER, Coira 2004, doc. 545, p. 53.

²⁹ L. MARTINELLI PERELLI, *Carte del monastero di S. Abbondio di Como. Dalla fondazione all'anno 1200*, t. I, Milano 2009, doc. 181, p. 244: “*retento in domino episcopo dominio et virtute castris de Alonde, quod est ibi, ad faciendum et edificandum in ipso et super ipso castro sive monte castris quicquid eidem domino episcopo et eius successoribus placuerit pro castro et turri aut pro aliis utilitatibus castris*”.

³⁰ *Gli atti privati milanesi e comaschi del secolo XI*, a c. di C. MANARESI, C. SANTORO, III (aa. 1051-1074), Milano, 1965, doc. 895bis, pp. 660-661. Sui Capitanei si veda, oltre al classico lavoro di E. BESTA, *I capitanei sondriesi*, in *Miscellanea di studi storici in onore di Antonio Manno*, Torino 1912, pp. 259-287, M. DELLA MISERICORDIA, *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo Medioevo*, Milano, 2000, pp. 249-256.



Fig. 4 - I castelli valtelinesi attestati nelle fonti scritte di XII secolo.

prima, nel 1150, di impadronirsi del castello vescovile di Grosio e poi, entro il 1238, di quello di Pedenale³¹. I Visdomini possiedono invece i castelli di Cosio, Morbegno e Domofole³².

Anche nella diocesi di Coira iniziano a essere documentati nuovi castelli, nelle mani del vescovo e di famiglie signorili, almeno alcune delle quali di vassalli episcopali. A Vicosoprano, nel 1096, l'omonima famiglia detiene beni nel castello, che dona alla chiesa di San Lorenzo di Chiavenna, ormai stabilmente nella diocesi di Como, forse proprio in funzione contraria al vescovo di Coira³³. Negli stessi anni, una delle più importanti stirpi signorili della diocesi, in strette relazioni con i vescovi, quella dei signori di Tarasp, era titolare dell'omonimo castello (Scholl Tarasp)³⁴. Attorno al 1160, mentre un ramo del lignaggio scelse di legarsi ancora di più ai vescovi, donando anche la quarta parte del castello, l'altro cercò di difendersi dall'ingerenza del presule donando beni al monastero di Marienberg, a cui cedette tra l'altro nel 1164 il castello di Funtanascha presso Scuol³⁵: la fortificazione di Tarasp divenne in tal modo al centro di un duro scontro armato tra gli armati del vescovo e di signori di Tarasp, che si concluse con la concessione in feudo alla famiglia³⁶.

Insomma, in entrambe le diocesi i vescovi divengono importanti attori nel processo di disciplinamento dei castelli, sia in quanto titolari di numerose fortificazioni, sia perché capaci di inquadrare nelle loro clientele una parte consistente delle robuste stirpi signorili promotrici di castelli.

4. I castelli della Valtellina: aspetti costruttivi tra X e XII secolo

Dal punto di vista della cultura materiale medievale la Valtellina costituisce un punto di osservazione privilegiato. Sono 44 i siti che sono stati oggetto negli ultimi anni di scavi stratigrafici e numerosi tra essi (11) sono i

³¹ G. ANTONIOLI, *La storia dei castelli di Grosio nell'analisi delle fonti documentarie*, «Bollettino della Società storica valtellinese», 53 (2000), pp. 37-88; FOSSATI F., 1888, *Codice diplomatico della Rezia*, «Periodico della Società storica per la provincia ed antica diocesi di Como», XII (1897), pp. 23-38, qui alle pp. 23, 27; *Bundner Urkundenbuch*, t. II, a cura di O. P. CLAVADETSCHER, Coira 2004, doc. 770, p. 228.

³² RAO, *I castelli della Valtellina* cit.

³³ *Bundner Urkundenbuch*, t. I, cit., doc. 213, p. 169.

³⁴ Ivi, doc. 214, p. 170.

³⁵ Ivi, doc. 341, p. 253; doc. 355, p. 265: “*Cebhardus de Traspes sua bona voluntate et sana mente et sorores Irmgart, Adelhait, Helwie dederunt sancte Marie in Monte Burgus et omnibus ibidem Deo servientibus ... unam curtum in vico Scull in loco qui dicitur Fontanaza*”.

³⁶ Ivi, doc. 363, p. 271.

castelli scavati e in parte pubblicati³⁷ (fig. 5). L'area svizzera dei Grigioni è forse ancor meglio documentata grazie ai lavori sistematici del Servizio Archeologico dei Grigioni, il quale da ormai diversi anni pubblica puntuali report annuali di tutti gli scavi svolti sul territorio ai quali si aggiungono (pratica ancor non sufficientemente diffusa in Italia) puntuali letture e analisi delle architetture medievali, sovente corroborate da datazioni dendrocronologiche in molti cantieri di restauro di castelli ancora conservati in alzato³⁸. Questi dati consentono di poter avanzare alcune prime considerazioni sulla topografia dei siti fortificati, sulle tipologie architettoniche impiegate e sulle tecniche costruttive. In generale si può riscontrare come labili siano le in-

³⁷ Si veda, in generale, MARIOTTI, *La Valtellina nei secoli* cit.

³⁸ Si rimanda per brevità agli indici dei report annuali del Servizio Archeologico dei Grigioni, pubblicati online al sito: <https://www.gr.ch/DE/institutionen/verwaltung/ekud/afk/adg/aktuelles/archiv2012/Documents/Index.pdf>. Per un quadro generale sulle datazioni dendrocronologiche si veda W. WILD, *Dendrodatierte Baubefunde aus Burgen der Schweiz. Ein Überblick mit Fokussierung auf die hölzernen Obergeschosse*, in «Holzbau in Mittelalter und Neuzeit. Mitteilungen der Deutschen Gesellschaft für Archäologie des Mittelalters und der Neuzeit», 24 (2012), pp. 251-260. Un esempio particolarmente virtuoso a livello regionale italiano nello studio sistematico degli alzati è quello della Val d'Aosta, per la quale si veda M. CORTELAZZO, *La metamorfosi di un paesaggio alpino: l'incastellamento valdostano tra X e XIII secolo*, in «Bulletin d'Études Préhistoriques et Archéologiques Alpines», (Archéologie aujourd'hui, 50^{ème} anniversaire de la Société, 1967-2017), XXVIII (2017), pp. 181-220.



Fig. 5 - I castelli valtellini documentati archeologicamente.

formazioni riguardanti i periodi più antichi dell'incastellamento valtellinese, di X, XI e XII secolo, facendosi invece più numerose e dettagliate per il XIII e il XIV secolo. Questo aspetto non credo debba sorprendere. Affonda le sue motivazioni nelle più classiche problematiche archeologiche dei siti d'altura, dove a prevalere sono i processi di dilavamento degli strati rispetto a quelli di accumulo. Inoltre, importanti complessi fortificati che sono stati più volte rinnovati nel corso della loro storia architettonica, fino a presentarsi ai giorni nostri nel loro aspetto Trecentesco, se non più tardo, è facile che abbiano di volta in volta cancellato, a volte in maniera irreversibile, strutture e stratigrafie dei secoli più antichi, come nel caso di Castel Masegra a Sondrio.

In Valtellina i siti con una frequentazione documentata archeologicamente ascrivibile all'alto medioevo o ai secoli centrali (XI-XII) sono ancora pochi e abbastanza sfuggenti. Tra questi è sicuramente da segnalare il castello di Domofole, all'imbocco occidentale della Valtellina, nel versante retico, lo scavo del quale ha messo in luce una prima fase costituita da un edificio in muratura legata con malta, conservato in pianta per circa 9 x 4 m, successivamente rasata e coperta dalle strutture di XII-XIII secolo³⁹ (fig. 6). Oltre a questo, è documentata archeologicamente una fase alto e pieno medievale anche nel Castello Vecchio di Grosio, nel quale una prima cappella funeraria venne inglobata nella più articolata fortificazione di XI secolo con torre, muro di cinta e vari ambienti al suo interno⁴⁰. Purtroppo, non ci è dato sapere con certezza chi siano stati i committenti di queste prime opere fortificatorie in Valtellina. Nel caso di Domofole un indizio può venire dalla seconda fase edilizia, attribuita dagli scavatori al XII-XIII secolo. In questa fase vennero edificati una torre sulla sommità del colle, obliterando le strutture della fase precedente, e una chiesa castrense in continuità con il nuovo muro di cinta. La tecnica costruttiva impiegata, in filari

³⁹ Per lo scavo del castello di Domofole si vedano F. GUIDI, S. PRUNERI, *Mello (SO). Castello di Domofole*, in «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia», (2007), pp. 188-191; V. MARIOTTI, A. D'ALFONSO, *Mello, Castello di Domofole*, in MARIOTTI, *La Valtellina nei secoli* cit., pp. 513-518.

⁴⁰ Per lo scavo del castello di Grosio si veda, oltre alla scheda relativa V. MARIOTTI, A. D'ALFONSO, *Grosio, Castello Vecchio o di San Faustino*, in MARIOTTI, *La Valtellina nei secoli* cit., pp. 503-512, anche R. CAIMI, S. PRUNERI, M. REDAELLI, *Grosio (SO), Castello di San Faustino*, in «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia», (2008-2009), pp. 222-228. Per una puntuale disamina delle strutture murarie si veda G. GENTILINI, *I castelli di Grosio in Valtellina: fonti storiche e analisi architettonica*, in MARIOTTI, *La Valtellina nei secoli* cit., pp. 213-232.

molto regolari di bozze litiche di medie dimensioni non differenziate tra angoli e paramento, sembrerebbe rimandare più all'ambito culturale comasco che non a quello proprio delle tecniche costruttive valtellinesi contemporanee e successive, generalmente più caotiche e gerarchizzate nei conci d'angolo. Il confronto con i paramenti murari delle mura e delle torri urbane medievali (fine XII secolo) di Como non sembrerebbe azzardato. Inoltre, la prima attestazione del castello di Domofole, o di Mello a seconda dei documenti, è del 1125 e rimanda coerentemente al suo controllo da parte della famiglia dei *Vicedomini*, comaschi legati all'*entourage* vescovile⁴¹. Nel castello di S. Faustino di Grosio è presente invece, come si è detto, un primo oratorio altomedievale che venne trasformato in chiesa castrense verosimilmente già nell'XI secolo. Anche in questo caso il collegamento con il

⁴¹ RAO, *I castelli della Valtellina* cit., p. 207.

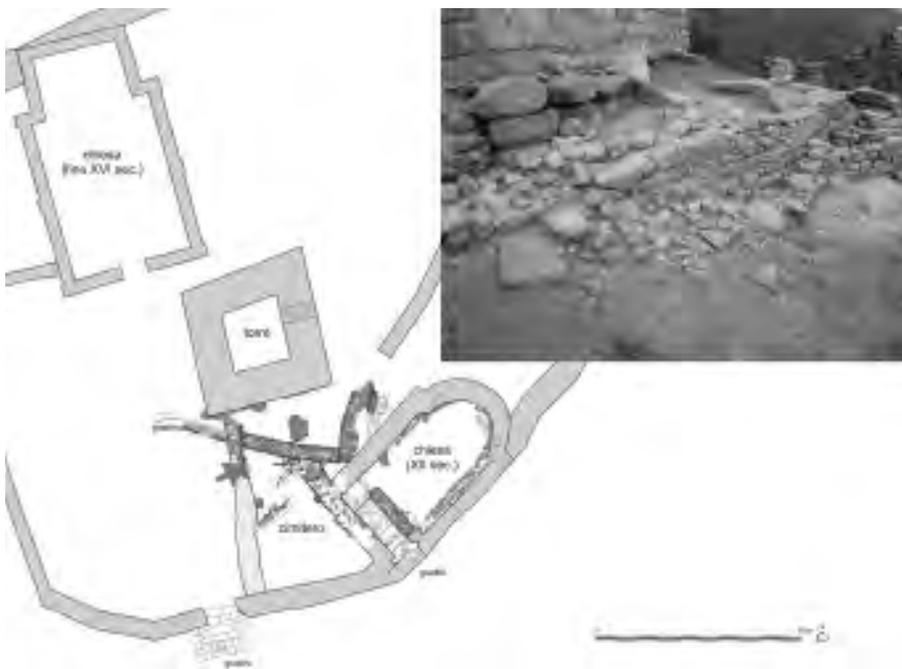


Fig. 6 - Planimetria degli scavi presso il castello di Domofole con indicazione delle strutture altomedievali (Rilievo: Soprintendenza Archeologia belle arti e paesaggio per le province di Como, Lecco, Monza e Brianza, Pavia, Sondrio e Varese. Rielaborato).

presule comasco è confermato dalla documentazione scritta che lo vede proprietario e diretto gestore del castello nel 1150, negli anni del complicato passaggio tra famiglie locali non meglio identificate a quella dei Venosta⁴².

Non è dunque da escludere che tanto l'edificazione del castello di Domofole quanto di quella di S. Faustino a Grosio siano da ricondurre a quella presenza vescovile già evocata attraverso i documenti riguardanti la Valtellina di XI e XII secolo. In entrambi i casi risalta la presenza di edifici di culto all'interno delle aree fortificate, i quali testimoniano contemporaneamente la presenza di un gruppo familiare egemone e un uso comunitario di questi siti – si pensi al cimitero della chiesa di Domofole –, le quali confermerebbero sostanzialmente il quadro emerso dalle fonti scritte. Dovettero essere degli insediamenti promossi da un'autorità centrale attraverso l'affidamento a personaggi di eminenti famiglie locali, non solo destinati a residenza dell'*élite* ma come veri e propri centri di popolamento. Non è da escludere che rientrasse in questo tipo di abitati anche il *castrum* di Cosio, attestato per la prima volta come *vicus* sul finire del X secolo e come vero e proprio centro fortificato almeno dalla seconda metà del XII secolo (1199), oggi non più esistente ma identificato nel poggio in località “castello” del quale sopravvivono forse solo alcune case un tempo pertinenti al suo borgo e alcune labili tracce del recinto murario⁴³.

Dall'altro versante delle alpi non mancano attestazioni di fortificazioni con fasi in muratura già nell'altomedioevo. Si pensi ad esempio alla fortificazione del monastero di Müstair ai tempi di Ottone I, della quale sopravvive inglobata nei successivi accrescimenti la c.d. Torre Planta, residenza fortificata del vescovo di Coira datata dendrocronologicamente a un periodo di poco successivo al 958-960⁴⁴ (fig. 7). Altre evidenze simili si hanno ancora nel castello di Tschanüff, nel quale la prima fase in muratura, datata al 956-957, viene ugualmente messa in relazione all'alta committenza ve-

⁴² G. ANTONIOLI, *La storia dei castelli di Grosio nell'analisi delle fonti documentarie*, «Bollettino della Società storica valtellinese», 53 (2000), pp. 37-88.

⁴³ Su Cosio, la sua storia e la relazione coi Vicedomini si veda R. PEZZOLA, *Cosio e le terre-cerniera tra alto Lario, Valtellina e Valchiavenna: protagonisti e poteri (secc. IX-XII)*, in *La chiesa di San Martino di Cosio. Storia, arte, vita religiosa*, a c. di R. PEZZOLA, A. ROVETTA, pp. 13-35. Per l'identificazione del castello di Cosio si veda S. PRUNERI, *Cosio (SO). Il castello dei Vicedomini. Ipotesi ricostruttiva*, Monza 2018.

⁴⁴ WILD, *Dendrodatierte Baubefunde aus Burgen der Schweiz* cit., pp. 251-252; S. STEINER-OSIMITZ, *Der Plantaturm im Kloster St. Johann in Müstair (Val Müstair GR)*, in «Mittelalter: Zeitschrift des Schweizerischen Burgenvereins», 23/4 (2018), pp. 188-205.

scovile⁴⁵. Non mancano altresì casi più antichi, come quello del castello di Schiedberg a Sagn nel quale è emerso un palinsesto stratigrafico che va dalla tarda antichità fino al basso medioevo, con strutture in muratura legate a una presenza aristocratica di VII e VIII secolo alle quali erano associate almeno due grubenhauser coeve. La conformazione a castello vero e proprio avvenne invece verosimilmente poco dopo l'XI secolo⁴⁶. Nei secoli successivi al Mille il quadro che emerge sembrerebbe essere sostanzialmente caratterizzato da strutture ancora abbastanza semplici, spesso residenze o torri successivamente modificate o inserite in più ampie opere difensive, e ancora legate a un riconoscimento di tipo pubblico per le strutture del potere. Un esempio calzante in questo senso può essere il già citato castello di Hohenrätien. La prima grande campagna architettonica infatti andò a circoscrivere con un muro di cinta l'antico insediamento, in relazione al quale venne edificata una prima residenza aristocratica, un palazzo, nella seconda metà del XII secolo. Nella prima metà del secolo successivo

⁴⁶ M. L. BOSCARDIN, W. MEYER, *Burgenforschung in Graubünden. Berichte über die Forschungen auf den Ruinen Franstein und Schiedberg*, in «Schweizer Beiträge zur Kulturgeschichte und Archäologie des Mittelalters», 4 (1977), pp. 7-49. Si veda anche MARTIN, *Höhensiedlungen der Spätantike und des frühen Mittelalters* cit., pp. 412-415.

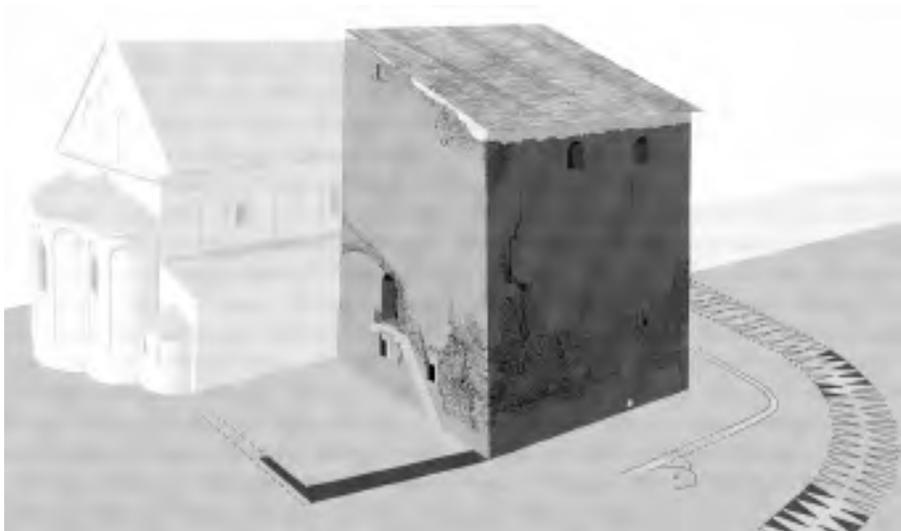


Fig. 7 - Ricostruzione della fase ottoniana della Tuor Planta, presso il monastero di Müstair (Da STEINER-OSIMITZ, *Der Plantaturm* cit.).

questo edificio venne sopraelevato e convertito in una vera e propria torre⁴⁷. Più sfuggente rimane invece il quadro valtellinese per questa cronologia, mancando ancora datazioni puntuali di edifici residenziali e fortificati che siano chiaramente riconducibili al periodo compreso tra XI e XII secolo. In questo senso potranno forse aiutare le nuove ricerche archeologiche all'interno del castello di Teglio, ancora pressoché totalmente ignoto alla letteratura archeologica.

In conclusione a questo contributo risalta in modo abbastanza lineare una certa omogeneità interpretativa tra il quadro delineato tanto dalle fonti scritte quanto dalle strutture materiali dei siti fortificati. Le fonti scritte aiutano nella comprensione di questa rete insediativa e dell'origine economica, politica e sociale delle committenze. Quelle materiali nella definizione delle strutture e degli spazi castellani e della loro evoluzione nel corso del tempo e al variare delle necessità dei committenti. Nel complesso, i castelli più antichi, ancora abbastanza sporadici, possono essere verosimilmente ricondotti a una diretta committenza di matrice pubblica e sembrano svilupparsi lungo le vie di maggiore percorribilità altomedievale.

⁴⁷ GAIRHOS, JANOSA, SEIFERT, *Neue Erkenntnisse zur Burganlage Hohenratien* cit.

Insedimento, strutture difensive e paesaggio storico in un territorio di confine: la val d'Ossola nei secoli finali del medioevo

ENRICO LUSSO

La val d'Ossola, con i suoi numerosi valloni collaterali e il suo estuario verso la pianura novarese, rappresenta, al pari di altri contesti alpini caratterizzati dalla presenza di infrastrutture viarie di rilievo sovralocale¹, un punto di osservazione privilegiato per l'analisi delle dinamiche di sviluppo e consolidamento dell'assetto insediativo nel basso medioevo². Nel caso specifico, la situazio-

¹ Il pensiero corre, innanzitutto, alle valli di Susa e d'Aosta: cfr., rispettivamente, A. MACCHI, *La strada europea della valle di Susa nei suoi secoli di vita, matrice della struttura urbanistica dei borghi della valle*, in *Congresso di Varallo Sesia (settembre 1960)*, Atti del III Congresso Piemontese di Antichità ed Arte, Torino 1961, pp. 395-413; Y. RENOARD, *Les voies de communication entre la France et le Piémont au Moyen Âge*, «Bollettino storico bibliografico subalpino (d'ora in avanti BSBS)», LXI (1963), pp. 233-256; A. CROSETTO, C. DONZELLI, G. CANTINO WATAGHIN, *Per una carta archeologica della valle di Susa*, «BSBS», LXXIX (1981), pp. 355-412; G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981, *passim*; ID., *La «via Francigena» del Moncenisio come fattore di riassetto politico nel Medioevo*, in *La strada di Francia, la route d'Italie*, a cura di E. KANCEFF, Torino 1990 (Cahiers de civilization alpine, 10), pp. XXVII-XXXVIII; E. LUSSO, *Domus hospitales. Ricoveri per viandanti e poveri nei territori subalpini percorsi dalla strada di Francia (secoli XI-XV)*, Torino 2010, pp. 43 sgg., per l'area valsusina, e M. MARGUERETTAZ, *Mémoires sur les anciens hôpitaux du Val d'Aoste*, I, Aosta 1871 (Société Académique Religieuse et Scientifique du Duché d'Aoste, 1), pp. 23 sgg.; L. QUAGLIA, *La maison du Grand Saint-Bernard des origines aux temps actuel*, Aosta 1955, *passim*; P. GRISOLI, *Fonti per la storia dell'ospitalità in Valle d'Aosta e in Piemonte nelle carte dell'ordine Mauriziano, in Lungo il cammino. L'accoglienza e l'ospitalità medievale*, Atti del convegno (Torino, 16 ottobre 1996), in *Le vie del Medioevo. Atti dei convegni*, Torino 1988, pp. 119-135; A. VANNI DESIDERI, *La via Francigena e il Piccolo San Bernardo*, in *Valle d'Aosta, porta del giubileo*, a cura di G. SERGI, D. TUNIZ, Torino 1999, pp. 43-47; S. BENEDETTI, Ph. CURDY, *Prospections au col du Grand Saint-Bernard. Voies d'accès et passages latéraux*, in *Alpis Poenina Grand Saint-Bernard. Une voie à travers l'Europe*, Aosta 2008, pp. 377-390, per l'area di strada valdostana. Più in generale, cfr. anche M.C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel Medioevo*, Torino 1961 (Miscellanea di storia italiana, s. IV, 5), *passim*; R. STOPANI, *Le vie di pellegrinaggio del Medioevo. Gli itinerari per Roma, Gerusalemme, Compostella*, Firenze 1991, *passim*.

² A proposito della strada che risaliva la valle in direzione del valico del Sempione si veda il recente Th. SZABÒ, *L'economia dei transiti negli insediamenti alpini*, in *Attività economiche e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XI-XV. Omaggio a Giuliano Pinto*, Atti del convegno (Cherasco, 25-27 ottobre 2013), a cura di E. LUSSO, Cherasco 2014, pp. 29-53, in part. pp. 37 sgg. e bibliografia ivi; A. ANTONIOLETTI, *La Via Sacra del Sempione. Tappe di un pellegrinaggio mauriziano*, Alessandria 2015, pp. 34 sgg.

ne, occorre anticiparlo, risulta abbastanza complessa, sia nel suo divenire dal più generale punto di vista geopolitico – com'è peraltro comune nelle valli di transito, con fazioni, alleanze e giurisdizioni sovrapposte non sempre di facile interpretazione³ sia nella leggibilità dei suoi esiti territoriali, complice, in questo caso, un numero tutto sommato esiguo di studi, che si assottiglia ulteriormente se si prendono a riferimento gli anni più recenti.

Il presente contributo, lungi dal voler proporre un'analisi sistematica della realtà ossolana che richiederebbe uno spazio e una quantità di dati al momento non ancora disponibili, intende concentrare la propria attenzione su due temi, evidentemente correlati: la dinamica dell'insediamento nei secoli finali del medioevo, in relazione a quella dell'incastellamento o, per meglio dire, alla diffusione diacronica dei complessi fortificati. Rispetto a questo obiettivo e con riferimento specifico al primo aspetto, oggi si può contare su uno studio, recente e di indubbia efficacia, di Francesco Panero, che delinea in maniera esaustiva l'articolazione insediativa così come era venuta consolidandosi nei secoli precedenti il XIV⁴. Utile a puntualizzare ulteriormente le dinamiche del popolamento è poi il repertorio delle chiese romaniche dell'area pubblicato nel catalogo della mostra *Novara e la sua terra*⁵.

Più lacunoso risulta invece essere lo stato degli studi che hanno affrontato il tema dell'architettura fortificata della valle e delle sue vicende. In linea generale, non si può fare a meno di osservare come, ancora in anni recenti, si sia assistito a un proliferare, talvolta incontrollato, delle ricerche e delle interpretazioni da esse proposte, che risentono tanto della parzialità delle fonti e/o dell'incompletezza dei loro repertori quanto della sopravvivenza di letture viziate da stereotipi e convinzioni dure a morire. Ciò ha alimentato una serie di illusioni spesso non verificate – e altrettanto spesso non verificabili se non in specifici e circoscritti contesti –, il cui unico fine sembra talvolta esaurirsi nel ten-

³ In generale, si rimanda ai contributi di E. BIANCHETTI, *L'Ossola inferiore. Notizie storiche e documenti*, I, Roma-Torino-Firenze 1878, pp. 81-447, e di T. BERTAMINI, *Cronache del castello di Mattarella. Storia dell'Ossola superiore dalle origini al secolo XV*, I, Domodossola 2004, *passim*.

⁴ F. PANERO, *Comunità, carte di franchigia, comuni. Insediamenti umani fra area alpina e Pianura padana occidentale (secoli XI-XV)*, Acireale-Roma 2020, pp. 147-186. Non si dimentichi ID., *Il popolamento alpino nel Piemonte nord-occidentale fra medioevo e prima età moderna, in Il popolamento alpino in Piemonte. Le radici dell'insediamento moderno*, a cura di F. PANERO, Cherasco-Torino 2006, pp. 357-398.

⁵ M.T. MAZZILLI, *Gli edifici di culto dell'XI e XII secolo. L'alto Verbano e le valli ossolane, in Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia, documenti, architettura*, Catalogo della mostra (Novara, Palazzo del Broletto, 15 maggio-15 giugno 1980), a cura di M.L. GAVAZZOLI TOMEA, Cinisello Balsamo 1980, pp. 231-308.

tativo di arricchire quantitativamente il patrimonio materiale di strutture fortificate (o, meglio, presunte tali)⁶. Si tratta, è quasi superfluo rimarcarlo, di una pratica scientificamente rischiosa, in generale e ancora di più in quest'area, dove, a fronte di un numero quanto mai esiguo di castelli propriamente detti o documentati in modo esplicito dalle fonti, si è tradotta – non sempre, ma comunque alimentando una tendenza piuttosto evidente – in una vera e propria “caccia” all’edificio dotato di attributi difensivi. Si tratta, peraltro, di una deriva piuttosto comune negli studi che focalizzano la propria attenzione su ambienti alpini scarsamente popolati di castelli – per esempio la val Maira, nel Cuneese, per ragioni in realtà ben documentabili storicamente⁷ –, ma che solo in pochi e individuati contesti, come per esempio la valle di Susa, un *unicum* sotto questo profilo, o la Valle d’Aosta risulta legittima in quanto sostenuta da un’adeguata disponibilità di dati⁸.

Nel caso delle valli ossolane, la ricerca di strutture fortificate “atipiche”, quali case a torre o caseforti, ha tratteggiato nel tempo scenari talvolta imbarazzanti sull’onda lunga di studi senza dubbio pionieristici⁹, ma perlopiù im-

⁶ Su tutti: M.C. CERUTTI, R. ROSSI, *Torri e castelli in Valdossola*, a cura di P. Crosa Lenz, Domo-dossola 2007, *passim*, utile comunque come punto di partenza e, oggi, unica raccolta sistematica di notizie a proposito dei vari edifici.

⁷ Mi permetto di rimandare, per una riflessione sul tema, a E. LUSSO, *Il patrimonio architettonico diffuso della val Maira. Scelte costruttive e orientamenti insediativi nei secoli XI-XVI*, in *Territorio storico e paesaggio. Metodologie di analisi e interpretazione*, a cura di M. VOLPIANO, Torino 2012 (Quaderni del Progetto Mestieri Reali, 2), pp. 170-185. Si veda anche, sul tema specifico, C. BONARDI, *Il territorio: un patrimonio di segni sovrapposti*, in *La valle Maira (valloni di Elva, Marmora, Preit, Unerzio, Traversiera)*, a cura di C. BONARDI, Mondovì 2008 (Atlante dell’edilizia montana nelle alte valli del Cuneese, 5), pp. 18-31.

⁸ Si vedano, per la valle di Susa, i lavori di E. PATRIA, L. PATRIA, *Castelli e fortezze della valle di Susa*, Torino 1984 (Cahier Museomontagna, 26), *passim*; L. PATRIA, *Caseforti e casetorri tra Savoia, Piemonte e Delfinato: considerazioni sul patrimonio fortificato delle Alpi Cozie*, in *Caseforti, torri e motte in Piemonte (secoli XII-XVI). Omaggio a Lorenzo Bertano nel centenario della morte (1904-2004)*, Atti del convegno (Cherasco, 25 settembre 2004), «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 132 (2005), pp. 17-135; P. COMBA, A. LONGHI, E. LUSSO, *Architetture fortificate e poteri lungo la valle della Dora nel tardo medioevo*, in *Storia delle valli di Susa, II, Dal Quattrocento all’Unità d’Italia*, a cura di P. DEL VECCHIO, D. VOTA, Borgone di Susa 2019, pp. 133-172. A proposito della Valle d’Aosta si rimanda invece a B. ORLANDONI, *Architettura in Valle d’Aosta: il romanico e il gotico. Dalla costruzione della cattedrale ottoniana alle committenze di Ibleto e Bonifacio di Challant 1000-1420*, Ivrea 1995, pp. 118-157; ID., *Architettura in Valle d’Aosta: il Quattrocento. Gotico tardo e rinascimento nel secolo d’oro dell’arte valdostana 1420-1520*, Ivrea 1996, pp. 242-306; B. DEL BO, *Il valore di un castello. Il controllo del territorio in Valle d’Aosta fra XIII e XV secolo*, Milano 2016, *passim*.

⁹ C. NIGRA, *Torri, castelli e case forti del Piemonte dal 1000 al secolo XVI*, I, *Il Novarese*, Novara 1937, pp. 21-43.

prontanti su metodi di indagine tipologico-analogici¹⁰. Spesso risulta davvero azzardato determinare quali architetture siano realmente “forti” appoggiandosi solo a caratteri morfologici generici quali la robustezza della muratura e lo sviluppo verticale laddove questi risultino essere tratti tipici di tutta la produzione edilizia della valle, essendo l’area, com’è noto, da sempre votata alla coltivazione di cave di pietra¹¹. Di fatto, sin dagli studi di Carlo Nigra degli anni trenta del secolo scorso¹² si è progressivamente consolidata l’idea che fosse sufficiente la concomitanza di questi due fattori, oltre, beninteso, all’origine medievale e auspicabilmente a una condizione di relativo isolamento, per fare di un edificio, a prescindere da qualunque considerazione ulteriore, se non un castello *stricto sensu*, quanto meno una torre o una casaforte¹³. E ciò ha moltiplicato a dismisura, spesso senza alcuna verifica documentaria, il numero di strutture ritenute parte integrante del patrimonio di fortificazioni dell’area. Inoltre, è ben presto emersa la tendenza, già palese nella stessa opera di Nigra, a datare tali edifici dotati di più o meno presunte sfumature difensive a epoche piuttosto risalenti, perlopiù corrispondenti al XII e al XIII secolo, determinando di conseguenza un’ulteriore eccezione nel panorama subalpino, che, com’è noto, sotto il profilo materiale, risulta comporsi in larga misura da edifici collocabili cronologicamente nei due secoli finali del medioevo¹⁴.

In realtà, proprio quest’ultima considerazione pare offrire la chiave per tentare di fare un po’ di chiarezza. Non si tratta certo di proporre una soluzione a

¹⁰ Si vedano, a questo proposito, le osservazioni di A. MARZI, *Le caseforti novaresi e della Valle d’Aosta nei disegni di Carlo Nigra*, in *Caseforti, torri e motte in Piemonte* cit., pp. 213-227, che pur non si sottrae alla medesima tendenza.

¹¹ Cfr., al riguardo, il volume miscelaneo *Ossola di pietra nei secoli*, Mergozzo 1978, *passim*. Per ulteriori riflessioni, anche a livello di impatto architettonico e paesaggistico della pietra ossolana, si veda A. CAVALLO, G.A. DINO, *Le beole ossolane, un esempio di integrazione tra patrimonio lapideo, storia e paesaggio*, in *Unicità, uniformità e universalità nella identificazione del mosaico paesistico-culturale*, Atti del convegno (Aquileia, 18-19 settembre 2008), «Architettura del paesaggio», 20 (2009), pp. 1-15.

¹² Cfr. sopra, nota 9.

¹³ È, in sostanza, l’impressione che emerge dalla lettura del già citato CERUTTI, ROSSI, *Torri e castelli in Valdossola* cit., *passim*.

¹⁴ In generale, per uno sguardo sul patrimonio fortificato dell’area subalpina e una valutazione di massima delle coordinate cronologiche prevalenti, cfr. F. CONTI, *Castelli del Piemonte*, I, *Novara e Vercelli*, Novara 1975; F. CONTI, G.M. TABARELLI, *Castelli del Piemonte*, II, *Alessandria e Asti*, Novara 1978; F. CONTI, *Castelli del Piemonte*, III, *Torino e Cuneo*, Novara 1980, e i repertori *Atlante castellano. Strutture fortificate della provincia di Torino*, a cura di M. VIGLINO, A. BRUNO jr., E. LUSSO, G.G. MASSARA, F. NOVELLI, Torino 2007; *Atlante castellano. Strutture fortificate della provincia di Cuneo*, a cura di M. VIGLINO, A. BRUNO jr., E. LUSSO, G.G. MASSARA, F. NOVELLI, Torino 2010.

tutti i problemi, stante l'oggettiva difficoltà di porre in relazione i complessi sopravvissuti a dati documentari certi; tuttavia, il tentativo perseguito di ricondurre le vicende dello specifico territorio entro le più generali dinamiche sociopolitiche ed economiche della regione offre quanto meno la possibilità di applicare una griglia interpretativa aggiornata, utile a tratteggiare un orizzonte entro cui valutare e verificare la bontà di certe affermazioni. I tratti di specificità del territorio sinora dati per acquisiti, come si potrà constatare, risulteranno in alcuni casi smorzati; di contro, emergeranno aspetti realmente peculiari, la cui sistematizzazione entro un quadro interpretativo omogeneo resta comunque al momento, anche alla luce di ciò che si dirà, né semplice né scontata. Anche perché, e torniamo al punto di partenza e al problema di fondo, architetture cui, nella gran parte dei casi, non risulta possibile associare notizie documentarie oltre ogni ragionevole dubbio, ma che conservano indubbiamente una *facies* "forte", ci sono eccome.

Cerchiamo dunque di andare più a fondo con l'analisi per aggiungere qualche elemento di chiarezza utile a meglio comprendere quale possa essere la loro origine.

1. Alle origini del popolamento medievale della valle

Sebbene le dinamiche di popolamento delle valli ossolane nei secoli XI-XIII risultino per molti aspetti sovrapponibili alle più generali tendenze dell'insediamento subalpino¹⁵, non si può fare a meno di osservare come sia possibile registrare, in proporzione e rispetto ad altri settori montani, uno squilibrio tra il numero complessivo di insediamenti accentrati stabili e quello dei castelli¹⁶. Questi, infatti, tendono a concentrarsi con poche eccezioni in alcune, ben definite aree. La prima è quella corrispondente allo sbocco vallivo nel settore di Gravellona¹⁷, ambito di antico insediamento (il sito è, con ogni probabilità,

¹⁵ Cfr., per una sintesi, PANERO, *Comunità, carte di franchigia, comuni cit., passim*; ID., *Il popolamento alpino cit.*, pp. 357 sgg.; ID., *Cultura materiale, forme dell'insediamento umano, luoghi di culto e organizzazione ecclesiastica*, in P. MERLIN, F. PANERO, P. ROSSO, *Società, culture e istituzioni di una regione europea. L'area alpina occidentale fra Medioevo ed Età moderna*, Cernusco 2013, pp. 83-120.

¹⁶ ID., *Comunità, carte di franchigia, comuni cit.*, pp. 162-174; G. ANDENNA, *Per un censimento dei castelli*, in *Novara e la sua terra cit.*, pp. 309-329.

¹⁷ I castelli documentati in questa zona, oltre ovviamente a quelli pertinenti al territorio di Gravellona (cfr. oltre, testo corrispondente alle note 19-20), risultano essere: *castrum Insule* sull'Isola Madre – 998: *Antiquitates italicæ mediæ ævi sive dissertationes*, ed. L.A. MURATORI, III, Mediolani 1740, c. 741, doc. 5 gennaio 998 –; *castellum Sancti Angeli* sull'Isola di San Giovanni di fronte a Pallanza – 999: *Otonis III diplomata*, ed. Th. VON SICKEL, Hannoverae 1893 (Mo-

quello dell'abitato preromano di *Stationa*) già caratterizzato dalla presenza di opere difensive risalenti nel tempo¹⁸, su cui primeggiano per antichità la torre di Cerro (*alias* Pedemonte) e il *castrum* omonimo o del Motto, citati esplicitamente per la prima volta nell'XI secolo¹⁹, ma forse ascrivibili al V-VI²⁰. L'antica frequentazione dell'area si riverbera, peraltro, anche nelle sue strutture insediative: si tratta infatti, senza dubbio alcuno, dell'ambito caratterizzato dalla maggior densità residenziale, che si traduce in un numero cospicuo di abitati accentrati²¹.

La seconda area che si distingue per la presenza di un certo numero di strutture difensive è quella di Domodossola²², altro contesto di antico insediamento che aveva nel castello di Mattarella il proprio perno. Tale complesso, pluristratificato e di grande interesse, nel medioevo divenne il principale polo di controllo pubblico della valle, saldamente nelle mani del vescovo di Novara dopo la

numenta Germaniae Historica, d'ora in avanti MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II/2), p. 750, doc. 323 (7 maggio 999) –; *castellum Ruptum* presso Intra – 1129: ANDENNA, *Per un censimento dei castelli* cit., p. 320 –; Crusinallo – 1164: *Le carte dell'archivio capitolare di Santa Maria di Novara*, a cura di F. GABOTTO, A. LIZIER, A. LEONE, G.B. MORANDI, O. SCARZELLO, II, Pinerolo 1915 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, d'ora in avanti BSSS, 79), p. 358, doc. 424 (5 maggio 1164) –; Omegna – 1190: *Le pergamene di San Giulio d'Orta dell'Archivio di Stato di Torino*, a cura di L. FORNASERI, I, Torino 1958 (Biblioteca storica subalpina, 180), p. 80, doc. 47 (26 giugno 1190) –; *castrum Ferreoli* presso Baveno – inizio XIII secolo: G. ANDENNA, *Da Novara tutto intorno*, Torino 1982, p. 732. A questi complessi vanno probabilmente aggiunte le strutture fortificate (Rubianco, Ronco, Motto e Sasso), in parte documentate nel 1378 – *Statuti medievali di Mergozzo*, a cura di R. ARENA, V. DE ANGELIS, Verbania 1993, pp. 57 sgg., capp. 35 sgg. –, che già caratterizzavano l'insediamento nell'area di Mergozzo al tempo della nascita, nel 1254, del borgo attuale: ANDENNA, *Da Novara tutto intorno* cit., pp. 644-645; PANERO, *Comunità, carte di franchigia, comuni* cit., p. 176.

¹⁸ Cfr. E. PANERO, *Insediamenti celtici e romani in una terra di confine. Materiali per un Sistema Informativo Territoriale nel Verbano-Cusio-Ossola tra culture padano-italiche e apporti transalpini*, Alessandria 2003, pp. 358-371, cui si rimanda per l'esatta identificazione delle strutture superstiti.

¹⁹ Per la torre di Cerro: *Gli atti privati milanesi e comaschi del secolo XI*, a cura di G. VITANI, C. MANARESI, I, Milano 1933, p. 294, doc. 129 (2 novembre 1023); per il castello del Motto: *Conradi II diplomata*, ed. H. BRESSLAU, Hannoverae-Lipsiae 1909 (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, IV), p. 42, doc. 38 (10 giugno 1025).

²⁰ PANERO, *Insediamenti celtici e romani in una terra di confine* cit., pp. 368-370.

²¹ Cfr. al riguardo, PANERO, *Comunità, carte di franchigia, comuni* cit., pp. 162-174.

²² In realtà, l'unico castello documentato esplicitamente risulta essere quello di *Barliona* presso Cisore, menzionato nel 1084: *Le carte dell'archivio capitolare di Santa Maria di Novara* cit., II, p. 119, doc. 252 (dicembre 1084). Probabilmente castello era anche la *mansio* di Sasseggio presso Druogno, menzionata nel 1269 come dotata di diritti giurisdizionali: BERTAMINI, *Cronache del castello di Mattarella* cit., I, p. 256.

donazione del 1025 da parte dell'imperatore Corrado II²³, ma parrebbe anch'esso ascendere al VI secolo²⁴. Sempre a Domodossola è documentato nel 970 un *castrum novum* (altrimenti chiamato *Aguciani*)²⁵: esso corrisponde al nucleo più antico del polo difensivo che, potenziato nei primi decenni del XIV secolo dai vescovi novaresi – sostanzialmente in concomitanza con la costruzione delle mura del borgo (1303)²⁶ –, sarebbe stato ristrutturato entro il 1451 dai duchi di Milano, subentrati nel frattempo nel controllo del luogo²⁷. Da notare, *en passant*, come la latitudine di Domodossola risulti essere un limite di fatto mai superato, almeno entro l'orizzonte della metà del XIV secolo, dalla diffusione territoriale di strutture fortificate.

La terza area, intermedia rispetto alle altre due, è quella di Vogogna²⁸, scelta dai Visconti, presenti in valle a partire dal 1277, come sede delle proprie magistrature quando il loro potere iniziò a consolidarsi nel corso degli anni trenta del XIV secolo²⁹. A quel periodo parrebbero datare – ma il condizionale è d'obbligo mancando qualunque attestazione certa – sia il castello sia le mura del borgo (fig. 1)³⁰, mentre un secondo complesso difensivo posto in posizione dominante, la *rocha*, per quanto conservi lacerti murari più antichi, è documentabile non prima del 1407-1412³¹.

A parte quest'ultimo caso, quello dell'adeguamento del castello "nuovo" di Domodossola e la notizia di un intervento promosso da Guifredo *de Rodis* nel 1349 con l'intento di manifestare il proprio dominio sulla valle Antigorio tra-

²³ *Conradi II diplomata* cit., p. 42, doc. 38; cfr. sopra, nota 19. A proposito del ruolo e dell'articolazione del complesso di Mattarella si vedano i contributi di ANDENNA, *Da Novara tutto intorno* cit., pp. 675-678; BERTAMINI, *Cronache del castello di Mattarella* cit., I, pp. 15-19, 114 sgg.

²⁴ *Ibid.*, pp. 78-92. Per la frequentazione antica dell'area si rimanda a PANERO, *Insedimenti celtici e romani in una terra di confine* cit., pp. 237-243.

²⁵ *Le carte dell'archivio capitolare di Santa Maria di Novara* cit., a cura di F. GABOTTO, A. LIZIER, A. LEONE, G.B. MORANDI, O. SCARZELLO, G. BASSO, I, Pinerolo 1913 (BSSS, 78), p. 107, doc. 67 (giugno 970).

²⁶ Cfr. G. BRIACCA, *Una contestazione giuridica della signoria vescovile e del potere imperiale nella comunità dell'Ossola superiore dagli atti processuali del 1318-1321*, «Novara notiziario economico», 1 (1979), pp. 43-109, in part. p. 44.

²⁷ ANDENNA, *Da Novara tutto intorno* cit., pp. 684-585.

²⁸ Una carta del 1211 ricorda l'esistenza di due complessi fortificati, i *castra* di Megolo e Megoletto, immediatamente a sud di Vogogna, sull'altra sponda del fiume Toce: *Carte valsesiane*, a cura di C.G. MOR, Torino 1933 (BSSS, 124), p. 50, doc. 23 (1 agosto 1211).

²⁹ BIANCHETTI, *L'Ossola inferiore* cit., I, pp. 208, 243 sgg.

³⁰ Per un'analisi delle vicende del luogo si rimanda ad ANDENNA, *Da Novara tutto intorno* cit., pp. 667-669. Le mura risultano indirettamente attestate da un riferimento alle porte negli statuti del 1374: BIANCHETTI, *L'Ossola inferiore* cit., II, Roma-Torino-Firenze 1878, p. 539, cap. 81 (*De custodiis portarum Vagoniae*).

³¹ *Ibid.*, p. 293, doc. 94.

mite la costruzione di una «turrim novam ab aliqua parte palatii sui» di Bace-
no³² – iniziativa che, essendo finalizzata a porre «domum suam in fortilitiis»,
incontrò la ferma opposizione del vescovo di Novara³³ –, il Trecento non regi-
stra altri episodi di fortificazione³⁴. Due sono, di conseguenza, le considera-
zioni che si possono trarre: in primo luogo, mancano del tutto indizi dell’esi-
stenza (o, se non altro, dell’avvio di un processo riconoscibile di diffusione ter-
ritoriale) di quell’articolato insieme di edifici fortificati dai confini molto la-
bili che comprende torri, case a torre e caseforti e che si vorrebbe rappresenta-

³² BERTAMINI, *Cronache del castello di Mattarella* cit., II, Domodossola 2004, p. 203, doc. B (24 luglio 1349).

³³ A proposito del tentativo dei poteri territoriali di limitare la diffusione di strutture difensive “private” o, comunque, non autorizzate, cfr. A.A. SETTIA, «Erme torri», *simboli di potere fra città e campagna*, Cuneo-Vercelli 2007, pp. 15-16.

³⁴ È tuttavia probabile – e lo testimoniano le recenti indagini archeologiche – che anche il castello di Mattarella sia stato interessato da una serie di interventi di adeguamento difensivo: F. GARANZINI, *Il castello di Mattarella di Domodossola (Sacro Monte Calvario) alla luce dei vecchi dati e delle più recenti indagini archeologiche*, in *Prima dei castelli medievali. Materiali e luoghi nell’arco alpino occidentale*, Atti del convegno (Rovereto, 29 novembre 2013), a cura di B. MAURINA, C.A. POSTINGER, «Atti dell’Accademia Roveretana degli Agiati», Classe di scienze umane, lettere ed arti, s. IX, IV A, CCLXIV/II (2014), pp. 77-100, in part. pp. 95-97.



Fig. 1 - Vogogna; il castello presso l’abitato (foto E. Lusso).

re l'aliquota più significativa dell'architettura difensiva della valle. Tale condizione induce quanto meno a postulare una prima, evidente, sfasatura cronologica rispetto alle altre aree del territorio subalpino, dal momento che proprio il XIV secolo pare essere, soprattutto nei contesti di pianura, il periodo di più intensa diffusione di tali strutture³⁵. La seconda constatazione discende direttamente dalla prima e porta a smentire la diffusa opinione della sistematica antichità delle strutture fortificate della valle. A parte alcune molto antiche, di cui si è detto, e altre polarizzate attorno ai fulcri territoriali da quelle individuate, peraltro con un'evidente tendenza a privilegiare l'estuario vallivo, non vi è alcun indizio che induca a ritenere plausibile una datazione al XII-XIII secolo per la gran parte del patrimonio di manufatti a vario titolo "forti", riconoscibili o riconosciuti (anche solo per via induttiva) nell'area. Si dovrà pertanto ammettere, almeno come ipotesi di studio, che laddove sia possibile documentare l'effettiva funzione difensiva di alcuni di questi edifici, essi non possano che ascendere a un intervallo cronologico corrispondente all'ultimo secolo del medioevo.

2. *Sulle tracce di un nuovo habitat residenziale: abitati e strutture fortificate al cadere del medioevo*

Il XV secolo registra il definitivo consolidamento del dominio sull'Ossola dei Visconti prima e degli Sforza poi. Si tratta, tuttavia, di un periodo piuttosto turbolento, caratterizzato da reiterati attriti tra i consortili nobiliari di più antico radicamento, legati al vescovo di Novara (i *de Castello* e i *de Rodis* in testa)³⁶, e le clientele dei signori di Milano, che ambivano – e spesso riuscirono – a garantirsi i diritti di sfruttamento delle rendite del territorio, da quelle legate al transito della via per il passo del Sempione a quelle minerarie, a quelle d'uso delle risorse boschive e delle cave di pietra da edilizia³⁷. Alle tensioni "interne" si sommava poi la pressione esercitata dall'esterno dai vallesi, i quali, fedeli vescovo di Sion, nel 1410 inaugurarono una stagione di incursioni nei territori dell'alta e media valle³⁸ che li portarono, nel 1425, a occupare temporaneamente il borgo di Domodossola³⁹.

³⁵ Per una sintesi efficace si veda nuovamente SETTIA, «*Erme torri*» cit., pp. 15-44.

³⁶ BIANCHETTI, *L'Ossola inferiore* cit., I, pp. 147 sgg., 188-203; BERTAMINI, *Cronache del castello di Mattarella* cit., I, pp. 190-199, 216-228, 273-276.

³⁷ PANERO, *Comunità, carte di franchigia, comuni* cit., pp. 171-174; ANDENNA, *Da Novara tutto intorno* cit., pp. 691-693.

³⁸ BIANCHETTI, *L'Ossola inferiore* cit., I, pp. 331 sgg.; BERTAMINI, *Cronache del castello di Mattarella* cit., pp. 567-571.

³⁹ BIANCHETTI, *L'Ossola inferiore* cit., I, pp. 358-360.

Per quanto interessa in questa sede, si direbbe che proprio in relazione a questa crescente instabilità, cui i signori di Milano guardarono spesso con preoccupazione, possa essere associata un'opera di progressiva fortificazione del territorio, condotta su basi completamente differenti rispetto a quella che aveva caratterizzato i primi secoli del basso medioevo e, per la prima volta, estesa anche ai territori dell'alta valle e alle sue articolate ramificazioni (le valli Formazza, Divedro, Antigorio e Vigezzo). Si tratta di un progetto che si sviluppò progressivamente e che conobbe interventi di rilievo ancora al cadere del secolo, da porre in relazione diretta con quello che, nel 1487, può essere ritenuto il primo – ma anche l'ultimo – tentativo organico e organizzato di invasione da parte delle bande svizzere del Vallese⁴⁰. Si tratta altresì di un progetto che, in assenza di una necessità economica, per quanto in senso lato, probabilmente non avrebbe visto la luce.

Del potenziamento del castello di Domodossola e della rocca di Vogogna si è già detto⁴¹. Molto probabilmente negli stessi anni anche il castello presso quest'ultimo borgo conosceva una radicale trasformazione nelle forme che ancora conserva⁴². Il risultato fu una sostanziale conferma del ruolo dei luoghi che già nei secoli precedenti avevano acquisito un esplicito rilievo come poli di coordinamento politico e amministrativo del territorio. Tuttavia, il grosso degli interventi, più che sui complessi esistenti, sembra essersi orientato verso un generale potenziamento della dotazione difensiva della valle, promuovendo la costruzione di nuove strutture la cui committenza si direbbe, non di rado, riconducibile a iniziative private dei maggiorenti locali. Nel 1417, per esempio, Lorenzo *de Ponte* risultava detenere il controllo di due torri a Crevoladossola: una nel borgo, l'altra in località *Semontium*, presso il ponte sul Diveria⁴³. Entrambe le strutture non esistono più, ma è interessante la notizia di un sopralluogo compiuto nel 1493 da Donato Bramante per verificare che il nuovo palazzo fatto costruire da Giovanni Battista *de Ponte* non compromettesse le funzionalità delle mura del borgo⁴⁴. Se, come pare logico, l'edificio si sviluppò a partire dal-

⁴⁰ *Ibid.*, pp. 393-412. Cfr. anche, più di recente, M. TROSO, M.L. PICCHETTI, *Crevola 1487: la battaglia. Ossola e Ticino tra ducali e invasori*, Cinisello Balsamo 2019, *passim*.

⁴¹ Cfr. sopra, testo corrispondente alle note 28-31. A quel medesimo intorno cronologico risale anche l'edificazione del castello di Cannero, sul Lago Maggiore: ANDENNA, *Da Novara tutto intorno* cit., pp. 660-661.

⁴² *Ibid.*, p. 669.

⁴³ F. GABOTTO, *Documenti inediti sulla storia del Piemonte al tempo degli ultimi principi di Acaia (1383-1418)*, «Miscellanea di storia italiana», s. III, III (1896), pp. 116-364, in part. p. 308, doc. 410 (23 agosto 1417).

⁴⁴ BIANCHETTI, *L'Ossola inferiore* cit., I, pp. 410-411, nota 2. La relazione è pubblicata anche in F. MALAGUZZI VALERI, *La corte di Lodovico il Moro. Bramante e Leonardo da Vinci*, Milano 1915, pp. 153-157, e l'episodio citato in F. REPHISTI, *Bramante in Lombardia: regesto delle fon-*

la torre posta nel borgo, allora essa, per quanto nelle disponibilità della famiglia, doveva essere coordinata con il sistema difensivo perimetrale.

I documenti ricordano anche un'altra struttura turriforme che pare svolgere una qualche funzione di sorveglianza attiva del territorio. Nel 1447, alla morte di Filippo Maria Visconti, gli uomini della *pars Ferraria* di Vogogna chiesero e ottennero – seppure per un brevissimo periodo – di essere esentati da qualunque prestazione di manodopera per la manutenzione dei *fortalicia* presenti nel territorio che dipendeva amministrativamente del castello del luogo⁴⁵. Uno di questi elementi fortificati potrebbe essere la casa a torre detta «di Bulfer», conservata in regione Carale presso Prata, poco più a nord del concentrico, e parte di quel gruppo ritenuto, poco credibilmente, di origine duecentesca (fig. 2)⁴⁶. Si tratta di un edificio che mostra tratti formali piuttosto comuni nell'architettura della valle, caratterizzati dall'uso di una muratura in pietra a spacco – la cui pezzatura si fa maggiore e più regolare in corrispondenza dei robusti cantonali – aperta da una porta centinata collocata in posizione leggermente sopraelevata rispetto al piano di campagna e, soprattutto, da finestre poste nella sezione sommitale della canna muraria ed effettivamente databili alla prima metà del XV secolo in base al profilo delle mensole che sostengono l'architrave realizzato in un unico blocco. Inserimenti più recenti (lo testimoniano i dissesti nella muratura) e riferibili a una graduale trasformazione in spazio esclusivamente residenziale sono, invece, le finestre aperte in rottura a una quota intermedia, decisamente più piccole e meno curate sotto il profilo formale. La possibilità di identificare con un buon margine di certezza un edificio che, agli occhi dei contemporanei e con esclusivo riferimento alle consuetudini della valle, era ritenuto, per funzioni e caratteristiche, “forte” e, contestualmente, riuscire ad ancorarlo a una cronologia di massima rappresenta un dato importante per riuscire a meglio comprendere le dinamiche di graduale popolamento dell'area di strutture difensive.

Non mancano indizi di iniziative di “stato”, spesso anch'esse concentrate nella promozione o nell'acquisizione del controllo di elementi di tutela del territorio che, a ragion veduta, potrebbero essere definiti “leggeri”. Interessanti

ti, in *Bramante a Milano e l'architettura fra Quattro e Cinquecento*, «Arte lombarda», 176-177 (2016), pp. 197- 218; G.V. MORO, P. NEGRI, *Il marmo di Crevoladossola. Quadro della storia estrattiva ed analisi di alcuni manufatti liturgici ed architettonici tra Quattrocento e Cinquecento*, in *Le vie della pietra. Estrazione e diffusione delle pietre da opera alpine dall'età romana all'età moderna*, Atti del convegno (Mergozzo, 28-29 ottobre 2017), Mergozzo 2019, pp. 195-223, in part. p. 196.

⁴⁵ BIANCHETTI, *L'Ossola inferiore* cit., II, p. 336, doc. 111 (15 novembre 1447).

⁴⁶ NIGRA, *Torri, castelli e case forti* cit., pp. 29-30; CONTI, *Castelli del Piemonte* cit., I, p. 138; CERUTTI, ROSSI, *Torri e castelli in Valdossola* cit., pp. 110-112.

suggerzioni giungono da una serie di documenti del 1487: al termine del citato tentativo di invasione dell'Ossola superiore da parte dei vallesi arginato dalle truppe sforzesche, Gian Galeazzo Maria Sforza inviava lo zio Ludovico il Moro per discutere con Giovanni Borromeo, uno dei condottieri dell'esercito, circa i modi per difendere la valle⁴⁷. In attesa del suo arrivo, Borromeo organizzava un sopralluogo alle difese del territorio, ordinando la fortificazione delle opere di Trontano «et torre de Beora»⁴⁸. Per nostra fortuna, queste due strutture sono sopravvissute. La prima, una casa a torre in località Creggio⁴⁹, appare oggi assai

⁴⁷ BIANCHETTI, *L'Ossola inferiore* cit., II, p. 421, doc. 151 (2 maggio 1487).

⁴⁸ *Ibid.*, p. 427, doc. 153 (5 maggio 1487).

⁴⁹ CONTI, *Castelli del Piemonte* cit., I, p. 192; CERUTTI, ROSSI, *Torri e castelli in Valdossola* cit., p. 86.



Fig. 2 - Prata, loc. Carale;
casa a torre «di Bulfer»
(foto E. Lusso).

manomessa e risulta, dunque, poco utile agli scopi del presente saggio, per quanto mostri caratteristiche generali paragonabili a quella di Carale. La torre di Beura è invece integra e di essa conosciamo tanto la cronologia di massima di costruzione, il 1427⁵⁰, quanto il proprietario, tal Martino di Beura (fig. 3)⁵¹. Essa inoltre, altrettanto simile come composizione a quella presso Vogogna (ingresso lievemente rialzato, cantonali robusti, aperture centinate e architravate in fase), è uno dei manufatti da sempre riconosciuti come case a torre dalla letteratura⁵²: dettaglio non da poco, poiché consente infine di avanzare un'ipotesi plausibile sulla genesi e sui caratteri morfologici e funzionali suoi e, più in generale, di tali strutture nel loro insieme.

In primo luogo, come già ribadito più volte, non si tratta affatto di strutture ascrivibili ai secoli XII-XIII, ma di architetture pienamente quattrocentesche. Esse si caratterizzano per un evidente sviluppo verticale – di norma quattro livelli più sottotetto ricavato al di sotto del tetto a doppia falda o a padiglione,

⁵⁰ Cfr. oltre, testo corrispondente alla nota 53.

⁵¹ BIANCHETTI, *L'Ossola inferiore* cit., II, p. 431, doc. 157 (20 ottobre 1487).

⁵² NIGRA, *Torri, castelli e case forti* cit., pp. 31-32; CONTI, *Castelli del Piemonte* cit., I, p. 137; CERUTTI, ROSSI, *Torri e castelli in Valdossola* cit., pp. 106-107.



Fig. 3 - Beura; casa a torre (foto E. Lusso).

che, dove presente, parrebbe un elemento originario e non già il frutto di un intervento di trasformazione della copertura – e pianta rigidamente quadrata. Sono, questi, tratti che non ricorrono così di frequente, per cui risultano utili a mettere ordine nella messe di edifici cui, nel tempo, si è voluto riconoscere una funzione militare. Infine, si tratta quasi sempre di edifici “privati”, caratterizzati da un evidente (anzi, potremmo spingerci ad affermare esclusivo, in condizioni di relativa calma) uso residenziale, e non è affatto scontato che fossero isolati. Nel caso appena citato di Beura, per esempio, è ancora conservata una *domus bassa* legata da evidenti relazioni funzionali all’edificio turriforme che mostra sul prospetto una sequenza di finestre archiacute una delle quali, sull’archivolto monolitico, reca scolpita la citata data che permette di orientare la cronologia del complesso⁵³. La casa a torre di Carale, invece, nel 1493, oltre a essere anch’essa nella disponibilità di un privato (Simone di Piedimulera), risultava affiancata dagli edifici con cui componeva l’azienda agricola che controllava e governava un appezzamento piuttosto ampio di terreno sistemato a vigneto⁵⁴. Lo stesso dicasi per la casa a torre di Ardignaga presso la frazione Caddo di Crevoladossola (fig. 4)⁵⁵: colpita anch’essa dalla mania di retrodatarne irragionevolmente l’origine (come smentita valgano le scelte formali adottate nella porta d’ingresso e nelle finestre sommitali, con architrave sostenuto da mensole con profilo a ovolo, secondo modelli che rimandano al maturo Quattrocento⁵⁶), in età moderna risulta essere parte di un più articolato complesso rustico⁵⁷.

Sulla base di queste caratteristiche, si direbbero riconducibili al modello descritto alcune delle case a torre e caseforti più celebri della valle, ovvero da sud verso nord: quella di Ornavasso, unico edificio anomalo in quanto prossimo

⁵³ L. ARIOLI, *Torri e case antiche a Beura*, «Illustrazione ossolana», VI, 1 (1964), pp. 21-24.

⁵⁴ ID., *La torre di Bulfer sopra Carale di Vogogna*, «Oscellana», VII, 1 (1977), pp. 33-35.

⁵⁵ NIGRA, *Torri, castelli e case forti* cit., pp. 32-33; CONTI, *Castelli del Piemonte* cit., I, p. 151; CERUTTI, ROSSI, *Torri e castelli in Valdossola* cit., pp. 67-68.

⁵⁶ E. LUSSO, *Prototipi, modelli e soluzioni costruttive nell’architettura della media e alta valle (secoli XV-XVIII)*, in *La valle Maira* cit., pp. 52-59; C. NATOLI, *Le caseforti della bassa valle di Susa: un modello di «palazzo» bassomedievale*, in *Caseforti, torri e motte in Piemonte* cit., pp. 177-194; G. COCCOLUTO, *Insegne pubblicitarie nelle Alpi sud-occidentali: le valli Maira e Po nei secoli XV-XVI*, in *Uomini, risorse e comunità delle Alpi occidentali (metà XII-metà XVI secolo)*, Atti del convegno (Ostana, 21 ottobre 2006), a cura di L. BERARDO, R. COMBA, Cuneo 2007, pp. 109-112; E. LUSSO, *Il borgo di Garessio. Dinamiche insediative tra medioevo ed età moderna*, in *Paesaggi, territori e insediamenti della val Tanaro. Un itinerario tra storia e valorizzazione*, a cura di E. LUSSO, La Morra 2019, pp. 9-27.

⁵⁷ L. ARIOLI, *La torre di Ardignaga*, «Oscellana», V, 3 (1975), pp. 142-144.

come struttura a una torre propriamente detta e forse da mettere in relazione con l'erezione del luogo in baronia nel 1413 (fig. 5)⁵⁸; quella di Battiglio presso Vanzone, oggetto di un restauro piuttosto invasivo ma che risulterebbe data al 1408 sulla base di un'iscrizione ormai perduta⁵⁹; quella di Masera, ritenuta torre di un castello in realtà mai documentato⁶⁰, e quella non lontana di Bon-

⁵⁸ BIANCHETTI, *L'Ossola inferiore* cit., II, p. 306, doc. 100 (9 agosto 1413). Per la sua articolazione architettonica cfr. NIGRA, *Torri, castelli e case forti* cit., pp. 28-29; CONTI, *Castelli del Piemonte* cit., I, pp. 44-45; CERUTTI, ROSSI, *Torri e castelli in Valdossola* cit., pp. 119-121.

⁵⁹ L. ARIOLI, *Torre di Battiglio*, «Oscellana», V, 3 (1975), pp. 75-78; CERUTTI, ROSSI, *Torri e castelli in Valdossola* cit., pp. 89-91.

⁶⁰ L. ARIOLI, *La torre di Masera*, «Illustrazione ossolana», V, 1 (1963), pp. 16-17; CERUTTI, ROSSI, *Torri e castelli in Valdossola* cit., pp. 89-91.



Fig. 4 - Crevoladossola, fraz. Caddo, casa a torre di Ardignaga (foto E. Lusso).

dolo⁶¹; quelle di Pontemaglio presso Crevoladossola⁶², di Rencio⁶³ e di Rondola (unica a essere sempre stata associata a un'origine quattrocentesca)⁶⁴ presso Crodo, di Cristo presso Premia⁶⁵. A onor del vero, in questi ultimi esempi non sono rintracciabili evidenze documentarie paragonabili a quelle presentate nei casi di Carale, Trontano e Beura; tuttavia l'ipotesi pare sostenibile alla luce della prassi di riferirsi genericamente a questo tipo di manufatti utilizzando il termine "torri"⁶⁶ nonché dell'obbligo ciclicamente imposto alle comunità di organizzare turni di guardia a sorveglianza della valle⁶⁷. Di contro, sarei dell'avviso, in attesa di verifiche puntuali, di espungere dagli elenchi delle strutture fortificate del territorio gli altri edifici, inseritivi esclusivamente in base a presunte assonanze morfologiche⁶⁸.

3. Sistemi di difesa coordinati? Il ruolo del principe e le misure di auto-protezione delle comunità

Prima di affrontare l'ultimo – e, per certi versi, nodale – tema, ovvero quali potessero essere le reali implicazioni difensive delle architetture turriformi della valle, pare opportuno proporre alcune considerazioni generali. La prima è di natura "geografica": mentre gran parte dei castelli propriamente detti e riferibili ai secoli antecedenti il XV risultano perlopiù localizzati nella bassa e media valle, gli edifici di cui si va parlando, tutti quattrocenteschi senza eccezioni, tendono viceversa a distribuirsi nei settori vallivi settentrionali. Tenendo in considerazione le loro caratteristiche specifiche, l'evenienza parrebbe suggerire che essi, prima di tutto, altro non siano che l'esito di un processo di graduale

⁶¹ *Ibid.*, p. 56.

⁶² NIGRA, *Torri, castelli e case forti* cit., pp. 40-42; CONTI, *Castelli del Piemonte* cit., I, p. 151; ANDENNA, *Da Novara tutto intorno* cit., p. 691; CERUTTI, ROSSI, *Torri e castelli in Valdossola* cit., pp. 36-37.

⁶³ NIGRA, *Torri, castelli e case forti* cit., pp. 42-43; CONTI, *Castelli del Piemonte* cit., I, p. 41; ANDENNA, *Da Novara tutto intorno* cit., pp. 691-692; CERUTTI, ROSSI, *Torri e castelli in Valdossola* cit., pp. 32-35.

⁶⁴ L. ARIOLI, *La torre di Rondola a Mozzio*, «Oscellana», IV, 3 (1974), pp. 131-135; CERUTTI, ROSSI, *Torri e castelli in Valdossola* cit., pp. 30-31.

⁶⁵ L. ARIOLI, *La torre di Cristo*, «Oscellana», XVI, 3 (1986), pp. 117-122; CONTI, *Castelli del Piemonte* cit., I, p. 178; ANDENNA, *Da Novara tutto intorno* cit., p. 692; CERUTTI, ROSSI, *Torri e castelli in Valdossola* cit., pp. 21-22.

⁶⁶ Cfr. sopra, testo corrispondente alle note 32, 43, 48.

⁶⁷ Per esempio, BIANCHETTI, *L'Ossola inferiore* cit., II, pp. 337, doc. 111 (15 novembre 1447); 388, doc. 126 (14 ottobre 1484); 393, doc. 131 (29 ottobre 1484)

⁶⁸ Per una panoramica cfr. CERUTTI, ROSSI, *Torri e castelli in Valdossola* cit., *passim*.

colonizzazione – o di ulteriore valorizzazione – delle aree produttive poste ad altitudini più elevate, favorito dalla politica, promossa dai duchi di Milano, di assegnazione a famiglie locali e non di diritti di sfuttamento fondiario⁶⁹.

Un altro aspetto, per certi versi conseguenza tanto del regime di proprietà quanto del contesto insediativo in cui tali case a torre risultano inserite, è che si tratta di architetture dalla chiara vocazione polifunzionale, utili in condizio-

⁶⁹ In generale, a proposito del tema della valorizzazione produttiva del territorio rurale al cadere del medioevo con un occhio di riguardo per le aree alpine, cfr. R. COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale dal X al XVI secolo*, Torino 1983, *passim*; ID., *L'insediamento rurale fra medioevo ed età moderna*, in *L'architettura popolare in Italia. Piemonte*, a cura di V. COMOLI, Roma-Bari 1988, pp. 19-24; ID., *Forme e dinamiche dell'insediamento umano in un'area alpina. L'alta valle Stura fra XII e XVI secolo*, in *Economia, società e cultura nel Piemonte bassomedievale. Studi per Anna Maria Nada Patrone*, Torino 1996, pp. 11-22; ID., *Uomini e risorse: sviluppo demografico e insediamenti nelle Alpi occidentali (secoli XI-XIV)*, in *Uomini, risorse, comunità cit.*, pp. 13-29.



Fig. 5 - Ornavasso; torre
(foto E. Lusso).

ni di normalità come strumenti di presidio e valorizzazione fondiaria e produttiva, ma attivabili come strutture di sorveglianza in caso di crisi militare. Sotto questo profilo non si discostano molto da analoghi manufatti che, perlopiù dal Trecento e, dunque, con un anticipo di circa un secolo, iniziarono ad apparire in pianura e nelle aree prealpine⁷⁰.

L'ultima, e forse più rilevante, riflessione è legata al ruolo giocato dai signori territoriali, ovvero, con riferimento alla fase di diffusione delle case a torre, i Visconti prima e gli Sforza poi. L'impressione che se ne ricava è che essi, almeno sino ad anni prossimi alla crisi militare del 1487, non abbiano investito – consapevolmente o in ragione di difficoltà incontrate nell'affermare appieno il proprio dominio – con la necessaria costanza e in maniera diretta nella protezione del territorio, con la sola eccezione del polo militare di Vogogna. Parrebbe invece, come peraltro è documentabile anche in altri contesti territoriali⁷¹, che essi abbiano piuttosto agito per favorire, attraverso la concessione di terre e/o privilegi di sfruttamento fondiario, il sorgere di strutture che potevano rivelarsi utili in caso di necessità, ma la cui funzione primaria, come si è detto, è da ricercare altrove. Torri, dunque, in caso di bisogno, ma complessi con vocazione rurale, dotati di spazi residenziali adeguati⁷², in condizioni di normalità. Una duplicità funzionale che richiama piuttosto da vicino le strutture presenti in val di Susa note come *domus de forcia*, la cui diffusione risale, tuttavia, al XIII secolo, per ragioni geopolitiche e di rilievo dinastico del territorio che sarebbe troppo lungo analizzare in questa sede, ma su cui ormai esiste una solida bibliografia⁷³.

Tale considerazione, se da un lato determina una drastica riduzione del numero e delle qualità difensive delle strutture ritenute “forti” presenti in valle, dall'altro, quando estesa all'osservazione dei caratteri morfologici di altre architetture locali, porta a domandarsi se non potessero esistere altri edifici analoghi, ovvero caratterizzati da un uso, si potrebbe dire di *routine*, in grado di es-

⁷⁰ Id., *Metamorfosi di un paesaggio rurale* cit., pp. 151 sgg.; SETTIA, «Erme torri» cit., pp. 37-44; E. LUSSO, *Torri e colombaie nel Monferrato dei secoli XV-XVI. Il contributo delle fonti iconografiche e documentarie alla conoscenza della diffusione dei modelli architettonici*, in *Motte, torri e caseforti nelle campagne medievali (secoli XII-XV)*, Atti del convegno (Cherasco, 23-25 settembre 2005), a cura di R. COMBA, F. PANERO, G. PINTO, Cherasco 2007, pp. 87-123.

⁷¹ Cfr., per esempio, il caso del marchesato di Monferrato: E. LUSSO, F. PANERO, *Castelli e borghi nel Piemonte bassomedievale*, Alessandria 2008, pp. 157-194.

⁷² Tanto che in molti edifici si rileva la presenza di un camino al primo o al secondo piano: CERUTTI, ROSSI, *Torri e castelli in Valdossola* cit., pp. 36, 68, 86, 107, 112.

⁷³ Su tutti: PATRIA, *Caseforti e casetorri tra Savoia, Piemonte e Delfinato* cit., *passim*; COMBA, LONGHI, LUSSO, *Architetture fortificate e poteri* cit., pp. 149-156. Cfr. anche sopra, nota 8 e testo corrispondente.

sere convertito o declinato in termini “militari” in caso di necessità. Si tratta di poco più che una suggestione, ma la risposta, anche tenendo conto di quanto emerso in altri contesti montani⁷⁴, parrebbe positiva e spingerebbe a individuare in alcuni campanili tratti strutturali del tutto compatibili con una tale funzione. Interessante al riguardo un capitolo degli statuti di Mergozzo del 1378 dedicato alla tutela delle opere di pubblica utilità, che sanzionava la pratica di asportare pietre e legname «ex portis [...], ex fortaliciis, campanilis [...], ex aliis fortaliciis communis», stabilendo di fatto una relazione tra torri campanarie e opere difensive⁷⁵. Si tratta di un gruppo piuttosto omogeneo di strutture anch'esse quattrocentesche che si caratterizzano per avere una canna muraria in paramento lapideo assai curato, in blocchi tagliati, priva di aperture (oltre, beninteso, alla cella campanaria) o, al limite, dotata di feritoie, che le avvicina significativamente a una torre. Peraltro, è noto come i campanili fossero con frequenza utilizzati anche da postazioni di vedetta⁷⁶ e un tale uso, come è stato suggerito, per quanto indirettamente risulta documentabile anche in valle⁷⁷. Tra le torri campanarie che, in questo senso, meritano almeno una menzione vi sono quelle – sempre da sud verso nord – delle chiese di San Tommaso ad Anzola, di Maria Vergine Assunta a Premosello (a base scarpata), della Natività di Maria a Trontano⁷⁸, di San Lorenzo a Falmenta (in val Cannobina), dei Santi Pietro e Paolo a Malesco (in val Vigezzo)⁷⁹, di Santa Maria Assunta a Montecrestese (che incorpora un più antico campanile romanico)⁸⁰, di Santo Stefano a Crodo⁸¹, di San Gaudenzio a Baceno⁸² e di Premia (due, in realtà: quello della chiesa di San Michele nel concentrico e quello dell'omonimo edificio in località San Rocco) (figg. 6 e 7). Si potrebbe aggiungere alla lista anche il campanile di Sant'Abbondio a Masera, ma si tratta di una struttura ben diversa, di chiara origine romanica⁸³, dove la funzione militare si sostanzia in una garitta

⁷⁴ E. LUSSO, *Forme dell'insediamento e dell'architettura nel basso medioevo. La regione subalpina nei secoli XI-XV*, La Morra 2010, pp. 110-113.

⁷⁵ *Statuti medievali di Mergozzo* cit., pp. 72-73, cap. 51.

⁷⁶ Mi permetto di rimandare a E. LUSSO, *Allestimenti difensivi campali a protezione di insediamenti nel Piemonte bassomedievale*, in *Forme e modi della guerra. Strumenti, rappresentazioni, tecniche di offesa e di difesa tra medioevo ed età moderna*, Atti del convegno (Masio, 12 ottobre 2013), a cura di E. LUSSO, La Morra 2017, pp. 13-52.

⁷⁷ Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 67.

⁷⁸ MAZZILLI, *Gli edifici di culto dell'XI e XII secolo* cit., pp. 278-280.

⁷⁹ *Ibid.*, p. 283.

⁸⁰ *Ibid.*, pp. 268-269.

⁸¹ *Ibid.*, pp. 266-267.

⁸² *Ibid.*, pp. 264-265.

⁸³ *Ibid.*, pp. 281-282.

pensile inserita in frattura a circa metà altezza della canna muraria con ogni probabilità non prima dei decenni centrali del XVI secolo.

Completavano idealmente l'articolato sistema difensivo dell'alta valle alcune opere – due almeno hanno conservato testimonianza di sé, ma non è dato sapere se ne esistessero altre – che, al contrario delle architetture appena analizzate, polifunzionali e solo occasionalmente utilizzate per scopi difensivi, furono concepite e realizzate per assolvere a scopi squisitamente militari. Si trat-



Fig. 6 - Premosello; campanile della chiesa di Maria Vergine Assunta (foto E. Lusso).

ta degli sbarramenti vallivi, che si ritengono realizzati su ordine di Ludovico il Moro al termine del sopralluogo compiuto nella tarda primavera del 1487⁸⁴ e che costituiscono oggi un *unicum* di grande interesse, quantomeno per il territorio subalpino⁸⁵. A prescindere dal fatto che l'intervento sforzesco, al pari di

⁸⁴ G. CAPIS, *Memorie della corte di Mattarella o sia del borgo di Duomo d'Ossola*, a cura di G. Bustico, Novara 1918 (ed. or. *Memorie della corte di Mattarella o sia del borgo di Duomo d'Ossola et sua giuridizione*, Milano 1673), p. 26. Riportano la notizia anche BIANCHETTI, *L'Ossola inferiore* cit., I, pp. 409-410 (da notare, tuttavia, che i riferimenti ai documenti pubblicati nel vol. II sono scorretti, non corrispondendo, come contenuti, a quanto narrato nel testo), e T. BERTAMINI, *Storia di Villadossola. Testo e documenti*, Domodossola 1976, pp. 61 sgg.

⁸⁵ Ne hanno trattato NIGRA, *Torri, castelli e case forti* cit., pp. 47-49; L. ARIOLI, *Il passo di Premia*, «Oscellana», III, 2 (1973), pp. 101-106; Id., *Lo sbarramento di Croveo*, *ibid.*, III, 3 (1973), pp. 163-167; CONTI, *Castelli del Piemonte* cit., I, pp. 115-117; ANDENNA, *Da Novara tutto intorno* cit., p. 692; CERUTTI, ROSSI, *Torri e castelli in Valdossola* cit., pp. 18-20, 23-26.



Fig. 7 - Premia; campanile della chiesa di San Michele (foto E. Lusso).

quello che si vuole condotto nella medesima occasione su un certo numero di “torri” e sulle mura di Domodossola, debba forse ritenersi, più coerentemente, di restauro e potenziamento che di costruzione *ex novo*⁸⁶, i due sistemi sopravvissuti sono quello di Premia Passo, che sbarrava la valle Formazza, e quello di Croveo nel territorio comunale di Baceno, che controllava l’accesso alla valle Antigorio. Del primo non si conosce la reale consistenza, essendo sopravvissuti unicamente due monconi murari disposti longitudinalmente rispetto alla direzione di sviluppo della valle che, per analogia con le strutture ancora visibili di Croveo, dovrebbero corrispondere ai fianchi di una torre-porta aperta in corrispondenza dell’asse viario che risaliva la valle. Quello di Croveo è invece, tutto sommato, ben conservato. Si legge ancora, infatti, il tratto di cortina esteso a nord del varco in direzione delle pendici montane, punteggiato da feritoie, e la tozza torre-porta aperta nel punto di cui le opere intersecavano la via, con saracinesca a chiusura dell’accesso e un ambiente superiore dotato di camino, dunque in grado di ospitare con continuità – quanto meno nei momenti di crisi militare – un presidio di soldati. Da ricordare, peraltro, come Carlo Nigra, che ebbe modo di analizzare la struttura prima che le necessità di migliorarla viabilità determinassero la scomparsa di alcuni elementi (quali il masso a ridosso del torrente Devero su cui l’opera si appoggiava e il ponte che, poco più a valle, permetteva l’attraversamento del corso d’acqua), ne offra una convincente immagine ricostruttiva (figg. 8, 9 e 10)⁸⁷.

In questo caso, e al contrario di quanto suggerito a proposito di case a torre e campanili, si tratta a tutti gli effetti di strutture di “stato”, concepite per una protezione complessiva del territorio ossolano, sottoposte a interventi di manutenzione da parte delle autorità milanesi, gestite da funzionari pubblici e, con ogni probabilità, presidiate con continuità (tav. 1).

4. *La perdita di funzioni e il superamento del concetto stesso di difesa del territorio*

Se da un lato tutti gli indizi suggeriscono di fissare ai decenni centrali del XV secolo, in concomitanza con l’aumento della pressione vallese, l’avvio del programma di messa a punto del sistema difensivo ossolano, costruito su un

⁸⁶ Un ordine ducale del 1484 indirizzato al capitano di Domodossola, registrate le avvisaglie di movimenti delle truppe del vescovo di Sion ai confini della valle, richiedeva il trasferimento di artiglierie dal castello del borgo al fine di «fornire li passi dove bisogna, et gli faciati fare continuamente bona guardia. Ita che Valesani volendo passare de li, non possano trovare el transito libero»: BIANCHETTI, *L'Ossola inferiore* cit., II, p. 388, doc. 126 (14 ottobre 1484).

⁸⁷ NIGRA, *Torri, castelli e case forti* cit., figg. 32bis, 32ter, 34, 35.

principio di flessibilità funzionale delle strutture chiamate a svolgere ruoli di interdizione e basato pertanto su un'articolazione territoriale fluida – e oggi non immediatamente percepibile nella sua reale essenza –, dall'altro si direbbe che la sua operatività fu assai limitata nel tempo, non superando il secolo di vita. A proposito, per esempio, dello sbarramento di Premio Passo, nel 1595 il governatore milanese della valle ordinava di murare le finestre e le balestriere per evitare che l'ambiente fosse utilizzato da banditi per tendere imboscate ai viandanti⁸⁸. Il progressivo consolidarsi di nuove tattiche di conduzione delle operazioni militari e di nuovi modelli di difesa del territorio, che privilegiavano la concentrazione di gran parte della capacità di resistere a un assalto nemico in pochi e selezionati poli, mise dunque in crisi il sistema così come era stato concepito nell'autunno del medioevo, decretandone una rapida perdita di funzionalità. È quasi superfluo osservare che se vi era timore di un utilizzo delle strutture che avevano garantito la protezione delle alte valli come potenziali covi di briganti, esse non erano da tempo presidiate; né, in base alle precauzioni adot-

⁸⁸ CERUTTI, ROSSI, *Torri e castelli in Valdossola* cit., pp. 19-20.



Fig. 8 - Baceno, fraz. Croveo; la torre porta dello sbarramento vallivo (foto E. Lusso).

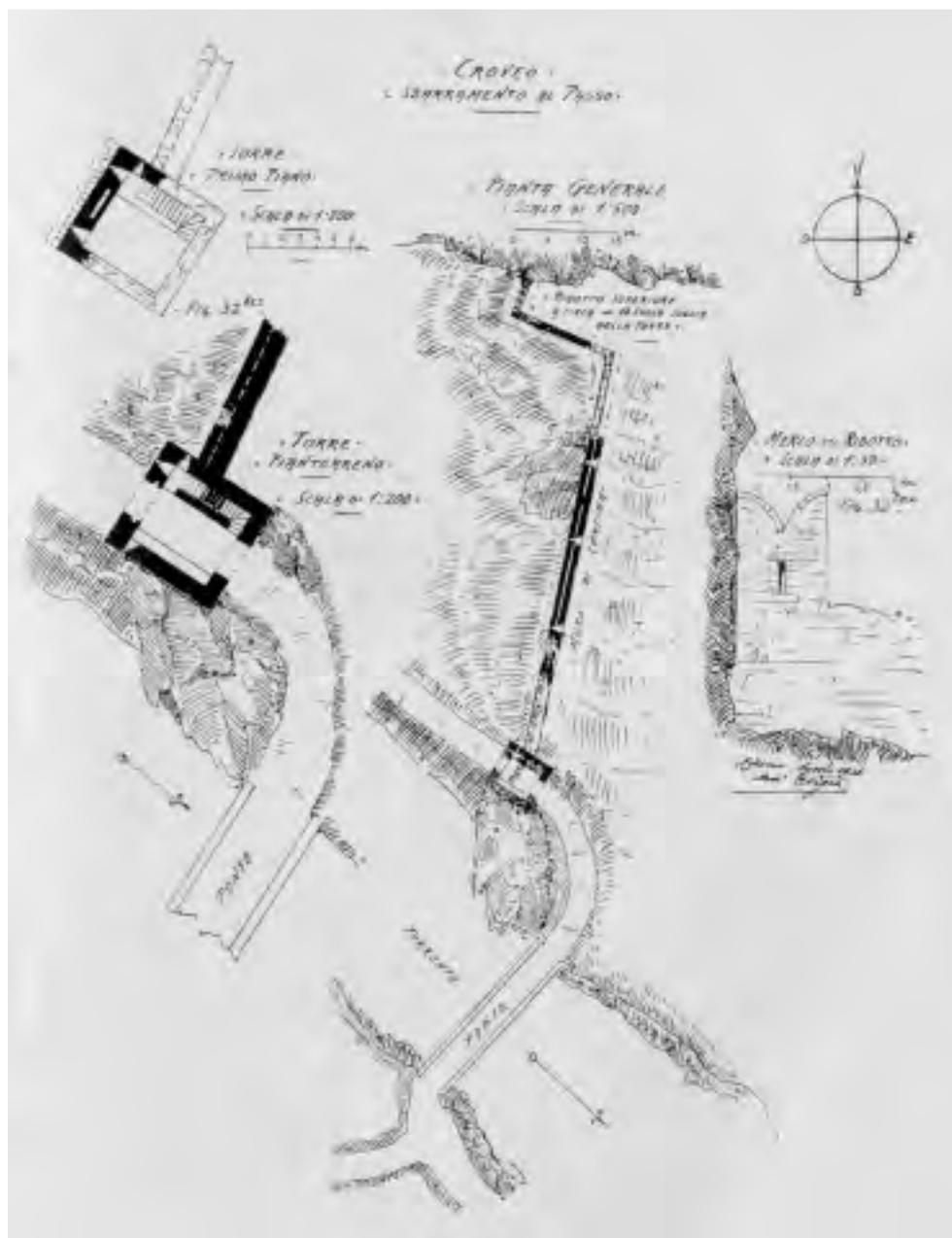


Fig. 9 - C. Nigra, *Croveo. Sbarramento al Passo*, 1936 (da NIGRA, *Torri, castelli e case forti cit.*, figg. 32bis, 32ter, 34).

tate per impedire una tale evenienza (la disattivazione delle opere stesse), si metteva in conto di poter tornare a utilizzarle. Di contro, mentre si procedeva allo smantellamento delle difese quattrocentesche, l'attenzione tornava a focalizzarsi su almeno uno dei siti fortificati più antichi, Domodossola, la quale, come mostra una carta databile ai decenni centrali del XVIII secolo⁸⁹, aveva conosciuto un progressivo adeguamento «a la moderna» tanto del castello quanto delle cortine del borgo⁹⁰.

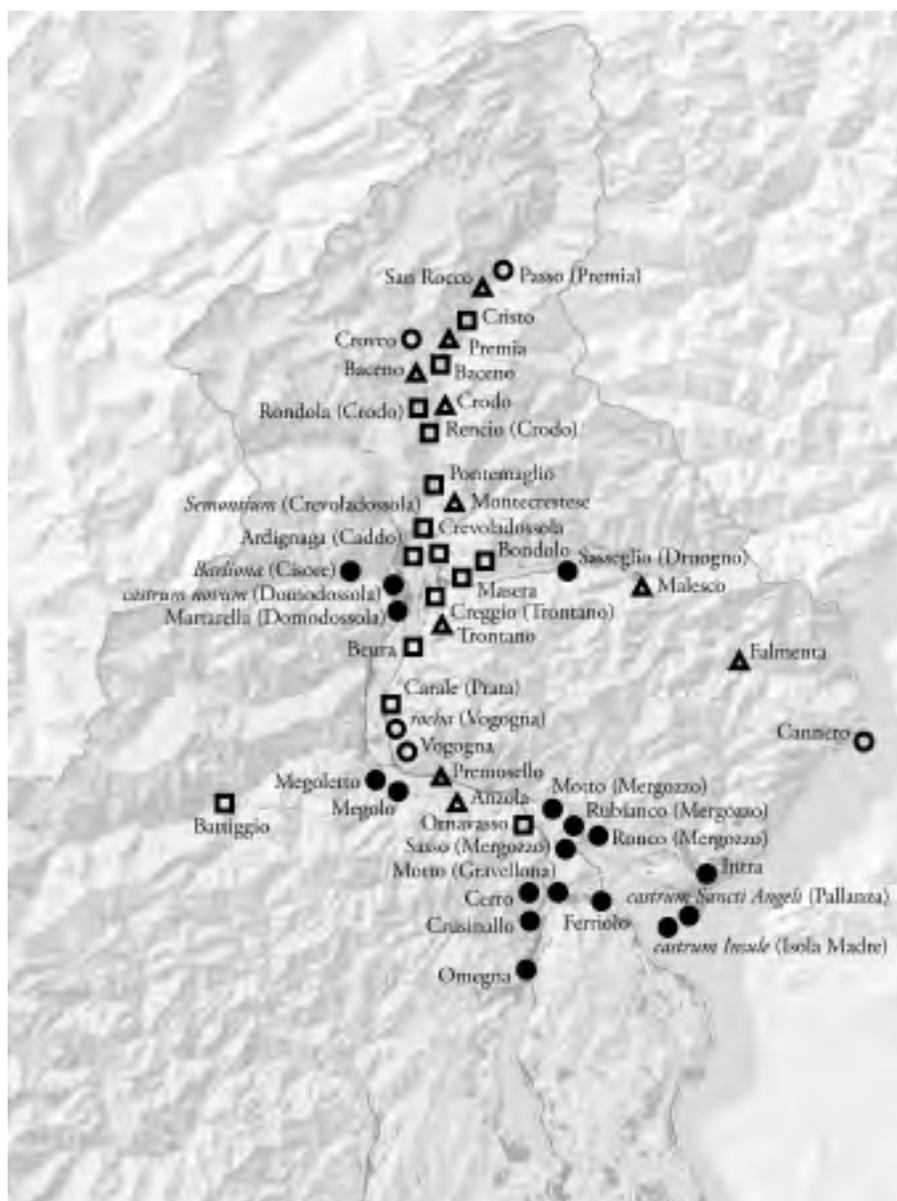
Il declino funzionale del sistema difensivo tardoquattrocentesco non interessò, evidentemente, solo le opere di “stato”, ma a maggior ragione coinvolse anche quell'articolato insieme di strutture sussidiarie che contribuivano a renderlo davvero efficace. Campanili e case a torre persero dunque qualunque ruolo militare e di sorveglianza, tornando a svolgere la funzione primaria per cui erano stati realizzati. Nel caso delle case a torre e delle caseforti, esse recuperarono – e ciò, in ultima istanza, ha senz'altro contribuito a garantirne la so-

⁸⁹ Anonimo, *Plan du village et chateau de Domodossola*, ca. 1745, conservato presso ASTo, Corte, *Carte topografiche segrete*, Domodossola 35 A II Rosso.

⁹⁰ Il programma di potenziamento delle difese del borgo conobbe anche un progetto, probabilmente rimasto lettera morta, di Gaspare Beretta: P. NEGRI, *L'Albergo Terminus e d'Espagne di Domodossola: prime note storiche*, «Oscellana», XLIV, 1 (2014), pp. 21-38, in part. pp. 22-23. Ulteriori dettagli in ANDENNA, *Da Novara tutto intorno* cit., pp. 684-687.



Fig. 10 - C. Nigra, *Croveo. Ricostruzione dello sbarramento al Passo*, 1936 (da NIGRA, *Torri, castelli e case forti* cit., fig. 35).



Tav. 1 - Le strutture difensive delle valli ossolane. Il cerchio nero indica castelli e complessi difensivi datati ad anni precedenti la metà del XIV secolo; quello con solo il bordo edifici militari della seconda metà del Trecento e del Quattrocento, compresi gli sbarramenti vallivi; il quadrato indica torri, case a torre e caseforti dei secoli XIV (seconda metà)-XV; il triangolo, infine, campanili che paiono assolvere anche a funzioni difensive (elaborazione grafica E. Lusso su base CTR Regione Piemonte).

pravvivenza materiale – la destinazione a spazi prioritariamente residenziali entro complessi a vocazione rustica. Tuttavia, in un contesto territoriale dove, direttamente o indirettamente, avevano avuto modo di sviluppare anche un valore simbolico, esse mantennero una certa evocatività per le classi egemoni, tanto che continuarono a essere realizzate come simboli di dominio locale anche oltre i limiti che si tende ad accettare per la diffusione di tali manufatti. Esempi che ben esprimono la *longue durée* di tale modello sono la casa a torre di Piedimulera, ampiamente cinquecentesca (fig. 11)⁹¹, e quelle di Santa Maria Maggiore, Malesco⁹² e Trontano (inedita), le quali esplicitano, oltre al graduale slittamento del significato di tali edifici, anche il superamento del loro ruolo originario a vantaggio di una collocazione privilegiata non più nello spa-

⁹¹ L. ARIOLI, *L'aristocrazia delle torri ossolane: la torre di Piedimulera*, «Illustrazione ossolana», V, 4 (1963), pp. 18-21. Cfr. anche CERUTTI, ROSSI, *Torri e castelli in Valdossola* cit., pp. 93-97.

⁹² *Ibid.*, pp. 50-51, 47-49 rispettivamente.



Fig. 11 - Piedimulera; casa a torre cinquecentesca (foto E. Lusso).

zio rurale, bensì entro i limiti fisici di borghi e borgate. Una nuova stagione architettonica si apriva, dunque, per la valle, facilitando la diffusione di un lessico tardorinascimentale peculiare e informato delle sperimentazioni che, anche grazie ai materiali estratti *in loco*, si stavano conducendo più a sud, nei centri culturalmente più dinamici del ducato milanese⁹³. Una nuova stagione che, a ben vedere, caratterizza in maniera ben più marcata e incisiva il paesaggio ossolano rispetto al sostrato di castelli e opere difensive puntuali dei secoli finali del medioevo.

⁹³ Cfr., per un quadro d'insieme, B. ADORNI, *L'architettura in area lombarda ed emiliana*, in *Storia dell'architettura italiana. Il primo Cinquecento*, a cura di A. BRUSCHI, Milano 2002, pp. 272-305, in part. pp. 272-290; S. DELLA TORRE, *Milano: le due città*, in *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Cinquecento*, a cura di C. CONFORTI, R. TUTTLE, Milano 2001, pp. 372-389; T. BARTON THURBER, *L'architettura religiosa nell'arcidiocesi di Carlo Borromeo*, *ibid.*, pp. 390-405.

Un cantiere medievale in Valle d'Aosta. La parrocchiale di Saint-Vincent

VIVIANA MORETTI

Fra gli edifici di epoca romanica della Valle d'Aosta che, sebbene spesso abbondantemente riplasmati, recano ancora in modo talora evidente le tracce delle proprie origini è la parrocchiale di Saint-Vincent, la cui indubbia rilevanza consente di collocarla all'interno dell'articolato contesto edilizio medievale dell'area.

La chiesa sorge su un sito occupato da un preesistente insediamento di epoca romana, rinvenuto nel corso di campagne di scavo condotte nel secolo scorso¹. La sua prima attestazione si ha in una bolla di papa Eugenio III che, in data 26 febbraio 1153, la elenca tra i benefici dipendenti dall'abbazia di Ainay, presso Lione; tra questi, in zona, figuravano anche le chiese di Quart, quella di Saint-Barthélemy e il priorato di Nus. A quest'ultimo spettava, a sua volta, la diretta giurisdizione sulla chiesa di Saint-Vincent, confermata nel 1250 da una bolla di Innocenzo IV, nel 1303 dalle costituzioni sinodali di Emerico di Quart e, per quanto all'epoca già assegnata in commenda, nel 1448 da Amedeo VIII, allora antipapa².

1. L'architettura dell'edificio nei secoli

Si presenta attualmente come un edificio a pianta longitudinale di sette campate (fig. 1), a tre navate suddivise da arcate a tutto sesto concluse da altrettante absidi, con campanile inglobato in quella di sinistra e presbiterio

¹ *Saint-Vincent. La vita di una comunità valdostana*, a c. di J.-G. RIVOLIN, Aosta 2014, in particolare i contributi di ID., *Antichità e medio evo*, pp. 55-71: 55-57, e di M.C. RONC, *Archeologia, arte e architettura*, pp. 204-225: 204-208; sugli scavi si veda inoltre *Il sito archeologico sottostante la chiesa parrocchiale di Saint-Vincent*, Aosta s.d.

² E. BRUNOD, *Arte sacra in Valle d'Aosta*, V, *Bassa valle e valli laterali*, II, Aosta 1987, p. 444. Conferma inoltre la dipendenza da Nus la visita pastorale del 1416 ("de patronatu prioratus de Nus"); cfr. E. ROULLET, *Vita religiosa nella diocesi di Aosta tra il 1444 e il 1525*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore prof. F. Bolgiani, A.A. 1981-1982, p. 138. Sull'edificio cfr. inoltre B. ORLANDONI, *Architettura in Valle d'Aosta. Il romanico e il gotico. Dalla costruzione della cattedrale ottoniana alle committenze di Ibleto e Bonifacio di Challant. 1000-1420*, Ivrea 1995, pp. 40-52; ID., *Architettura in Valle d'Aosta. Il Quattrocento. Gotico tardo e rinascimento nel secolo d'oro dell'arte valdostana. 1420-1520*, Ivrea 1996, pp. 42-44.

sopraelevato con cripta sottostante. Alcuni elementi riconducibili alla sua prima fase costruttiva sono in grado di suggerirne, per quanto in parte, l'originaria conformazione, sia interna sia esterna: si vedano, per esempio, i pilastri divisori tra le navate, o la base del campanile che, almeno fino all'altezza in cui si interrompe la semicolonna posta a separazione delle specchiature (fig. 2), denuncia una cronologia compatibile con una sua esistenza già alla data della sua più antica attestazione nota.

Di particolare rilievo è la cripta, ambiente a pianta rettangolare suddiviso in tre navate da pilastri litici con capitelli scolpiti su cui ricadono i sotarchi a tutto sesto delle volte a crociera che marciano la divisione in campate e le diagonali profilate dei moduli quadrangolari che le compongono. Modelli simili in zona, già prossimi a quello che connota lo stesso ambiente di San Michele a Oleggio (metà dell'XI secolo)³, si riscontrano nelle cripte

³ C. Tosco, *Architetti e committenti nel romanico lombardo*, Roma 1997, p. 49.



Fig. 1 - Saint-Vincent, parrocchiale; interno (fotografia dell'autrice).

te della collegiata di Sant'Orso (fondata a ridosso del 1000), della cattedrale di Aosta (a cavallo del 1000)⁴ o, nella pianura pinerolese, dell'abbazia di Cavour (fondata da Landolfo prima del 1037)⁵. I capitelli, nello specifico, sono in linea con la produzione delle coeve maestranze di ambito lombardo-piemontese e presentano significative analogie con quelli della cripta di Ivrea, databili tra la fine del X e il primo quindicennio dell'XI secolo, indicativamente intorno al 1010⁶: forse di poco posteriori, sono accostabili agli esemplari eporediesi per il raffinato decorativismo, affidato principalmente a nastri doppi che girano, si intrecciano e si associano a foglie e altri elementi, raggiungendo esiti in grado di richiamare in alcuni dettagli un preziosismo quasi orafa.

⁴ *Ibid.*, p. 86.

⁵ C. Tosco, *Architettura e scultura landolfiana*, in *Il rifugio del vescovo. Testona e Moncalieri nella diocesi medievale di Torino*, a c. di G. CASIRAGHI, Torino 1997, pp. 161-205: 161 sgg.

⁶ Tosco, *Architetti e committenti* cit., p. 90.



Fig. 2 - Saint-Vincent, parrocchiale; esterno. Abside centrale, con coronamento a finti beccatelli, abside laterale nord e base del campanile (fotografia dell'autrice).

Alla fase romanica dell'edificio risalgono anche i pilastrini sullo sgancio della finestra nord dell'abside maggiore e gli archetti ciechi alla sinistra (fig. 3), i quali confermano l'autenticità di parte dell'emiciclo absidale nonostante i rifacimenti che nei secoli seguenti, come si avrà modo di approfondire, lo interessarono a più riprese.

La chiesa si componeva anticamente di cinque campate, chiaramente individuabili grazie ai pilastri originari che, non omogenei, alternano sezione circolare a quadrata e ottagonale e sono disposti a coppie a separare la navata centrale dalle laterali. L'incremento della popolazione e la necessità di maggiore spazio per ospitare i fedeli resero necessario un ampliamento dell'edificio che, su progetto dell'ingegner Boggio, alla fine degli anni ottanta



Fig. 3 - Saint-Vincent, parrocchiale; interno, tratto nord dell'emiciclo absidale maggiore. Archetti ciechi e sgancio sinistro della monofora settentrionale, con pilastrini di epoca romanica e tracce della decorazione pittorica condotta nel 1445 da Giacchino d'Ivrea, che testimoniano la primitiva conformazione dell'abside (fotografia dell'autrice).

del XIX secolo fu prolungato di due campate verso ovest, poi concluse da una nuova facciata (fig. 4). Successivamente all'allungamento, i pilastri originali furono inglobati in incamiciature quadrangolari per essere uniformati alla conformazione dei nuovi sostegni delle prime due campate, realizzati *ex novo*; per i primi due, fino a quel momento lesene addossate alla controfacciata, fu necessario un ulteriore lavoro di completamento, effettuato ricostruendo la metà mancante a seguito della rimozione del prospetto principale. Il cantiere, piuttosto articolato, coinvolse l'intero edificio e si occupò di modifiche talora importanti, come il ridisegno di parte delle aperture e la revisione dell'inclinazione delle falde delle coperture e del piano di campagna, abbassato di circa mezzo metro⁷. Per uniformare le aggiunte e rendere omogeneo l'ambiente venne quindi varato un contestuale rinnovamento dell'interno, affidato a una ridecorazione pittorica globale condotta

⁷ G.G. FERRIA, *Sull'ampliamento della chiesa parrocchiale di St-Vincent (Aosta)*, in "Atti della società degli ingegneri e degli architetti in Torino", 1889, pp. 22-24: 23.

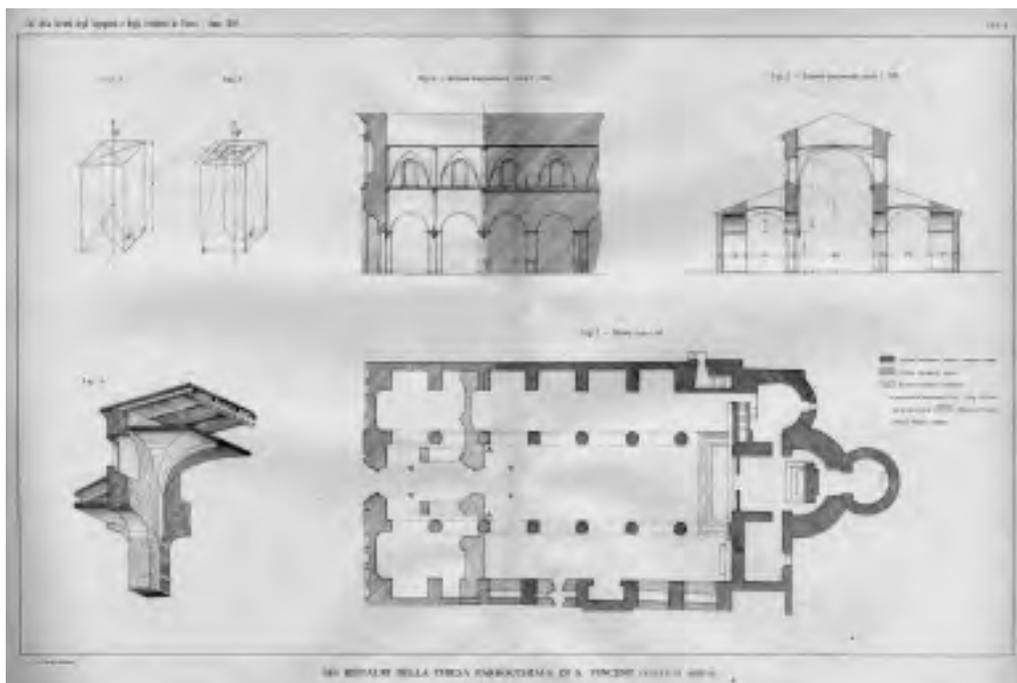


Fig. 4 - Rilievi pubblicati nel 1889, con segnalazione delle fasi di modifica e ampliamento (tratto da FERRIA, *Sull'ampliamento* cit., tav. I).

secondo i canoni del gusto neogotico allora diffusi⁸. Le incamiciature che avevano occultato le originarie sezioni poligonali dei pilastri vennero rimosse soltanto durante i lavori di restauro della fine degli anni sessanta del XX secolo, nel corso dei quali si provvide a smantellare anche le altre decorazioni sovrapposte in occasione dei lavori ottocenteschi⁹.

La nuova facciata venne ricostruita mantenendo, in parte, il ricordo della sua conformazione precedente e, in ossequio ai dettami del restauro stilistico allora in voga, si optò per la riproposizione di un portale simile a quello originario, segnato da una strombatura il cui progressivo digradare è scandito da archi a tutto sesto a sezione torica e rettangolare che ricadono sugli stipiti e ne proseguono l'articolazione eterogenea¹⁰. Per la sua realizzazione vennero in parte reimpiegati elementi del vecchio, in particolare nelle colonnine e nelle arcate della strombatura, come dimostrano i lacerti di decorazione policroma a conci alternati bianchi e neri in prossimità dell'ingresso. Una raffigurazione databile agli anni settanta del XIX secolo testimonia la conformazione della facciata nella fase precedente il rifacimento, riproducendo un prospetto a salienti, forato da un rosone circolare e da un'apertura cruciforme sulla sommità, anticipato da un ampio pronao sostenuto da colonne binate, la cui presenza non era sin da subito prevista: la visita del 1416 segnala infatti esplicitamente che l'ingresso non era protetto da portico¹¹. L'illuminazione della navata centrale, cui contribuiva la presenza delle già segnalate aperture in facciata, fino ai lavori ottocenteschi era assicurata da un cleristorio composto di cinque monofore centinate, portate a sette a seguito dell'ampliamento. Il nuovo cleristorio venne interamente ridisegnato e abbassato fino a incontrare la sommità della falda delle coperture delle navate laterali; tracce di quello originario sono ancora ben visibili all'esterno e testimoniano una diversa distribuzione delle aperture, costituite da monofore centinate con stipiti litici fortemente strombati.

Un campaniletto a vela con cuspidi, che la citata raffigurazione ottocentesca e un'altra illustrazione pubblicata nel 1861 (fig. 5) confermano sormontare esternamente l'innesto del presbiterio sulla navata centrale¹², cor-

⁸ FERRIA, *Sull'ampliamento* cit., pp. 22-24; RONC, *Archeologia, arte* cit., p. 212.

⁹ Si veda RIVOLIN, *Antichità* cit., p. 145; RONC, *Archeologia, arte* cit., p. 212.

¹⁰ FERRIA, *Sull'ampliamento* cit., p. 23.

¹¹ ROULLET, *Vita religiosa* cit., p. 140: "introitus ecclesie [...] sine portico desuper". La raffigurazione ottocentesca citata in testo è pubblicata in BRUNOD, *Arte sacra in Valle d'Aosta*, V, *Bassa Valle* cit., p. 445.

¹² L'incisione, realizzata da E. Aubert nel 1861, è riprodotta in RIVOLIN, *Antichità* cit., p. 141.

rispondeva al punto in cui internamente era presente l'arco di trionfo. La situazione rappresentata nell'illustrazione è ancora quella riportata dalla visita pastorale del 1416, nella quale sono descritti sia il campanile, che – sebbene *caducum* – aveva all'epoca tre campane, sia il campaniletto a vela *super coro*. La massiccia canna della torre campanaria non era la sola ad avere problemi di manutenzione, documentati a più riprese dal resoconto di visita anche in altri punti dell'edificio; sebbene coperture e pareti fossero nel complesso in buono stato (“ecclesia bene coperta et muri sunt boni”) e in *medio ecclesie* fosse ancora collocato un grande Crocifisso ligneo, in alcuni casi si presentava pressante la necessità di sostituire arredi e paramenti, quando non di effettuare più radicali riparazioni. Alcuni altari sussidiari, fatta eccezione per qualcuno adeguatamente dotato e allestito, erano infatti carenti di parte del proprio arredo liturgico o si presentavano in cattive condizioni strutturali¹³; il presbiterio, in particolare, era in pessimo stato e minacciava di crollare (“tribuna caduca”)¹⁴.

La situazione non era certamente migliorata all'inizio del decennio successivo, tanto che nel 1420 il visitatore impose la demolizione del presbiterio, considerato pericoloso, non sicuro¹⁵ e, come conferma la relazione dell'anno successivo, ormai in rovina¹⁶.

2. Il blocco presbiteriale e le sue metamorfosi tardomedievali

Furono certamente tali condizioni di instabilità strutturale a rendere necessaria, di lì a qualche anno, una complessiva revisione della parte terminale della navata centrale, la cui conformazione già prevedeva un'abside preceduta da un presbiterio coperto da volta a botte, secondo una prassi relativamente usuale in epoca romanica. Piuttosto insolita è, tuttavia, la soluzione con cui sembra siano state inizialmente risolte le pareti laterali del pre-

¹³ È il caso, per esempio, dell'altare di San Giovanni Battista, coperto da una “trabatura [...] destructa et periculosa”; le cappelle sussidiarie, nella maggior parte delle quali era conservata una rappresentazione del proprio santo titolare, erano dedicate a San Sebastiano, San Giovanni, San Nicola, San Pietro, Santa Maria, Santa Maria Maddalena e Santa Caterina e alla Beata Vergine della Consolazione. Cfr. ROULLET, *Vita religiosa* cit., p. 140.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 138-140 (per il riferimento al presbiterio, cfr. p. 140).

¹⁵ La visita riporta che “ordinamus tribunam destruere propter periculum quia non est aliqua securitas”; *ibid.*, p. 234.

¹⁶ L'estensore della visita segnala infatti che “In magno altari in coro ecclesie nichil cantatur nec est munitum pannis nisi debiliter propter tribunam que cadit in ruynam et non audetur cantare subtus sed est appodiata colonis et trabibus plicantibus ex nimio pondere”; *ibid.*, p. 252.

sbiterio, dove il sistema di arcate che separa la navata centrale dalle laterali spesso si interrompeva per lasciare il posto a un setto murario pieno, in modo analogo a quanto avviene attualmente a Saint-Vincent. Una simile soluzione era certamente più funzionale alla necessità di fornire maggiore solidità e sostegno a una copertura voltata, come dimostra il confronto con numerosi edifici di XI e XII secolo dell'Italia nordoccidentale (Testona, Santa Maria; Agliate, Santi Pietro e Paolo; Ivrea, duomo; Noli, San Paragorio; Piobesi, San Giovanni ai Campi; si vedano anche Arnad, San Martino, dove l'abside è preceduta da un breve tratto di presbiterio coperto da volta a botte, e, nonostante le riplasmazioni, l'omonima chiesa di Saint-Christophe). L'importanza strutturale di una tale soluzione acquisiva ancora più rilevanza nel caso in cui, lateralmente al presbiterio, si innestavano uno o due campanili simmetrici – si veda, per esempio, Ivrea – e, dunque, si determinava la necessità di una maggiore sezione resistente della parete che ne avrebbe fornito sostegno.

Nel caso di Saint-Vincent, tuttavia, l'originaria conformazione del blocco orientale dell'edificio non risponde a un tale modello: il presbiterio co-



Fig. 5 - Illustrazione di E. Aubert, pubblicata nel 1861, che documenta la primitiva conformazione dell'area absidale esterna e del campaniletto a vela originariamente posto in corrispondenza dell'arco di trionfo (tratta da RIVOLIN, *Antichità* cit., p. 141).

municava con le navate minori grazie a due archi a tutto sesto, ancora perfettamente leggibili, insieme ai relativi sostegni, nelle campate che precedono le absidioline, nonostante il muro di rinforzo realizzato – come si vedrà in seguito – nella prima metà del XV secolo (fig. 6). Il presbiterio della nave centrale, al quale si accedeva dal corpo longitudinale tramite una scalinata i cui resti sono tuttora visibili, era introdotto da un arco trionfale, collocato nella medesima posizione di quello attuale e ancora individuabile nel punto in cui a esso si addossa – senza cucire – il consolidamento quattrocentesco (fig. 7).

La presenza di una coppia di archi aperti a delimitare i fianchi di un presbiterio voltato a botte è un caso che, per quanto non unico (Acqui, San Pietro, inizio dell'XI secolo), non è molto comune. L'esistenza di un lacerto di muratura in pietra che potrebbe corrispondere a un resto di parapetto – probabilmente in parte revisionato – ancora visibile alla base del tamponamento tra la navata sinistra e quella centrale, sopra l'ingresso alla cripta,



Fig. 6 - Saint-Vincent, parrocchiale; interno, penultima campata e abside della navata sud. Sulla sinistra, traccia del tamponamento che chiude l'arco a tutto sesto tramite il quale avveniva in origine il collegamento con il presbiterio; sulla destra, resti dell'absidiola (fotografia dell'autrice).



Fig. 7 - Saint-Vincent, parrocchiale; interno, presbiterio. Si nota ancora l'arco di trionfo originario in cui, in particolare sul lato sud, sono evidenti le tracce di pesanti dissesti strutturali, arginati nella prima metà del XV secolo dall'inserimento di un nuovo sottarco in muratura addossato, senza cucire, a quello primitivo (fotografia dell'autrice).

suggerisce che la soluzione inizialmente prevista fosse simile a quella approntata, tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, per il rifacimento del blocco orientale della cattedrale di Santa Maria Assunta di Ventimiglia¹⁷. Qui l'emiciclo absidale è caratterizzato da monofore con sguanci strombati decorati dalla medesima alternanza di semipilastrini a sezione torica e quadrangolare con capitello scolpito che caratterizza quelle della parrocchiale di Saint-Vincent, postulando una probabile modifica delle stesse a quelle date. Nella chiesa ligure due arcate – sebbene poste a sostegno di una diversa copertura, a cupola ottagonale su trombe – mettono in comunicazione il presbiterio con gli ambienti laterali, delimitati dal lato verso la navata maggiore da un basso segmento murario corrispondente al tratto che consente il raccordo con la quota, più alta, della pavimentazione presbiteriale. Tale tratto di parete marca il volume della cripta sottostante, alla quale si accedeva tramite un vano scala addossato al muro stesso e che aveva portato, di conseguenza, alla sopraelevazione della pavimentazione.

La presenza di archi aperti che mettono in comunicazione il presbiterio con le navate laterali recupera una soluzione ricorrente con più frequenza nelle chiese con cupola. Nello specifico, un simile espediente veniva in genere impiegato nel blocco cupolato posto in corrispondenza del presbiterio e collegato all'abside da un breve tratto voltato (per un raffronto si veda, nuovamente, la cattedrale di Ventimiglia). A Saint-Vincent, invece, la soluzione descritta contrassegna uno spazio che non soltanto non prevede una copertura cupolata, ma la oblitera, prolungando il tratto voltato a raccordo con l'abside fino a occupare l'intero blocco presbiteriale della navata centrale. Tale peculiarità formale non dovette configurarsi come ottimale ed ebbe conseguenze a livello statico, dovute forse al gravare della volta su una struttura che non si rivelò sufficientemente robusta da garantirne il sostegno: non stupirebbe, dunque, il precoce insorgere di dissesti tali da imporre la soluzione che ancora attualmente caratterizza il presbiterio, messa in atto per scongiurare una situazione di rischio aggravatasi nel corso dei secoli tanto da far temere un collasso.

¹⁷ S. CHIERICI, D. CITI, *Il Piemonte. La Val d'Aosta. La Liguria*, Milano 1979 (Italia romanica, II), pp. 325-326; N. LAMBOGLIA, *La cattedrale di Ventimiglia e il romanico provenzale e francese*, in *Atti del II Congresso Storico Liguria-Provenza* (Grasse, 11-14 ottobre 1968), Bordighera-Aix-en-Provence 1971, pp. 61-67: 63; sulla cattedrale di Ventimiglia di veda anche C. PAMPARARO, *Alle origini di Albintimilium cristiana*, in "Intemelion", 20 (2014), pp. 5-22: 10 sgg. Si segnala che la soluzione ricorda quella già impiegata in Santa Giustina a Sezzadio (XI secolo), dove il muro laterale che marca la presenza della cripta funge da divisorio tra il presbiterio, sopraelevato, e le navate laterali, dalle quali è separato da un arco a tutto sesto.

Anche la presenza di una torre campanaria inserita nel volume della chiesa, e nello specifico posta al di sopra dell'abside laterale, non è così comune nell'area nord-occidentale della Penisola, dove a queste date se ne predilige la presenza separata dall'edificio di culto, dovuta *in primis* a ragioni pratiche intese a salvaguardare la struttura in caso di un eventuale crollo che, qualora intercorso, non avrebbe così trascinato con sé la porzione cui era legata. Lo schema edilizio su cui si basano le chiese con campanile annesso a un'abside laterale potrebbe essere derivato dalla semplificazione di un modello mitteleuropeo tardo-carolingio, in cui due torri sono disposte simmetricamente ai lati del presbiterio per contenere le spinte orizzontali determinate dalla volta a botte cui è affidata la copertura dell'area presbiteriale¹⁸. Per quanto poco diffuso in zona, è analogo a quello che informa le cattedrali di Aosta e, soprattutto, di Ivrea, le cui origini settentrionali sono esplicitamente denunciate dalla nota committenza warmondiana. Seppure il caso di Saint-Vincent costituisca una netta semplificazione di un simile modello, la presenza di un elemento verticale sarebbe in grado di assolvere alla medesima funzione di contrappeso e di contenimento delle spinte generate dalla volta a botte sul presbiterio. Nello specifico caso è, anzi, ragionevole ipotizzare che la derivazione principale si debba riconoscere proprio in edifici come la cattedrale di Ivrea (e, nonostante la presenza di campanili distanziati, Aosta), geograficamente più prossime e, dunque, più verosimili in termini di possibile paragone. La semplificazione, se agevolò e rese più rapida la fase di costruzione, ebbe tuttavia ulteriori ripercussioni sulla già non ottimale statica del presbiterio che, trovandosi privo di un adeguato contenimento delle spinte generate dalle volte dal lato in cui non era stato previsto il secondo campanile, iniziò presto ad avere i problemi strutturali denunciati nel primo Quattrocento: la loro precoce insorgenza è ancora evidente a un'osservazione del muro sud del presbiterio, il quale, chiaramente fuori piombo, lascia presupporre un dissesto che, se non arginato, avrebbe portato al crollo paventato dalle relazioni di visita. Le pareti del presbiterio furono quindi interamente rifasciate in tutta la loro altezza e la copertura rinforzata da una nuova volta a botte a sesto acuto, prolungata – in profondità – fino al punto di incontro con l'abside: ciò avvenne non solo salvaguardando l'accessibilità agli ambienti laterali, garantita tramite semplici aperture a sesto rialzato, ma anche la bifora cieca nell'emiciclo absidale.

¹⁸ Si veda in merito Tosco, *Architetti e committenti* cit., pp. 87-92.

Venne inoltre replicato anche il modo in cui il presbiterio si innestava nella navata centrale, tenendo conto della preesistente presenza di un arco di trionfo, confermato in molte delle chiese romaniche in zona e non. Il prolungamento delle pareti realizzate a rinforzo della nuova copertura del presbiterio interessò anche la cripta: la base dei rinforzi scese infatti sotto la pavimentazione presbiteriale, riducendo in larghezza lo spazio dell'ambiente seminterrato.

I lavori di consolidamento del presbiterio avvennero tra il 1421, data dell'ultima visita che ancora riporta i citati dissesti strutturali, e l'inizio degli anni quaranta dello stesso secolo: nel 1445 Giacomino di Ivrea, pittore particolarmente attivo in Valle d'Aosta e nell'Eporediese, datò gli affreschi che rivestono la rifasciatura delle pareti e gli sguanci della monofora di sinistra, commissionati – come reca l'iscrizione – dalla stessa comunità di Saint-Vincent¹⁹. La decorazione pittorica venne estesa anche al fronte dell'arco di trionfo, su cui restano tracce, in basso a sinistra, dello stesso velario che prosegue alla base delle pareti del presbiterio e, in alto a destra, di un motivo geometrico in *grisaille*, mascherando così l'aggiunta del nuovo sottarco di consolidamento e l'assenza di continuità con la struttura originaria.

Rilevanti modifiche, forse verso la fine dello stesso secolo, coinvolsero anche esternamente l'abside maggiore, integralmente rifasciata da un robusto paramento in pietra in grado di rafforzare e di fornire sostegno alla rinnovata conformazione dell'interno. La rifasciatura esterna andò ad addossarsi, coprendone la sezione più meridionale, all'abside laterale nord occultando l'innesto originario tra i due emicicli, ancora individuabile nel punto in cui alcuni conci del rivestimento litico sono stati parzialmente rimossi (fig. 2). Le aperture dell'abside maggiore vennero adeguate di conseguenza, pur mantenendo la conformazione della strombatura interna: la salvaguardia di quest'ultima risulta evidente dall'analisi della finestra più a nord, il cui sguancio sinistro reca ancora i semipilastrini romanici che, a sezione torica e quadrangolare alternata, segnavano il limite dello stipite prima della ripasmazione condotta in funzione del consolidamento della prima metà del XV secolo, cui seguì il cantiere decorativo di Giacomino.

¹⁹ Su Giacomino d'Ivrea, si vedano gli esiti della ricerca di B.O. Gabrieli, effettuata per conto della Soprintendenza per i beni e le attività culturali della Regione Autonoma Valle d'Aosta sotto la supervisione della dott.ssa Viviana Maria Vallet, in pubblicazione sul Bollettino della Soprintendenza.

La parte sommitale esterna così rifasciata venne conclusa con una soluzione decorativa a beccatelli²⁰, in zona impiegati soprattutto nell'edilizia castellana sin dalla metà del Trecento: dal castello di Ivrea (la cui costruzione ebbe inizio nel 1357 da Amedeo VI di Savoia²¹), fra i primi esempi che ne attestano con certezza la presenza nell'area indagata, il modello sembra progressivamente diffondersi verso la Valle d'Aosta, dove se ne riscontra l'impiego nel corso dei decenni successivi. Oltre all'esempio eporediese di Montalto Dora²², si vedano, tra gli altri, Fénis²³, Verrès²⁴, Aymavilles²⁵ e Saint-Pierre²⁶, le cui fasi medievali sono ancora in parte individuabili nonostante le invasive riplasmazioni ottocentesche di Boggio²⁷. Nel caso di

²⁰ La serie di finti beccatelli è già visibile nel disegno pubblicato nel 1861 citato più sopra (nota 12); ciò conferma che l'elemento decorativo era già presente e non si deve ai restauri ottocenteschi di Boggio, sebbene l'architetto abbia lavorato al ripristino in stile medievale di altri edifici della zona (tra i quali, come si vedrà, il castello di Saint-Pierre).

²¹ Sul castello di Ivrea si veda A. FARRUGGIA, *Castello "delle quattro torri" di Ivrea*, in *Atlante castellano. Strutture fortificate della provincia di Torino*, a c. di M. VIGLINO DAVICO, A. BRUNO JR, E. LUSO, G.G. MASSARA, F. NOVELLI, Torino 2007, pp. 154-155, con bibliografia di riferimento.

²² Documentato dal 1141; sull'edificio si veda ead., *Castello di Montalto Dora*, in *Atlante castellano. Strutture fortificate della provincia di Torino*, a c. di M. VIGLINO DAVICO, A. BRUNO JR, E. LUSO, G.G. MASSARA, F. NOVELLI, Torino 2007, pp. 165-166, con bibliografia; B. ORLANDONI, *Costruttori di castelli. Cantieri tardomedievali in Valle d'Aosta*, II, *Il XV secolo*, Aosta 2009, pp. 85-88.

²³ Il cui nucleo originario venne edificato prima del 1242, anno che ne vede l'infeudazione da parte di Amedeo IV di Savoia agli Challant. Piuttosto articolata è la bibliografia sul castello; tra i contributi più recenti, B. ORLANDONI, *Costruttori di castelli. Cantieri tardomedievali in Valle d'Aosta*, I, *Il XIII e il XIV secolo*, Aosta 2008, in particolare pp. 170-256, e un articolo della scrivente, in corso di pubblicazione negli atti della giornata di studi 1416-2016. *Il tempo di Amedeo VIII* (Aosta, 26 novembre 2016), dal titolo *Cantieri medievali in Valle d'Aosta. La committenza Challant a Fénis e il Maestro di Lusernetta a Vaud*.

²⁴ Attestato per la prima volta nel 1287; su Verrès: ORLANDONI, *Costruttori di castelli. Cantieri tardomedievali in Valle d'Aosta*, I, *Il XIII* cit., pp. 258, 304-307, 311-318 (con approfondimenti in merito al significativo rifacimento di cui il castello fu oggetto per volere di Ibleto di Challant alla fine del Trecento), e ID., *Costruttori di castelli. Cantieri tardomedievali in Valle d'Aosta*, II, *Il XV* cit., pp. 353-366.

²⁵ La cui esistenza è anch'essa documentata dal 1287: ID., *Costruttori di castelli. Cantieri tardomedievali in Valle d'Aosta*, I, *Il XIII* cit., pp. 266-304.

²⁶ Già documentato nel 1191; cfr. ID., *L'ultimo cantiere del medioevo valdostano: i Vulliet al castello di Saint-Pierre*, in *Costruttori di castelli. Cantieri medievali in Valle d'Aosta*, III, *Addenda e apparati*, a c. di B. ORLANDONI, Aosta 2010, pp. 137-169.

²⁷ Tutti gli edifici ricordati vennero interessati da più o meno rilevanti cantieri – quando non da significative riplasmazioni – tra la fine del XIV e il XV secolo e, comunque, anche in anni non lontani ai lavori che coinvolsero l'abside di Saint-Vincent; sui castelli medievali della Valle d'Aosta si segnalano i già ripetutamente citati contributi di ID., *Costruttori di castelli. Cantieri tardomedievali in Valle d'Aosta*, Aosta 2008-2010, 3 voll., ai quali si rimanda per la ricca bibliografia di riferimento che li corredata.

Saint-Vincent non si tratta tuttavia di veri e propri beccatelli, quanto – piuttosto – di archetti pensili molto profondi che, nella loro conformazione, sembrano fare riferimento a un analogo vocabolario formale. È molto probabile che in essi si debba leggere la trasposizione in ambito religioso di un elemento inizialmente destinato ai castelli, previa traduzione e semplificazione in archetti ciechi vistosamente aggettanti collocati nella medesima posizione, ossia a coronamento della parete. La soluzione dovette avere un certo riscontro, per quanto modesto, in Valle, dal momento che la parrocchiale di Saint-Vincent non è l'unico esempio noto a recare una decorazione simile: prova ne sono l'abside della chiesa di San Giorgio di Pollein e, soprattutto, quella dell'antica parrocchiale di Santa Maria Maddalena di Gressan, arricchite da mensole aggettanti e sovrapposte²⁸. La migrazione e il travaso, riadattato, di un elemento tra contesti differenti – come quelli in esame – non è d'altronde un caso isolato per l'epoca: Baccio Pontelli scelse infatti, negli anni ottanta del XV secolo, di lasciarsi condizionare da una soluzione militare a lui ben nota per il progetto di una forma legata all'ambito religioso, ossia per la realizzazione del coronamento dell'abside della chiesa del santuario di Loreto, segnato da vere e proprie caditoie che derivano dall'architettura fortificatoria coeva da lui stesso sperimentata²⁹.

L'abside settentrionale, nel frattempo, era già stata interessata da alcuni lavori di rifacimento esterni, i quali ebbero contestuali ripercussioni sulla morfologia e sulla decorazione dell'interno. Esternamente si presenta suddivisa in due specchiature sottosquadro da una lesena che prosegue, sotto l'imposta della copertura, in archetti pensili, superstiti ormai soltanto nella porzione destra. Fu infatti la specchiatura sinistra a subire le modifiche più invasive, che portarono a un rifacimento di gran parte del paramento murario in conci di pietra fino al punto in cui incontra la lesena divisoria, a seguito del quale non venne più riproposta la decorazione ad arcatelle cieche che la caratterizzava inizialmente. I lavori comportarono anche una ridistribuzione delle aperture, tamponando quella di destra e sostituendo con una più ampia finestra sormontata da un arco carenato quella di sinistra: parte di uno dei conci litici che costituivano lo stipite sinistro dell'originaria monofora si individua ancora chiaramente fra la rifasciatura dell'abside cen-

²⁸ ID., *Architettura in Valle d'Aosta. Il romanico e il gotico* cit., pp. 52-62.

²⁹ E. RENZULLI, *Non tam pro ipsius urbis quam totius Italiae salute: considerazioni su due perlustrazioni della costa Adriatica dopo il sacco di Otranto e la fortificazione della chiesa di Santa Maria di Loreto (1480-85)*, in *Scritti di Historia Nostra per Floriano Grimaldi*, a c. di M. LANDOLFI, Recanati 2011, pp. 73-84, con indicazioni bibliografiche.

trale, grossomodo nei pressi del punto in cui inizia il basamento scarpato, e lo scarico dell'attuale gronda. Non è da escludere che i lavori condotti abbiano comportato consequenziali variazioni anche all'assetto della soprastante canna del campanile, come dimostrerebbe l'interruzione della colonnina che separa le due specchiature del primo livello, variazioni a seguito delle quali fu necessario intraprendere una serie di ulteriori lavori volti al consolidamento della campata precedente l'abside. Fu a seguito di tali modifiche che si ripensò alla decorazione dell'emiciclo absidale nord, affidata a due grandi raffigurazioni dei santi Pietro, a sinistra, e Paolo, a destra, ognuno racchiuso nel proprio riquadro bordato da una cornice scura (fig. 8). La conferma della già intercorsa redistribuzione delle finestre si ha non soltanto dalla posizione di San Pietro, che copre il tamponamento della monofora più a nord, ma anche dall'andamento delle cornici dei due riquadri, le quali si dispongono ai lati della finestra carenata delimitandone gli stipiti con la banda scura che li contorna. Ulteriori interventi coinvolsero la stessa apertura in un momento successivo alla decorazione pittorica: interru-



Fig. 8 - Saint-Vincent, parrocchiale; interno, abside della navata nord. Particolare dei santi Pietro, sulla sinistra, e Paolo, sulla destra, commissionati nel 1441 dal vicario Iohannes de laz Munta (fotografia dell'autrice).

zioni in alcuni punti della cornice presuppongono infatti modifiche a sganci e stipite. È probabile che tali modifiche si debbano a un cambiamento della morfologia esterna della finestra che, sebbene il modello ad architrave carenato sia già diffuso all'epoca di Ibleto di Challant (morto nel 1409) e riscontrabile in edifici da lui commissionati³⁰, potrebbe risalire a una fase successiva ai citati lavori di redistribuzione e aver agito su quella che ormai costituiva l'unica apertura, già impostata in modo piuttosto simile.

Difficile, invece, avanzare ipotesi più circostanziate sulla conformazione e sulle modifiche effettuate in corrispondenza dell'abside meridionale, parzialmente demolita nel 1870 per consentire l'edificazione di una nuova sacrestia, poi a sua volta abbattuta negli anni sessanta del Novecento³¹.

Gli affreschi dell'abside settentrionale consentirebbero di circoscrivere ulteriormente l'arco cronologico in cui vennero effettuati i lavori del blocco orientale: il riquadro con san Paolo contiene infatti un'iscrizione in cui si ricorda che “hoc opus fecit fieri vuerabilis Iohannes de laz Munta vicarius dicte ecclesie”, datata 16 settembre 1441³². Tale indicazione segnerebbe dunque il termine del cantiere edilizio che aveva coinvolto sia l'abside nord sia probabilmente, perlomeno a livello strutturale, quella centrale, in attesa della decorazione che Giacomino d'Ivrea avrebbe portato a termine quattro anni più tardi. Sebbene non se ne conosca l'autore, i dipinti dell'abside laterale consentono di avanzare alcune considerazioni sulla sua formazione, estremamente diversa da quella di cui sono autori gli affreschi del presbitero e sintomo di una cultura differente – più raffinata – cui fece riferimento quel *Iohannes de laz Munta* che ne fu committente. Nei due santi, avvolti in panni corposi mossi da pieghe pesanti e voluminose, emergono i condizionamenti di una cultura figurativa di stampo svizzero, debitrice di quella che artisti del calibro del renano Konrad Witz andavano maturando all'ombra del Concilio di Basilea (convocato nel 1431): le novità witziane, senz'altro note anche grazie alla presenza del grande polittico dello *Speculum humanae salvationis* (1435-40 ca.) sull'altare maggiore della cattedrale cittadi-

³⁰ Per i cantieri condotti su iniziativa di Ibleto di Challant, cfr. ORLANDONI, *Architettura in Valle d'Aosta. Il romanico e il gotico* cit., pp. 326-333 e ID., *Costruttori di castelli. Cantieri tardomedievali in Valle d'Aosta*, I, *Il XIII* cit., pp. 304 sgg.

³¹ BRUNOD, *Arte sacra in Valle d'Aosta*, V, *Bassa Valle* cit., p. 447; RONC, *Archeologia, arte* cit., p. 212.

³² L'iscrizione riporta una data composta in un modo poco convenzionale, marcando i decimali con apici circolari in corrispondenza delle lettere da elevare a potenza dieci (nel caso di XV, dove V con apice funge da cinquanta, da cui, sottraendo il dieci anteposto, si arriva a quaranta) o cento (si veda IIII), secondo una prassi rara ma talora riscontrabile nella scrittura documentaria.

na, vennero tempestivamente accolte e diffuse in Savoia, coinvolgendo in seguito anche la Valle³³. Nell'adesione a questa figuratività imponente e solenne, diversa sia dal gusto jaqueriano sia da quello di Giacomino, si conferma il legame con l'area svizzera che anche lo stesso Jaquerio aveva già esperito poche decine di anni prima, ma la cui influenza scelse qui un'altra matrice, successiva: quella, appunto, a conoscenza delle imponenti imprese witziane, in particolare degli anni del più sopra citato *Speculum*, in cui le figure dominano uno spazio che sembra contenerle a stento. Le suggestioni risultano evidenti guardando la bordura, dorata e setosa, del piviale di Pietro, o l'orlo giallo oro del suo abito bianco mosso da pietre à cabochon e perle o, più in generale, la pittura piena e materica, attenta all'analisi dell'incidenza della luce che influisce sulla cromia e plasma oggetti e fisionomie.

Il nesso con l'area oltralpina è confermato dal travaso, episodico o permanente, di personalità ecclesiastiche tra le diocesi svizzere e aostana: il riferimento non è soltanto al 1440, quando alla cattedra vescovile di Aosta sale Jean de Prangins di Losanna, ma si rafforza guardando alle vicende che ruotano intorno al concilio basileese e interessano alcuni degli ecclesiastici originari della Valle o qui stabilitisi i quali, a vario titolo, vi presero parte, come Pietro di Gillarens, arcidiacono della cattedrale che nel 1433 vi presenziò nelle veci dell'allora vescovo Oger Moriset (il quale a sua volta lo raggiunse nel 1434, dopo essersi insediato sulla cattedra di Saint-Jean-de-Maurienne), o Giorgio di Saluzzo, successore dello stesso Oger ad Aosta, nel 1439 a Basilea³⁴. I comprovati legami rendono verosimile pensare che alcuni committenti puntassero a rivolgersi ad artisti in grado di assecondare quella specifica cultura figurativa diffusa oltralpe, allineandosi con essa. È quanto, con buona probabilità, accadde in questo caso: l'aggiornamento su vicende figurative informate sui fatti savoiarda e, in particolare, svizzeri

³³ Sui due santi dell'abside di Saint-Vincent, E. BREZZI, *La pittura in Valle d'Aosta tra la fine del 1300 e il primo quarto del 1500*, Firenze 1989, pp. 21-24. Su Konrad Witz, P. BIANCONI, *Konrad Witz*, Milano 1965; F. DEUCHLER, *Konrad Witz, la Savoie et l'Italie. Nouvelles hypothèses à propos du retable de Genève*, in "Revue de l'art", 71, 1986, pp. 7-16; si veda inoltre F. ELSIG, *L'impatto del concilio di Basilea e la corrente renana*, in *Corti e città: arte del Quattrocento nelle Alpi occidentali*, a c. di E. PAGELLA, E. ROSSETTI BREZZI, E. CASTELNUOVO, Milano 2006, pp. 315-317 (e schede di catalogo seguenti).

³⁴ BREZZI, *La pittura in Valle d'Aosta cit.*, pp. 21-24; D. PLATANIA, *Oger Moriset: l'intraprendenza di un vescovo*, in *Corti e città: arte del Quattrocento nelle Alpi occidentali*, a c. di E. PAGELLA, E. ROSSETTI BREZZI, E. CASTELNUOVO, Milano 2006, pp. 261-263; ORLANDONI, *Costruttori di castelli. Cantieri tardomedievali in Valle d'Aosta*, II, *Il XV cit.*, p. 91.

dovette pesantemente condizionare la scelta di quel *Iohannes de laz Munta*, all'epoca *vicarius* della chiesa di Saint-Vincent, probabilmente il medesimo che nel 1442, ad Aosta, è ricordato nella funzione di procuratore del vescovo Jean de Prangins con il nome di *Jean de Montibus*³⁵.

3. *Gli interventi di età moderna*

L'opera pittorica di Giacomino d'Ivrea rimase a vista soltanto per poco più di un secolo: nel 1553 un incendio rese necessaria una nuova decorazione di presbiterio e abside, per la cui realizzazione si scelse Filippo da Varallo³⁶. L'origine e la formazione del pittore, che si occupò anche della decorazione degli arconi ciechi all'esterno dell'abside, sono confermate dall'esplicito debito nei confronti di Gaudenzio Ferrari: la Crocifissione sulla parete sinistra del presbiterio si dichiara una ripresa piuttosto fedele dell'interpretazione che ne diede l'artista valesiano nel 1513 sul tramezzo della chiesa di Santa Maria delle Grazie a Varallo, e la dedizione al suo più noto conterraneo risulta rafforzata dalle riprese e combinazioni di dettagli gaudenziani individuabili in altri episodi degli affreschi³⁷.

Alla consacrazione dell'edificio si procedette nel 1567, a conclusione della medesima fase di lavori successiva all'incendio degli anni cinquanta e nel corso della quale, probabilmente, venne aggiunta la cappella di Nostra Signora della Pietà, di cui si vede ancora l'impronta della copertura sull'esterno dell'abside maggiore; l'accesso doveva avvenire tramite l'arcone centrale di quelli esterni, l'unico che non presenta tracce di affreschi poiché tamponato da un muro più recente, successivo alla demolizione della cappella, avvenuta negli anni sessanta del Novecento.

La volta attuale, a botte lunettata, venne invece realizzata a seguito di un incendio che, alla fine del Seicento, distrusse le coperture e ne impose un

³⁵ BREZZI, *La pittura in Valle d'Aosta* cit., p. 22-24; per il riferimento a Jean de Montibus, cfr. J.A. DUC, *Histoire de l'église d'Aoste*, IV, Aosta 1988, p. 423. Cfr. inoltre ORLANDONI, *Architettura in Valle d'Aosta. Il Quattrocento* cit., pp. 42-44.

³⁶ BRUNOD, *Arte sacra in Valle d'Aosta*, V, *Bassa Valle* cit., pp. 446-447; RONC, *Archeologia, arte* cit., p. 212.

³⁷ La sua opera, di non aggiornatissimo livello, sembra inoltre integrare al condizionamento gaudenziano elementi desunti da Giovanni Martino Spanzotti, quale l'*Ecce Homo* del tramezzo di Ivrea che, ancora a quelle date ormai così distanti, dovette esercitare su Filippo un certo fascino, la cui memoria sembra echeggiare nell'omologa scena all'esterno della parrocchiale valdostana. Su Filippo Cavallazzi da Varallo, cfr. B. ORLANDONI, *Artigiani e artisti in Valle d'Aosta dal XIII secolo all'epoca napoleonica*, Ivrea 1998, pp. 388-389.

immediato rifacimento; sebbene nessuna informazione in merito si possa desumere dai resoconti delle visite pastorali, non è improbabile immaginare che, come talora accadeva all'epoca della sua edificazione, la navata centrale fosse coperta in origine da capriate lignee³⁸.

Come anticipato in apertura, l'edificio fu ancora coinvolto da alcuni lavori di restauro tra il 1968 e il 1970, principalmente determinati dalla non procrastinabile necessità di consolidamento strutturale seguita all'attentato che, nel 1968, coinvolse l'abside³⁹.

La parrocchiale di Saint-Vincent nacque dunque nella prima metà dell'XI secolo come un edificio caratterizzato, secondo una prassi frequente in epoca romanica, da un presbiterio con volta in muratura cui era annessa una navata probabilmente coperta da capriate lignee. L'abside, forse interessata – come suggerirebbe la conformazione degli sguanci delle monofore – da alcune modifiche nel XII secolo inoltrato, venne poi riplasmata tra gli anni venti e quaranta del Quattrocento, rifasciata verso la fine dello stesso secolo e, successivamente, decorata da una nuova campagna di affreschi, poi obliterata nella metà del XVI secolo dall'opera di Filippo da Varallo.

La decorazione dell'abside settentrionale, con il suo accento di derivazione oltralpina, dimostra la coesistenza di apporti differenti negli stessi contesti e alle medesime cronologie, in grado di confermare una volta di più che il crinale alpino, lungi dall'essere uno spartiacque, consentì per tutto il medioevo – e oltre – il costante transito di idee, opere e persone, la cui ricaduta si ebbe in un articolato arricchimento culturale che coinvolse entrambi i versanti.

³⁸ Si vedano le considerazioni in C. TOSCO, *Il gotico ad Alba: l'architettura degli ordini mendicanti*, in *Una città nel medioevo. Archeologia e architettura ad Alba dal VI al XV secolo*, a c. di E. MICHELETTO, Alba 1999, pp. 89-107: 95 sgg.

³⁹ BRUNOD, *Arte sacra in Valle d'Aosta*, V, *Bassa Valle* cit., pp. 447-448; J.-G. RIVOLIN, *Cinque secoli di vita parrocchiale*, in *Saint-Vincent. La vita di una comunità valdostana*, a c. di J.-G. RIVOLIN, Aosta 2014, pp. 138-145: 145; RONC, *Archeologia, arte* cit., p. 212; al 1973 risale, infine, il riscoprimto degli affreschi dell'abside.

***Una difficile convivenza.
Il ducato di Savoia e gli Svizzeri tra Cinque e Seicento***

PIERPAOLO MERLIN

1. Relazioni difficili all'inizio dell'età moderna

Nel 1566 l'ambasciatore veneto Giovanni Correr, commentando la politica estera portata avanti in quegli anni da Emanuele Filiberto di Savoia, osservava che «nessuna amicizia può esser a quel Duca né più utile, né più certa, né più comoda di quella de' Svizzeri»¹. Le parole del Correr, uno dei più intelligenti e preparati esponenti della diplomazia veneziana del Cinquecento, si riferivano agli accordi di Nyon e di Losanna, stipulati nel 1564 tra il principe e la città di Berna, che costituivano il primo tassello del processo di normalizzazione dei rapporti tra il ducato e la confederazione elvetica, culminato in seguito con il trattato di Thonon del 1569.

Le relazioni tra i due stati erano deteriorate già da circa mezzo secolo, dai tempi del governo dello sfortunato Carlo II, salito al trono ducale appena diciottenne nel 1504². Allora gli Svizzeri avevano raggiunto l'apice delle loro fortune militari ed erano una potenza temuta in tutta Europa. Usciti vincitori dal confronto con gli Asburgo e i duchi di Borgogna, i cantoni elveticici avevano cercato di esercitare un'egemonia sui territori vicini della confederazione e la loro forza era stata riconosciuta anche dalla Francia e dall'Impero³.

Dal canto loro le province del ducato sabauda al di là dei monti e la Valle d'Aosta, erano da secoli in stretto contatto con le terre svizzere, con le quali confinavano ed avevano intrecciato solidi legami economici, sociali

¹ Cfr. *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, a c. di L. FIRPO, Torino 1965-1984, 13 voll., XI, p. 142. La raccolta di seguito sarà citata come RAV.

² Sul duca cfr. la voce omonima a c. di L. MARINI nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (di seguito DBI), XX, 1977, pp. 295 sgg.

³ Per un quadro complessivo cfr. *Nouvelle histoire de la Suisse et des Suisses*, Lausanne 1983, 3 voll. Cfr. inoltre il recente F. WALTER, *Histoire de la Suisse*, 5 voll. In particolare il volume 1 *L'invention d'une confédération (XVe-XVIe siècles)*, Neuchâtel 2011.

e culturali⁴. A Ginevra si tenevano importanti fiere, che costituivano un crocevia degli scambi tra l'Italia e il nord ovest europeo e la speranza di trasformare la città in un grande emporio mercantile ebbe un notevole peso nel determinare la politica dei Savoia. Inoltre, non va dimenticato che molte famiglie dell'aristocrazia savoiarda possedevano beni ed avevano aderenze nelle zone intorno ai laghi Lemano e di Losanna. I duchi nel XV secolo ereditarono le ragioni dei conti del Genevois e si inserirono prepotentemente nella realtà ginevrina, esercitando un forte influenza sulla vita cittadina e controllando la cattedra episcopale, che da quel momento divenne appannaggio di cadetti della dinastia e di uomini ad essa fedeli⁵.

Le mire egemoniche degli svizzeri divennero minacce concrete tra il 1508 e il 1512, quando grazie ai falsi documenti redatti dall'ex segretario ducale Jean Dufour, prima le città di Berna e Friburgo, poi ben otto cantoni elvetici, chiesero pesanti indennizzi in denaro a Carlo II, pena la cessione di terre in Savoia e Valle d'Aosta⁶. In entrambi i casi il duca cedette alle pressioni svizzere, anche se nel 1512, sempre a prezzo di un ingente somma, riuscì a stipulare con la confederazione un'alleanza valida 25 anni. Si trattava di un accordo oneroso, che tuttavia gli consentì di evitare la guerra dichiaratagli nel 1517 dalla Francia, che venne dissuasa dall'atteggiamento neutrale assunto dai cantoni elvetici.

Bisogna dire che in quel periodo lo stato sabaudo cercava di mantenere la propria neutralità all'interno di un panorama internazionale caratterizzato dalla prima fase delle guerre d'Italia e in cui stava maturando il duello tra Francia e Impero, destinato a segnare la storia europea per tutta la prima

⁴ Sul carattere alpino del ducato cfr. P. MERLIN, F. PANERO, P. ROSSO, *Società, culture e istituzioni di una regione alpina. L'area alpina occidentale fra Medioevo ed Età moderna*, Cercenasco (To) 2013. *La Maison de Savoie et les Alpes: emprise, innovation, identification, XVe-XIXe siècle*, sous la direction de S. GAL et L. PERRILLAT, Chambéry 2015.

⁵ Sulla storia di Ginevra cfr. la sintesi di A. DUFOUR, *Histoire de Genève*, Paris 1997, che contiene essenziali riferimenti bibliografici. Cfr. inoltre F. DUBOSSON, *Guide bibliographique de l'histoire de Genève*, Genève 1998 e il recente L. BINZ, *Une histoire de Genève. Essai sur la cité*, Genève 2016. Ancora utile P. GUICHONNET, *Histoire de Genève*, Lausanne-Toulouse 1974. Un quadro di lungo periodo focalizzato in modo particolare sui rapporti tra lo stato sabaudo e la città, è offerto da D. CARPANETTO, *Divisi dalla fede. Frontiere religiose, modelli politici, identità storiche nelle relazioni tra Torino e Ginevra (XVII-XVIII secolo)*, Torino 2009.

⁶ Sul personaggio si veda la voce a c. di P. CAROLI in DBI, 41 (1992), pp. 786-789. Sulla vicenda cfr. E. RICOTTI, *Storia della Monarchia di Savoia*, I, Firenze 1861, pp. 131-137. D. CARUTTI, *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, I, Torino 1875, p. 255. A. TALLONE, *La frode del segretario Dufour nei documenti svizzeri (1508-1521)*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», XXXV (1933), pp. 225-245.

metà del XVI secolo⁷. Dalla lega di Cambrai alla lega Santa, alla lotta per il possesso di Milano, gli svizzeri furono sempre protagonisti delle vicende politiche italiane, continuando ad esercitare la loro influenza anche sul ducato.

Carlo II tentò di trovare rimedi, chiedendo in diverse occasioni sostegno e aiuto finanziario all'assemblea degli Stati. La risposta dei tre Stati al di là dei monti, maggiormente coinvolti nelle dinamiche frontaliere con la Svizzera, fu più matura rispetto a quella degli Stati piemontesi⁸. Entrambi i domini concessero importanti sussidi al duca, ciascuno in proporzione alle proprie capacità economiche, che vedevano primeggiare il più ricco Piemonte, ma mentre i ceti savoardi avanzarono anche delle proposte di tipo politico, quelli subalpini presentarono soprattutto delle proteste, a testimonianza del disappunto per l'indirizzo assunto dalla politica ducale, tutta assorbita dai problemi d'oltralpe.

Nell'estate del 1512, allorché il presidente patrimoniale Angelino Provana comunicò agli Stati subalpini riuniti a Torino che il duca, all'indomani dell'alleanza con gli svizzeri, desiderava avere il consiglio del paese, i delegati risposero che il loro signore aveva già presso di sé il proprio Consiglio privato, con l'aiuto del quale aveva sempre agito e avrebbe continuato ad agire bene. Tre anni più tardi nel tentativo di sbarrare la strada all'esercito di Francesco I di Valois, sceso in Italia per riconquistare la Lombardia, le truppe svizzere transitarono indisturbate per il Piemonte e l'ambasciatore veneziano Marino Sanudo riferiva che Carlo II si lamentava del loro passaggio, perché «li fanno gran danni: è contento che paghino solum la metà de le vituarie, ma le voleno senza pagar»⁹.

⁷ Sulle guerre cfr. J.-L. FOURNEL, J.-C. ZANCARINI, *Les Guerres d'Italie, des batailles pour l'Europe, 1494-1559*, Paris 2003. J. HEERS, *L'histoire oubliée des guerres d'Italie*, Versailles 2009. M. PELLEGRINI, *Le guerre d'Italia, 1494-1530*, Bologna 2009. M. MALLETT, C. SHAW, *The Italian Wars: War, State and Society in Early Modern Europe*, New York 2012. In particolare sulle vicende che interessarono il ducato cfr. A. SEGRE, *Carlo II duca di Savoia e le guerre d'Italia tra Francia e Spagna (1515-1525)*, in «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino», Torino 1900. ID., *Documenti di storia sabauda dal 1510 al 1536*, in «Miscellanea di Storia Italiana», serie 3, vol. VIII (1903), pp. 1-295. Una ricostruzione sintetica è offerta da P. MERLIN, *Il Cinquecento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX, G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, vol. VIII, t.1 della *Storia d'Italia* diretta da G. GALASSO, Torino 1994, pp. 3-36.

⁸ A proposito cfr. P. MERLIN, *Gli Stati, la giustizia e la politica nel ducato sabauda della prima metà del Cinquecento*, in «Studi Storici», XXIX (1988), pp. 503-525. A. BARBERO, *Savoardi e piemontesi nel ducato sabauda all'inizio del Cinquecento: un problema storiografico risolto?* in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LXXXVII (1989), pp. 591-637.

⁹ *I Diarii di Marino Sanudo*, XX, Venezia 1887, c. 426.

Nonostante il ridimensionamento della potenza elvetica conseguente alla sconfitta di Melegnano nel 1515¹⁰, il governo sabauda negli anni seguenti fu ripetutamente impegnato in Svizzera, nel tentativo di ottenere il controllo di Ginevra, dove il potere rimaneva diviso tra il vescovo, feudatario ecclesiastico, ma di fatto espressione dei Savoia, il vicario di nomina vescovile e la municipalità. Se tra 1520 e 1522 il duca riuscì ad esercitare un certo dominio sulla città, poi incontrò una resistenza sempre più decisa da parte del Consiglio cittadino, forte del sostegno offerto dalle vicine Berna e Friburgo, con le quali Ginevra strinse un trattato di lega e di comborghesia, alla cui ratifica invano si oppose Carlo II.

Nonostante gli sforzi, il principe non riuscì a venire a capo della situazione, anche perché a partire dal 1521 dovette occuparsi con sempre maggior frequenza dei problemi dei domini piemontesi, coinvolti nel conflitto tra gli Asburgo e la monarchia francese per l'egemonia in Italia e in Europa¹¹. Il carattere composito del ducato sabauda, costituito da territori separati geograficamente e per molti versi differenti dal punto di vista economico e sociale, si dimostrava un forte impedimento all'elaborazione di una politica interna ed estera coerente ed efficace¹². A complicare ulteriormente il quadro ci fu la diffusione del luteranesimo, che interessò Berna, Basilea, Zurigo e la stessa Ginevra, dove predicarono con successo Guillaume Farel e Antoine Froment, tanto che la città a metà degli anni trenta del Cinquecento era in pratica guadagnata alla Riforma e ormai pronta ad accogliere tra le sue mura l'esule Giovanni Calvino¹³.

¹⁰ Su questo importante episodio della storia europea cfr. D. LE FUR, *Marignan 13-14 septembre 1515*, Paris 2004.

¹¹ Cfr. P. MERLIN, *Il Piemonte nel sistema imperiale di Carlo V, in Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, a c. di B. ANATRA, F. MANCONI, Roma 2001, pp. 265-287.

¹² Gli studi più recenti hanno insistito molto sulla natura «composita» dello Stato sabauda. Si veda *Sabaudian Studies: Political Culture, Territory and Dynasty*, a c. di M. VESTER, Kirksville (MO) 2013. P. BIANCHI, A. MERLOTTI, *Storia degli Stati sabaudi (1416-1848)*, Brescia 2017. Per una riflessione complessiva cfr. *Gli spazi sabaudi. Percorsi e prospettive della storiografia*, a c. di B.A. RAVIOLA, C. ROSSO, F. VARALLO, Roma 2018. La dimensione sovranazionale del ducato è alla base di una recente sintesi, frutto della collaborazione tra studiosi francesi e italiani: *Les États de Savoie, du duché à l'unité d'Italie (1416-1861)*, sous la direction de G. FERRETTI, Paris 2019. Cfr. inoltre S. GAL, *L'histoire en deçà et au-delà: vers une historiographie supranationale d'un territoire pluriel*, in *Gli spazi sabaudi* cit., pp. 139-147.

¹³ A proposito cfr. H. NAEF, *Les origines de la Réforme à Genève*, Genève 1936, 6 voll. Sulla figura e l'opera del riformatore francese cfr. A. E. MC GRATH, *Giovanni Calvino. Il riformatore e la sua influenza sulla cultura occidentale*, Torino 1991 (ed. or. 1990). W. J. BOUWSMA, *Giovanni Calvino*, Roma-Bari 1992 (ed. or. 1988). G. TOURN, *Giovanni Calvino. Il riformatore di Ginevra*, Torino 2005. E. FIUME, *Giovanni Calvino. Il riformatore profugo che rinnovò la fede e la cultura dell'Occidente*, Roma 2017.

Il duca tuttavia non ritenne chiusa la partita e tra gli anni venti e trenta continuò i tentativi di imporre la sua autorità su Ginevra, alternando le trattative diplomatiche all'uso della forza, aiutato sotto quest'ultimo aspetto dalla nobiltà savoiarda, che organizzò vere e proprie spedizioni militari per domare la resistenza della città, al cui interno per lungo tempo si fronteggiarono due opposte fazioni, una filo-sabauda e l'altra autonomista.

Come si è detto, l'inizio di una nuova e più cruenta fase delle "guerre d'Italia" costrinse il governo ducale a dirottare l'attenzione dai territori oltramontani al Piemonte. Il sogno o per meglio dire "l'ossessione ginevrina" rimase tuttavia un motivo fondamentale della politica sabauda a dimostrazione che la prospettiva di una collocazione "alpina" della dinastia fu abbandonata soltanto progressivamente e che la scelta "italiana" maturò a poco, a poco, in conseguenza non tanto della consapevolezza di un destino "nazionale", quanto dei condizionamenti provocati dalla situazione politica internazionale.

Comunque sia, nel 1535 Ginevra appariva ormai perduta per Carlo II, il quale anzi dovette affrontare un attacco da parte dei Bernesi. Approfittando della scadenza della lega stipulata nel 1512, non più rinnovata, e contando sulla debolezza militare del ducato, a cui la Francia aveva dichiarato guerra, gli svizzeri all'inizio del 1536 invasero le provincie sabaude confinanti con il territorio elvetico. Forti dell'appoggio della corona francese, di cui erano diventati stretti alleati, essi diedero inizio ad un'occupazione destinata a protrarsi senza interruzione per circa un trentennio.

2. *Desiderio di rivincita e realismo politico*

La pace di Cateau-Cambrésis dell'aprile 1559, che mise fine alle guerre tra Francia e Asburgo, nulla decise a riguardo delle questioni pendenti tra i Cantoni e lo stato sabauda, alla cui testa figurava ora Emanuele Filiberto, figlio di Carlo II¹⁴. Restavano irrisolti i contrasti con Berna, Friburgo e gli abitanti del Vallese: Berna dava la sua protezione a Ginevra e occupava Vevey, Vaud, Gex, Genevois e Chablais; anche la cattolica Friburgo protegge-

¹⁴ Sulla figura e l'azione del duca cfr. P. MERLIN, *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, Torino 1995. Sul carattere piuttosto precario della pace cfr. R. ROMANO, *La pace di Cateau-Cambrésis e l'equilibrio europeo*, in «Rivista Storica Italiana», LXI (1949), pp. 526-550. F. ANGIOLINI, *Osservazioni su diplomazia e politica dell'Italia non spagnola nell'età di Filippo II*, ivi, XCII (1980), pp. 432-469. Un'analisi puntuale è offerta da B. HAAN, *Une paix pour l'éternité. La négociation du traité du Cateau-Cambrésis*, Madrid 2010.

va Ginevra e manteneva il possesso della contea di Romont, mentre i Vallesani presidiavano altre terre nei pressi del lago Lemano.

In un primo momento il duca, grande condottiero che per anni aveva guidato contro i francesi le truppe dello zio Carlo V d'Asburgo e del cugino Filippo II di Spagna¹⁵, sembrò deciso a risolvere la questione con le armi, confidando nel clima di crociata maturato tra le potenze firmatarie della pace, che dichiaravano di averla sottoscritta in modo di poter rivolgere tutte le energie contro turchi ed eretici e contro la città che veniva concordemente riconosciuta come la capitale del protestantesimo europeo, vale a dire Ginevra¹⁶.

Forte di questa convinzione, Emanuele Filiberto si illuse di unire Francia e Spagna e di condurne gli eserciti con proprio vantaggio alla conquista di Ginevra, contando anche sulla benedizione papale. Egli dunque nell'estate 1559 fu tra i sostenitori di una lega tra stati cattolici con lo scopo di sottomettere la città, che avrebbe dovuto avere come capi i duchi di Guisa e di Savoia, al quale veniva così riconosciuto un ruolo di primo piano tra i principi della Controriforma¹⁷. La morte di papa Paolo IV e la crisi in cui cadde la monarchia francese dilaniata dalle lotte intestine fra cattolici e ugonotti, causarono il naufragio del progetto, ma Emanuele Filiberto continuò ugualmente a perseguire il suo obiettivo.

Molte erano le ragioni che lo spingevano ad agire in tal senso. Il possesso di Ginevra era da tempo una delle principali aspirazioni dei duchi e aveva costituito il fulcro della loro politica al di là delle Alpi, intorno al quale erano sempre riusciti a far convergere il consenso della feudalità savoiarda, che un'antica rivalità di ceto opponeva ai ginevrini. Fra coloro che erano stati i tutori del giovane principe alcuni appartenevano proprio a quella nobiltà, come Louis de Châtillon signore di Chatelard e Aimone de Genève signore di Lullin, che lo avevano educato al culto delle tradizioni avite, tra le quali figurava il mito di una Ginevra sabauda¹⁸.

¹⁵ Sull'attività militare del duca nelle Fiandre cfr. P. MERLIN, *Un "De Bello Gallico" di Casa Savoia? I Diari di Fiandra di Emanuele Filiberto (1553-1559)*, in *Guerre raccontate e guerre combattute, tra medioevo ed età moderna*, a c. di E. LUSSO, La Morra (CN), 2018, pp. 73-83.

¹⁶ Sulla dimensione internazionale della questione ginevrina si veda R. ORESKO, *The Question of the Sovereignty of Geneva after the Treaty of Cateau-Cambrésis*, in *Republiken und Republikanismus im Europa der frühen Neuzeit*, ed. by H. G. KOENIGSBERGER, München 1988, pp. 77-99.

¹⁷ Cfr. a proposito la testimonianza dell'agente inglese a Parigi Nicholas Throckmorton in *Calendar of State Papers, Foreign Series*, (di seguito C.S.P.), 1558-1559, n. 868.

¹⁸ Cfr. M. ZUCCHI, *I governatori dei principi reali di Savoia*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, serie terza, XXII (1932), pp. 33-36. Sullo Châtillon si veda la voce curata da F. C. UGINET nel DBI, 24 (1980), pp. 386-387.

Non a caso fu proprio il ceto dirigente oltremontano ad essere impiegato in negoziati volti ad ottenere la dedizione pacifica della città. A tale proposito si adoperarono uomini fidati come il governatore della Savoia Pierre Maillard signore di Bouchet e il vecchio aio del duca Louis Allardet, abate di Filly, il quale tra 1559 e 1560 soggiornò a Ginevra, cercando di convincere il Consiglio cittadino ad accettare il dominio sabauda e che, visto il fallimento del suo tentativo, non esitò a consigliare a Emanuele Filiberto l'assassinio di Giovanni Calvino¹⁹.

Verso la metà del 1560 la situazione internazionale sembrò nuovamente favorevole alla creazione di un vasto schieramento antiprottestante comprendente Francia, Spagna e Papato, ora guidato da Pio IV. Da Roma giunse al nunzio pontificio a Parigi l'ordine esplicito di fare pressioni sul re francese, perché concedesse aiuti al duca, il quale intendeva chiedere alle due grandi monarchie truppe e cannoni «con le quali forze sperava prendere Ginevra in un mese»²⁰. L'attivismo ducale era tale, che per l'opinione pubblica europea Emanuele Filiberto era il principale nemico dei protestanti svizzeri²¹.

In realtà, la precaria condizione in cui versava il Piemonte, regione in cui sia francesi, sia spagnoli conservavano ancora delle piazzeforti, tra cui la stessa Torino, convinse il principe ad abbandonare i propositi bellicosi, davanti alla necessità prioritaria di consolidare il proprio dominio interno²². Del resto, il duca si ricredette anche a proposito della disponibilità ad aiutarlo delle due corone, prevedendo la tragica deriva a cui stava andando incontro quella francese a causa delle divisioni religiose e constatando l'iner-

¹⁹ Cfr. P. EGIDI, *Claudio Ludovico Alardet e Giacomo Bosio maestri di Emanuele Filiberto di Savoia*, in «Rivista d'Italia», XXXI (1928), pp. 534-563.

²⁰ *Corrispondance des Nonces en France: Lenzi et Gualtiero, Légation du cardinal Trivulzi (1557-1561)*, ed. J. LESTOCQUOY, Rome 1977, pp. 242-243, lettere del nunzio Gualterio e di Carlo Borromeo del giugno 1560. In quello stesso mese Pio IV inviò due brevi ai re di Francia e Spagna, invitandoli ad appoggiare Emanuele Filiberto; a proposito cfr. AST (Archivio di Stato di Torino), *Paesi, Genève*, cat. 1, paquet 14, nn. 21-22.

²¹ A riguardo si veda S. BRUNET, *La conjuration d'Amboise (16 mars 1560), Emmanuel Philibert de Savoie et Genève*, in *La Maison de Savoie et les Alpes* cit., pp. 293-327. Cfr. inoltre R. KINGDON, *Geneva and the Coming of the Wars of Religion*, Genève 1956. Sulla politica ducale nei confronti della città cfr. L. CRAMER, *La Seigneurie de Genève et la Maison de Savoie, I-II, Le Règne de Emanuele Philibert, 1559-1580*, Genève 1912.

²² Proprio nel 1560 l'ambasciatore veneto Andrea Boldù sottolineava nella sua relazione la debolezza dello stato sabauda, circondato «da tre lati da spagnoli, svizzeri e francesi, potenti e sufficienti ad entrarvi con non molta difficoltà ogni ora che lor piace» (RAV, XI, p. 31).

zia di Filippo II, che nutriva una profonda diffidenza verso qualsiasi iniziativa sabauda²³.

Benché impegnato tra 1561 e 1562 nelle difficili trattative con la corte di Parigi per lo sgombero delle città piemontesi occupate, Emanuele Filiberto non cessò di coltivare il sogno di conquistare Ginevra. Approfittando della debolezza della monarchia transalpina, principale alleata degli svizzeri, riprese i piani d'attacco, convinto che questa volta la Spagna avrebbe offerto un effettivo sostegno. Al momento buono però le potenze cattoliche fecero mancare il loro appoggio: la Francia era troppo coinvolta nelle lotte di religione, la Spagna non desiderava creare novità in una regione strategicamente importante per le comunicazioni con le Fiandre, mentre il papa non voleva compromettere i lavori del Concilio di Trento avviati ormai alla conclusione²⁴. Tutti, infine, erano piuttosto scettici a proposito delle reali intenzioni del duca, ritenendo che il suo zelo nascondesse soltanto interessi dinastici.

Svanito il sogno di una rapida soluzione del problema ginevrino, Emanuele Filiberto decise di seguire una politica più realistica. In effetti, il duca si era mosso in questa direzione fin dal novembre 1560; allora aveva raggiunto un accordo con i cantoni cattolici, che rinnovarono l'antica alleanza che li legava ai Savoia, mentre i due contraenti si promettevano aiuto reciproco in caso di aggressione. Benché limitato nelle conseguenze pratiche (i cantoni cattolici infatti erano i meno potenti, per mezzi e popolazione, di tutta la confederazione), il trattato costituì un notevole successo diplomatico per il duca, che gli consentiva di rientrare sulla scena elvetica dopo gli insuccessi di Carlo II e incrinava la compattezza del fronte antisabauda in Svizzera²⁵.

²³ Sulla crisi francese cfr. P. MIQUEL, *Le guerres de religion*, Paris 1980. D. CROUZET, *Les guerriers du Dieu. La violence au temps des troubles de religion*, Seyssel 1990, 2 voll. J.-M. CONSTANT, *Les Français pendant les guerres de religion*, Paris 2002, C. VIVANTI, *Le guerre di religione nel Cinquecento*, Roma-Bari 2007. N. LE ROUX, *Les Guerres de Religion, 1559-1629*, Paris 2009. Sul sovrano spagnolo e sulla sua politica spesso incerta, cfr. G. PARKER, *Un solo re, un solo impero. Filippo II di Spagna*, Bologna 1985 (ed. or. 1978) ID., *La grande strategia di Filippo II*, Napoli 2003 (ed. or. 1998); *Imprudent King: a New Life of Philip II*, New Haven (CT) 2014. A. SPAGNOLETTI, *Filippo II*, Roma 2018. Si vedano inoltre I. CLOULAS, *Philippe II*, Paris 1992. H. KAMEN, *Philip II of Spain*, New Haven (CT) 1997.

²⁴ Sui problemi relativi al Concilio, cfr. A. PROSPERI, *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*, Torino 2001.

²⁵ A proposito cfr. E. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, II, Firenze 1861, pp. 198-199. Nel 1564, l'ambasciatore veneto Sigismondo Cavalli, commentando l'alleanza con i Cantoni cattolici, sosteneva che «il duca cerca di conservar buona amicizia, fa molti favori per essere amato, sapendo che mentre terranno la protezione del suo Stato gli altri principi procederanno con molta considerazione in molestarlo» (RAV, XI, pp. 104-105).

Emanuele Filiberto avviò anche altre trattative diplomatiche e all'inizio del 1561 informò Filippo II dell'intenzione di aprire negoziati miranti alla «recuperazione dei nostri stati del paese di Vaud, Chablais et altri, che da venticinco anni in qua hanno occupati li bernesi, friborghesi et valesani»²⁶. I colloqui avvennero a Neuchâtel e poi Berna, ma non sortirono alcun risultato, nonostante Emanuele Filiberto avesse coinvolto come mediatori l'imperatore Ferdinando I e i re di Francia e Spagna. Nel 1562 ci fu una sospensione dei negoziati causata al radicalizzarsi dei contrasti fra cattolici e protestanti; soltanto alla fine dell'anno furono ripresi a Basilea, ma anche questa volta senza esito²⁷.

La soluzione della vertenza con la Francia per la restituzione delle piazzeforti occupate in Piemonte, consentì tuttavia al duca di concentrare gli sforzi nella direzione svizzera. Lo storico Pietro Egidi, ricostruendo le varie fasi della politica di Emanuele Filiberto, sostenne che egli, una volta svanite le speranze coltivate nel cosiddetto “triennio delle illusioni” (1559-1562), resosi conto di non poter contare su alcun aiuto da parte di Francia e Spagna, si impegnò a cercare un accordo anche con i cantoni protestanti, che consentisse al ducato di acquistare un forte alleato, in grado di bilanciare la pressione delle due grandi potenze²⁸.

I primi approcci, avviati nell'incontro di Basilea del maggio 1563 e proseguiti nelle discussioni alla Dieta di Baden del giugno successivo, non raggiunsero però risultati concreti, spingendo Emanuele Filiberto a progettare un atto di forza, ossia una congiura che avrebbe dovuto far cadere il governo ginevrino. Il piano non riuscì, ma quando la situazione sembrava volgere al peggio per le minacce di guerra da parte dei Bernesi, tra le due parti prevalse la consapevolezza che era interesse comune che il contenzioso venisse finalmente risolto.

La maggioranza dei cantoni accettarono di fare da mediatori tra il duca e i Bernesi: erano infatti questi ultimi ad occupare gran parte delle terre saubaude intorno a Ginevra e a dare protezione alla città. Tra maggio e ottobre 1564, prima a Nyon e poi a Losanna vennero pertanto stipulati due importanti accordi: nel primo si stabiliva di lasciare per il momento in sospeso la

²⁶ Cfr. AGS (Archivo General de Simancas), Estado, *Milan y Saboya*, legajo 1212, n. 85.

²⁷ Cfr. AST, Corte, *Materie Politiche, Negoziations con Svizzeri*, m.2, n. 1, *Registre des journées tenues sur les differens d'entre son Altesse et les Seigneurs de Berne*, ff. 1-39.

²⁸ Cfr. A. SEGRE, P. EGIDI, *Emanuele Filiberto*, II, Torino 1928, cap. VIII. Sulla politica portata avanti dal duca nei confronti di Ginevra, inquadrata nel contesto internazionale, si veda anche MERLIN, *Emanuele Filiberto* cit., pp. 200-225.

questione della sovranità ginevrina e di riallacciare i tradizionali scambi commerciali tra le due parti; nel secondo Berna si impegnò a restituire Genevois, Chablais e Gex, mentre Emanuele Filiberto assicurava tolleranza religiosa ai riformati che abitavano nei territori restituiti²⁹.

L'importanza dei negoziati è testimoniata dal fatto che tra giugno e settembre 1564 il duca soggiornò continuamente in Savoia, seguendo da vicino l'andamento delle trattative, che furono portate a termine da un ristretto gruppo di uomini, tutti di origine savoiarda e di provata fedeltà³⁰. Si trattava di Pierre Maillard, signore di Bouchet, consigliere di Stato, governatore della Savoia e ciambellano ducale, Louis Oddinet, signore di Montfort, consigliere di Stato e presidente della Camera dei Conti. Accanto a costoro avevano agito Claude de Bellegarde, signore di Montagny, cavaliere del Consiglio di Stato e del Senato di Savoia, Michel de Villette, barone di Chevron, Jean Gaspard de Lambert, signore de La Croix, ambasciatore ordinario in Svizzera, Gouvain de Beaufort e il giurista Louis Millet, avvocato generale, presidente del Senato di Savoia e futuro gran cancelliere ducale, autore di numerosi pareri a stampa che sostenevano la superiorità dei Savoia su Ginevra.

A loro Emanuele Filiberto affidò la tutela degli interessi sabaudi in Svizzera, rispettando la tradizione per cui le questioni che riguardavano la Confederazione erano sempre state appannaggio del ceto dirigente oltremontano, legato da affinità di lingua e di cultura con le terre elvetiche del versante ginevrino. La Savoia e il suo ceto dirigente continuavano dunque ad essere un soggetto politico importante all'interno dello stato e venivano investiti di un ruolo di primo piano nella strategia ducale³¹.

Certo, a trattare con gli Svizzeri non erano più, come era accaduto nella prima metà del Cinquecento, esponenti della grande feudalità come gli Challant o i Lullin, bensì membri della nobiltà e del patriziato cittadino che avevano deciso di servire il principe, entrando numerosi nel Senato, nella

²⁹ Cfr. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, II, cit., pp. 256-265. Cfr. inoltre AST, Corte, Paesi, Genève, cat. 1, paquet 14, nn. 26-27; paquet 15, nn. 9-10. *Materie Politiche, Negoziations con Svizzeri*, m. 1, *Livre contenant diverses copies des Traittés de ligue*, ff. 110-117.

³⁰ Sull'importanza del ruolo strategico assunto nel secondo Cinquecento dalle province sabaude al di là dei monti, cfr. R. DEVOS, B. GROSPERRIN, *La Savoie de la Réforme à la Révolution française*, Rennes 1985.

³¹ A riguardo cfr. P. MERLIN, *Ceti dirigenti dell'arco alpino occidentale. Mobilità e dinamiche politiche nella prima età moderna*, in *Comunità urbane e centri minori dei due versanti delle Alpi occidentali. Circolazione di persone e relazioni culturali, politiche, socio-economiche*, a c. di F. PANERO, Cherasco (CN) 2020, pp. 127-140.

Camera dei Conti e nel Consiglio di Stato, organismi che rappresentavano l'autorità ducale e che Emanuele Filiberto consultò assiduamente in merito alla politica da seguire nei confronti di Ginevra e delle altre questioni che toccavano la Svizzera³².

Come abbiamo visto nel caso dell'ambasciatore veneto Giovanni Correr, agli osservatori contemporanei non sfuggì la grande rilevanza degli accordi del 1564, destinati a costituire uno dei fondamenti della politica estera sabauda. Il diplomatico, pur osservando che gli Svizzeri avevano restituito ad Emanuele Filiberto «tre baliaggi soli di dodici che gli ritengono» e che per questo motivo molti avevano criticato la sua decisione, cercando di dissuaderlo, riteneva che il principe avesse agito correttamente. Egli infatti «che considera meglio il fatto suo di quello che può considerarlo altri, vede che più gli mette conto ricever il poco, poiché non può sperar di riaver il molto e così acquetarsi con quelle genti, anzi obbligarle alla difesa de' suoi Stati»³³.

L'opinione del Correr è stata di fatto condivisa anche dagli storici moderni, che hanno considerato gli accordi con gli Svizzeri la conseguenza della scelta ducale di affermare la propria neutralità tra Francia e Spagna, appoggiandosi a una terza potenza, in grado di compensare il peso delle altre due. In effetti, fino almeno al 1563 Emanuele Filiberto fece conto sull'aiuto spagnolo per difendere i propri interessi in Svizzera, adattandosi ad un compromesso soltanto quando vide preclusa la soluzione armata. La sua neutralità quindi fu tutto sommato più una necessità che una scelta. Del resto, per poter godere dei benefici dei trattati di Nyon e Losanna dovette attendere tre anni, dal momento che per diventare esecutivi dovevano avere la ratifica delle monarchie francese e spagnola, nonché del papa, in ossequio all'amicizia che i contraenti avevano verso questi sovrani. L'approvazione di Parigi giunse con relativa facilità nell'aprile 1565, quella di Madrid alla fine del 1566, mentre il consenso papale si fece attendere ancora di più.

In particolare, ciò che non aveva ottenuto per via diplomatica, il principe sabauda lo conseguì quando la situazione europea si complicò tra 1566 e 1567 con lo scoppio della rivolta antispannola nei Paesi Bassi e con la ri-

³² Su queste istituzioni cfr. E. BURNIER, *Histoire du Sénat de Savoie*, Paris 1864, 2 voll. L. CHEVAILLER, *Essai sur le souverain Sénat de Savoie*, Annecy 1957. *Les Sénaats de la Maison de Savoie (Ancien régime. Restauration). I senati sabaudi tra antico regime e restaurazione*, a c. di G. S. PENE VIDARI, Torino 2001. *Le Sénat de Savoie: archives, historiographies, perspectives, XVIe-XIXe siècles*, F. BRIEGEL, S. MILBACH (dirs.), Chambéry 2013.

³³ RAV, XI, p. 142.

presa delle guerre di religione in Francia³⁴. La Spagna infatti aveva la necessità di mantenere un rapporto privilegiato con il ducato, dal momento che la Valle d'Aosta e la Savoia costituivano un collegamento fondamentale tra i domini italiani e quelli fiamminghi degli *Austrias*, e una tappa del *camino de Flandes* percorso dai *tercios* spagnoli³⁵.

Il segnale di una ritrovata concordia con Filippo II fu la ratifica da parte del re degli accordi con gli Svizzeri. Emanuele Filiberto da parte sua usò la carta dell'amicizia spagnola come strumento di pressione per indurre i Bernesi a dare esecuzione ai trattati del 1564, contando anche sul fatto che negli ambienti diplomatici europei si era diffusa la convinzione che egli fosse di nuovo sul punto di attaccare Ginevra³⁶. Berna, spaventata dalla notizia del passaggio attraverso la Savoia delle truppe del duca d'Alba dirette nelle Fiandre, nell'estate 1567 restituì le terre sabaude concordate nel trattato di Losanna.

Tale restituzione chiuse la prima fase della strategia ducale in Svizzera, ma ne aprì una nuova, che nel giro di pochi anni portò a un accomodamento completo, benché provvisorio, delle vertenze tra lo stato sabaudo e la Confederazione elvetica. Anche questa volta, come era accaduto in precedenza, furono i funzionari savoiarda a portare avanti la politica ducale: agli uomini della vecchia guardia, come il Bouchet e il Montfort, si aggiunsero però una nuova generazione di diplomatici, a riprova della capacità di rinnovamento del ceto dirigente d'oltralpe. Si trattava di personaggi come Claude Pobel, signore di Molard, futuro primo segretario di Stato o di Guillaume François de Chabod, signore di Jacob, membro del Senato di Savoia e protagonista di importanti missioni in Svizzera e in Francia sia con Emanuele Filiberto, sia con il successore Carlo Emanuele I.

Il recupero di parte delle terre sabaude occupate nel 1536, ebbe una notevole importanza per l'assetto delle province oltremontane del ducato e costituì l'occasione che ne permise la riorganizzazione amministrativa e militare. Non a caso il Montfort nel 1567 presentava al duca un breve memoriale relativo a quanto occorreva «fare in Savoia, Bresse e baliaggi restitui-

³⁴ A riguardo cfr. P. GEYL, *The Revolt of the Netherlands, 1555-1609*, London 1958. G. PARKER, *The Dutch Revolt*, London 1985 (new ed.). J. I. ISRAEL, *The Dutch Republic: its Rise, Greatness and Fall, 1477-1806*, Oxford 1998.

³⁵ Sull'argomento cfr. G. PARKER, *The Army of Flanders and the Spanish Road, 1567-1659*, Cambridge 2004. F. MARTÍNEZ LAÍNEZ, *Una pica en Flandes. La epopeya del Camino Español*, Madrid 2007.

³⁶ Cfr. a proposito la testimonianza dei diplomatici inglesi in CSP, 1566-1568, nn. 215, 313, 1115, 1155.

ti», in cui proponeva, tra l'altro, la creazione di «qualche milizia o gente d'ordinanza tanto a piedi, quanto a cavallo»³⁷. La relazione che collegava questa proposta con la riforma militare intrapresa l'anno precedente in Piemonte e la sua coincidenza con l'aggravarsi delle crisi francese e fiamminga, sono un'ulteriore prova del fatto che i provvedimenti ducali in materia militare furono in larga parte condizionati dalla situazione internazionale.

Lo stesso Emanuele Filiberto del resto fu consapevole dell'importanza della restituzione per le province savoiarde, tanto che per meglio seguire la riorganizzazione politico-amministrativa, tra agosto e ottobre 1567 risiedette stabilmente in Savoia, a distanza di tre anni dall'ultimo soggiorno avvenuto nel 1564, un altro anno fondamentale, come si è visto, per il destino dei domini sabaudi al di là delle Alpi. Il successo ottenuto nel 1567 non fu che il primo passo per la ripresa dei colloqui con gli Svizzeri, al fine di risolvere i problemi ancora pendenti.

Fin dal marzo 1568 furono avviate trattative a Nyon in merito a Ginevra, mentre l'anno successivo iniziarono quelle con la città di Friburgo e con le comunità del Vallese per la restituzione rispettivamente della contea di Romont e della parte del Chablais ancora occupata. Se con la prima i risultati furono negativi, i Vallesani acconsentirono una parziale restituzione, sancita a Thonon nel marzo 1569³⁸. Gli sforzi della diplomazia ducale si concentrarono allora nella ricerca di un'intesa con Berna per la soluzione della questione ginevrina, in modo che ai Savoia venissero riconosciuti i diritti di signoria sulla città.

L'iniziativa sabauda dovette però fare i conti con il peggioramento del quadro politico europeo, che modificò anche l'atteggiamento degli Svizzeri in politica estera. La ripresa della guerra di religione in Francia e il progredire della rivolta antispagnola nei Paesi Bassi avevano reso sempre più delicata la posizione della Svizzera all'interno dell'equilibrio europeo. I Cantoni sentivano ora la necessità di rimanere neutrali di fronte alle pressanti richieste da parte degli opposti contendenti di concedere leve militari. A partire almeno dal 1569 i verbali delle discussioni tenute nelle Diete generali della Confederazione sono piene di riferimenti che testimoniano un'attenzione sempre più preoccupata per l'andamento della situazione internazionale.

Nel febbraio 1569 il delegato sabauda presente alla Dieta di Baden, riferiva che agli Svizzeri interessava soprattutto restare neutrali, considerati

³⁷ AST, Corte, *Materie Politiche, Negoziazioni con Svizzeri*, m. 1, n. 7.

³⁸ Ivi, *Paesi, Genève*, cat. 1, paquet 15, nn. 16-17.

«i diversi turbamenti che oggigiorno ci sono nel mondo, nei quali un giorno anch'essi potrebbero essere coinvolti»³⁹. Il problema della neutralità e della sicurezza interna divenne dunque centrale anche nei colloqui tra gli ambasciatori ducali e Berna, visto che Emanuele Filiberto mirava a raggiungere un'alleanza militare con la città. A tale proposito i Bernesi in un primo tempo risposero negativamente, sostenendo che avevano preso «una determinazione [...] di non obbligarsi mai più a dar gente ad alcun Principe» e che desideravano «attendere a conservarla»⁴⁰.

In realtà fu presto chiaro che Berna pretendeva una contropartita per acconsentire all'accordo, vale a dire la formale rinuncia sabauda alla superiorità su Ginevra. Le trattative assunsero quindi un'importanza tale che alla delegazione ducale, accanto ai veterani Montfort e Beaufort, vennero aggregati il primo segretario di Stato Jean Fabri e il conte d'Avio Giovanni Federico Madruzzo, uomo d'arme al servizio dei Savoia e buon conoscitore della realtà politica e militare della Confederazione⁴¹. Occorre notare che alla fine Emanuele Filiberto decise di accettare la soluzione proposta dai suoi ambasciatori, i quali gli consigliarono di accontentarsi di un'alleanza anche soltanto temporanea e di far sospendere «la pronunziatione del parere de li mediatori circa Ginevra», consentendo che la città rimanesse «ne la sicurezza et condizioni portate per li trattati di Lausanna et di Nion, et questo sarà manco male»⁴².

Questo fu dunque il contenuto degli accordi del maggio 1570, allorché venne conclusa una lega difensiva ventennale tra il ducato e Berna e fu stabilito un *modus vivendi* con Ginevra, in base al quale la condizione della città rimaneva quella sancita dai trattati del 1564⁴³. Ora però veniva omessa la clausola della ratifica da parte della Francia e della Spagna, a riprova del fatto che Emanuele Filiberto aveva ormai conquistato una maggiore autonomia sul piano decisionale. La soluzione del contenzioso con i Bernesi

³⁹ Ivi, *Lettere Ministri, Svizzera*, m. 1, lettera di Gouvain de Beaufort al duca.

⁴⁰ *Ibid.*, lettera di Gouvain de Beaufort del 20 giugno 1569.

⁴¹ Sul Fabri cfr. C. Rosso, *Una burocrazia di antico regime: i segretari di Stato dei duchi di Savoia*, I, 1559-1637, Torino 1992, pp. 28-45. Si veda inoltre la voce curata dal medesimo autore in DBI, 43 (1993), pp. 752-754. Sul Madruzzo cfr. *I Madruzzo e l'Europa, 1539-1658. I principi vescovi di Trento tra Papato e Impero*, a c. di LAURA DAL PRÀ, Milano 1993, pp. 52-53.

⁴² AST, Corte, *Lettere Ministri, Svizzera*, m. 1, lettera di Beaufort al duca del 20 giugno 1569.

⁴³ Sugli accordi del 1569-70 cfr. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, II, cit., pp. 269-273. In generale sulle relazioni svizzero-sabaude nell'età di Emanuele Filiberto cfr. A. BIEL, *Die Beziehungen zwischen Savoyen und der Eidgenossenschaft zur zeit Emanuel Philiberts*, Basel 1967.

ebbe come conseguenza il miglioramento dei rapporti tra lo stato sabauda e i restanti cantoni di lingua tedesca, che nel 1571 aderirono alla lega difensiva. Anche in questo caso la neutralità sabauda non fu tanto una scelta programmatica, quanto una necessità oggettiva, dettata dalle circostanze.

In seguito i rapporti tra i Cantoni e lo stato sabauda furono abbastanza distesi, anche se il duca non tralasciò di proteggere i confini verso Ginevra, costruendo la fortezza dell'Annunziata presso Rumilly. Nel corso degli anni settanta gli furono più volte attribuiti progetti per riconquistare la città con la forza, ma egli non venne meno agli accordi stipulati in precedenza. Anzi, per rafforzare la propria posizione sul piano internazionale, decise nel 1578 di rinnovare l'alleanza con i Cantoni cattolici, che consentiva ai Savoia di arruolare soldati nel territorio della Confederazione, come dimostrò la creazione di un corpo di guardie svizzere al servizio ducale, composto da 60 alabardieri⁴⁴.

3. *Il tramonto del "sogno ginevrino".*

La ripresa dei piani miranti a recuperare Ginevra coincise con la salita al trono di Carlo Emanuele I, il figlio di Emanuele Filiberto, che intraprese una politica estera più dinamica rispetto a quella paterna⁴⁵. In realtà, il primo tentativo di conquista della città intrapreso sotto il suo governo, fu un'iniziativa che maturò nel clima della lotta tra fazioni all'interno della corte sabauda, che alla morte del vincitore di San Quintino erano costituite dai filospagnoli, capeggiati da Andrea Provana di Leyni e dai filo-francesi guidati prima da Filippo di Savoia-Racconigi e dopo il 1581 dal figlio Bernardino conte di Cavour⁴⁶. Quest'ultimo, che in precedenza aveva diretto la casa di

⁴⁴ Cfr. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese* cit., pp. 448-450.

⁴⁵ Sulla figura e la politica del duca cfr. il profilo curato da V. CASTRONOVO in DBI, 20, 1977, pp. 326-340. Una sintesi è offerta da C. ROSSO, *Il Seicento*, in MERLIN, ROSSO, SYMCOX, RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda* cit., pp. 182-219. Nello specifico cfr. P. MERLIN, *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I*, Torino 1991. S. GAL, *Charles-Emmanuel de Savoie. La politique du précipice*, Paris 2012. Sugli aspetti culturali cfr. *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*, a c. di M. MASOERO, S. MAMINO, C. ROSSO, Firenze 1999. Ancora utili E. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, III, Firenze 1865. I. RAULICH, *Storia di Carlo Emanuele I*, I, Milano 1901.

⁴⁶ A proposito cfr. P. MERLIN, "Seguir la fazione di Sua Maestà Cattolica". *Il partito spagnolo nella corte di Savoia tra Cinque e Seicento*, in *Centro de poder italianos en la Monarquía hispánica (siglos XV-XVIII)*, I, Madrid 2010, pp. 247-265. In particolare per il periodo di Carlo Emanuele I cfr. ID., *Tra guerre e tornei* cit., pp. 94-119. Su Leyni si veda la voce a c. di A. MERLOTTI in DBI, 64 (2005), pp. 319-324. Su Bernardino di Savoia cfr. A. M. BERIO, *Per la storia*

Carlo Emanuele quando era principe ereditario, esercitò nei primi anni Ottanta una considerevole influenza sul giovane duca, il quale, secondo la testimonianza di un agente dei Gonzaga, affidava «tutti i negozi in mano di Monsignor di Cavour». ⁴⁷

L'attacco contro Ginevra condotto da Bernardino di Savoia nell'estate 1582 non ebbe successo, ma incontrò comunque il favore dei ceti dirigenti savoiardi, che nel sostegno all'impresa videro l'occasione per ribadire il proprio ruolo politico e l'importanza delle province oltremontane all'interno dello stato sabauda. La loro decisione mirava inoltre ad esercitare una qualche influenza sulla situazione della vicina Francia, percorsa dalle lotte di religione, facendo della Savoia una delle basi principali del partito cattolico. Carlo Emanuele I, dal canto suo, seppe sfruttare al massimo tali aspirazioni, servendosi in larga misura dei savoiardi, sia nel servizio militare, sia in quello diplomatico ⁴⁸. Esemplare in tal senso il caso di René de Lucinge, signor des Allymes, che per lungo tempo fu uno dei più eminenti consiglieri ducali in merito agli affari francesi e ginevrini ⁴⁹.

L'orientamento della politica sabauda mutò con il progressivo avvicinamento di Carlo Emanuele alla Spagna, favorito dal prevalere del partito filo-

dei Savoia-Racconigi, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», XLII (1940), pp. 70-79. A. MERLOTTI, *Disciplinamento e contrattazione. Dinastia, nobiltà e corte nel Piemonte sabauda da Carlo II alla Guerra civile*, in *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, a c. di P. BIANCHI, L. C. GENTILE, Torino 2006, pp. 227-283 *passim*.

⁴⁷ Cfr. ASMN (Archivio di Stato di Mantova), *Gonzaga E.XIX.4*, busta 739.

⁴⁸ A riguardo cfr. L. CRAMER, *La Seigneurie de Genève* cit., III, *Les projets d'entreprise de Charles-Emmanuel Ier sur Genève*, Genève 1950.

⁴⁹ Sul ruolo politico del personaggio, figura complessa di diplomatico e letterato cfr. L. MARINI, *René de Lucinge signor des Allymes. Le fortune savoiarde nello Stato sabauda e il trattato di Lione (1601)*, in «Rivista Storica Italiana», LXVII (1955), pp. 125-147 e 334-365. A. CHAGNY, *René de Lucinge, seigneur des Allymes entre la Savoie et la France*, Bourg en Bresse 1953. A. E. BALDINI, *Botero e Lucinge: le radici della "Ragion di Stato"*, in *Ragion di Stato e ragioni dello Stato (secoli XV-XVII)* a c. di P. SCHIERA, Roma 1996, pp. 110-139. O. ZEGNA RATA, *René de Lucinge entre l'écriture et l'histoire*, Genève 1993. Sul pensiero politico del nobile savoiaro cfr. R. DE LUCINGE, *Lettres sur le débuts de la Ligue*, texte établi et annoté par A. DUFOUR, Genève 1964. ID., *De la naissance, durée et chute des Etats, ou sont traitées plusieurs notables questions sur l'établissement des empires et monarchies*, chez Marc Orry, Paris 1588, che rappresenta la sua opera più matura. Sul suo ruolo di consigliere cfr. F. MICALLEF, *Quel conseiller est l'ambassadeur? Théories et réalités d'un pratique politique à fin du XVIe siècle (France, Italie)*, in *Ambassade et ambassadeurs en Europe (XVe-XVIIe siècles). Études réunies par J-L. FOURNIER, M. RESIDORI*, Genève 2020, pp. 268-271.

spagnolo e sancito nel 1585 dal matrimonio con l'Infanta Catalina Micaela d'Austria, figlia del re Filippo II⁵⁰. L'evento determinò la crisi della fazione filo-francese e l'uscita di scena del conte di Cavour, che fu allontanato dalla corte per molti anni. La scelta spagnola operata da Carlo Emanuele I ruppe sul piano formale la neutralità portata avanti da Emanuele Filiberto e si inserì in un mutato contesto internazionale, dove la Spagna si proponeva come potenza egemone in Europa e come baluardo del Cattolicesimo, mentre allo stato sabaudo era riservato un ruolo di comprimario subordinato alle direttive di Madrid.

In effetti, il duca cercò di intraprendere una strategia autonoma, che mirava a combinare in modo spregiudicato alcune tendenze per così dire "storiche" dei Savoia: l'espansione in territorio piemontese e l'allargamento della propria influenza nelle regioni alpine. Quest'ultimo obiettivo, secondo alcuni osservatori, era l'espressione di un sogno dinastico tenacemente coltivato da Carlo Emanuele, il quale sperava di «restaurare per sé l'antico regno di Arli tra le Alpi, il Rodano e la Sonna, sulle cui rovine era surta la sua Casa»⁵¹. Frutto di tali orientamenti furono la conquista del marchesato di Saluzzo nel 1588 e la spedizione in Provenza, attuata tra 1590 e 1592 e conclusasi con un fallimento⁵². La questione saluzzese tuttavia aprì un conten-

⁵⁰ Sulla principessa e sul suo ruolo politico a corte cfr. P. MERLIN, *Caterina d'Asburgo e l'influsso spagnolo*, in *"In assenza del re". Le reggenti dal XIV al XVII secolo (Piemonte ed Europa)*, a c. di F. VARALLO, Firenze 2008, pp. 209-234. ID., *Etichetta e politica. L'Infante Caterina d'Asburgo tra Spagna e Piemonte*, in *Las Relaciones Discretas entre las Monarquías Hispana y Portuguesa. Las Casas de las Reinas (siglos XV-XIX)*, J. MARTÍNEZ MILLÀN, M. P. MARÇAL LOURENÇO (coords.), I, Madrid 2008, pp. 311-338. ID., *Il governo dell'Infanta: un bilancio tra luci e ombre*, in *L'Infanta. Caterina d'Austria duchessa di Savoia (1567-1597)*, a c. di B.A. RAVIOLA, F. VARALLO, Roma 2013, pp. 159-174.

⁵¹ Citato in RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, III, cit., p. 92.

⁵² Saluzzo era passata sotto la Francia nel 1548: cfr. A. PASCAL, *Il Marchesato di Saluzzo e la Riforma protestante durante il periodo della dominazione francese*, Firenze 1960. Sulle ragioni avanzate dai Savoia cfr. C. MANFRONI, *I diritti di Casa Savoia sopra il Marchesato di Saluzzo*, Roma 1885. Sull'impresa in Provenza cfr. P. MERLIN, *À la conquête d'un royaume. L'expédition de Provence de Charles-Emmanuel de Savoie (1590-1592)*, in *Nice et son comté, 1590-1650*, I, *Témoignages, récits et mémoires*, H. BARELLI (dir.), Nice 2012, pp. 45-55. F. MICALLEF, *Charles-Emmanuel de Savoie, les Alpes et la Provence: les aléas d'un apprentissage géostratégique*, in *La Maison de Savoie et les Alpes* cit., pp. 245-260. ID., *"Sans ombre de protection". Stratégies et projets politiques pendant les affaires de Provence (France-Espagne-Italie, 1589-1596)*, «Revue Historique», 2010, pp. 763-794. ID., *Un désordre européen. La compétition internationale autour des "affaires de Provence" (1580-1598)*, Paris 2014.

zioso con la Francia, che portò ad una guerra destinata a durare tredici anni e a coinvolgere in modo drammatico le province al di là dei monti⁵³. Fu proprio nell'ambito di tale conflitto che maturarono nuovi propositi di riprendere Ginevra, che però questa volta fu sostenuta non solo dall'intervento degli alleati svizzeri, ma anche della corona francese⁵⁴.

Le mosse contro la città sulle rive del Lemano furono presentate dal governo sabauda come parte della lotta nei confronti dell'eresia protestante, nell'ambito di un'accorta manovra propagandistica, mirante a fare del duca l'alfiere della Chiesa cattolica. La decisione di presentare la dinastia come una fedele sostenitrice del papato era già stata presa da Emanuele Filiberto⁵⁵ e venne seguita prontamente da Carlo Emanuele I, il quale se ne servì per giustificare agli occhi dell'opinione pubblica europea le proprie scelte di politica estera. Quando tuttavia si trovò impegnato contro la Francia e gli Svizzeri, il principe sabauda non venne adeguatamente aiutato né da Roma né da Madrid, che diffidavano a proposito delle reali intenzioni ducali.

Il re Enrico III di Valois, alle prese con gli ugonotti e con la Lega cattolica⁵⁶, non aveva forze sufficienti a difendere Saluzzo e si servì dell'alleanza con i riformati svizzeri per indurli a invadere i territori savoirdi, che vennero attaccati dai Bernesi nella primavera del 1589. Dopo i primi rovesci, Carlo Emanuele non soltanto riuscì a respingere gli invasori franco-svizzeri, ma avanzò alla riconquista di Vaud e Gex, mai completamente restituiti a Emanuele Filiberto, costringendo i Bernesi ad una pace separata⁵⁷. Anche in questo frangente i ceti dirigenti savoirdi, con in testa la nobiltà, svolse-

⁵³ La vicenda è ricostruita da P. MERLIN, *Saluzzo, il Piemonte, l'Europa. La politica sabauda dalla conquista del marchesato alla pace di Lione*, in *L'annessione sabauda del marchesato di Saluzzo tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica*, a c. di M. FRATINI, Torino 2004, pp. 15-61. Per un quadro aggiornato dal punto di vista storiografico si veda P. MERLIN, *La croce e il giglio. Il ducato di Savoia e la Francia tra XVI e XVII secolo*, Roma 2018, pp. 43-84. Cfr. inoltre D. CARUTTI, *Il Marchesato di Saluzzo, Carlo Emanuele I e il trattato di Lione*, in *Studi saluzzesi*, Pinerolo (TO) 1901, pp. 3-20. Un punto di vista spagnolo è costituito da J. L. CANO DE GARDOQUI, *La cuestión de Saluzzo (1588-1601)*, Valladolid 1962.

⁵⁴ Cfr. GAL, *Charles-Emmanuel de Savoie* cit., pp. 214-220.

⁵⁵ Su questo aspetto cfr. P. MERLIN, *Dal Piemonte all'Europa. I risvolti internazionali della politica antiereticale di Emanuele Filiberto di Savoia*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», CXII (1995), pp. 74-86.

⁵⁶ Cfr. J.-M. CONSTANT, *La Ligue*, Paris 1996.

⁵⁷ Cfr. A. DUFOUR, *La guerre de 1589-1593*, Genève 1958. Si tratta del volume quarto dell'opera di CRAMER, *La seigneurie de Genève* cit. Si veda inoltre C. MANFRONI, *Ginevra, Berna e Carlo Emanuele I (1589-1592)*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, serie seconda, vol. 31, 1894, pp. 457-551.

ro un ruolo importante nella difesa dei domini oltremontani e nel sostegno delle ragioni sabaude, dimostrando ancora notevoli capacità di iniziativa politica.

Lo stato di guerra latente che interessò nel decennio seguente le regioni di confine tra Savoia, Francia e Svizzera mise tuttavia a dura prova la resistenza delle provincie savoiarde, la cui adesione alla politica sabauda si fece sempre più tiepida. Un segnale evidente dello progressivo scollamento tra “governo” e “governati” furono le trattative che alla metà degli anni Novanta i ceti dirigenti savoiardi intrapresero autonomamente con le autorità del Delphinato per giungere ad una tregua, che rinnovata più volte tra 1595 e 1597, procurò allo stato sabauda, ma soprattutto alla sua parte oltremontana, un periodo di relativa tranquillità⁵⁸.

Non a caso gli storici hanno individuato nella svolta di fine secolo l’inizio della crisi politica ed economica della Savoia, che si avviò a vivere una propria, ma non meno drammatica “crisi del Seicento”. Il colpo definitivo fu costituito dalla pace di Lione del 1601: in cambio di Saluzzo Carlo Emanuele I cedette alla Francia le terre più ricche al di là dei monti, cioè la Bresse e il Bugey⁵⁹. Per la Savoia si trattò di una vera e propria mutilazione, la cui eco continuava a riecheggiare nell’Ottocento nelle parole di uno storico come il Saint-Genis, il quale sosteneva che all’indomani di Lione, «la Savoie n’existait plus; d’Etat souverain elle tombait à la condition de simple dépendance du Piémont»⁶⁰.

L’appoggio savoiaro venne meno anche per quanto riguarda la questione di Ginevra, alla cui riconquista Carlo Emanuele non rinunciò, con l’intento di rifarsi dopo gli accordi di Lione, considerati da molti osservatori umilianti per il ducato⁶¹. Questa volta però il principe non puntò sull’appoggio dell’aristocrazia oltremontana, ma fece affidamento sulle capacità militari di un nobile francese esponente di spicco della Lega cattolica, Charles de Simiane signor d’Albigny. Sotto la sua direzione venne progettato un

⁵⁸ Cfr. MERLIN, *La croce e il giglio* cit., pp. 71-73.

⁵⁹ A proposito della pace cfr. *Le Traité de Lyon (1601)*, D. TURREL (dir.), «Cahiers d’Histoire», n. 2 (2001), numero monografico.

⁶⁰ V. DE SAINT-GENIS, *Histoire de Savoie*, II, Chambéry 1869, p. 157. Anche gli storici del Novecento hanno ribadito tale giudizio, sottolineando che «avec la Bresse, l’État savoyard arrivait aux portes de Lyon, après l’échange il était resté au-delà du Rhone et toutes ses possessions en-deçà des Alpes se réduisaient au seul duché de Savoie» (DEVOS, GROSPELLIN, *La Savoie de la Réforme à la Révolution française* cit., p. 96).

⁶¹ Sul trattato e le sue conseguenze, cfr. MERLIN, *La croce e il giglio* cit., pp. 79-84. ID., *Tra guerre e tornei* cit. pp. 91-94.

piano d'attacco, che si concretizzò nell'*escalade* del dicembre 1602, il cui esito fu fallimentare⁶². Con il successivo trattato di Saint-Julien, firmato nel 1603, le relazioni tra Ginevra e lo stato sabauda raggiunsero una normalizzazione, che per altro non attenuò le tensioni⁶³.

La Francia continuò infatti a concedere protezione alla città, rendendo così vane le aspirazioni ducali. Carlo Emanuele non abbandonò mai le pretese su Ginevra, ma fu sempre più condizionato dalle scelte politiche che dovette prendere nei tre decenni successivi all'insuccesso dell'*escalade*. Le nuove alleanze strette dal duca prima con la Francia di Enrico IV e in seguito con l'Inghilterra degli Stuart, entrambe interessate per ragioni politiche e motivi religiosi a difendere l'indipendenza ginevrina, l'obbligarono a optare per la via diplomatica piuttosto che a quella delle armi, consentendo che Ginevra continuasse a godere della propria indipendenza.

⁶² Cfr. L. CRAMER, *Documents sur l'Escalade de Genève, tirés des Archives de Simancas, Turin, Milan, Rome et Londres (1598-1603)*, Genève 1903, che riporta i risultati di una ricerca condotta presso i principali archivi europei.

⁶³ Il testo del trattato è pubblicato in *Traité publics de la royale maison de Savoie, avec les puissances étrangères depuis la paix de Cateau-Cambrésis jusqu'à nos jours. Publiés par ordre du Roy et présentés à S. M. par le comte Solar de la Marguerite*, I, Turin 1836, pp. 216-226. Cfr. inoltre H. FAZY, *Genève, la maison de Savoie et le traité de Saint-Julien*, in «*Politisches Jahrbuch der Schweizerischen Eidgenossenschaft*», 17 (1903), pp. 209-248. *Le Traité de Saint-Julien. 400 ans de paix, 1603-2003*, Annecy 2003.

L'ambasciata svizzera del conte Valerio della Manta (1635-1640)

FRÉDÉRIC IEVA

Nel 1637 morì il duca Vittorio Amedeo I nel pieno di una campagna militare contro gli spagnoli nei confronti dei quali stava riscuotendo alcune vittorie. Si insediò quindi una reggenza, guidata dalla consorte la duchessa Cristina di Borbone, molto contestata dai cognati i principi Maurizio e Tommaso. Da quel momento l'unica costante dello Stato piemontese nei decenni centrali del Seicento sembra essere stata la sua fragilità politica. In esso agivano molti attori che sembravano perseguire l'intento di minacciarne l'integrità territoriale: i francesi continuavano a opporsi al ritorno dei principi negli stati sabaudi e a chiedere piazze di sicurezza in deposito; i due principi di casa Savoia, il cardinal Maurizio e il principe Tommaso, persistevano a inviare segnali ostili contestando la reggenza di Madama Reale, mentre il governo di Torino cercava di riprendere i contatti con gli spagnoli, attraverso la mediazione del vescovo di Alba Giovanni Francesco Gandolfo, non contribuendo così a rasserenare gli animi¹.

Tra la fine del 1638 e l'inizio del 1639 i fratelli di Vittorio Amedeo I cercarono di avvicinarsi al ducato. Se fallirono i tentativi del 1637 e del 1639 del cardinal Maurizio di rientrare in Piemonte, il principe Tommaso, dopo aver ottenuto la licenza da parte di Filippo IV di lasciare le Fiandre, fece il suo ingresso nel Ducato di Milano aprendo di fatto la guerra civile piemontese. Di queste circostanze negative l'unico a farne le spese fu proprio il ducato sabauda al quale saranno necessari «trent'anni perché inizi la lenta ripresa, settanta perché la crisi sia superata»².

¹ Per una riflessione generale sul ducato piemontese nella prima metà del Seicento si veda P. MERLIN, *La croce e il giglio. Il ducato di Savoia e la Francia tra XVI e XVII secolo*, Roma 2018. Sui due principi si vedano P. COZZO, *Savoia, Maurizio di*, DBI, Roma 2018, XCI, pp. 69-74; P. BIANCHI, *Savoia Carignano, Tommaso Francesco*, ivi, pp. 7-12 ai quali si rimanda per la bibliografia; sul vescovo Gandolfo sia lecito il rimando a F. IEVA, *La diplomatie savoyarde au cœur de l'Europe. Savoie-Piémont et France au temps de Victor-Amédée I^{er} et de Christine de Bourbon (1630-1648)*, Université Grenoble Alpes, a.a. 2019-2020, direttore di tesi Giuliano Ferretti, in particolare il cap. I, *La diplomatie: géographie et typologie*.

² G. QUAZZA, *Guerra civile in Piemonte 1637-1642 (Nuove ricerche)*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LVII (1959), terzo e quarto trimestre, pp. 281-321, articolo II, in Ivi, LVIII (1960), primo e secondo trimestre, pp. 5-63 (a p. 63).

In questi anni turbolenti iniziarono a calcare la scena politica alcuni servitori dei due principi in qualità di loro inviati presso altri sovrani. Il cardinale di Savoia si era avvalso dell'operato dell'abate Bartolomeo Soldati, anche se quest'ultimo non ebbe molta fortuna nel corso delle sue prime missioni, in quanto non gli era stata concessa udienza né presso il duca né presso la duchessa³. Un inviato del principe Tommaso fu l'ex gesuita Emanuele Tesauo il quale dapprima aveva raggiunto il principe Tommaso nelle Fiandre poi era stato inviato a Milano dalla sua consorte la Principessa di Carignano e a Genova dal principe Maurizio⁴. Al contempo, il principe di Savoia-Carignano inviò Fulvio Pergamo⁵ a Madrid. Altri aristocratici o religiosi furono scelti per essere impiegati in missioni simili come Ludovico Gromo, conte di Mussano, al quale furono conferiti diversi incarichi da parte dei due principi. Bartolomeo Messerati, conte di Casalborgone, partecipò al tempestoso colloquio di Grenoble (1639) in qualità di loro delegato e svolse altre missioni a Madrid e nel 1640 presso il marchese di Leganés⁶. E si possono citare ancora: Tommaso Pasero, che rappresentò i principi durante il trattato dell'accomodamento; Andrea Buschetti, inviato a Parigi dal cardinal Maurizio e il conte Gabriele Francesco Boetto, inviato a Madrid nel 1639.

Questi inviati erano ammessi presso le corti dove erano stati mandati in qualità di gentiluomini privati al servizio dei due principi. Solo in un'occasione i fratelli del defunto Vittorio Amedeo I cercarono di fare riconoscere pubblicamente un loro ambasciatore in luogo di quello che rappresentava la duchessa di Savoia.

³ Sulla seconda missione dell'abate Soldati si veda G. CLARETTA, *Storia della reggenza di Cristina di Francia, duchessa di Savoia con annotazioni e documenti inediti*, Torino 1868, vol. I, pp. 231 e 314, dove si sostiene come dopo la perdita di Vercelli, Soldati fosse più propenso a schierarsi con la fazione della duchessa Cristina.

⁴ Cfr. a tal proposito Archivio di Stato di Torino (= AST), Sezione Corte, Lettere Principi di Carignano, m. 52, 1631-1637, lettera del principe Tommaso al cardinal Maurizio, Bouchain (attuale Bohain-en-Vermandois), 4 novembre 1637. In questa missiva Tommaso avvertiva suo fratello che gli avrebbe inviato Emanuele Tesauo.

⁵ Si veda CLARETTA, *Storia della reggenza di Cristina di Francia* cit., p. 240.

⁶ Su questa figura si veda F. ARROYO MARTÍN, *El marqués de Leganés: el favorito del valido*, Madrid 2017.

1. *Il caso dei cugini della Manta: una famiglia al servizio di Madama e dei Principi*

Uno dei rari casi, a mia conoscenza, in cui i principi cercarono di delegittimare il dispositivo diplomatico ufficiale del ducato si verificò in Svizzera verso la fine degli anni Trenta del Seicento⁷.

Da lungo tempo le relazioni tra i due cugini Valerio e Antonio, membri della famiglia della Manta, originaria di Saluzzo, si erano deteriorate al punto che durante la guerra civile si trovarono a militare in campi avversi, anche per motivi di parentela, poiché Antonio della Manta, aveva sposato Maria Giovanna Pasero, figlia del primo segretario Giovanni Tommaso. Il conte Valerio era l'ambasciatore piemontese a Lucerna, in Svizzera, e suo cugino il conte Antonio era l'inviato, sempre nella Federazione elvetica, del principe Tommaso. Le rivalità interne di questa famiglia ebbero dunque delle ricadute sul piano internazionale.

Il conte Valerio fu ambasciatore sabauda in Svizzera in due occasioni: nel 1635-1640, in piena guerra civile, e nel 1642. Uno degli scopi della sua ambasciata era di impedire il passaggio in Italia di truppe reclutate in Svizzera o altrove da parte degli spagnoli. L'ambasciatore doveva anche estinguere tutti i debiti del ducato al fine di poter organizzare nuovi arruolamenti di soldati necessari per le esigenze del proprio Stato. Occorreva fare i conti anche con il problema della lingua: l'ambasciatore dialogava con i suoi contatti della Svizzera tedesca, facendo ricorso a interpreti, come nel caso del conte Carlo Pallavicino, inviato in Svizzera nel 1634 per rinnovare l'alleanza del 1577. Quest'ultimo, nel corso della negoziazione, poté avvalersi dei servizi del segretario di ambasciata Gaudet, e dell'interprete Henrico⁸,

⁷ Il nostro compito, tuttavia, è notevolmente semplificato da un articolo di Andrea Merlotti, che si è soffermato su questo interessante episodio di diplomazia parallela, cfr. A. MERLOTTI, *Dall'integrazione all'emarginazione. La nobiltà di Saluzzo e lo Stato sabauda nel XVII secolo*, in *L'annessione sabauda del Marchesato di Saluzzo, tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica (sec. XVI-XVIII)*, a c. di M. FRATINI, Torino 2004, pp. 87-118. Altre notizie su questa famiglia si possono desumere in un altro articolo pubblicato nel medesimo volume: A.B. RAVIOLA, "Per levar ogni tergiversazione a questa gente". *Controllo e repressione dell'eresia riformata nel saluzzese a opera dei governatori sabaudi (1588-1650)*, ivi, pp. 63-86.

⁸ Cfr. AST, Sezione Corte, Lettere Ministri Svizzera (= LMSv), m. 9, fasc. 3, «Il marchese Carlo Conte Pallavicino», 19 aprile-19 luglio 1634, dispaccio del conte Pallavicino al Serenissimo Signore, Lucerna, 20 giugno 1634. Sull'attività dell'interprete Henrico si vedano le missive di Pallavicino del 1°, 2, 8, 11 maggio; 14 e 20 giugno, e 2 luglio. Sulla figura dell'interprete si veda R.A. ROLAND, *Interpreters as Diplomats: A Diplomatic History of the Role of Interpreters in World Politics*, Ottawa 1999; G. POISSON, *Le rôle des secrétaires-interprètes de l'ambassadeur de France à Soleure dans la seconde moitié du XVII^e siècle*, in *Le diplomate en question (XV^e-XVIII^e siècles)*, a c. di E. PIBIRI, G. POISSON, in «Etudes de Lettres», 3 (2010), pp. 137-154.

che parlava bene il tedesco. Il conte della Manta si trovò nelle medesime condizioni, e anche lui ebbe al suo servizio un segretario e un interprete⁹, dei quali tuttavia non ha rivelato i nomi, e due corrispondenti che lo tenevano informato di tutti i movimenti degli spagnoli.

Si trattava quindi di una sede diplomatica delicata e molto dispendiosa in quanto bisognava agire d'astuzia ed essere dotati di un'ampia disponibilità finanziaria per corrompere funzionari del governo del cantone, ufficiali o anche soldati al fine di ritardare le partenze, o, meglio ancora, provocare lo sbandamento delle truppe nemiche.

Nel gennaio 1637, per esempio, il conte della Manta avvertì il duca che aveva cercato di impedire il transito di truppe borgognone e tedesche pagando i membri del governo cantonale responsabili dei valichi alpini e prometteva anche di informarlo su tutti i movimenti delle soldatesche di cui veniva a conoscenza nei cantoni svizzeri¹⁰. Sono numerosi i dispacci che affrontano tali argomenti. Detto questo, un altro aspetto emerge da questa corrispondenza diplomatica: la buona intesa che si era instaurata con l'ambasciatore francese in Svizzera¹¹. I delegati francese e piemontese preparavano spesso insieme una strategia comune per rendere difficoltoso il passaggio dei contingenti di mercenari destinati all'esercito nemico¹².

Il 20 ottobre 1637 l'ambasciatore fu informato della notizia della morte del duca e nel suo dispaccio redatto quello stesso giorno precisò che iniziava il suo terzo anno di ambasciata e che aveva «attraversato il passaggio più volte degli alemanni per Italia», grazie all'accordo stipulato con i Grigioni che gli permise di ottenere la rassicurazione che «per quest'anno che non ne passerà alcuno». Trovandosi in ristrettezze finanziarie, fonte di innumerevoli difficoltà, il conte della Manta rinnovava la richiesta di ricevere 3000 ducati¹³. Il 20

⁹ Cfr. AST, Sezione Corte, LMSv, m. 10, fasc. 1, «Il conte della Manta, Lucerna», 1637-1642, dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, Lucerna, 21-22 settembre 1638.

¹⁰ Su tali episodi Cfr. *Ibid.*, i dispacci inviati da Lucerna del conte della Manta a sua Reale Altezza, del 9 maggio 1636, 29 gennaio e il secondo dispaccio del 20 febbraio 1637.

¹¹ In questo periodo l'ambasciatore francese era Blaise Méliand che fu di stanza a Soletta dal 1635 al 1640. Sugli ambasciatori francesi in Svizzera si veda l'articolo, messo in rete il 9-12-2016: A. DAFFLON: *Les ambassadeurs ordinaires du roi à Soleure (XVI-XVIII^e siècles) – Significations d'une présence continue*, consultabile all'URL: <https://15162016.hypotheses.org/category/alexandre-dafflon>. Anche se riferito al Settecento si veda F. BRANDLI, *Le nain et le géant. La République de Genève et la France au XVIII^e siècle*, préface de Michel Porret, Rennes 2012.

¹² Cfr. AST, Sezione Corte, LMSv, m. 10, dispaccio al conte della Manta a sua Reale Altezza, Lucerna, 7 marzo 1637.

¹³ Cfr. *Ibid.*, dispaccio del conte della Manta a sua Reale Altezza, Lucerna, 20 ottobre 1637, le due citazioni, aveva già reclamato questa somma il mese precedente, cfr. il dispaccio del 9 settembre 1637.

novembre 1637, prestò il suo giuramento di fedeltà alla duchessa Cristina, ma poco dopo rimase molto sorpreso nell'apprendere che la sua provvisione annua era stata ridotta da 3000 a 1000 ducatonì. Questa ambasciata lo stava riducendo sul lastrico, avendo già ipotecato i beni della moglie¹⁴. Nonostante le difficoltà economiche, continuò a essere un fedele servitore. Alla fine di novembre informò la duchessa dell'arrivo dell'ambasciatore spagnolo per avviare delle trattative con i Grigioni¹⁵. Senza lesinare nelle spese, della Manta assoldò due spie per sorvegliare i movimenti dell'ambasciatore di Spagna, che «con suoi partiali hà fatto grandi allegrezze che il Sr Prencipe Cardinale si sia dechiarato protettore di Germania per non dir spagnuolo», e proseguendo la sua analisi, sottolineò che il gesto del cardinal Maurizio cadeva in un pessimo momento e poteva essere causa di «pregiudicio [... e] disgusto»¹⁶ per la casa di Savoia.

Gli inizi della reggenza furono difficili per l'ambasciatore dalla Manta in quanto per due mesi non ricevette alcuna missiva da Torino e tantomeno notizie sulle sue provvigioni. Ciononostante continuò a creare numerose difficoltà al transito delle truppe destinate al nemico. Nei suoi dispacci del gennaio-febbraio 1638 si lamentava spesso, sentendosi abbandonato, maltrattato e oltraggiato dai suoi creditori, ma fu sufficiente una lettera della duchessa Cristina per ridargli speranza e per rassicurarlo di essere ancora nelle sue grazie¹⁷. Nella missiva del 21 febbraio informava la reggente sulle voci che correavano sull'arrivo a Como del principe Tommaso. Quest'ultimo fu autorizzato a venire in Italia, in quanto sembrava che le preferenze degli spagnoli si fossero spostate dal principe piemontese al maresciallo Ottavio Piccolomini, già messi in luce nella battaglia di Nördlingen (1634) al comando di uno squadrone di cavalleria¹⁸.

¹⁴ Cfr. *Ibid.*, dispaccio del conte della Manta a sua Reale Altezza, Lucerna, 17 novembre 1637.

¹⁵ Sugli ambasciatori spagnoli in Svizzera si veda A. BEHR, *Les diplomates de la Cour d'Espagne auprès des XIII cantons et des Grisons au XVII^e siècle*, in *Le diplomate en question* cit., pp. 163-180. Era tradizione che questa ambasciata fosse un appannaggio della famiglia milanese dei Casati: Carlo-Emanuele Casati fu ambasciatore spagnolo a Lucerna dal 1629 al 1645; Francesco Casati fu l'ambasciatore spagnolo a Coira dal 1639 al 1645, quando prese il posto del fratello Carlo Emanuele a Lucerna. Prima il padre Alfonso era stato nominato inviato della monarchia spagnola in Svizzera nel 1594.

¹⁶ Cfr. AST, Sezione Corte, LMSv, m. 10, dispaccio del conte della Manta a sua Reale Altezza, Lucerna, 21 novembre 1637, le due citazioni.

¹⁷ Cfr. *Ibid.*, i due dispacci del 16 gennaio e quelli del 9, 10 e 21 febbraio 1638.

¹⁸ Cfr. *Ibid.*, secondo dispaccio del conte della Manta a sua Reale Altezza, Lucerna, 21 febbraio 1638, cfr anche il dispaccio del 2 marzo 1638. Su tale personaggio si consulti E. NOVI CHAVARRIA, *Piccolomini, Ottavio*, DBI, Roma 2015, LXXXIII, pp. 233-236.

Dopo molte istanze al conte della Manta venne concesso il permesso di rientrare nel ducato per rimettere in ordine i propri affari personali trascurati da più di tre anni¹⁹. Assente dalla Svizzera per qualche mese, in questo periodo, nel maggio 1638, ricevette la cattiva notizia che suo cugino il conte Antonio della Manta, giocando d'astuzia, aveva ottenuto da parte di Cristina il brevetto di colonnello nel suo reggimento del marchesato di Saluzzo, invece di accontentarsi del grado inferiore di luogotenente²⁰.

Nell'estate del 1638, fece una breve missione in Savoia per organizzare il reclutamento di 2000 uomini e in seguito si recò direttamente alla dieta federale dei cantoni svizzeri che si teneva a Baden, per perfezionare tale operazione seguita anche dal colonnello Amrin²¹.

Ecco entrare in scena un altro protagonista di questa ambasciata: il colonnello Ludovico Amrin, figlio di quel Walter che era già stato al servizio dei duchi di Savoia e che era un membro dei due Consigli di Lucerna²². Amrin, destinato a diventare un «principista» sin da questa occasione mostrò un'autonomia eccessiva, promettendo, contrariamente a quanto aveva dichiarato a Torino, pensioni ad alcuni cittadini di Lucerna per un totale di 3000 crosoni²³.

L'ambasciatore seguiva con apprensione crescente gli sviluppi della campagna militare del 1638. Registrò con inquietudine la perdita di Vercelli, aggravata dalle voci false che circolavano circa la possibile venuta a Milano del cardinale di Savoia. Il conte della Manta non credeva che questo principe si prestasse a «servire d'istromento contro il proprio nepuote del quale egli resta vassallo, per immascherare l'empia usurpatione di Vercelli»²⁴. La sua incertezza sulle sorti future del ducato non faceva che crescere: «Io vedo il Piemonte esposto sempre più a grandi pericoli». La Francia doveva proteggere il suo alleato piemontese, poiché gli spagnoli stavano cercando di impadronirsi di altre piazze nel Piemonte e nel Monferrato «stimando facile d'opprimer due Prencipesse vedove, con duoi prencipi pupilli, che re-

¹⁹ Cfr. AST, Sezione Corte, LMSv, m. 10, dispaccio del conte della Manta a sua Reale Altezza, da casa, 10 aprile 1638, ultimo dispaccio scritto da Lucerna era datato 6 marzo 1638.

²⁰ Cfr. *Ibid.*, dispaccio del conte della Manta a Illustrissimo Signore, 12 maggio 1638, citato anche da MERLOTTI, *Dall'integrazione all'emarginazione* cit., p. 96.

²¹ Cfr. AST, Sezione Corte, LMSv, m. 10, fasc. 1, «Il conte della Manta, Lucerna», 1637-1642, i due dispacci scritti da Thonon il 28 giugno 1638 e quello inviato da Lucerna l'11 luglio 1638.

²² Cfr. MERLOTTI, *Dall'integrazione all'emarginazione* cit., pp. 101-102.

²³ Cfr. AST, Sezione Corte, LMSv, m. 10, fasc. 1, «Il conte della Manta, Lucerna», 1637-1642, dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, Lucerna, 18 luglio 1638.

²⁴ Cfr. *Ibid.*, dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, Lucerna, 20 luglio 1638.

standone hora l'authorità del comando divisa». Della Manta era ossessionato dalla rovina del proprio Stato e temeva che si rinnovasse il caso del ducato di Mantova, il cui signore chiamato dapprima il ricco principe di Nevers ora era noto come il povero duca di Mantova. Quanto al ducato sabauda, l'anno precedente aveva perso il proprio signore e ora vedeva sgretolarsi la sua integrità territoriale in quanto «fu sempre una massima de' ministri francesi, d'impadronirsi della Lorena, per entrare in Alemagna, et del Piemonte, per acquistare lo Stato di Milano»²⁵. Si era risparmiata la rovina totale solo per rispetto della duchessa Cristina, sorella del re di Francia.

A questo desolante quadro politico e militare si aggiungeva una delle abituali difficoltà dell'ambasciata: la mancanza di denaro che non gli permetteva di impedire il passaggio delle truppe destinate al Ducato di Milano. Passavano i giorni e lo Stato piemontese si trovò incastrato tra i tentativi spagnoli di spingerlo verso la neutralità e la determinazione francese nel voler proseguire la guerra preparando un'azione diversiva nel territorio milanese.

Il 26 ottobre 1638 venne messo al corrente della morte di Francesco Giacinto, ora la successione era garantita solo dal piccolo e malaticcio Carlo Emanuele. Il giorno dopo informò i cantoni e cercò di fare coraggio alla duchessa, poiché ormai i destini del ducato poggiavano interamente sulle sue spalle²⁶. Nel frattempo era riuscito a gestire con abilità una richiesta insidiosa del cardinale di Savoia. Quest'ultimo avrebbe voluto che l'ambasciatore continuasse a trasmettergli gli avvisi che riceveva come faceva prima del suo passaggio alla protezione imperiale²⁷. Il conte della Manta decise di inviargli solo gli avvisi negativi riguardanti la Spagna e il Sacro Romano Impero²⁸.

I movimenti reali o supposti del principe Maurizio erano sempre fonte di inquietudine. Sulle voci secondo le quali il cardinale di Savoia era andato a Nizza della Paglia, e che tutta la nobiltà piemontese era pronta ad accoglierlo, il conte della Manta fece diverse riflessioni. La sua furtiva partenza da Roma poteva essere letta come un cattivo presagio: la diffidenza dei francesi si era acuita e la sua presenza aveva provocato «un nuovo

²⁵ Cfr. *Ibid.*, dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, Lucerna, 3 agosto 1638, le tre citazioni.

²⁶ Cfr. *Ibid.*, dispacci del 10 e 16 agosto 1638, e del 26 e 27 ottobre 1638.

²⁷ Sui cardinali protettori si veda *Gli "angeli custodi" delle monarchie: i cardinali protettori delle nazioni*, a c. di M. SANFILIPPO, P. TUSOR, Roma 2018, in particolare le pp. 69-71.

²⁸ Cfr. AST, Sezione Corte, LMsv, m. 10, fasc. 1, «Il conte della Manta, Lucerna», 1637-1642, dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, Lucerna, 3 novembre 1638.

incendio contro il duca suo nepuote». Tuttavia, a suo parere, l'aristocrazia non avrebbe mancato di rispetto alla duchessa «da tutti li suoi sudditi adorata»²⁹. Il suo avvicinamento tuttavia lo inquietava poiché poteva essere causa di «novità et mutationi» e di conseguenza elogiava la condotta di Cristina, la quale cercava di attenuare il più possibile la diffidenza di suo fratello il re di Francia³⁰.

Nei primi mesi del 1639 esplose la guerra civile e l'ambasciatore assistette impotente ai grandi progressi compiuti nel Piemonte da parte dell'esercito dei principi. Alla fine di maggio venne a sapere che gli spagnoli avevano conquistato Asti³¹, e osservò che «le grandi et inaspettate novità succedute da sei mesi in qua nel Piemonte, che tanti monstri abominevoli non ha partorito l'Africa, surpassano di gran lunga la mia capacità»³². Ma il conte guardava con ansia anche i movimenti di suo cugino, il conte Antonio. Quest'ultimo, obbedendo a un ordine della duchessa, si era recato a Genova, per raggiungere Pasero, suo suocero, «a trattare d'affari del Sr Principe Cardinale»³³. Se si trattava davvero di un ordine della duchessa, lo accettava senza discussioni, ma era del parere che si trattasse di un'iniziativa personale del fratello, che aveva già aiutato Pasero a evadere dal castello di Saluzzo e lo aveva accompagnato, oltre i confini del ducato, in Liguria. Era anche dell'avviso che chiudere gli occhi era un atto grave poiché «il dissimulare un prencipe più cose è virtù, ma dissimular tutto è fiacchezza», soprattutto in un periodo caratterizzato da così tanti disordini. La sua conclusione era netta e molto critica nei confronti del conte Antonio della Manta «Io so bene ch'ei s'intromette in tutto senza ritegno. Consiste il negotio di verificare se sia vero oppure no»³⁴.

Il conte Valerio continuava a difendere con determinazione gli interessi del ducato e, in occasione delle diete dei cantoni, metteva sotto cattiva luce il comportamento degli spagnoli che si erano alleati ai principi Maurizio e Tommaso, alimentando così la guerra civile e contribuendo alla desolazione del Piemonte. Gli spagnoli, preferendo perdere Brisach e trascurando gli altri teatri di guerra, costrinsero la duchessa a consegnarsi nelle mani dei francesi. L'ambasciatore tuttavia ammetteva di aver calcato un po' la mano

²⁹ Cfr. *Ibid.*, dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, Lucerna, 30 novembre 1638.

³⁰ Cfr. *Ibid.*, il secondo dispaccio del 30 novembre e quello del 2 dicembre 1638.

³¹ Cfr. *Ibid.*, dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, Lucerna, 14 maggio 1639.

³² Cfr. *Ibid.*, dispaccio del conte della Manta a Illustrissimo Signore, Lucerna, 24 maggio 1639.

³³ *Ibid.*

³⁴ *Ibid.*, le due citazioni.

nel tratteggiare l'azione degli alleati dei principi. Gli spagnoli lo avevano avvertito che se continuava a mantenere questo atteggiamento non sarebbe «sicuro di [... sua] persona», ed egli aveva replicato che aveva «un corpo, per supportare ogni sinistro accidente, ma non mai un'animo per mancare a mio Principe»³⁵ e che le minacce non lo impressionavano.

Sul piano militare si susseguivano le cattive notizie e la duchessa non faceva che perdere piazze. L'ambasciatore accusava i francesi di non essersi sufficientemente organizzati per contrastare l'offensiva, provocando così «la catastrofe del Piemonte»³⁶.

Le sue aspre critiche colpirono anche i principi rei di diffondere il loro veleno al fine di ridurre il ducato all'obbedienza, dopo aver invaso lo Stato in cui «sono entrati hostilmente per farvi cuocere li capretti, cioè li poveri piemontesi, nel sangue della loro madre, che è la propria patria». La peste è tanto dannosa per gli uomini, quanto le divisioni per lo Stato, proseguiva in tono apocalittico l'ambasciatore sottolineando anche il fatto che i nemici erano penetrati nel ducato «a viva forza et con ogni sorte d'artificii [...], senza riguardo e rispetto alle condizioni di VA, non sapendo più che tentare, hanno aperto bottega di falsità et [...] calunnia»³⁷.

Il conte della Manta alternava disperazione per non ricevere notizie dalla duchessa³⁸ e rabbia per ogni territorio perso dal ducato, come nel caso di Cuneo, città resasi colpevole di «una marcha indelebile di fellonia»³⁹ dopo essersi consegnata ai principi. Tutti dovevano sapere che questi ultimi avevano l'intenzione di «dispossessare il legittimo principe»⁴⁰. Fu colto da una profonda angoscia quando venne a sapere che era capitolata anche Torino: «Qual abisso vomitò mai monstri tanto disnaturati, ch'havendo venduta la coscienza al Diavolo, si siano portati a si nefanda rissoluzione di cacciarne VAR dalla città capitale dalla sua propria casa?»⁴¹. Di fronte a questo atto

³⁵ *Ibid.*, dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, Lucerna, 22 giugno 1639, le due citazioni.

³⁶ *Ibid.*, dispaccio del conte della Manta a Illustrissimo Signore, Lucerna, 1° giugno 1639. Si veda anche il dispaccio del 14 giugno in cui veniva informato della perdita di Santhià.

³⁷ *Ibid.*, secondo dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, Lucerna, 26 luglio 1639, le due citazioni.

³⁸ *Ibid.*, dispaccio del conte della Manta a Illustrissimo Signore, Lucerna, 2 agosto 1639, alcuni brani di questa missiva sono stati citati in MERLOTTI, *Dall'integrazione all'emarginazione* cit., p. 100.

³⁹ *Ibid.*, dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, Lucerna, 2 agosto 1639.

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ *Ibid.*, dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, Lucerna, 23 agosto 1639.

così crudele, la virtù della duchessa, sostenuta dai francesi, avrebbe avuto ragione dell'empietà dei suoi avversari e avrebbe riconquistato tutti i territori perduti. I responsabili della caduta di Torino erano i «traditori di Cuneo»⁴², ma il peggio era che le sue sventure erano state provocate dagli stessi sudditi della duchessa.

In tempi così calamitosi l'ambasciatore della Manta si dichiarò fedele alla reggente, determinato a servirla sino alla fine⁴³. Avvertì la duchessa che si trovava sull'orlo del precipizio in quanto i principi avevano confiscato gli archivi del primo segretario Carron e quindi potevano leggere tutte le sue missive compromettenti. La sua avversione nei confronti dei principi emergeva talora in maniera impetuosa: la presenza di un erede avrebbe dovuto impedire loro di rivendicare la tutela di Carlo Emanuele «con mezzi tanto abominevoli, di sì funesta guerra»⁴⁴. I due principi avrebbero dovuto essere esclusi dal governo e dalla linea di successione.

Il principe Tommaso aveva conquistato la città di Treviri facendo prigioniero anche il principe elettore. Voleva mettere in atto un piano simile anche nella conquista di Torino, ma il suo progetto fallì perché la duchessa Cristina riuscì a rifugiarsi nella cittadella protetta da truppe francesi⁴⁵. Della Manta ricevette notizie rassicuranti sul conto di Cristina, di cui sapeva che era in viaggio verso Lione al fine di incontrare il fratello Luigi XIII e che ci si era accordati per una sospensione d'armi. Il colloquio di Grenoble si stava avvicinando, ma in questo periodo l'ambasciatore dovette fronteggiare l'offensiva dei principi. Gli Amrin si erano dichiarati «principisti» e fu Joseph Amrin a consegnargli una lettera del principe Tommaso che gli intimava di non trattare più gli affari del ducato e di lasciare Lucerna il prima possibile⁴⁶. Amrin inoltre aveva recapitato un'altra missiva in cui informava i cantoni «d'havermi proibito l'essercitio di mia carica et che ben presto invierebbe un altro ambasciatore»⁴⁷. Di fronte a questa notizia terribile della Manta si recò a Soletta per incontrare l'ambasciatore francese al fine di mettere a punto una strategia in difesa dell'autorità di Cristina e di esortare

⁴² *Ibid.*

⁴³ Cfr. *Ibid.*, secondo dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, Lucerna, 23 agosto 1639.

⁴⁴ Cfr. *Ibid.*, dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, Lucerna, 13 settembre 1639.

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ Cfr. *Ibid.*, fasc. non numerato, lettera del principe Tommaso al conte Valerio, Torino, 2 settembre 1639.

⁴⁷ Cfr. *Ibid.*, dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, Lucerna, 17 settembre 1639, alcuni brani delle missive del 23 agosto, del 6 settembre, menzionate in precedenza, e del presente sono stati citati anche da MERLOTTI, *Dall'integrazione all'emarginazione* cit., pp. 100-101.

i cantoni a non «ricevere alcun ambasciatore de Precncipi in Svizzera» né a riconoscerlo seguendo l'esempio della Repubblica di Venezia. Tali iniziative, secondo della Manta, erano alimentate dagli Amrin, che si erano resi colpevoli del crimine d'infedeltà, non volendo trattare con l'ambasciatore di Cristina e preferendo aspettare che «venisse un altro a nome de precncipi»⁴⁸.

La lettera inviata ai cantoni era una sorta di manifesto che conteneva anche il rescritto imperiale che affidava ai principi la tutela e la reggenza. Per contrastare questa iniziativa, della Manta dispiegò un'intensa attività per difendere le ragioni della duchessa. Dapprima ne parlò con i membri del governo di Lucerna, poi decise di prendere parte alla dieta federale dei cantoni a Baden per denunciare le violenze perpetrate dai principi e chiedere che gli Amrin venissero puniti. I due fratelli di questa famiglia avevano cercato di discreditarlo⁴⁹ e la loro azione era sostenuta dal principe Tommaso il cui scopo precipuo era «di rovinare i più fedeli et ben affetionati servitori»⁵⁰ di Cristina. Ottenne rapidamente un primo successo strappando la promessa ai cantoni di sospendere la loro decisione su tale questione in attesa delle reazioni di Roma e di Venezia.

Della Manta rassicurò più volte la duchessa ribadendo il proprio sentimento di fedeltà assoluta e di volontà incrollabile di non abbandonare l'ambasciata, posizione difficile e pericolosa da sostenere in un momento in cui la potenza dei principi era al suo apice mentre il ducato viveva le sue ore più cupe. La strategia dell'ambasciatore era chiara: reputava necessario prendere parte alla dieta per dissuadere i cantoni dal riconoscere l'inviato dei principi, confortato in ciò dal rifiuto di Venezia, e anche del Granducato di Toscana, di dare credito alla diplomazia parallela dei principi⁵¹.

Nell'intervenire alla dieta, della Manta denunciò la violenza commessa dai principi i quali avevano consegnato «duoi terzi del Piemonte nelle mani de' spagnuoli, li quali per vero d'ogni sforzo non haverianno conquistato in quarant'anni»⁵². L'ultimo terzo rimanente dello Stato venne affidato ai fran-

⁴⁸ *Ibid.*, dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, Lucerna, 17 settembre 1639, le due citazioni.

⁴⁹ *Ibid.*, dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, Lucerna, 25 ottobre 1639, citato anche da MERLOTTI, *Dall'integrazione all'emarginazione* cit., p. 102.

⁵⁰ Cfr. AST, Sezione Corte, LMSv, m. 10, fasc. 1, «Il conte della Manta, Lucerna», 1637-1642, dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, Lucerna, 20 settembre 1639.

⁵¹ Cfr. *Ibid.* i due dispacci del conte della Manta inviati a Madame Reale da Lucerna il 27 settembre 1639.

⁵² Cfr. *Ibid.*, dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, Lucerna, 4 ottobre 1639.

cesi per difenderlo e tentare di riconquistare le piazze perdute. I cantoni svizzeri, proseguiva della Manta, non potevano accettare un ambasciatore dei principi che non avevano l'autorità di nominarlo, e li esortò al contempo a punire il colonnello Amrin, tanto più che suo fratello, il capitano Ludovico, si serviva di una spia per diffondere voci in base alle quali il principe Tommaso si sentiva oltraggiato dal comportamento tenuto dall'inviato ducale. Sino ad allora solo gli Amrin si erano esposti nell'affare dell'ambasciatore dei principi, nel mese di ottobre il principe Tommaso uscì allo scoperto e inviò uno dei suoi uomini presso il capitano Ludovico per sapere come sarebbe ricevuto un ambasciatore da lui inviato o se della Manta avrebbe accettato di rimanere ambasciatore in nome dei principi. Quest'ultimo aveva già fatto sapere che non avrebbe accettato alcuna provvigione dal principe Tommaso con il quale non avrebbe mai avviato un carteggio⁵³.

Nei mesi successivi della Manta chiese più volte che gli Amrin venissero puniti e resistette tenacemente all'azione dei principi, asserendo: «quanto più procura il Sr Principe Tommaso di levarmi dalla mia carica, tanto più ha rilevato l'honore della mia ambasciata»⁵⁴.

Attraverso il suo comportamento dimostrava che «la fede è una cosa più grande ch'un regno: perché è quella sola che conserva i principati»⁵⁵. Le sue riflessioni sulla guerra civile che desolavano il ducato diventavano sempre più frequenti, denominava «princisti»⁵⁶ coloro i quali aderivano alla fazione dei principi e si lamentava della sorte della città di Torino «che si ridurrà in ceneri»⁵⁷. Un protagonista negativo, secondo l'ambasciatore era stato Amrin, il quale invece di difendere la porta della città che gli era stata assegnata, aveva fatto entrare le truppe del principe Tommaso tradendo così la duchessa⁵⁸. Sottolineò più volte il fatto che i «princisti» non tarderanno a essere divorati dal rimorso di aver aderito alla fazione dei principi, destinati presto a essere sconfitti dall'esercito francese.

Quanto al principe Tommaso egli proseguiva la sua strategia di gettare nel discredito l'ambasciatore della reggente considerandolo un ribelle. Della Manta dichiarò alla duchessa: «Io ne ho gran contento di sentir nominare ribellione, l'esser fedele a suo padrone» e, proseguiva, «parmi esser ve-

⁵³ Cfr. *Ibid.*, dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, Lucerna, 11 ottobre 1639.

⁵⁴ Cfr. *Ibid.*, dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, Lucerna, 1° novembre 1639.

⁵⁵ Cfr. *Ibid.*, dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, Lucerna, 7 novembre 1639.

⁵⁶ Cfr. *Ibid.*, dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, Lucerna, 15 novembre 1639.

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ Di questo tradimento parla anche CLARETTA, *Storia della Reggenza* cit., p. 499.

nuto il tempo delle guerre civili di Francia, che sotto il titolo di Lega Santa, si immascherava una ribellione aperta d'huomini senza coscienza, senza religione»⁵⁹.

Un'accusa che della Manta ripeteva spesso consisteva nel biasimare i principi di aver aperto le porte del ducato agli spagnoli, un'imputazione che fu rilanciata anche da un altro fedele suddito di Cristina: Don Felice di Savoia che non perdonò mai ai principi di aver acconsentito a «introdurre l'Armi spagnole nel Piemonte» come dimostra l'attacco ispanico contro Vercelli, che fu una delle cause del trattato di alleanza tra la duchessa e i francesi. Don Felice difendeva Cristina affermando che la sua condotta era stata legittima e rispettosa delle leggi, poiché il suo unico scopo era quello di preservare gli Stati al fine di consegnarli integri al figlio Carlo Emanuele, e che di conseguenza egli non poteva essere accusato di aver commesso un «crime di lesa maestà» per aver servito il «mio Principe sovrano a cui per ogni legge humana e divina la mia nascita resta obbligata»⁶⁰.

L'ambasciatore della Manta avvertì Cristina che se era intenzionata di scendere a patti con i principi, conveniva trattarli come aperti nemici in quanto, con il pretesto di preservare lo Stato, avevano tentato di assumerne il controllo sia attraverso la forza sia attraverso trattati fittizi e che in nome dei loro interessi non avevano esitato a unirsi agli spagnoli «nemici giurati di questa Real Casa»⁶¹ e a maltrattarla.

Il colonnello Amrin, un uomo prezzolato dei principi, aveva fatto venire dei soldati a Lucerna, i quali diffondevano innumerevoli menzogne contro la fazione di Cristina e dei francesi, mentre l'ambasciatore spagnolo in Svizzera prendeva vigorosamente le difese dell'«esecranda attione» di Amrin⁶². Questi alla vigilia di Natale rimise alcune lettere del marchese di Leganés e del principe Tommaso ai cantoni, contenenti frase colme d'«un odio implacabile» nei confronti del conte della Manta e del suo operato. Tutto ciò era un preludio dell'invio di un nuovo ambasciatore: il conte Antonio della Manta⁶³.

⁵⁹ AST, Sezione Corte, LMSv, m. 10, fasc. 1, «Il conte della Manta, Lucerna», 1637-1642, dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, 29 novembre 1639, le due citazioni.

⁶⁰ *Ibid.*, Lettere Principi Diversi, m. 16, 1636-1642, fasc. 4, «Lettere del cardinale Maurizio figlio quartogenito di Carlo Emanuele I, duca di Savoia», 1639-1641 n.° 9, risposta di Don Felice, [senza data].

⁶¹ *Ibid.*, LMSv, m. 10, fasc. 1, «Il conte della Manta, Lucerna», 1637-1642, dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, 6 dicembre 1639.

⁶² Cfr. *Ibid.*

⁶³ Cfr. *Ibid.*, dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, Lucerna, 27 dicembre 1639.

La guerra tra cugini si aprì all'inizio di novembre 1639, quando il conte Antonio ringraziò un altro membro della famiglia, Michele Antonio Saluzzo di Verzuolo, che aveva cercato di riconciliarli. Il conte Antonio spiegò che la pacificazione era fallita non per causa sua e che, pertanto, si considerava libero dalla parola data⁶⁴. Poco dopo questa lettera il conte Antonio fu inviato a Venezia in qualità di ambasciatore dei principi, ma non venne riconosciuto dalla Serenissima. I Principi avevano architettato un piano volto a ripristinare le relazioni con Venezia nell'intento di far esordire il proprio dispositivo di rappresentanza con un successo diplomatico. Ma non era il momento appropriato, la posizione dei veneziani non si ammorbidì, in quanto essi continuavano a esigere il ritiro del libello sul titolo regio del gesuita Monod⁶⁵. Inoltre era possibile che il governo di Venezia non volesse legarsi ai principi, nemici dichiarati della Francia, che in precedenza aveva fatto un vano tentativo di mediazione al fine di favorire una ripresa delle relazioni diplomatiche tra Torino e Venezia⁶⁶.

Il conte Antonio dunque aveva fatto ritorno a Torino e i principi dovettero constatare che la loro iniziativa si era conclusa con un insuccesso⁶⁷ menzionato anche dal conte Valerio⁶⁸. Quest'ultimo mise al corrente la duchessa che il conte Antonio era in partenza da Torino «sul punto di venire ne Cantoni per Ambasciatore delli Principi, facendo apparato grande di livrea et altre spese straordinarie»⁶⁹. La duchessa Cristina allertò il proprio amba-

⁶⁴ Cfr. *Ibid.*, lettera del conte Antonio della Manta a Michele Antonio della Manta, Torino, 11 novembre 1639, accluso anche il dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, Lucerna, 3 gennaio 1640, i dispacci del 27 dicembre e il presente sono citati anche in MERLOTTI, *Dall'integrazione all'emarginazione* cit., p. 102, note 46; 48 e 49.

⁶⁵ Il libello era uscito anonimo: *Trattato del titolo regio dovuto alla serenissima Casa di Savoia, insieme con un ristretto delle rivoluzioni del Reame di Cipri appartenente alla Corona dell'Altezza Reale di Vittorio Amedeo duca di Savoia, principe di piemonte, re di cipri, etc.*, Torino 1633. Su tale opera sia lecito il rimando a F. IEVA, *Titre royal et duché de Savoie. Quand Victor-Amédée I^{er} se faisait appeler Roi de Chypre, in Édifier l'État : politique et culture en Savoie au temps de Christine de France*, a c. di A. BECCHIA, F. VITAL-DURAND, Université Savoie Mont Blanc-Laboratoire LLSETI, Chambéry 2015, pp. 151-171.

⁶⁶ Cfr. C.E. PATRUCCO, *Sulle relazioni della casa di Savoia colla Repubblica di Venezia durante la reggenza di Maria Cristina*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», I (1896), 4-5, pp. 207-212. Carlo Evasio Patrucco raccolse tutti i suoi studi su questo periodo nel volume *Studi e ricerche intorno alla reggenza di Maria Cristina in Piemonte*, Pinerolo 1897.

⁶⁷ Cfr. a tal proposito CLARETTA, *Storia della Reggenza* cit., p. 587.

⁶⁸ Cfr. AST, Sezione Corte, LMSv, m. 10, fasc. 1, «Il conte della Manta, Lucerna», 1637-1642, dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, Lucerna, 3 gennaio 1640 e il dispaccio indirizzato a Don Felice di Savoia il 17 gennaio 1640.

⁶⁹ *Ibid.*, dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, Lucerna, 3 gennaio 1640.

sciatore a Parigi, Carlo Gerolamo Solaro conte della Moretta, che il principe Tommaso mirava con «toutes sortes d'inventions d'ôter l'autorité et le crédit aux ministres»⁷⁰ piemontesi. Dalla Francia giunsero risposte incoraggianti, poiché Moretta scrisse alla duchessa che il cardinale Richelieu era incline a riconoscere l'ambasciatore inviato da Cristina piuttosto che quello dei principi⁷¹.

Intanto l'ira del conte Valerio montava: avrebbe voluto gettare il cugino nel lago di Lucerna⁷², e riferiva dei preparativi dello «sciagurato»⁷³ colonnello Amrin per accoglierlo in casa propria in qualità di ambasciatore straordinario dei principi.

La sua presenza avrebbe sminuito l'autorità di Madama Reale e soprattutto l'avrebbe indotta ad arruolare un contingente di 4000 soldati elvetici necessari per sorvegliare le piazze usurpate dai principi.

Il fedele suddito di Cristina, come lo provavano i suoi numerosi dispacci, ora si sentiva in pericolo: si facevano correre voci secondo le quali volevano dare alle fiamme la sua casa di Torino e temeva anche che volessero ucciderlo. Ripeteva spesso che era meglio perseverare nella guerra contro i principi piuttosto che firmare un accordo con loro, tuttavia il vento stava cambiando, perché poteva annotare, a partire dal gennaio del 1640, e con soddisfazione crescente, gli indizi sempre più frequenti dell'insuccesso dell'ambasciata del cugino⁷⁴. Le autorità cantonali non accettarono di riconoscerlo come un ambasciatore straordinario: se non veniva per conto della duchessa Cristina, lo potevano ricevere con il rango di gentiluomo di una grande casata e dargli il titolo di Illustrissimo, proposta che lo irritò moltissimo e che reputò oltraggiosa⁷⁵.

⁷⁰ AST, Sezione Corte, Lettere Ministri Francia (=LMF), m. 40, fasc. 3, «Lettere di Madama Reale al Conte di Moretta», lettera della duchessa al conte della Moretta, Chambéry, 17 novembre 1639, f.° 18v.

⁷¹ Cfr. *Ibid.*, LMF, m. 39, fasc. 4, «Lettere del conte di Moretta Carlo Ubertino, al duca ed a Madama Reale», n.° 14, secondo dispaccio del conte Moretta a Madama Reale, Paris, 25 novembre 1639.

⁷² AST, Sezione Corte, LMSv, m. 10, fasc. 1, «Il conte della Manta, Lucerna», 1637-1642, dispaccio del conte della Manta a don Felice, Lucerna, 17 gennaio 1640, citato anche in MERLOTTI, *Dall'integrazione all'emarginazione* cit., p. 102.

⁷³ AST, Sezione Corte, LMSv, m. 10, fasc. 1, «Il conte della Manta, Lucerna», 1637-1642, dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, Lucerna, 10 gennaio 1640.

⁷⁴ Per esempio cfr. *Ibid.*, i due dispacci del conte della Manta a Madama Reale e a Don Felice, Lucerna, 17 gennaio 1640.

⁷⁵ Cfr. *Ibid.*, dispaccio del conte della Manta a illustrissimo Signore [Don Felice], Lucerna, 17 gennaio 1640.

Il conte Valerio informò Madama Reale che «l'ambasciatore di notte»⁷⁶ inviato dai principi dovette affrontare numerose difficoltà. All'inizio di questa vicenda i Maurizio e Tommaso avevano vanamente intimato al conte Valerio di lasciare il suo incarico, in seguito gli avevano chiesto di restare a condizione che cambiasse padrone. Essendo fallita anche questa proposta si erano decisi a inviare un altro ambasciatore il conte Antonio della Manta il quale, come era già accaduto nella sua precedente missione veneziana, non riuscì a farsi accreditare dai cantoni con la qualità di ambasciatore tanto che fu costretto a entrare a Lucerna nottetempo. Il fatto che il ducato di Savoia fosse alleato con la Francia, influì su tale decisione senza dimenticare che grazie alla sua abile condotta il conte Valerio seppe farsi apprezzare a Lucerna, città «quasi tutta di fazione spagnola»⁷⁷.

La causa dei «madamisti» continuava a fare progressi, in quanto le autorità di Lucerna decisero di punire il colonnello Amrin. Quest'ultimo continuò ad affermare di essere al servizio della Casa dei Savoia e aggiungendo «novo crime alla sua infedeltà»⁷⁸, dichiarò in pieno consiglio che ormai riconosceva come ambasciatore il conte Antonio. Il governo di Lucerna aveva scoperto che il colonnello Amrin, incaricato di consegnare delle lettere alla corte di Torino, aveva approfittato di tale occasione per spacciarsi come ambasciatore di Lucerna. Mascherata che in seguito era stata scoperta perché non era stato in grado di mostrare le lettere credenziali reclamate dai piemontesi. Il conte Valerio essendosi alleato con l'ambasciatore francese, condusse una «continua guerra costante»⁷⁹ contro il cugino e i suoi accolliti, il colonnello Amrin, e l'ambasciatore spagnolo, il conte Carlo Emanuele Casati⁸⁰. L'ambasciatore ducale lavorava senza sosta alla mortificazione dei principi che avrebbero ricevuto un solenne insulto dagli svizzeri nel caso del mancato riconoscimento del «loro preteso Ambasciatore» gettando nel-

⁷⁶ AST, Sezione Corte, LMSv, m. 10, fasc. 1, «Il conte della Manta, Lucerna», 1637-1642, dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, Lucerna, 24 gennaio 1640.

⁷⁷ *Ibid.*, secondo dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, Lucerna, 17 aprile 1640

⁷⁸ Cfr. *Ibid.*, secondo dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, Lucerna, 31 gennaio 1640.

⁷⁹ Cfr. *Ibid.*

⁸⁰ Cfr. A. BORROMEO, *Casati Carlo Emanuele*, DBI, Roma 1978, XXI, pp. 223-225. Si veda anche L. QUER Y BOULÉ, *La embajada de Saavedra Fajardo en Suiza: apuntes históricos, 1639-1642*, Madrid 1931; R. BOLZERN, *Spanien, Mailand und die katholische Eidgenossenschaft*, Luzern 1982; BEHR, *Les diplomates de la Cour d'Espagne* cit.; ID., *Diplomatie als Familiengeschäft. Die Casati als spanisch-mailändische Gesandte in Luzern und Chur (1660-1700)*, Zürich 2015, anche se riferito a un'epoca successiva.

lo sconforto i «rubelli piemontesi, vedendo che tutto il mondo, fino alli S.ri Svizzeri disapprovano li funesti disegni di quei principi, et de princisti loro seguaci»⁸¹. Lo scopo perseguito dai principi era ormai chiaro: avevano inviato il conte Antonio per discreditare la duchessa Cristina. Ma dopo quattro settimane «che gionse qua l'ambasciatore del corno», non era ancora «stato ricevuto, ne visitato», e ormai era «fatto le favole di questa città, et oggetto di tutti i discorsi ridicolosi, et delle gazzette»⁸². Valerio era sicuro che, grazie anche al sostegno dell'ambasciatore francese, sarebbe uscito vincitore da questa vicenda e che il suo successo avrebbe avuto lo stesso effetto di una vittoria militare.

Dal canto suo la duchessa Cristina difendeva il proprio fedele ambasciatore sia a Parigi sia a Lucerna, e, all'inizio di febbraio 1640, chiese pubblicamente che venisse punito il colonnello Amrin, il quale, in occasione dell'assedio di Torino mosso dal principe Tommaso, «ne rendant aucun combat», aveva esortato «ses officiers et soldats [...] à une honteuse fuite, et à abandonner leur poste au lieu de les animer a s'y comporter courageusement»⁸³. In una seconda lettera inviata alle autorità cantonali, Cristina lanciò un appello alla prudenza e a non ricevere «un nommé Comte Antoine de la Mante, qui sous prétexte d'être envoyé de la part du Prince Thomas veut passer pour Ambassadeur», e a distinguere tra «un mauvais sujet» di un principe «qui a envahi l'État de son neveu» e un sovrano «à qui seul appartient d'envoyer des ambassadeurs»⁸⁴. In un dispaccio di metà febbraio il

⁸¹ AST, Sezione Corte, LMSv, m. 10, fasc. 1, «Il conte della Manta, Lucerna», 1637-1642, secondo dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, Lucerna, 31 gennaio 1640, le due citazioni.

⁸² *Ibid.*, dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, Lucerna, 7 febbraio 1640, le tre citazioni.

⁸³ *Ibid.*, Negoziazioni Svizzera (=NSv), m. 4, 1610-1651, n.° 40, «Copia di lettere di Madama Reale Cristina al suo ambasciatore ne Svizzeri, e dal Corpo Elvetico, per parteciparli il tradimento del Colonnello Amrin, che nella sorpresa di Torino entrò nel partito de Nemici, e per impegnarli a non riconoscere un certo conte Antonio della Manta, che volea qualificarsi ambasciatore di Savoia, mandato dal Principe Tomaso», 4 febbraio 1640. Si veda anche nello stesso mazzo il n.°39, «Memoria presentata dal Conte Casati Ambasciatore di Spagna presso li Cantoni Cattolici per giustificare i motivi delle assistenze che il suo Re somministrava alli Principi Tommaso, e Maurizio di Savoia, ad effetto, che potessero conseguire la Tutela da essi pretesa del Duca loro e Nipote, persuadendo li detti Cantoni di riconoscerla, e di ricevere il conte Antonio della Manta come ambasciatore straordinario di detti principi, ed insinuando che la condotta del Colonnello Amrin nella resa di Torino a medesimi non meritava quel biasimo, che se gli volea imputare per parte di Madama Reale Cristina», 1639.

⁸⁴ *Ibid.*, NSv, mazzo 4, 1610-1651, n.° 40, «Copia di lettere di Madama Reale Cristina al suo ambasciatore ne Svizzeri» cit., 4 febbraio 1640.

conte Valerio informò la duchessa che il caso del colonnello Amrin era stato discusso nei consigli cittadini e che, dopo averlo ritenuto colpevole di tradimento, lo avevano privato del suo cuscino di consigliere⁸⁵.

La partita decisiva tra i cugini della Manta si sarebbe svolta a marzo, in occasione della dieta federale di Baden e di quella dei cantoni cattolici di Lucerna⁸⁶. Il «ribelle Conte Antonio della Manta sotto la direzione del Paser»⁸⁷ aveva diffuso libelli in italiano, tedesco e latino che contestavano la tutela e la reggenza legittime della duchessa Cristina. Per ora l'ambasciatore ducale si limitava a refutare tali calunnie per iscritto precisando che se Madama Reale accoglieva guarnigioni francesi nelle proprie piazze, la colpa era dei principi. Questi ultimi tuttavia si erano impadroniti anche della corrispondenza diplomatica e rendevano noti i dispacci in cui il conte Valerio aveva stigmatizzato, calcando un po' le tinte, come aveva ammesso egli stesso, l'avidità degli svizzeri. Il principe Tommaso rinnovò le proprie istanze affinché il conte Valerio venisse considerato come un ribelle per sostituirlo con il conte Antonio, ma, a sua volta la duchessa Cristina aveva inviato lettere di condanna contro il colonnello Amrin e il conte Antonio. L'inviato dei principi non ottenendo niente a Lucerna si recò alla dieta federale⁸⁸.

A Baden, tuttavia, le cose non andarono meglio. Riuscì solo a ottenere un colloquio, nel refettorio dei padri cappuccini, con quattro rappresentanti dei cantoni meno importanti, che dichiararono di non avere alcuna autorità per trattare questo affare, esortandolo anzi a lasciare la Svizzera poiché non volevano essere coinvolti in manovre simili. Ecco come si concluse la sua «ambasciata del corno»⁸⁹ e privo del sostegno degli spagnoli e del conte Casati, venne cacciato da Lucerna correndo il rischio di venire lapidato. I partecipanti della dieta di Lucerna inoltre dichiararono di voler riconoscere solo l'ambasciatore inviato da Madama Reale.

Il conte Valerio profuse il suo impegno per contrastare l'offensiva di carta lanciata dal principe Tommaso con lo scopo di screditarlo. Il principe di Savoia Carignano aveva reagito «alla spagnola» facendo pubblicare un «li-

⁸⁵ Cfr. *Ibid.*, LMSv, mazzo 10, fasc. 1, «Il conte della Manta, Lucerna», 1637-1642, dispaccio del conte della Manta a Madame Reale, Lucerna, 14 febbraio 1640. Si veda anche CLARETTA, *Storia della reggenza* cit., p. 607.

⁸⁶ Cfr. *Ibid.*, dispaccio del conte della Manta a Madame Reale, Lucerna, 6 marzo 1640.

⁸⁷ *Ibid.*

⁸⁸ Cfr. *Ibid.* i dispacci inviati da Lucerna il 13, 20 et 27 marzo 1640.

⁸⁹ Cfr. *Ibid.*, dispaccio del conte della Manta a Madame Reale, Lucerna, 27 marzo 1640, altri brani di questa missiva sono stati citati da MERLOTTI, *Dall'integrazione all'emarginazione* cit., p. 103.

bello famoso» contro l'ambasciatore piemontese⁹⁰. La battaglia sembrava persa già in partenza, i successi militari della fazione dei principi si facevano meno frequenti e i franco-piemontesi lanciarono una controffensiva efficace il cui apice fu il riuscito soccorso di Casale⁹¹, e l'assedio di Torino, che sarebbe capitolata a settembre 1640⁹².

Nella sua «piccola guerra» contro il cugino, il conte Valerio aveva mascherato molto bene le sue difficoltà finanziarie mostrando un tenore di vita caratterizzato da «tanta ostentazione di commodità»⁹³. Il 10 aprile 1640, un soddisfatto conte Valerio poté scrivere «questa matina inanti giorno è partito da Lucerna come fuggitivo il detto conte Antonio col Colonnello Amrin, [...], come complice nella ribellione»⁹⁴. Tessé gli elogi della città di Lucerna che sotto gli occhi del conte Antonio aveva punito il colonnello Amrin⁹⁵. L'ambasciatore dei principi non fu mai ricevuto ufficialmente durante il suo soggiorno di tre mesi. I cantoni elvetici, secondo il conte Valerio, avevano impartito una bella lezione al principe Tommaso facendogli capire che non doveva più inviare propri delegati con il titolo di ambasciatore. Nemmeno il «libello famoso» suscitò gli effetti sperati. La Francia, avvertita dal conte Valerio e dalla duchessa, che mise al corrente di questi fatti il proprio ambasciatore a Parigi, il conte della Moretta⁹⁶, adottò delle contromisure, e il nunzio di stanza a Lucerna, Girolamo Farnese⁹⁷, non volle nemmeno leg-

⁹⁰ Su tale meccanismo di diffamazione cfr. F.J. ÁLVAREZ GARCÍA, *Fra servizio alla monarchia e difesa della reputazione. L'opposizione al marchese dell'Hinojosa nella propaganda filospagnola della guerra del Monferrato*, in *Monferrato 1613* cit., pp. 99-113.

⁹¹ Cfr. a tal proposito Archives du Ministère des Affaires Étrangères, La Courneuve-Paris, Correspondance Politique Sardaigne, vol. 30, lettera del cardinal Richelieu à Colmar [Mazzarino], Royamont, 6 maggio 1640, f.° 281r-v, pubblicata anche in *Lettres, instructions diplomatiques et papiers d'état du Cardinal de Richelieu*, vol. VII, 1642- supplément: 1608-1642, recueillis et publiés par M. AVENEL, Paris 1874, p. 814.

⁹² Cfr. AST, Sezione Corte, LMSv, marzo 10, fasc. 1, «Il conte della Manta, Lucerna», 1637-1642, i dispacci inviati da Lucerna il 3, 10 e 17 aprile 1640.

⁹³ Cfr. *Ibid.*, dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, Lucerna, 3 aprile 1640, citato anche da MERLOTTI, *Dall'integrazione all'emarginazione* cit., p. 103.

⁹⁴ Cfr. *Ibid.*, dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, Lucerna, 10 aprile 1640.

⁹⁵ Quest'ultimo tuttavia venne reintegrato nelle sue cariche nel mese di giugno, in quanto gli svizzeri sostennero che la duchessa non aveva fornito prove sufficienti per confermare le imputazioni a suo carico, Cfr. CLARETTA, *Storia della reggenza* cit., p. 607.

⁹⁶ AST, Sezione Corte, LMF, m. 40, fasc. 3, «Lettere di Madama Reale al Conte di Moretta», lettera di Madama Reale al conte della Moretta, Chambéry, 24 marzo 1640, f.° 88r, e la seguente del 23 aprile 1640, f.° 104r.

⁹⁷ Girolamo Farnese fu nunzio a Lucerna dal 1639 al 1643, aveva preso il posto di Ranuccio Scotti che era stato in Svizzera dal 1630 al 1639. Su Farnese si veda S. ANDRETTA, *Farnese, Girolamo*, DBI, Roma 1995, XLV, pp. 95-98.

gere le lettere diffamatorie diffuse dai principi, scusandosi con Tommaso perché in occasione di una funzione religiosa, aveva abbandonato il proprio posto quando il conte Antonio si era seduto al suo fianco «a fine di non ammettervi con tal atto politico in essemplio d'altri per ambasciatore il detto Antonio Mantel»⁹⁸. Si mostrò inoltre sospeso che si potessero affidare a personaggi simili un incarico così delicato. Ormai la battaglia era vinta e prudentemente il conte Valerio moltiplicò le proprie raccomandazioni a non firmare alcun trattato di accomodamento con principi così poco affidabili, soprattutto non voleva includere nei trattati di pace il principe Tommaso a causa della sua condotta criminale⁹⁹. Anche se le richieste avanzate dal conte Valerio di far sloggiare i parenti del conte Antonio dal castello della Manta rimasero lettera morta¹⁰⁰, nondimeno venne ricompensato del suo operato in Svizzera, con una pensione di 500 ducati l'anno erogatagli a partire dal giugno 1641¹⁰¹.

⁹⁸ AST, Sezione Corte, LMSv, m. 10, fasc. 1, «Il conte della Manta, Lucerna», 1637-1642, dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, Lucerna, 17 aprile 1640.

⁹⁹ Cfr. *Ibid.*, dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, Lucerna, 22 maggio 1640.

¹⁰⁰ Cfr. *Ibid.*, dispaccio del conte della Manta a Madama Reale, Lucerna, 1° maggio 1640. Si consulti anche MERLOTTI, *Dall'integrazione all'emarginazione* cit., pp. 104-105.

¹⁰¹ AST, Sezioni Riunite, Patenti Controllo Finanze, registro 119, 1639-1641, f.° 235, Torino, 1° giugno, 1641, atto interinato il 19 giugno.

*Nutrire i 'nuovi poveri'.
Le cucine popolari in Italia e il case study di Torino*

MARCO NOVARINO

L'avvento della società industriale, concetto teorizzato dal socialista utopista Claude Henri de Saint-Simon, produsse un aumento del pauperismo in tutti i paesi europei coinvolti.

Il termine «pauperismo» fu introdotto agli inizi dell'Ottocento per indicare la povertà come un fenomeno di massa e non come una categoria sociale. Quindi con questo termine si intendono nuove forme di povertà, dove il *pauper* era colui che, nonostante avesse un lavoro, non era grado di poter contare su un reddito sufficiente a sostenere sé stesso e la propria famiglia.

In tale contesto nacque anche il termine «questione sociale», coniugatosi ben presto con l'attenzione che la componente più progressista della borghesia pose rispetto ai problemi socio-economici nati in seguito all'industrializzazione. L'attenzione di una parte dell'opinione pubblica borghese si rivolse verso le difficili condizioni in cui viveva la nuova classe operaia, che era in costante crescita.

Gli squilibri sociali generati dalla seconda rivoluzione industriale, imposero una maggiore attenzione verso le prime basilari necessità umane.

La distribuzione di pasti a basso costo, alle 'vecchie' e 'nuove' povertà, spesso al limite del sostentamento, un'assistenza medica che fronteggiasse le patologie più comuni e fornisse i rudimenti dell'educazione igienista, un rifugio notturno sicuro soprattutto nelle lunghe notti invernali, fornirono le motivazioni per vita a un forte impegno filantropico, in alcuni casi influenzato da pensatori socialisti 'utopisti'.

Nacquero, nell'ambito dell'assistenza alimentare, istituzioni come le cucine popolari, le cucine per i malati poveri e gli istituti che, quotidianamente, distribuivano pane, ed erano impegnati nel soccorso alimentare. Un associazionismo espressamente dedicato alla preparazione e alla fornitura, a prezzi di costo, di cibo agli strati meno abbienti della popolazione.

Anche in Italia il crescente inurbamento del proletariato contadino nelle città del Nord, fece sì che a fianco del classico fenomeno della povertà, che agiva in un 'sottobosco' urbano formato da uomini e donne mendicanti, bambini e ragazzi abbandonati, nascesse una componente della popolazione che pur disponendo di un salario, non trovava in esso le risorse necessarie al sostentamento quotidiano.

Fu per mitigare le condizioni più drammatiche che nacque un ramificato associazionismo laico, intriso in molte realtà di un radicato paternalismo.

Nell'ambito dell'assistenza alimentare furono costituite, su scala nazionale, istituzioni specifiche che si posero due obiettivi: sfamare gli strati più poveri della popolazione, entrando in competizione in un campo fino a quel momento controllato dall'associazionismo di matrice clericale; diffondere – secondo le indicazioni del moderno igienismo in campo alimentare – nuove e più sane abitudini.

La stragrande maggioranza delle “Cucine popolari” ed “economiche” sorte nella penisola erano guidate da principi che escludevano dalla loro azione ogni concetto caritativo. Tale logica entrava così in profonda contrapposizione con i paradigmi divulgati dalle opere pie – specialmente quelle cattoliche – portatrici di una forma assistenziale che ostacolava il senso di autoriscatto dei ceti meno abbienti, provocando la perdita di iniziativa e contribuendo così al rafforzamento della convinzione che l'assistenza dovesse invece configurarsi come atto dovuto e un «dovere da parte della società»¹.

1. I primordi delle “cucine popolari” in Europa e la diffusione in Italia

Il primo esperimento di questo tipo si registrò nel 1844 a Rochdale, centro industriale di circa 40.000 abitanti situato nelle vicinanze di Manchester, all'epoca cuore industriale dell'Inghilterra.

L'idea di combattere la precarietà socio-sanitaria a seguito dell'inurbanamento generato dalla rivoluzione industriale nacque su iniziativa di un gruppo di operai – influenzati dagli ideali di Robert Owen, imprenditore e socialista ‘utopista’ – impegnatisi nella creazione di un'organizzazione di tipo cooperativistico per l'acquisto e la distribuzione di beni di prima necessità².

Questo pionieristico esperimento di solidarietà assunse il nome di “The Rochdale Society of Equitable Pioneers”³ e l'esperienza ispirò la nascita di similari associazioni oltre che nel Regno Unito anche nel resto dell'Europa.

All'interno di un contesto paternalistico-borghese a Lipsia nacque una “Städtische Speiseanstalt” (mensa municipale), intesa come una “cucina po-

¹ L. PAGLIANI, *Le cucine economiche popolari*, Torino 1883, p. 35.

² G.D.H. COLE *Objects of the Rochdale Pioneers From the Statutes of 1844*, in *A Century of Co-operation*, a.c. di G.D.H. COLE, London 1944.

³ G.J. HOLYOAKE, *The History of the Rochdale Pioneers*, London 1893.

polare” rivolta principalmente ai lavoratori che percepivano dei salari bassi⁴.

La prassi di non offrire pasti gratuiti ma a pagamento, contribuì in modo radicale al superamento del concetto di carità sostituito da quello di solidarietà filantropica, inserito all’interno di un innovativo paradigma di modernizzazione e laicizzazione della società e dello stato, che coinvolgesse anche il proletariato urbano.

Era chiaro che tale progetto avesse come secondo fine la nascita di un associazionismo filantropico, aclassista e funzionale a ostacolare ogni tipo rivendicazione rivoluzionaria, confidando nelle potenzialità del ‘progresso’ scientifico e tecnologico.

Queste innovative iniziative si inserirono all’interno di uno specifico *market context* finalizzato alla preparazione di pasti a costo contenuto, attraverso l’approvvigionamento di generi alimentari all’ingrosso.

Il fenomeno delle “cucine popolari”, a partire dalla seconda metà dell’Ottocento, si diffuse in tutte le nazioni europee dove stava iniziando la seconda rivoluzione industriale. Tra le iniziative più importanti e durature occorre senza dubbio citare quella di Grenoble, che vide, nel 1851, la fondazione da parte della locale “Association alimentaire” un “Restaurant sociétaire”.

Come avvenne a Lipsia, l’esperienza francese faceva parte di un più ampio movimento per creare delle mense popolari, voluto dalle *élites* borghesi locali⁵.

Anche in questo caso siamo di fronte a un tentativo di superamento del concetto di carità, in quanto i propugnatori intendevano disgiungere dalla vecchia beneficenza le nuove modalità di soccorso alimentare, inserendosi nel dibattito sulla differenza tra «indigenti autosufficienti» e «indigenti disabili»⁶.

Le stesse motivazioni furono alla base dell’agire dell’associazione filantropica belga denominata “Atelier réunis”, espressione di ambienti liberali, laicisti, liberopensatori e liberomuratori che diede vita a Bruxelles ai “Fourneaux économiques”.

Sempre sull’esempio di Lipsia, prese forma un *network* pubblico-privato che coinvolse il consiglio comunale della capitale e come correttamente

⁴ F. DOREEN, *Die Städtische Speiseanstalt zu Leipzig 1849-1914*, Leipzig 2019.

⁵ A. LHUISSIER, *Le restaurant sociétaire de Grenoble sous la Seconde République. De l’initiative politique à l’institution réformatrice*, «Revue d’histoire du XIXe siècle», 26/27 (2003), pp. 85-110.

⁶ Ivi, p. 86.

affermato da Jeffrey Tyssens «to start the initiative, gather the capital and run the economic restaurant in a first period, but then the reins and the shares had to be passed to the labour class consumers themselves in order to form a genuine cooperative restaurant»⁷.

Grazie al successo ottenuto, negli anni seguenti vennero aperte altre mense nei quartieri popolari della capitale belga e successivamente a Charleroi, Liegi, Anversa, Namur e Gand; in Olanda a Rotterdam e Leiden; in Scozia a Glasgow e sull'esempio della città scozzese, sorsero “cucine popolari” a Birmingham, Liverpool, Manchester e in altre città del Regno Unito⁸.

Nel 1883 Luigi Pagliani – medico chirurgo, padre della Legge del 1888 per la tutela dell'Igiene e della Sanità Pubblica, fondatore dell'igienismo italiano e, non per ultimo, particolarmente attivo nell'associazionismo laico – pubblicava uno studio dal titolo, *Le cucine economiche popolari*⁹, nel quale ricostruiva in modo dettagliato l'impegno dell'associazionismo laico per l'assistenza alimentare che verso la fine della seconda metà dell'Ottocento, dopo essersi diffuso nell'Europa continentale, approdò anche in Italia.

Dopo questa prima pubblicazione le notizie sulle “cucine popolari” iniziarono a comparire nelle pagine della stampa popolare italiana, anche se i resoconti più precisi e dettagliati vennero pubblicati sulle riviste di area medico-scientifica e, in particolare, dalla «Rivista di igiene e sanità pubblica» e dalla «Rivista della beneficenza pubblica e degli Istituti di previdenza»¹⁰ che contribuirono a fotografare la situazione esistente nel paese¹¹.

Consapevole che la questione non poteva e non doveva essere confinata in una stretta ricerca di studiosi, Pagliani scrisse anche sulla stampa a grande

⁷ J. TYSENS, *Schools of Decency and Discipline. Social Reform and People's Restaurants in the Low Countries (1860s-1914)*, in (eds) *The Civilising Offensive. Social and educational reform in 19th century Belgium*, a.c. di C. DE SPIEGELEER, Berlin 2019, p. 137.

⁸ Per un approfondimento su queste esperienze, cfr. M. NOVARINO, *Il diritto al cibo. Le 'cucine popolari' in Europa agli inizi della rivoluzione industriale*, in corso di stampa in *La libertà del sapere. Studi per Francesco Panero*.

⁹ Torino 1883.

¹⁰ Nata nel 1873 dal 1893 assunse il titolo di «Rivista della beneficenza pubblica e di igiene sociale (1893-1895), per poi diventare «Rivista della beneficenza pubblica delle istituzioni di previdenza e di igiene sociale (1896-1914)».

¹¹ E. RASERI, *Le distribuzioni alimentari e le cucine economiche popolari*, in «Rivista della beneficenza pubblica delle istituzioni di previdenza e di igiene sociale», 9 (1887). Cfr. anche, *Le Cucine economiche in Italia*, 1 (1885), p. 88 e dal 1883 al 1889 (anno in cui si raggiunse l'apice della diffusione sulla penisola di questo di assistenza con 35 città coperte) con notizie sulle “cucine” di Bergamo, Gandino, Quistello, Schio, Ferrara, Torino, Firenze, Genova, Pinerolo, Pievebelvicino, Suzzara, Romano, Borgotaro, Trieste, Suzzara, Udine, Bologna e Milano.

tiratura come attesta la pubblicazione di un articolo significativamente intitolato *Le cucine economiche popolari*, sulle colonne della «Nuova Rivista»¹².

Un altro testo coevo, fondamentale per comprendere l'evoluzione e l'entità di questo tipo di associazionismo laico, fu l'articolo di Alessandro De Brun, che nel 1920 pubblicò sulla rivista «Ragioneria Applicata»¹³ un saggio che, pur analizzando la questione dal punto di vista contabile e amministrativo, fornisce fondamentali dati per ricostruire il panorama italiano delle “cucine popolari” ed “economiche”.

Dalla lettura di questi scritti emerge chiaramente che nell'esperienza dell'associazionismo laico di tipo alimentare era bandito ogni retaggio caritativo in contrapposizione a quelle cattoliche.

La prima cucina economica italiana sorse a Modena nel 1880 attraverso la costituzione di un comitato, che si pose l'obiettivo di soccorrere «senza il concorso della carità dei cittadini, le classi più bisognose di operai»¹⁴. Dal punto di vista organizzativo prese ispirazione dall'esperienza portata avanti a Grenoble. Anche i risultati furono simili a quelli dell'Alta Savoia, dato che chi usufruì delle oltre 1.800 razioni giornaliere distribuite non fu solo il nascente movimento operaio modenese ma anche uomini e donne appartenenti ad altri ceti sociali¹⁵.

Attraverso la dettagliata descrizione fornita da Pagliani e le successive ricerche su esperienze analoghe sorte nel resto della penisola, si può notare che l'esperienza modenese fece d'apripista non solo dal punto di vista sociale, ovvero sulla *mission* dell'iniziativa, ma anche sul sistema organizzativo e in particolare risulta interessante la descrizione del cibo somministrato: tre tipologie di minestre composte essenzialmente da brodo, pasta, legumi e spezzatino, componenti scelti per conciliare valori nutritivi con costi contenuti. Molto diffusa in tutta l'Europa era la cosiddetta «Zuppa alla Rumford», una minestra composta da legumi, ossa di maiale bollite, spezie e farina elaborata da Benjamin Thompson, conte di Rumford¹⁶ che partiva

¹² L. PAGLIANI, *Le cucine economiche popolari*, in «Nuova Rivista. Pubblicazione settimanale di scienze ed arti», 3 (1883).

¹³ A. DE BRUN, *Le Cucine Economiche*, in *Biblioteca di Ragioneria Applicata*, a c. di G. ROTA, Torino 1920.

¹⁴ *Ivi*, p. 14.

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ Su Benjamin Thompson, conte di Rumford, cfr. S.C. BROWN, *Il conte di Rumford: un avventuriero scienziato*, Bologna 1968. Sulla “zuppa Rumford” cfr. B. THOMPSON, *Estratto dalle opere del conte di Rumphort sulla maniera di comporre minestre sostanziose ed economiche colle esperienze fatte dalla Società Agraria ad istruzione e vantaggio del popolo piemontese*, Torino 1800.

dal principio «quando i poveri vengono nutriti da una mensa pubblica, bisogna aver cura di fornirgli il cibo più a buon mercato e in particolare quello che loro stessi possono in seguito procurarsi da soli a proprie spese»¹⁷.

Un discorso a parte merita la fornitura di vino in queste mense che Pagliani sottolineava doveva essere «di buona qualità, leggero e somministrato a porzioni limitate». Proprio in quegli anni si aprì un forte dibattito che vide contrapporsi i sostenitori delle proprietà nutritive del vino, e coloro che ne contrastavano la diffusione per combattere la piaga dell'alcolismo. Quest'ultima posizione era appoggiata dalla maggioranza dei medici igienisti, dalla borghesia impegnata in interventi di tipo 'paternalistico', da molti esponenti del movimento socialista e delle denominazioni evangelico-protestanti. Inoltre specifiche istituzioni nazionali e locali diedero vita a numerose Unioni antialcoliste, che oltre che ad attivarsi per il recupero degli etilisti, promuovevano il consumo responsabile di bevande alcoliche nel tentativo di combattere l'alcolismo¹⁸.

A Firenze, anche se già nel 1878 operarono, con scarso successo, le "Cucine economiche Elena Demidoff"¹⁹, fondate da Paolo Demidoff, occorre aspettare il 1885 quando il testimone fu assunto da un sodalizio con le stesse finalità, che operò nei locali dell'Asilo San Nicolò. Secondo alcuni articoli pubblicati da «La Nazione», il comitato promotore iniziò la propria attività il 23 febbraio 1885 distribuendo inizialmente più di 1.600 razioni mensili²⁰.

Nel 1898, sempre nel capoluogo toscano, iniziò a operare la "Società del Pane quotidiano" e la presidenza venne affidata a un accademico e pedagogista, Arturo Linaker. Dall'analisi della composizione del primo consiglio direttivo, risulta però chiara la partecipazione del mondo imprenditoriale fiorentino, rappresentato dall'industriale chimico Enrico Pegna, vicepresidente e principale sovvenzionatore della Società, di quello evangelico protestante attraverso il pastore Saverio Fera, vice presidente e Venerabile della loggia "XX Settembre", e di quello delle libere professioni, rappresenta-

¹⁷ D. DE ROSA, *Pane, brodo e minestre. Cibo di poveri, ammalati, bambini, soldati, marinai e carcerati nella Trieste asburgica 1762-1918*, Trieste 2013, p. 9.

¹⁸ Cfr. R. MONTELEONE, *Socialisti o "ciucialiter"'. Il PSI e il destino delle osterie tra socialità ed alcoolismo*, in «Movimento operaio e socialista», 1 (1985), pp. 3-22; A. GIBELLI, *Emarginati e classi lavoratrici. Le ragioni di un nodo storiografico*, in «Movimento operaio e socialista», 4 (1980), pp. 363-366.

¹⁹ Secondo De Brun, nel primo anno di attività l'ente assistette 59.351 famiglie, per un totale di 89.123 persone. DE BRUN, *Le cucine economiche* cit., p. 9.

²⁰ *Le cucine economiche di Firenze*, in «Rivista di igiene e sanità pubblica», 4 (1885).

to dall'avvocato Antonio Pierazzuoli, segretario, e dal medico Ezio Luisa-da. Ma il vero “motore” dell'iniziativa fu il vicepresidente, Saverio Fera, magna pars della Chiesa evangelica italiana²¹.

Essendo tutti legati da una comune appartenenza liberomuratoria, l'iniziativa si caratterizzò con una coerente apoliticità e aconfessionalità, disposta a soccorrere, senza distinzioni di nazionalità, credo religioso e convinzioni politiche, chi necessitasse di aiuto.

Il quotidiano «La Nazione» il 30 gennaio 1898 dando notizia della costituzione affermava

Il Consiglio direttivo della Società per il Pane Quotidiano, fermo nel proprio concetto, desideroso nello svolgimento dell'opera propria di aiutare le istituzioni della città che hanno col Comitato medesimo somiglianza di scopo, ed alla sua volta di giovare del loro appoggio morale, incarica la propria presidenza di aprire con la Direzione delle Cucine economiche già esistenti, delle trattative a tale scopo”

e segnalava il sostegno offerto dall'Associazione dei Medici Condotti e dal Ministero degli Interni che, su richiesta dell'allora Prefetto, generale Giacomo Sani, assicurò all'associazione un contributo di cento lire.

L'associazione – che inizialmente usufruì della sede della Società Protettrice dei Fanciulli, in via Ricasoli 39 – contribuì alla creazione di alcune “mense per i poveri” in diversi quartieri cittadini, come riportato dalla locale stampa fiorentina.

Rimanendo in ambito toscano, a Siena, tra il 1 dicembre 1888 e il 15 marzo 1889, operò l'ente denominato “Zuppe economiche” che distribuirono oltre 40.000 porzioni di zuppa, pasta e riso²².

Nel 1881 anche nella capitale dell'industrializzazione italiana, Milano, sorse un comitato che affrontò la questione del pauperismo dal punto di vista dell'alimentazione, dimostrando ancora la vocazione alla solidarietà di matrice laica del capoluogo lombardo.

²¹ Sulla figura di Fera, cfr. anche G. SPINI, *Reverendo e massone. Il ruolo di Saverio Fera nella composita geografia dell'Italia evangelica*, in (a c. di), *L'Italia delle minoranze. Rapporti tra massoneria, protestantesimo e repubblicanesimo nell'Italia contemporanea*, a c. di M. NOVARINO, Torino 2003, pp. 67-92, in cui ne traccia un profilo con molte ombre. Cfr. anche M. NOVARINO, *Evangelici e liberimuratori nell'Italia liberale (1859-1914)*, Torino 2021, *ad vocem*.

²² *Zuppe economiche a Siena*, in «Rivista della beneficenza pubblica delle istituzioni di previdenza e di igiene sociale», 12 (1900), pp. 844-846.

Il primo atto del comitato fu il lancio di una sottoscrizione che visto il successo permise di mettere in cantiere la creazione di tre “cucine economiche”. La prima iniziò a operare nel dicembre 1881 e attrasse immediatamente l’interesse dei quotidiani ambrosiani per l’efficacia della sua azione, avendo distribuito in un lasso di tempo molto breve circa 27.200 razioni di brodo e minestre, in parte tramite un pagamento di una quota che coprisse le spese vive e in parte distribuita a titolo gratuito²³.

Dopo undici anni di attività le “Cucine economiche” vennero erette in ente morale, e il loro raggio di azione si estendeva su buona parte del territorio municipale attraverso l’opera di otto strutture ubicate in altrettanti quartieri cittadini. Inizialmente i frequentatori abituali erano appartenenti alla classe operaia e le loro famiglie, ma con il passare degli anni e grazie al miglioramento delle condizioni di vita di tale componente della popolazione ambrosiana, l’attività di queste “cucine” diminuì. Questo cambiamento sociale costrinse gli organi dirigenti dell’ente a chiudere le unità operative di quartiere, concentrandosi sulle attività svolte nella sede centrale di viale Porta nuova 8.

Tale evoluzione fece sì che le “Cucine economiche” si trasformassero in un punto di primo ristoro per indigenti stravolgendo il progetto iniziale e diventando di fatto una mensa di carità²⁴. Di fronte a questa mutata situazione, il consiglio direttivo ne abbandonò praticamente la gestione, affidando a un appaltatore esterno la sede superstite²⁵ e riconoscendo l’esistenza in città una associazione che già svolgeva un ottimo lavoro su quanti si ritrovavano in una situazione di totale indigenza.

Infatti nel 1898 presso il Circolo degli Interessi Industriali e Commerciali di piazza S. Sepolcro, – sede che divenne nota ventuno anni dopo per l’atto di fondazione dei Fasci italiani di combattimento – si tenne una riunione promossa dall’associazione “Soccorso Fraterno” per costituire, come riportato su «Il Secolo», «un ente che provvedesse alla gratuita distribuzione di pane a coloro che per contingenze transitorie dovessero ricorrere alla carità pubblica» che prese il nome di “Pane quotidiano”.

Il “Soccorso Fraterno” fungeva come una sorta di *holding* della solidarietà laica sostenuta dalla liberamuratoria ambrosiana, e negli anni precedenti aveva dato vita a nuove associazioni o aiutato altre già esistenti, abor-

²³ DE BRUN, *Le Cucine Economiche*, cit., p. 6.

²⁴ Ivi, p. 7.

²⁵ Ivi, p. 8.

rendo il concetto di «elemosina» dato che «può riuscire più di danno che di utile, giacché, per un sollievo del momento, vulnera la dignità della persona e ne affievolisce quelle energie morali che hanno invece bisogno di essere sostenute e ravvivate per metterla in grado di resistere alle contrarietà della sorte» e quindi «il soccorso materiale non porta giovamento vero se non quando è avvalorato da benefiche influenze morali»²⁶.

Per quanto riguarda il “Pane Quotidiano” l’incipit pubblicato sul quotidiano milanese mise subito in evidenza che questa iniziativa si rivolgeva più che ai “nuovi poveri”, generati dalla rivoluzione industriale, a coloro che non avevano nessun mezzo di sostentamento e i «200 grammi di pane» che sarebbero stati distribuiti costituivano un primo e vitale aiuto. Tra coloro che parteciparono alla riunione, molti erano esponenti della democrazia radicale, come Federico Rebessi, Carlo Romussi, Amilcare Ancona, Demetrio Prada, Achille Mapelli e Cesare Stucchi.

L’associazione adottò il motto «Fratello, nessuno qui ti domanderà chi sei, né perché hai bisogno, né quali sono le tue opinioni». Che coprisse un bisogno diffuso, lo si evince dal primo resoconto annuale del Consiglio direttivo: durante il primo l’anno di attività, furono oltre 86.000 le persone presentatesi nei locali di via Terragno 15, messi a disposizione dal Comune²⁷.

A Genova le prime strutture nacquero in seguito all’epidemia di colera diffusasi nel 1884 nel capoluogo ligure. Denominate “Cucina 1” e “Cucina 2”²⁸ per un periodo limitato distribuirono circa 115.000 razioni agli abitanti dei quartieri più poveri della città²⁹.

Sempre a causa del colera, in questo caso dell’epidemia scoppiata nel 1886, nacque l’idea di creare le “cucine economiche” di Venezia anche grazie a un contributo concesso dal re Umberto e dalla regina Margherita. L’attività divenne operativa solo l’anno seguente ed ebbe un buon successo, grazie ad un’efficace collaborazione tra enti pubblici e privati, tanto che nel biennio 1909-1910 furono ben sei le “cucine” che operarono in città³⁰.

Sempre nel Nord-Est della penisola e nello stesso periodo, sorse a Udine una “Cucina economica” grazie, anche in questo caso, al sinergico impegno

²⁶ *Il “Soccorso fraterno” a Milano*, in «Rivista della massoneria italiana», 14-17 (1894), p. 268.

²⁷ W. BRUGNOTTI, *I 100 anni del Pane Quotidiano e qualche appunto sulla povertà*, Milano 1998, pp. 93-96.

²⁸ *La commissione centrale delle Cucine economiche di Genova*, in «Rivista di igiene e sanità pubblica», 4 (1885).

²⁹ DE BRUN, *Le Cucine Economiche* cit., p. 9.

³⁰ Tra il 1909 e il 1910 la Cucine popolari di Venezia distribuirono 72.000 porzioni tra minestre, carne, baccalà e formaggio. Ivi, p. 13.

tra alcune associazioni filantropiche (opere pie locali, la Società operaia) e singoli cittadini, in particolare industriali locali che, il 5 marzo 1886, costituirono a un comitato esecutivo³¹. Il successo della “Cucina” fu notevole tanto che nell’arco di un trentennio distribuì oltre 5 milioni e mezzo di razioni di cibo³².

Nel Nord-Ovest, oltre che a Torino come vedremo in seguito, vennero create della “cucine popolari” ad Alessandria, Asti e Novara.

Ad Alessandria le attività iniziarono il 26 aprile 1884 grazie al concorso dell’amministrazione comunale e della locale filiale della Banca Nazionale, con l’elargizione di contenuto sussidio annuo di lire 100³³. Presumiamo che l’iniziativa fosse opera di singoli cittadini, e quindi avesse difficoltà economica, visto il polemico riferimento al mancato contributo della Provincia che in occasione della prima assemblea annuale venne accusata di aver «creduto bene di non dare un centesimo»³⁴.

Nonostante queste difficoltà, in un locale dotato di due ampi refettori nei soli primi due mesi di attività vennero distribuite 38.200 razioni³⁵, previo l’acquisto di un apposito tagliando, preparate da un cuoco e un sottocuoco, che potevano avvalersi dell’aiuto di un magazziniere e di una inserviente per il lavaggio delle stoviglie.

Anche a Novara le “Cucine popolari” nacquero nel 1884 ma già quattro anni prima erano stati creati i “Forni cooperativi per la cottura del pane” per opera dell’agronomo Oreste Bordiga – padre di Amedeo, primo segretario del Partito comunista d’Italia – e Giuseppe Tosi, futuro sindaco della città, entrambi esponenti del mondo democratico novarese.

Le “Cucine Popolari o Economiche”, create con lo scopo, come sancito nel primo articolo dello statuto, di «distribuire la minestra e, se lo si creda il caso, anche altri alimenti, a qualsiasi richiedente, con la preferenza alle classi meno agiate, dietro corresponsione del puro prezzo di costo, tenuto

³¹ A Trieste, nel 1886 la Società del progresso, creò prima Cucina popolare, prendendo esempio da quella di Udine e distribuendo nel primo anno di esercizio circa 1.500 razioni. *La cucina popolare economica di Trieste*, in «Rivista di igiene e sanità pubblica», 10 (1886).

³² DE BRUN, *Le Cucine Economiche* cit., p. 15; *La cucina economica popolare di Udine*, in «Rivista di igiene e sanità pubblica», 3 (1888).

³³ Circa 440 euro. *Le Cucine popolari di Alessandria*, in «Gazzetta Piemontese», 6 maggio 1885; *Sussidio alle Cucine popolari*, «Gazzetta Piemontese», 23 maggio 1885.

³⁴ CUCINE POPOLARI DI ALESSANDRIA, *Relazione sulle Cucine Popolari di Alessandria e Statuto - Regolamento*, Alessandria 1885.

³⁵ *Cucine Popolari*, in «Gazzetta Piemontese», 21 gennaio 1887. Nell’arco della sua esistenza le razioni distribuite furono 92.000.

conto delle spese generali e d'amministrazione, interdicendosi ogni specie di lucro»³⁶ si reggevano su un capitale proprio, attraverso l'acquisizione di azioni seguendo l'esempio dell'esperienza inglese di Rochdale.

Meno significativa fu l'esperienza astigiana intrapresa con la fondazione di un comitato organizzatore nel 1886, la cui azione, secondo la stampa, fu però «osteggiata dalle locali autorità»³⁷.

A Bologna le “Cucine popolari”, nate alla fine del 1891 trovarono sistemazione in un nuovo stabile, costruito in un'area concessa dall'amministrazione comunale, che avrebbe ospitato anche un asilo notturno.

Con una ubicazione definita da un resoconto dell'epoca «favorevolissima, primieramente perché è in posizione salubre, assai prossima alle officine ferroviarie e ad altri importanti stabilimenti industriali, e perciò vicino a rioni popolari, e poi perché lo sviluppo progressivo della Città nostra ha tendenza a formare là uno dei centri principali di operazione operaia»³⁸, trovarono posto al pian terreno il magazzino, le cucine e la mensa che era in grado di fornire, a partire dal 1902, quasi 1.500 porzioni giornaliere di minestra, mentre al piano superiore vi era il dormitorio, maschile e femminile, completi di bagni. Nei sotterranei erano sistemati dei moderni impianti di sterilizzazione, che garantivano un elevato livello d'igiene.

A Roma le “cucine economiche” nacquero su iniziativa del mazziniano Achille Grandi, direttore per oltre un ventennio de «Il Patto di fratellanza», rassegna mensile delle Società operaie di mutuo soccorso e degli Istituti di previdenza d'Italia.

Le “Cucine popolari romane” iniziarono a operare, a partire dal marzo 1889, nel quartiere dell'Esquilino, e anche se l'iniziativa non durò a lungo, vennero distribuite tra carne e minestre 60.500 razioni³⁹. Contemporaneamente a questo primo tentativo altre quattro “cucine economiche” sorsero nella capitale, grazie principalmente all'opera del Circolo San Pietro, e nel corso del primo anno distribuirono oltre 4.000 razioni mensili⁴⁰.

³⁶ C. BERMANI, *Dalla grande Associazione degli operai di Novara al Circolo operaio agricolo della Bicocca*, Novara 1983, p. 101. Cfr. anche A. VECCHI, *L'associazionismo popolare in una terra di frontiera. Il Novarese dall'Unità alla prima guerra mondiale*, in «Storia in Lombardia», 2 (2003); M. NOVARINO, *L'addio laico. Storia della cremazione a Novara*, Torino 2006, pp. 35-38.

³⁷ *Le cucine popolari*, in «Gazzetta Piemontese», 14 gennaio 1886.

³⁸ *Cent'anni fa Bologna: angoli e ricordi della città nella raccolta fotografica Belluzzi*, Bologna 2000.

³⁹ DE BRUN, *Le Cucine Economiche* cit., p. 10.

⁴⁰ *Le cucine economiche di Roma*, in «Rivista di igiene e sanità pubblica», 9 (settembre 1889).

Come si può notare il fenomeno era circoscritto solo nell'Italia settentrionale e centrale mentre in quella meridionale erano assenti strutture che operassero stabilmente ma solo come risposta a problemi contingenti. Ad esempio a Napoli vennero attivate delle “cucine economiche”, ma solo in occasione di emergenze sanitarie come lo scoppio di epidemie di colera quando vennero distribuiti cibo agli strati più bisognosi della popolazione. Lo stesso avvenne Troia (Foggia), Bisceglie e Grumo Appulla (Bari) e S. Agnello (Napoli)⁴¹.

Alla fine dell'Ottocento esistevano, oltre a quelle già citate, “cucine popolari” ed “economiche” nella provincia di Mantova, una trentina circa, e nelle città di Pordenone, Treviso, Mogliano Veneto (Treviso), Massa Superiore (Rovigo), Schio⁴² e nella limitrofa Pievebelvicino (Vicenza), Pinerolo (Torino), Mondovì (Cuneo) e Prato (Firenze)⁴³.

A Treviglio (Bergamo) oltre alla distruzione nella sede della Società maschile di mutuo soccorso, dove operava la “cucina economica”, le razioni veniva inviate ai posti di lavoro, distanti anche parecchie ore di viaggio, «conservandole calde in recipienti speciali»⁴⁴. Questo sistema venne adottato anche da “cucine” che operarono a Casale Monferrato (Alessandria), Venezia, Padova, Chiavenna (Sondrio), Nerviano (Milano), Udine, Romano di Lombardia, Martinengo, Gandino e Fontanella (Bergamo), e Capannori (Lucca)⁴⁵.

In questo panorama nazionale Torino rappresenta un *case study* significativo dell'impegno solidaristico laico in questo specifico ambito, all'interno di un più ampio associazionismo filantropico libero da ingerenze di carattere confessionale.

⁴¹ RASERI, *Le distribuzioni alimentari e le cucine economiche popolari* cit., p. 720.

⁴² *La Cucina economica di Schio*, in «Rivista della beneficenza pubblica delle istituzioni di previdenza e di igiene sociale», 1 (1887), p. 69.

⁴³ Nel 1886 nel Mantovano erano state create delle “cucine” a Quistello, Sermide, Suzzara, Bagnolo San Vito, Casteldario, Quingentole, Monzambano, Poggiorusco, Cavriana, Casaloldo, Guidizzolo, Medole, Canneto sull'Oglio, Villa Poma e San Martino dell'Argine. La “Cucina economica” di Treviglio nacque nel 1880, su iniziativa della locale Società di mutuo soccorso. Quella di Mogliano Veneto nel 1882 distribuí oltre 25.000 minestre mentre quella di Prato che, oltre alle razioni di minestre produceva anche il pane, ne distribuí oltre 25.500 chili nel 1885. Ivi, p. 719.

⁴⁴ La “Cucina economica” di Treviglio nacque nel 1880, su iniziativa della locale Società di mutuo soccorso. Quella di Mogliano Veneto nel 1882 distribuí oltre 25.000 minestre mentre quella di Prato che, oltre alle razioni di minestre produceva anche il pane, ne distribuí oltre 25.500 chili nel 1885. RASERI, *Le distribuzioni alimentari e le cucine economiche popolari*, cit., p. 720.

⁴⁵ *Ibid.*

2. *Sfamare i mendicanti e aiutare gli operai sotto la Mole. Un case study*

Nel capoluogo subalpino i primi “Fornelli economici” nacquero nel 1857 per opera del matematico e sacerdote Francesco Faà di Bruno – prendendo esempio dall’“Opera dei fornelli economici per lavoratori poveri” istituita a Parigi nel 1848 – che ottenne l’assenso del ministro degli Interni Urbano Rattazzi dopo che lo stesso sacerdote lo aveva sensibilizzato sul fatto che

l’incarimento dei generi, l’aumento dei fitti, la diminuzione del salario in molte industrie, l’accrescimento della popolazione e tanti altri motivi richiedono l’istituzione di un’Opera che senza dimandare troppo alle borse, ponga un efficace rimedio alla miseria, la quale suole maggiormente manifestarsi all’approssimarsi dell’invernale stagione. [...] Questa si è l’Opera dei fornelli economici, la quale ha per fine di vendere degli alimenti preparati a modicissimi prezzi, e per mezzo le economie provenienti dall’approvvigionamento e dalla cottura in grande, nonché il concorso pecuniario di Benefattori e dei poveri stessi⁴⁶.

Negli anni successivi l’amministrazione comunale sostenne l’iniziativa e contribuì alla nascita di nuovi locali, nei quartieri di Borgo Dora, Vanchiglia, San Donato e San Salvario, con lo scopo di «mettere a vantaggio del consumatore l’economia che si ottiene dall’approvvigionamento, in vasta scala, di generi alimentari e dalla preparazione dei medesimi in grandi quantità giornaliera»⁴⁷.

La distribuzione dei pasti, circa un migliaio al giorno, avveniva su presentazione di un apposito buono, distribuito dalle autorità comunali al posto del denaro, che poteva, secondo il sindaco, «essere consumato nel vizio anziché a sollievo dei veri bisogni»⁴⁸.

Il 12 marzo 1883 Pagliani pronunciò una conferenza dal titolo, *Le cucine economiche popolari*, che ottenne una notevole risonanza tanto che la sezione piemontese della Regia Società Italiana d’Igiene creò un’apposita Commissione sull’argomento, formata, oltre che dallo stesso medico igienista, dall’imprenditore Cesare Goldmann, dal presidente dell’Associazione generale degli operai Giovanni Roggero, dal medico Giuseppe Scipione Vinaj e dall’ingegner Francesco Corradini⁴⁹.

⁴⁶ P. PALAZZIN, *Francesco Faà di Bruno. Scienziato e prete*, Roma, 1980, pp. 336-338.

⁴⁷ ARCHIVIO STORICO CITTÀ DI TORINO (d’ora in avanti ASCT), Affari, Gabinetto del sindaco, Fornelli economici, 1867-1879, Cartella 28, Fascicolo 11.

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ *Municipio e Cucine popolari*, in «Gazzetta Piemontese», 14 novembre 1886.

Pochi mesi dopo, i componenti della Commissione diedero vita alle “Cucine popolari”, iniziativa che ottenne l’appoggio di Tommaso Villa⁵⁰, presidente del comitato esecutivo dell’Esposizione del 1884, che si adoperò per la concessione di un locale unitamente a un prestito di lire 3.000 (equivalente di 13.000 euro).

Che questa iniziativa fosse una risposta ai problemi prodotti dalla rivoluzione industriale nel capoluogo subalpino fu immediatamente e apertamente esplicitato

Le Cucine popolari cooperative soddisfano per la classe operaia ad un bisogno igienico, economico e morale; soddisfano ad un bisogno igienico in quanto ché forniscono a chi lavora un cibo sano, nutritivo, sufficiente, scelto ed acquistato direttamente dal produttore, sicuro da qualunque sofisticazione ed adulterazione, confezionato a dovere e colle dovute cautele da un personale pratico.

e fu subito messo in altrettanto risalto come l’iniziativa costituisse solo un tassello di un più ampio paradigma solidaristico laico

Oggi chi vuol essere utile alle classi bisognose favorisce l’impianto di magazzini cooperativi, studia le Casse di Risparmio per i piccoli depositi, fonda scuole ed asili infantili, crea le associazioni operaie, procura un lavoro sicuro e remuneratore, fabbrica le case operaie pulite, igieniche ed economiche, si addentra nella questione sociale con animo equo, pronto a riparare certe ingiustizie, a rompere certi pregiudizi, a lottare per un ideale d’eguaglianza fondato sul rispetto alla dignità umana, sul dovere e sul diritto⁵¹.

Nell’aprile 1884, le “Cucine popolari” iniziarono l’attività, consistente principalmente nella «fornitura di alimenti preparati, sani, al puro prezzo di costo, escluso qualunque intendimento di speculazione e beneficenza»⁵².

⁵⁰ Su Tommaso Villa, avvocato, deputato, ministro, presidente della Camera dei deputati, cfr. U. LEVRA, *Fare gli italiani*, Torino 1992, pp. 136-145; S. MONTALDO, *Patria e affari. Tommaso Villa e la costruzione del consenso tra unità e grande guerra*, Torino 1999. Sull’attività parlamentare vedi T. VILLA, *Discorsi parlamentari 1866-1909*, Torino 1911.

⁵¹ G.S. VINAJ, *La Cucina economica popolare all’Esposizione*, in *Torino e l’Esposizione Italiana del 1884. Cronaca illustrata della Esposizione nazionale industriale ed artistica del 1884*, Torino 1884, p. 135.

⁵² CUCINE POPOLARI DI TORINO, *Le Cucine popolari di Torino ed i Bagni popolari. Pubblicato in occasione dell’Esposizione Universale di Parigi*, Torino 1889, p. 7.

Secondo l'intendimento dei suoi promotori questa iniziativa doveva essere gratuita e innovativa rispetto a precedenti esperienze maturate in ambienti cattolici, in quanto «Una volta il tipo della beneficenza e della carità era l'elemosina, la carità fatta a quel modo era un insulto all'uomo. In quel modo non si combatteva la miseria, la si creava più numerosa e più detestabile, la miseria volontaria dell'ozioso, la miseria accettata vigliaccamente come un mestiere», mentre l'opera portata avanti dalle “Cucine popolari” «non [era] una forma di carità, ma di filantropia»⁵³.

Il successo ottenuto durante il periodo dell'Esposizione convinse i promotori a continuare il progetto⁵⁴ che, dopo due anni di attività, poteva contare su cinque strutture, distribuite nei più importanti quartieri della città, frequentate da differenti tipologie di avventori a seconda del territorio. Le “cucine” di Borgo Dora, Borgo Po e San Salvario, erano popolate in gran parte da operai⁵⁵ che potevano ricevere «una minestra, un brodo di carne, una porzione di carne a lessato, un pezzo di formaggio, un bicchiere di vino e pane»⁵⁶.

Due furono le direttive scrupolosamente seguite negli anni: rispettare i precetti igienisti nell'ambito dell'alimentazione e dare un servizio a basso costo garantendo però alti standard qualitativi. Tutto questo fornendo

una minestra fatta di pasta o di riso con verdura nel brodo di carne che vien data nella quantità d'un litro per dieci centesimi. La carne lessata, senza ossa, di grammi ottanta, vien distribuita per venti centesimi; quaranta grammi di formaggio sono dati per dieci centesimi; un bicchiere di vino buono e sincero vien dato per dieci centesimi; centoventi grammi di pane costano cinque centesimi soli. Con undici soldi si ha un pranzo completo.

Queste informazioni assumono un significato importante se si calcola che in quel periodo, ad esempio, il salario giornaliero per una filatrice era di una lira mentre mediamente la paga degli operai metalmeccanici e delle officine ferroviarie era di tre lire.

Il progetto, quindi, faceva propri gli insegnamenti dell'economia di scala applicata alle necessità della nascente classe operaia torinese

⁵³ VINAJ, *La Cucina economica popolare all'Esposizione* cit., p. 136.

⁵⁴ CUCINE POPOLARI DI TORINO, *Le Cucine popolari di Torino ed i Bagni popolari* cit., p. 8.

⁵⁵ Ivi, p. 8. Cfr. anche *Cucine popolari*, in «Gazzetta Piemontese», 29 novembre 1885.

⁵⁶ *Le Cucine economiche di Borgo Dora a Torino*, in «Rivista di igiene e sanità pubblica», 4 (1885).

Anche dal lato economico il vantaggio è grande. I cibi acquistati in grandi proporzioni si possono avere a prezzi relativamente più miti che non acquistati al minuto. Nella stessa preparazione del cibo in grande quantità c'è molto minor spreco di sostanze, c'è una rilevante economia di combustibile, di oggetti di cucina e soprattutto di personale. Si faccia il calcolo di quanto spende per solo combustibile una famiglia operaia, si addizioni questa spesa col grande numero delle famiglie che potrebbero usufruire delle Cucine popolari, si paragoni questa cifra alla spesa mitissima della Cucina e si vedrà quale risparmio potrà essere fatto anche per il solo combustibile da ciascuna famiglia e quale grande risparmio per la classe operaia in genere.

Dopo tre anni di attività il Comitato disponeva di una serie di dati sull'attività svolta, la cui analisi risulta fondamentale per comprendere non solo l'aspetto quantitativo ed economico dell'esperienza (circa 1.600.000 razioni tra minestre, carne, formaggio e pane e oltre 200.000 bicchieri di vino⁵⁷ nei tre anni e nel solo periodo da gennaio a ottobre 1887, oltre 772.000 razioni di cibo⁵⁸) ma anche il paradigma politico-pedagogico e non solo filantropico perseguito dal Comitato.

A proposito è sufficiente sottolineare che sulle pareti delle mense campeggiavano scritte del tipo «Né elemosina, né speculazione, la cucina popolare ha carattere cooperativo» unitamente a «il lavoro, la cooperazione, il risparmio, l'unione nella lotta, assicurano l'avvenire dell'operaio»⁵⁹, messaggi studiati specificatamente essendo gli avventori in massima parte operai.

Tra le righe del resoconto emerge uno spaccato della composizione sociologica e del tessuto economico dei quartieri dove sorgevano le mense. Ad esempio le "cucine" di Borgo Dora e San Salvario erano utilizzate quasi esclusivamente da operai addetti nelle fabbriche presenti nel quartiere e divennero un punto d'aggregazione e di confronto dato che «tra un piatto di stufato e un bicchiere di vino, parlano delle grandi questioni sociali»⁶⁰. Situazione simile veniva descritta per la struttura di Borgo Po, mentre quella di San Donato era definita come «una sorta di via di mezzo tra la Centrale e

⁵⁷ I dati sono tratti da: *Le cucine economiche di Torino*, in «Rivista di igiene e sanità pubblica», 1 (gennaio 1887); ASCT, Collezione Simeom, Serie C - Miscellanea di opuscoli, carte sciolte, ecc., Scatola 82, beneficenza, Cucine popolari, *Le cucine popolari di Torino con allegati Statuto, regolamento e moduli per la contabilità*, Torino 1887, n. inv. 509.

⁵⁸ *Le cinque Cucine popolari aperte al pubblico*, in «Gazzetta Piemontese», 26 ottobre 1887.

⁵⁹ CUCINE POPOLARI DI TORINO, *Le Cucine popolari di Torino ed i Bagni popolari*, cit., p. 15

⁶⁰ ASCT, Collezione Simeom, Serie C- Miscellanea di opuscoli, carte sciolte, ecc., Scatola 82, beneficenza, Cucine popolari, *Le cucine popolari di Torino con allegati Statuto, regolamento e moduli per la contabilità*, Torino 1887, n. inv. 5095.

Borgo Dora», dal momento che qui «vi accorre l'operaio, ma anche quel ceto speciale proprio di ogni città, che lavora ma non produce, vivendo alla giornata e annaspando in ogni dove»⁶¹. Più composita dal punto di vista sociologico la frequentazione della “cucina Centrale”, nella quale si recavano prevalentemente facchini, muratori, studenti e impiegati, unitamente ai venditori ambulanti⁶². Si tratta di una serie d'informazioni utili non solo per ricostruire la storia delle singole “Cucine” ma degli stessi quartieri, per lo più connotati da una marcata presenza di officine e stabilimenti.

Nel 1888 furono inaugurate le strutture di Borgo San Secondo e di Borgo Vanchiglia e l'anno successivo aprì i battenti l'ultima “cucina” situata nei pressi dello storico mercato di Porta Palazzo⁶³.

In particolare l'inaugurazione di quella di Borgo Vanchiglia suscitò un forte interesse mediatico anche per la presenza del sindaco Melchiorre Voli e dei consiglieri comunali Bollati, Frescot e Dumontel (oltre naturalmente la dirigenza del comitato al completo) e venne definita dalla «Gazzetta Piemontese» come «la migliore tra quelle sorte sinora», arredata con «trentadue tavoli e la ceramica di Richard Ginori» e situata in un quartiere «ove vi sono centinaia di famiglie operaie»⁶⁴.

Anche l'inaugurazione, ma soprattutto i primi mesi di attività dell'ultima nata, riscosse un forte interesse da parte della stampa subalpina soprattutto in merito a una forte polemica insorta tra alcuni esercenti di piazza Emanuele Filiberto e il comitato delle “Cucine popolari”.

La protesta nasceva dal fatto che i ristoratori del luogo si sentivano minacciati nei loro interessi e chiedevano di spostare la “cucina” in una zona del quartiere meno centrale. Un'analogia dimostrazione si era prodotta in seguito all'apertura di quella situata in Borgo Dora e nella risposta il presidente Goldmann (nel 1887 Pagliani, nominato direttore dell'ufficio governativo di igiene, abbandonò la presidenza assunta appunto da Goldmann, che la mantenne fino al 1896⁶⁵) affermò che «i paventati danni recati dall'apertura della nuova cucina non siano confermati dai fatti» e che non sa-

⁶¹ ASCT, Collezione Simeom, Serie C - Miscellanea di opuscoli, carte sciolte, ecc., Scatola 82, Beneficenza, Cucine popolari, *Le cucine popolari di Torino con allegati Statuto, regolamento e moduli per la contabilità*, Torino 1887, n. inv. 5095.

⁶² *Ibid.*

⁶³ *Una nuova cucina popolare*, in «Gazzetta Piemontese», 8 gennaio 1888.

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ *Cucine popolari*, in «Gazzetta Piemontese», 28 novembre 1887.

rebbero stati «certo i poveri frequentatori della cucina» a danneggiarli non avendo le possibilità economiche di frequentare le trattorie della zona⁶⁶.

L'intensa corrispondenza intercorsa tra il Comitato e il Comune ci restituisce la storia delle attività svolte (dall'inizio fino ai primi anni Novanta l'ente aveva venduto oltre 5.400.000 buoni⁶⁷) ma anche informazioni utili sui rapporti tra l'associazionismo laico e istituzioni locali – non sempre idilliaci soprattutto quando assumevano il potere coalizioni cleriche-moderate – e sul cambiamento socio-economico della città.

La somma dei problemi relativi ai rapporti tra pubblico e privato, e alla trasformazione del capoluogo subalpino in una città industriale misero in crisi l'istituzione che gradatamente iniziò a chiudere alcune delle mense operanti partendo, dagli inizi degli anni Novanta, da quella di Borgo San Secondo⁶⁸, seguite a breve da quelle di Borgo Po, Borgo Dora, Vanchiglia e San Donato che a causa del bilancio in passivo sospesero temporaneamente l'attività mentre continuarono a operare quelle di Porta Palazzo, San Salvario, Centro e Borgo Nuovo, quest'ultima sorta nel 1890 in sostituzione di quella di San Secondo. Nonostante la distribuzione, nel 1892, di oltre 222.000 razioni di pane, 46.000 di minestra, quasi 24.000 di carne e pietanza, 5.500 di verdura e legumi, 5.500 di formaggio e oltre 67.000 bicchieri di vino, si iniziò a prendere atto che alcune «non rispondevano più a un bisogno assoluto della popolazione di quelle località»⁶⁹. Inoltre il Comitato perse gradatamente l'appoggio economico del Comune a partire dal 1896⁷⁰ e, a quel punto, il direttivo affermò che «tale provvedimento non soltanto minacciava l'esistenza dell'istituzione», ma lo costringeva a «procedere a una più o meno pronta liquidazione» delle tre «cucine» rimaste in funzione⁷¹.

Dopo sedici anni di attività, a causa di un miglioramento generale delle condizioni di vita nella Torino industriale ma soprattutto per un drastico ridimensionamento del contributo comunale le «Cucine popolari» cessarono le attività e Pagliani propose, polemicamente, di non rispettare lo statuto che

⁶⁶ Sulla polemica tra Goldmann e i firmatari della protesta cfr., ASCT, Affari, Gabinetto del sindaco, Cartella 121, Fascicolo 74-78.

⁶⁷ C. GOLDMANN, *Ottimi risultati delle Cucine popolari*, in «Gazzetta Piemontese», 19 marzo 1892.

⁶⁸ Lettera inviata da Goldmann al sindaco di Torino, 16 aprile 1892, in ASCT, Affari, Gabinetto del sindaco, Cartella 170, Fascicolo 28.

⁶⁹ Lettera inviata dal comitato centrale delle Cucine popolari al sindaco di Torino il 6 settembre 1895, in Ivi.

⁷⁰ Circa 25.000 euro. Lettera inviata da Rignon a Goldmann il 16 aprile 1896, Ivi.

⁷¹ Verbale della seduta della giunta comunale del 21 maggio 1899, Ivi.

demandava al Comune la scelta di destinare i fondi residui ma donarli direttamente alle «società per la fondazione di case operaie o simili», partendo dal presupposto che se gli strati più poveri torinesi erano ormai «nella possibilità di avere cibo sano e confezionato in casa», molti di loro continuavano ad abitare «in alloggi luridi e privi di aria, che non sono affatto di cuore a una città come Torino»⁷².

Mentre le “Cucine popolari” diminuivano il loro impegno, prese piede l’iniziativa di creare un organismo dedicato espressamente «alla nobile impresa di sanare la piaga dell’accattonaggio che inferisce nella nostra città», seguendo l’esempio di Firenze dove fin dal 1881 esisteva un istituto simile che forniva agli assistiti vestiario e generi alimentari, e di Roma con un organismo che si occupava prevalentemente della distribuzione di cibo e cercava di avviare al lavoro i giovani assistiti⁷³.

Il paradigma di questa nuova associazione si rivolgeva a un *target* diverso da quello delle “Cucine popolari”, dedicandosi alla «vecchia povertà», ovvero ai disoccupati, ai senza fissa dimora, ai mendicanti, che rappresentavano un problema anche di ordine pubblico.

Questa «vecchia povertà» – che fin dagli inizi degli anni Settanta si tentava in tutti i modi di rendere “invisibile”, per restituire l’immagine falsata di una città pervasa da un equilibrio sociale – traeva nuova linfa nelle periodiche crisi economiche. In particolare a quella intercorsa tra il 1887 e il 1894 che a causa di licenziamenti e aumento del costo della vita costrinse una considerevole parte della popolazione torinese a passare da una situazione di difficoltà a una condizione di totale povertà, offrendo «un angoscioso spettacolo umano» di una città «flagellata dall’imperversare di accattoni di ogni età, di ogni sesso, di ogni maniera»⁷⁴.

Anche questa nuova iniziativa nacque in ambienti liberal-progressisti, laici e anticlericali e il promotore fu l’avvocato Ettore Obert – genero di Luigi Martini, fondatore dell’“Istituto Casa Benefica” – che nel 1896 costituì un comitato provvisorio con lo scopo di ottenere aiuti dal Comune e sfruttare le reti di relazioni tessute negli anni precedenti per debellare l’accattonaggio facendo ricoverare gli inabili al lavoro e gli infermi in istituti già esistenti e di denunciare all’autorità competente i cosiddetti «accattoni di mestiere».

⁷² Ivi.

⁷³ ISTITUTO CONTRO L’ACCATTONAGGIO - PANE QUOTIDIANO, *Cronologia documentata dall’anno della sua fondazione al gennaio 1904*, Torino 1904, p. 4.

⁷⁴ ASCT, Affari, Gabinetto del sindaco, Istituto contro l’accattonaggio pane quotidiano, *Statuto*, concorso municipale, 1899, inventario 2034, Cartella 161 bis, Fascicolo 84.

Seguendo uno schema collaudato i promotori cercarono di creare una virtuosa *liaison* tra mondo associativo laico, amministrazione pubblica e, in questo caso, ottenendo l'appoggio del mondo industriale e finanziario torinese più attento alla questione. Così a fianco di Obert, presidente dalla fondazione fino al 1925, operò l'industriale Francesco Martiny, vicepresidente dal 1901 al 1905 e, successivamente, segretario (1908-1910) e consigliere (1911-1925), che riuscì a coinvolgere l'industriale e filantropo Napoleone Leumann, importanti industrie, come la Martini & Rossi, e istituzioni bancarie come l'Opera Pia San Paolo e la Cassa di Risparmio di Torino.

Nasceva così, con la 'laica benedizione' di Tommaso Villa, l'"Istituto torinese contro l'accattonaggio" che, qualche mese più tardi, venendo incontro a un desiderio del sindaco di Torino, Severino Casana, si fuse con il "Pane quotidiano", un'associazione formata da giovani studenti torinesi e di cui il sindaco era il presidente⁷⁵.

Da questa unione paradossalmente ne uscirono svantaggiate le "Cucine popolari" che, forse non a caso, proprio a partire dal 1897 videro ridursi drasticamente i contributi.

Anche se l'"Istituto contro l'accattonaggio - Pane quotidiano", cercando di ridurre il fenomeno dell'accattonaggio aveva uno scopo ben diverso, di fatto si pose in concorrenza con le "Cucine popolari" perché – oltre all'asilo e soccorso, all'avviamento degli assistiti presso gli ospedali e altri enti di beneficenza, la ricerca di collocamenti lavorativi o l'assistenza a coloro che non avevano residenza – l'assistenza alimentare divenne il servizio primario.

La sede della cucina e del refettorio furono ubicate nel popoloso rione di Borgo Dora. L'attività iniziò nel dicembre 1899 e si può affermare che fu, anche se non voluto dai promotori, un passaggio di testimone con le "Cucine popolari", anche se la tipologia di utenza e il cibo somministrato erano differenti: i mendicanti che frequentavano il refettorio di via Ponte Mosca ricevevano solo una scodella di minestra e 200 grammi di pane. Nei soli primi tre mesi di attività vennero distribuite oltre 6.000 razioni di pane e altrettante di minestra, soccorsi 950 indigenti, di cui 73 collocati in vari ambienti lavorativi e fu agevolato il ricovero di altri 43⁷⁶.

Quando furono resi noti i resoconti delle attività dei primi anni, divenne evidente come questa nuova istituzione facesse fronte a un drammatico bi-

⁷⁵ Ivi.

⁷⁶ ASCT, Affari, Gabinetto del sindaco, Istituto contro l'accattonaggio pane quotidiano, Concessioni varie 1900, Cartella 170, Fascicolo 36.

sogno esistente in città. Nel 1901 gli assistiti erano oltre 25.000, saliti a quasi 48.000 nel 1902, per poi scendere a oltre 44.000 nel 1903. Sempre nel 1903 furono distribuite complessivamente quasi 100.000 razioni di minestra e di pane, 17.000 di carne, 7.000 bicchieri di vino e altrettante scodelle di latte ai bambini. Tra gli assistiti, un migliaio furono ricoverati in istituti di beneficenza, circa 2.000 ottennero aiuti economici, a 3.000 furono forniti indumenti e quasi 2.500 vennero collocati nel mondo produttivo⁷⁷. Da notare che tra gli assistiti vi erano numerosi stranieri, in maggior parte tedeschi, oltre 200, seguiti da francesi, belgi, olandesi, spagnoli, svizzeri, austriaci, inglesi e americani⁷⁸.

Per far fronte a una tale emergenza, nel 1903 venne inaugurata nel quartiere di San Salvario una sede distaccata finanziata con la raccolta di fondi attraverso manifestazioni ed eventi benefici, come ad esempio un concerto al quale partecipò il celebre tenore torinese Francesco Tamagno e una manifestazione automobilistica tenutasi alla presenza del Duca degli Abruzzi, testimonianza della nuova vocazione industriale della città.

Nella ricerca dei fondi, innovativa fu l'iniziativa proposta da Obert nel 1903: un servizio di raccolta di vestiti, materiale metallico, suppellettili e carta attraverso un ritiro a domicilio presso le famiglie torinesi più abbienti. Dopo essere stato selezionato, pulito e disinfettato, questo materiale veniva rivenduto, consentendo nel solo 1903 di ricavare ben 12.000 lire (50.000 euro). Gli indumenti in primis erano donati agli assistiti, dopo essere stati riparati in un laboratorio sartoriale funzionante all'interno della struttura dell'associazione, in cui lavoravano operai disoccupati che avevano richiesto un aiuto, arrivando nel 1923 a «impiegare almeno cento persone al giorno». L'anno successivo, l'associazione si avvale anche del contributo di un'impresa di pubblicità a dimostrazione di una grande capacità imprenditoriale e di una visione all'avanguardia del suo presidente. Lo straordinario lavoro svolto negli anni smentì, in parte, le motivazioni che portarono alla chiusura delle "Cucine popolari" ossia che all'inizio del Novecento a Torino il pauperismo fosse diminuito drasticamente. Con l'affermazione dell'industrializzazione e l'intensificazione delle lotte per le rivendicazioni salariali, le condizioni di vita della classe operaia erano migliorate

⁷⁷ ASCT, Affari, Gabinetto del sindaco, Istituto contro l'accattonaggio Pane quotidiano, Aumento sussidio municipale, nomina del sindaco, pranzo, ecc. 1903, Cartella 242, Fascicolo 341. Cfr. anche *La relazione della Commissione d'inchiesta sull'opera del Pane Quotidiano*, "La Stampa", 12 luglio 1903.

⁷⁸ ISTITUTO CONTRO L'ACCATTONAGGIO - PANE QUOTIDIANO, *Cronologia documentata*, cit.

ma rimanevano ampi settori ancora ai margini della società e bisogni di assistenza.

Infine, ritornando al panorama torinese, nel 1899 venne creata la “Cucina per malati poveri”⁷⁹ – su esempio dell’omonima associazione milanese voluta dalla filantropa ed emancipazionista Alessandrina Ravizza⁸⁰ – con l’obiettivo di aiutare poveri con «stomachi digiuni e carni straziate dal male», attraverso pasti caldi dietro presentazione di un attestato medico o di un foglio di degenza ospedaliera⁸¹.

Se le finalità era molto simili a quelle dell’ “Istituto contro l’acattonaggio - Pane quotidiano”, diversi erano i soggetti promotori. Non più gli ambienti solidaristici laici e anticlericali ma un consistente appoggio venne dall’aristocrazia sabauda grazie alla convinta adesione della principessa Maria Letizia (indicata anche come Laetitia) Bonaparte, seconda moglie di Amedeo di Savoia, duca d’Aosta⁸².

Ma come era avvenuto a Milano, la principale promotrice fu una donna, Ernestina Sampò Vallerino che fece della “Cucina” lo scopo primario del suo impegno solidaristico.

Pur cambiando i soggetti promotori, la fondatrice, seguendo una prassi collaudata con le precedenti istituzioni citate, coinvolse nel progetto amministratori e istituzioni pubbliche, benefattori e benefattrici, enti privati, al fine di provvedere alla fornitura gratuita di «brodo, pane, carne, vino comune e marsala, caffè, latte, uova, nonché preparati ricostituenti, agli ammalati e convalescenti di condizione non agiata, dietro l’ordinazione di un sanitario»⁸³.

Parte dei finanziamenti provenivano dall’organizzazione di feste, manifestazioni artistiche ed eventi sportivi, promosse dai soci dell’istituzione, che non presentava «alcun carattere politico o religioso»⁸⁴.

⁷⁹ A. RAVIZZA, *Brevi cenni dell’istituzione Cucina Malati Poveri*, Milano 1888.

⁸⁰ Su Alessandrina Ravizza, cfr. G. NUZZI, C. A. COLOMBO (a c. di), *La signora dei disperati: Alessandrina Ravizza e Milano nel centenario della scomparsa*, Robecchetto con Induno 2016.

⁸¹ CUCINA MALATI POVERI, *Pro paupere infirmo*, Torino 1907.

⁸² Tra le patronesse figuravano le contesse Amalia Barbaroux-Sciolla, Ernestina D’Oncieu, Luisa Frola Balbis, Maria Balbis-Bertone, Clelia Salvadori, Antonietta Vittorelli e le marchese Felicità Ferrari e Maria Luisa Ferrero. Cfr. M. NOVARINO, E. MILETTO, «...*Senza distinzione politica e religiosa*». *Repertorio bibliografico archivistico dell’associazionismo laico a Torino e provincia 1848-1925*, Torino 2011, p. 92.

⁸³ CUCINA MALATI POVERI, *Statuto Organico*, Torino 1913.

⁸⁴ Ivi.

Ma un ruolo decisivo lo svolse il Comune di Torino che concesse l'uso gratuito dei locali di uno stabile situato in via Arsenale 13. L'inaugurazione della "Cucina malati poveri" avvenne il 14 febbraio 1903 e grazie anche alla presenza della principessa Maria Letizia, ebbe un'ampia visibilità mediatica⁸⁵.

Affidata alla gestione di un comitato, l'istituzione offriva la propria assistenza a quanti fossero in grado di presentare un certificato medico che attestasse la patologia esistente. La struttura era dotata anche di un ispettorato sanitario che aveva il compito di visitare «soffitte e stamberghes», invitando i «bisognosi veramente degni»⁸⁶ a usufruire delle attività assistenziali e fornendo loro una dichiarazione indicante la dieta da seguire.

Quest'ultimo passaggio costituiva sicuramente un aspetto innovativo dell'assistenza fornita, tenendo conto che l'opera era rivolta a malati e anziani. In base tali indicazioni fornite dai medici dell'ispettorato, nella struttura venivano somministrate due tipologie di alimentazione.

La prima prevedeva la presenza prevalentemente di carne – circa 150 grammi di carne lessa e disossata – pane, brodo e mezzo litro di vino. La seconda, definita «cura lattea» comprendeva un litro di latte, unitamente a uova, pane e mezzo litro di marsala.

Attraverso la corrispondenza intercorsa tra la fondatrice e il Comune si possono desumere numeri lusinghieri sull'attività svolta tra il 1903 il 1913, anno quando l'associazione venne eretta in ente morale.

Tra il 1903 e il 1906, la "Cucina malati poveri" assistette complessivamente oltre 23.000 persone con la distribuzione di oltre 7.000 litri di brodo, 3.000 litri di vino nero e 700 di marsala, 13.000 litri di latte, quasi 3.000 chilogrammi di carne, 5.500 chilogrammi di pane e oltre 32.000 uova⁸⁷. Questo trend si mantenne a questi livelli anche negli anni successivi⁸⁸. Ad esempio in soli quattro mesi tra il dicembre 1907 e il marzo 1908, l'istituzione assistette oltre 8.700 persone⁸⁹. La media mensile di circa 2.000 porzioni tra pane, brodo, carne, latte, uova e vino e questi numeri perdurarono nel tempo⁹⁰. Grazie a tale impegno l'ente ricevette la medaglia d'oro all'Esposi-

⁸⁵ *L'inaugurazione della Cucina malati poveri*, in «La Stampa», 15 febbraio 1903.

⁸⁶ CUCINA MALATI POVERI, *Pro papere infirmo*, cit.

⁸⁷ ASCT, Affari Gabinetto del sindaco, Cucina malati poveri, Cartella 285, Fascicolo 36.

⁸⁸ ABBA, *La Cucina per malati poveri di Torino* cit., p. 159.

⁸⁹ ASCT, Affari, Gabinetto del sindaco, Cucina malati poveri, Invio specchietti relativi al funzionamento della Cucina malati poveri, Cartella 298, Fascicolo 36.

⁹⁰ ASCT, Affari, Gabinetto del sindaco, Cucina malati poveri, Resoconto funzionamento dell'istituto, 1909, Cartella 315, Fascicolo 39; ASCT, Affari, Gabinetto del sindaco, Cucina malati poveri, Invio specchietti relativi al funzionamento della Cucina malati poveri, Cartella 298, Fascicolo 36. Cfr. anche ABBA, *La Cucina per malati poveri di Torino* cit., p. 159.

zione internazionale di Torino. L'attività proseguì con ottimi risultati anche durante la Grande guerra, quando mutò il *target* degli assistiti in quanto a rivolgersi ai servizi offerti non erano solo più malati e anziani, ma anche la piccola borghesia e il proletariato industriale, colpiti dal rincaro dei viveri.

Per far fronte a questa “nuova povertà” di origine bellica, a partire già dal 1° giugno 1915, venne inaugurata una “cucina economica” – in corso Palestro 11 e intitolata a Maria Laetitia di Savoia – che preparava e distribuiva “pranzi di guerra” alla modesta cifra di 60 centesimi e senza l’obbligo, come avveniva negli anni precedenti, di presentare certificati sanitari. Negli oltre tre anni di guerra la “Cucina Maria Laetitia” fornì mensilmente a persone appartenenti a ogni condizione circa 1.700 “pranzi di guerra”⁹¹.

⁹¹ CUCINA MALATI POVERI, *Relazione opera pia Cucina malati poveri e pranzi di guerra*, s.l. 1918.

***Industria, cioccolato e sport.
Gli svizzeri a Torino tra Otto e Novecento***

ENRICO MILETTO

«Limite, sbarra o steccato, costruito naturalmente o artificialmente a delimitare un territorio, una proprietà o la sovranità di uno stato»¹. Così il *Dizionario della lingua italiana* De Mauro definisce il confine, una linea di territorio lungo la quale le diverse presenze – come suggerisce l'antropologo Franco La Cecla – «si incontrano e si confrontano»², riconoscendo l'una l'esistenza dell'altra. Un paradigma, quest'ultimo, che ben si applica a delineare i rapporti intercorsi sul piano politico, storico, economico, culturale e sociale tra il Piemonte e la Svizzera.

Infatti, malgrado gli ostacoli naturali che le dividono, queste aree sono legate da un «confine che unisce»³, come dimostrano i vincoli tra i due territori, le cui traiettorie si sono incrociate nel corso dei secoli, arrivando a stringere contatti che portarono militari, architetti, artisti, banchieri e industriali elvetici a lasciare una traccia significativa nella storia del Piemonte e di Torino.

Saranno proprio gli importanti contributi offerti da cittadini svizzeri, principalmente in ambito imprenditoriale (cotoniero e alimentare) e associativo (sportivo), a costituire il fulcro delle pagine seguenti, che considerano come punto di osservazione la realtà torinese in un arco di tempo compreso tra l'Unità d'Italia e il primo decennio del Novecento.

1. Un filo che unisce. L'imprenditoria cotoniera svizzera a Torino

Il comparto cotoniero rappresentò una delle attività produttive nelle quali l'imprenditoria svizzera impiegò «risorse e talenti»⁴, sviluppando strutture industriali su larga scala che esercitarono, come accaduto in altre aree settentrionali della penisola, un ruolo trainante sull'economia

¹ T. DE MAURO, *Dizionario della lingua italiana*, in <<https://dizionario.internazionale.it/parola/confine>>, visitato il 12 gennaio 2021.

² F. LA CECLA, *Il malinteso*, Bari 1997, p. 133.

³ O. BLUMENTHAL [ET. AL.], *Svizzera Piemonte. Un confine che unisce*, Torino 2009.

⁴ A. CASTAGNOLI, *Percorsi di internazionalizzazione dell'economia piemontese*, in *Torino internazionale: storia di una vocazione europea*, a.c. di C. ACCORNERO, D. MARUCCO, Roma 2012, p. 159.

regionale, consentendole così di agganciare la fase iniziale della rivoluzione industriale.

Una prima presenza di imprenditori cotonieri di origine elvetica in Piemonte si registrò fin dagli anni Trenta dell'Ottocento, in piena età preunitaria, quando si assistette all'avvio di filature a Pralafra, Boves, Borgo San Dalmazzo e, soprattutto, Pont Canavese dove, grazie al concorso di capitali elvetici (e francesi) sorse la Manufacture Royale d'Anancy e Pont, e cioè la più antica società per azioni subalpina del settore cotoniero⁵.

Per arrivare a una presenza più cospicua di industriali elvetici occorrerà però attendere gli anni immediatamente successivi all'Unità d'Italia che, come è noto, videro Torino perdere, nel 1864, il suo ruolo di capitale.

Un passaggio cruciale si snodò il 20 ottobre 1865, quando il sindaco, il marchese Emanuele Luserna di Rorà, lanciò l'*Appello agli industriali esteri e nazionali*, redatto in cinque lingue e inviato ai Consolati generali d'Italia in Europa, Egitto e Stati Uniti, con richiesta d'inserzione sulle pagine dei quotidiani locali⁶. Con l'obiettivo di ridare nuova linfa a un'economia fortemente provata dal trasferimento della capitale, il primo cittadino rivolgeva agli imprenditori un appello affinché investissero in città, offrendo loro, in cambio, agevolazioni commerciali, facilitazioni per l'occupazione dei terreni sui quali impiantare gli opifici e la garanzia delle comunicazioni atte a favorire il commercio. Un'intuizione che si rivelò fondamentale per traghettare Torino verso quello sviluppo industriale che ne contrassegnò le vicende storiche, economiche, demografiche e sociali nei decenni successivi.

Quella offerta da Luserna di Rorà rappresentava una prospettiva vantaggiosa, che portò in città e nelle sue aree limitrofe (prima tra tutte Collegno con il Cotonificio Leumann)⁷ alla fioritura di alcuni importanti sta-

⁵ Cfr. V. CASTRONOVO, *L'industria cotoniera in Piemonte nel secolo XIX*, Torino 1965, p. 196.

⁶ L'*Appello agli industriali esteri e nazionali* fu inviato ai Consolati generali d'Italia di Amburgo, Parigi, Marsiglia, Barcellona, Alessandria d'Egitto e New York, unitamente alle sedi consolari italiane di Bruxelles, Anversa, Liegi, Mannheim, Colonia, Lione, Liverpool, Francoforte, Amsterdam, Lisbona, Lipsia. In R. ROCCIA, *Amministratori e amministrazione*, in *Storia di Torino*, vol. VI, *La città nel Risorgimento (1814-1864)*, a.c. di U. LEVRA, Torino 2000, p. 456.

⁷ Sulla vicenda imprenditoriale della famiglia Leumann, cfr. M. AGODI, *Leumann. Storia di una famiglia e di un villaggio operaio*, Torino 1992; C.F. Gütermann, *Leumann: storia di un imprenditore e del suo villaggio modello*, Torino 2006. Sull'impegno filantropico e assistenziale di Giovanni Napoleone Leumann, cfr. E. MILETTO, *Il mercante e l'industriale. Carlo Alfonso Bonafous e Napoleone Leumann dalle Alpi a Torino*, in *Comunità urbane e centri minori dei due versanti*

bilimenti cotonieri, che si andarono ad aggiungere a quelli già sorti o in procinto di essere attivati nel resto della provincia e della regione.

La presenza elvetica va però ricondotta ad altre due ragioni fortemente connesse con la struttura del settore cotoniero piemontese dei primi anni Settanta dell'Ottocento: da un lato la capacità di inserirsi in un comparto che stava attraversando un vuoto imprenditoriale colmato solo più tardi dall'imprenditoria locale, dall'altro la possibilità di entrare in un mercato decisamente più appetibile e meno saturo di quello lombardo⁸.

Il risultato fu quindi una vera e propria irruzione tra la fine degli anni Sessanta e Settanta del XIX secolo di imprenditori svizzeri, che arrivarono a egemonizzare il settore cotoniero piemontese e torinese. Caratterizzati, oltre che dalle origini geografiche anche dalla comune fede protestante, essi diedero così origine a un fenomeno di «*business community*»⁹ che rappresentò un caso del tutto inedito e particolare nello scenario industriale cittadino, dove si insediarono i De Planta, i Wild, gli Abegg, i Bosio e i Bass seguiti, pochi anni più tardi, dai Koelliker e dai già citati Leumann. Si trattava, nella gran parte dei casi, di nuclei che avevano alle spalle esperienze migratorie precedentemente maturate in altre città italiane ed europee¹⁰.

2. *Un case study: il Cotonificio Bass*

Tra le varie famiglie che legarono il proprio nome all'industria cotoniera torinese, vi furono, come detto, anche i Bass, grazie alla figura di Vittorio che iniziò la sua esperienza entrando, in qualità di socio, nel Cotonificio Abrate e Depanis, sorto nel 1869¹¹ con sede in corso Ponte Mosca, l'attuale corso Giulio Cesare, nella borgata Aurora, spazio al confi-

delle Alpi occidentali. *Circolazione di persone e relazioni culturali, politiche e socio-economiche*, a.c. di F. PANERO, Cherasco 2020, pp. 412-424.

⁸ Cfr. I. BALBO, *La comunità degli affari*, in *Torino industria. Persone, lavoro, imprese*, a.c. di G. BERTA, Torino 2008, p. 50.

⁹ I. BALBO, *Networks per la fiducia: strategie imprenditoriali e reti di relazione dei cotonieri protestanti a Torino (1883-1907)*, in *Valdesi e protestanti a Torino (XVIII-XX secolo). Convegno per i 150 anni del Tempio valdese (1853-2003)*, a.c. di P. COZZO, F. DE PIERI, A. MERLOTTI, Torino 2005, p. 158.

¹⁰ Cfr. G. BÜCHI [ET. AL.], *Cotonieri svizzeri in Piemonte: industriali e filantropi*, in *Svizzera Piemonte*, cit., pp. 124-127.

¹¹ MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Sul lavoro dei fanciulli e delle donne*, in «Annali dell'Industria e del Commercio», 15 (1880), p. 125.

ne con la Barriera di Milano, destinata a diventare, per la presenza di numerosi opifici, uno dei fulcri della Torino industriale¹².

Nel 1881, a seguito di un impegno e di una partecipazione sempre crescente da parte della famiglia elvetica, l'azienda mutò denominazione in Cotonificio Bass & Abrate e, nel 1906, in Cotonificio Bass¹³.

Specializzato nella produzione di «bordati e di tutto l'articolo caratteristico a colori poco vivaci di grande consumo nella classe operaia e agricola del Piemonte»¹⁴, nel 1906 disponeva di circa 800 telai, azionati da quasi un migliaio di dipendenti, costituiti in buona parte, elemento comune a tutte le fabbriche del comparto tessile, da manodopera femminile (800 addette)¹⁵.

Operaie che lavoravano in condizioni ambientali deficitarie, ampiamente rappresentate da un articolo de «Il Grido del Popolo», settimanale socialista, attento a denunciare «l'aria pesante e afosa mista a polvere e all'odore dell'olio» aleggiante nei reparti dello stabilimento, popolati da lavoratrici «dalle facce pallide e smorte»¹⁶.

Le stesse donne ricoprirono un ruolo di primo piano nelle grandi agitazioni del comparto tessile sviluppatasi nei primi giorni del maggio 1906, coinvolgendo le lavoratrici dei principali stabilimenti del settore. Tra le richieste delle scioperanti vi erano l'aumento salariale e la riduzione dell'orario di lavoro da undici a dieci ore giornaliere. Nei giorni seguenti le proteste si allargarono anche ad altre aziende (primi su tutti i cotonifici Wild & Abegg e Poma & Mazzonis) al punto da coinvolgere, secondo le stime fornite dal «Bollettino dell'Ufficio del Lavoro» pubblicato dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, circa 8.400 operaie guidate dalla Camera del Lavoro torinese.

Gli industriali cotonieri, dopo essere stati convocati dal sindaco e aver rifiutato in un primo momento di imbastire ogni tipo di trattativa se non dopo la ripresa della produzione, dovettero tornare sui loro passi dopo che i lavoratori di altri diciannove stabilimenti del comparto chimico e

¹² Sullo sviluppo industriale della Barriera di Milano, cfr. A. CASTROVILLI, C. SEMINARA, *Storia della Barriera di Milano: 1852-1945*, Torino 2004.

¹³ E. MOLINARI, *Repertorio degli imprenditori*, in *Imprenditori piemontesi. Progetto per un repertorio*, a.c. di P. L. BASSIGNANA, Torino 1994, p. 68.

¹⁴ «Bollettino delle finanze, ferrovie, lavori pubblici, industrie e commercio», 1 (1898), p. 1059.

¹⁵ M. ABRATE, *La lotta sindacale nell'industrializzazione in Italia 1906-1926*, Milano 1967, p. 472.

¹⁶ Il passaggio dell'articolo si trova in M. L. BETRI, A. GIGLI MARCHETTI, *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'unità al fascismo*, Milano 1982, p. 738.

metalmecanico, incrociarono le braccia in solidarietà alle lavoratrici del tessile¹⁷. Lo sciopero si concluse l'11 maggio, e cioè solo quando anche all'ultima categoria, quella più debole delle sartine, fu concessa la riduzione dell'orario di lavoro a dieci ore giornaliere¹⁸.

Impegnato durante la Grande guerra nella produzione bellica con la fornitura di divise all'esercito, il cotonificio rimase proprietà della famiglia Bass fino al 1930, anno in cui fu assorbito dal Gruppo Finanziario Tessile (GFT) che, nato dalla fusione tra la torinese Donato Levi, e i biellesi Lanifici Rivetti, marchio leader nella produzione laniera, divenne la prima azienda produttrice di abiti in serie¹⁹.

Il passaggio al GFT coincise con un ampliamento e un rimodernamento del vecchio stabilimento Bass, la cui facciata fu prima modificata per poi essere radicalmente rivisitata negli anni Ottanta del secolo scorso, quando gli architetti Aldo Rossi e Gianni Braghieri firmarono il progetto di rinnovamento di quella che era oramai diventata la sede del gruppo, meglio nota come Casa Aurora che, ancora oggi, appare ben visibile nel tessuto urbano cittadino come uno degli edifici più rappresentativi della passata epopea industriale cittadina²⁰.

3. Da Torino alla Svizzera: l'arte del cioccolato

«*Charles Emma et Fils, merchants et fabriquants de Chocolat, pour S.M. et Royal Cour à Turin S.te Thérèse*».

Così, come ricordano Niccolò Boringhieri e Carla Gütermann, recitava l'intestazione di un'etichetta del 1750²¹ che certificava il legame tra la corte torinese e la cioccolata, diffusasi in Europa intorno alla fine degli anni Venti del Cinquecento dalla corte spagnola di Carlo V. Da qui,

¹⁷ Alle operaie della Bass, della Wild & Abegg e dalla Poma & Mazzonis, circa 3.000, si aggiunsero successivamente 1.950 lavoratrici di altri sei cotonifici cittadini, supportate da operaie di maglifici, lanifici, setifici e passamanerie per un totale di 8.430 scioperanti. In «Bollettino dell'Ufficio del Lavoro», 5 (1906), p. 1055.

¹⁸ Cfr. B. GERA, D. ROBOTTI, *È una lunga storia: alle origini del mutualismo italiano. La Società generale tra gli operai di Pinerolo (1848-1998)*, Torino 1998, p. 160.

¹⁹ Per una storia del GFT, cfr. G. BERTA, *L'evoluzione del gruppo GFT: un'analisi condotta sui fondi dell'archivio storico*, Torino 1989; *Spirito di gruppo: GFT, storie di moda e di costumi, ma soprattutto di persone*, a.c. di S. PASSAGGIO, Torino 2008.

²⁰ Cfr. F. CORSICO, *La trasformazione di un'area strategica: tempi, procedure, meccanismi*, in *Nuovi paesaggi piemontesi*, a.c. di G. CALLEGARI [ET. AL.], Firenze 2005, p. 163.

²¹ N. BORINGHIERI, C.F. GÜTERMANN, *Cioccolatieri, confettieri, caffettieri e birrai. Una storia di artigiani svizzeri in territorio sabauda*, in *Svizzera Piemonte* cit., p. 157.

grazie al duca Emanuele Filiberto di Savoia, si diffuse poi in Italia verso la metà del secolo, arrivando anche a Torino divenuta, in breve tempo, una delle capitali europee della lavorazione cioccolatiera²².

La ditta cui faceva riferimento la sopracitata etichetta, era la Emma, situata nella centralissima contrada Santa Teresa che, fondata da artigiani ticinesi emigrati in città, era riuscita a fregiarsi del lustro di poter essere annoverata tra i fornitori della Real Casa. La sua vicenda non rappresentò però un'esperienza unica, dal momento che furono molti gli artigiani originari di questa parte della Svizzera a emigrare per qualche anno a Torino per apprendere dai locali maestri cioccolatieri l'arte della produzione di cioccolato. Torino era infatti diventata un punto di riferimento per la lavorazione e il consumo del prodotto al punto che, dopo l'Unità d'Italia, si apprestava anche a veder sorgere una vera propria industria dolciaria nella quale il cioccolato avrebbe assunto un ruolo di primo piano.

Un comparto spesso sottovalutato nella narrazione del variegato panorama industriale cittadino, ma che invece portò alla comparsa di marchi destinati a lasciare un segno indelebile nel settore, non solo a livello locale ma anche nazionale. Il caso più noto fu senza dubbio quello della Venchi Unica che, sorta nel 1931 dalla fusione tra la Unica, gruppo dolciario del finanziere Riccardo Gualino e la Venchi di Gerardo Gobbo, divenne un vero e proprio colosso al punto da impiegare, nel 1934, oltre 3.000 dipendenti, in gran parte donne²³.

Ma questo non fu l'unico esempio, dal momento che dagli ultimi scorcì dell'Ottocento Torino divenne culla dell'industria dolciaria, la cui crescita fu stimolata dalla richiesta, sempre crescente, di prodotti che spinse molte aziende a potenziare le proprie strutture produttive trasformandosi così da realtà artigianali in industrie vere e proprie.

Il passaggio non sfuggì a Carlo Anfosso, autore del contributo dedicato all'industria nella monumentale *Torino*, opera collettanea del 1880 firmata, tra gli altri, anche da Edmondo De Amicis, che annotava come nell'industria del cioccolato «a poco a poco le piccole fabbriche vengono scomparendo ed invece si sviluppano grosse fabbriche con macchine

²² Per un approfondimento sulla diffusione del cioccolato a Torino, cfr. G. BRACCO, *Il cioccolato nella città di Gianduia, in Il cioccolato. Industria, mercato e società in Italia e Svizzera (XVIII-XX sec.)*, a.c. di F. CHIAPPARINO, R. ROMANO, Milano 2007, pp. 15-22.

²³ Cfr. E. MILETTO, *Venchi Unica, in Torino '38-45: la città delle fabbriche*, a.c. di E. MILETTO, C. PISCHEDDA, Torino 2003, pp. 102-103, in <http://www.istoreto.it/to38-45_industria/pdf/citta_industria.pdf>, visitato il 12 gennaio 2021.

speciali, con ispeze d'impianto considerevoli, con una sana divisione del lavoro, con prodotti migliori»²⁴.

Tra queste realtà vi furono, solo per citare le più note, la Michele Tal-mone e la Caffarel, attiva nel quartiere di San Donato, che per prima commercializzò un cioccolatino di pasta di cacao con nocciole delle Langhe tritate a forma di barca rovesciata creato da Michel Prochet e chiamato, dal carnevale 1865, gianduiotto, in omaggio alla maschera cittadina Gianduia²⁵.

Prima della svolta industriale, la produzione dolciaria era però affidata a confettieri e maestri cioccolatieri che operavano in botteghe e laboratori spesso a conduzione familiare. Tra i più celebri, al punto da rientrare tra i fornitori della corte sabauda, vi era quello di Pierre-Paul Caffarel, situato in regione Valdocco, a poca distanza da Porta Susa²⁶.

Nel laboratorio arrivò anche, nel 1818, Francois Louis Cailler, un giovane originario del Cantone di Vaud, nella Svizzera Romanda, desideroso di apprendere i segreti dei maestri cioccolatieri subalpini che trituravano manualmente lo zucchero e i semi di cacao²⁷.

Dopo qualche mese di apprendistato, durante il quale perfezionò la tecnica della triturazione, rientrò in patria fondando nel 1819 a Corsier, centro del Cantone di Ginevra, la prima fabbrica svizzera di cioccolato che, mettendo in pratica una tecnica affinata dallo stesso Cailler dopo il suo soggiorno torinese, era in grado di rendere solido il cioccolato, producendo così la tavoletta di cioccolata²⁸.

Se Cailler rappresentò una figura di primo piano, non fu da meno quella del genero, Daniel Peter che, dopo aver fondato nel 1867 la Peter-Cailler et compagnie, ebbe un'intuizione destinata a rivoluzionare il mercato, ovvero quella di mescolare il cacao con una farina latte, inventan-

²⁴ C. ANFOSSO, *Torino industriale*, in V. BERSEZIO, E. DE AMICIS [ET. AL], *Torino*, Torino 1880, p.800.

²⁵ Cfr. F. MAGLI, A. NOBOLO, *Piemonte, The Most Famous Italian Chocolate 'District': Accounting and Business History of Caffarel 1900-1979*, in *Accounting and Food. Some Italian Experiences*, a.c. di L. D'AMICO, R. DI PIETRA, M. SARGIACOMO, New York-Londra 2016, pp. 125-126.

²⁶ Cfr. M. S. AINARDI, P. BRUNATI, *Le fabbriche da cioccolata: nascita e sviluppo di un'industria lungo i canali di Torino*, Torino 2008, pp. 78-79.

²⁷ Cfr. R. ALLIO, *Chocolat, cioccolata, cioccolato e... nocciole*, Torino 2020, in <<https://www.studipiemonesi.it/tag/cailler/>>, visitato il 12 gennaio 2020.

²⁸ Cfr. CAILLER, *200 Years of Savoir-Faire*, in <<https://www.cailler.ch/en/about>>, visitato il 15 gennaio 2021.

do così, nel 1875, il cioccolato al latte. A fornire la farina lattea (un prodotto a base di latte in polvere) fu un chimico di Francoforte immigrato in Svizzera nel 1839, Heinrich Nestlé, che entrò in affari con Cailler trasformando la piccola azienda in una delle più importanti industrie alimentari del settore, la Nestlé²⁹.

4. La città della birra

Ma ritorniamo a Torino e più precisamente nell'area di San Donato, dove grazie al fondamentale apporto degli imprenditori svizzeri si sviluppò la produzione di birra, bevanda inizialmente riservata a una ristretta cerchia di persone, ma destinata, con la seconda metà dell'Ottocento, a raggiungere una diffusione sempre più ampia fino a diventare molto popolare nell'ultimo decennio del secolo, quando, sul territorio nazionale, le aziende impegnate nella sua fabbricazione erano circa 140³⁰.

Gran parte di esse, molte delle quali di dimensioni ridotte, si svilupparono nelle città dell'Italia settentrionale e Torino non fece eccezione, vedendo sorgere sul finire degli anni Quaranta dell'Ottocento i suoi primi birrifici.

L'area di insediamento, come precedentemente sottolineato, fu il quartiere San Donato. Una scelta non dettata dal caso, quanto piuttosto dalla vicinanza del Canale Torino (oggi interrato) che conduceva verso la zona parte dell'acqua proveniente dal Martinetto. Ciò costituiva per le aziende un duplice vantaggio: trarre, a basso costo, la forza motrice necessaria al funzionamento dei macchinari e avere a disposizione la materia prima necessaria alla produzione.

Sulla direttrice dell'attuale via San Donato, o a poca distanza da essa, sorsero così il Birrificio Bosio & Caratsh, in Corso Principe Oddone, fondato da imprenditori svizzeri e il Birrificio Metzger nato nel 1871 su iniziativa del tedesco Carlo Metzger³¹, cui andarono ad aggiungersi altri stabilimenti (quindici in tutto), dislocati sul resto del territorio cittadino. Tra questi vi fu anche il Birrificio Boringhieri, con sede in piazza Adria-

²⁹ Cfr. M. P. SQUICCIARINI, J. SWINNEN, *The Economics of Chocolate*, New York 2000, p. 73.

³⁰ C. CALLEGARI, *La storia della birra. Dalle origini ai giorni nostri*, Venezia 2012, p. 42.

³¹ Sul Birrificio Metzger, cfr., E. MILETTO, D. SASSO, *Torino '900. La città delle fabbriche*, Torino 2015, p. 17.

no, a ridosso del quartiere operaio di borgo San Paolo, la cui nascita si dovette, come vedremo, allo svizzero Andrea Boringhieri.

Ma andiamo con ordine e facciamo un passo indietro, più precisamente, al 1845, anno in cui iniziò l'avventura della Bosio & Caratsh. Ne fu artefice Giacomo Bosio, nativo di Schanf nel Cantone dei Grigioni, il principale della Svizzera orientale, già proprietario di una confetteria e di un caffè³².

Arrivò a Torino dopo un breve soggiorno a Milano per impiantarvi la prima fabbrica di birra cittadina. Scelse come sede dell'attività dei locali in via della Consolata 24, a poca distanza dalla Dora Riparia (ecco tornare nuovamente l'importanza della vicinanza dei corsi d'acqua). Con lui lavoravano anche il figlio Edoardo e il nipote Simone Caratsh che nel 1857, dopo il ritiro del padre, divennero proprietari della Edoardo Bosio e Compagnia, come fu denominata l'azienda.

Gli affari procedevano positivamente e i bilanci erano fiorenti, al punto che i due decisero di ingrandire l'attività, individuando in un caseggiato di via Ariosto 4, in zona Valdocco, il luogo idoneo a ospitare il nuovo stabilimento.

Nel 1878 Edoardo morì improvvisamente. L'impresa fu rilevata dai figli (Augusto e Piero Bosio) che, affiancati dal socio Simone Caratsh, diedero vita alla Bosio e Compagnia che nel 1885 trasferì le proprie lavorazioni in borgo San Donato, in uno stabile di via Principessa Clotilde 81 dotato di spazi più ampi in grado di ospitare non soltanto impianti di produzione, cantine e ghiacciaia, ma anche una sala di degustazione, denominata salone Kegelbahn che, affrescata dal pittore milanese Giacomo Campi con scene ispirate al consumo di birra in epoca medievale, ospitava annualmente quella che secondo quanto riportato dalle cronache dell'epoca poteva essere definita una sorta di versione torinese dell'Oktoberfest³³.

Nel 1887 la fabbrica si espanse ancora fino a comprendere l'intero isolato tra le vie Bonzanigo e Principessa Clotilde. Nel 1895 la denominazione dell'azienda mutò in Bosio & Caratsh, raggiungendo due anni più tardi la ragguardevole cifra di 7.000 ettolitri di produzione annua³⁴.

³² Cfr. I. BALBO, *Torino oltre la crisi: una «business community» tra otto e Novecento*, Bologna 2007, p. 149.

³³ Cfr. BORINGHIERI, GÜTERMANN, *Cioccolatieri, confettieri, caffettieri e birrai* cit., pp. 170-171.

³⁴ G. GASTALDI, *Birra Bosio & Caratsh. Un prodotto stagionale*, in «Torino. Rivista mensile municipale», 7-8 (1928), p. 555.

Nel 1911 lo stabilimento fu al centro di un ampliamento affidato all'architetto Pietro Fenoglio, tra i più celebri interpreti del liberty italiano (progettò nel 1907 anche Villa Caratsch e cioè l'edificio della proprietà in stile Walser compresa nell'area dello stabilimento)³⁵, prima di essere abbattuto nel 1921, per lasciare spazio a una struttura di stampo più avveniristico con l'ingresso principale in via Principessa Clotilde 1.

Da sottolineare, inoltre, come il birrifico, che ottenne importanti riconoscimenti all'Esposizione dell'Industria Italiana del 1898 e all'Esposizione internazionale di Torino del 1911³⁶, avesse brevettato un innovativo sistema di imbottigliamento in grado di igienizzare le bottiglie e di condurle direttamente alla spillatrice che, meccanicamente, le riempiva, le sigillava, le incassava e le spediva anche nei depositi di Palermo, Roma, Genova e Milano per avviarle alla distribuzione³⁷. Con lo scoccare degli anni Trenta i fondatori decisero però di cedere l'azienda che nel 1937, dopo una lunga e complessa trattativa, fu così assorbita dai Luciano, famiglia veneta e proprietaria della Pedavena che continuò la produzione fino al 1969, anno in cui lo stabilimento chiuse i battenti³⁸.

L'ultimo a sorgere, in ordine di tempo, sul territorio cittadino fu il Birrifico Boringhieri. A fondarlo fu Andrea Boringhieri, la cui famiglia era originaria di Zuoz, centro dell'Alta Engadina nella valle dei Grigioni. Dopo un breve soggiorno a Milano, arrivò a Torino, dove conobbe Anna Bosio, figlia del già citato Edoardo, che sposò nel 1874³⁹.

Spinto dalle prospettive offerte dal mercato, con la bevanda che sembrava conquistare i gusti di una platea sempre più ampia, Andrea decise di fondare nel 1879 la Andrea Boringhieri, società in accomandita semplice dedita alla fabbricazione e al consumo di birra.

Ad assicurare il necessario sostegno finanziario all'impresa furono, oltre agli investimenti dello stesso Andrea, anche i capitali versati dalla suocera Susanna Bosio (rimasta da poco vedova), dai tre cognati (Edo-

³⁵ R. NELVA, B. SIGNORELLI, *Le opere di Pietro Fenoglio nel clima dell'Art nouveau internazionale*, Bari 1979, p. 60.

³⁶ «L'Esposizione nazionale del 1898», 1 (1898), p. 310; ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DELLE INDUSTRIE E DEL LAVORO. TORINO 1911, *Relazione della Giuria*, Torino 1915, p. 664.

³⁷ Cfr. GASTALDI, *Birra Bosio & Caratsch*, cit., p. 556.

³⁸ Cfr. ISMEL, *Birrifico Bosio & Caratsch*, Torino 2011, in <<https://www.museotorino.it/view/s/8bb0710c944647e1bea4058ac3b5fcd2>>, visitato il 16 gennaio 2021.

³⁹ Cfr. A. ADAMI, *Svizzeri e birra*, Milano 2015, <<https://www.svizzeri.ch/2015/06/11/svizzerie-birra/>>, visitato il 16 gennaio 2021.

ardo, Carolina e Giacomo Bosio) e dal banchiere svizzero Antonio Kuster che partecipò nella misura di un sesto delle complessive 320.000 lire necessarie per iniziare la produzione⁴⁰.

Andrea, nominato direttore della società, acquistò un terreno in corso del Re (oggi corso Vittorio Emanuele II), al di fuori della cinta daziaria e prospiciente alla piazza d'armi (l'attuale piazza Adriano). Qui vi costruì un complesso di grandi dimensioni che, oltre alla fabbrica e alle ghiacciaie, ospitava le scuderie per i cavalli dei carri addetti alla distribuzione del prodotto e una sala di degustazione aperta al pubblico, dotata di un ampio giardino dove, come scrive Gino Gastaldi, la bevanda era servita «in spumeggianti calici»⁴¹.

Il servizio ai tavoli, elemento di unicità nel panorama torinese dell'epoca, era affidato alle chellerine, «l'incubo delle signore torinesi»⁴² – come le avrebbe definite «La Stampa» oltre un secolo più tardi – che derivavano il proprio nome dalle *Kellnerin*, termine con il quale erano indicate le cameriere delle birrerie bavaresi. Affianco ai reparti produttivi sorgevano poi gli uffici, l'abitazione del direttore e quella del mastro birraio addetto al controllo della qualità del prodotto⁴³.

I primi anni di attività furono però contrassegnati da enormi difficoltà finanziarie, costringendo Andrea a lasciare la direzione al fratello minore Nicola, che nel 1883 mutò la denominazione in Boringhieri & C.

Nicola riuscì a traghettare l'azienda in acque più calme, al punto che quello compreso tra il 1902 e il 1915 fu un periodo di grande floridità per il birrifico, che nel 1911 ottenne il Diploma di gran premio, prestigioso riconoscimento assegnato durante l'Esposizione internazionale dell'Industria e del Lavoro tenutasi a Torino⁴⁴.

A partire dal 1909 ad affiancare Nicola arrivò anche il nipote Giacomo, figlio di Andrea e futuro console di Svizzera a Torino nel 1933⁴⁵, con alle spalle importanti esperienze nelle fabbriche di birra tedesche di Dortmund e Monaco. Fu lui a guidare lo stabilimento in un periodo di grandi cambiamenti imposti da un mercato che aveva visto mutare i gusti dei

⁴⁰ Cfr. BALBO, *Torino oltre la crisi*, cit., p. 84.

⁴¹ G. GASTALDI, *Boringhieri & C.*, in «Torino. Rivista mensile municipale», 5 (1928), p. 312.

⁴² *In birreria torna la chellerina*, «La Stampa», 25 settembre 2014.

⁴³ Cfr. BORINGHIERI, GÜTERMANN, *Cioccolatieri, confettieri e birrai*, cit., p. 176.

⁴⁴ *ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DELL'INDUSTRIA E DEL LAVORO. TORINO 1911, Relazione della Giuria*, cit., p. 664.

⁴⁵ Cfr. DICTIONNAIRE HISTORIQUE DE LA SUISSE (DHS), *Piémont*, DHS 2015, in <<https://hls-dhs-dss.ch/fr/articles/007097/2015-05-07/>>, visitato il 15 gennaio 2021.

consumatori sempre più orientati ad abbandonare la birra di “tipo monaco” (scura), in favore della *pilsen* (birra chiara) che richiedeva però operazioni di pastorizzazione più complesse, affrontate dall’azienda a rilento e non senza difficoltà. A ciò si aggiunsero anche i riflessi della grande crisi del 1929 che toccò anche la Boringhieri influenzando sulla produzione che qualche anno dopo, nel 1933, raggiunse il minimo storico di soli 3.500 ettolitri annui⁴⁶.

Nel 1939, alla vigilia della guerra, la fabbrica decise di mutare strategia abbandonando la produzione della birra per dedicarsi esclusivamente a quella di lievito ed estratto di malto, già avviata nel 1934.

Con lo scoppio del secondo conflitto mondiale, i bombardamenti alleati abbattutisi su Torino non risparmiarono nemmeno la Boringhieri: seppur pesantemente danneggiato, lo stabilimento riuscì comunque ad avviare la lavorazione del Frutto Malt e cioè un estratto di malto e bucce d’arancia che, registrato ufficialmente come «alimento ricostituente vitaminico»⁴⁷, poteva essere utilizzato come surrogato della marmellata.

Dopo la guerra, l’azienda cessò definitivamente la propria attività nel 1959, quando il Comune di Torino varò l’attuazione del piano regolatore approvato nel 1887 che prevedeva il ricongiungimento dei due tronconi di corso Vittorio Emanuele, abbattendo quindi la vasta area occupata dalla Boringhieri, alle cui spalle il corso si era sviluppato. La fabbricazione di estratto di malto continuò in un piccolo complesso di via Vigliani, a Mirafiori che chiuse nel 1963. I fratelli Boringhieri (Riccardo, Gustavo, Luisa e Paolo) diventanti proprietari dell’azienda, intrapresero così strade diverse che portarono, nel caso di Paolo, alla fondazione, a Torino, di una celebre casa editrice⁴⁸.

5. In palestra e sul campo. Gli svizzeri, la ginnastica e il calcio a Torino

Oltre che in ambito imprenditoriale, gli svizzeri lasciarono il segno anche in campo sportivo, dal momento che proprio all’iniziativa elvetica

⁴⁶ BORINGHIERI, GÜTERMANN, *Cioccolatieri, confettieri, caffettieri e birrai*, cit., p. 178.

⁴⁷ MINISTERO DELLE CORPORAZIONI - UFFICIO DELLA PROPRIETÀ INTELLETTUALE, *Marchi di fabbrica e di commercio registrati nel mese di gennaio 1938*, in «Bollettino dei marchi di fabbrica e di commercio», 1 (1938), p.364.

⁴⁸ Cfr. P. DI STEFANO, *Potresti anche dirmi grazie. Gli scrittori raccontati dagli editori*, Milano 2011, p.128.

si dovette la fondazione della Ginnastica Torino, la più antica società ginnica d'Italia, e del Torino, una delle due principali compagini calcistiche della città.

Tra marzo e maggio del 1891 «Nuova Antologia», prestigiosa rivista fiorentina, ospitò in quattro numeri il racconto *Amore e Ginnastica*, firmato da De Amicis e successivamente confluito nel volume *Fra Scuola e Casa* edito nel 1892 a Milano dai Fratelli Treves⁴⁹. La trama si sviluppava intorno alla complessa e tormentata storia d'amore tra la signorina Maria Pedani, maestra di ginnastica e Simone Celzani, giovane orfano educato in seminario, impacciato e dal fisico gracile. Gli ambienti in cui si snodava parte della vicenda erano quelli della Società Ginnastica di Torino, fondata nel 1844 dallo svizzero Rudolf Obermann, figura che incise profondamente «sulla tradizione ginnastica dell'Italia liberale e sul suo insegnamento»⁵⁰.

Nato a Zurigo nel 1812, Obermann si appassionò fin da giovane agli studi fisiologici e alla ginnastica che praticava presso la Società ginnastica zurighese. Nel 1833 fu chiamato a Torino dal governo piemontese per insegnare l'educazione fisica agli allievi dell'Accademia militare cittadina utilizzando un metodo che, successivamente esteso anche agli altri corpi dell'esercito piemontese, prevedeva allenamenti caratterizzati da esercizi agli attrezzi e a corpo libero, svolti non all'aperto ma negli ambienti chiusi delle palestre⁵¹.

Convinto sostenitore della valenza educativa e pedagogica della ginnastica, considerata come vera e propria «*vis unita fortior*»⁵², egli iniziò a impartire lezioni di educazione fisica anche al di fuori degli ambienti militari, utilizzando un approccio nuovo che non prevedeva un insegnamento meccanico e ripetitivo ma, al contrario, l'adattabilità del docente alle diverse caratteristiche degli allievi in base all'età, al genere e alla costituzione fisica. Ciò rappresentò, per l'epoca, un segnale di grande novità.

⁴⁹ E. DE AMICIS, *Fra Scuola e Casa*, Milano 1892.

⁵⁰ G. BERTAGNA, *Premessa*, in *Scuola in movimento. La pedagogia e la didattica delle scienze motorie e sportive tra la riforma della scuola e dell'università*, a.c. di G. BERTAGNA, Milano 2004, p. 53.

⁵¹ Cfr. P. DIETSCHY, S. PIVATO, *Storia dello sport in Italia*, Bologna 2019, p. 44.

⁵² F. LA MANNA, *Dalla scuola all'esercito. La ginnastica educativa e la «coscrizione scolastico-militare» nell'Italia di fine Ottocento*, in «Diacronie. Studi di storia contemporanea», 2 (2018), in <http://www.studistorici.com/2018/06/29/la-manna_numero_34/>, visitato il 18 gennaio 2021.

Dal 1834 Obermann iniziò a impartire lezioni individuali nelle abitazioni «dell'élite aristocratica e borghese della città»⁵³, estendendole, successivamente, anche a gruppi di ufficiali, tra i quali spiccava Ernesto Ricardi di Netro tra i futuri fondatori della Società Ginnastica di Torino.

La grande partecipazione agli incontri, che nel frattempo si erano aperti anche ad allievi estranei agli ambienti militari e aristocratici, portarono Obermann a maturare l'idea di gettare le basi per un progetto più ambizioso, e cioè fondare una società di ginnasti che concedesse a quanti lo desiderassero l'opportunità di praticare con cadenza settimanale attività ginnica. Il passaggio successivo fu quello di individuare un luogo idoneo: nel 1843 fu dunque preso in locazione un locale ubicato tra il corso del Re e il viale del Valentino⁵⁴.

Il 17 marzo dell'anno seguente un gruppo di sette ginnasti gravitanti intorno alla struttura si riunì nell'abitazione di Obermann, gettando le basi per la nascita della Società Ginnastica di Torino⁵⁵.

Dopo la sua fondazione, la società raggiunse importanti traguardi, come l'istituzione di una scuola gratuita di ginnastica aperta anche alle donne, l'inserimento della ginnastica nel sistema educativo sociale, il riconoscimento dell'attività ginnica come pratica di contrasto e cura a patologie quali, ad esempio il rachitismo, la creazione di scuole di ginnastica per l'istruzione dei maestri e, non per ultima, si batté insieme alla Federazione ginnastica italiana, che fece il suo esordio a Venezia nel marzo 1869 con l'obiettivo di coordinare e tutelare il movimento ginnico nell'Italia unita⁵⁶, per l'introduzione dell'educazione fisica nelle scuole, sostenendo con forza «l'importanza formativa della ginnastica e dell'attività motoria»⁵⁷.

⁵³ Cfr. G. GORI, *La ginnastica*, in *Patrioti si diventa. Luoghi e linguaggi di pedagogia patriottica nell'Italia unita*, a.c. di A. ARIS ROTA, M. FERRARI, M. MORANDI, Milano 2009, p. 103.

⁵⁴ Cfr. REALE SOCIETÀ GINNASTICA DI TORINO, *Biografie: Rodolfo Obermann*, Torino 2014, in <<http://www.museorealeginnastica.it/?q=node/366>>, visitato il 20 gennaio 2021.

⁵⁵ Insieme a Obermann e al già citato Ricardi di Netro vi erano anche Luigi Balestra, medico, il conte Luigi Franchi, il cavalier Filippo Riveda, l'avvocato Lorenzo Saroldi e l'ingegner Cesare Valerio. In REALE SOCIETÀ GINNASTICA DI TORINO, *Dalla fondazione della RSGT alla seconda sede sociale 1844-1918*, Torino 2014, <<http://www.museorealeginnastica.it/?q=node/13>>, visitato il 18 gennaio 2021.

⁵⁶ A fondare la Federginnastica furono Costantino Reyer, Domenico Pisoni e Pietro Gallo. Sulla storia dell'ente, cfr. P. FERRARA, *L'Italia in palestra. Storia, documenti e immagini della ginnastica dal 1833 al 1975*, Roma 1992, pp. 23-62.

⁵⁷ E. LANDONI, *Il ruolo formativo dell'educazione fisica. Dalla legge Casati alla "controriforma" Gentile*, in *L'istruzione secondaria nell'Italia unita. 1861-1901*, a.c. di C. G. LACAITA, M. FUGAZZA, Milano 2013, p. 222.

Il suo impegno si rivelò fondamentale e vide il pieno compimento poco meno di un decennio più tardi la morte di Obermann, spentosi nel 1869. Infatti il provvedimento n. 4442 del 7 luglio 1878, meglio noto come legge De Sanctis, rendeva obbligatorio l'insegnamento della «ginnastica educativa»⁵⁸ nelle scuole primarie, secondarie, normali e magistrali del Regno d'Italia, intervenendo anche sulla formazione dei docenti chiamati, in particolar modo i maestri delle scuole elementari, a dimostrare la conoscenza dei precetti fondamentali della disciplina al fine di ottenere l'abilitazione all'insegnamento e la successiva immessa in ruolo⁵⁹.

La Società Ginnastica di Torino, che a partire dal 1933 si fregiò anche del titolo Reale direttamente concesso dal sovrano, proseguì negli anni seguenti la sua attività, che dopo oltre centosettacinque anni di storia continua ancora oggi.

Il contributo elvetico allo sport torinese non si limitò soltanto alle palestre, ma arrivò anche sui campi da calcio, denominato ancora *foot-ball* quando negli anni Novanta dell'Ottocento, appena introdotto nella nostra penisola, si apprestava a compiere il suo lungo viaggio che lo porterà a ricoprire un ruolo tutt'altro che marginale nella storia italiana. Un fenomeno capace di spingersi ben oltre il solo lato sportivo, fino a influenzare gli orientamenti «culturali e sociali»⁶⁰ del paese, assumendo i contorni – per richiamare le parole di Antonio Gramsci, che a questo sport dedicò un passaggio in un suo articolo sulle pagine dell'«Ordine Nuovo» – di una vera e propria «passione di massa»⁶¹.

A Torino il calcio arrivò a fine Ottocento, grazie all'iniziativa di industriali svizzeri. Infatti, quando a Genova un manipolo di appassionati britannici diede vita, nel 1893, al Genoa Cricket and Football Club, il più antico club italiano ancora in attività⁶², all'ombra della Mole, due anni prima, aveva già mosso i suoi primi passi l'Internazionale tra i cui fondatori vi era Edoardo Bosio, parente di Giacomo, fondatore e proprietario, come si è visto, del primo birrificio torinese.

⁵⁸ Legge n. 4442, 7 luglio 1878, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», a. XIX, 15 luglio 1878, n. 165, p. 1074.

⁵⁹ Cfr. E. LANDONI, *La ginnastica sale in cattedra. L'educazione fisica nell'ordinamento scolastico italiano dall'Unità ad oggi*, Milano 2011, p. 38.

⁶⁰ J. FOOT, *Calcio 1898-2010. Storia dello sport che ha fatto l'Italia*, Rizzoli 2015, p. 21.

⁶¹ A. GRAMSCI, *L'U.S. Pro Vercelli campione italiano di foot-ball*, in «Ordine Nuovo», 15 maggio 1922. L'articolo si trova in P. DIETSCHY, *Storia del calcio*, Vedano al Lambro 2014, p. 5.

⁶² Sulla fondazione del Genoa, cfr., tra gli altri, D. VOLTOLINI, *10*, Milano 2000, 113-115.

Torinese, ma di origine elvetica, nacque nel 1864 e dopo aver conseguito il diploma in ragioneria fu assunto presso la Thomas Adams, azienda tessile di Nottingham. Durante il suo soggiorno in Inghilterra si appassionò al gioco, apprendendone i rudimenti e, rientrato a Torino nel 1887, fondò, come detto, la prima squadra cittadina⁶³.

Tre anni dopo, nel 1894, le compagini divennero due con la nascita del Football Club Torinese, che nel 1900 assorbì l'Internazionale⁶⁴, cui si aggiunse, nel 1897 anche la sezione calcistica della Società Ginnastica Torino. L'anno successivo, l'8 maggio, nel capoluogo piemontese, fu disputato il primo campionato di calcio italiano: a contendersi il titolo, in un'unica giornata di gare, furono proprio i tre sodalizi cittadini e il Genoa, laureatosi campione dopo aver battuto in finale l'Internazionale⁶⁵.

Fu questo il contesto, come hanno recentemente ricordato Aldo Agosti e Giovanni De Luna⁶⁶, che fece da sfondo alla nascita, nel 1897, della Juventus Football Club, destinata a diventare uno tra i più importanti club nazionali e internazionali, fondata da un gruppo di giovani studenti del Liceo classico Massimo D'Azeglio.

La storia della squadra si intrecciò con quella di Alfredo Dick, imprenditore conciario e calzaturiero di origine svizzera divenuto presidente del sodalizio nel 1904. Nato nel 1865 a Yverdon – les – Bains nel cantone di Vaud, nella parte francese della Svizzera, Dick giunse a Torino sul finire dell'Ottocento per ricoprire ruoli di primo piano in ambito industriale: fu infatti amministratore delegato della Manifattura di Pellemi e Calzaturifici (M.P.C.), società anonima che contava circa 500 addetti⁶⁷. Situata nel quartiere di San Donato, nell'isolato compreso tra le vie Industria, Pinelli, Miglietti e Bonzanigo⁶⁸, l'azienda, che aveva la direzione in un edificio di via Santa Chiara, poteva vantare una buona capacità produttiva, se è vero che dallo stabilimento uscivano, giornalmente, circa «2.000 paia di calzature per donne, uomini e bambini»⁶⁹.

⁶³ Cfr. A. PAPA, G. PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, Bologna 2002, pp. 46-47.

⁶⁴ Cfr. N. PORRO, *Sociologia del calcio*, Roma 2008, p. 39.

⁶⁵ Cfr. M. PENNACCHIA, *Il calcio in Italia*, Torino 1999, p. 631.

⁶⁶ Cfr. A. AGOSTI, G. DE LUNA, *Juventus, storia di una passione italiana. Dalle origini ai giorni nostri*, Torino 2019.

⁶⁷ MOLINARI, *Repertorio degli imprenditori*, cit., p. 215.

⁶⁸ L'isolato, costruito verso la fine del XIX secolo fu pesantemente danneggiato nel corso delle incursioni aeree del dicembre 1942 e del luglio 1943. In G. GUIDI, *Le industrie torinesi danneggiate da eventi bellici*, in «Torino. Rivista mensile municipale», 10 (1949), p. 689.

⁶⁹ *Bilanci delle società italiane per azioni*, in «Rivista delle società commerciali», 1 (1913), p. 890.

Nel 1909 Dick fu chiamato a ricoprire la presidenza della neonata Associazione dei Fabbricanti Italiani di Calzature che, con sede sociale presso gli uffici della M.P.C., raccoglieva i più grandi imprenditori del settore tra i quali figuravano, ad esempio, Oreste Vitale (della Borri e Vitale di Busto Arsizio), Giovanni Gilardini di Torino, Ermenegildo Trolli, del Calzaturificio di Varese, e Pietro Giulini di Vigevano⁷⁰.

All'attività imprenditoriale affiancò la sua grande passione per il calcio, apportando alla Juventus non soltanto capitali, ma dotandola di una solida struttura organizzativa che fu alla base, nel 1905, della vittoria del primo dei trentasei titoli nazionali conquistati dal club nel corso della sua storia.

L'anno seguente accesi dissidi intercorsi con parte del consiglio direttivo, principalmente dovuti alla «riprovazione per la svolta professionistica»⁷¹ intrapresa dalla società juventina, portarono Dick, insieme a un gruppo di altri dissidenti di origine svizzera (dirigenti e calciatori), ad abbandonare il club.

I fuoriusciti si avvicinarono ai dirigenti della Torinese, con i quali il 3 dicembre 1906 nei locali della Birreria Voigt di via Pietro Micca (l'attuale Bar Norman), nel cuore della città, venne sancita un'alleanza che portò alla nascita del Torino Football Club⁷².

Su indicazione dello stesso Dick, fu Hans Schoenbrod, svizzero, già giocatore e vicepresidente della Torinese, a ricoprire la carica di primo presidente della società, che utilizzò come campo da gioco il Velodromo Umberto I alla Crocetta, portato in dote da Dick che lo sottrasse alla Juventus, dal momento che il contratto di affitto della struttura era intestato a suo nome⁷³.

Abbandonate le casacche a righe verticali giallo-nere della Torinese, la neonata società decise di adottare un nuovo colore sociale. Tra le molte proposte fu scelto il granata, legato sia a Casa Savoia e sia alla città,

⁷⁰ 1865 - 1909: *Alfredo Dick. Shoes and the Foundation of Juventus Fc and Torino Fc*, Milano 2019, in <<http://www.thehistoricalist.com/2015/05/1865-1909-alfredo-dick-shoes-and.html>>, visitato il 21 gennaio 2021.

⁷¹ Cfr., E. BRIZZI, *Il meraviglioso giuoco. Pionieri ed eroi del calcio italiano 1887-1926*, Roma-Bari 2015, p. 43.

⁷² Sulla nascita del Torino e la sua storia, cfr., tra gli altri, M. CASSARDO, *Belli e dannati. Il popolo granata e l'arte della pazienza*, Arezzo 2003.

⁷³ Cfr., *Sport a Torino: luoghi, eventi e vicende tra Ottocento e Novecento nei documenti dell'Archivio storico della città. Catalogo della mostra*, a.c. di L. MANZO, F. PEIRONE, Torino 2005, p. 87.

dal momento che granata era il fazzoletto portato al collo dai soldati della Brigata Savoia quando, esattamente due secoli prima, sconfissero i francesi nella battaglia che nel 1706 liberò Torino dall'assedio. Il colore incontrò l'approvazione di Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi, che del "Toro", così venne ben presto nominato il Torino, rimase sempre un appassionato sostenitore.

Lo stesso non si può dire per Alfred Dick che nel 1909 si tolse la vita: a causa di una serie di errori tecnici aveva infatti portato sull'orlo del fallimento la società di cui era amministratore delegato. Sconvolto dalla vicenda, il 10 agosto di quell'anno si recò nei suoi uffici del Velodromo Umberto I e si sparò. A nulla valse il trasporto nel vicino Ospedale Mauriziano, dove Dick morì a soli quarantaquattro anni⁷⁴ senza poter vedere il consolidamento della sua creatura, che ha tessuto con la città un legame viscerale⁷⁵, vivendo storie esaltanti e cadute rovinose, momenti di gioia e di grande dolore, diventando una delle pietre miliari del calcio italiano.

⁷⁴ Cfr. *Suicidio di un industriale a Torino*, «Corriere della Sera», 9 agosto 1909; *Il suicidio dell'industriale Dick, 100.000 lire il deficit?*, «Corriere della Sera», 10 agosto 1909.

⁷⁵ Sul legame tra il Torino e Torino, cfr. *Finché morte non ci separi*, regia di F. ANTONIOLI, Italia, 2008, 60'.

“La storia sta quindi a dimostrare”.
**Le valli alpine durante la riforma delle circoscrizioni comunali
di età fascista**

FLAVIA NEGRO

Il 6 ottobre 1927 una lettera anonima viene spedita al ministero dell'interno, all'indirizzo di Benito Mussolini¹. L'autore, che si firma semplicemente “Un Siciliano”, dichiara subito la sua salda dedizione al capo del governo («sono un vostro devoto, sono un vostro ammiratore»), per poi spiegare le gravi e pressanti ragioni che lo hanno spinto a scrivere: Mussolini, certamente mal consigliato dai suoi («i Deputati, i Prefetti, i Segretari Federali v'ingannano, essi, o per cortigianeria, o per vile tornaconto, o per detestabile paura non vi dicono la verità»), è incorso «in un grande errore politico» al punto da far temere il suo «allontanamento dal Governo», con «conseguenze letali per la Patria»². Nel giro di poche righe si capisce che a motivare una tale preoccupazione è la decisione di Mussolini di mettere mano alle circoscrizioni comunali, decisione da cui era scaturito, nel marzo di quello stesso 1927, il regio decreto legge n. 383, ovvero il provvedimento che aveva conferito al governo la facoltà per i successivi due anni, con il vantaggio di un deciso snellimento delle procedure burocratiche, «di provvedere ad una revisione generale delle circoscrizioni comunali per disporre l'ampliamento o la riunione»³. La gente comune – continua la lettera – ha inteso la misura come la volontà di colpire i piccoli comuni, pensa che «un grandissimo numero di essi saranno quanto prima destinati a sparire», e per questo «tutte le popolazioni dei piccoli centri [...] vivono in tormentosa trepidazione per il loro destino». Se tutto ora sembra ancora tranquillo, è «per-

¹ ACS, Ministero degli Interni, Direzione generale dell'amministrazione civile, Divisione II, cat. 15300, Comuni (1925-1927), b. 2004, fasc. “Soppressione della Sottoprefettura di Acireale”. Si forniscono qui di seguito le abbreviazioni utilizzate nel saggio: ACS = Archivio Centrale dello Stato; ASBi = Archivio di Stato di Biella; ASCB = Archivio Storico Città di Biella; ASVc = Archivio di Stato di Vercelli; ASPrVc = Archivio Storico della Provincia di Vercelli; GU = Gazzetta Ufficiale; RDL = Regio Decreto Legge.

² *Ibid.*

³ Il RDL del 17 marzo 1927 n. 383 dà la possibilità di procedere alla revisione delle circoscrizioni comunali in deroga alle norme della legge comunale e provinciale vigente (cioè quella del 1915, con le modifiche introdotte dal regio decreto del 1923), «senza l'osservanza della procedura ivi prescritta» (GU n. 75 del 31 mar. 1927, p. 1392, art. 1). Sull'iter che ne deriva: oltre, testo fra le nn. 21-22, 26-33.

ché le Autorità Politiche tengono soffocata con le minacce più severe qualsiasi esplosione dell'anima esulcerata», ma se Mussolini vuole evitare che schiere di nemici («muti, ma sempre nemici») gli sorgano innanzi, se vuole evitare di «alimentare quel fuoco latente, dal quale un giorno sciaguratamente potrebbe divampare l'incendio», receda dal suo proposito, perché «delle popolazioni non si dispone così facilmente come mandrie di pazienti ovini», esse, si sa, «vivono di tradizioni, vivono di memoria, hanno le loro storie, spesso gloriose, ed alla loro autonomia amministrativa, alla propria indipendenza, ci tengono come l'uomo al suo onore, alla sua donna»⁴.

Ci siamo soffermati sui contenuti di questa lettera perché sono assai indicativi di ciò che la riforma delle circoscrizioni comunali – che fra il 17 marzo 1927 e il 31 marzo 1929 coinvolse nei suoi procedimenti oltre 2000 comuni, circa un quinto del totale dei comuni italiani⁵ – rappresentò per l'Italia cittadina e rurale di quell'epoca. La notizia del provvedimento, giunto peraltro dopo una serie di interventi mirati e di grande risonanza pubblica (la Grande Milano nel 1923⁶, con l'accorpamento al capoluogo di 11 comuni, e nel '26 la Grande Genova⁷, con l'aggregazione di ben 19 comuni)⁸, si propaga come una scossa tellurica lungo la trama insediativa del paese, sollevando speranze e timori, e una quantità tale di reazioni da prorogare gli effetti della legge ben oltre la scadenza prevista: per oltre un decennio il ministero dell'interno, cui fanno capo le pratiche d'aggregazione, deve far fronte a sempre nuove richieste, moltiplicate dall'effetto domino cui ogni

⁴ *Ibid.*

⁵ All'inizio della riforma i comuni italiani sono più di 9000: per il numero di quelli coinvolti nella riforma vedi oltre, par. 5.

⁶ Sul progetto della Grande Milano, realizzato nel 1923 (RDL n. 1912 del 2 sett. 1923, in GU n. 229 del 29 sett. 1923, p. 6161), e che di fatto raddoppia il territorio comunale (da 76 a 185 kmq): E. COLOMBO, *La politica fascista delle aggregazioni e il progetto della «Grande Milano»*, in *Milano e territori contermini: l'ordinamento amministrativo, 1750-1923*, a c. di E. COLOMBO, E. PAGANO, Bologna 2016, alle pp. 273-316, p. 279.

⁷ Quello della Grande Genova (RDL n. 74 del 14 gen. 1926, in GU n. 17 del 22 gen. 1926, p. 276) è il più ambizioso dei progetti concepiti in quegli anni. L'aggregazione a Genova di 19 comuni sestuplica il territorio comunale, che passa da 34 a 234 kmq: K. LAVAGNA, *Genova*, in *La Grande Genova, 1926-2006*, a c. di E. ARIOTI, L. CANEPA, R. PONTE, Genova 2008, pp. 145-165.

⁸ A queste vanno aggiunte, fra le aggregazioni più eclatanti che giunsero a conclusione anteriormente alla riforma, la Grande Trento, con 10 comuni (RDL n. 1798 del 16 sett. 1926, in GU n. 251 del 29 ott. 1926, p. 4736), e la Grande Napoli, alla quale vennero aggregati, con 2 decreti diversi, nel 1925 e nel 1926 (RDL n. 2183 del 15 nov. 1925; n. 1002 del 3 giu. 1926: rispettivamente in GU n. 293 del 18 dic. 1925, p. 4962; e n. 141 del 19 giu. 1926, p. 2571) 8 comuni.

proposta, per il solo fatto d'essere stata avanzata, dà adito⁹. I dossier relativi a queste questioni, conservati in gran numero presso l'archivio centrale dello stato e gli archivi di stato delle varie provincie, sono ancora largamente inesplorati dalla storiografia, che si è finora concentrata sull'analisi di *case studies* di particolare rilievo (sostanzialmente gli interventi in ambito urbano, sulle "grandi" città) mentre quasi assenti sono le ricostruzioni di dimensione provinciale¹⁰. Eppure è proprio a livello dei comuni più piccoli – per il carattere comparativo e sistematico degli studi che preludono ai progetti di accorpamento¹¹, e forse anche per un linguaggio meno controllato e standardizzato rispetto ai dossier prodotti dai più avvertiti apparati burocratici urbani¹² – che si può cogliere appieno lo straordinario interesse storico dei progetti di accorpamento. Il criterio principale per proporre la modifica della circoscrizione è l'incapacità di un comune «per ragioni topografiche, di popolamento e finanziarie [...] di adeguatamente provvedere a

⁹ Il 1929, con la mancata proroga della legge, costituisce comunque un discrimine significativo: non in merito alla quantità di domande di aggregazione inoltrate al ministero, che continuarono ad essere numerose anche dopo la scadenza del decreto, ma per la loro percentuale di successo: vedi oltre, n. 37, e par. 5. Sull'effetto domino vedi oltre, testo in corr. della n. 61.

¹⁰ Il punto sulla storiografia in M.L. STURANI, *Dinamiche urbane e circoscrizioni comunali in età fascista: il progetto fallito della Grande Torino*, in *Orizzonti di cittadinanza: per una storia delle circoscrizioni amministrative dell'Italia unita*, Soveria Mannelli 2016, pp. 237-260, alle pp. 237-238. Nel 2006 il convegno *La Grande Genova, 1926-2006*, a c. di E. ARIOTI, L. CANEPA, R. PONTE, Genova 2008, ha aperto una prospettiva comparativa, affiancando allo studio del caso genovese (vedi il saggio di Karina Lavagna citato sopra, n. 7) le esperienze di Milano (E. COLOMBO, *Milano*, pp. 167-186, ripubblicato nel recente volume citato sopra, n. 6) e Venezia (G. SCHIAVON, *Venezia*, pp. 187-203). Altri studi sui singoli casi di Bologna (E. ARIOTI, *Il dibattito sulla "grande Bologna", 1926-1937*, in *Bologna: città e territorio tra 800 e 900*, a c. di P.P. D'ATTORRE, Milano 1983, pp. 237-265), Cagliari (M.C. DANTONI, *1928: i Comuni del Campidano e la "grande Cagliari"*, in «Le Carte e la Storia», 2/2000, pp. 175-189). Con alcune importanti eccezioni (vedi G. MARTUFI, *La riforma amministrativa del 1927 ed il nuovo assetto demografico e territoriale della provincia di Pesaro e Urbino*, in *Dal tramonto all'alba. La provincia di Pesaro e Urbino tra fascismo, guerra e ricostruzione*, a c. di A. BIANCHINI - G. PEDROCCO, Bologna 1992, pp. 137-154, e V. TIGRINO, *Riforme centrali e dinamiche locali. Accorpamenti di comuni in Basso Piemonte nel periodo fascista*, in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, a c. di R. BORDONE, P. GUGLIELMOTTI, S. LOMBARDINI, A. TORRE, Alessandria 2007, pp. 263-79), mancano studi che prendano in esame il livello provinciale.

¹¹ Gli interventi sui piccoli comuni sono l'esito di analisi complessive della struttura insediativa della provincia: vedi ad es. MARTUFI, *La riforma* cit., p. 149.

¹² Già solo per la nostra area si coglie in modo evidente la differenza - in termini di spontaneità e anche di spazio lasciato a voci non istituzionali - fra i dossier dei grossi centri come Biella e Vercelli e quelli relativi ai centri più piccoli. Si tratta di una differenza significativa dal punto di vista esegetico, in quanto permette di cogliere, al di là delle formule retoriche e precostituite ovunque dominanti, come certi principi erano tradotti e maneggiati nel linguaggio corrente.

tutti i servizi obbligatori»¹³, una formula che lascia bensì ampi margini di interpretazione (quali sono i servizi obbligatori in rapporto al numero di abitanti? e soprattutto chi ne valuta l'adeguatezza?) ma che nello stesso tempo obbliga, anche quando intervengano banali interessi di parte, a formulare le richieste in modo almeno apparentemente oggettivo, accompagnandole con analisi mirate e l'indicazione di specifici parametri di valutazione: si deve in altre parole documentare l'improrogabile necessità dell'ampliamento territoriale, dimostrando dati alla mano che senza l'ampliamento richiesto il centro si trova nell'impossibilità di avere servizi pubblici funzionanti ed efficienti (dalle scuole alle vie di comunicazione – strade, ferrovie –, dall'acquedotto alle fognature) e di sostenere l'altrettanto necessario sviluppo economico che è – inutile dirlo – fra i primi obiettivi dell'illuminato governo fascista. Questa esigenza argomentativa fa sì che ogni progetto sia accompagnato da corposi memoriali a sostegno o contro l'iniziativa (normalmente essi riflettono, rispettivamente, le posizioni della comunità aggregante contro quella di cui si minaccia l'estinzione, ma a volte le due versioni sono l'esito di spaccature interne alla medesima comunità), i quali non si limitano agli aspetti economici, ma chiamano in causa ragioni di ordine storico, economico, geografico, o semplicemente identitario-culturale, permettendoci di ricostruire e mappare le tensioni secolari fra le varie articolazioni insediative del territorio. Ad esempio il progetto riguardante i comuni di Alagna e Riva Valdobbia, situati in Valsesia al confine con la Svizzera, vede il comune di Alagna – più ricco e famoso per il crescente turismo straniero legato al Monte Rosa – assorbire quello di Riva anche nel nome, e la relazione inviata dal podestà di Riva per evitarne l'attuazione è tutto un fiorire di "italianità", di rifiuto dell'"asservimento della latinità" (quella di Riva) all'"elemento tedesco" rappresentato dal comune di Alagna, nonché di puntigliose analisi storiche sull'autonomia ecclesiastica e civile che sin dal medioevo avrebbe caratterizzato e distinto le due comunità¹⁴. Il podestà di Domodossola ricorda che sempre le circoscrizioni montane, a differenza delle

¹³ L'espressione ricorre ovunque con lievi varianti: qui è tratta dalla lettera del 21 giugno 1927 del prefetto di Vercelli ai podestà di Pralungo, Tollegno, Cossila in ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 185, fasc. "Aggregazione del comune di Pralungo in parte a Tollegno ed in parte a Cossila". Sui criteri delle aggregazioni vedi più ampiamente oltre, par. 1, testo in corr. della n. 27 e sgg.

¹⁴ Lettera del 2 ag. 1927 in ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 243, fasc. "Fusione dei Comuni di: Alagna - Riva Valdobbia"; vedi anche ASPrVc, Circoscrizioni comunali, fasc. "Aggregazione dei Comuni di Alagna e di Riva Valdobbia".

altre, hanno natura particolare, una «propria personalità nettamente delineata, forgiata dalla storia», e nel caso di queste valli di confine al «diuturno travaglio della lotta per strappare all'ingrato suolo il sostentamento» si sono sommate le lotte contro lo straniero, «che continuamente invadeva il suo territorio dal vicino Vallese»¹⁵.

Gli esempi citati non sono casuali. Il Piemonte, per via delle sue specificità – l'ampia superficie montuosa abitabile, uno dei fattori che più incidono sulla densità della maglia comunale, ne faceva e ne fa una delle regioni dove i comuni sono più numerosi e al contempo di piccola se non piccolissima dimensione¹⁶ – fu particolarmente toccato dalla riforma delle circoscrizioni, e la storiografia ha avuto modo di occuparsene con analisi che si sono finora concentrate sull'area di pianura¹⁷. In questa sede ci si occuperà invece di mettere in luce le peculiarità di queste iniziative per l'area alpina, sulla base dei sessanta progetti di aggregazione comunale promossi e in parte realizzati, dal 1927 al 1940, per l'area del Vercellese storico (Tab. 1)¹⁸. Tutti i dossier delle valli biellesi e dell'alto Vercellese sono particolarmente ricchi, e per una ragione facilmente intuibile: in quell'area, caratterizzata sin dal Medioevo da dinamiche insediative peculiari (vedi le solidarietà sovralocali indotte dallo sfruttamento dei beni comuni, l'organizzazione in *universitates* di valle, la forte presenza delle isole amministrative)¹⁹, la di-

¹⁵ ACS, Ministero degli Interni, Direzione generale dell'amministrazione civile, Divisione II, cat. 15300, Comuni (1922-1924), b. 1709, fasc. "Novara. Circoscrizione territorio".

¹⁶ M.L. STURANI, *Piemonte*, in *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, a c. di L. GAMBÌ, F. MERLONI, Bologna 1995, pp. 107-153, pp. 108-109. Nelle regioni italiane la densità della maglia comunale (numero di comuni in rapporto alla superficie della regione) è parzialmente correlata alla superficie montuosa abitabile: ancora oggi la densità piemontese è inferiore solo a quella lombarda (Lombardia: 23.863 km², per 1.506 comuni; Piemonte 25.387 km², per 1.181 comuni), e di poco superiore a quella ligure (5.416 km², per 234 comuni).

¹⁷ TIGRINO, *Riforme centrali e dinamiche locali. Accorpamenti di comuni in Basso Piemonte* cit.

¹⁸ La Tabella 1 contiene l'elenco dei dossier reperiti nell'Archivio di Stato di Vercelli, nell'Archivio Storico della Provincia di Vercelli e nell'Archivio Centrale dello Stato a Roma. Sulle percentuali di successo dei progetti vedi oltre, par. 5.

¹⁹ Sulle peculiarità storico-insediative dell'area, vedi: *Ricerca storica sulle isole amministrative della regione Piemonte. Relazione finale*, a c. di R. BORDONE, Torino, Assessorato Enti Locali Regione Piemonte, 1994 (dattiloscritto), pp. 11-18. Sul tema delle *universitates* di valle vedi il caso della Valsesia (P. GUGLIELMOTTI, *Unità e divisione del territorio della Valsesia fino al secolo XIV*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 96 (1998), pp. 117-148), mentre per il resto del Piemonte latitano gli studi, in una carenza che si può dire generale (M. DELLA MISERICORDIA, *La comunità sovralocale. Università di valle, di lago e di pieve nell'organizzazione politica del territorio nella Lombardia dei secoli XIV-XVI*, in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, a c. di R. BORDONE, P. GUGLIELMOTTI, S. LOMBARDINI, A. TORRE, Alessandria 2007, pp. 99-111, p. 99). Sulle isole amministrative oltre, n. 85.

visione del territorio fra comuni autonomi e nettamente distinti è perlopiù frutto di un processo di epoca moderna, ed è percepita come più artificiosa rispetto ai luoghi di pianura. Così i disallineamenti fra circoscrizioni ecclesiastiche e civili, e le gravitazioni economiche e di accesso ai servizi delle frazioni (che spesso “rompono” le geografie definite dai confini dei singoli comuni)²⁰, diventano facili pretesti per suggerire e corroborare la necessità delle fusioni.

A questo si aggiungono nuovi e pressanti fattori di ordine economico – l’industria per le valli del Biellese, e per alcune realtà il turismo – che in questi primi decenni del XX secolo stanno ulteriormente incidendo sulla gerarchia insediativa (con l’affermazione di nuovi poli economici) e dunque sulla tenuta delle tradizionali ripartizioni territoriali: presentati nei memoriali come la “svolta” che, particolarmente in alcune aree di montagna, ha consentito di uscire da un’atavica economia di sussistenza, l’industria e il turismo (o meglio l’“industria del forestiero”, come viene definita nei memoriali) sono anch’essi un facile volano per progetti di revisione che hanno sovente carattere radicale.

1. Le proposte di aggregazione: gli autori dei progetti, i criteri di selezione, l’iter istituzionale

Che i piccoli comuni dei rilievi montuosi sarebbero stati fra gli obiettivi prediletti della riforma era noto, e sollevò sin dall’inizio più di una preoccupazione. All’inizio del 1924, appena approvata la riforma della legge comunale e provinciale, con un deciso potenziamento degli articoli riguardanti la modifica delle circoscrizioni (rispetto alla precedente normativa²¹, il regio

²⁰ Sul ruolo dirompente delle frazioni nei progetti di aggregazione vedi oltre, par. 3.

²¹ Fino a quel momento la modifica delle circoscrizioni comunali era regolata dalla legge comunale e provinciale del 1915, e in particolare dagli artt. 118, 119, 120 (testo unico in GU n. 59 dell’8 mar. 1915, p. 1365). L’art. 118 stabilisce «l’unione di più comuni, qualunque sia la loro popolazione, quando i Consigli comunali ne facciano domanda» (l’unione avviene dunque con il consenso e anzi per volontà di tutte le parti in causa); la richiesta di unione dev’essere pubblicata con deliberazione dei rispettivi consigli comunali, ma si precisa che gli elettori e i proprietari del comune «hanno facoltà di fare le loro opposizioni, che sono trasmesse al prefetto». Quest’ultimo trasmette la richiesta al governo «coi relativi documenti, esprimendo il suo parere». L’art. 119 stabilisce il caso di unione di comuni imposta dall’alto: si citano come criteri il fatto che i comuni contermini «abbiano popolazione inferiore a 1500 abitanti», «manchino di mezzi sufficienti per sostenere le spese comunali», «si trovino in condizioni topografiche da rendere comoda la loro riunione»: spetta al consiglio provinciale la verifica di queste condizioni, e i consigli comunali debbono anche in questo caso dare le loro deliberazioni. L’art. 120 si occupa del-

decreto del dicembre 1923 inserisce le “esigenze dello sviluppo economico”, nonché l’“incremento” e il “miglioramento” dei servizi pubblici, quali fattori che consentivano di procedere d’imperio – anche su richiesta del comune interessato ad ingrandirsi – all’accorpamento dei comuni contermini o anche della «sola parte del territorio che sia riconosciuta sufficiente» allo scopo²²), l’onorevole Antonio Pestalozza, eletto nella circoscrizione novarese, scrive a Giacomo Acerbo, all’epoca sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Lo informa di uno studio che sta facendo «per vedere di raggruppare molti comuni della provincia di Novara, e specie delle regioni montuose», dove «qualche comune ha perfino 60 abitanti»: con tono

le frazioni, elencando il caso di una loro costituzione in comune autonomo su richiesta della maggioranza degli elettori (solo per frazioni non inferiori a 4000 abitanti, e che «siano naturalmente separate dal Comune, al quale appartengono»); la modifica avviene solo con parere favorevole del consiglio provinciale), e il caso in cui «una borgata o frazione» venga «segregata da un comune», e «aggregata ad un altro contermino» (in questo caso ci dev’essere: la richiesta formulata dalla maggioranza degli elettori residenti, il voto favorevole del comune aggregante, e il parere favorevole del consiglio provinciale, cui spetta chiedere il parere del comune cui la frazione appartiene).

²² Così l’articolo 8 del regio decreto 30 dic. 1923, n. 2839 (GU n. 6 dell’8 gen. 1924, p. 64), che amplia e generalizza una serie di principi già enunciati nel regio decreto riguardante la Grande Milano (cfr. GU del n. 229 del 29 sett. 1923, p. 6161), mentre dal punto di vista della procedura rimanda alla legge del 1915 (le modifiche debbono farsi «con la procedura stabilita dall’art. 119 della legge»). I medesimi criteri furono poi recepiti nella legge comunale e provinciale del 1934 (GU n. 65 del 17 mar. 1934 - Supplemento Ordinario, p. 6) i cui articoli relativi alla modifica delle circoscrizioni (30-34) rendono evidente, nel confronto con quelli del 1915, le novità introdotte dalla riforma: lo spostamento in senso coercitivo delle norme, l’introduzione di criteri di valutazione meno oggettivi (vedi per l’appunto i riferimenti a sviluppi futuri e ai miglioramenti dei servizi), la presenza di un nuovo fattore – l’esigenza di ampliamento territoriale di un comune – fra quelli che giustificano la modifica delle circoscrizioni comunali, e infine la volontà di allargare la platea dei comuni “piccoli” (quelli potenzialmente soggetti a soppressione) innalzando la soglia di valutazione da 1500 a 2000 abitanti. L’art. 30 stabilisce infatti che i comuni «con popolazione inferiore ai 2000 abitanti, che manchino di mezzi per provvedere adeguatamente ai pubblici servizi, possono, quando le condizioni topografiche lo consentano, essere riuniti fra loro o aggregati ad altro comune» (se sono i podestà a farne richiesta, «può inoltre essere disposta la riunione di due o più comuni, qualunque sia la loro popolazione»). L’art. 31 prevede che i comuni possano ottenere l’ampliamento della loro circoscrizione, «mediante l’aggregazione dell’intero territorio di comuni contermini, ovvero di quella sola parte di esso che sia riconosciuta sufficiente allo scopo», quando «il territorio risulti insufficiente in rapporto all’impianto, all’incremento o al miglioramento dei servizi pubblici, all’espansione degli abitati o alle esigenze dello sviluppo economico». L’art. 32 consente ai podestà di proporre l’aggiustamento dei confini quando essi non siano definiti «da segni naturali facilmente riconoscibili» o comunemente «duogo a incertezze». Gli artt. 33 e 34, che riguardano le frazioni o borgate, contengono prescrizioni analoghe a quelle del 1915 (ma si abbassa a 3000 il numero di abitanti minimo per la frazione che si vuole rendere autonoma: cfr. nota precedente).

accorato il deputato spiega che uno studio attento della questione – e non solo per il Novarese, ma sul «Piemonte tutto» – s’impone non solo per giovare all’interesse generale, ma anche per «non turbare quei secolari interessi con balzane aggregazioni»²³. Il prefetto di Novara, interpellato sulla questione, si affretta a ribadire che anche da parte sua è in corso di svolgimento uno studio, e la presenza nella sua provincia di ben 218 comuni al di sotto dei mille abitanti permetterà il loro raggruppamento in «unità forti e vitali, con notevole economia e con miglioramento dei servizi pubblici», così da ridurre di un quarto il numero complessivo dei comuni (da 441 a 300)²⁴. In quella fase le incumbenti scadenze elettorali sconsigliano di dare seguito a tali estemporanee iniziative (il sottosegretario, pur apprezzando il suggerimento, ritiene «però conveniente soprassedere a siffatti studi durante il periodo delle elezioni generali politiche»)²⁵, ma le questioni che esse pongono – il rischio, particolarmente sentito per la montagna, delle “balzane aggregazioni”, e quello, altrettanto probabile, di interferenze fra competenze e livelli amministrativi diversi – si ripropongono in tutta la loro evidenza dopo il marzo del 1927, quando vediamo all’opera i tanti attori che contribuiscono alla nascita e alla realizzazione dei progetti di aggregazione.

Talvolta a suggerire l’opportunità di modificare una circoscrizione comunale sono interessi politici e clientelari, sul modello illustre peraltro offerto dallo stesso capo di governo, visto che in quegli anni il territorio di Predappio, paese natale di Mussolini, viene d’un colpo raddoppiato, passando dagli originari 5013 a ben 9010 ettari²⁶. Ma per gran parte dei comu-

²³ Appunto non datato (ma del dicembre 1923 o primi giorni del gennaio 1924) del deputato Antonio Pestalozza per il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri Giacomo Acerbo in ACS, Ministero degli Interni, Direzione generale dell’amministrazione civile, Divisione II, cat. 15300, Comuni (1922-1924), b. 1709, fasc. “Novara. Raggruppamento dei Comuni nella Provincia”.

²⁴ Lettera del prefetto del 21 gennaio 1924, *ibid.*

²⁵ Così nella bozza di risposta al Pestalozza, la quale precisa anche che la tempistica era già stata stabilita da Mussolini, «in quanto – giusta le direttive date da S.E il Presidente del Consiglio – i progetti di che trattasi non potrebbero essere attuati finché, entrata completamente in vigore la recente riforma della legge comunale e provinciale, si procederà al riordinamento generale delle circoscrizioni amministrative del Regno».

²⁶ L. GAMBÌ, *Profili confinari vecchi e nuovi nelle operazioni territoriali di riorganizzazione comunale dell’Appennino tosco-romagnolo in età fascista*, in *Dinamiche storiche e problemi attuali della maglia istituzionale in Italia. Saggi di geografia amministrativa*, a c. di M.L. STURANI, Alessandria 2001, pp. 15-20, p. 17; le iniziative non si limitarono affatto al comune, ma l’intera provincia venne ingrandita e riorganizzata, al punto da diventare un modello a livello nazionale: F. CANALI, *Iniziative di regime e trasformazioni territoriali nella “provincia del Duce”*, in «Storia urbana», vol. 18, n. 66 (1994), pp. 73-90.

ni l'iter consueto è di altra natura. Già il 10 febbraio 1927 una circolare del ministero dell'interno aveva invitato i prefetti «ad iniziare senz'altro un attento esame delle situazioni locali»²⁷ in vista della prossima emanazione del RDL n. 383, il che si era tradotto in molti casi nell'individuazione di una persona cui attribuire le funzioni di ispettore provinciale – nel caso della provincia di Vercelli si tratta del ragioniere Ignazio Paci²⁸ – con il compito di individuare, in collaborazione con il prefetto, i casi potenzialmente rispondenti agli intenti della legge. La stessa circolare si incaricava di indicare alcuni criteri generali, laddove parla di «piccole unità», «piccoli centri», «comuni [...] di esigua importanza demografica» (indicazione che pare essere stata tradotta con la soglia dei 1500 abitanti indicata dalla legge comunale)²⁹, con «vita stentata» e stato finanziario tale da impedire lo «sviluppo

²⁷ Circolare del Ministero dell'Interno, Dir. generale dell'amm. civile, Div. II, sez. 2°, del 10 febbraio 1927, n. 15300, ai prefetti in «Bollettino ufficiale. Legislazione e disposizioni ufficiali - Ministero dell'Interno», a. V (1927), nn. 10-11, pp. 289-290, p. 290.

²⁸ Poche le informazioni reperite sul “ragioniere” e “cavaliere” Ignazio Paci, che ebbe un ruolo così importante per l'attuazione della riforma delle circoscrizioni nel Vercellese. Firma le relazioni sui progetti di aggregazione in qualità di “ispettore provinciale”, mentre il prefetto, in comunicazioni con il ministero, si riferisce a lui come all’“Ispettore ai Comuni Cav. Paci” (ASVc, Prefettura, Gabinetto, s. I, m. 2). Nel Bollettino ufficiale del personale del ministero dell'interno, sotto il 2 marzo 1927, viene citato il suo trasferimento, con la qualifica di ragioniere capo, «da Torino a Vercelli con funzioni ispettive» («Bollettino ufficiale del personale - Ministero dell'Interno», a. XXXVI (1927), n. 9, p. 356). Risulta anche svolgere funzioni di commissario prefettizio a Biella, per amministrazione straordinaria del comune, dal 25 settembre al 13 novembre 1928: relazione in ASVc, Prefettura, Gabinetto, s. I, m. 2. È autore di diversi scritti inerenti il suo ambito lavorativo (uno di questi, *Le aziende di cura, di soggiorno e di turismo* fu edito nel 1927 dalla «Rivista Italiana di Ragioneria» per la propria «Collana di Manuali», ma l'autore risulta «già noto anche per altri suoi apprezzati scritti»: vedi «Il monitore dei ragionieri», vol. 20 (1927), p. 69). In altre realtà le indagini preliminari risultano affidate a un funzionario già presente nell'organigramma del comune: a Pesaro un geometra capo del catasto, Oddo Bucci (MARTUFI, *La riforma* cit., p. 148), nel caso di Torino lo studio fu opera di un funzionario comunale, l'avvocato Ramella, autore di «un vero e proprio *survey* geografico» (STURANI, *Dinamiche urbane* cit., p. 247).

²⁹ La categoria dei “piccoli comuni” non viene mai precisamente definita. In contesti pubblici Mussolini indica come soglia numerica minima, al di sotto della quale è automaticamente consentito parlare di soppressione, i 400 abitanti: così nel discorso dell'Ascensione, pronunciato il 26 maggio 1927, qualche mese dopo il decreto n. 383, in cui afferma che «novemila Comuni in Italia sono troppi, vi sono dei Comuni che hanno 200, 300, 400 abitanti. Non possono vivere, devono rassegnarsi a scomparire e fondersi in più grandi centri» (*Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, vol. 6, a. c. di V. PICCOLI, Milano 1934, p. 50). Né la circolare del febbraio '27, né il successivo decreto legge, né le circolari avevano fornito ai prefetti indicazioni numeriche precise, ma leggendo i progetti si ha l'impressione che questa lacuna sia stata colmata adottando a volte la soglia dei 1000 abitanti (cfr. STURANI, *Piemonte* cit., p. 118) altre quella dei 1500 abitanti con-

economico» e un'«efficiente attrezzatura dei pubblici servizi»³⁰, i quali possono e devono essere soppressi e aggregati «a limitrofi centri» purché aventi collegamenti comodi e «struttura e sviluppi affini e solidali»³¹, al fine di «creare nuove vigorose unità».

L'ispettore effettua poi una serie di indagini in loco – i cui costi sono a carico della prefettura, con gli inevitabili problemi di bilancio³² –, per verificare tali premesse, nonché per sondare una prima volta, in modo informale, gli umori locali e l'opinione dei podestà. Se la visita sortisce esito positivo l'ispettore redige una relazione in cui espone i termini e i vantaggi dell'aggregazione, descrive e argomenta le modifiche da attuare, e mette sull'avviso il prefetto segnalando eventuali opposizioni. Sulla base di questa

tenuto nell'art. 119 (vedi sopra, n. 21) della legge comunale e provinciale del 1915: non si cita l'articolo in questione – anche perché il regio decreto n. 383 consentiva esplicitamente di operare al di fuori della casistica lì contemplata – ma l'inclusione fra i comuni da sopprimere di centri che superano la soglia dei 1500 abitanti pare considerata eccezionale, e viene sempre giustificata.

³⁰ Tutte le citazioni sono contenute nella già citata circolare del 10 febbraio 1927 («Bollettino ufficiale. Legislazione e disposizioni ufficiali - Ministero dell'Interno», a. V (1927), nn. 10-11, pp. 289-290), e i medesimi principi sono già presenti come abbiamo visto nel regio decreto del '23 (sopra, n. 22).

³¹ Le due cautele inerenti la «struttura e sviluppi affini» e le «condizioni topografiche» (comodi collegamenti viari fra i centri) non sono presenti nella circolare ma vengono citate in molti progetti. Con la prima formula si intende che i comuni aggregati devono avere la medesima vocazione economica, tant'è che una delle argomentazioni utilizzate dai comuni a difesa della propria autonomia è l'aver un tipo di economia diversa da quella del comune aggregante: vedi oltre, testo in corr. della n. 49. La comodità dei collegamenti stradali è indicata fra le precondizioni nella legge comunale e provinciale (vedi art. 119 della legge 1915 e art. 30 della legge 1934: sopra, nn. 21-22) ed è ripresa implicitamente dalle circolari ministeriali: testo in corr. della n. 49.

³² Delle spese aggiuntive indotte dalla riforma non sempre si era consapevoli. Nel novembre del 1927 il prefetto di Novara è invitato dal ministero, che aveva notato l'anomalo incremento delle spese, a contenere le indennità di missione, limitando il servizio ispettivo nei comuni ai soli casi in cui i costi possono essere addebitati a questi ultimi (ovvero ispezioni disposte in seguito ad inadempienze degli stessi comuni o per risolvere questioni di loro esclusivo interesse). Il prefetto risponde che in realtà l'aggravio delle spese rilevato è dovuto a «missioni ispettive nei comuni» che «sono state e dovranno essere eseguite principalmente per rilievi ed indagini riguardanti l'applicazione del R.D. 17 marzo 1927, n. 383 sulla revisione delle circoscrizioni, allo scopo di raccogliere gli elementi per concretare le relative proposte»: tali ispezioni non possono certo essere messe a carico dei comuni che si intende abolire, e se sarà costretto sospenderle, dovrà contemporaneamente «essere interrotta l'istruttoria delle procedure di raggruppamento ed aggregazioni comunali, che richiede necessariamente il sopraluogo non essendovi altro modo per valutarne l'opportunità» (lettera del 29 nov. 1927 in ACS, Ministero degli Interni, Direzione generale dell'amministrazione civile, Divisione II, cat. 15300, Comuni (1925-1927), b. 2004, fasc. «Novara. Missioni al personale dell'amministrazione civile per rilievi ed indagini riguardanti l'applicazione del R.D. 17 marzo 1927 sulla revisione delle circoscrizioni»).

relazione il prefetto dà veste formale al progetto, e ne rende partecipi in via ufficiale i podestà interessati, chiedendo loro un “motivato parere”: in altre parole non ci si può limitare a dire sì o no, ma occorre discutere la proposta nel merito e specificare, in una delibera ufficiale, gli argomenti e i dati sulla base dei quali si dà parere positivo o negativo (parere che comunque non sarà vincolante). L’ultimo passaggio prevede l’inoltro della proposta di aggregazione – i cui contenuti non fanno che riprendere, in modo più formale e ordinato, quelli della relazione dell’ispettore – al ministero dell’interno: in caso di esito positivo viene emanato un regio decreto dove si riassumono in sintesi gli estremi dell’aggregazione (nome dei comuni riuniti con indicazione della nuova denominazione, oppure nomi dei comuni aggregati ad un comune già esistente)³³, e si affida al prefetto, «sentita la Giunta provinciale amministrativa», la determinazione delle «condizioni di tale unione», da effettuare «ai sensi ed agli effetti dell’art. 118 della legge comunale e provinciale, testo unico 4 febbraio 1915, n. 148».

Uno degli aspetti non chiari – e che forse non era così chiaro neanche ai diretti interessati – è cosa significasse, concretamente, la libertà concessa dal RDL n. 383 di attuare le modifiche di circoscrizione «anche all’infuori dei casi previsti e senza l’osservanza della procedura stabilita dagli articoli 118, 119 e 120 della legge comunale e provinciale». Sappiamo che in diversi casi l’iter agevolato fu inteso come la possibilità di evitare tutti i passaggi che nella legge comunale lasciavano spazio alla manifestazione dei pareri contrari: e infatti la circolare ministeriale inviata ai prefetti il 2 ottobre 1927 – una delle tante concepite in quegli anni per correggere l’applicazione delle direttive sulla riforma³⁴ – nel mettere in luce alcune criticità emerse durante l’analisi dalle «numerose proposte finora pervenute per fusione di Comuni od altre modificazioni delle Circoscrizioni Comunali», dichiara

³³ Questa distinzione, richiamata nella legge comunale (vedi l’art. 30 sopra, n. 22), è presente anche nei regi decreti.

³⁴ Il testo della circolare del 2 ottobre 1927 è reperibile al sito: <http://www.nojainpuglia.it/Torrepelosa/T-p4c1.htm> (vedi anche MARTUFI, *La riforma* cit., p. 148). Gli studi (oltre a Martufi vedi anche STURANI, *Dinamiche urbane* cit., p. 245 n. 27) hanno individuato - perlopiù nei fascicoli d’archivio - almeno una decina di circolari ministeriali inviate ai prefetti sul tema della modifica delle circoscrizioni tra il 1927 e il 1929 (alla circolare 10 febbraio 1927, che preannuncia e illustra lo spirito del RDL n. 383, seguono le circolari 22 marzo 1927, 24 settembre 1927, 30 settembre 1927, 2 ottobre 1927, 20 febbraio 1928, 16 aprile 1928, 20 aprile 1928, 19 gennaio 1929, 4 aprile 1929). Purtroppo l’individuazione e la reperibilità di questo importante elemento, che ci permette di cogliere e datare gli aggiustamenti teorici e applicativi della riforma, non è semplice, perché data la diseguale importanza delle circolari non era prevista una loro pubblicazione sistematica.

come «l'istruttoria sia talora compiuta troppo sommariamente», e i prefetti «non sempre [...] abbiano avuto cura di accertare convenientemente se ed in quale misura detti provvedimenti possano trovare il consenso delle popolazioni interessate». Tali accertamenti erano essenziali, e andavano fatti nel caso «anche indipendentemente dai pareri dei Podestà»³⁵.

Notiamo che in questo caso, con un'inversione di marcia non certo isolata nell'accidentato percorso della riforma delle circoscrizioni, il ministero sta di fatto correggendo se stesso: nella tendenza di prefetti e podestà a non approfondire troppo eventuali sintomi di dissenso aveva avuto sicuramente peso la circolare ministeriale del febbraio '27, che in più passaggi invitava i prefetti a valutare le aggregazioni «all'infuori e al di sopra di vieti sentimenti campanilistici e di malintesi orgogli di autonomia»³⁶, fornendo loro *ipso facto* una facile e comoda etichetta per liberarsi di qualsivoglia voce contraria. Dopo il marzo 1929 il diverso orientamento politico a livello nazionale (Mussolini ha mutato opinione sulle aggregazioni, e per questo, nonostante vi fossero pressioni in questo senso, «non volle prorogare la legge del marzo 1927») si giocherà proprio sul tema del consenso delle parti³⁷, e influirà in modo ancora più decisivo nel rivedere i criteri di approva-

³⁵ *Ibid.*

³⁶ «Bollettino ufficiale. Legislazione e disposizioni ufficiali - Ministero dell'Interno», a. V (1927), nn. 10-11, pp. 289-290, p. 290.

³⁷ Il 31 marzo 1929, con lo scadere del RDL n. 383, stabilisce un'importante cesura non solo perché i progetti avanzati dopo tale termine devono rinunciare all'iter agevolato, e seguire quello più complesso già previsto, in tema di modifica delle circoscrizioni, dalla legge comunale e provinciale, ma anche perché la mutata opinione del governo, manifestatasi precocemente per i progetti riguardanti le grosse città (vedi oltre, n. 67), arriva a far sentire i suoi effetti anche nei riguardi degli altri comuni: è divenuto centrale il tema del consenso, per cui le domande di aggregazione continuano a giungere numerose al ministero, ma Mussolini è contrario a che si dia loro seguito, soprattutto se occorre andare contro la volontà delle parti in causa. Di questo indirizzo si è consapevoli a tutti i livelli. Basta vedere il modo in cui, negli ambienti della pubblica amministrazione, si parla dello scadere del decreto, stando ben attenti a destituire di fondamento le "voci" su nuove aggregazioni: su *L'Amministrazione locale* si annuncia che, con il 31 marzo 1929, «si è chiuso il termine [...] concesso al Governo per provvedere, mediante una procedura eccezionale e semplificata, alla revisione delle circoscrizioni dei Comuni. Pertanto, da quella data, nessun'altra variazione delle circoscrizioni comunali potrà essere disposta, se non nei casi previsti e con la procedura prescritta dalla legge comunale e provinciale. Le voci di ulteriori soppressioni di Comuni, o di variazioni del loro territorio, sono destituite di ogni fondamento» (trafiletto in «L'Amministrazione locale. Rivista delle Amministrazioni e dei Funzionari degli Enti locali», a. IX (1929), p. 92). Il peso del consenso nell'aver decretato il fallimento di tanti progetti avanzati dopo la scadenza della legge è ribadito anche nei bilanci che si fecero all'epoca: vedi oltre, testo in corr. della n. 123 (qui anche la lettera del 21 dic. 1936 da cui è tratta la citazione nel testo).

zione dei progetti: un nuovo criterio guida – «il rispetto e tutela dei fattori storici su cui si erige la tradizione comunale» – decreterà di fatto il fallimento di molti di essi³⁸.

2. *La reazione dei comuni e i loro strumenti di difesa: la protezione allotocata e le delibere d'opposizione*

Per tutto il biennio della riforma il canale per così dire istituzionale che abbiamo descritto è assolutamente prevalente, anche se bisogna dire che non di rado la rigida scaletta che abbiamo delineato risulta arricchita da apporti più informali. Che i podestà, o altre figure di rilievo a livello locale³⁹, cercassero talvolta di attivarsi per suggerire eventuali aggregazioni è un dato di cui abbiamo nozione grazie alle proteste dei comuni che, venuti a conoscenza di questi maneggi, cercavano di disinnescarli. E anzi nel primo anno tale è la frequenza dei provvedimenti, e la sensazione che calino dall'alto in modo improvviso e ineluttabile, da spingere i comuni più piccoli a scomposte manovre preventive: in una generale corsa al «santo protettore», come ha efficacemente riassunto Glauco Martufi, ci si rivolge «a Roma, in sede Superiore», chiedendo (e spesso ottenendo) di essere tutelati⁴⁰. È il caso del comune di Borriana che, nel dicembre del 1927, scavalca il prefetto e scrive direttamente al ministro dell'interno segnalando la propria aspirazione «ad essere conservato autonomo»⁴¹; il prefetto, sollecitato dal ministero a fornire spiegazioni, precisa che non vi è al momento nessuna proposta in merito alla fusione del comune di Borriana in altro comune, e che «qualora si ravvisasse in seguito l'opportunità di tale fusione» non mancherebbe «d'in-

³⁸ La citazione è tratta da una lettera di Mario Ferrerati, commissario prefettizio e autore di diversi progetti di ampliamento del comune di Biella, del 17 marzo 1937 (ASBi, ASCB, Comune, sec. XX, m. 1.2.). Egli scrive al prefetto rappresentandogli i suoi timori: in quei giorni – è l'anniversario della legge n. 383 – si è tornato a discutere alla Camera di riforma delle circoscrizioni comunali su intervento dell'onorevole La Badessa, «ma la risposta del Governo non fu molto confortante, poiché si dichiarò largo nel concedere ricostituzione di comuni già soppressi ma restio a provvedimenti che importino soppressioni», e questo per il fattore storico citato nel testo.

³⁹ Sul «peso propositivo» dei podestà: STURANI, *Piemonte* cit., p. 118.

⁴⁰ Sul ricorso ai santi protettori: MARTUFI, *La riforma* cit., p. 151. I nostri dossier testimoniano talvolta i tentativi, da parte di podestà e prefetti, di contenere queste iniziative, onde evitare le ricadute negative (richieste di chiarimento da parte del ministero, interferenze di terze parti nei progetti, accuse di gestire male i procedimenti e di creare malcontento nelle popolazioni etc.): vedi ad es. lettera del podestà del comune di Breia al prefetto di Vercelli del 21 giu. 1943 in ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 243, fasc. «Breia - Piana dei Monti».

⁴¹ ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 206, fasc. «Borriana (aa. 1927-1928). Richiesta del mantenimento dell'autonomia comunale».

formarne subito, e prima di iniziare qualsiasi atto d'istruttoria, codesto On. Ministero». Muzzano, che teme l'aggregazione alla confinante Graglia, e che ha dalla sua una crescente vocazione come zona di villeggiatura, chiede l'intervento del deputato, nonché presidente della Compagnia Italiana per Turismo, Ezio Maria Gray, il quale scrive al sottosegretario di stato e al ministero degli interni sottolineando il valore della località quale «stazione di campagna estiva», e ottenendo che vengano date opportune direttive al prefetto di Vercelli⁴². Il comune di Sostegno fa leva sugli antichi e saldi rapporti, maturati sul campo di battaglia, fra un compaesano, che si firma “il Vecchio Furiere” e Giacomo Suardo, all'epoca della guerra suo comandante e ora sottosegretario alla presidenza del consiglio: la richiesta di tutelare l'autonomia dei sostegnesi dalle mire e dalla «megalomania di alcuni fascisti del vicino Crevacuore» pare questa volta ben motivata, perché i dirigenti del Fascio di Crevacuore, i quali «possono fare il bello e il cattivo tempo», avevano già attivato i loro appoggi in provincia, sicché «un membro della Federazione Provinciale si portò in Sostegno per esaminare il caso di aggregarci al Comune di Crevacuore»⁴³. Anche il comune di Torrazzo, arroccato sulla Serra di Ivrea, decide di inoltrare un proprio “voto per l'autonomia” – questa è la dicitura con la quale vengono catalogate in prefettura tali iniziative – affidandosi al proprio parroco, che più modestamente si limita a scrivere al prefetto⁴⁴. Don Amilcare Garbaccio ricorda tutte le peculiarità

⁴² Lettera di Ezio Maria Gray del 20 aprile 1927 in ACS, Ministero degli Interni, Direzione generale dell'amministrazione civile, Divisione II, cat. 15300, Comuni (1925-1927), b. 2038, fasc. “Fusione dei comuni di Muzzano e Graglia”. Lo stesso Gray risulta intervenire più volte su richiesta degli enti locali per tutelarne l'autonomia: così per Agnona (lettera del 31 mar. 1928 in ASC, Ministero degli Interni, Direzione generale dell'amministrazione civile, Divisione II, cat. 15300, Comuni (1937-1939), b. 2986, fasc. “Quarona. Ricostituzione comune e aggregazione frazione Doccio”), e per Varallo Sesia (risposta a Gray del 19 gen. 1924 in ASC, Ministero degli Interni, Direzione generale dell'amministrazione civile, Divisione II, cat. 15300, Comuni (1922-1924), b. 1709, fasc. “Varallo Sesia. Sotto Prefettura conservazione”).

⁴³ Lettera del 24 ag. 1927 al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio in ACS, Ministero degli Interni, Direzione generale dell'amministrazione civile, Divisione II, cat. 15300, Comuni (1925-1927), b. 2038, fasc. “Vercelli. Voto per non aggregare il comune di Sostegno a quello di Crevacuore”.

⁴⁴ Lettera al prefetto dell'8 mag. 1928 in ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 206, fasc. “Aggregazione e separazione frazione”. Non sono pochi come vedremo i parroci che intervengono in occasione dei progetti di aggregazione, sempre a favore dell'autonomia dei comuni (questa presa di posizione del clero era già stata rilevata durante gli interventi sulle circoscrizioni comunali di fine Ottocento, ed era considerata da alcuni interessata, in quanto tutelare i comuni significava tutelare le parrocchie: STURANI, *Piemonte cit.*, p. 114).

che, nelle popolazioni che vivono in zona di montagna, rendono necessaria l'autonomia istituzionale: paesi che distano quasi un'ora di cammino da quelli vicini necessitano di servizi in loco e di un'adeguata manutenzione delle strade e delle mulattiere. Inoltre il particolare rigore dei sobri montanari è un bene che va riconosciuto e tutelato: non è un caso se a Torrazzo l'emigrazione stagionale in Francia, che tocca pressoché tutte le famiglie del posto, non ha determinato – come accaduto altrove – la corruzione del paese natio, col «veleno antinazionale e antireligioso» dei cugini d'Oltralpe (il riferimento velato del prete è qui rivolto al vicino comune di Sala, covo «del socialismo più arrabbiato, antireligioso e immorale»)⁴⁵.

Questo genere di iniziative, che dobbiamo immaginare moltiplicate per ciascuna del centinaio di province d'Italia, confermano in pieno i toni e i contenuti della lettera anonima citata all'inizio (compresa la tendenza dei funzionari locali a reprimere il malcontento, col risultato di proiettarlo intatto e potenziato sulle numerose scrivanie romane) e spiegano la già citata circolare di ottobre, con i suoi inviti ad «accertare convenientemente» il consenso delle popolazioni interessate. E tuttavia non sempre il comune era in grado di attivare interventi altolocati, e non sempre questi andavano a buon fine. Si apriva allora, per i comuni desiderosi di mantenere la propria autonomia (e non tutti, beninteso, lo erano⁴⁶), l'ardua via del “motivato parere”, che il prefetto doveva obbligatoriamente chiedere ai podestà interessati dai progetti.

La prima e più ovvia strategia è dimostrare che il proprio comune non ricade nella casistica delineata dalla legge: dei tre criteri contemplati – entità demografica ridotta, cattivo stato finanziario in rapporto allo sviluppo economico e dei servizi, efficaci collegamenti stradali con il comune aggregante – è il terzo quello che offre maggiori margini di gioco, soprattutto in area alpina. La descrizione della rete viaria contempla spesso il riferimento a mulattiere, che costituiscono ancora in molti casi l'unico collegamen-

⁴⁵ Ibid. Il *topos* delle popolazioni di montagna come esempio di moralità e fedeltà al regime è diffuso: vedi i «fascistissimi montanari di San Paolo Cervo» in ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 657, fasc. “Aggregazione dei Comuni dell'Alta Valle del Cervo”.

⁴⁶ Se la gran parte dei podestà, messa di fronte alla prospettiva della soppressione del proprio comune, fa almeno un tentativo per opporsi, non mancano coloro che deliberano subito in modo favorevole, e addirittura chi arriva a proporla di propria iniziativa: è il caso del podestà di Castellengo, che date «le condizioni di questo minuscolo comunello» (si tratta di difficoltà finanziarie) chiede e ottiene l'aggregazione a Cossato (ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 243, fasc. “Cossato. Aggregazione del comune di Castellengo”; ASPrVc, Circoscrizioni territoriali, cart. 30, fasc. “Aggregazione del comune di Castellengo a quello di Cossato”).

to fra il capoluogo e le frazioni. Così il podestà di Aranco cerca di impedire il distacco della frazione Vardella, che si vorrebbe aggregare a Guardabosone, affermando che il comune aggregante è «posto fuori mano ed in regione montagnosa» ed è collegato con la prima solo da una mulattiera inutilizzabile in inverno, mentre la vecchia mulattiera di Aranco è stata recentemente sostituita da una strada carrozzabile⁴⁷; il podestà di Pralungo fa opposizione all'aggregazione del proprio capoluogo a Tollegno col ricordare che «tra i due Comuni non esiste strada carreggiabile ma bensì strada mulattiera [...] con pendenza superiore al 25% che permette il solo passaggio pedonale», e anche l'ispettore Paci, nel progettare l'aggregazione di Quarona a Borgosesia, è conscio che occorrerebbe in tal caso intervenire sull'unica mulattiera che collega il centro alla frazione di Valmaggione, «sulla quale da anni e anni non si vede un operaio per il più piccolo lavoro di sistemazione»⁴⁸. Come vedremo le direttive ministeriali intervennero più volte sul tema della distanza chilometrica fra i centri da riunire, ma senza preoccuparsi di declinarlo a seconda della conformazione del territorio: l'ovvia considerazione che un limite adeguato per la pianura – sia esso di 3 o 10 chilometri, per citare le cifre delle circolari – non lo è necessariamente anche per la montagna, era insomma lasciata al buon senso dei podestà, che non sempre c'era o si aveva la forza di far valere⁴⁹. Altro argomento frequentemente praticato è quello che rimanda alla «struttura e sviluppi affini» che dovevano caratterizzare i centri da aggregare: il comune che vuol evitare la soppressione sostiene di non potersi fondere con la controparte in quanto le due economie sono di opposta natura (tipicamente agricola vs in-

⁴⁷ ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 206, fasc. “Quarona. Aggregazione dei comuni di Doccio e Foresto Sesia” (il titolo di questa cartella è solo in parte corrispondente al contenuto).

⁴⁸ Rispett. in ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 185, fasc. “Aggregazione del comune di Pralungo in parte a Tollegno ed in parte a Cossila”; e in ACS, Ministero degli Interni, Direzione generale dell'amministrazione civile, Divisione II, cat. 15300, Comuni (1937-1939), b. 2986, fasc. “Quarona. Ricostituzione comune e aggregazione frazione Doccio”.

⁴⁹ Sulle misure contenute nelle circolari: oltre, n. 72. La distanza tra i capoluoghi dei comuni aggregati è solo una parte del problema, infatti alcuni podestà si preoccupano di segnalare nei memoriali anche la distanza che si produrrebbe, una volta fatta l'aggregazione, tra il capoluogo definitivo e la frazione dei due ex comuni più distante da esso. Non tutti mostrano analoga sensibilità al problema: emblematico di una certa mancanza di realismo il progetto, per fortuna non realizzato, che avrebbe visto l'aggregazione di Massazza a Mottalciata, separate dalla Baraggia e distanti quasi 10 chilometri (ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 243, fasc. “Mottalciata. Aggregazione dei comuni: Castellengo, Giffenga, Villanova Biellese, Massazza”).

dustriale), e dunque si creerebbe un'entità disomogenea e dilaniata da interessi contrastanti⁵⁰.

Un discorso a parte occorre fare per l'argomento finanziario, che doveva essere analizzato in relazione allo sviluppo economico e alla qualità dei servizi. I comuni si trovano spesso tra due fuochi, perché da un canto uno degli aspetti valutati con maggiore attenzione (e presente anche nella circolare del febbraio '27)⁵¹ è il livello della tassazione, che non deve superare un certo limite: i giudizi dell'ispettore provinciale sono positivi quando le entrate annuali del comune derivano da rendite sul debito pubblico o sul patrimonio oculatamente amministrato, mentre si stigmatizza il ricorso a imposte elevate (la tassa bestiame di Castellengo ha «aliquote pazzesche, perché non consentite da nessuna legge»⁵²; Villa del Bosco e Castelletto Villa hanno «raggiunto i limiti di capacità contributiva che non possono essere superati», e la prima ha entrate tutte rappresentate «da tasse e dalla sovrimposta, applicata in misura eccedente persino i limite massimo consentito dalla legge»⁵³; Roppolo e Viverone «sono miseri e stentatamente provvedono ai loro scarsi servizi pubblici: non hanno patrimonio e vivono di sole tas-

⁵⁰ Vedi ad es. memoriale di opposizione di Valle Superiore di Mosso, che «invoca [...] il suo carattere montano e agricolo contrapponendolo alla natura prevalentemente industriale e commerciale di Mosso S. Maria» (ASPrVc, Circoscrizioni territoriali, cart. n. 30, fasc. "Aggregazione del Comune di Valle Superiore Mosso a quello di Mosso S. Maria"), oppure il memoriale difensivo di Sostegno, comune «esclusivamente agricolo» e che non può essere aggregato a Crevacuore, «paese industriale» (ACS, Ministero degli Interni, Direzione generale dell'amministrazione civile, Divisione II, cat. 15300, Comuni (1925-1927), b. 2038, fasc. "Voto per non aggregare il Comune di Sostegno a quello di Crevacuore"). Il rischio di creare entità che sono non solo troppo ampie, ma anche «segnate da dannose divergenze di interessi», è richiamato in uno scambio di lettere tra la direzione generale dell'amministrazione civile del Ministero dell'Interno e l'Istituto di Statistica già nel giugno 1927: STURANI, *Dinamiche urbane* cit., p. 245, n. 27.

⁵¹ La circolare del 10 febbraio 1927 indica fra i comuni da sopprimere quelli «le cui risorse finanziarie si sono a mano dimostrate impari all'attuazione della multiforme attività degli enti locali, e che, *dopo aver toccato quei limiti di capacità contributiva che non è lecito sorpassare*, difettano, tuttavia, di mezzi adeguati per il raggiungimento dei fini di pubblico interesse» («Bollettino ufficiale. Legislazione e disposizioni ufficiali - Ministero dell'Interno», a. V (1927), nn. 10-11, pp. 289-290, a p. 289, corsivo mio). Le parole della circolare vengono spesso riprese alla lettera nei progetti: vedi ad es. Castelletto Villa e Casa del Bosco, testo in corr. della n. 53.

⁵² Relazione dell'ispettore provinciale del 29 luglio 1927 in ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 243 fasc. "Mottalciata. Aggregazione dei comuni: Castellengo, Giffenga, Villanova Biellese, Massazza".

⁵³ Relazione del prefetto del 5 mar. 1929 in ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 243, fasc. "Roasio. Aggregazione dei comuni di: Villa del Bosco e Castelletto Villa, e della frazione di Casa del Bosco"; vedi anche ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 206, fasc. "Distacco della frazione Casa del Bosco dal Comune di Sostegno e sua aggregazione a Roasio".

se»⁵⁴; le scarse entrate di Castelletto Cervo sono dovute «quasi esclusivamente ai tributi», e «la sovrimposta applicata raggiunge il massimo»⁵⁵. Per converso, l'atteggiamento prospettico imposto dalla riforma (si deve considerare non solo la qualità dei servizi che ci sono, ma i loro margini di miglioramento in rapporto alla capacità finanziaria del comune), fa sì che siano numerosi i servizi che nelle parole dell'ispettore sono da considerarsi, se non scontati, certo nell'agenda imminente di ogni comune degno di questo nome⁵⁶, e che divengono dunque argomenti per suggerirne la soppressione quando non siano ad un livello accettabile e non si intravedano possibilità di sviluppo: le scuole e l'asilo (la scuola di Castelletto Cervo dà l'idea «di una squallida e tetra prigione, anziché di una scuola rurale, sia pure modesta»)⁵⁷; il servizio sanitario (almeno un medico e una levatrice)⁵⁸; le strade e l'illuminazione pubblica (mentre Massazza «ancora oggi non è riuscito a impiantare la pubblica illuminazione», Benna ha «appena completato l'impianto di illuminazione elettrica pubblica e privata», e dispone di rete telefonica)⁵⁹, la segreteria comunale (l'ufficio comunale di Isolella «è in de-

⁵⁴ Relazione dell'ispettore provinciale del 22 mag. 1927 in ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 657, fasc. "Viverone. Aggregazione del comune di Roppolo".

⁵⁵ ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 206, fasc. "Buronzo. Aggregazione del Comune di Castelletto Cervo" (relazione dell'ispettore provinciale del 12 sett. 1927).

⁵⁶ Torna spesso, nei progetti, l'idea che il comune, anche se "rurale", è comunque tenuto ad offrire servizi pubblici di una certa qualità.

⁵⁷ ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 206, fasc. "Buronzo. Aggregazione del Comune di Castelletto Cervo". Le scuole e l'asilo si trovano spesso in locali messi a disposizione dalla parrocchia.

⁵⁸ La formula «un medico e una levatrice» descrive nella totalità dei casi il servizio sanitario, quasi sempre gestito in consorzio fra più comuni: nei centri dove è presente l'industria si manifesta l'esigenza di avere «un medico condotto locale», che «è assolutamente necessario per gli infortuni sul lavoro che si verificano negli stabilimenti industriali» (vedi relazione dell'ispettore provinciale del 26 sett. 1927 in ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 206, fasc. "Proposta di aggregazione a Valdengo del Comune di Ceretto Castello"). Proprio perché gestito in consorzio, il servizio sanitario è in molti casi lo spunto per proporre una determinata aggregazione (fra i comuni che già risultano associati per il medico e la levatrice): le proposte precisano che i «detti Comuni hanno già in consorzio uno dei principali servizi comunali qual è quello sanitario» a riprova della funzionalità del progetto (vedi ad es. dossier Cravagliana - Sabbia in ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 657, fasc. "Aggregazione a Cravagliana del Comune di Sabbia", qui la citaz.; dossier Cellio - Piana dei Monti in ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 243, fasc. "Aggregazione della frazione di Piana dei Monti del comune di Boleto al Comune di Cellio"). Il nesso è ribadito anche dalla stampa: «è mai possibile ammettere che la circoscrizione di un Comune sia inferiore a quella di una farmacia, della condotta di un medico, di una levatrice, di un veterinario?» (*Il Popolo Biellese*, 19 nov. 1926).

⁵⁹ Entrambi in ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 243, fasc. "Mottalciata. Aggregazione dei comuni: Castellengo, Giffenga, Villanova Biellese, Massazza".

plorevolissime condizioni»); Giffenga e i comuni vicini hanno segreterie aperte solo mezza giornata a settimana, per cui nessuna «risponde degnamente alle prescrizioni di legge ed ai bisogni – sia pure modesti – delle rispettive popolazioni») ⁶⁰. Molti podestà rivendicano con orgoglio recenti miglione, ma non di rado si tratta di interventi realizzati con quelle che i memoriali definiscono «private iniziative» (famiglie benestanti, ricchi possidenti o industriali, sovvenzionano la costruzione di una scuola o dell’asilo piuttosto che della casa comunale): questo si rivela alla fine un argomento controproducente, perché viene interpretato dal prefetto e dall’ispettore come la prova che il comune è incapace di sostenersi con le proprie forze.

La difesa più efficace, in ogni caso, non passa dagli argomenti elencati nelle delibere podestarili – queste ultime, inviate al prefetto, sono inoltrate all’ispettore provinciale, il quale ha facile gioco a contestarle ⁶¹ – bensì da quello che abbiamo definito, all’inizio, “effetto domino”. In tanti casi i comuni, per evitare la realizzazione di un progetto che li vedrebbe soppressi, e consci che dare semplicemente parere negativo li espone automaticamente all’accusa di difendere biechi interessi campanilistici, si sforzano di elaborare proposte alternative: ad esempio il comune di Valle Mosso, schierandosi contro il progetto che lo vedrebbe aggregato insieme ad altri al comune di Mosso S. Maria, propone contestualmente, in alternativa, di assorbire il comune di Croce Mosso ⁶²; il comune di Sabbia, dando parere negativo al progetto che lo vedrebbe aggregato a Cravagliana, fa voto che «se questo Comune non potrà essere lasciato autonomo, sia aggregato a Varallo Sesia» ⁶³; il comune di Piode, giacché «si è sparsa la voce che il Comune di Piode venne proposto da unirsi a quello di Campertogno», afferma timida-

⁶⁰ Rispettivamente: ACS, Ministero degli Interni, Direzione generale dell’amministrazione civile, Divisione II, cat. 15300, Comuni (1937-1939), b. 2986; ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 243, fasc. “Mottalciata. Aggregazione dei comuni: Castellengo, Giffenga, Villanova Biellese, Massazza”. Viene criticata, perché «in urto con le nuove disposizioni attualmente vigenti», la prassi assai diffusa del segretario cosiddetto «a scavalco»: vedi ad es. ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 243, fasc. “Roasio. Aggregazione dei Comuni di: Villa del Bosco e Castelletto Villa, e della frazione di Casa del Bosco”.

⁶¹ Vedi ad es. risposta di Paci al prefetto, che gli aveva inoltrato le delibere con parere negativo di alcuni comuni coinvolti nel progetto, del 28 agosto 1927 in ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 243, fasc. “Mottalciata. Aggregazione dei comuni: Castellengo, Giffenga, Villanova Biellese, Massazza”.

⁶² ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 206, fasc. “Mosso S. Maria. Aggregazione dei Comuni: Croce Mosso, Valle Mosso, Valle Superiore Mosso, Pistolesa e Veglio”.

⁶³ ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 657, fasc. “Aggregazione a Cravagliana del Comune di Sabbia”.

mente che «non è per suggerire, né ostacolare, né contrariare il progettato aggruppamento», ma desidera far conoscere «che la popolazione di Piode preferirebbe essere aggregata a Scopello»⁶⁴; Caprile e Ailoche, saputo del progetto che li vede aggregati a Crevacuore, propongono in alternativa all'autonomia «un'eventuale unione di detti due comuni in un comune solo»⁶⁵; il comune di Benna, prima ancora che venga resa ufficiale la proposta della sua aggregazione a Candelo, scrive un memoriale in cui elenca i meriti che ne sconsigliano la soppressione («fu uno degli unici Comuni che non furono spadroneggiati dai sovversivi, per cui l'Amministrazione pubblica non ebbe a soffrire degli sperperi cui andarono soggetti in generale i Comuni amministrati dai Rossi di sepolta memoria»), per poi suggerire al prefetto «la più pratica combinazione» che vedrebbe l'aggregazione a Benna dei comuni di Massazza, Verrone, Villanova Biellese⁶⁶. Questa dinamica, i cui esempi potrebbero essere aumentati a piacere, moltiplica per ogni zona il numero di pratiche da vagliare, portando non di rado all'impasse dei progetti e, in definitiva, alla salvezza di tanti comuni.

3. Declinazioni peculiari della riforma in ambiente montano: i progetti faraonici e il problema delle frazioni

I mirabolanti progetti che, nonostante la svolta ruralista e antiurbanista del governo⁶⁷, continuano ad essere promossi e pubblicizzati con ingenti campagne stampa per le principali città italiane – ai già citati casi di Genova e Milano seguono, dal '27 in poi, quelli della Grande Reggio⁶⁸, della

⁶⁴ Lettera del 22 mar. 1928 in ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 243, fasc. senza titolo.

⁶⁵ ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 243, fasc. senza titolo.

⁶⁶ ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 243, fasc. "Mottalciata. Aggregazione dei comuni: Castellengo, Giffenga, Villanova Biellese, Massazza".

⁶⁷ Sui grandi progetti urbani la tendenza ruralista e antiurbanista del governo fa sentire i suoi effetti precocemente (secondo Sturani, gli «echi di tale svolta divengono sensibili fin dal giugno 1927»: STURANI, *Dinamiche urbane* cit., p. 245) e tuttavia, ancora un decennio dopo, le richieste continuavano ad essere numerose, anzi troppe. La Gazzetta del Popolo del 9 mar. 1938, riassumendo in prima pagina la discussione sul bilancio del ministero degli interni che si era tenuta alla Camera il giorno prima, scrive che in merito alle variazioni delle circoscrizioni amministrative il governo «informa che sono in istruttoria troppo numerose richieste avanzate da Comuni urbani per ottenere l'aggregazione di piccoli Comuni rurali, ciò che contrasta con le direttive del Ministero, in quanto il loro accoglimento verrebbe a incrementare quella politica di urbanesimo che il Fascismo non deporerà mai a sufficienza».

⁶⁸ Al 1927 risale la realizzazione del progetto della Grande Reggio, ampliata con l'aggregazione di 14 comuni: RDL n. 1195 del 7 lug. 1927, in GU n. 165 del 19 lug. 1927, p. 2970; vedi L. MENOZZI, *Architettura e "regime": Reggio Calabria negli anni Venti*, Gangemi 1983, p. 69 sgg.

Grande Venezia⁶⁹, della Grande Bari⁷⁰, nonché il tentativo fallito della Grande Torino⁷¹ – finiscono inevitabilmente per essere il modello cui si ispirano tutti coloro che, su scala minore e in contesti ben diversi, si trovano in quegli stessi anni a maneggiare i confini comunali, con effetti che certo non vanno nel senso della cautela e della moderazione. Già con la citata circolare del 2 ottobre 1927 il ministero cerca di porre un freno alla *grandeur* dei prefetti, avvertendo che non si intende dar corso, se non in casi eccezionali, «a unioni di Comuni i cui centri siano separati da distanze rilevanti»: salvo rendersi conto dopo un anno che la distanza di 10 km, fissata in quell'occasione come soglia massima, era «stata invece considerata spesso come limite medio normale, e, perciò, non di rado notevolmente sorpassato nella formulazione delle proposte»⁷². Il fatto è che difficilmente le circolari, con i loro puntuali rilievi su questo o quel singolo aspetto della riforma, potevano invertire il tono generale dell'iniziativa, comunicato dal governo con la già citata circolare – vero e proprio manifesto programmatico – del 10 febbraio 1927. Si era parlato di «una soluzione radicale del problema», da ottenere con un «criterio d'ordine generale» che sulla spinta di determinate parole d'ordine (“rinnovamento”, “progresso”, “possibilità di sviluppo economico ed industriale”) fosse applicato indistintamente a tutti i comuni⁷³.

⁶⁹ Il progetto della Grande Venezia, ha un significativo antecedente nel 1923, in contemporanea al progetto milanese, e viene completato nel 1927: RDL n. 1461 del 14 lug. 1927, in GU n. 192 del 20 ag. 1927, p. 3418; G. SCHIAVON, *Venezia*, in *La Grande Genova, 1926-2006* cit., pp. 187-203.

⁷⁰ Sul progetto della Grande Bari, che in origine prevedeva l'accorpamento di 9 comuni, e che trovò parziale attuazione fra il 1928 (RDL n. 364 del 16 feb. 1928, in GU n. 58 del 9 mar. 1928, p. 1045) e il 1933: *Storia di Bari nell'antico regime*, vol. 1, p. 81.

⁷¹ Sul quale vedi: STURANI, *Dinamiche urbane* cit.

⁷² La circolare (sopra, n. 34) afferma «che questo Ministero – salvo che concorrano specialissime ragioni – non ritiene, in massima, opportuna l'unione di Comuni i cui centri siano separati da distanze rilevanti, come quelle superiori ai 10 chilometri». Le ragioni sono più ampiamente spiegate nella circolare del 20 aprile 1928, che richiamandosi alla circolare del 2 ottobre osserva che tali progetti «creavano disagio alle popolazioni senza addivenire ad alcuna reale riduzione delle spese», e rischiavano di favorire «l'urbanesimo contro l'indirizzo generale della politica fascista, le cui tendenze ruralistiche sono state più volte e chiaramente manifestate da S.E. il Capo del Governo» (circolare in data 20 aprile 1928, n. 15.300 - 9, reperibile in *Manuale degli amministratori comunali e provinciali ed opere pie fondato nel 1862 dal senatore Carlo Astengo*, a. 67 (1928), p. 231, e in *Rassegna di legislazione per i comuni*, a. II (1928), n. 13, pp. 421-422. Questa è l'ultima di una serie di circolari (24 sett. 1927, 30 sett. 1927, 2 ott. 1927) che avevano ribadito la soglia massima a 10 km, mentre la circolare nel 16 aprile 1928 l'aveva ridotta a 3 km: STURANI, *Dinamiche urbane*, p. 245 n. 27.

⁷³ Circolare in «Bollettino ufficiale. Legislazione e disposizioni ufficiali - Ministero dell'Interno», a. V (1927), nn. 10-11, pp. 289-290.

Quel che più conta, tale battagliero intento era declinato in modo duplice, per cui se è vero che il decreto n. 383 fu comunemente inteso come la legge «per unire i piccoli comuni ad un altro»⁷⁴, le formulazioni della circolare, a leggerle con attenzione, indicavano ai prefetti due diversi ordini di intervento: la soppressione dei comuni piccoli che non si sostengono da sé, e l'ingrandimento di quelli che, pur sostenendosi perfettamente, si trovavano “costretti”, “soffocati” e “impediti” (per usare termini ricorrenti nelle delibere e nei memoriali dei podestà) nelle loro giuste ambizioni di sviluppo da un territorio troppo ristretto⁷⁵.

Su questo secondo approccio alla riforma fanno leva tutti i comuni medio-grandi che da tempo ambivano ad ampliarsi a danno dei vicini, e che la retorica di regime aveva abituato e in certo senso autorizzato a pensare in grande. Così a Biella, al grido di “fare come Milano”, e con tanto di sondaggio presso i lettori del locale organo fascista, si arriva a proporre l'accorpamento alla città di ben 14 comuni, con un territorio che sarebbe arrivato a 200 km², estendendosi sui bacini di tre vallate. Dalle colonne de *Il Popolo Biellese* si invita ad osare con l'immaginazione, per arrivare al più presto alla Grande Biella (rapidamente potenziata con la formula “la più grande Biella”): «chi avrà il coraggio di puntare un compasso sulla carta del Biellese, e facendo centro sul palazzo municipale, con un raggio di otto chilometri tracciare in torno i nuovi confini della città di Biella, avrà contribuito potentemente alla valorizzazione di Biella e del Biellese. Sono gli assurdi confini di Biella quelli che rimpiccioliscono la città in faccia al mondo, e la riducono a figurare come una piccola città di provincia»⁷⁶. Non

⁷⁴ Questa l'interpretazione che si trova comunemente nei dossier: vedi ad es. memoriale non datato, ma probabilmente del giugno 1927, relativo al dossier Roppolo - Viverone: ASVc, Prefettura, m. 657, fasc. “Viverone. Aggregazione del comune di Roppolo”.

⁷⁵ La creazione di «organismi più robusti» è da ottenere «sia mediante il raggruppamento in un unico ente di piccole unità preesistenti, sia mediante l'aggregazione di tali piccole unità a limitrofi centri di notevole importanza demografica» (vedi «Bollettino ufficiale. Legislazione e disposizioni ufficiali - Ministero dell'Interno», a. V (1927), nn. 10-11, pp. 289-290, a p. 290). La stessa distinzione si riflette anche nel testo nei decreti regi: nel primo caso i comuni x, y e z «sono riuniti in unico Comune denominato...» (soppressione di comuni piccoli con economia insufficiente), nel secondo i comuni x e y «sono aggregati al comune» z (ingrandimento del comune z).

⁷⁶ Articolo in prima pagina su *Il Popolo Biellese*, 31 dic. 1928, dal titolo *I comuni del Biellese sono troppi*. La campagna stampa del 1928, con gli 8 km, si richiama esplicitamente a quella condotta sullo stesso giornale già nel 1926, quando la rivale Vercelli, con grande sconcerto dei biellesi, aveva ottenuto il titolo di provincia, negato a Biella. Un lettore a firma Paolo Incioda, da Torino (prima pagina de *Il Popolo Biellese*, 19 novembre 1926; lo pseudonimo richiama il titolo di

mancano per la nostra area progetti altrettanto temerari – la soppressione di 11 comuni da aggregare a Varallo⁷⁷, i 6 da aggregare a Borgosesia⁷⁸, i 5 da aggregare a Mosso S. Maria⁷⁹ e altrettanti a Crevacuore⁸⁰, i 4 comuni da aggregare a Campiglia⁸¹ – con i bacini di intere vallate, prima articolati in una decina di comuni, ridotti a uno o al più due enti comunali⁸², ma il riferimento al compasso e alla carta nel caso biellese è particolarmente significativo. È evidente che sull'onda di una malintesa razionalità – quella finalmente inaugurata dal Fascismo, dicono i memoriali, che «rivendicando il diritto di esaminare i problemi dall'alto» (come su una cartina per l'appunto)

una commedia in dialetto milanese del primo Novecento, *La statua del sur Incioda*, di Ferdinando Fontana, che ha per protagonista il sindaco Finocchi, esempio di parsimonia nella gestione delle finanze pubbliche) aveva allora proposto l'accorpamento a Biella di 14 comuni (Andorno, Chiavazza, Cossila, Candelo, Gaglianico, Miagliano, Occhieppo inferiore, Occhieppo superiore, Pollone, Ponderano, Pralungo, Sagliano, Tollegno, Vigliano), mentre frequente fra gli interventi è il riferimento a Milano, come modello cui ispirarsi per risolvere i problemi biellesi (vedi prima pagina de *Il Popolo Biellese* del 31 dic. 1926). Anche se i progetti di ampliamento effettivamente formulati dall'amministrazione comunale (se ne contano svariati dal 1929 al 1940) furono più moderati, appena pubblicato il regio decreto n. 383 l'idea del compasso – con esiti non tanto diversi da quelli folkloristici pubblicizzati sugli organi di stampa – viene presa in esame seriamente, per cui, ci dicono i resoconti dell'epoca, «due erano le soluzioni che si prospettavano: l'una colla aggregazione di tutti i Comuni il cui capoluogo trovavasi entro il raggio di 5 o 6 km da Biella; l'altro della aggregazione dei soli comuni più prossimi, a sollievo del più sentito bisogno di respiro della città» (relaz. di Mario Ferrerati del 23 mag. 1930 al prefetto, in ASBi, ASCB, sec. XX, m. 1.2). Il progetto definitivo vede l'aggregazione della sola Cossila e di una parte di Chiavazza, che viene concessa con regio decreto n. 838 del 13 giu. 1940, in GU n. 167 del 18 lug. 1940, p. 2657.

⁷⁷ ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 206, fasc. "Ricostituzione dei Comuni di Cervarolo, Civiasco, Morea, Morondo, Pavone, Rocca Pietra, Valmaggia e Vocca".

⁷⁸ ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 206, fasc. "Quarona. Aggregazione dei Comuni di Doccio e Foresto Sesia"; ACS, Ministero degli Interni, Direzione generale dell'amministrazione civile, Divisione II, cat. 15300, Comuni (1937-1939), b. 2986, fasc. "Quarona. Ricostituzione Comune e aggregazione frazione Doccio"; ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 657, fasc. "Quarona. Ricostituzione in Comune autonomo".

⁷⁹ ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 206, fasc. "Mosso S. Maria. Aggregazione dei comuni di Croce Mosso, Valle Mosso, Valle Superiore Mosso, Pistolesa, Veglio; vedi anche ivi, m. 243, fasc. "Aggregazione a Mosso S. Maria del Comune di Valle Superiore Mosso".

⁸⁰ ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 243, fasc. "Crevacuore. Aggregazione dei Comuni di Guardabosone, Sostegno, Caprile, Ailoche e Postua".

⁸¹ ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 657, fasc. "Aggregazione dei Comuni dell'Alta Valle del Cervo" (Campiglia avrebbe dovuto assorbire Quittengo, S. Paolo, Rosazza, Piedicavallo).

⁸² Con un ritorno al passato di cui sono consci gli estensori dei progetti: nel caso della Valle Cervo i memoriali argomentano che la fusione non farebbe che ripristinare la condizione antecedente la tardiva separazione dei comuni in età moderna. Sulle «fusioni multiple» nelle valli: STURANI, *Piemonte* cit., p. 123.

ha impresso «indirizzi uniformi e razionali»⁸³ – molti progetti sono stati formulati dai loro autori proprio in questo modo: una carta 1:25.000 davanti agli occhi e in mano – testimoniano gli allegati cartografici – numerose matite colorate per disegnare i confini vecchi e un’adeguata selezione di quelli futuri o futuribili. A prescindere dal rigore di queste rappresentazioni cartografiche, su cui si era già soffermata la circolare ministeriale del 19 febbraio 1929⁸⁴, gli esiti perniciosi e tutt’altro che razionali di questo sistema sono evidenti nelle zone montane, dove imperiosi tratti di penna scavalcano agevolmente montagne e torrenti, scorporano intere frazioni e persino, quando si dimostra utile, singole loro porzioni.

Questo ci conduce alla seconda e principale dimensione problematica delle aree alpine, che si colloca, rispetto ai casi di gigantismo citati sopra, all’estremo opposto. Molti progetti di aggregazione, complice la configurazione policentrica e dispersa dei comuni montani⁸⁵, estendono infatti l’analisi al livello delle frazioni, che si aggiungono ai comuni quali “unità” insediative minime da organizzare e ripensare in nuove e più efficienti configurazioni territoriali. L’ampliamento di orizzonte determina due conseguenze, entrambe negative dal punto di vista della riuscita e dell’efficacia dei progetti. La prima è di complicare ulteriormente l’iter delle aggregazioni, creando per una stessa area più pratiche interdipendenti: l’esempio tipico è quello di un progetto che prevede di sopprimere il comune A per aggregarlo al comune B, e al contempo di aggregare una delle frazioni del sop-

⁸³ Citazione tratta dal dossier di Biella, relazione al prefetto del 23 mag. 1930 in ASBi, ASCB, sec. XX, m. 1.2.

⁸⁴ Una circolare del Ministero delle Finanze del 19 gennaio 1929 lamenta che le istruttorie per la modifica delle circoscrizioni comunali sono spesso accompagnate da «carte topografiche in scala molto piccola, tantoché, frequentemente, è necessario eseguire poi dei sopra luoghi per eliminare incertezze e contestazioni fra comuni interessati». Si invita dunque i prefetti, in fase di progetto, a consultare l’Ufficio Tecnico Catastale, e procurarsi «una mappa in scala conveniente», in modo tale da produrre confinazioni più precise «con evidente risparmio di tempo e di spesa» (<http://www.nojainpuglia.it/Torrepelosa/T-p4c1.htm>). Questa circolare ebbe effetto, perché le cartine 1:25.000 che vediamo allegate in tanti dossier vengono sostituite, nei progetti più tardi, da carte e mappe di dimensioni nettamente maggiori.

⁸⁵ A questo si può aggiungere la forte presenza di isole amministrative, nel Biellese in particolare (F. NEGRO, «Terras unde agitur». *Strategie e linguaggi processuali nei conflitti fra comunità sui beni comuni (il caso biellese, secc. XIII-XV)*, in *Le comunità dell’arco alpino occidentale. Culture, insediamenti, antropologia storica*, a cura di F. PANERO, Cherasco 2019, pp. 73-125, p. 74 e n. 3), un dato che viene messo in rilievo in alcuni progetti: vedi ad esempio il caso di Bagneri, frazione di Muzzano, in ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 206, fasc. “Sordevolo. Aggregazione della Frazione Bagneri del Comune di Muzzano”.

primando comune A al comune C, così da determinare l'apertura di due pratiche diverse, che devono andare avanti parallelamente e che sono mutualmente correlate (l'aggregazione della frazione a C avviene solo se va a buon fine l'aggregazione di A a B, e viceversa). La seconda è, ancora una volta, l'aumento esponenziale, per ogni area, delle varianti da prendere in considerazione, dato che ragionare per frazioni fa automaticamente emergere e valorizzare le connessioni esterne dei territori comunali. Ne risulta una faticosa caccia al progetto "migliore" (fra i tanti possibili) resa ancora più ardua dal fatto che in certi casi sono gli stessi frazionisti, una volta venuti a conoscenza del progetto di soppressione del proprio comune, a intervenire suggerendo per se stessi un'aggregazione diversa da quella del proprio capoluogo: tali iniziative rivelano in genere legami e rapporti già esistenti (frazioni eccentriche che da sempre, pur appartenendo ad un comune, gravitano per alcuni servizi su altri contermini)⁸⁶, oppure una situazione di squilibrio e malessere (in genere per trattamenti fiscali ingiusti o trascuratezze sul piano dei servizi subiti ad opera del capoluogo) che la frazione coglie l'occasione di vendicare. Di fatto l'impressione è che la riforma agisca sulla trama dei comuni montani, esito di secolari aggiustamenti e retta da una fragile ragnatela di equilibri, in modo devastante, causandone l'implosione.

Gli esempi al riguardo sono innumerevoli. Il progetto di unire Muzzano a Graglia spinge una frazione della prima, Bagneri, a rivendicare «una necessità di fatto riconosciuta e praticata da secoli», vale a dire l'annessione al comune di Sordevolo, che ne approfitta subito per chiedere al prefetto - beninteso al solo scopo di rendere la modifica «più efficace e completa» - anche un pezzo del territorio di Graglia⁸⁷. Mentre si sta meditando la soppressione di Sostegno e la sua aggregazione a Crevacuore una frazione della prima, Casa del Bosco, composta da una quarantina di nuclei familiari, sottoscrive capeggiata dal parroco una petizione per essere aggregata a Roasio: si citano gli atavici contrasti col capoluogo in merito alla ripartizione della tassa di famiglia (un terzo della quale è a carico della frazione, che ha un sesto della popolazione complessiva), le proprietà terriere che i frazionisti già posseggono sul territorio di Roasio, nonché le nuove strade che, at-

⁸⁶ Alcuni esempi oltre, n. 93.

⁸⁷ Lettera del 17 giu. 1927 del podestà di Sordevolo con riferimento all'ulteriore area «punteggiata (sic) sulla pianta topografica, che comprende nove proprietà con una popolazione di circa 25 persone» (ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 206, fasc. "Sordevolo. Aggregazione della Frazione Bagneri del Comune di Muzzano").

traversando un affluente del Roasenda, consentono comunicazioni prima inattuabili⁸⁸. E tuttavia le numerose argomentazioni nulla possono di fronte alla pessima fama politica dei richiedenti, che un anonimo informatore pensa bene di compendiare ad uso del prefetto: è noto che Casa del Bosco, «rossa frazione, zavorra, focolare di anti Italianità», è composta da «autentici massimalisti comunisti», che «nella quasi totalità militano nel sovversivismo», per cui «un po' di galera al promotore e fomentatore (probabile riferimento al parroco don Attilio Querciotti, n.d.a.) non starebbe male»⁸⁹.

Nel progetto di accorpamento avanzato dal podestà di Coggiola si sottolinea la natura particolare del comune, che «è a configurazione montana» e vive dunque «infelici condizioni topografiche che ostano alla sua naturale espansione»: da qui la proposta di aggregare le principali frazioni del comune dirimpettaio di Portula, Granero e Masseranga, che si trovano sull'altra sponda del torrente Sessera, e che potrebbero garantire lo sviluppo con le necessarie aree fabbricabili⁹⁰. Pare che il podestà di Coggiola, onde prevenire eventuali obiezioni, si fosse già messo d'accordo con quello di Trivero per la «spartizione del comune di Portula, le cui Frazioni basse dovrebbero essere aggregate a Coggiola, e le Frazioni alte a Trivero»⁹¹. In ogni caso egli, dopo aver precisato che «alla progettata unione» non «ostano ragioni etnografiche di sorta, essendovi [fra le due popolazioni] comunità di tradizioni e di costumi», propone pochi mesi dopo una variante che coinvolgerebbe un ulteriore comune: in questo caso lo scorporo non riguarda neppure un'intera frazione ma una sua parte, «una regione pianeggiante frontistante al Comune di Coggiola, sull'altra ripa del Sessera, ed appartenente al Comune di Flecchia», pari a «una lunghezza di circa metri 300 e una larghezza media di circa metri 400»⁹².

Nel caso di Lozzolo il podestà scrive al prefetto perorando l'aggregazione al suo comune di due frazioni, Orbello e Corticella, appartenenti ai confinanti comuni di Villa del Bosco e Roasio: la proposta era pervenuta

⁸⁸ Lettera del 24 giu. 1929 in ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 206, fasc. "Generali. Distacco della Frazione Casa del Bosco dal Comune di Sostegno e sua aggregazione a Roasio".

⁸⁹ Ivi, lettera dell'agosto 1929.

⁹⁰ Lettera al prefetto del 14 giugno 1927 in ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 206, fasc. "Fusione dei comuni di Coggiola e Portula".

⁹¹ Vedi memoriale relativo a Ponzone del 22 mar. 1941 in ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 243, fasc. "Distacco della frazione di Ponzone dal Comune di Trivero".

⁹² Lettera al prefetto del 17 sett. 1927 in ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 206, fasc. "Fusione dei comuni di Coggiola e Portula". Portula di oppone, ma non conosciamo le argomentazioni, in quanto il podestà chiede al prefetto un incontro per conferire personalmente.

dagli abitanti delle stesse frazioni i quali, «essendosi sparsa la notizia della probabile soppressione di alcuni comuni circconvicini» (ovvero Villa del Bosco e Roasio, che sarebbero stati fusi in un unico comune), si erano recati in delegazione da lui «per tentare una concorde azione» ond'essere scorporate dai rispettivi comuni e aggregate a Lozzolo⁹³. Nel già citato progetto che vede la soppressione del comune di Aranco, l'ispettore provinciale Paci suggerisce provvedimenti diversi per il capoluogo e per la frazione Vardella: mentre il primo andrebbe aggregato insieme ad altri comuni a Borgosesia, la frazione Vardella andrebbe aggregata al comune di Guardabosone, sul quale già gravita «per le pratiche spirituali» e altre necessità («quivi portano i loro morti, quivi i bambini vanno a scuola»)⁹⁴. Il caso è particolarmente significativo, perché mostra che il vorticoso intreccio di possibilità delineato dai progetti era tale che persino coloro che li avevano ideati rischiavano di non averne piena contezza: quando il prefetto di Vercelli chiede al podestà di Aranco di esprimersi sull'iniziativa, costui avverte che non solo la popolazione della frazione è contraria allo scorporo, ma che quest'ultimo, almeno nei termini prospettati dalla prefettura, sarebbe di difficile attuazione visto che anche il comune di Guardabosone sta per essere soppresso e aggregato ad altro comune.

4. Peso e protagonismo dell'industria nelle aggregazioni in area alpina

Una dimensione centrale nei *dossier* sulle aggregazioni è quella dell'industria, argomento fra i più ricorrenti e, nonostante i proclami retorici del regime, efficaci nell'avvalorare l'assoluta necessità della modifica delle circoscrizioni⁹⁵. Soprattutto nelle valli del Biellese, lo sviluppo industriale aveva reso obsoleti tutta una serie di dati insediativo-territoriali finora intoccabili: pensiamo alle tradizionali gerarchie – spesso di matrice ecclesiastica – fra i centri insediativi, rivoluzionate dal prestigio che una filatura o un lanificio sono in grado di conferire automaticamente al comune in cui sorgono;

⁹³ ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 243, fasc. “Roasio. Aggregazione dei Comuni di: Villa del Bosco e Castelletto Villa, e della frazione di Casa del Bosco”. Nei memoriali si specifica che la frazione Orbello di Villa del Bosco aveva sempre fatto capo a Lozzolo tanto per le funzioni religiose quanto «per le spese quotidiane». Stessi rilievi vengono fatti per la frazione di Collobiano nei confronti di Oldenico (ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 206, fasc. senza titolo).

⁹⁴ Lettera dell'ispettore Paci al prefetto di Vercelli del 3 giu. 1927 in ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 206, fasc. “Quarona. Aggregazione dei Comuni di Doccio e Foresto Sesia”.

⁹⁵ Sulle contraddizioni della politica ruralista e antiurbana del regime oltre, n. 130.

oppure al ruolo di confine del corso d'acqua di fondovalle, responsabile della secolare bipartizione longitudinale delle valli⁹⁶, e che le fabbriche, collocandosi a ridosso dei torrenti per sfruttare la forza motrice delle acque, hanno reso invece elemento di connessione fra i due versanti.

Le “ditte”, ovunque possibile, vengono citate dai podestà nei loro memoriali e utilizzate a supporto delle richieste di ampliamento territoriale, ma la loro pervasiva presenza nelle pratiche di aggregazione non si riduce a questa via mediata: sono gli stessi industriali, consci di rappresentare buona parte di quelle «possibilità di sviluppo economico» che il regime si attendeva dalla riforma delle circoscrizioni, a intervenire in prima persona per affermare e difendere i loro interessi. La valle di Mosso della fine degli anni '20, quando cominciano ad essere attestati i progetti di riforma che fra varianti e contestazioni dureranno in quella valle per oltre un decennio, è fitta di lanifici e pettinature, con marchi di risonanza nazionale e internazionale: dai Bertotto ai Piana, dai Botto agli Zegna, dai Garlanda ai Rivetti. La ventina di aziende della valle figurano, con tanto di timbri, nella sottoscrizione collettiva che gli industriali indirizzano al prefetto di Vercelli, chiedendo di «tenere nella debita considerazione i loro interessi, che per la loro cospicuità sono interessi della Nazione», e schierandosi compatti contro il progetto che vedrebbe l'aggregazione di Valle Mosso a Mosso S. Maria⁹⁷. In realtà il progetto è ben più ampio e riguarda anche i comuni di Valle Superiore Mosso, Pistolesa, Veglio, Croce Mosso, per un totale di oltre 2200 ettari⁹⁸. Ma la forza oppositiva più decisa proviene proprio da Valle Mosso, situato sul fondovalle, dove – cito dal memoriale – «pulsava più veemente la vita industriale» e si chiede di non assoggettare «tutta la meravigliosa fio-

⁹⁶ In molte valli i singoli territori comunali si collocano interamente su uno o sull'altro dei due versanti, con il corso d'acqua di fondovalle come confine, e a volte i memoriali sottolineano il forte valore identitario di questo dato. Così il podestà di S. Paolo Cervo, comune situato sul versante destro della valle Cervo, oggetto di un progetto che lo vedrebbe soppresso insieme ad altri quattro per creare un unico grande comune comprendente tutta l'alta valle, osserva a tal proposito che «chi è nato a San Paolo Cervo non ritorna a costruire la villa del proprio riposo alla sinistra del Torrente, gli parrebbe un sacrilegio. Egli passa il sonante fiume, e si colloca nel territorio ben definito dalla tradizione, dall'impulso atavico e dal comando del cuore» (ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 657, fasc. “Aggregazione dei Comuni dell'Alta Valle del Cervo”).

⁹⁷ Sottoscrizione del 5 ag. 1927 in ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 206, fasc. “Mosso S. Maria. Aggregazione dei comuni di Croce Mosso, Valle Mosso, Valle Superiore Mosso, Pistolesa, Veglio”.

⁹⁸ Ivi, relazione dell'ispettore Paci del 30 giu. 1927 al prefetto di Vercelli.

ritura industriale del fondo Valle alla dipendenza amministrativa del lontano monte, risalendo così a ritroso il cammino dei secoli con gravissimo pregiudizio dell'industria stessa»⁹⁹. In un'altra valle, l'aggregazione dei comuni di Flecchia e di Pianceri al comune di Pray, situato dirimpetto sull'altra sponda del torrente Sessera, passa senza particolari opposizioni, dato che i numerosi lanifici hanno ormai determinato il trasferimento delle popolazioni dei comuni sul fondovalle, mentre nelle frazioni collinari sono rimasti solo «i vecchi e i parchi abitanti dediti alla pastorizia»¹⁰⁰. Ma la forza e il peso ideologico dell'industria si coglie nei tanti casi in cui i progetti possono permettersi di ignorare la dimensione consensuale – aspetto che come abbiamo visto era divenuto ad un certo punto centrale anche per il governo – e giungere a compimento contro la volontà dei comuni coinvolti. Così l'unione dei comuni di Bornate, Piane Sesia e Vintebbio a Serravalle, centro dove è presente lo stabilimento della Cartiera Italiana, che con i suoi 1800 operai assorbe buona parte della forza lavoro locale, viene realizzata contro il parere dei tre comuni aggregati, i quali temono che la soppressione determini anche il decadimento di tutti quei servizi, come la scuola, che attualmente sono presenti in tutti i centri, e che data la distanza dal capoluogo sarebbero di difficile fruibilità se concentrati a Serravalle¹⁰¹.

In alcune valli la concentrazione degli interessi industriali e il protagonismo della categoria è tale da condurre a vere e proprie guerre intestine, come quella che vediamo aprirsi a Trivero fra chi ha i propri interessi nella parte alta del comune e chi li concentra nelle frazioni di fondovalle. Nell'aprile del 1940 viene recapitato al prefetto un progetto di erezione in comune autonomo da parte di una frazione di Trivero, Ponzone¹⁰². La proposta, patrocinata da un gruppo di industriali capeggiati da Oreste Giletti, scatena l'opposizione di tutte le controparti, prima fra tutte la famiglia Zegna: Mario Zegna si dimette dall'incarico di podestà di Trivero, mentre altri membri della famiglia scrivono al prefetto per avvertirlo che, avendo «avuto sentore di passi che sarebbero stati intrapresi da qualche industriale resi-

⁹⁹ Sopra n. 97.

¹⁰⁰ Relazione dell'ispettore provinciale Paci dell'1 ag. 1927 in ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 206, fasc. "Fusione dei Comuni di Pray - Pianceri - Flecchia".

¹⁰¹ ACS, Ministero degli Interni, Direzione generale dell'amministrazione civile, Divisione II, cat. 15300, Comuni (1925-1927), b. 2038, fasc. "Proposta di aggregazione dei Comuni di Piane, Bornate e Vintebbio al Comune di Serravalle Sesia".

¹⁰² ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 243, fasc. "Distacco della frazione di Ponzone dal comune di Trivero".

dente nella parte bassa del Comune per staccare da Trivero e costituire in comune autonomo la frazione di Ponzone», dovranno purtroppo sospendere l'iniziativa già intrapresa a favore del comune, consistente nella donazione di «un complesso edilizio che possa offrire sede adeguata al Municipio, alla Caserma RR.CC., al Fascio, alla G.I.L., ed eventualmente alla Pretura di Trivero»¹⁰³. Mano a mano, si schierano contro la proposta altri industriali di Ponzone («la richiesta è contraria agli interessi propri, dei propri dipendenti ed a quelli collettivi del comune»), e i due comuni che farebbero le spese della nuova creazione: il comune di Soprana, che nel progetto in questione dovrebbe sacrificare una parte del suo territorio, dichiara di non voler «cedere al costituendo nuovo comune neppure un palmo di terreno», mentre il comune di Pray si dichiara disposto a cedere come richiesto la frazione di Vallefredda, purché il prefetto gli dia in cambio il territorio di Caprile, con cui il comune «aggiungerebbe alla propria importanza industriale attuale, anche una preponderante importanza turistica, il che compenserebbe in parte le immancabili perdite economiche con la cessione delle industrie della Vallefredda»¹⁰⁴.

L'industria apre anche il tema – difficile da verificare nella sua reale entità, in quanto per ovvie ragioni meno sistematicamente oggettivato nella documentazione – delle influenze e dei condizionamenti nascosti nella formulazione dei progetti, variamente attestati nei nostri dossier. In una missiva “confidenziale e riservatissima” l'avvocato Edgardo Mosca spiega nel 1937 che il reiterato fallimento dei progetti di ampliamento di Biella sono esclusivamente dovuti al contestuale tentato «soddisfacimento di interessi della Ditta Gius. Rivetti & Figli», i quali desideravano che una parte del comune di Chiavazza, invece d'essere aggregata a Biella, fosse assegnata «al vicino comune di Vigliano, amministrato costantemente da persone legate alla loro Ditta (parenti od impiegati)»¹⁰⁵. La manovra, che serviva a includere nel territorio di Vigliano la Borgata Rivetti-Trossi, il quartiere operaio che ospitava oltre un migliaio di persone, e che era sorto per opera dei Rivetti negli anni '20, fu osteggiata con tutte le forze dal comune di Chiavazza, che mise «in moto i forti appoggi vaticani» riuscendo a mantenere bloccato il progetto di Biella e con esso «arenata la pratica assai più modesta del villaggio Rivetti»¹⁰⁶. Dopo oltre un decennio di pratiche e qualche maneggio

¹⁰³ Ivi.

¹⁰⁴ Ivi.

¹⁰⁵ ASC, Comuni (1937-1939), b. 2986, fasc. “Chiavazza. Distacco frazione S. Quirico e aggregazione a Vigliano”.

¹⁰⁶ Lettera di Mario Ferrerati del 21 dic. 1936 in ASBi, ASCB, sec. XX, m. 1.2.

non proprio chiaro – ma il caso in questione non è certo l'unico a contemplarne¹⁰⁷ – si riuscì a «rimuovere gli ostacoli alla realizzazione del vagheggiato progetto», e a nulla poterono le «ragioni di carattere storico, tradizionale e topografico» che il podestà di Chiavazza elencò nel suo memoriale, ritenendo che «pure» avessero «la loro importanza»¹⁰⁸.

È proprio l'industria, il nuovo per eccellenza, a chiamare in causa nei memoriali la storia: una storia in funzione marcatamente conservativa, «che sta a dimostrare»¹⁰⁹, per l'appunto, come richiamato nel titolo, la necessità di mantenere lo *status quo*. Sono infatti le delibere di opposizione ai progetti a fare sfoggio di date ed eventi risalenti i secoli, e che hanno l'unico evidente scopo di porre sul tavolo della discussione quei «fattori storici» che Mussolini aveva detto e ribadito di voler rispettare¹¹⁰. Così il podestà di S. Paolo Cervo, un comune che incarna non «una formula burocratica, ma il vivente “Pagus” degli Avi», ricorda che «il Decreto legge 17 marzo 1927, crismato meravigliosamente dalla volontà del Duce [...] non ha voluto affatto soffocare o deprimere le meravigliose attività Municipali, che hanno le loro radici nella gloria dei secoli»¹¹¹; il podestà di Bornate afferma che il proprio comune è «antichissimo [...] avendosi notizie della sua esistenza fin

¹⁰⁷ Per ciò che concerne i Rivetti la lettera parla di sostituzione di personale nelle amministrazioni pubbliche, promesse e larvate raccomandazioni in occasione delle nuove nomine, modifiche al piano regolatore per tutelare proprietà private: ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 206; ASC, Comuni (1937-1939), b. 2986, fasc. “Chiavazza. Distacco frazione S. Quirico e aggregazione a Vigliano”. Altri dossier attestano irregolarità nella raccolta firme (persone inserite a loro insaputa nelle liste, come a Mosso; o indotte a firmare con false informazioni, come a Roppolo). Nel caso di Miagliano, a quanto attesta un'informativa arrivata in pretura a Biella e poi ritirata, era stato il Cotonificio Poma a fare pressioni presso i dipendenti affinché si recassero in massa ad apporre la loro firma alla richiesta di aggregazione della frazione Polla, appartenente al comune di Sagliano, a quello confinante di Miagliano, dove lo stabilimento godeva di tutti i servizi (ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 243, fasc. “Sagliano Micca. Distacco della frazione Polla ed aggregazione al Comune di Miagliano”). Gli stessi Rivetti pare avessero imposto ai loro numerosi dipendenti di portare i figli nelle scuole di Vigliano e far riferimento al Fascio di quel comune, così da poter provare quei rapporti pregressi che erano un buon viatico nelle aggregazioni: lettera del podestà di Chiavazza “riservatissima” del 5 nov. 1934 in ASC, Comuni (1937-1939), b. 2986, fasc. “Chiavazza. Distacco frazione S. Quirico e aggregazione a Vigliano”.

¹⁰⁸ ASC, Comuni (1937-1939), b. 2986, fasc. “Chiavazza. Distacco frazione S. Quirico e aggregazione a Vigliano”; vedi anche ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 206, fasc. “Chiavazza. Distacco dal Comune dalla Borgata Rivetti e sua aggregazione a Vigliano Biellese”.

¹⁰⁹ L'espressione è utilizzata nel memoriale di Campiglia Cervo del 29 lug. 1927 (ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 657, fasc. “Aggregazione dei Comuni dell'Alta Valle del Cervo”).

¹¹⁰ Sopra, testo in corr. della n. 38.

¹¹¹ Memoriale di S. Paolo Cervo del 1° ag. 1927 (ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 657, fasc. “Aggregazione dei Comuni dell'Alta Valle del Cervo”).

dall'epoca romana» e «certo anteriore a quello di Serravalle» cui sarebbe aggregato: la storia prova l'insensatezza del progetto, in quanto per «due sole volte fece comune unico con Serravalle e Piane Sesia, ma fu per brevissimi spazi di tempo, poiché sempre s'impose l'evidenza dell'autonomia»¹¹²; il comune di Postua, che dovrebbe essere aggregato a Crevacuore, afferma che «sin dall'anno 1000 Postua possedeva una chiesa – la più antica della zona – ed aveva indiscutibilmente una supremazia sopra tutti gli altri Comuni»¹¹³; Sostegno, ugualmente «antico comune», che «nel Medio Evo apparteneva alla Chiesa di Vercelli», ha nella sua storia la dimostrazione che non dev'essere aggregato bensì, semmai, aggregare, perché al tempo dei marchesi Alfieri comprendeva Castelletto-Villa e Villa del Bosco, che si separarono solo «verso la fine del 1700»¹¹⁴. E così via, in un florilegio di rimandi storici di cui sarebbe interessante ricostruire, di comune in comune, l'origine e le varie filiazioni. Ma non solo.

Si verifica qui, nel gioco delle argomentazioni, una rottura sul fronte economico, con la contrapposizione fra l'industria tout court, cui si imputa l'azione nefasta e sovvertitrice dell'ordine sociale e delle buone tradizioni, e il turismo, anch'esso come abbiamo visto percepito e qualificato come industria, ma sentito come un tipo di economia dagli effetti assai meno dirimpenti e del tutto conciliabili con gli equilibri e le naturali vocazioni dei territori alpini. Entrambe le prospettive sono contemplate nella relazione con cui il podestà di Agnona, in Valsesia, si oppone al progetto che vedrebbe il suo comune, insieme a quello di Isolella e al solo capoluogo del comune di Aranco, accorpato a quello di Borgosesia, che si trova dall'altra parte del fiume¹¹⁵. Il podestà ricorda che Agnona è «il più antico comune della Valsesia» e «fino all'inizio di quel periodo industriale che ha trasformato la Valsesia inferiore» era «uno dei più importanti per popolazione». Segue una lunga cavalcata attraverso i secoli tesa a dimostrare la preminenza del centro nella valle sin dall'epoca romana, passando per l'affacciarsi

¹¹² Sottoscrizione del 13 giu. e delibera del 20 giu. 1927 in ACS, Ministero degli Interni, Direzione generale dell'amministrazione civile, Divisione II, cat. 15300, Comuni (1925-1927), b. 2038, fasc. "Proposta di aggregazione dei Comuni di Piane, Bornate e Vintebbio al Comune di Serravalle Sesia".

¹¹³ ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 243, fasc. "Crevacuore. Aggregazione dei Comuni di: Guardabosone, Sostegno, Caprile, Ailoche e Postua".

¹¹⁴ ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 243, fasc. "Crevacuore. Aggregazione dei Comuni di: Guardabosone, Sostegno, Caprile, Ailoche e Postua".

¹¹⁵ Delibera del 5 lug. 1927 in ASVc, Prefettura, Affari generali, b. 206, fasc. "Quarona. Aggregazione dei comuni di Doccio e Foresto Sesia".

del cristianesimo nella valle, fino al sorgere dei liberi comuni e all'età napoleonica. Tale preminenza, a dire del podestà, è tuttora evidente laddove si abbandonano il livello bruto dei numeri, le cifre della demografia e quelle dei bilanci comunali, per guardare con occhio disincantato le conseguenze dannose indotte a Borgosesia dalla recente industrializzazione. Ad Agnola la popolazione è interamente composta di gente indigena, attaccata alle proprie tradizioni e quasi tutta «proprietaria della casa che la ricovera e del podere che coltiva», laddove Borgosesia ha una popolazione «importata e salutaria»¹¹⁶. E ancora la popolazione di Agnola ha «superiorità morale per la compagine della famiglia e della società», e rispetto a Borgosesia, ove «predomina la grande industria assorbitrice di tutte le iniziative individuali», ha scelto di dedicarsi – sostiene il podestà – a un'altra e meno opprimente industria, ovvero l'«industria del forestiero»: il turismo non porta le persone a svendere la propria indipendenza «adattandosi al lavoro nei grandi stabilimenti», bensì favorisce l'iniziativa individuale e durante la stagione estiva arriva a duplicare se non triplicare il numero dei residenti¹¹⁷.

A ben vedere sono pochi i comuni di media montagna a non citare, nei loro memoriali, il turismo, e in particolare quello legato alla salute, come l'opportunità di crescita e di sviluppo più congeniale al territorio, una dimensione economica del tutto paragonabile all'industria quando non – come abbiamo visto – preferibile ad essa. La condivisione di alcuni requisiti di base – l'aria salubre, la buona esposizione, il clima mite – diventa allora la base su cui costruire affinità di struttura e interessi alternative, come accade nell'ultimo dossier che prenderemo in esame. Nel caso di Pralungo, comune di quasi 3000 abitanti situato nella valle d'Oropa, l'ispettore Paci propone lo smembramento in due parti, con il capoluogo e la frazione di S. Eurosia aggregati al comune di Tollegno, a supportare i «floridi ed importanti stabilimenti industriali» lì presenti, e la frazione Valle al comune di Cossila¹¹⁸. Se il progetto fallisce non è tanto per l'opposizione del

¹¹⁶ *Ibid.*

¹¹⁷ *Ibid.* L'appassionata difesa del podestà non ha successo, e Borgosesia finisce per aggregare a sé, e in modo tutt'altro che volontario, non solo i comuni suddetti, ma anche quelli di Quarona, Sesia, Foresto Sesia, Doccio: ASC, Ministero degli Interni, Direzione generale dell'amministrazione civile, Divisione II, cat. 15300, Comuni (1937-1939), b. 2986, fasc. "Quarona. Ricostituzione comune e aggregazione frazione Doccio".

¹¹⁸ ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 185, fasc. "Aggregazione del comune di Pralungo in parte a Tollegno ed in parte a Cossila".

podestà di Pralungo¹¹⁹, ma per quella della frazione di S. Eurosia, che conta da sola un migliaio di abitanti, e che tramite il suo battagliero parroco, don Nicola Boschetto, trova subito una sponda nel comune di Cossila. Al prefetto vengono rese note le «affinità di carattere, d'intendimenti e di interessi» fra gli abitanti di S. Eurosia, frazione di Pralungo, e quelli del comune contermini di Cossila: un «profondo e serio argomento giustifica l'aggregazione», ovvero la creazione di una fascia di territorio «amena e ben esposta» il cui «carattere di soggiorno», attirando crescenti schiere di villeggianti, sarà «di sicuro e pratico sfruttamento avvenire».

5. Conclusioni

Ma quali furono i risultati della riforma nell'area coperta dal nostro studio, in termini di successo o insuccesso dei progetti di modifica delle circoscrizioni comunali? E in quale rapporto si pongono con le tendenze rilevate a livello nazionale? Cominciamo da queste ultime, premettendo che un bilancio complessivo della riforma delle circoscrizioni, anche a volerla ridurre al piano numerico, è operazione tutt'altro che scontata, perché molti sono i fattori da prendere in considerazione¹²⁰. Già nel 1929, allo scadere della legge n. 383, compaiono sugli organi di stampa calcoli relativi all'avvenuta diminuzione del numero dei comuni per effetto della riforma, e uno

¹¹⁹ Il podestà fa l'errore di iniziare la sua delibera d'opposizione con una frase – la «riunione [...] servirebbe unicamente a rinfocolare antichi odii e divergenze tra le due popolazioni» – che suscita in prefettura la reazione irritata (testimoniata da vistosissime sottolineature e richiami a margine) che riscontriamo ogniqualvolta i memoriali contengono osservazioni inquadabili nella categoria dei “campanilismi”.

¹²⁰ Innanzitutto il periodo da prendere in esame è più ampio, come abbiamo visto, rispetto al biennio 1927-1929 di validità della legge: le aggregazioni infatti continuano ad essere proposte e realizzate, per effetto della legge n. 383 (che anche dopo la scadenza è il motore che continua a produrre i progetti, anche se non determina più le modalità della loro realizzazione), per oltre un decennio, fino al 1944. Vi è poi il problema di stabilire il rapporto fra i progetti effettivamente realizzati, e le proposte di aggregazione complessivamente avanzate dalle prefetture e sottoposte al vaglio del ministero: il numero dei primi è ricavabile dai regi decreti-legge di aggregazione, mentre contare le seconde è molto più complicato (le pratiche che ricevevano giudizio negativo dal ministero venivano comunque restituite alle prefetture, ma non mi pare vi siano stime nazionali a questo proposito). Per ciò che concerne i progetti avanzati dopo il 1929, il calcolo deve inoltre tenere conto di un'ulteriore variante: parallelamente alle proposte di aggregazioni, cominciano a comparire quelle inverse, ovvero ex comuni che sono stati soppressi per effetto della legge n. 383 e che ora fanno richiesta, e spesso ottengono, di essere ricostituiti in comune autonomo (il processo si intensificherà e di molto dopo la liberazione, ma è interessante misurarne gli esordi sotto il fascismo, perché il successo delle pratiche di ricostituzione testimonia, fra l'altro, una presa di coscienza a livello centrale degli eccessi della riforma: STURANI, *Piemonte* cit., pp. 123-126).

di questi dichiara per tutta Italia un calo di quasi il 20%: i comuni erano 9067 al 31 marzo 1927, prima di cominciare la revisione delle circoscrizioni, e nel giugno 1929 risultano essere 7309, il che significa che ne sono stati soppressi 1758¹²¹. In epoca molto più recente, in occasione della proposta di legge in materia di ricostituzione di comuni soppressi (n. 382, XIII legislatura), presentata in data 9 maggio 1996, si è indicata sempre per lo stesso arco di tempo una cifra nettamente superiore, pari a 2184 comuni «riuniti, aggregati o soppressi»: ma la formula usata fa pensare che in questo computo siano stati inseriti tutti i comuni che subirono per effetto della legge una modifica della circoscrizione (e dunque non solo i comuni soppressi, ma anche quelli che furono ingranditi accorpando il territorio dei primi), il che spiega lo scarto fra i due totali¹²².

Vero è che nessuna delle due cifre può essere considerata quella definitiva, perché anche dopo il marzo 1929 si continuò ad avanzare progetti, anche se il numero di quelli approvati – complice il già citato mutamento di indirizzo del governo – fu decisamente più basso: se ne era consapevoli già all'epoca, sicché nel dicembre del 1936 un importante funzionario del Consiglio di stato riferisce al commissario prefettizio Mario Ferrerati, preoccupato per la riuscita dell'ennesimo progetto di ampliamento territoriale relativo al comune di Biella, che il cambio di rotta di Mussolini «fu sinora seguito con un certo rigore», e lo dimostrano le stesse percentuali di successo delle richieste d'aggregazione, dato che nel biennio della legge, dal 1927 al 1929, furono decretate «oltre 900 aggregazioni», mentre «solo cinque risultavano fatte dopo tale epoca fino al luglio scorso, e per casi di piccoli comuni, privi di mezzi di vivere isolati e provvedere ai pubblici servizi, ed in genere in seguito ad accordi fra le parti, per il che si veniva a sanzionare una volontà comune»¹²³.

La cifra di 5 aggregazioni posteriori al 1929 è sicuramente parziale, dato che altre ne vennero proposte e realizzate dopo il luglio del 1936, ma la tendenza delineata dal funzionario rimane pienamente condivisibile, ed è confermata dal nostro campione di casi. Nel Vercellese dei 13 progetti approva-

¹²¹ Le cifre del bilancio sono riportate sulla rivista «L'Amministrazione locale. Rivista delle Amministrazioni e dei Funzionari degli Enti locali», a. IX (1929), p. 166. Debbo questa e altre segnalazioni al Dott. Mario Di Napoli, che ringrazio per il supporto e i preziosi consigli.

¹²² La proposta di legge n. 382, XIII legislatura, inerente la modifica all'art. 11 della legge 8 giugno 1990, n. 142, in materia di ricostituzione di comuni soppressi è reperibile al sito http://leg13.camera.it/chiosco.asp?content=/_dati/leg13/lavori/stampati/sk0500/frontesp/0382.htm.

¹²³ ASBi, ASCB, Comune, sec. XX, m. 1.2, lettera 21 dic. 1936. Rimane inteso che la cifra delle 900 aggregazioni non è in contrasto con quella dei 1758 comuni citata sopra, perché ogni aggregazione può comportare la soppressione anche di 2 o più comuni alla volta.

ti l'assoluta maggioranza si colloca nel biennio della riforma, e solo 4 furono approvati dopo il 1929¹²⁴, seguendo l'iter previsto dalla legge comunale e provinciale (per questi e gli altri dati che seguono vedi Tab. 1). Rimane inteso che i progetti approvati rappresentano solo una frazione di quelli elaborati – e formalizzati con relativa pratica amministrativa – dalla prefettura di Vercelli, che sono, secondo i nostri calcoli¹²⁵, 60. La percentuale di successo dei progetti vercellesi è dunque alquanto bassa, attestandosi poco oltre il 20%, e se non abbiamo in questo caso un dato nazionale con cui confrontarci, lo scarto fra progetti formulati e progetti approvati sembra essere confermato da altri *case studies*, come quello di Martufi per la provincia di Pesaro¹²⁶. Se guardiamo alla distribuzione cronologica delle pratiche viene confermata l'onda lunga della riforma: un numero non irrisorio, circa un quarto del totale, è stata infatti avviata dopo il 1929, a testimonianza del fatto che la revisione delle circoscrizioni aveva messo in moto nel paese forze e energie profonde, che la mancata proroga della legge n. 383 non bastò da sola a frenare. E tuttavia è interessante notare che in termini di riduzione dei comuni la riforma pare aver impattato meno pesantemente nella nostra area rispetto alla percentuale nazionale, che abbiamo visto attestarsi appena al di sotto del 20%. I comuni del Vercellese sono, nel 1927, 196¹²⁷, e di questi 30

¹²⁴ Abbiamo calcolato come un solo caso le aggregazioni di Biella e di Vigliano (vedi tab. 1, nn. 8, 59) in quanto frutto di un unico progetto.

¹²⁵ L'individuazione del numero di pratiche formalizzate dalla prefettura, su cui misurare la percentuale di quelle riuscite, non è facile: possono essere di ostacolo le lacune nella documentazione d'archivio (vedi nota successiva), cui nel nostro caso si è sommata la confusione interna ai fascicoli (molte pratiche di aggregazione, in assenza della camicia, si sono perse in mezzo ad altra documentazione, o sono state riutilizzate, smembrandole, in nuovi progetti di aggregazione). Non sempre è facile capire quando il grado di avanzamento di una pratica è tale da poterla considerare senz'altro un progetto d'aggregazione formalizzato (su cui poter misurare la percentuale di quelli riusciti): si hanno infatti casi di progetti più volte riformulati in versioni diverse, altri che vengono stesi e poi cassati per decisione dello stesso prefetto (senza giungere al vaglio del ministero). Il criterio da noi adottato per il conteggio delle pratiche è fornito nella didascalia della Tabella 1.

¹²⁶ Martufi non fornisce cifre definitive, parla di «poche aggregazioni realizzate», e afferma che delle tante unificazioni proposte «molte furono quelle non compiute» (MARTUFI, *La riforma* cit., p. 153). Egli ha individuato almeno 14 progetti realizzati nel biennio della riforma (ivi, cartina n. 3 a p. 157), ma la lacunosità della documentazione d'archivio non consente di individuare il numero di pratiche formalmente avanzate: l'esistenza di 23 proposte di aggregazione progettate nel 1927 (con un taglio dei comuni della provincia da 74 a 23) farebbe pensare a una buona percentuale di successo, ma in realtà questi progetti non furono mai ufficialmente comunicati, e anzi vennero in buona parte riformulati con soluzioni meno radicali sull'onda delle proteste (ivi, p. 150).

¹²⁷ I dati dell'Istat attestano 165 comuni nella Provincia di Vercelli al 21 aprile 1936 (*VIII censimento generale della popolazione*, vol. II (Province), fasc. 7 (Provincia di Vercelli), Roma 1937, p. 10). A questi sono stati aggiunti i 31 comuni che risultano soppressi entro quella data.

furono soppressi entro la data della scadenza del decreto, con una percentuale che si attesta fra il 15 e il 16% (arriviamo al 18% se includiamo gli altri 5 comuni soppressi successivamente, fino alla data dell'ultimo decreto legge legato alla riforma, quello riguardante Biella del 1940)¹²⁸. È possibile che quella che appare come una peculiarità del Vercellese a livello nazionale – già Maria Luisa Sturani sottolineava che in questa area «alla forte concentrazione di piccoli comuni si contrappone una singolare rarefazione degli interventi» – sia dovuta a molteplici fattori, non ultimo la volontà di non turbare ulteriormente equilibri che erano stati già messi alla prova dalla recente istituzione della provincia¹²⁹. Un'ultima interessante osservazione emerge dalla categoria dei progetti approvati: il dato che li accomuna è quello dell'industria, che nell'area che ci riguarda pare aver costituito a tutti gli effetti il discrimine dominante in termini di riuscita o fallimento delle pratiche d'aggregazione. Una buona parte dei successi riguarda infatti centri – Borgosesia, Serravalle, Pray, Valle Mosso, Varallo, Vigliano – sede di fiorenti stabilimenti, i cui proprietari ebbero tra l'altro, come abbiamo avuto modo di vedere, un ruolo non marginale nel far approvare le relative aggregazioni anche contro la volontà dei comuni coinvolti: a ulteriore conferma che la svolta ruralista del regime ebbe non poche contraddizioni, e che nonostante i proclami la politica del fascismo rimase «di fatto funzionale agli interessi dello sviluppo urbano-industriale¹³⁰.

¹²⁸ Il caso della provincia di Pesaro, che passa da 74 a 58 comuni, supera di poco la percentuale nazionale (è soppresso il 20,5 % dei comuni).

¹²⁹ STURANI, *Piemonte* cit., pp. 118-119. L'autrice ipotizza che la relativa scarsità di soppressioni possa essere legata a «problemi di gestione» posti dalla recente istituzione della provincia di Vercelli, ricostituita con RDL del 2 gennaio 1927 (W. CAMURATI, "Vercelli di nuovo provincia!" *Cenni storici a sessant'anni dalla ricostituzione*, in «L'impegno», a. VII, n. 1, aprile 1987, reperibile al sito <http://www.storia900bivc.it/pagine/editoria/camurati187.html>). È possibile che ad aggravare questi problemi di gestione, inducendo una certa cautela nell'approvazione dei progetti da parte del ministero, vi fossero le sempiterni tensioni e rivalità fra Biella e Vercelli, acuite dalla concessione della provincia alla seconda: di tali preoccupazioni si parla a più riprese nei progetti di ampliamento di Biella (l'ingrandimento di Biella «avrebbe portato a una rottura di equilibrio in seno alla provincia») e questi movimenti «in quel di Vercelli non possono certo venire considerati di buon occhio»: ASC, Ministero degli Interni, Direzione generale dell'amministrazione civile, Divisione II, cat. 15300, Comuni (1937-1939), b. 2986; «Vercelli non vuole che altro comune in provincia possa eguagliarlo e di fronte a Biella teme sempre lo smembramento provinciale»; il prefetto non spinge avanti i progetti «per animo di quieto vivere»: relazioni in ASBi, ASCB, Comune, sec. XX, m. 1.2.).

¹³⁰ STURANI, *Dinamiche urbane* cit., p. 244 e n. 25.

Tabella 1 - La tabella elenca i 60 progetti di modifica delle circoscrizioni comunali prodotti per effetto della RDL n. 383 nell'area del Vercellese storico, e reperiti presso l'Archivio di Stato di Vercelli, l'Archivio Storico della Provincia di Vercelli, e l'Archivio Centrale dello Stato (vedi le collocazioni archivistiche nell'ultima colonna). Si avverte che i progetti elencati sono solo una parte di quelli di cui si trova attestazione nei dossier: questo perché si è deciso di limitare l'elenco ai progetti che arrivarono a un certo grado di formalizzazione (con una relazione della prefettura che argomenta il progetto, e/o il coinvolgimento delle autorità comunali nella valutazione dello stesso), escludendo quelli talmente deboli o aleatori, da non aver dato seguito ad alcun iter burocratico. La prima colonna riporta il nome del comune aggregante (o, nel caso si tratti di una fusione di comuni, il comune che avrebbe ospitato il capoluogo definitivo); la seconda colonna i comuni o frazioni che il progetto intendeva aggregare; la terza gli estremi (indicativi) della documentazione presente nei dossier; la quarta colonna l'esito positivo o negativo del progetto.

N.	Comune	Comune/frazione aggregato	Anni	Esito	Dossier
01	Alagna	Riva Valdobbia	1927-1928	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 243 ASPrVc, Circoscrizioni territoriali, cart. n. 30
02	Andorno Micca	Andorno Cacciorna, Miagliano, Sagliano Micca, San Giuseppe Di Casto e Tavigliano	1929	Sì	manca; ASPrVc, Circoscrizioni territoriali, cart. n. 30 RDL n. 609 del 28 mar. 1929, in GU n. 106 del 6 mag. 1929
03	Andorno Cacciorna	Sagliano Micca	1928	NO	ASPrVc, Circoscrizioni territoriali, cart. n. 30
04	Biella	Cossila, Chiavazza, Gaglianico, Ponderano	1924-1926	NO	ACS, Ministero degli Interni, Comuni (1922-1924), b. 1716
05	Biella	Cossila, Chiavazza (tranne fraz. S. Quirico), Gaglianico, Ponderano	1924-1930	NO	ASBi, ASCB, sec. XX, m. 1.2
06	Biella	Cossila, Chiavazza, Gaglianico	1934-1936	NO	ASBi, ASCB, sec. XX, m. 1.2
07	Biella	Cossila, Chiavazza, Gaglianico, Pralungo, Ponderano, Tollegno	1936-1938	NO	ASBi, ASCB, sec. XX, m. 1.2
08	Biella	Cossila, Chiavazza (tranne S. Quirico)	1938-1940	Sì	ASBi, ASCB, sec. XX, m. 1.2 ASPrVc, Circoscrizioni territoriali, cart. n. 30 RDL n. 838 del 13 giu. 1940, in GU n. 167 del 18 lug. 1940
09	Borgosesia	Agnona, Aranco (solo capoluogo), Doccio, Foresto Sesia, Isolella, Quarona	1927-1928	Sì	ACS, Ministero degli Interni, Comuni (1937-1939), b. 2986 ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 206 ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 657 RDL n. 1859 del 14 lug. 1928, in GU n. 195 del 22 ag. 1928
10	Breia	Piana dei Monti (fraz. del comune di Madonna del Sasso)	1942-1943	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 243
11	Buronzo	Castelletto Cervo	1927	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 206
12	Campertogno	Piode	1928	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 243
13	Campiglia Cervo	Piedicavallo, Quittengo, Rosazza, S. Paolo	1927-1928	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 657
14	Candelo	Benna	1927	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 243
15	Caprile	Noveis (reg. del comune di Caprile, elevazione in frazione)	1939	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 243
16	Castelletto Villa	Villa del Bosco	1927	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 243
17	Cellio	Breia	1927	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 243
18	Cellio	Piana dei Monti (fraz. del comune di Boletto)	1927	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 243
19	Coggiola 1	Granero, Masseranga, Gila (tutte fraz. del comune di Portula)	1927-1928	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 206
20	Coggiola 2	Portula	1927-1928	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 206
21	Coggiola 3	Granero, Masseranga (entrambe fraz. del comune di Portula)	1940-1943	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 185
22	Collobiano	Quinto Verc.se	1927	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 185
23	Cossato	Castellengo	1930	Sì	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 243 ASPrVc, Circoscrizioni territoriali, cart. n. 30 RDL n. 144 del 18 feb. 1930, in GU n. 68 del 22 mar. 1930
24	Cossila S. Giovanni	Valle (fraz. del comune di Pralungo)	1927	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 185
25	Cravagliana	Sabbia	1927-1928	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 657
26	Crevacuore	Ailoche, Caprile, Guardabosone, Postua, Sostegno	1927-1928	NO	ACS, Ministero degli Interni, Comuni (1925-1927), b. 2038 ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 243

N.	Comune	Comune/frazione aggregato	Anni	Esito	Dossier
27	Crevacuore	Ailoche, Caprile	1937	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 243
28	Fobello	Cervatto, Rimella, Gula (fraz. del comune di Cravagliana)	1927	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 206
29	Fobello	Cervatto	1936	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 206
30	Graglia	Muzzano	1927	NO	ACS, Ministero degli Interni, Comuni (1925-1927), b. 2038
31	Grignasco	Isella, ovvero casolari Bola, Moglia d'Arrigo, Bertasacco (Isolella è fraz. del comune di Valduggia)	1932-1933	Sì	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 243 ASPrVc, Circoscrizioni territoriali, cart. n. 30 RDL n. 1747 del 22 dic. 1932, in GU n. 13 del 17 gen. 1933
32	Lozzolo	Orbello (fraz. del comune di Villa del Bosco), Corticella (fraz. del comune di Roasio)	1928	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 243
33	Mazzé	Villareggia	1928	Sì	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 243 RDL n. 1360 del 31 mag. 1928, GU n. 153 del 3 lug. 1928
34	Maglione	500 ht (fraz. del comune di Borgo d'Ale)	1924	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 206
35	Miagliano	Polla (fraz. del comune di Sagliano)	1923-1927	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 243 ASPrVc, Circoscrizioni territoriali, cart. n. 30
36	Mongrando	Borriana	1927-1928	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 206
37	Mosso S. Maria	Croce Mosso, Valle Mosso, Valle Superiore di Mosso, Pistolesa e Veglio	1927	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 206
38	Mosso S. Maria	Valle Superiore di Mosso	1935-1938	Sì	ACS, Ministero degli Interni, Comuni (1937-1939), Affari provinciali, b. 2986 ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 243 ASPrVc, Circoscrizioni territoriali, cart. n. 30 RDL n. 178 del 10 feb. 1938, in GU 23 mar. 1938
39	Mottalcia	Castellengo, Giffenga, Villanova Biellese, Massazza	1927	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 243
40	Oldenico	cascine Impré e Giara (del comune di Collobiano)	1928	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 206
41	Ponzone	distacco da Trivero e erezione in comune autonomo; aggregazione a Ponzone di Vallefredda (frazione del comune di Pray), una frazione del comune di Soprana	1940-1941	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 243
42	Portula	Flecchia	1927	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 206
43	Postua	Guinchio, Gabbio (entrambe fraz. del comune di Ailoche)	1927	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 243
44	Pray	Pianceri, Flecchia	1927-1928	Sì	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 206 RDL n. 220 del 5 feb. 1928, in GU n. 48 del 27 feb. 1928
45	Quarona	Morondo, Cavaglia (entrambe fraz. di Breia)	1927-1928	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 243
46	Tollegno	Pralungo (solo Capoluogo e frazione S. Eurosia; no frazione Valle)	1927	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 185
47	Trivero	Portula (solo frazioni alte)	1940	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 243
48	Roasio	Castelletto Villa, Villa del Bosco	1929	Sì	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 243 ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 206 RDL n. 734 del 28 mar. 1929, in GU n. 117 del 20 mag. 1929
49	Roasio	Casa del Bosco (fraz. di Sostegno)	1929	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 206
50	Sala B.se	Torrazzo	1927-1928	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 206
51	Saluggia	S. Antonino (fraz. di Saluggia, distacco)	1944-1945	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 206
52	Serravalle Sesia	Bornate, Piane Sesia, Vintebbio	1927	Sì	ACS, Ministero degli Interni, Comuni (1925-1927), b. 2038 ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 243 RDL n. 1654 del 12 ag. 1927, in GU n. 221 del 24 sett. 1927
53	Sordevolo	Bagneri (fraz. del comune di Muzzano)	1927	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 206
54	Valdengo	Cerreto Castello	1927	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 206
55	Valduggia	Breia, Cellio	1927	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 243
56	Valle Mosso	Croce di Mosso	1927-1929	Sì	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 206 RDL n. 784 del 28 mar. 1929, in GU n. 126 del 31 mag. 1929
57	Varallo	Camasco, Cervarolo, Civiasco, Crevola Sesia, Locarno, Morca, Morondo, Parone, Rocca Pietra, Valmaggia e Vocca	1928-1929	Sì	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 206 RDL n. 121 del 17 gen. 1929, in GU n. 39 del 15 feb. 1929
58	Vercelli	Caresanablot, Sali Vercellese	1937	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 243
59	Vigliano B.se	S. Quirico (anche detta Borgata Rivetti, frazione di Chiavazza)	1934-1940	Sì	ACS, Ministero degli Interni, Comuni (1922-1924), b. 1716 ACS, Ministero degli Interni, Comuni (1937-1939), Affari provinciali, b. 2986 RDL n. 838 del 13 giu. 1940, in GU n. 167 del 18 lug. 1940
60	Viverone	Roppolo	1927	NO	ASVc, Prefettura, Affari generali, m. 657

*Antropologia, cultura, economia nelle Alpi:
dalla tradizione alla contemporaneità*

Transumanza alpina e rituali comunitari: la bataille des reines¹

LAURA BONATO

1. La tauromachia

Il mio contributo intende dare conto di un fenomeno di tradizione locale alpina che nel contesto attuale si diffonde e si promuove attraverso le tecnologie più recenti, le grandi manifestazioni dello spettacolo e i circuiti commerciali: la *bataille des reines*, la battaglia delle regine, che si disputa in Valle d'Aosta e in Piemonte; e poi in Svizzera, nel Vallese, e in misura minore in Savoia e nella regione francese di Faucigny, ai piedi del Monte Bianco. Si tratta di un complesso sistema cerimoniale legato ad un comportamento istintivo delle bovine, una lotta accanita ma incruenta tra mucche, il cui obiettivo non è eliminare l'avversaria ma ottenerne la sottomissione. Come vedremo, si distinguono due diversi tipi di battaglie: quelle spontanee, determinate dalla necessità per animali della stessa specie di dover convivere nel medesimo territorio, e quelle organizzate dall'uomo, codificate e programmate per favorire l'allevamento, per migliorare la razza e anche per garantire la salvaguardia delle mucche.

La battaglia delle regine, la cui diffusione contrasta con la contrazione del mondo rurale della montagna², oggi sembra essere la risorsa che la comunità locale utilizza per affermare la propria identità e per promuovere i prodotti locali e il territorio; attualmente coniuga tradizione e innovazione, mescolando in maniera creativa passato e presente, innestando nuove valenze su vecchi modelli, attribuendo nuovi significati a simboli del passato. Questo fenomeno può essere associato ad alcuni aspetti della tauromachia, la cui prima documentazione scritta risale a Strabone, che vide i giochi taurini praticati in Egitto: «nel dromos dell'Hephaesteium, a Menfi, si usa organizzare lotte tra tori. Alcuni allevano tali animali proprio per questo scopo, come gli allevatori i cavalli. I tori, liberi, combattono tra di loro e quello che vie-

¹ Questo saggio è la revisione e l'approfondimento di un paragrafo pubblicato in L. BONATO, *Antropologia della festa. Vecchie logiche per nuove performance*, Milano 2017.

² P. GIGLIO, *Etnografia visiva di un rituale comunitario nelle Alpi occidentali*, tesi di laurea, Università di Torino, Dipartimento di Culture, Politica e Società, 2019.

ne considerato vincitore riceve un premio»³. La maggior parte delle scene che mostrano giochi taurini, che risultano diffusi in quasi tutta l'area mediterranea, si trova nei dipinti delle tombe. A Creta i combattimenti tra uomini e tori sono ben documentati e risultano diversi da quelli praticati in Egitto: la tauromachia egizia consisteva nel far combattere tra loro due tori mentre nel palazzo di Cnosso il gioco tra uomini e tori era più pericoloso: consisteva nell'afferrare per le corna il toro quando questi attaccava. In quel momento bisognava evitare la cornata, compiere un salto mortale al di sopra dell'animale e cadere dall'altra parte. A Roma era molto diffuso un tipo di gioco che consisteva nell'abbattere i tori afferrandoli per le corna. Secondo Leiris⁴ avvicinarsi al toro, come per appropriarsi di una parte della sua potenza, era lo scopo per cui gli antichi organizzavano questi giochi.

Nel Medioevo era già molto apprezzato il combattimento con i tori in Spagna, anche se non esistevano ancora regole precise: l'animale veniva attaccato con spada e lancia dall'uomo, che si proteggeva dagli assalti con uno scudo, oppure facendo rotolare davanti a sé una botte. Dal XIII secolo l'uomo, anzi il gentiluomo, iniziò a combattere a cavallo, anche se in qualche scontro doveva scendere e continuare il duello con la spada. L'attuale corrida è il risultato di un grande cambiamento avvenuto nel XVIII secolo, quando i gentiluomini iniziarono a trascurare la pratica del combattimento a cavallo. Entrarono così in scena i toreri che duellavano a piedi e che diedero vita ad un'arte e a una categoria di professionisti⁵.

La tauromachia è un'arte diffusa non solo in Spagna ma anche in Francia, Portogallo e in molte zone dell'America del sud. In Francia, nella regione della Camargue, è praticata l'*abrivado*, un tipo di tauromachia durante il quale i *gardians* a cavallo conducono alcuni tori, preparati appositamente per questo genere di manifestazione, al centro del paese, lungo un itinerario predefinito. Durante la traversata alcuni spettatori detti *atrapaires* tentano di far scappare i tori dal cerchio formato dai cavalli. Un altro tipo di tauromachia si chiama *bandido* e consiste nel condurre al centro del paese alcuni tori verso la fine del pomeriggio, dopo una "corsa camarguaise". Diversamente dall'*abrivado*, dove i tori arrivano tutti insieme, nella *bandido* i mandriani possono condurre un animale alla volta. La corsa camarguaise, o corsa libera, è una forma di tauromachia tipica della Francia meridionale

³ Citato in M. LEIRIS, *Specchio della tauromachia e altri scritti sulla corrida*, Torino 1999, trad. it. di *Miroir de la tauromachie*, Paris 1938.

⁴ LEIRIS, *Specchio della tauromachia e altri scritti sulla corrida* cit.

⁵ LEIRIS, *Specchio della tauromachia e altri scritti sulla corrida* cit.

(bassa Provenza e Linguadoca orientale) durante la quale dei caratteristici toreadori chiamati *raseteurs* tentano di strappare una coccarda e due ghiande sistemate tra le corna di un toro Camargue aiutandosi con un *raset*, una sorta di gancio apposito per il gioco. Da ricordare ancora l'*encierro*, che consiste nel rilasciare alcuni tori di razza Camargue in un percorso circondato da transenne. Le diverse forme di tauromachia francese non prevedono la morte dell'animale.

In Provenza, ad Arles, la “feria di Pasqua” apre tuttora la stagione di tauromachia francese, attirando 60.000 spettatori nelle arene e 500.000 visitatori nelle strade in festa della città; lo stesso accade a settembre in occasione della “feria del riso”: durante i giorni di feria i tori vengono più volte lasciati liberi nelle strade. Ogni anno poi, il primo lunedì di luglio, nell'arena di Arles si svolge la “Coccarda d'oro”⁶: è la corsa faro della stagione taurina, al contempo la più prestigiosa corsa camarguaise e la più importante festa bovina. Tra l'inizio d'aprile e la fine di ottobre numerose corse si svolgono nelle arene dei paesini dei dintorni di Arles.

In Italia, fino alla fine dell'800, nello Stato Pontificio era molto diffusa la “caccia del bove”, conosciuta anche con il nome di “steccato”⁷. Lo steccato è qualcosa di simile ad una corrida spagnola ma organizzato diversamente: il termine si riferisce alla recinzione di legno che veniva innalzata nella piazza del popolo per dividere il luogo dell'azione dal pubblico, creando per questo apposite gradinate. Lo steccato era di due tipi: con buoi, cani e uomini oppure con buoi e cani. I buoi erano numerati e venivano introdotti nell'arena uno alla volta; contro ognuno di loro veniva lanciato un cane addestrato che tentava di immobilizzarlo azzannandogli la radice dell'orecchio, mentre il bue lo respingeva a cornate. Si parlava di giostra quando era presente anche l'uomo – come accadeva a Roma –, che partecipava con prodezze e acrobazie sull'animale eccitato che veniva poi trafitto con una spada. I giostrai erano per lo più macellai locali che sfidavano i forestieri, dilettanti e professionisti⁸.

Nelle Marche gli steccati con l'uomo erano piuttosto rari mentre particolarmente diffusi e applauditi erano quelli tra tori e cani. Nelle province di

⁶ Sembra che la prima edizione si sia svolta il 2 luglio 1928: J.R. CONRAD, *Le culte du taureau: de la préhistoire aux corridas espagnoles*, Paris 1961.

⁷ Si pensa che il periodo di maggiore diffusione dello steccato sia stato tra la fine del 1600 e la prima metà del 1800, come testimoniano alcuni scritti di Vincenzo Monti per Fano e di Gioacchino Belli per Roma.

⁸ CONRAD, *Le culte du taureau* cit.

Macerata e di Ascoli lo steccato era largamente praticato: ad Offida⁹ si organizzava regolarmente e si invitavano i giostrai dei paesi vicini – Ascoli, Fermo, San Benedetto, Grottammare, Moterubbiano ecc. – dove, durante la primavera e l'estate, si allestivano spettacoli simili. Questa forma di divertimento non incontrò però i favori dei Francesi che, giudicandola incivile e crudele, cercarono di ostacolarla nel periodo in cui soggiornarono nel nostro paese (1797-1815). Però la passione popolare, probabilmente unita a motivi di ordine politico, ebbe la meglio sulle iniziative dei Prefetti francesi e gli spettacoli continuarono, anche se disciplinati da severe regolamentazioni. Lo steccato riprese con maggiore frequenza con il ritorno dello Stato Pontificio, per poi scomparire con l'unificazione d'Italia¹⁰.

2. Istitualità

Le bovine della razza valdostana appartengono alla pezzata rossa e alla pezzata nera, particolarmente adatte alle condizioni di pascolo della montagna. Recente è invece la diffusione nella regione della razza pezzata nera castana, risultato di un incrocio tra la mucca pezzata nera e quella di Hérens, allevata in Svizzera, nel Cantone Vallese.

La scansione temporale dell'allevamento valdostano è determinata da tre significativi momenti: *decorda*, *enarpa*, *desarpa*. A primavera inoltrata per le bovine termina il lungo periodo di stabulazione e si preparano a tornare sui pascoli: la permanenza nella stalla inizia infatti a fine ottobre-metà novembre e si protrae solitamente fino a maggio inoltrato. Ogni anno la scadenza è determinata dall'andamento climatico e dalla crescita dell'erba: nei villaggi di alta montagna i tempi di stabulazione sono ovviamente più lunghi. Nei giorni immediatamente precedenti alla salita all'alpeggio gli allevatori aprono le stalle e fanno uscire le mucche, per consentire loro di riabituarti alla vita all'aria aperta: questa pratica viene chiamata *lo dzor de la decorda*, ovvero il giorno della slegatura, che ogni allevatore sceglie autonomamente. La *decorda* implica per l'allevatore varie incombenze: pulire e strigliare gli animali, allacciare al collo i campanacci, preparare il recinto in prossimità della stalla in cui verranno lasciate libere le bovine.

L'*enarpa*, in patois valdostano, è il trasferimento degli armenti in alpeggio, che dura all'incirca 100 giorni, dalla metà di giugno alla fine di set-

⁹ L'ultimo steccato ad Offida fu organizzato il 14 novembre 1849 (M. VERDONE, *La tauromachia in Italia*, Roma 1955).

¹⁰ Ivi.

tembre, ovvero, nella formulazione tradizionale, da San Bernardo (14 giugno) a San Michele (29 settembre)¹¹; un proverbio piemontese recita: *le vacche San Bèrnard a-j pija e san Michel a-j rend* (le mucche San Bernardo le prende e San Michele le restituisce). È interessante rilevare che San Bernardo, nell'iconografia popolare, tiene in catene il diavolo: ha dunque il compito di proteggere il lungo periodo dell'alpeggio che i pastori si apprestano a trascorre in luoghi isolati¹². Un altro momento di riferimento per la salita è l'8 giugno, San Medardo, che i valdostani considerano un giorno di "marca", cioè in cui sono in grado di pronosticare il tempo dal punto di vista meteorologico, come ricorda questo proverbio: *se piut lo dzor de San Medar per caranta dzor ne fei par* (se piove il giorno di San Medardo, pioverà per quaranta giorni).

Malgrado il trasferimento delle bovine venga oramai organizzato per un certo tratto con i camion, il giorno dell'*enarpa* ha mantenuto intatto il suo fascino per gli allevatori, per i pastori, gli *arpian*, e per il *montagnard*, il conduttore dell'alpeggio, ai quali le mandrie vengono affidate¹³. Tutti attendono con trepidazione il momento in cui centinaia di capi di bestiame provenienti da stalle diverse si mescoleranno e, inevitabilmente, si affronteranno per stabilire chi guiderà la mandria per l'intera stagione estiva.

Appena giunti in alpeggio, i pastori hanno cura di mantenere ancora separate le diverse mandrie; ma nel pomeriggio, dopo la mungitura, le mucche vengono condotte al pascolo e lasciate libere fino a sera: è il segnale d'inizio della battaglia delle regine. Il formarsi della nuova mandria rimette infatti in discussione le gerarchie già stabilite all'interno di ogni singola stalla, quindi le mucche devono ripristinare i ruoli dominanti acquisiti. Le bovine più aggressive si confrontano in duelli generalmente incruenti ed estremamente rapidi, al massimo dieci minuti: si studiano a lungo, quindi grattano furiosamente il terreno con gli zoccoli per intimidire l'avversaria,

¹¹ La salita può avvenire anche nella ricorrenza di San Giovanni, «quando l'erba giunge a maturazione e si benedicono i pascoli» (P. GRIMALDI, *Tempi grassi tempi magri*, Torino 1996, p. 269). Allo stesso modo, la discesa può essere anticipata al 22 settembre, giorno di San Maurizio, a seconda delle condizioni meteorologiche.

¹² GRIMALDI, *Tempi grassi tempi magri* cit.

¹³ Attualmente in Valle d'Aosta, come in altre vallate delle Alpi, si registra la presenza di pastori e casari marocchini, albanesi, rumeni che contribuiscono «alla conduzione degli alpeggi e alla produzione delle forme di fontina e di toma, pregiati formaggi DOP. Questa componente sembra destinata a fornire una nuova generazione di *arpian*, nuovi montanari che si sono già radicati nella comunità valdostana» (GIGLIO, *Etnografia visiva di un rituale comunitario nelle Alpi occidentali* cit., p. 31). La passione per le *reines* e le *batailles* è per alcuni di loro occasione di integrazione nella comunità locale.

poi si scontrano spingendosi con le corna; vince la mucca che riesce ad allontanare l'avversaria. L'animale più debole abbandona la lotta e di rado le mucche si feriscono, anche se superficialmente. In questi confronti valgono doti quali l'agilità e la caparbietà, oltre alla buona muscolatura e alle forti corna, che devono essere ricurve in avanti.

Al termine dei combattimenti sarà riconoscibile la regina delle corna, la *reina* della mandria, anche se non sempre il verdetto è definitivo: gli scontri possono infatti continuare nei giorni successivi e «talvolta si riaccendono anche negli ultimi giorni dell'alpeggio, determinando il rovesciamento delle posizioni precedentemente conquistate»¹⁴. Questi scontri suscitano negli allevatori sentimenti di speranza, di febbrile attesa per i risultati delle lotte, ma anche di delusione, come sottolinea un allevatore: «possedere la *reina* dell'alpeggio rappresenta un grande vanto e riveste anche un notevole riscontro economico: la *reina* non rivaluta solo se stessa, ma tutta la mandria ed esalta la capacità del proprietario»¹⁵.

La transumanza estiva si conclude con la *desarpa*, la discesa a valle della mandria, guidata dalla regina delle corna e dalla regina del latte, la bovina maggior produttrice di latte, tradizionalmente incoronata dalla pesata del 29 giugno, giorno di San Pietro. La presenza delle due regine, proclamate per motivi assai diversi, la forza e l'attitudine al comando da un lato e la produttività dall'altro, «traduce la volontà di non separare la dimensione del combattimento da quella della produzione, rivela la riluttanza a operare una distinzione fra l'aspetto utilitario della vacca (la produzione lattiera) e l'aspetto simbolico (il valore nel combattimento)»¹⁶.

La *desarpa* segue un rituale ben preciso: i pastori avranno il compito di spazzolare e strigliare le bovine, soprattutto le due *reines*, che guideranno l'intera mandria attraverso i paesi e i villaggi; al collare del campanaccio delle *reines* inseriranno il *bosquet*, una punta di pino addobbata con nastri e fiori: di colore rosso con l'aggiunta di uno specchietto per la regina delle corna, bianco con un piccolo secchiello scolpito nel legno per quella del latte. I proprietari delle due regine, saliti in alpeggio per accompagnare la discesa, aggiungeranno al *bosquet* una grossa campana per segnalare il loro

¹⁴ P. GIARDELLI, *Santi e diavoli. Le tradizioni popolari valdostane*, Genova 1997, p. 72.

¹⁵ Riportato in BONATO, *Antropologia della festa. Vecchie logiche per nuove performance* cit., p. 134.

¹⁶ M. KILANI, *L'invenzione dell'altro. Saggi sul discorso antropologico*, Bari 1997, p. 162, trad. it. di *L'invention de l'autre. Essais sur le discours anthropologique*, Lausanne 1994.

arrivo da lontano agli abitanti dei villaggi che attraverseranno: la gente accorre infatti al richiamo dei campanacci, ammira le regine e offre da bere ai pastori.

3. Rivalità

In Valle d'Aosta negli ultimi decenni si è registrata la spettacolarizzazione della *bataille des reines*, che si svolge e continua anche al di fuori degli alpeggi: si organizza un vero e proprio campionato con una ventina di gare locali eliminatorie, in primavera, estate e autunno, nella valle e negli alpeggi. La finale, o *combat final*, ha luogo la penultima domenica di ottobre ad Aosta, nel "vaccodromo" della Croix Noire, una struttura costruita appositamente alla periferia della città per questa manifestazione, che ogni anno ospita migliaia di appassionati¹⁷. «Possedere una *reina* qualificata alla finale regionale continua a conferire loro prestigio sociale e valore identitario, oltre al ritorno economico. Un tale risultato attribuisce una sorta di *label* di qualità all'allevamento»¹⁸.

Dalla fine del mese di marzo, ogni domenica, con una pausa a giugno-luglio per la salita agli alpeggi, le regine si affrontano nelle arene allestite in diverse località della regione¹⁹. Le bovine, per essere ammesse a combattere, devono possedere i seguenti requisiti:

- essere gravide di almeno quattro mesi: ciò garantisce lo spontaneo ritiro della bovina meno forte;
- appartenere a proprietari e allevatori residenti esclusivamente in Valle d'Aosta;
- non avere corna troppo appuntite sia naturalmente sia artificialmente²⁰;
- produrre latte: la mucca che non produce latte, per motivi diversi, non è ammessa a partecipare ai concorsi eliminatori primaverili.

¹⁷ La prima finale della *bataille* ad Aosta si svolse nel 1962, nel quartiere Pont de Pierre.

¹⁸ GIGLIO, *Etnografia visiva di un rituale comunitario nelle Alpi occidentali* cit., p. 5.

¹⁹ Le *batailles des reines* sono programmate, mediante calendario, dall'Assemblea regionale e suddivise in concorsi eliminatori: a) primaverili da effettuarsi entro il 30 maggio; b) estivi da effettuarsi dal 1° luglio al 31 agosto; c) autunnali da effettuarsi dal 1° settembre dalla domenica antecedente il concorso finale regionale; d) concorso finale regionale.

²⁰ L'allevatore si preoccupa di modellare le corna con una raspa nelle notti di luna crescente.

Secondo gli storici locali il primo torneo organizzato su base regionale si svolse nella Conca di Vertosan nel 1859, forse stimolato dai versi del poeta francoprovenzale Jean-Baptiste Cerlogne che un anno prima, 1858, aveva dedicato un componimento alla *bataille* di Vertosan, *La Bataille di vatse a Vertosan*, compilando forse, oltre a un bel testo letterario, la prima documentazione scritta di tale evento²¹, del quale non si trovano altre citazioni fino al 25 marzo 1904, quando il settimanale *Le Mont Blanc* pubblicò in prima pagina l'articolo *Chatillon: Lutte des vaches*²². Ma la "storia" della battaglia delle regine inizia il 6 maggio 1924, giorno di fiera a Châtillon, nel frutteto dei fratelli Sarteur. Lo spettacolo – a pagamento – richiamò una folla enorme, accalcatasi per ammirare le 30 bovine in gara. L'iniziativa dei Sarteur non ebbe però seguito e si dovrà attendere il 1947, ad Aosta, per poter assistere nuovamente ad un incontro organizzato: la *bataille de reines* fu infatti proibita dal fascismo, così come ogni altra manifestazione popolare ritenuta non idonea alla formazione della gioventù fascista. Ma le mucche non smisero di confrontarsi negli alpeggi durante il periodo della monticazione, sotto gli occhi degli allevatori.

Dal 1958 la battaglia delle regine iniziò ad essere sostenuta e valorizzata dalla Regione Autonoma Valle d'Aosta. Fu in quel periodo che nacque l'esigenza di creare un organismo che si occupasse dell'allestimento delle battaglie e dei contatti con le autorità amministrative e sanitarie: si costituì quindi l'Association Régionale Amis des Batailles de Reines, composta per il 90% da allevatori della regione²³. Altrettanto rilevante è il contributo e l'attività di volontariato svolta dai vari comitati zionali, che ogni domenica a turno ospitano il circuito regionale.

L'arena ad Aosta per la *bataille* finale viene preparata il sabato; la domenica mattina, alle 9, iniziano le operazioni di pesatura. Ogni bovina sale sul peso e, mentre l'addetto calibra la bilancia, un altro responsabile compila la cartolina: si tratta di una specie di modulo di iscrizione, che l'allevatore dovrà firmare, sul quale è registrato il nome della mucca, quello del suo proprietario, la marca auricolare dell'animale, la data dell'ultimo parto, il peso. Dopo si procede a riportare sui due fianchi della bovina il numero di

²¹ Si narra infatti che le truppe romane, attraversando la Valle d'Aosta per recarsi in Gallia, avrebbero assistito a delle vere e proprie battaglie tra bovine; anche i soldati di Napoleone, percorrendo la regione durante la campagna d'Italia del 1800, sarebbero stati attratti dai confronti tra le regine (G. GERBELLE, P. MACCARI, L. RAMIRES, *La valle delle reines*, Quart 1996).

²² GIGLIO, *Etnografia visiva di un rituale comunitario nelle Alpi occidentali* cit.

²³ L'Associazione è composta da 350 soci proprietari di 2.500 vacche da combattimento.

partecipazione con dello spray bianco. Alle 11.30 le operazioni di pesatura vengono chiuse. I responsabili procedono ai sorteggi delle tre categorie e alla redazione degli schemi dei combattimenti che si svolgeranno a partire dalle 13.30. Gli intenditori distinguono diversi tipi di “colpi” delle regine: l’aggancio con le corna dietro la nuca dell’avversaria; il “ritorno” della testa dal basso all’alto; la “stoccata”, cioè il colpo *de puent*, che può essere decisivo.

L’esempio degli allevatori di bovini è stato seguito anche da quelli di capre, che dal 1981 organizzano le *batailles des chèvres*. Si tratta di incontri incruenti tra capre divise in categorie a seconda del peso; lo svolgimento del combattimento è in tutto analogo a quello delle *reines* e la gara finale per la proclamazione della regina si svolge nel comune di Perloz. Le vincitrici vengono premiate con gli *tchambis*, collari in legno di acero e di noce, intarsiati a mano, ai quali è appesa la campana.

Della tradizione pastorale della Valle d’Aosta è iniziata da alcuni anni una parziale diffusione in zone limitrofe del Piemonte, nell’alto Canavese e nelle Valli di Lanzo, dove vengono organizzati due tornei diversi. «L’iniziativa piemontese ha origine dalla partecipazione nel 1979 alla *bataille de reines* che ogni anno si svolge a 2000 metri nella Conca di By al disopra di Ollomont del veterinario di Balangero Fiorenzo Benedetto, in veste di spettatore. Suggerito dal contesto ambientale e umano, nonché dalla competizione tra le bovine, Fiorenzo Benedetto esportò la ricetta nel territorio di sua competenza professionale e fondò in quello stesso anno l’Associazione Amici delle Reines delle Valli di Lanzo, diventandone presidente. Attualmente l’associazione conta circa 40 allevatori che nelle loro stalle accolgono vacche nere o pezzate nere»²⁴.

4. Abilità

Già negli anni ’70 del secolo scorso si organizzavano battaglie tra mucche appartenenti ad un ristretto numero di amici: gli allevatori si riunivano in un capannone, facevano combattere all’aperto le loro bovine e poi festeggiavano mangiando la polenta. Il primo confronto non ufficiale, nel quale gareggiarono 7-8 mucche, si tenne a Cuornè; la prima battaglia organizzata invece si svolse a Cantoira nel 1980. Nel 1985 alcuni allevatori formarono il Comitato *J’amis d’le reines d’le vai ed Lans*, che ancora oggi or-

²⁴ GIGLIO, *Etnografia visiva di un rituale comunitario nelle Alpi occidentali* cit., p. 66.

ganizza le battaglie nei paesi delle Valli di Lanzo; negli anni '90 nacque poi il “Comitato Regionale per i Confronti²⁵ delle *Reines* del Piemonte” che promuove gli incontri in altre zone della regione. I due Comitati promuovono rispettivamente due tornei: quello di Cantoira, che prevede cinque eliminatorie e una finale propria; quello denominato “del Piemonte”, che organizza dieci confronti e una finale.

Nei “Confronti delle *Reines*” del Piemonte le bovine sono divise in cinque categorie e devono rigorosamente essere di razza castana: non sono ammesse le pezzate rosse valdostane. Prima di ogni eliminatória le mucche vengono pesate e quindi numerate sui fianchi in ordine cronologico di arrivo; sono inoltre controllate le corna: nel caso fossero troppo appuntite vengono limate, operazione che spesso solleva reazioni negative da parte del proprietario. L'allevatore deve poi fornire alla commissione i suoi dati personali e quelli anagrafici della sua bovina, precisando la data dell'ultimo parto e quella presumibile del successivo: infatti le concorrenti, secondo regolamento, per essere ammesse ai confronti devono essere sane e produttive; un veterinario verificherà le loro condizioni fisico-sanitarie²⁶. Le vincitrici della finale di ogni categoria vengono premiate con «grossi campanacci, sostenuti da collari finemente intarsiati, arricchiti da nastri di vario colore»²⁷. Inoltre alla regina viene consegnato il *bosquet*, ornato di fiori e nastri, che viene inserito e fissato nella borchia del collare del campanaccio; poi le neo *reines* compiono il giro del campo di gara ricevendo generosi applausi.

I campanacci²⁸ in Piemonte e in Valle d'Aosta sono utilizzati dalla maggior parte degli allevatori sia per motivi pratici²⁹ sia per continuare una tradizione antica; quelli più ricercati e usati portano il marchio “Chamonix De-

²⁵ È interessante notare qui l'utilizzo del termine “confronto” invece di “battaglia”, per rassicurare le molte associazioni animaliste che le lotte sono incruente.

²⁶ Per gareggiare una *reina* deve essere gravida e per partecipare alla finale deve essere incinta di almeno 4 mesi. In finale, prima della gara, le bovine qualificate vengono sottoposte ad un test ecografico per l'accertamento della gravidanza.

²⁷ GIARDELLI, *Santi e diavoli. Le tradizioni popolari valdostane* cit., p. 80.

²⁸ Una tradizione tuttora diffusa in Piemonte e in Valle d'Aosta prevede che quando un grave lutto colpisce una famiglia di allevatori le bovine dell'azienda non debbano portare il campanaccio per un intero anno o che esso venga sostituito da un campanaccio di bronzo (BONATO, *Antropologia della festa. Vecchie logiche per nuove performance* cit.).

²⁹ Può succedere che una mucca giovane nei primi giorni di pascolo non sappia ritornare nella stalla: viene quindi afferrata per il collare del campanaccio e accompagnata; il suono del campanaccio, invece, può aiutare gli allevatori a ritrovare una bovina che, allontanatasi dalla mandria, si sia smarrita.

voussoud”, “Premana” o “Alpine”, e sono confezionati nella cittadina francese di Chamonix, ai piedi del Monte Bianco. L’acutezza e la profondità del suono dipendono sia dalla qualità del materiale sia dalla bravura dell’artigiano. I campanacci sono poi completati con collari in cuoio intarsiati e ricchi di nastri e laccioli intrecciati. Durante la stabulazione invernale, quando i campanacci non vengono usati, ogni allevatore controlla l’efficacia dei collari: prima di riutilizzarli in primavera vengono ingrassate le superfici interne ed esterne per ammorbidire la rigidità del cuoio, che potrebbe provocare ferite e bruciori al collo delle bovine³⁰.

Per “fare” una regina sono necessari anni di selezione e, una volta individuata, essa deve essere preparata, così come si prepara un atleta, ma con l’accortezza – e la necessità – di scegliere la mucca da una discendenza di alto lignaggio; importante sarà poi curare l’alimentazione, al fine di assicurare un perfetto sviluppo muscolare. Da queste premesse l’allevamento trae un grosso vantaggio, perché le bovine sono oggetto di particolare cura e si instaura tra l’animale e il proprietario un insolito rapporto di amicizia a beneficio del benessere della stalla: la *reina* è una presenza sentita al tempo stesso come umanizzata e femminile, familiare e apprezzata, i bambini la avvicinano e le stanno accanto senza paura. E così come si fa con gli animali domestici, le «si attribuiscono nomi graziosi, si portano porzioni di cibo o leccornie della famiglia, si fanno le coccole»³¹.

Quindi un comportamento spontaneo è diventato uno sport e uno spettacolo appassionante. Ma rappresenta anche l’occasione per gli allevatori di confrontare il frutto della loro selezione presentando alla finale le bovine che sono riusciti a qualificare durante i concorsi eliminatori. Colui che riesce ad avere la più bella e più agguerrita bovina si assicura una posizione di prestigio nella società rurale cui appartiene: e della sua *reina* «conserva le foto e i trofei e, almeno fino a tempi recenti, il cranio con le corna dopo la [...] morte, da mettere in mostra sulle facciate o nelle stalle, mentre in famiglia si usa narrarne le imprese»³². Parecchi giovani valdostani e piemontesi hanno intrapreso l’attività dell’allevamento bovino grazie anche all’opportunità di sentirsi valorizzati e protagonisti durante queste manifestazioni. Considerato il prestigio che ottengono le mucche vincitrici, e attirati dal prezzo che raggiungono sul mercato, molti allevatori investono esclusivamente su di loro, trasformando la stalla in una vera e propria scuderia.

³⁰ BONATO, *Antropologia della festa. Vecchie logiche per nuove performance* cit.

³¹ G. L. BRAVO, *Italiani all’alba del nuovo millennio*, Milano 2013, p. 100.

³² Ivi.

La diminuzione del numero dei combattimenti in alpeggio a favore degli incontri organizzati ha generato negli ultimi anni dissapori tra gli allevatori favorevoli agli scontri in altura e quelli che promuovono le battaglie in pianura. I combattimenti in alpeggio vengono considerati più autentici perché consoni al temperamento delle bovine; inoltre coinvolgono le mandrie intere e non mettono in gioco solo pochi esemplari come accade negli scontri organizzati. Questi ultimi sembrano poi unire persone provenienti da mondi diversi e che non condividono gli stessi valori. Per l'allevatore di montagna la conquista del titolo da parte della sua regina non ha un mero significato economico: è la ricompensa per il duro lavoro svolto, i sacrifici, le paure, le aspettative. È «la messa a confronto dei diversi sistemi usati nell'allevamento, nella selezione, dando la misura della bontà o meno delle scelte operate»³³. Il proprietario di pianura, invece, considera la mucca come lo strumento utile per acquisire prestigio e denaro: «certe persone, attratte sia dal prezzo che raggiunge sul mercato una regina, sia dalla gloria che possono trarre dalla vittoria della propria vacca, investono ormai esclusivamente nelle regine. Di conseguenza, numerose stalle si specializzano nell'allevamento delle “lottatrici”, a imitazione delle scuderie in cui si allevano cavalli da corsa»³⁴.

Spiega invece l'allevatore A. Serafino: «la conquista del titolo di regina ha per il proprietario un valore altissimo sia dal punto di vista venale sia da quello psicologico: la *reina* vincitrice, soprattutto in prima categoria, può infatti raggiungere quotazioni molto elevate, di diversi milioni. Certamente però non vi è prezzo per la gratificazione e il prestigio ottenuti dal proprietario. Soprattutto per questo motivo è difficile che il proprietario di una regina ceda alle offerte di chi la vuole acquistare. Per gli allevatori è una grande soddisfazione avere una *reina* vincitrice, al di là di tutti i soldi che si possono guadagnare. Ovviamente non mancano coloro che hanno speso cospicue fortune per possedere una regina del torneo. Spesso però questi allevatori non hanno il riscontro sperato: la bovina si ritira dai confronti perché, smarrita, cerca il suo vero proprietario»³⁵. A questi “nuovi” allevatori si rimprovera il disprezzo dell'allevamento propriamente detto, perché non si occupano direttamente dei loro armenti ma assumono dei salariati: «si ironiz-

³³ J. GERBELLE, *Batailles de reines. Chronique et palmares (1946-1984)*, s.l. 1985, p. 11.

³⁴ KILANI, *L'invenzione dell'altro. Saggi sul discorso antropologico* cit., p. 190.

³⁵ Riportato in BONATO, *Antropologia della festa. Vecchie logiche per nuove performance* cit., p. 140.

za su quegli allevatori che nell'alpeggio non sono capaci di riconoscere le loro vacche, ma che sono sempre fieri di vederle combattere nell'arena»³⁶.

Le *batailles de reines*, già tema di pronostici durante buona parte dell'anno, diventano occasione per un pubblico di circa diecimila persone per tifare e sostenere la bovina preferita durante la finale. Conservano inoltre «una concreta funzione educatrice ... di salvaguardia e difesa di valori. Esse favoriscono l'incontro fra persone e ambienti diversi, facilitano l'acquisizione di nuove conoscenze, di nuove esperienze, sono occasioni di dialogo, di confronto»³⁷.

5. Tipicità

I combattimenti hanno un rituale diverso in Valle d'Aosta, Vallese e Alta Savoia, nel rispetto di una tradizione che fa riferimento ad organizzazioni sociali e a culture diverse.

Nel Vallese è attiva l'Association des Amis des Reines du Valais che, nell'ottica della difesa di una razza bovina considerata un simbolo nazionale, opera con il sostegno della Fédération Suisse d'Élevage della Race d'Hérens e di Enti pubblici cantonali. All'interno dell'arena di combattimento vengono introdotte all'annuncio dello *speaker* 12 coppie di bovine, che scelgono spontaneamente l'avversaria. Questo sistema di confronto si avvicina al comportamento della mandria lasciata al pascolo subito dopo la *désarpa*. Le *batailles de reines* e il campionato con partecipazione di pubblico nel Vallese sono iniziate nel 1922 e sono ormai una tradizione consolidata e questa pratica è inserita nello speciale elenco delle 167 tradizioni viventi stilato dall'Ufficio federale della cultura della Confederazione Elvetica.

Il campionato delle *batailles de reines* si svolge prevalentemente nel Canton Vallese ma coinvolgendo altri cantoni sta assumendo dimensione nazionale, tanto che nel 2020 si sarebbe dovuto svolgere a Sion la *Finale nationale de la race d'Hérens* in occasione dei 100 anni della *Fédération suisse d'élevage de la race d'Hérens*: l'evento non ha avuto luogo a causa dell'emergenza Covid-19. La Val d'Hérens è oggi il cuore delle *batailles de reines* del Vallese e a Les Hauderes è stata costruita un'arena di grandi dimensioni per i combattimenti, che rivaleggia per dimensioni e impegno eco-

³⁶ KILANI, *L'invenzione dell'altro. Saggi sul discorso antropologico* cit., p. 190.

³⁷ GERBELLE, *Batailles de reines. Chronique et palmares (1946-1984)* cit., p. 11.

nomico con l'arena della Croix Noire di Aosta, e come quest'ultima testimonia l'influenza esercitata dalla comunità degli allevatori sulla politica dei comuni della valle e del Cantone Vallese.

La Val d'Hérens è custode di una tradizione che si è diffusa nel Vallese dove si registra la partecipazione alle *batailles* di allevatori a tempo pieno e di proprietari di vacche da combattimento dediti ad attività professionali borghesi o imprenditoriali.

In Alta Savoia e in Savoia non sussiste un'associazione che organizza e regolamenti le *batailles de reines*: si ritiene siano contemporanee a quelle valdostane e vallesi, come testimonia la descrizione di Frison Roche nel romanzo *Premier de cordée* (1941). Le mucche si confrontano in *combat* che si svolgono in particolare nella Valle dell'Arve e in altre valli al confine con la Valle d'Aosta, «inoltre partecipano regolarmente alle *batailles de reines* dei triangolari che si svolgono ogni anno alternativamente tra Valle d'Aosta, Alta Savoia e Vallese»³⁸.

³⁸ GIGLIO, *Etnografia visiva di un rituale comunitario nelle Alpi occidentali* cit., p. 68.

Gli artigiani chiodaioli di Mezzenile: un'identità territoriale

MARIA TERESA MARA FRANCESE

1. "Frammenti" di chiodi

Nel capitolo XIX del *De Regimine iter agentium vel equitum vel pedium vel navi vel curru seu rheda*, del medico bergamasco Guglielmo Grataroli¹, vi è un brano di particolare interesse in cui, «se costretti a camminare su gioghi montani o sul ghiaccio, dove non esiste solo il pericolo di cadere, ma anche quello di precipitare, un accorgimento semplice...sotto le scarpe si leghino...delle punte d'acciaio, di un solo pezzo e congiunte con lamine di ferro...»². Anche il capitano De Marchi, il primo scalatore del Gran Sasso, nel 1573 nel parlare di un certo movimento commerciale esistente tra i due versanti di Pietracamela³ e di Assergi⁴ per il Passo Portella⁵, riferisce che i montanari «alli calcagni si pongono certe punte di ferro lunghe un nodo di dito». Lo zurighese Simler nel trattato sulle Alpi, pubblicato nel 1574, scrive che «contro il ghiaccio sdruciolevole ci sono suole di ferro simili ai ferri dei cavalli fornite di tre punte acute che sogliono legare saldamente ai piedi...»⁶. Anche Quintino Sella racconta, in uno scritto del 1863, di aver armato le proprie calzature di «convenienti chiodi»⁷ prima di partire per il Monviso. Nel manuale di alpinismo pubblicato nel 1898, Giulio Brocherel, afferma che la scarpa chiodata «è molto usata dai valligiani, dai montanari delle Alpi Marittime, dai cacciatori e dagli alpinisti, tanto che la tomaia deve essere di un solo pezzo...vengono impiegati chiodi di diverso tipo, tra cui quelli con la testa a tronco di piramide o ad ala di mosca». L'autore parla anche di un chiodo d'acciaio più famoso degli altri, *tricuni*,

¹ Pubblicato a Basilea nel 1561.

² [https://www.treccani.it/enciclopedia/guglielmo-grataroli_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/guglielmo-grataroli_(Dizionario-Biografico)), 2020.

³ In provincia di Teramo.

⁴ Frazione della città dell'Aquila.

⁵ Passo secondario delle Alpi Liguri che collega l'alta val Trebbia con la val Fontanabuona tra i comuni di Torriglia e Neirone, in provincia di Genova.

⁶ <https://www.treccani.it/enciclopedia/josias-simler>, 2020.

⁷ https://www.treccani.it/enciclopedia/quintino-sella_%28Dizionario-Biografico%29/, 2020.

a forma di aletta, di grandissima presa specie sulla neve dura (1953)⁸. Tutte le grandi imprese alpinistiche dell'Ottocento e degli inizi del Novecento furono compiute con scarponi chiodati, che assicuravano una grande stabilità sulla neve e sul ghiaccio, sviluppando un settore artigianale particolare, quello appunto dei *chiodaioli*.

I ritrovamenti di chiodi, soprattutto legati al ferro sullo zoccolo del cavallo, sono parecchi, dovuti alla grandissima diffusione della ferratura; gli scavi archeologici presso castelli e/o vecchie fucine evidenziano rilevamenti soprattutto in epoca medievale in vari luoghi dell'Europa e dell'Italia, in modo particolare nelle zone vallive.

2. Valli di Lanzo: i chiodaioli di Mezenile

Nella zona delle Alpi Graie piemontesi, tra la Val dell'Orso e la Val di Susa e precisamente nelle Valli di Lanzo⁹, il settore artigianale con la trasformazione dei prodotti minerari e la realizzazione dei prodotti finiti, ha avuto, in alcuni paesi fino a tempi relativamente recenti, un notevole rilievo, superiore a quello estrattivo, con significativi risvolti occupazionali e sociali. Non si sono trovati documenti che aiutino a far luce sugli albori delle attività artigianali nelle valli, ma di sicuro si sa che Mezenile ha un'antica tradizione per la lavorazione del ferro, tanto che nello stemma comunale sono presenti otto chiodi tutti uguali e disposti diagonalmente a testimoniare l'importanza.

“ [...] Le Valli di Lanzo occupano il settore più meridionale delle Alpi Graie. Si sviluppano lungo assi che vanno da ovest a est e confluiscono nella strettoia di Lanzo, situata nella pianura che si estende tra le valli e il capoluogo torinese. Fanno quindi parte del territorio più settentrionale e occidentale della Città Metropolitana di Torino. Il territorio comprende i comuni delle tre Valli di Lanzo, procedendo da nord a sud Val Grande, Val d'Ala e Valle di Viù, a cui si aggiungono i comuni delle Valli del Tesso e del Malone (Monastero, Coassolo e Corio), e infine i due comuni (Balangero e Casasse) limitrofi al capoluogo dell'omonima regione valliva (Lanzo). Complessivamente l'area [...] conta 19 piccoli comuni per un'estensione di

⁸ G. BROCHEREL, *Valle d'Aosta*, Novara 1953.

⁹ Le valli di Lanzo sono tre valli delle Alpi Graie piemontesi, comprese tra la Valle dell'Orco a settentrione, e la Val di Susa a meridione, solcate da vari torrenti che confluiscono nel fiume Stura di Lanzo, prendono il nome dalla cittadina di Lanzo Torinese, posta su un'antica morena glaciale al termine delle tre valli.

69.472 chilometri quadrati. Le Valli di Lanzo segnano il confine con la Francia con cime che raggiungono mediamente 3.500 metri di altitudine: la Levanna orientale (con i suoi 3.555 m.) nella Val Grande; l'Uja di Calcante (con 3.676 m.) nella Val d'Ala; il Rocciamelone (con 3.538 m.) nella Valle di Viù¹⁰.

Non ci sono documenti che rivelino l'inizio dell'attività artigianale dei chiodaioli, ma il primo documento scritto che parla di miniere e fucine nelle Valli di Lanzo risale al 1267, e precisamente del 14 settembre, quando Guglielmo VII Marchese di Monferrato dona in *vendita e in investitura valevole in perpetuo* ai fratelli Barizelo di Genola¹¹ tutte le miniere di ferro della valle di Ala, con i forni di Groscavallo e Chialamberto.

Un secondo documento risale al 2 agosto del 1286 in cui i monaci di San Mauro davano delega al loro abate Raimondo di affittare, per ventinove anni, i possedimenti del monastero situati nelle valli di Lanzo al Marchese Guglielmo VII di Monferrato¹². Nel 1288 viene fatta un'investitura dalla Corona per una fucina a Pietro Cajolino (di Mezenile), mentre l'anno successivo, l'11 novembre 1289, nell'atto in cui viene fondato il borgo di Pessinetto, si registra la conferma ufficiale dello sfruttamento delle miniere locali e la lavorazione del ferro nel territorio di Mezenile, confermando l'importanza economica del comune per l'intera valle. Da questo documento si deduce che i paesi di Mezenile e Ceres avessero sviluppato un'importante e notevole attività estrattiva e lavorativa del ferro, confermata da alcuni documenti della Castellania di Lanzo del 1359, in cui a Mezenile si registra la presenza di 109 *fuochi* e 545 *anime*, fino al 1398 dove, a causa di una grande carestia, molte fucine si fermarono¹³.

Dal 1402 l'attività sembra riprendersi grazie a *Johannes*, figlio di *Comolus Bergamascus*, che nel 1413 e nel 1417 acquista numerosi terreni presso il Forno di Lemie. Tra il 1415 e il 1419 nei resoconti dei feudatari di fucine e di mulini, compaiono i nomi di Antonio e Franceschino Ferreri e di Pietro e Giovanni Riaglo, confermando Mezenile il centro minerario e metallurgico più importante presente sul territorio della Castellania di Lanzo. Nel 1446-1447 viene citata su un documento una *domus foxinarum* sita a Pessinetto gestita da Michele de Barata di Mezenile; purtroppo, le epidemie di peste decimarono la popolazione fermando ogni tipo di attività. Si

¹⁰ M. VASSALLO, *Le Valli di Lanzo tra ambiente, turismo e cultura*, Ivrea 2008, p. 15.

¹¹ Abitanti di Forno di Lemie in val di Viù.

¹² Nella carta sono elencati, oltre a Mezenile, Tortone, Gisola, Bogliano e Boglianello.

¹³ M. CAIOLO, *Gli artigiani chiodaioli di Mezenile*, Mezenile 2010.

dovrà arrivare al 1551 per ritrovare della documentazione che attesti la ripresa dell'attività lavorativa; risale infatti al 10 giugno di quello stesso anno la richiesta, da parte del Duca Carlo di Savoia, di informazioni sulle miniere, sulle gallerie (*croisi*), sulle trincee (*fosse*), sui fornelli e sulle fucine della Valle e della Castellania di Lanzo. Nel rapporto del cav. Giusti viene segnalata l'attività nella fondita del ferro delle valli di Lanzo che, insieme alla Valle d'Aosta e al Brosso, hanno una produzione annua di 40.000 rubbi, circa 350 tonnellate di ferro lavorato¹⁴.

Dalla fine del 1700 si hanno maggiori notizie sull'attività dei chiodaioli. Il cav. Spirito Nicolis di Robilant segnala, nel 1784-1785, la presenza di 13 fonderie per la lavorazione del ferro nei comuni di Mezenile, Pessinetto e Viù. Nel 1801 Gaspare Degregori, sottoprefetto di Lanzo, segnala la presenza di 18 fucine nelle valli di Lanzo dove si lavora il ferro laminato per fare i chiodi, e altre 31 in tutto il circondario. Il Conte Gianbattista Francesco Maria Luigi Francesetti segnala miniere e fucine, nonché le miniere di Calcante. A quel tempo nelle valli di Lanzo erano registrati 2.800 abitanti tra cui 500 chiodaioli¹⁵.

Tra il 1855 e il 1861 il parroco Don Giuseppe Roppolo stila una relazione su Mezenile e l'attività lavorativa della popolazione: su circa 2.400 abitanti, suddivisi in una quarantina di frazioni, gli uomini sono impiegati nella produzione dei chiodi di ferro mentre le donne si occupano della terra. Nel 1867 il colonnello Luigi Clavarino nella sua relazione segnala l'invio dai comuni di Mezenile, Pessinetto e Traves, di 1200 miriagrammi di chiodagione a Lanzo e Torino, per un valore complessivo di 499.000 lire, equivalente ad 1/3 del valore dell'esportazioni valligiane. Nel 1883 Carlo Ratti in un suo scritto sottolinea la produzione annua, di circa 200 tonnellate di ferro lavorato, di molte fucine nei comuni di Pessinetto, Traves, Mezenile, Ceres ed Ala¹⁶.

Durante il periodo medievale e fino agli inizi del 1900 gran parte dello smercio dei chiodi era effettuato a Lanzo¹⁷. I commercianti erano padroni delle fonderie principali e stabilivano i prezzi per cui i chiodaioli, pur lavo-

¹⁴ Ogni rubbo equivale a 9,22 kg.

¹⁵ M. CIMA, *Tecnologie e produzioni siderurgiche protoindustriali nel settecento piemontese*, in *Attività estrattiva, industria e territorio nella storia del '700 piemontese*, «Bollettino Associazione Mineraria Subalpina», 1989, pp.33-52; L. FRANCESETTI, *Lettres sur le vallées de Lanzo, 1820-1822*, (ristampa) Lanzo Torinese 2017. E. SESIA, *Calcant e Pera Cagni o valunt più che Fransi e Spagni. Settecento anni di attività mineraria nelle valli di Lanzo*, Lanzo Torinese 1985.

¹⁶ L. CLAVARINO, *Corografia delle valli di Lanzo*, Torino 1867; FRANCESETTI, *Lettres sur le vallées de Lanzo*, cit.

rando per molte ore al giorno, non potevano arricchirsi per l'elevato costo del ferro e del carbone¹⁸.

Dopo la Prima Guerra Mondiale, una trentina di chiodaioli di Mezzenile e Pessinetto si riunirono in una cooperativa che arrivò ad avere più di 200 soci: la Società Cooperativa dei Chiodaioli di Mezzenile venne fondata il 16 aprile del 1921 "...allo scopo di eliminare la speculazione sul loro lavoro e di convertire ad intero loro vantaggio i frutti della propria opera"¹⁹, con sede prima a Pessinetto e poi a Mezzenile. La Cooperativa doveva avere la durata di 50 anni, partendo dal giorno della sua legale costituzione; per accedere come soci bisognava versare una quota di 50 lire, che corrispondeva ad un'azione. Il capitale versato al momento della fondazione era di 1.500 lire. Lo Statuto prevedeva parecchie voci, tra cui l'acquisto del materiale occorrente per la fabbricazione dei chiodi, la loro fabbricazione a mano e lo smercio degli stessi nell'interesse dei soci, con la facoltà di trattare con privati e con le pubbliche amministrazioni, partecipando a consorzi e federazioni cooperative; inoltre, l'articolo 2, sosteneva l'aiuto verso i chiodaioli in difficoltà²⁰.

Nel 1928 a Torino venne organizzata un'Esposizione Nazionale ed Internazionale con una mostra dal tema *Cooperazione, Mutualità e Previdenza*, dove la Cooperativa dei Chiodaioli di Pessinetto-Mezzenile vinse il secondo premio, una medaglia d'argento e un diploma. La Cooperativa mantenne negli anni sempre alto il prezzo dei chiodi permettendo ai chiodaioli di avere un buon margine di guadagno, rimanendo concorrenziali sul mercato, nonostante la crisi del settore causata dalla produzione industriale dei chiodi e dalle suole per scarpe di Vibram. La cooperativa restò viva fino al 1966-1967, per poi sciogliersi definitivamente con la crisi del settore e l'abbandono dell'attività da parte di molti chiodaioli²¹.

¹⁷ Che in passato era la sede della Castellania ed aveva giurisdizione su gran parte delle valli.

¹⁸ C. RATTI, *Da Torino a Lanzo e per le valli della Stura. Guida descrittiva, storica e industriale*, Lanzo Torinese 1883; M. SAVI-LOPEZ, *Le valli di Lanzo. Bozzetti e leggende*, Lanzo Torinese 1886; M. REGINATO e P.P. VIAZZO, *Per una storia della popolazione delle miniere in Piemonte*, Lanzo Torinese 2006.

¹⁹ CAIOLO, *Gli artigiani chiodaioli di Mezzenile*, cit., p.89.

²⁰ Ivi.

²¹ L. CIBRARIO, *Scritti sulle Valli di Lanzo. Descrizione e cronaca d'Usseglio fondata sopra documenti autentici*, Lanzo Torinese 1982 (Ristampa anastatica dell'edizione originale del 1862).

3. Le fucine dei chiodaioli²²

A Mezzenile le fucine hanno creato un mondo unico e complesso, attualmente scomparso, che forse non ha eguali in tutto l'arco alpino. La memoria orale degli anziani, l'archeologia e il paesaggio locale hanno permesso la ricostruzione storica dell'arte chiodaiola, partendo dall'edificazione delle fucine. Queste erano costruite presso i ruscelli, nelle abitazioni e/o dovunque ci fosse del terreno disponibile e del materiale da costruzione nelle vicinanze.

L'edificio della fucina era composto da quattro muri perimetrali, (spessi sessanta-settanta centimetri), due dei quali paralleli tra loro, i più lunghi, con almeno una o due finestre per lato, ad un solo piano con il tetto a due falde fatte da travi di legno (*li centè*) che appoggiavano al trave di colmo (*fresta*), ricoperto da lastre di pietra a spacco, dette *le lose*. La fucina aveva normalmente una sola porta d'accesso e misurava circa quattro metri di lunghezza e cinque-sei metri di larghezza, mentre l'altezza, a livello della trave di colmo, era di tre-quattro metri. Sopra alle porte e alle finestre c'erano altre travi di legno orizzontali, (*li lindal*), su cui si incidevano, con la lama o con il fuoco, date ed iniziali.

Le fucine in alta quota, usate nella tarda primavera fino all'autunno inoltrato, con poche pietre da fucina, erano più piccole, normalmente più corte e strette, con un'altezza di soli due-tre metri. Le finestre si allargavano verso l'interno per permettere una maggiore illuminazione, con serramenti in legno e vetri, spesso, inesistenti.

Le pietre da fucina erano poste ai quattro lati, preferibilmente davanti alle finestre, oltre ad una struttura muraria ospitante la forgia²³. Il pavimento in terra battuta consentiva l'abbassamento o l'innalzamento dello stesso in corrispondenza delle pietre da fucina a seconda della statura del chiodaiolo, per permettergli di raggiungere il piano di lavoro e muoversi più agevolmente.

Un censimento provvisorio, fatto nel 2010, conta circa 763 pietre da fucina, a cui si devono aggiungere quelle presenti nella frazione di Pessinetto, 167, e quelle nei dintorni ancora intere, raggiungendo la cifra di 930 pie-

²² Per la stesura di questo paragrafo mi sono avvalsa delle interviste fatte personalmente a Mezzenile, nel luglio 2020, ai signori Umberto Pocchiola Viter, Gianluigi Demateis Raveri e Battista Ala che ringrazio ancora vivamente.

²³ L'energia idraulica era procurata tramite un canale che prelevava l'acqua dal torrente Stura della Val Grande.

tre. La maggior parte delle pietre proveniva dalla zona vicino a Pienci, alle falde del rio dell'Uja o dalla Vana, una frazione di Ceres.

Le pietre da fucina sono dei blocchi squadrati, quasi cubici, dalle dimensioni medie di settanta-ottanta cm di larghezza, una profondità di circa sessanta-settanta cm e uno spessore (o altezza) di quaranta-cinquanta cm, con due fori grossi quadrati al centro e un (o due) piccolo foro rotondo posto sullo stesso piano. I fori grossi sono profondi tutta la pietra, sovente passano da una parte all'altra, in modo da scaricare l'energia provocata dalle martellate che potrebbero fratturare la pietra. I fori piccoli sono rotondi e profondi quindici-venti cm con il diametro di tre-quattro cm e sono posizionati davanti al foro grosso. Il peso medio varia dai quattro ai cinque quintali e per il trasporto venivano utilizzate delle slitte durante l'inverno, o delle lunghe e robuste barre di legno, dette *malesine*, che venivano portate a spalle da una decina di uomini fino a destinazione; una volta posizionate all'interno della fucina, venivano fatti i fori da un abile scalpellino, (*il picapere Capote*). Le pietre di buona qualità, perché attutivano i colpi assorbendo le vibrazioni, erano di *lavèss* e ad oggi sono rimaste integre.

I ferri inseriti nella pietra da fucina sono il *pàl*, (il palo o incudine, ferro sagomato che serve come incastro della chiodaia); la *cornià*, (attrezzo fatto a T e di varie misure, usato per fare le gambe del chiodo); il *taièt*, il taglierino, dove viene tagliato il ferro rovente durante la realizzazione delle brocche); e il ferro per fare il *tricum*, il chiodo. La pietra da fucina, con o senza l'attrezzatura completa montata sopra, viene chiamata *sèppa*, anche se in passato questa parola indicava solo la postazione della pietra nella fucina.

L'attrezzatura dei chiodaioli di Mezenile era composta da *li martel*, i martelli, di foggia particolare e di varie dimensioni, con un peso di circa due chili, quelli più leggeri venivano usati dai ragazzini e dalle donne.

Le chiuere, chiodaie o chioderie, matrici dei chiodi; erano di varie dimensioni e sagomate in vari modi.

Le pinse, le pinze da fabbro, erano solitamente piccole e servivano per togliere il chiodo o la brocca appena fatti dalla chiodaia.

La frètta, attrezzo in ferro sagomato di varie misure, usato per arroventare le barre di ferro alla forgia quando erano più corte.

Una serie di ferri sagomati, *li stampi*, per la produzione di alcuni tipi di brocche.

Ogni chiodaiolo aveva in dotazione un numero variabile di *chiuere* a seconda dei tipi di chiodi da fare; quelli più bravi ne avevano una trentina, mentre gli altri solo quattro o cinque. Con una *chiuere* si faceva solo un tipo di chiodo o brocca e poi tutte le varianti; si può supporre che ci fossero al-

meno una dozzina di modelli differenti di *chiuere*. Normalmente nella fucina si lavorava dal lunedì al sabato dalle 10 alle 14 ore, aiutati dalle donne e dai bambini, mentre la domenica si facevano altri lavori legati alla stagione.

Ogni chiodaiolo aveva la sua posizione, la *sèppa*, (più sèppe, più chiodaioli, per un numero massino di cinque-sei persone), e metteva il ferro sulla forgia in modo tale che, quando lo prendeva rovente, lo alzava e l'avvicinava al proprio busto tenendolo in posizione verticale, poi si girava in senso orario e lo posava sulla propria pietra. Dove c'erano le trombe idroeoliche, i ferri si mettevano inclinati di 45 gradi, perché c'erano più carboni ardenti e più ventilazione, mentre dove c'era il sistema del mantice, quindi meno ventilazione, i ferri venivano posti verticalmente. Il chiodaiolo prendeva il ferro rovente che aveva lasciato nella forgia precedentemente e l'appoggiava sulla *cornùà* dove, con colpi veloci e precisi, faceva *li cader* (la gamba del chiodo). Poi lo passava al *taièt* (taglierino), dove lo tranciava alcuni millimetri sopra la battuta della *gamba*, (il punto tagliato viene chiamato *lu gal*), e poi rimesso nella forgia a scaldare per essere inserito nella *chiuere* (chiodaia) per fare la testa. Con le pinze prendeva e toglieva il *tricun* (chiodo) facendolo raffreddare sopra la pietra da fucina²⁴.

Le *chiuere* erano divise in due classi: quelle da chiodi e quelle da brocche per calzature; a Mezzenile i chiodaioli usavano preferibilmente quelle da calzature.

I *tricun* che hanno reso famosa Mezzenile, sono stati i chiodi costruiti per le calzature dell'Esercito Italiano nella Prima Guerra Mondiale, nella campagna d'Abissinia e nella Seconda Guerra Mondiale, utilizzati per gli scarponi delle Truppe Alpine: queste avevano tre ali, la variante da ghiaccio aveva anche la testa sagomata, inoltre dovevano essere fatti sia destri che sinistri. La Fanteria aveva le alpine a schiena d'asino, *le gamèle*, con le varianti da ghiaccio.

Grazie a queste commesse molti chiodaioli di Mezzenile vennero esentati dalla chiamata alle armi (durante la Seconda Guerra Mondiale) fino alla leva del 1915.

Inoltre si facevano su richiesta chiodi per le calzature dei cacciatori delle Alpi del 1859 e, con l'avvento dell'alpinismo escursionistico di *élite*, si modellarono nuovi chiodi per gli alpinisti di allora.

²⁴ In passato si lavorava il ferro proveniente da alcune miniere della Val Grande; l'Uja di Calcante è stata per Mezzenile una montagna molto importante per le sue miniere. Negli ultimi anni della lavorazione veniva impiegato il ferro proveniente dalla pianura.

Si producevano chiodi da barca, che avevano due gambe perfettamente uguali e una sola testa; le *puntùe*, chiamate anche Valdostane o aguzze a piramide; i *stampi*; i *pilott* (che erano molto corti con la gamba molto grossa e venivano fatti con ferro più duro e successivamente temprati); i *derbi* (molto grossi e lunghi con la testa del diametro di tre cm); quelli da ornamento (con la gamba molto sottile da brocca); quelli con la testa spostata da un lato che venivano usati per coprire altri chiodi o delle viti; quelli da *losa* usati per fermare le lastre di pietra sui tetti.

Normalmente si facevano tre tipi di chiodi da cavallo e/o da mulo: un primo tipo era quello normale per ferrare gli zoccoli; il secondo era detto chiodo esterno e veniva messo al posto di due chiodi normali, sui lati esterni degli zoccoli dell'animale, e serviva per aumentare la presa sulle salite ripide, specialmente sulle strade sterrate. Il terzo era detto chiodo da ghiaccio e veniva usato al posto dei precedenti quando c'era il ghiaccio sulla strada. Sembra che la produzione dei chiodi da cavallo "nasca" nel 1569, quando il Duca Emanuele Filiberto di Savoia concede una fiera invernale alla comunità di Borgo San Dalmazzo²⁵.

Finita la Seconda Guerra Mondiale si arrivò alla crisi definitiva della produzione delle brocche da calzature, inquanto venne brevettato e messo sul mercato nel 1944, da Vitale Bramani, una suola di gomma che aveva caratteristiche di durata e aderenza eccezionali per quei tempi. Grazie alla loro qualità e lunga durata vennero usate in alcuni reparti dell'E.I. e di conseguenza vennero abbandonate le vecchie soles chiodate con le brocche²⁶.

4. *Il chiodaiolo: un'identità sociale e territoriale*

Francesetti nelle sue *Lettres* racconta che quasi tutti gli abitanti dei villaggi erano chiodaioli o mercanti di chiodi tanto da parlare di *hameaux cloutiers*, veri villaggi chiodaioli distinti dalle *hameaux agricoles*, borgate lontane e alte sul fondovalle, esclusivamente agricole. Precisava che l'occupazione degli uomini nel settore era tale che questi trascuravano l'agricoltura, lasciata alle donne.

La fucina era il luogo dove si imparava l'arte chiodaiola e l'apprendistato durava parecchi anni; il *sapere chiodaiolo* si tramandava di padre in fi-

²⁵ G.B. MAROCCO, *Mezzenile. Appunti di storia civile e religiosa*, Lanzo Torinese 1980; SESIA, *Calcant e Pera Cagni o valunt più che Fransi e Spagni. Settecento anni di attività mineraria nelle valli di Lanzo* cit.

²⁶ CAIOLO, *Gli artigiani chiodaioli di Mezzenile* cit.

glio e abitualmente i bambini, di 10/12 anni, lavoravano nella postazione del padre e/o del nonno, incitati a “*mparà a vir li cader*” (impara a girare li cader). Per imparare “*i cader*”, cioè a fare correttamente le gambe dei chiodi, ci volevano due-tre anni, poi si proseguiva a fare le brocche da quattro colpi sulla testa, e più avanti, quelle più piccole con “*l’ala*” per calzature, “*l sa-voiarde*” e “*l batuiè*”. Quando un allievo superava l’abilità del maestro, questi gli poggiava sulla schiena una barra di ferro rovente per pochi secondi, consacrandolo tra i più bravi chiodaioli. Le bambine venivano mandate con il loro piccolo *garbin* (tipica cesta da trasporto) nella montagna, (di solito in Val Grande), a diverse ore di marcia, per procurare il carbone per le fonderie dove spesso rimanevano parecchie ore. Dalle testimonianze orali si apprende che molte donne, figlie o vedove di chiodaioli, abbiano ereditato una postazione nella fucina contribuendo alla fabbricazione di chiodi; per loro venivano costruiti martelli più leggeri e di foggia particolare, studiati per rendere più efficace la martellata sul ferro rovente e facilmente manovrabili, riducendo di molto l’affaticamento del polso, (utilizzati anche dai bambini). Le testimonianze parlano di patologie fisiche legate al lavoro dei chiodaioli e alle posture che modificavano il corpo: gli uomini tendevano con l’età ad ingobbirsi e ad avere una spalla più “avanzata”, (quella che azionava il martello); le donne portatrici di carbone erano meno alte e slanciate di quelle dei villaggi agricoli, tanto che Francesetti nei suoi scritti racconta di “persone belle e sane” riferendosi alla sola popolazione agro-pastorale.

La fucina era luogo di aggregazione e di affiatamento tra i vari lavoratori, soprattutto quando facevano *lu luidot*²⁷, cioè quando andavano a trovare altri chiodaioli per scambiarsi notizie ed informazioni. Era anche il luogo che scandiva il tempo lavorativo e quello festivo della comunità, tanto che nel periodo del carnevale i chiodaioli si prodigavano nel “*lu Brenlu*” (così era chiamato il carnevale di Mezzenile). Si cominciava il sabato che precedeva il martedì grasso e si proseguiva fino alla domenica successiva. Nella giornata del sabato grasso, detto *lu disendu grò*, i chiodaioli sparavano i mortaretti dando fuoco alla polvere pirica messa nelle *chiuere*, facendo così iniziare ufficialmente *lu Brenlu*, confermando l’importanza del ruolo sociale del chiodaiolo nella comunità. Il Carnevale, grazie alle feste, ai balli, ai

²⁷ Un chiodaiolo con una barra di ferro faceva saltare il tappo di legno posto sulla colonna della forgia, dicendo *via lu bacu* e allora alcuni colleghi cominciavano le operazioni di pulizia, mentre altri uscivano dalla fucina facendo *lu luidot*, andando a trovare altri chiodaioli nelle loro fucine, che a loro volta contraccambiavano la visita.

canti e alle musiche offriva ai giovani la possibilità di incontrare le future mogli, non solo di Mezenile, ma anche dei paesi limitrofi. Si svolgevano numerosi *Brenlu*, almeno quattro, e c'erano molte più maschere del carnevale attuale. Erano i chiodaioli che chiudevano il Carnevale nella fucina di *Toini*, presso Catelli: il chiodaiolo più anziano saliva sulla roccia, detta *il Roc dou Biul*, e dopo aver indossato un'ampia giacca, sbattendo le braccia e mimando il volo della pernice accompagnato da grida stridule, si lanciava lungo il pendio cambiando più volte direzione fino a raggiungere la fucina dove si accasciava, segnando la chiusura del *Brenlu*. L'apertura del Carnevale iniziava la notte tra il 5 e il 6 gennaio: un gruppo di ragazzi con grossi campanacci, passava tra le varie frazioni del paese, facendo molto rumore. A Mezenile si diceva “*u meinum lu Carlevà*” (portano in giro il Carnevale) e nell'occasione si portava anche un fantoccio, (molto simile alla befana), appeso ad un bastone e portato a spalle da uno del gruppo per tutta la serata. Gli informatori raccontano che in passato c'erano molte squadre di giovani che, dopo la mezzanotte, si riunivano per spostarsi nei paesini limitrofi. Negli anni del dopo guerra la tradizione scomparve, per riapparire negli anni 80 del secolo scorso.

Un'ulteriore conferma all'identità lavorativa chiodaiola si deve agli elenchi dei cognomi dei vari proprietari delle fucine: da tale lettura si scopre che molti cognomi, anche se doppi, erano Chiolatero (*ciuatè*, cioè chiodaiolo) assai diffuso nella zona.

Alcuni informatori raccontano di molte donne che si recavano nelle fucine portando pentole d'acqua fresca della fontana per chiedere ai chiodaioli di immergere, ripetutamente, le barre di ferro roventi fino a farle bollire; in questo modo l'acqua veniva disinfettata e resa in parte ferrosa e fatta bere alle puerpere e/o ai malati.

5. La fabbricazione dei chiodi a Kropa

Come accennato precedentemente, a Mezenile le fucine hanno creato un mondo unico e complesso, attualmente scomparso, che forse non ha uguali in tutto l'arco alpino. Una testimonianza dell'arte chiodaiola la troviamo a Kropa²⁸, nelle valli di Lipnica, in Slovenia, sulle estreme propaggini orientali delle Alpi, vicini ai laghi di Bled e di Bohinj e alle pareti roc-

²⁸ La ricerca a Kropa andrebbe approfondita con una ricerca sul campo; mi auguro di poterlo fare in un futuro prossimo, quando il Corona virus sarà debellato e le frontiere tra i vari Paesi saranno riaperti.

ciose del monte Triglav²⁹, dove si racconta di *chiodi* in una delle fucine più vecchie d'Europa che è riuscita a mantenere per secoli, una tradizione di miniera, di fonderia e di arte nella lavorazione del ferro. I primi insediamenti umani trovati nella località di Kropa risalgono all'epoca romana, mentre le prime vicende storiche conosciute sono databili alla fine del Medio Evo con la chiesa di San Leonardo del 1481. Documenti storici sull'attività metallurgica risalgono al XVI secolo, quando i signori feudali investirono i mastri ferrai di pieni poteri per lo sfruttamento dei boschi come combustibile. Un altro documento del 3 gennaio 1550, parla dell'editto che, l'Imperatore Ferdinando I, emanò per la produzione e la vendita in favore delle miniere di Kropa, Kalmna, Goriya e Kalnica. L'attività siderurgica ebbe un notevole sviluppo nel XVII secolo: fu proprio in quegli anni che si venne perfezionando un tipo di fornace conosciuta con il nome di *fornace slovena*. Alle prime rudimentali fornaci a corrente d'aria, ne seguirono altre con mantici attivati manualmente o con i piedi, e più tardi mossi con l'aiuto dei mulini ad acqua; già prima del 1579 se ne contavano otto.

Nel XVIII secolo la produzione metallurgica raggiunse le 400 tonnellate di ferro annue; milioni di chiodi erano per gli scarponi dell'esercito austro-ungarico. L'attività siderurgica prosperò fino a quando, in epoca napoleonica, ebbe inizio lo sfruttamento dei giacimenti svedesi, molto più redditizi.

Per molti secoli la produzione dei chiodi fu secondaria rispetto a quella destinata all'industria bellica e pesante. Nel 1759 l'*Ordine dei Produttori* regolò, in una serie standard, gli oltre 100 tipi di chiodi, differenti tra loro per lunghezza e dimensioni.

Il commercio dei chiodi si sviluppò principalmente con i paesi del sud: carovane di cavalli da trasporto, cariche di casse piatte piene di chiodi, attraversavano le colline dirette verso l'Adriatico. Una seconda via commerciale, inoltre, seguiva il corso del fiume Sava³⁰, e continuava all'interno dei Balcani. Il culmine della produzione dei chiodi si verificò verso la metà del 1900, quando i mastri ferrai di Kropa si specializzarono in chiodi per calzatura. Fino al 1918 la committenza fu rappresentata dall'esercito austro-ungarico, seguita poi, fino al 1950, da quello jugoslavo. La produzione di chiodi si interruppe negli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale con

²⁹ Monte Triglav, in italiano Tricorno che con i suoi 2.864 metri è la cima più alta delle Alpi Giulie e della Slovenia.

³⁰ Uno dei più importanti fiumi europei che nasce in Slovenia. Misura 945 km ed è uno dei maggiori affluenti del Danubio.

la comparsa della suola di gomma che indusse gli artigiani sloveni ad orientarsi verso un prodotto diverso.

A Kropa si è conservata, nei resti del vecchio forno del XIV secolo, una sola delle forge utilizzate in passato per la fabbricazione dei chiodi, quella di Vice Vigenjc situata sul torrente Kroparica, attualmente inserita nel laboratorio di lavorazione artistica del ferro UKO Kropa nel museo Kovaski Muzej; la ruota ad acqua gira ancora muovendo i mantici e all'interno del laboratorio ci sono tre crogioli circolari, ciascuno con sei incudini in pietra per la forgiatura dei chiodi.

6. Alcune riflessioni

Il patrimonio culturale dell'artigianato *chiodaiolo* ha avuto, soprattutto nei secoli passati nei paesi di confine presi in esame, un'importanza economica, storica e tradizionale determinante per tutto il territorio valligiano, rilevata nella lettura archeologica e paesaggistica del luogo. In particolare Mezzenile, oggetto della mia ricerca sul campo, ha mantenuto ancora vivo nella memoria collettiva, elementi di processi culturali, materiali e immateriali, in cui convergono valori formali, valenze identitarie, patrimoni storici-testimoniali, tradizioni, narrazioni, storie, memorie e identità individuali, che hanno contribuito a mantenere *intatto* tale patrimonio, rivitalizzandolo.

A Mezzenile, sia gli autoctoni che gli emigrati continuano a percepire il paesaggio valligiano come "proprio" e "importante", continuando nel processo di *riconferma identitaria*. Al "proprio paesaggio" il mezzelinese riconduce eventi passati, azioni presenti e progetti futuri, rendendolo depositario di significati simbolici in grado di dare coerenza e continuità all'esistenza, tanto da recuperare e riproporre l'identità lavorativa del luogo in un percorso che inizia nel 1900, quando viene proposta la prima *performance* degli antichi mestieri della valle. In quella occasione viene riaccesa la fucina *La Neuva* (costruita nel 1870) che diventerà, nel 2006, l'*Ecomuseo dei Chiodaioli*. Da allora, ogni anno nel mese di agosto, si rimette in scena l'artigianato chiodaiolo per volontà di alcuni intellettuali e politici del luogo, fino a quando nella primavera del 2005 la Pro Loco, in collaborazione con l'Amministrazione Comunale, organizza un corso per aspiranti chiodaioli che vede la partecipazione di circa 300 allievi; durante l'anno la presenza scende a 5, per concludersi a settembre. Ma Battista Ala, Mario Caiolo, Gianluigi Demateis Raveri, Secondo Pocchiola Viter e Umberto Pocchiola Viter, gli ultimi "apprendisti chiodaioli", recuperano parte dell'attrezzatura della fucina e chiedono al maestro Piero di continuare il corso, che riprende.

Dal 1991 il gruppo partecipa a vari eventi provinciali dimostrativi. Il 14-15 ottobre 2006 a Torino, in piazza Vittorio, si svolge la prima edizione provinciale delle Pro Loco, dove i chiodaioli di Mezzenile si esibiscono realizzando brocche e chiodi, su richiesta del pubblico, da utilizzare nel restauro di vecchi mobili e porte. Nel febbraio del 2006 viene inciso un CD musicale, di musiche e canti, con riferimento ai chiodaioli di Mezzenile. Nel 2007 il gruppo viene invitato a numerose feste di paese, a San Maurizio Canavese, a San Raffaele Cimena, a Gassino, a Lusigliè, a Vistrorio, a Viù, a Balme, a Usseglio, a Mondrone, ad Ala di Stura, a Lanzo e nel 2008 si sposta anche fuori delle valli, a Bosconero, nel Canavese, ad Asti, a Strambino; inoltre partecipa alla giornata dedicata ai bambini dell'Ospedale Regina Margherita, a Torino. Nello stesso anno, in occasione dell'inaugurazione della tratta ferroviaria Torino-Ceres, i chiodaioli vengono invitati per raccontare, attraverso la loro *performance* lavorativa, l'economia del paese. La fucina La Neuva diventa teatro di riprese per documentari e film: nel 2008, in occasione della festa del Ciclamino, viene proiettato un documentario³¹ su Mezzenile e sull'arte dei chiodaioli. Nella primavera del 2009, al Piccolo Regio di Torino, viene proiettato il film *Il paese dove l'acqua diventa fuoco*, che racconta l'arte dei chiodaioli. Grazie alla notorietà del film, il 10 dicembre 2009 il gruppo dei chiodaioli partecipa alla trasmissione *Geo & Geo* su Rai 3; il 27-28 marzo del 2010 La Neuva diventa, per due giornate, la sede della FAI, con un passaggio di circa 250/300 visitatori al giorno (Caiolo, 2010).

L'*Ecomuseo dei chiodaioli* ha come obiettivo quello di conservare e tutelare l'arte artigianale dei chiodaioli, ma anche quello di rivitalizzare il paesaggio che, come sottolinea la Convenzione Europea del Paesaggio, trae senso non solo dagli elementi e dalle loro relazioni, ma anche dai significati che gli individui e i gruppi gli attribuiscono. Il paesaggio di Mezzenile è impregnato di valori socio-culturali, di segni e simboli che hanno governato l'agire della società passata; in tale ottica le interazioni tra la popolazione e il territorio diventano espressioni della cultura locale e riferimento identitario per gli abitanti, "fondamento della loro identità" e "della vita quotidiana"³².

³¹ Regista Pier Paolo Sala.

³² CONVENZIONE EUROPEA DEL PAESAGGIO, 2008, art. 5.

Coltivare sapori, tramandare saperi in una valle alpina di confine

LIA ZOLA

Il Programma di Sviluppo Rurale (PSR) della Regione Piemonte definisce le aree marginali tutte quelle realtà culturali e paesaggistiche che, a causa del progressivo abbandono dell'agricoltura e, dell'allevamento e di conseguenza dello spopolamento, sono state lasciate incolte, provocando diversi effetti che vanno dal rinselvatichimento, e quindi dal prosperare di zone boschive laddove precedentemente esistevano quelle atte alla coltura, all'impovertimento del suolo. Il pericolo a cui sono soggette tali aree, come indicato nel PRS «è di entrare in un circolo vizioso – definibile come “la spirale della marginalità” – caratterizzato da diminuzione e invecchiamento della popolazione, contrazione dei servizi offerti, indebolimento del tessuto produttivo e riduzione del reddito»¹.

In alcune zone delle Alpi piemontesi, come le valli Formazza e Antigorio, negli ultimi anni sono state documentate forme di riconversione di terre incolte (o che hanno subito l'avanzata della zona boschiva) in zone produttive tramite la reintroduzione di erbe spontanee officinali, talora scomparse ma storicamente documentate in valle, talvolta mai testimoniate nell'area di indagine. Si tratta di una ripresa di interesse per la montagna in gran parte caratterizzata da nuovi modi creativi di porsi nei suoi confronti per quanto riguarda l'abitare, l'utilizzo delle risorse locali e la fruizione ambientale.

1. Le erbe spontanee nell'economia e nella cultura di due valli ossolane

Tra i primi documenti che forniscono informazioni sull'agricoltura ossolana in un periodo compreso tra il 1300 e il 1600, rientrano gli Statuti delle Comunità dell'Ossola. Essi recepiscono gli elementi del più antico diritto consuetudinario, con il quale si regolava l'attività interna di ogni comunità; le questioni maggiormente affrontate riguardavano l'utilizzo dei boschi e dei prati, la pastorizia, l'agricoltura e l'allevamento del bestiame. Non-

¹ REGIONE PIEMONTE: PIANO DI SVILUPPO RURALE PSR 2007-2013, PARTE I, p. 137.

stante la presenza di documenti manoscritti, redatti in epoca pre-napoleonica, fu dalla seconda metà dell'Ottocento che il quadro relativo alle singole colture si fece più completo, soprattutto in seguito alla formazione dei locali Comizi Agrari². Essi furono istituiti dal Regno d'Italia con un duplice scopo: da un lato miravano ad offrire una panoramica sulle condizioni generali agricole della nuova nazione, dall'altro cercavano di favorire una politica agricola comune ai vari territori. La creazione dei Comizi promosse anche un'azione locale che si concretizzò in un sistema di raccolta dati sulle specie e sulle relative superfici coltivate, sul numero di terreni occupati, sulla consistenza del patrimonio zootecnico e su eventuali malattie del bestiame. Il Comizio Agrario Ossolano fu fondato nel 1867 e poco più tardi diede inizio alla pubblicazione del proprio periodico, il *Bollettino del Comizio Agrario Ossolano*.

Tra le colture agrarie maggiormente diffuse, con variazioni a seconda del clima, dei terreni e dei contatti commerciali, vi erano i cereali: mais, frumento, grano saraceno – specie in Val Vigezzo – orzo, panico, miglio e naturalmente segale. Nelle zone ad alta quota quest'ultima era raccolta a settembre ed era detta “marzola” perché seminata a fine inverno³. Anche la patata costituiva un prodotto importante per l'Ossola: la sua coltivazione si diffuse grazie anche alla notevole produttività, di gran lunga superiore alle altre colture agrarie. A tal proposito, in un articolo comparso sul *Bollettino del Comizio Agrario Ossolano* nel 1869, l'autore Francesco Scaciga Della Silva afferma che:

“In Ossola il sito eccellente per le patate sono la Valle Formazza e la Valle Vigezzo. La qualità del suolo ne vuole la sua parte. Credo non pertanto che una causa non ultima dell'eccellenza di quelle patate sia la necessità in cui sono gli abitanti di lasciarle poco tempo sotto terra. I geli prolungati in primavera, le nevi accelerate in autunno li obbligano a ciò. Ho veduto con i miei occhi corrompersi troppo tosto le patate, che nel 1867 rimasero nel campo fino al finire di ottobre; ed ho veduto conservarsi egregiamente quelle del 1868 tolte dal campo appena caduta la foglia”⁴.

In Val Formazza le patate costituivano in effetti un alimento-base nella dieta quotidiana, soprattutto per quegli insediamenti posti ad alta quota che

² E. ANTONINI, *Piante, agricoltura e paesaggio agrario dell'Ossola*, Domodossola 2006, p. 11.

³ *Ibid.*, p. 120.

⁴ F. SCACIGA DELLA SILVA, *La Patata*, in «*Bollettino del Comizio Agrario Ossolano*», 2 (1869), pp. 47-48.

rimanevano isolati in inverno. Come mi ha riferito un interlocutore, «quando mettevano giù le patate facevano per ogni patata il segno della croce e dicevano una preghiera perché se non venivano erano guai»⁵.

L'economia della valle era prevalentemente agrosilvopastorale: da un lato le poche colture che attecchivano, dall'altro l'allevamento di bovini, ovini e suini. Proprio sui pascoli dove il bestiame inalpava nel periodo estivo, crescevano e crescono tuttora alcune piante spontanee, già descritte nella seconda metà del Cinquecento dall'umanista svizzero Josias Simler:

“Una proprietà particolare dei pascoli alpini è poi questa, che l'erba cresce anche sotto la neve, per cui in estate, là dove ieri c'era la neve, l'indomani vedi pascoli rigogliosissimi e l'abbondanza della neve, lungi dal nuocere al pascolo, rende anzi il terreno più fertile [...]. Non solo però le Alpi forniscono foraggio agli animali, bensì vi si trovano molte specie rare e irripetibili altrove”⁶.

Simler prosegue menzionando le varie erbe che fanno la ricchezza dei pascoli alpini: il fiorello delle Alpi o *Flühblümle*, l'erba carlina o *Äberwurtz*, la genziane o *Bitterwurtz*, la rosa alpina o *Alprosen*, la radice dell'orso o *Bärenwurtz*, il troglio, l'erba del cervo, l'aglio alpino e numerosissime altre, a quei tempi ancora largamente sconosciute, ma sulle cui qualità i montanari avevano accumulato molte esperienze, seguendo l'insegnamento dei monaci. Simler si sofferma in particolare sull'artemisia mutellina, notando che «è la pianta con la quale si condisce la ricotta. Ha una radice minuscola, qualche volta grande come un mignolo ma di solito più piccola. Ha un'ombrella come quella della Pimpinella rossa»⁷.

Considerata una «pregiatissima foraggera» nell'autorevole *Flora delle Alpi* di Luigi Fenaroli (1955)⁸, il *Ligustrum Mutellina*, nome volgare del genepì, è una pianta rara che cresce a 2000-2500 metri in pascoli freschi e vallette nivali. Enrico Rizzi ricorda che i montanari walser sono sempre stati consapevoli del pregio di questa pianta, come mostrano i numerosi toponimi di pascoli che ne attestano la presenza: «*in der metterne, Plan mattun* nei ricchissimi alpi walser di S. Antonien in Prättigau (Grigioni) o a Formazza

⁵ Estratto dell'intervista a Paolo Rezzonico, Frazione Ponte, Formazza, luglio 2019.

⁶ J. SIMLER, *Vallesiae descriptio, libri duo: de alpihus commentarius*, Zürich 1574, citato in E. RIZZI, *I Walser*, Anzola d'Ossola 2003, p. 87.

⁷ *Ibid.*, p. 87.

⁸ L. FENAROLI, *Flora delle Alpi: vegetazione e flora delle Alpi e degli altri monti d'Italia*, Milano 1955, p. 146.

stessa: *Muttla* (Stivello/Stafful) o *Muttul ven* (Pendio della Muttelina, Alpe Tamia)»⁹. Particolarmente rilevante è il sapore che quest'erba conferisce ai formaggi d'alpe che si riconoscono per il colore paglierino e il sapore leggermente amaro. Generalmente prendono il nome dell'alpe che dal formaggio deriva la sua notorietà: «lo Strasserberg proviene dai pascoli grigionesi tra Schanfigg e Prättigau, a quasi 2000 m; l'Engstlenalp, nell'Oberhasli, condotto per secoli dai benedettini di Engelberg; il Maccagno in Val Vogna (Valsesia), a 2200 m, famoso per le formaggelle di cui erano specialisti i casari biellesi e naturalmente il Bettelmatt dell'alta Val Formazza»¹⁰. Il Bettelmatt, il più noto tra i formaggi degli alpeggi walser, è in effetti divenuto nel tempo un vero e proprio modello di formaggio grasso d'alpe pressato, non cotto, al punto che nelle valli vicine, come la Val Maggia, in Ticino, il miglior formaggio grasso prodotto all'alpe prende il nome generico di *Bättelmatt*.

Oltre che per insaporire il formaggio, le erbe spontanee che crescevano anche nei territori circostanti ai centri abitati avevano ovviamente un utilizzo terapeutico: l'arnica ad esempio, «messa in infusione nella grappa, si usava per effettuare frizioni e l'ortica, dicevano i vecchi, “purificava il sangue”»¹¹. Decotti, infusi e impiastri per guarire erano notoriamente un rimedio molto diffuso, visto che al capezzale dei malati il grande assente era il medico. Valentino Carrera cita a questo proposito la testimonianza – raccolta verso la metà dell'Ottocento – di un vecchio malato residente proprio nella frazione di Grovella; a chi gli chiese quale fosse stato il responso del medico sul suo male rispose:

“Noi non abbiamo medici. La visita di un medico da Domodossola rovinerebbe la mia famiglia. Ci curiamo con decozioni di erbe aromatiche, con acquavite, burro e grasso di marmotta. Ma io ho tentato tutto invano... forse mi manca qualche pianticella... l'ho sognata tre volte... ma non ne so il nome. Gli è come il mio male, mi sento morire e non ne so il nome”¹².

Soprattutto a Formazza venivano utilizzate molte specie che per le loro virtù avevano una certa efficacia nel trattamento di alcune malattie e che non

⁹ RIZZI, *I Walser* cit., p. 88.

¹⁰ *Ibid.*, p. 89.

¹¹ Estratto dell'intervista ad Anna Della Ferrera, Frazione Grovella, Formazza, luglio 2019.

¹² V. CARRERA, *Peregrinazioni di uno zingaro tra laghi e monti. Il Lago Maggiore, l'Ossola, la Frua e il Gries*, Torino 1861, p. 249.

erano usate nel resto dell'Ossola, per quanto diffuse anche lì. Lo conferma un lavoro di Caterina Chioventa Bensi (1954) sulle piante medicinali e il loro uso in val d'Ossola. Nel caso specifico di Formazza, l'autrice elenca le erbe officinali che crescono tra la media e l'alta valle, indicando quelle proprie della tradizione ossolana, non riportate nei repertori ordinari. La tabella che segue illustra alcune tra le erbe menzionate e il loro impiego¹³:

SPECIE	NOME VOLGARE	UTILIZZO
<i>achillea atrata</i>	millefoglio del calcare	usata tutta la pianta in infuso contro il mal di testa e le nevralgie
<i>achillea millefolium</i>	achillea millefoglie	usati i fiori in infuso in parti uguali con la camomilla per i mal di testa e di stomaco
<i>achillea moschata</i>	achillea moscata	usata tutta la pianta in infuso contro il mal di testa e le nevralgie
<i>aegopodium podagraria</i> (specie ad uso esclusivo della valle considerata)	podagraria	usate le foglie fresche, avvolte nella sugna o nel burro, messe nella cenere calda e applicate sui foruncoli per favorirne la maturazione
<i>arnica montana</i>	arnica	usati i fiori, macerati in acquavite come impacchi per le contusioni
<i>artemisia glacialis</i>	genepi maschio	tutta la pianta. In infuso per i bronchi, in liquore come tonico
<i>artemisia mutellina</i>	genepi	tutta la pianta. In infuso per i bronchi, in liquore come tonico
<i>cardamine amara</i> (specie ad uso esclusivo della valle considerata e il cui uso differisce dalla prassi comune)	billeri amara	usate le foglie, pestate e applicate sulle ferite per farle cicatrizzare
<i>carum carvi</i>	cumino dei prati	usati gli acheni: bevuti con latte o masticati come carminativo
<i>cetraria islandica</i>	lichene islandico	bollito in acqua per i bronchi e l'influenza
<i>equisetum palustre</i>	equisetolo	usata tutta la pianta e il rizoma in infuso diuretico
<i>gentiana purpurea</i> (specie propria della tradizione ossolana e non riportata nei repertori ordinari)	genziana porporina	usata la radice, polverizzata, come infuso digestivo ed eupeptico
<i>geranium robertianum</i>	erba roberta	usata la pianta fresca, pestata e applicata sulle ferite come cicatrizzante
<i>juniperus communis</i>	ginepro	usate le bacche allo stato naturale come digestivo
<i>juniperus sabina</i> (specie ad uso esclusivo della valle considerata e il cui uso differisce dalla prassi comune)	ginepro sabina	usati i rametti posti negli indumenti di lana come antitarma
<i>leontopodium alpinum</i> , specie ad uso esclusivo della valle considerata	stella alpina	usati i fiori, messi nella grappa contro i raffreddamenti

¹³ C. CHIOVENTA BENSI, *Piante medicinali nell'uso tradizionale della valle d'Ossola*, in «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», 11 (1954), pp. 32-52, a p. 50.

<i>lycopodium selago</i> (specie ad uso esclusivo della valle considerata e il cui uso differisce dalla prassi comune)	licopodio	usata tutta la pianta come decotto antiparassitario (pidocchi)
<i>matricaria chamomilla</i>	camomilla	usati i fiori come infuso contro il mal di testa
<i>plantago major</i>	piantaggine	usate le foglie fresche sui foruncoli come maturativo
<i>polypodium vulgare</i> (specie ad uso esclusivo della valle considerata)	felce dolce	usata la radice, fresca o essiccata all'ombra, come purgante
<i>salvia officinalis</i> (coltivata), specie ad uso esclusivo della valle considerata	salvia	usate le foglie come antinevralgico in infuso
<i>thymus serpyllum</i>	timo serpillum	tutta la pianta: in infuso leggero come diuretico, in infuso concentrato, per applicazione esterna, come cicatrizzante
<i>vaccinium myrtillus</i> (specie ad uso esclusivo della valle considerata e il cui uso differisce dalla prassi comune)	mirtillo	usati frutti essiccati all'ombra come astringente e antiflogistico, le foglie in infuso contro il diabete

È interessante notare che sia in Val Formazza sia in Valle Antigorio le colture erano rappresentate prevalentemente da alcuni cereali come la segale e soprattutto dalle patate, mentre per quanto riguarda le erbe si trattava di prodotti spontanei. Significativo, a tale proposito, quanto si legge in un articolo di S. Canestrini del 1918 in cui l'autore cita alcune specie di artemisie che crescevano sui territori dell'Ossola e aggiunge che «sarebbe utile e desiderabile che di queste specie se ne facesse una vera coltivazione nell'Ossola, ove esse potrebbero assai bene prosperare con pochissima spesa e molto rendimento, essendo queste piante assai ricercate perchè necessarie alla fabbricazione dei due suaccennati liquori (vermouth e genepi) che nel Piemonte e nella Lombardia si producono piuttosto abbondantemente»¹⁴.

Questo suggerimento sembra essere stato accolto, anche se con un ritardo di circa novant'anni, dal Consorzio *Erba Böna* che ha sede nel comune di Crodo, in Valle Antigorio.

Saperi antichi “messi a coltura” nella contemporaneità

Erba Böna nasce come associazione nel 2001 in Val Cannobina e dal 2003-2004 si estende anche alla Val d'Ossola, diventando un Consorzio nel 2007. L'obiettivo di *Erba Böna* è duplice: da un lato coltivare erbe spontanee

¹⁴ S. CANESTRINI, *Le piante utili nell'Ossola ed il loro impiego*, in «L'Agricoltura Ossolana», 4-5, aprile-maggio (1918), citato in ANTONINI, *Piante cit.*, p. 167.

nei terreni marginali che nel corso del tempo sono stati abbandonati e in molti casi hanno favorito l'avanzare del bosco; dall'altro far sì che erbe spontanee come la stella alpina e il genepì non siano soggette ad una raccolta indiscriminata che impoverirebbe i terreni in cui crescono. Un'interlocutrice afferma infatti che

“di genepì ce n'era tanto ma a forza di strappare... una volta ero su in montagna e ho incontrato due che avevano due sacchi pieni così di genepì. Ma la cosa che mi ha fatto più male è stato vedere che in mano avevano due mazze con le radici, perché le aziende pagano ancora di più il genepì con le radici perché servono per l'estratto per il genepì che va nelle erboristerie che poi fanno il liquore... noi però le radici per il liquore non le usiamo... perché se si taglia ricresce ma se si tolgono le radici non cresce più”¹⁵.

All'inizio dell'attività, i soci che facevano parte del Consorzio erano numerosi, spinti soprattutto dall'entusiasmo per il nuovo progetto, tuttavia nel corso degli anni molti hanno abbandonato per mancanza di tempo e di costanza da dedicare ai terreni. I soci infatti non sono coltivatori di professione, ma solo proprietari che destinano i loro terreni a coltura. Al momento aderiscono ad *Erba Böna* una ventina di persone; vi è un Consiglio e un Presidente, Vittorina Prina, coltivatrice, frutticoltrice e vera e propria anima di *Erba Böna*, che risiede a Baceno. La particolarità del consorzio *Erba Böna* è l'ampiezza del territorio interessato: le erbe sono infatti coltivate dalla Val Formazza fino alla Valle Cannobina; ogni luogo ospita colture adatte alla composizione del suolo e al clima. Da quanto traspare dalle testimonianze dei soci intervistati, è soprattutto la passione e il legame con la terra che li motiva a coltivare: «Non è che diventi ricco, ma devi avere un po' di passione per la terra, quando vedi che piante e il terreno produce ti dà un po' di soddisfazione»¹⁶.

In Val Formazza i soci che fanno parte del consorzio attualmente sono cinque e coltivano prevalentemente genepì, genziana lutea, achillea moscata, arnica, rodiola, mentre in Valle Antigorio si coltiva timo, melissa, achillea millefoglie, menta piperita e malva¹⁷. Le erbe sono acquistate presso alcuni vivai in forma di zollette di terra con le piantine appena formate che

¹⁵ Estratto dell'intervista ad Anna Della Ferrera, Frazione Grovella, Formazza, luglio 2019.

¹⁶ Estratto dell'intervista a Paolo Rezzonico, Frazione Ponte, Formazza, luglio 2019.

¹⁷ È da rilevare che, tra le specie menzionate, alcune non crescono o sono rare sul territorio preso in considerazione: è il caso, ad esempio, della genziana lutea che è presente in prevalenza in Val Grande, mentre nel territorio di Formazza è più comune la genziana porporina.

vengono successivamente messe a coltura. Dalle testimonianze degli interlocutori si apprende che nel corso degli anni il Consorzio ha provato a rifornirsi da vivai differenti:

“Fa ridere, perché noi andiamo nel Vallese a prendere le piantine, le piantiamo e le cresciamo a Formazza e poi tornano di là: l’eccedenza che noi abbiamo la diamo a loro perché hanno fatto delle prove di estrazione sul genepi di Formazza e hanno trovato che per loro uso va bene... le ultime sono arrivate da Torino, però abbiamo di nuovo cambiato perché nel Vallese il clima è simile a quello di Formazza. Da Torino a Formazza le piante soffrivano, non solo il trasporto, ma anche lo shock di trapianto perché fa più freddo”¹⁸.

Allo stesso tempo sono state sperimentate varie colture per capire, anche con l’aiuto di un agronomo, quali fossero più adatte:

“A Fondovalle si era provato a coltivare il genepi, ma è già più in piano ed è una zona in cui ristagna un po’ l’acqua, invece a Canza i terreni sono leggermente in discesa e abbiamo visto che a Canza va meglio perché la piantina patisce più l’umidità che il secco, però queste sono cose che vedi dopo un anno e mezzo o due. Io ho del genepi e della genziana, però hanno provato anche con la camomilla, stelle alpine, la menta che era qui a Ponte e veniva bene»¹⁹. Ogni socio coltiva degli appezzamenti: generalmente per ogni campo vi è una coltura diversa, ma in alcuni casi possono coesistere: «Siccome i miei campi sono piccolini, le ho in contemporanea. Ho un pezzettino piccolissimo di achillea moscata e di rodiola»²⁰.

Essere socio comporta sia la coltivazione e il conferimento delle colture al Consorzio, sia l’aiuto nella vendita dei prodotti o comunque nelle attività che riguardano *Erba Böna*.

Per quanto riguarda la qualità delle colture, *Erba Böna* ha ottenuto il certificato BIO. Questo impone che le piantine, al momento dell’acquisto, provengano a loro volta da vivai che utilizzano metodi biologici, e che i campi dei proprietari siano trattati in modo particolare:

“Siccome sono tutti prodotti biologici non si possono usare concimi chimici, io ad esempio uso lo stallatico biologico, c’è molto lavoro manuale dietro,

¹⁸ Estratto dell’intervista a Vittorina Prina, Baceno, luglio 2019.

¹⁹ Estratto dell’intervista a Paolo Rezzonico, Frazione Ponte, Formazza, luglio 2019.

²⁰ Estratto dell’intervista a Giovanna Ianner, Frazione Fondovalle, Formazza, luglio 2019. Fondovalle, Canza e Ponte, assieme a Foppiano, Brendo, Grovella, San Michele, Valdo e Chiesa sono le nove frazioni che compongono il Comune di Formazza.

perché le piante non si ammalinano è meglio fare la rotazione, tu coltivi una specie per tre-quattro anni, poi la togli e sullo stesso appezzamento metti un'altra specie, così che specie diverse sfruttino risorse diverse del terreno, per non impoverirlo. L'achillea il secondo anno si raccoglie e l'anno successivo rifiorisce e poi l'anno successivo la togli. La rodiola, la mia, ormai sono tre-quattro anni che la tengo perché anche lì vengono usate le radici"²¹.

Non mancano tuttavia i problemi. «Del genepì prima si sviluppa la radice della piantina che non fa frutto», mi riferisce un interlocutore, «poi dal secondo anno comincia a dare, il terzo è buono e poi va ancora avanti per due-tre anni. Io un campo l'ho tenuto quasi sei anni, dipende se il terreno è buono. Del genepì quello che è buono è la piantina che viene su, mentre della genziana è la radice. La genziana dà meno lavoro però bisogna tenerla giù almeno tre anni per cui il campo per tre anni non dà resa»²².

Non sempre, però, il ciclo di crescita giunge al termine: in alcuni casi, lamenta lo stesso interlocutore, le erbe sono soffocate dalle piante infestanti, in altri si ammalinano, in altri ancora entrano in gioco gli animali:

“I cervi sono arrivati da soli dalla Svizzera, di là sono in esubero, qui stanno bene, hanno fatto come i Walser! Però sono troppo devastanti per chi coltiva anche l'orto perché arrivano e mangiano tutto. Loro non lo mangiano il genepì perché è mezzo secco e va in letargo, solo che lo calpestano. In questi casi muore e non si può ripiantare perché le piante nuove e quelle vecchie hanno cicli diversi”²³.

Se le coltivazioni vanno a buon fine, la raccolta avviene, a seconda del luogo, in un periodo che approssimativamente va da aprile a ottobre. Tutti gli interlocutori hanno affermato che il raccolto va fatto, a seconda delle specie e del grado di crescita raggiunto, in un'unica giornata, preferibilmente soleggiata e con clima secco, per evitare muffe. È quindi trasportato a Verampio, una frazione di Crodo, dove ha sede il laboratorio: esso è composto da due edifici che si trovano nelle immediate vicinanze di una delle molte centrali idroelettriche presenti nelle valli Antigorio e Formazza. Originariamente erano adibiti a mense per gli operai, ma da quando le centrali sono state automatizzate sono stati abbandonati. Il Consorzio affitta i due locali dove

²¹ Estratto dell'intervista a Giovanna Ianner, Frazione Fondovalle, Formazza, luglio 2019.

²² Estratto dell'intervista a Paolo Rezzonico, Frazione Ponte, Formazza, luglio 2019.

²³ Estratto dell'intervista a Paolo Rezzonico, Frazione Ponte, Formazza, luglio 2019.

hanno trovato posto alcuni macchinari per la lavorazione delle erbe: la maggior parte di essi sono stati acquistati attraverso progetti Interreg.

Il certificato BIO non impone solo che nei campi dei soci non siano utilizzati concimi chimici, ma anche che nel laboratorio siano posizionate trappole con feromoni che attirano farfalline e libellule, altrimenti nocive per le erbe, e trappole per topi. Una volta portato il prodotto al laboratorio, inizia la fase di lavorazione. Le erbe o le radici sono pesate: a questo proposito la Presidente del Consorzio ricorda che

“se io conferisco al Consorzio 50 kg, il pulito sarà 5 kg perché le erbe sono fatte di acqua per cui una volta essiccate, tolti i rami non rimane molto e poi se vuoi portare un prodotto così sulle tavole dietro c'è una importante lavorazione. Ad esempio un socio conferisce la pianta di melissa tagliata al modo giusto e al tempo giusto. Chi ritira il prodotto lo valuta, dopodiché il socio lascia il prodotto in laboratorio e gli viene pagato. Ogni prodotto, in ordine di arrivo, è accompagnato da un numero che serve per identificarlo fino alla consegna al cliente. Questo per tracciabilità del prodotto in caso di reclami”²⁴.

Il prodotto poi passa attraverso una prima defogliazione a mano, per essere quindi posto in cassoni di legno, a seconda della specie a cui appartiene e fatto essiccare per mezzo di un apposito deumidificatore. Viene quindi messo, sempre suddiviso per specie, all'interno di grandi sacchi nel magazzino del laboratorio, in attesa delle analisi sulle aflatossine e sui metalli pesanti che avviene a campione. Se non sono rilevate tracce, si può procedere alla fase successiva di lavorazione, alla miscelazione e alla vendita; in caso contrario il contenuto di ogni sacco è sottoposto nuovamente ad analisi. Nel magazzino sono inoltre presenti diverse erbe confezionate sottovuoto, prevalentemente destinate ad essere insaporitori alimentari o per tisane particolari, per cui si sfrutta “il fine”, cioè le parti più minute delle erbe che, durante la prima fase di defogliazione manuale, si separano dalla foglia intera. Tra gli altri macchinari del laboratorio, due defogliatori, un mulino che macina il prodotto, due estrattori che servono per le caramelle e per collaudare prodotti futuri.

Come si è visto, quindi, il consorzio *Erba Böna* si occupa prevalentemente di destinare le erbe coltivate e raccolte dai suoi soci ad un uso alimentare: sono infatti messi in vendita tisane, insaporitori alimentari, liquo-

²⁴ Estratto dell'intervista a Vittorina Prina, Baceno, luglio 2019.

ri, caramelle. Negli ultimi anni ha inoltre avviato una collaborazione con il Centro Benessere delle Terme di Premia e con altri Centri Benessere fornendo tisane, cuscini, e materassini di fieno²⁵.

Il Consorzio attualmente si avvale dell'ausilio di un farmacista che, una volta a settimana, prepara le miscele per le tisane ed effettua le estrazioni per le caramelle e i liquori, e di due persone che aiutano, rispettivamente, nella lavorazione manuale delle erbe e nella preparazione dei prodotti per la vendita. Il principio di *Erba Böna* è creare una filiera corta, anche se, al momento, questo non è del tutto possibile, soprattutto a causa dei costi elevati. Come riporta la Presidente:

“Le tisane a filtro le mandiamo a Cuneo dove ci fanno le scatole perché noi non avremmo mai le risorse in una realtà come la nostra, noi mandiamo 100 kg di erbe già miscelate e macinate e loro ci mandano 5000 scatole. La fustella [scatola] la decidiamo noi, anche il salva-aroma. Le tisane piramidali le mandiamo ad un'azienda di Bologna che fa questi filtri in cui si ha la comodità del sacchettino a filtro però a maglie larghe. Le caramelle invece le mandiamo all'istituto Bergamini a Torino perché noi non saremo mai caramellai, quindi facciamo scatole da 150 kg, le mandiamo a Torino e ci tornano indietro come caramelle, poi le insacchettiamo e le etichettiamo qui. I sacchettini con l'iperico invece li facciamo noi, li compriamo all'ingrosso poi ho la ditta che mi fa il cappellotto [cartellino utilizzato per chiudere il sacchetto delle tisane e delle caramelle], poi lo studio grafico per le etichette, quindi sono tutti costi”²⁶.

La storia di *Erba Böna* è caratterizzata da continui tentativi che in alcuni casi, come per le tisane piramidali, si sono rivelati vincenti, mentre in altri sono state occasioni per riflettere su cosa migliorare nella commercializzazione:

“Ad esempio abbiamo cercato di usare la stella alpina per delle creme, ma noi siamo un laboratorio alimentare, non cosmetico. Per diventare anche un laboratorio cosmetico avremmo bisogno di un altro locale, altri 20.000 euro, e in più dovrei avere sempre un farmacista-erborista. Noi riusciamo a pagare il farmacista per le ore che lavora per noi, ma viene una volta alla settimana, c'è una bella differenza. Noi non abbiamo pretese di diventare chissà cosa, dopo tutti

²⁵ I cuscini e i materassini di fieno contengono nove parti di fieno, di primo e unico sfalcio, proveniente dalla Cascata del Toce, a 1700 metri di quota, e di una miscela di altre erbe coltivate da Consorzio tra cui ortica, tarassaco, achillea millefoglie, piantagine, alchemilla, salvia, lippia, menta piperita, malva, rosmarino, melissa, iperico, issopo, lavanda.

²⁶ Estratto dell'intervista a Vittorina Prina, Baceno, luglio 2019.

gli esperimenti l'idea è rimanere nell'alimentare... a volte si va dietro a idee che però sono un fallimento. Una volta un socio ha proposto di fare i saponi, però noi non siamo attrezzati per fare i saponi e se dopo che ne vendi uno ti arrivano con un eczema cosa dici? Un anno il nostro farmacista le aveva fatte le saponette con le stelle alpine dentro, però comunque bisogna contattare la ditta saponaria che ti fa i saponi per la *Erba Böna*. Quando ne abbiamo vendute 100 va bene, ma non di più. Quando si ha a che fare con molte realtà è bello, però noi per tanti prodotti non abbiamo i mezzi e soprattutto ci sono tanti controlli”²⁷.

Proprio i controlli impongono che, per ogni visitatore che entra nel laboratorio, questo sia successivamente disinfettato con alcol bianco e candeggina, imponendo un fermo sulla lavorazione di almeno due giorni. *Erba Böna* collabora attivamente con le scuole presenti sul territorio e tra i progetti c'è stata la creazione di un'aula didattica e le dimostrazioni sulla lavorazione delle erbe attraverso supporti multimediali.

Se *Erba Böna* è una piccola realtà che, nell'arco di una decina di anni, si è imposta sul mercato locale avviando anche collaborazioni con le scuole presenti sul territorio²⁸, molto rimane ancora da fare:

“Nel Vallese c'è una sorta di *Erba Böna* svizzera, una realtà molto piccola che ha scelto come logo il Cervino e questo marchio loro lo usano con la carne di pecora, con gli alberghi, come se fosse una rete di prodotti dove il logo è riconoscibile. Se noi usassimo la cascata [del Toce] come logo comune sarebbe un'idea, ma sono anni che la Provincia parla di questo paniere comune ma dopo dieci anni di idee e proposte per ora non si è fatto nulla”²⁹.

Un'altra testimone rileva che

“è difficile trovare un mercato per cui si riesce a vendere qualcosa qua, perché è un prodotto locale ma è difficile uscire dalla Provincia perché ci sono le grandi aziende, inoltre le vendite al mercato turistico non sono ancora sufficienti. Un punto vendita nostro non riusciremmo a mantenerlo, costa troppo, poi all'inizio eravamo veramente convinti delle erboristerie alle quali però non vendiamo niente perché loro comprano sacchetti di erbe che vengono dall'estero e costano meno...”³⁰.

²⁷ Estratto dell'intervista a Vittorina Prina, Baceno, luglio 2019.

²⁸ Nel 2013, ad esempio, gli alunni delle scuole elementari del comune di Premia parteciparono al concorso “Naturalmente Alleati” e, in collaborazione con il Parco Naturale Veglia-Devero, contribuirono alla realizzazione di un piccolo orto con le piantine donate da *Erba Böna*.

²⁹ Estratto dell'intervista a Vittorina Prina, Baceno, luglio 2019.

³⁰ Estratto dell'intervista a Giovanna Ianner, Frazione Fondovalle, Formazza, luglio 2019.

C'è da augurarsi dunque che i saperi e i saper fare che *Erba Böna* ha saputo così pazientemente individuare e “mettere a coltura” possano continuare il loro cammino e trovare il degno spazio che meritano. L'idea di utilizzare le colture come un'alternativa alla marginalizzazione di determinate aree piuttosto che recuperare i saperi ad esse connesse offre risvolti di grande interesse per una lettura antropologica dell'ambiente³¹ ma anche per più ampie progettualità³², tutte incentrate sull'importanza delle buone pratiche, in un'ottica sostenibile.

La questione dei saperi sulle specie spontanee che vengono coltivate, infine, merita un discorso a parte: se un tempo si pensava all'insieme di conoscenze, di tecniche, di pratiche come ad un ambito omogeneo, tramandato oralmente secondo una modalità definita “verticale” (Viazzo, 2012) dagli abitanti più anziani alle nuove generazioni, oggi sembra che la situazione sia profondamente cambiata. Non solo si devono fare i conti con l'avanzata del bosco, ma anche con l'aridità, le piogge che cadono nel momento sbagliato, la neve tardiva: tutti questi fattori, di natura prettamente climatica, influenzano il modo di coltivare e di porsi nei confronti dei saperi sulle coltivazioni, stabilendo un nuovo modello “orizzontale”, che si tramanda, nell'arco di una stessa generazione, da coltivatore e coltivatore. C'è da chiedersi, dunque, quali nuovi saperi emergeranno in un ambiente caratterizzato da un costante, nonché rapidissimo mutamento.

³¹ Si vedano ad esempio i volumi di *Aree Marginali. Sostenibilità e saper fare nelle Alpi*, a cura di L. BONATO, Milano 2017 e *Ambientare. Idee, saperi, pratiche*, a cura di L. ZOLA, Milano 2017 che, attraverso i contributi di autori diversi, pongono al centro delle loro analisi un confronto interdisciplinare articolato sull'antropologia dell'ambiente e sulla rivitalizzazione dei saperi naturalistici.

³² Sempre a tal riguardo, ritengo opportuno segnalare tre progetti di cui ho fatto parte negli ultimi dieci anni, tutti orientati alla tutela, valorizzazione e messa in atto di azioni concrete per la rivitalizzazione delle colture storicamente documentate in diversi territori: *E.C.H.I., Etnografie Italo-Svizzere per la valorizzazione del patrimonio immateriale*, progetto Interreg di Cooperazione Territoriale Italia-Svizzera 2007-2013, coordinato da Pier Paolo Viazzo; *M.A.S.K.A., Marginal Areas: Sustainability and Know-How in the Alps*, Progetto di Ateneo 2015-2017, coordinato da Laura Bonato e infine *Growing Consciousness*, progetto Horizon EIT FOOD, in corso, coordinato da Laura Bonato.

**Paesaggio culturale e origini del cineturismo
nelle Alpi italiane e svizzere.**
***Il racconto della nascita delle funivie e il simulacro mediale
dell'immaginario alpino "glocale"***

TERESA BIONDI

1. Introduzione: casi di studio, temi e teorie socio-antropologiche sul cineturismo nelle Alpi italiane e svizzere

L'uomo che guardò l'Europa dal tetto è il titolo di un documentario scritto e diretto da Maurizio Pellegrini e Arianna Colliard la cui preparazione, interrotta dall'arrivo del Covid-19, è attualmente in corso; sin dallo script e dalle prime immagini proposte dal *teaser*¹ si possono evincere i valori storici e socio-antropologici intrinseci al *discorso filmico*, incentrato sulla costruzione delle funivie alpine di Cervinia e del Monte Bianco, e sul loro impatto sia nella ridefinizione estetico-funzionale del paesaggio, sia del cosiddetto "paesaggio culturale" e nella correlata produzione di turismo di massa. Dal passato al presente, il film mostra i mutamenti delle infrastrutture fino agli ultimi potenziamenti della linea funiviaria del nuovo impianto *Alpine Crossing*, ponte diretto tra Italia e Svizzera (fino a Zermatt) che aumenterà notevolmente il numero di spostamenti di turisti nell'arco della giornata. Inoltre il film, una volta distribuito, dati tali potenziali espressivi sia del materiale di repertorio usato per ricostruire immagini del passato, sia delle immagini attuali girate dall'alto e dal forte impatto estetico-paesaggistico, potrà dimostrare anche la sua importanza in termini cineturistici, ovvero la capacità di indurre negli spettatori il "desiderio di vivere un'esperienza turistica" nei luoghi mostrati.

In questo contesto *L'uomo che guardò l'Europa dal tetto* costituisce il punto di partenza di un discorso che parte dai valori meta-turistici raccontati nella trama e dal correlato recupero della memoria dei luoghi insito nella forma filmica, per spiegare l'avvento del turismo di massa nelle Alpi, un fenomeno inizialmente correlato alla costruzione delle funivie e alle attività sportive della montagna, ma in un secondo momento implementato, in modo nuovo e globale, dall'avvento della prima forma di *cineturismo alpino* indotto dalla serie animata giapponese *Heidi, la ragazza delle Alpi*

¹ Cfr. <https://vimeo.com/342897275> [23 febbraio 2021].

(1974); quest'ultima, realizzata a seguito di lunghi sopralluoghi nelle Alpi svizzere a cura di Isao Takahata e Hayao Miyazaky, i due maggiori registi di anime (cartoni animati giapponesi) della storia del cinema mondiale, per la cura dei disegni e della corretta finalizzazione socio-antropologica degli aspetti paesaggistici, scenografici e folclorici (paesaggio culturale) ha mosso, specialmente nel pubblico giapponese, un profondo desiderio di visitare le Alpi. Proprio gli aspetti appena citati, sin dai primi anni di diffusione della serie, hanno spinto gruppi di turisti a viaggiare verso la Svizzera per vedere i luoghi veri che avevano ispirato prima Johanna Spyri, autrice del romanzo, e poi l'anime, un interesse divenuto nel tempo di portata globale grazie anche alla vendita della serie in 21 paesi del mondo; inoltre, sulla base di questo indotto, è stata ideata *Heidiland (La terra di Heidi)*, una località turistica dedicata alla "concretizzazione" dell'immaginario alpino così come "disegnato e animato" da Miyazaky, costruito presso Maienfeld nel Canton Grigioni della Svizzera orientale, la cittadina stessa dove Spyri, a seguito di una vacanza estiva, ispirata dal luogo e dalla sua ricchezza culturale decise di scrivere il romanzo.

Nel corso degli ultimi quarant'anni, la serie animata alla base di questo particolare mercato cineturistico, grazie anche alla sua riproposizione in digitale (*Heidi* in 3D, 2015) e a varie mostre dedicate, è divenuta simulacro di un immaginario "penetrato in modo capillare" nella cultura visuale mondiale; e, inoltre, fonte primaria di un'altra caratteristica importante espressa nel cineturismo indotto: l'attivazione della cosiddetta *esperienza locale* come intesa nei termini di "esperienza culturale ibrida" proposti da Canclini, fondante per la "percezione folclorica del senso del luogo", già insita nell'*esperienza audiovisuale* indotta dalla serie e responsabile della creazione di un immaginario (Durand) altamente desiderabile, nonché dell'"invenzione della tradizione del posto" (Hobsbawm e Ranger) e di ulteriori "flussi turistico-culturali globali" (Appadurai) legati anche a *Heidiland*, simulacro della serie "incarnato" nei luoghi reali (parco tematico).

2. *La nascita del turismo di massa nelle Alpi e il valore cineturistico ne "L'uomo che guardò l'Europa dal tetto"*

Il portale on-line della Film Commission Piemonte dedicato ai progetti filmici che interessano il territorio piemontese presenta i contenuti di *L'uomo che guardò l'Europa dal tetto* nel modo seguente:

«Raccontare la storia di un uomo, sconosciuto ai più, che ha costruito le più ardite funivie al mondo, superando ostacoli ritenuti invalicabili. Mostrare la bel-

lezza dei massicci montuosi più alti delle Alpi, il Monte Bianco, il Monte Rosa, il Cervino, osservandoli da un punto di vista unico e particolare. Rievocare la storia per suggerire al presente un modo di guardare all'Europa come continente che unisce i popoli anziché dividerli»².

Il documentario, come anticipato sopra, è incentrato sulla costruzione degli impianti funiviari di Cervinia e del Monte Bianco, un “ponte per l'Europa” realizzato a partire dagli anni Trenta dall'imprenditore e ingegnere Dino Lora Totino della famiglia di industriali tessili e lanieri del Biellese, ideatore e iniziatore, nel 1946, anche del primo scavo per il Traforo del Monte Bianco, opera di grande impatto ambientale e culturale alla base, insieme alle funivie, di una trasformazione radicale dei modi di comunicazione e di collegamento tra l'Italia e il resto del continente, non solo ai fini turistici.

Il film mostrerà come le funivie, sin dalla loro costruzione, abbiano istituito le basi di un cambiamento turistico radicale, reso sempre più internazionale e posto al centro di un'economia del luogo che non può più fare a meno dell'indotto economico che ne deriva; mentre, l'attuale espansione verso il fronte elvetico (*Alpine Crossing*), inizialmente bloccata proprio per motivi naturalistici e di preservazione del territorio, oggi è nuovamente al centro della trasformazione dei territori interessati (arco alpino al confine tra Italia, Francia e Svizzera) e “nuovo motore” di un'ulteriore espansione turistica che prevede di ospitare ogni giorno, e trasportare da paese a paese, fino a 1.300 persone³.

Per riprendere i termini della storia raccontata come proposti da Pellegrini, possiamo specificare che l'obiettivo è quello di raccontare “l'*epopea dello sviluppo turistico nelle Alpi*” a partire da quando:

«a guerra finita, negli anni che videro sorgere l'idea di un'Europa unita, Dino trascorse la sua vita a progettare e costruire grandi funivie sulle Alpi, con in testa l'idea che la montagna non deve essere una barriera ma un ponte tra le nazioni e un luogo da rendere accessibile a tutti. Realizzò opere da molti ritenute impossibili, adottando ardite soluzioni tecniche, inseguendo il folle sogno di raggiungere con funivie le cime del Monte Bianco e del Cervino. Con le sue opere ha trasformato una Valle d'Aosta ancora agricola in una regione di grande richiamo turistico. Ha realizzato la “liaison”, il collegamento funiviario tra

² Cfr. https://www.ftpt.it/movie_item.php?id=4304 [28 febbraio 2021].

³ Cfr. <https://www.matterhornparadise.ch/it/Azienda/Investimenti-e-progetti/Alpine-Crossing> [28 febbraio 2021].

Italia e Francia sul Monte Bianco, ma non è riuscito nell'impresa con la Svizzera, arrivando fino al confine con la funivia del Plateau Rosa. Oggi, dopo avere costruito la funivia al Piccolo Cervino, la più alta d'Europa, gli svizzeri stanno lavorando al collegamento con il Plateau Rosa, realizzando dopo ottant'anni il vecchio sogno di Lora Totino.

Il progetto Alpine Crossing, la cui inaugurazione è prevista nel 2021, collegherà le valli di Cervinia e Zermatt a formare un unico grande comprensorio sciistico tra due nazioni, con impianti modernissimi nel nome di un turismo di qualità.

Oggi però i tempi sono cambiati. Il mondo del XXI secolo deve confrontarsi con l'impatto del progresso sull'ambiente, specialmente in montagna dove lo scioglimento dei ghiacciai è inesorabile e si accompagna a un analogo indebolimento del permafrost su cui poggiano le strutture degli impianti. Alpine Crossing ha scatenato un forte dibattito in Svizzera. Opere come questa sollevano oggi questioni cruciali sulla tutela del paesaggio e un grande interrogativo: fino a che punto costruire in montagna?»⁴.

Il racconto dello sviluppo turistico parte dunque dalla prospettiva storica, quando ancora il turismo stava appena cominciando a divenire un fenomeno popolare e nella forma “di massa” era alle sue origini, nonché alla base dell'avvento della globalizzazione. Il discorso filmico si focalizza poi sul correlato ruolo svolto dalle funivie nella “messa in connessione dell'Italia con il resto dell'Europa”, nuova pratica “complessa” di scambi di valori antropici, sociali ed economici che hanno reso le Alpi e il turismo alpino luogo di scambio culturale tra nazioni e identità “al confine”, fino a confonderle e a renderle espressione di cultura ibrida, interidentitaria e *glocale* nei termini di Canclini⁵. Si istituisce così un nuovo valore “complesso” o insieme di valori ibridi dei territori alpini tra Italia, Francia e Svizzera, intesi come luoghi di contatto e di scambio culturale reciproco, dunque non più confine di separazione ma spazi di incontro, responsabili, nel corso degli anni, della produzione di un turismo di massa da un lato sempre più internazionale ma, al tempo stesso, essenzialmente *glocale* poiché le ragioni che inducono al viaggio sono

⁴ Sintesi del progetto a cura di Maurizio Pellegrini, redatta in occasione della partecipazione al Convegno on-line “All'incrocio di due mondi: comunità, ambiente, culture, tradizioni delle valli alpine dal versante padano a quello elvetico”, 20 novembre 2020, a cura di E. Basso, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università degli Studi di Torino. Titolo dell'intervento (a cura di T. Biondi e M. Pellegrini): *La cultura del territorio nel cinema documentario: storia delle grandi funivie alpine e cineturismo*.

⁵ N. CANCLINI, *Culture ibride*, Milano 1998.

mosse dall'interesse verso l'identità dei luoghi, in ogni forma espressa nella cultura materiale e immateriale dei singoli territori⁶ – tra quest'ultime si ricorda che proprio la letteratura e il cinema ne definiscono sia una parte ontologica essenziale, sia un veicolo diretto di turismo⁷, come vedremo nel caso di *Heidi*, fenomeno letterario e mediale dell'immaginario alpino che analizzeremo più avanti.

Un altro aspetto molto importante di tutto questo discorso – e che incide a sua volta in modo ontologico nella creazione di turismo locale e che non può mai essere scisso né dagli studi sull'identità dei luoghi, né tanto meno dal valore cineturistico indotto dai luoghi rappresentati nei film –, è quello della costruzione del cosiddetto “paesaggio culturale”, inteso non solo come stabilito dall'Unesco⁸ in termini di recupero del patrimonio, materiale e immateriale, ma anche quale “nuova coscienza” e nuova sensibilità da esprimere e mettere in campo nella costruzione di nuovi scenari architettonico-paesaggistici che si inseriscono in ambienti a volte ancora integri e originari, e che promettono esperienze turistiche uniche, come il caso dell'*Alpine Crossing* e della ripresa e sviluppo attuale delle idee ingegneristiche di Lora Totino.

Il “paesaggio culturale” delle Alpi raccontato e rappresentato ne *L'uomo che guardò l'Europa dal tetto*, apparirà nelle sue mutazioni strutturali connaturate ai tempi del racconto, in continuo mutare a seguito delle azioni antropiche e a supporto del turismo e delle infrastrutture per la comunicazione via terra. Questa mutazione, infatti, fa parte di quegli elementi che definiscono l'insieme della cultura materiale e immateriale dei luoghi, che si trasforma nel tempo ma nelle differenti evoluzioni mantiene comunque un ruolo attivo nella società, ridefinendosi in parte nella funzione connettiva dei luoghi stessi con i suoi abitanti (ad esempio il consumo dei cibi locali) o anche attraverso forme del suo utilizzo utili all'intera collettività, sia locale, sia esterna o appartenente a una dimensio-

⁶ L. BONATO, P. VIAZZO (a c. di), *Patrimoni immateriali*, Torino 2016.

⁷ L. BONATO, “I luoghi di memoria, cinema e letteratura. Per un turismo di emozione e di consumo.”, in L. BONATO, S. DEGLI ESPOSTI ELISI (a c. di). *Travel and Lifestyle. Evazione, Avventura, Emozione*, Roma 2012, pp. 27-45.

⁸ Paesaggi che rappresentano “creazioni congiunte dell'uomo e della natura”, così come definiti all'articolo 1 della Convenzione, e che illustrano l'evoluzione di una società e del suo insediamento nel tempo sotto l'influenza di costruzioni e/o opportunità presentate, all'interno e all'esterno, dall'ambiente naturale e da spinte culturali, economiche e sociali. La loro protezione può contribuire alle tecniche moderne di uso sostenibile del territorio e al mantenimento della diversità biologica. Cfr. <http://www.unesco.it/it/ItaliaNellUnesco/Detail/188> [27 febbraio 2021].

ne più ampia e complessa come nel caso dei turisti: il *turismo esperienziale*, ad esempio, è nato proprio dall'esigenza di praticare la cultura dei luoghi, per conoscerla, studiarla e se possibile, come ad esempio nel caso dell'enogastronomia che può essere "portata a casa", riprodurla in proprio una volta tornati nel proprio paese (ricette di cibi tipici).

Al tempo stesso, alla cultura materiale e immateriale si collegano anche la memoria storica e le tradizioni (o *l'invenzione delle tradizioni* come spiegheremo più avanti) legate alle pratiche di vita sociale e collettiva che, nonostante l'apertura all'internazionalizzazione dei luoghi e allo sdoganamento della cultura nazionale, riescono a esprimersi sempre in modo consono e autentico, convivendo con i fenomeni di meticcio⁹ o più in generale integrandosi con tutti quei fenomeni prodotti dalla globalizzazione che Appadurai, nella sua teoria dei "flussi culturali globali"¹⁰, ha definito:

- *etnorami* (ethnoscapes): processi di migrazioni e "diaspore" umane dalle quali derivano mutazioni e ibridazioni culturali;
- *mediorami* (mediascapes): flusso dei simboli circolanti a livello globale grazie al sistema mediale, in ogni sua forma e linguaggio;
- *tecnorami* (technoscapes): movimento delle tecnologie che consentono di condividere i potenziali delle azioni sostituite da strumenti e mezzi tecnologici;
- *finanziorami* (finanscapes): movimento del denaro che fa circolare il "potere di acquisto" anche in forme finanziarie del debito e del credito;
- *ideorami* (ideoscapes): flussi di idee che rendono la creatività, la conoscenza e le informazioni, anche scientifiche, alla portata di tutti e alla base della formazione umana della cultura globale.

Dal punto di vista dell'esperienza filmica o della percezione estetica alla base della produzione del senso soggettivo della visione (percezione filmica) tipico di ogni singola opera, *L'uomo che guardò l'Europa del tetto* sin dalle immagini del *teaser* produce il potenziale di un complesso valore cineturistico, doppiamente indotto sia dalla storia meta-turistica

⁹ J.L. AMSELLE, *Logiques métisses: anthropologie de l'identité en Afrique et ailleurs*, Paris 1990.

¹⁰ A. APPADURAI, *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis 1996.

raccontata e mostrata attraverso immagini di repertorio, sia dalla capacità delle immagini attuali in grado di indurre un forte desiderio di vivere un'esperienza di vacanza immersi in paesaggi naturalistici unici, apparentemente senza confini, guardando le Alpi dal "tetto d'Europa" o "quasi a contatto con il cielo". Infatti, per ricreare l'impatto visivo-paesaggistico delle funivie, si evince l'uso dei droni e delle riprese dall'alto atte a evocare la sensazione della visione del paesaggio dal cielo, un processo estetico di forte impatto emozionale nell'immaginario creato e nel più ampio quadro mediale di film ambientati nelle Alpi che intendono promuovere il turismo locale in vario modo.

In questo contesto di analisi delle forme filmiche e dei contenuti narrati, dunque, è interessante porre l'attenzione su due macro-aree discorsive prodotte (direttamente e indirettamente) dal film e connesse anche ad aspetti teorici riguardanti la sostanziale cultura materiale e immateriale dalla quale si genera il cineturismo:

- la *capacità del discorso filmico* di riattivare la *memoria storica dei luoghi* attraverso la drammaturgia audiovisiva, che in tal caso, al fine dell'autenticità della rappresentazione audiovisuale, recupera foto e parti di filmati di archivio dei tempi e dei fatti raccontati; al fine della veridicità si aggiungono anche le testimonianze dirette di gente del luogo e di fautori dei processi di trasformazione; nonché, nella più ampia ricaduta interdisciplinare, si attivano discorsi sulla geografia del territorio, del contesto ambientale di tipo naturalistico, sociologico, antropologico e finanche linguistico-paesaggistico, come il caso del cambio dei nomi dei luoghi mutati a seguito della costruzione delle infrastrutture funiviarie;
- il *ruolo attivo del cineturismo* prodotto dalle capacità discorsive e documentali del carattere documentaristico del film, essenziali nell'indurre una nuova idea di turismo più consapevole dell'identità dei luoghi, diverso dal cineturismo prodotto da opere commerciali di più larga divulgazione mediale che spesso trasmutano l'identità originaria di un luogo a vantaggio di immagini stereotipate o (ancor peggio) limitate o plasmate su un immaginario filmico del quale il turista, una volta recatosi sul luogo/location, non trova sempre un riscontro concreto e confacente alle immagini viste nel film.

Va comunque precisato che al di là del tipo di rappresentazione dei luoghi in un dato film, anche nei casi in cui si attesta una grande distanza tra la cultura di origine dell'opera e la dimensione storico-culturale e paesaggistica dei luoghi delle riprese, l'impatto cineturistico può essere comunque molto forte. Un caso tipico è quello delle riprese in Valle D'Aosta per il film hollywoodiano *Avengers, the age of Ultron* (2015) di Joss Whedon: la notorietà degli attori e l'importanza della saga nel mercato cinematografico mondiale hanno prodotto un indotto cineturistico che ha avuto esiti molto buoni nonostante l'identità del luogo non abbia legami autentici né con i personaggi né con l'immaginario dei supereroi americani (Marvel); l'indotto è stato notevolmente sfruttato a livello territoriale come elemento attrattore di gruppi turistici molto ampi¹¹, come prova anche il cine-percorso turistico dedicato al film, realizzato nei diversi luoghi delle riprese¹².

3. La figurazione del “paesaggio culturale” nei fenomeni di cineturismo e di divulgazione del turismo globale: la teoria di Canclini e il simulacro alpino nell'immaginario di Heidi

Come accade sempre nella realizzazione di film che partono da una prospettiva storica per spiegare forme e modi di recupero della memoria locale, anche al fine di mostrare le trasformazioni del “paesaggio culturale” proprio come nel caso di *L'uomo che guardò l'Europa dal tetto*, è essenziale la valenza documentale dei materiali filmici e fotografici di repertorio alla base prima della ricerca e dello studio dei temi trattati, e successivamente scelti quali parti essenziali del racconto e della rappresentazione audiovisiva, fondanti ai fini della costruzione del senso filmico e in alcuni casi addirittura insostituibili, senza i quali non si potrebbe raccontare/documentare il passato nella sua autenticità.

In questa prospettiva di studio delle fonti materiali e storiche della cultura visuale¹³ è particolarmente utile il recupero di filmati e film spesso rinvenibili in archivi locali privati e pubblici, nonché di fotografie e illustrazioni che documentano la memoria storica e le trasformazioni culturali sotto diversi aspetti: questo complesso apparato visivo e audiovisivo è connesso

¹¹ Cfr. <https://www.fortedibard.it/eventi/avengers-age-of-ultron/> e <https://www.fortedibard.it/avengers-il-forte-nel-teaser-ufficiale/> [27/02/2021].

¹² Cfr. <https://www.fortedibard.it/gallery/i-set-di-avengers-age-of-ultron/> [27/02/2021].

¹³ F. FAETA, *The Anthropologist's Eye: Ethnography, Visual Practices, Images*, in V. MATERA, A. BISCALDI (a c. di) *Etnografia*, London 2021, pp. 231-261.

so al recupero della cosiddetta “cultura materiale” così come intesa nella prospettiva delle teorie del *Materiality Turn*¹⁴, che intende le fonti materiali della cultura come strumenti di base per il recupero e la ricostruzione sia della memoria storica e folclorica¹⁵ nella specificità di contesti anche ristretti riferiti a singoli paesi, città, regioni o località periferiche e di confine, sia di più ampi patrimoni culturali riferiti all’identità nazionale di interi popoli.

Per spiegare il rapporto dialogico tra questo complesso apparato di fonti materiali, autonomamente significativo di una moltitudine di elementi culturali utili a comprendere diversi aspetti dei contesti in cui ogni oggetto, forma o altro è stato prodotto, cito, nell’ambito delle teorie sui media, gli studi di Giuliana Bruno¹⁶ sul concetto di *superficie filmica*, incentrati sul valore documentale della materialità dello schermo e di quanto esso contiene e rappresenta, dunque anche: meta-materialità o cultura della meta-materialità. I film infatti, come spiega Bruno, sono “superfici di confine” di tipo materiale (schermi, display, touch-screen) che contengono altre materialità come ad esempio luoghi, oggetti, architetture, paesaggi, costumi, persone e molto altro ancora rappresentato e inserito nel racconto per testimoniare la complessità della cultura oggetto della trama, una sorta di “museo virtuale della storia dell’uomo e della cultura stessa”¹⁷; in quest’ultima prospettiva si precisa, in termini moreniani¹⁸, che il correlato potenziale *antropocosmomorfico* del cinema consente di poter affermare un’ulteriore precisazione riferita ai contenuti della superficie filmica: ovvero che il cinema rende la materia filmica luogo di riproduzione “vivificata di ogni suo contenuto” (capacità animistica dei film), producendo un’esperienza soggettiva dei suoi contenuti che lo spettatore percepisce come “viva e vera”, emozionale e intellettuale, di conseguenza spazio di comprensione non solo di se stessi, ma anche degli altri e delle complessità culturali riprodotte. Infatti, nei film, non sono solo i personaggi ad avere un’anima, ma anche gli oggetti, i luoghi, i costumi e tutta la materialità che compone ogni inquadratura-

¹⁴ E. APTER, E. ATKINS, A. AVANESSIAN, B. BROWN, G. BRUNO, J. BRYAN-WILSON & S. MALIK, *A questionnaire on materialisms*. «Magazine-MIT», October 2016, pp. 3-110.

¹⁵ C. GALLINI, *Un filone specifico di studi nell’antropologia culturale italiana*, in “Nostos”, n. 3 (2018), pp. 183-207.

¹⁶ G. BRUNO, *Surface: Matters of Aesthetics, Materiality, and Media*, Chicago 2014.

¹⁷ T. BIONDI, *La fabbrica delle immagini. Cultura e psicologia nell’arte filmica*, Roma 2007; EAD, *Elementi di Antropologia filmica. L’approccio psico-antropologico nella scena cinematografica*, Roma, 2012.

¹⁸ E. MORIN, (1956), *Il cinema o l’uomo immaginario*, Milano 2016.

ra, caricata, grazie alle tecniche di “trasfigurazione simbolica” che definiscono la forma filmica (fotogenia, recitazione, luci, montaggio, suoni, ecc.), di significati legati all’ontologia culturale (pensiero creativo e narrativo)¹⁹ dalla quale si genera l’opera; questo complesso insieme di elementi portanti della drammaturgia e della storia narrata è capace di creare nello spettatore-cineturista il desiderio di vivere un’esperienza reale nelle location del film e anche di vivere in prima persona la cultura raccontata²⁰. Nel caso di *L’uomo che guardò l’Europa del tetto*, in relazione ai materiali di repertorio e alla loro capacità drammaturgica, si evince un uso fondante di vecchie fotografie che hanno il ruolo di “rivivificare”, e portare all’attenzione degli spettatori, le azioni umane, la creatività e i potenziali intellettuali alla base della realizzazione del progetto funiviario, ma anche di testimoniare fasi e forme delle modifiche ambientali avvenute nel paesaggio con la costruzione di queste infrastrutture, responsabili sia di un’alterazione dell’integrità naturalistica, sia dell’attuazione di una nuova vivibilità del territorio da parte dell’uomo.

Questo tipo di cultura materiale (materiali di repertorio) integrata alla forma filmica ha dunque il ruolo di documentazione originale di svariati aspetti della storia narrata, un’*archeologia del sapere* nei termini di Foucault²¹ in grado di testimoniare, a livello culturale, storico e folclorico, le attività svolte dall’uomo sul territorio al fine di costruirne una sua fruibilità, agibilità, vivibilità, reciprocità e altro ancora riferito allo stretto rapporto di interdipendenza culturale che si instaura sempre tra esseri umani e *abitat* di appartenenza, sia naturalistico sia socio-antropologico, specialmente ai fini dei contatti umani e degli scambi culturali ed economici su scala locale e globale.

Altro potenziale discorsivo fondante a livello del linguaggio filmico, riguarda la cultura materiale contemporanea insita nelle immagini e capace di produrre tanto simulacri del patrimonio/paesaggio culturale di un luogo, quanto correlati fenomeni di cineturismo mossi da tali “costrutti folclorici”. La cultura materiale di qualsiasi epoca, rappresentata nei film e nei prodotti audiovisivi di qualsiasi tipo, è infatti in grado di produrre quel senso *glo-*

¹⁹ M. GROPPA, M. LOCATELLI, *Mente e cultura. Tecnologie della comunicazione e processi editoriali*, Milano 1996.

²⁰ T. BIONDI, *Dal cinema al cineturismo. Esperire e ri-attualizzare l’immaginario filmico*, in L. BONATO, S. DEGLI ESPOSTI ELISI (a c. di), *Fuori rotta: nuove pratiche del viaggiare*, Torino 2016, pp. 163-183.

²¹ M. FOUCAULT, *L’archéologie du savoir*, Paris 1969.

cale dei luoghi e delle culture che Nestor Canclini ha individuato come elemento di attrazione e ibridazione delle culture stesse, connessione tra una cultura popolare-locale e la sua comprensione da parte degli altri, attiva nei processi di contatto con culture differenti e nella prospettiva mondiale degli scambi simbolici e linguistici che ormai da anni contraddistinguono le relazioni dialogiche tra locale e globale.

Secondo Canclini la cultura popolare, nella sua complessa dimensione folclorica, nel corso del tempo ha definito (storicamente) la nascita degli stati-nazione, e spesso è stata erroneamente confusa con l'identità nazionale o intesa come fattore culturale non mutevole; con la modernità e la post-modernità, invece, è apparsa sempre più "porosa" e "cangiante", e con i mutamenti prodotti dalla globalizzazione in alcuni casi anche ibridata in nuove forme, ma sempre sopravvissuta. In ultima istanza le culture locali, e quelle nazionali, si sono sempre dimostrate e si dimostrano tuttora in grado di esprimere l'anima dei luoghi e dei modelli culturali di appartenenza, mantenendo insieme il carattere autentico "fisiologicamente" aperto alle mutazioni dell'interculturalità, e la propria immagine, ormai globale e spesso mostrata in forme ibride proprio dal cinema e dai media che parlano costantemente di processi di meticciato e di globalizzazione culturale. Il risultato costituisce un nuovo senso del mondo, dei luoghi e degli altri, pensato come diverso ma prossimo a se stessi e comunque *ibrido*, qualcosa che sempre più spesso si ricerca nei viaggi turistici come forma di connessione alle diversità/globalità mondo. L'incontro con questo patrimonio di diversità (identità dei luoghi e delle culture) e al tempo stesso di fusione tra culture (ibride-glocali) è indotto in misura massiva tanto dai viaggi stessi che tutti ormai compiono con frequenza e per vari motivi, ma anche e specialmente dalla cultura mediale e visuale che ogni giorno porta nella vita di ognuno gli "altri", i luoghi, le lingue e le tradizioni di ogni parte del mondo. Inoltre, nuove forme di vacanza²² rendono sempre più centrale per la formazione umana le esperienze di cultura condivisa, che producono la comprensione del senso *glocale* dei luoghi e delle culture stesse, ovvero di posti che, come detto, conservano la propria identità ma al tempo stesso hanno modificato e costruito, proprio a vantaggio del turismo e degli scambi culturali, sia il paesaggio, sia le abitudini e la cultura, nonché spesso hanno mutato o ibridato anche la lingua per accogliere i cosiddetti "cittadini del mondo".

²² BONATO, DEGLI ESPOSTI ELISI, (a c. di), *Fuori rotta: nuove pratiche del viaggiare*, cit.

Il caso di studio “sul cineturismo alpino” che meglio rappresenta l’esperienza turistica *glocale* più redditizia dei territori coinvolti, e che nasce da un insieme complesso di elementi espressivi contenuti in un’opera audiovisuale in grado di creare un fenomeno di cineturismo di massa in costante aumento sin dal suo avvio, è dato dalla serie animata *Heidi. La ragazza delle Alpi*.

4. *Cultura materiale e immateriale: il “paesaggio culturale” in Heidi. La ragazza delle Alpi*

La serie animata giapponese intitolata, *Arupusu no sh jo Haiji*, tradotto in italiano *Heidi. La ragazza delle Alpi* (1974), è tratta dal romanzo *Heidis Lehr-und Wanderjahre* (*Heidi nella traduzione italiana*) scritto nel 1880 dall’autrice svizzera Johanna Spyri. Divenuta la serie animata più famosa della storia dei media, è stata creata nel 1974 da Isao Takahata e Hayao Miyazaki a seguito di una lunga permanenza (sopralluoghi di produzione) nelle Alpi svizzere, dove la troupe giapponese si era recata al fine di studiare la visualizzazione dei luoghi e il folclore locale da riprodurre fedelmente nei disegni animati.

La serie è di fatto divenuta famosa in tutto il mondo per la capacità di rappresentare l’immaginario paesaggistico delle Alpi svizzere e la cultura del luogo come esperienza bucolica in grado di garantire serenità e salute grazie alla natura incontaminata che si oppone alla vita di città e al suo ambiente malsano (“luogo industrializzato e caotico in cui ci si ammala”), un tema volontariamente critico implicito sin dal romanzo. Lo stile di vita montanaro, invece, come raccontato già da Spyri e come ripreso dall’anime, mostra un’esistenza semplice in un contesto naturalistico dove la cultura materiale nella sua forma manifatturiera, artigianale, agricola e della pastorizia con i rispettivi derivati, è alla base di una sana sopravvivenza nel contesto socio-antropologico e folcloristico del villaggio locale, simulacro sia della cultura della comunità rurale del luogo e del tempo, sia del “paesaggio culturale alpino” nei suoi tanti aspetti simbolici. Anche il titolo della serie (*Heidi, la ragazza delle Alpi*) identifica le Alpi, volontariamente, come “personaggio-ombra” o “doppio” della protagonista della storia: una diade espressiva resa, in tal caso involontariamente, strumento diretto di cineturismo; infatti, sin dall’uscita dell’opera, in Giappone, in Italia e in tutti i paesi del mondo che nel tempo hanno acquistato la serie, l’immaginario alpino disegnato da Miyazaki è inaspettatamente divenuto elemento induttore di turismo capace di attrarre numeri sempre più ampi di turisti interessati all’esperienza “alpina” vissuta nei modi in cui viene proposta nella serie, motivazioni che hanno

spinto, sin dagli anni Settanta, anche a ideare un progetto turistico molto ambizioso e vasto: la costruzione di *Heidiland* (il “paese di Heidi”) nella Svizzera orientale²³. Il successo mondiale di questa località cineturistica, tuttora il marchio turistico più redditizio del territorio, a sua volta si è rivelato fondante anche le vendite di servizi in molti altri settori (trasporti, alberghiero, enogastronomico, gadgettistico, sportivo, ecc.); nonché, per l’Italia, che gode delle visite di turisti che giungono per vedere *Heidiland* ma quasi sempre si spostano anche nel nostro paese (come incentivato dai pacchetti turistici legati alle Alpi), implementa anche le vendite di svariati prodotti del *Made in Italy* in ogni sua declinazione industriale e manifatturiera, specialmente nei settori della moda e dell’enogastronomia.

Il turismo legato a *Heidi* nel corso del tempo è stato promosso e sostenuto anche da varie mostre, tra le quali quella del 2004 del Museo della Montagna di Torino, il cui volto promozionale nei manifesti era rappresentato da Shirley Temple, protagonista di un primo adattamento hollywoodiano realizzato da Allan Dwan nel 1937 e girato in California nelle montagne di San Bernardino (Lake Arrowhead, catena montuosa dall’aspetto paesaggistico simile alla Alpi), un film già capace di promuovere turismo sia in California (location) sia in Svizzera (luoghi originari del romanzo), anche se non ancora nella portata che movimenterà la serie giapponese. Sono inoltre da ricordare anche due mostre più recenti entrambe dedicate alla serie giapponese: quella del 2008 organizzata dal Museo Civico Etnografico del Pinerolese, e quella del 2019 organizzata dal Museo Nazionale di Zurigo, ricordando che quest’ultima, intitolata *Heidi dalla Svizzera al Giappone*, è stata incentrata, con riferimento esplicito anche nel titolo, alla “cultura ibrida” prodotta dall’anime, un “simulacro interculturale” che ha reso la figura di Heidi patrimonio culturale europeo e giapponese al tempo stesso.

Nel tempo sono stati girati vari film e serie televisive tratte dal romanzo di Spyri, ma è importante sottolineare come proprio l’immaginario animato della serie giapponese sia riuscito a creare un tale indotto, sia di turismo dalla portata globale sia di ibridazione culturale, nonostante si presenti, specialmente nelle forme elementari delle tecniche di disegno animato del tempo, in una forma grafica semplice e bidimensionale; e inoltre, in netta opposizione figurale ai potenziali realistici del documentario di Pellegrini e

²³ Cfr. <https://siviaggia.it/idee-di-viaggio/video/maienfeld-scoperta-fiabesco-paese-heidi/306885/>; <https://www.youtube.com/watch?v=Z7tgHhmjJ6Y>; <https://www.heididorf.ch/> [18 febbraio 2021].

Colliard, la cui capacità di creare cineturismo è indotta invece da aspetti cine-fotografici ed estetici (fotogenia) che riproducono “spettacolari” immagini dal vero, nonché, come analizzato sopra, da immagini di repertorio in grado di indurre un’esperienza emozionale basata su una matrice visuale e audiovisuale “autentica” o di verismo delle immagini storiche. Nonostante ciò si precisa che si può parlare di verismo delle immagini anche nel caso della serie animata, provando, nella prospettiva teorica di Durand²⁴, che il valore antropologico e realista/verista dell’immaginario si costruisce in varie forme di espressione della cultura, a loro volta capaci di esprimere un senso di verità al di là della forma visivo-rappresentazionale scelta per narrare, documentare o testimoniare. Come Durand spiega, infatti, l’immaginario è luogo di deposito di cultura vissuta e di realtà che si tramuta in esperienza immaginifica.

Dunque le forme visive simulacrali della serie animata esplicitamente “finte” (come lo sono tutti i film animati, anche quelli più recenti realizzati interamente in 3D), sono anch’esse in grado di soddisfare le aspettative paesaggistiche e culturali degli spettatori, senza deludere il cineturista nonostante la riproduzione delle immagini dei luoghi siano delle raffigurazioni lontane dal realismo visivo tipico di ogni film documentario. Di riflesso, possiamo inoltre affermare che la costruzione dell’immaginario delle Alpi svizzere e delle tradizioni legate alla cultura del luogo proposti dalla serie animata giapponese, ha reso a sua volta l’immagine di Heidi ambasciatrice non solo del paesaggio alpino, ma anche dello stile di vita sano e spensierato che si può condurre a contatto con la natura locale. Infatti, il simulacro artistico (la “simbolica della Alpi”) realizzato da Takahata e Miyazaki, è un insieme di simboli visivi che hanno stereotipato l’immagine della baita e del paesaggio locale per crearne una sorta di *mitologia visiva* che rispetta pienamente la cultura del luogo, analizzata attentamente prima di essere riprodotta nei disegni delle ambientazioni e dei personaggi.

Il risultato è la costruzione di un immaginario che, con Canclini, può essere definito *glocale*, ibrido sin dalla sua creazione poiché nasce dall’interpretazione di due autori giapponesi della cultura europea, e dalla lettura di un’opera che non appartiene al patrimonio culturale della loro nazione, tutti motivi che indurranno alla scelta di effettuare attenti sopralluoghi per scoprire tutti i dettagli della cultura materiale locale, come ad esempio gli abi-

²⁴ G. DURAND, *Le strutture antropologiche dell’immaginario*, Bari 1984.

ti e le calzature tipiche, gli oggetti della vita quotidiana adibiti alla produzione del formaggio, le stoviglie e le piatte di legno per il pranzo, gli strumenti per piattare e per filare, e altro ancora rappresentato nelle serie a seguito di dettagliate ricerche sul campo; nonché si ricorda l'attenzione alla struttura architettonica della baita, con il fienile e altri ambienti tipici annessi, un fattore di attrazione altrettanto forte per i cineturisti che desiderano pernottare in ambienti simili.

Questo insieme di cultura materiale e immateriale del complesso insieme di strumenti e simboli rappresentati, è data anche dall'attenzione precipua alla rappresentazione delle pratiche di lavoro contadino e artigianale del nonno di Heidi (come ad esempio la produzione di formaggio, immagine che riconduce anche alla gastronomia locale più autentica e originaria), alla vita rurale, alle attività del pascolo di Peter, a quelle artigianali di filatura della nonna e di altre forme di cultura raccontate che hanno reso l'anime un manifesto del luogo e della sua percezione archetipica, in grado di creare una sorta di mitologia visiva che induce il desiderio di scoprire la cultura delle Alpi nei suoi aspetti più tipici.

Possiamo anche affermare, nella prospettiva teorica dell'*invenzione della tradizione* – concetto elaborato da Eric Hobsbawm e Terence Ranger nel 1983²⁵ e fondato sul principio secondo il quale la tradizione deriva dalla sedimentazione di un complesso costruito simbolico in cui riti e abitudini della consuetudine definiscono il paradigma della vita sociale in un dato contesto – che il caso di Heidi è esemplare nel testimoniare/riprodurre/rappresentare questo tipo di visione culturale transtorica, definita da una serie di elementi correlati alle pratiche di vita nel contesto alpino e rese espressione diretta della tradizione locale, che appare, nella quotidianità e nelle forme di ciclicità ambientale legate alla stagionalità, proprio quale “invenzione della tradizione” nel suo farsi, e, ontologicamente, espressione autentica del luogo e della cultura rurale narrata.

L'indotto dell'immaginario alpino che ne è derivato, sin dall'esperienza di vacanza di Spyri a Maienfeld e che ha generato il romanzo, fino alla sua riformulazione audiovisiva in un immaginario mediale, materiale e immateriale (film, serie televisive, mostre e parco turistico) che ne ha concretizzato la tradizione locale con attenzione precisa, nel tempo ha ulteriormente sedimentato simboli e immagini della vita nelle Alpi in una sorta di “calco

²⁵ E. HOBSBAWM e T. RANGER, *The Invention of Tradition*, London 1983.

culturale” percepito come matrice ineludibile e autentica dell’immaginario alpino *glocale*. Quest’ultimo, originariamente generato dalla serie, successivamente nella forma concreta di *Heidiland* ha rafforzato il suo potenziale di “imprinting globale” grazie all’esperienza concreta data dalla vacanza, attivando anche un’altro importante “discorso antropologico” affrontato dagli studi contemporanei: il recupero della cultura delle Alpi e della montagna come spazio di vita per un futuro più sano, sia per le persone sia per l’ambiente naturalistico.

*L'uomo che guardò l'Europa dal tetto:
un progetto di film documentario su Dino Lora Totino*

MAURIZIO PELLEGRINI



1. L'idea di un documentario

Dino Lora Totino, ingegnere, imprenditore, diplomatico, dedicò la sua vita alla costruzione delle grandi funivie sulle Alpi e del traforo del Monte Bianco, opere di collegamento tra Italia, Francia e Svizzera dettate da una visione di Europa senza barriere e dal sogno di riunire i popoli che la guerra aveva diviso ma anche dal proposito di rendere la montagna accessibile a tutti. Una storia che racconta l'epopea dello sviluppo turistico delle Alpi e che continua ancora oggi.

L'idea per un documentario su questo personaggio straordinario eppure ancora poco conosciuto nasce a seguito della mostra *Dal filo di lana al filo*

*d'acciaio*¹, organizzata nel 2014 alla Fabbrica della ruota di Pray Biellese dal Doc.Bi. - Centro Studi Biellesi, dedicata all'imprenditorialità della famiglia Lora Totino. Una dinastia industriale, quella dei Lora Totino, che ha condotto per 150 anni un'importante fabbrica tessile biellese e il cui albero genealogico comprende, accanto a capitani d'industria, singolari figure di aviatori, filantropi, poeti e ingegneri. Singolare è senz'altro la figura dell'ingegner Dino Lora Totino, nato a Pray Biellese nel 1900, la cui carriera di imprenditore si evolve negli anni abbandonando il settore della manifattura tessile per quello delle costruzioni di funivie, passando, come evocato dal titolo della mostra, "dal filo di lana al filo d'acciaio".

Da anni mi occupo di documentari. Sono stato, nel 1998, tra fondatori di VideoAstolfoSullaLuna², una società di produzione che realizza filmati istituzionali e documentari per la televisione, della quale sono amministratore e per la quale svolgo attività di regista e di produttore. Raccontare in un documentario la storia di un uomo come Dino Lora Totino rappresenta per me un punto di perfetta continuità con il mio percorso professionale, perché unisce due temi ricorrenti nella mia esperienza sia di regista che di produttore: la storia e la montagna.

La storia del Novecento italiano, svelata attraverso avvenimenti e personaggi del territorio piemontese, è da sempre il focus principale delle produzioni di VideoAstolfoSullaLuna. Ne sono esempi il film *Prima di Berlusconi*, su Telebiella, la prima tv privata italiana, e i documentari biografici *Sulle tracce di Riccardo Gualino* e *Vittorio Pozzo, quando il calcio parlava italiano*.

La montagna, raccontata nei suoi vari aspetti, rurale, antropologico, storico, alpinistico-esplorativo, è stata protagonista di alcuni miei film, tra i quali *Impalpabili regioni dell'etere*, sulle avventure in Patagonia del missionario-esploratore Alberto Maria De Agostini, *Il Patto della Montagna* (co-regia con Manuele Cecconello) sullo storico accordo sindacale che san-

¹ *Dal filo di lana al filo d'acciaio - 150 anni di imprenditorialità della famiglia Lora Totino*, a c. di Danilo Craveia e Giovanni Vachino, Biella 2014, è il catalogo della mostra omonima.

² *VideoAstolfoSullaLuna* è una società di produzione fondata nel 1998 a Biella. Si occupa di diffusione della cultura audiovisiva, unendo alla produzione vera e propria attività che riguardano la didattica, l'organizzazione di eventi culturali, la valorizzazione del patrimonio storico audiovisivo, la scrittura per il cinema. La produzione si concentra quasi esclusivamente sul documentario di creazione. Il catalogo comprende oggi numerosi titoli che affrontano temi disparati, da quelli di carattere sociale alle imprese di alpinismo ed esplorazione, dall'indagine antropologica del mondo rurale alle biografie di grandi personaggi. www.videoastolfo.com - www.vimeo.com/videoastolfo

cì la parità salariale tra uomo e donna, *Le montagne non finiscono là*, sulla spedizione in Patagonia dell'alpinista Enrico Rosso, quest'ultimo film diretto con Arianna Colliard, la collega che cura con me la regia del film su Lora Totino.

Dino Lora Totino è un personaggio la cui notorietà è stata, ed è ancora oggi, molto scarsa rispetto alle grandiose imprese di cui fu artefice. La sua storia professionale, davvero rappresentativa di un secolo, il Novecento, che ha visto svilupparsi il turismo di massa sulle Alpi, non è mai stata raccontata nemmeno sulla carta ed è stato fondamentale, per lo sviluppo del film, raccogliere le testimonianze delle persone che lo hanno conosciuto, in modo particolare delle figlie Maria Alda e Adriana, che ancora conservano foto, documenti e una lucida memoria delle attività imprenditoriali del padre.

Con l'aiuto delle testimonianze raccolte e di alcune pubblicazioni dedicate alle funivie e al tunnel ho ricostruito le tappe più significative della carriera di Dino Lora Totino.

2. Dino Lora Totino: un uomo senza frontiere

Dino Lora Totino nasce nel 1900 a Pray Biellese, dove la sua famiglia gestisce, dal 1863, un importante stabilimento tessile. Il suo destino però non è quello della fabbrica di famiglia. La morte prematura del padre induce sua madre a trasferirsi a Torino con i due figli ancora bambini, Dino e Aldo. A Torino Dino si laurea in ingegneria elettrotecnica e diventa imprenditore in alcune aziende tessili di Torino gestite con altri industriali biellesi.

Alla base di tutta la vicenda professionale di Dino Lora Totino c'è una grande passione per la montagna, un amore trasmessogli fin dall'infanzia dal nonno con lunghe passeggiate all'aperto che segnerà la sua indole e non lo abbandonerà mai.

Nei primi anni '30 Dino trascorre spesso il weekend con la famiglia a Breuil, in Valle d'Aosta. La piccola località ai piedi del Cervino è un gruppo di case raccolte intorno a una chiesetta, ed è raggiungibile solo con una mulattiera. La Valle d'Aosta è ancora una regione di agricoltori e pastori e il turismo un privilegio di pochi. Dino ama salire a piedi alla Testa Grigia e ammirare da lassù la conca, dominata dalla grande montagna, quel luogo incantato che ricorreva nei racconti del nonno, che amava seguire i pastori che conducevano le greggi attraverso le valli dal Biellese fino ai piedi del Cervino, dove l'erba era migliore. Dino intuisce le grandi potenzialità di quei luoghi e sogna una Valle d'Aosta dove si sviluppano il turismo e lo sci di massa. Ha in mente il progetto che l'amico Edoardo Agnelli ha portato a

termine pochi anni prima sulle montagne torinesi: la funivia del Sestriere.

Nel 1934, mentre a Breuil, grazie alla carrozzabile appena costruita, arrivano le prime automobili, un gruppo di imprenditori piemontesi, con a capo Lora Totino, fonda la Società Anonima Cervino, con il progetto di costruire una prima funivia fino alla località Plain Maison. I lavori durano quasi due anni, a dirigerli è lo stesso Lora Totino, coadiuvato dall'ingegner Ugo Carlevaro. Il 2 agosto 1936 si inaugura la funivia Breuil - Plain Maison, dando il via a quello che sarebbe diventato negli anni a venire uno dei più grandi *domain skiables* del mondo.

Dino vede coronato un primo sogno, ma ora l'obiettivo è arrivare al confine svizzero, alla Testa Grigia, a 3.550 metri. Per costruire la stazione di arrivo occorre spostare il confine. Ha inizio un lungo lavoro diplomatico. La controparte svizzera è rappresentata dal colonnello Schnetzer, diplomatico e appassionato fotografo di montagna, che sale a piedi da Zermatt per incontrare Dino al passo del Teodulo. L'accordo è raggiunto con uno scambio di terreni. I lavori possono iniziare. È il 1937. Dino ha nominato responsabile tecnico il professor Vittorio Zignoli del Politecnico di Torino.

Il nuovo tratto di funivia si inaugura il 4 marzo 1939, alla presenza di Umberto II, futuro Re d'Italia e allora Principe di Piemonte. La nuova teleferica rappresenta una vera sfida, con un'unica campata affronta il grande



salto da Plain Maison alla cima del ghiacciaio e impiega solo 14 minuti a compiere l'intero tragitto. È all'epoca l'impianto più moderno d'Italia e d'Europa, oltre che il più alto. Dino pensa che la funivia meriti un nome più suggestivo e commerciale, che non Testa Grigia. D'ora in poi sarà nota a tutti come Funivia del Plateau Rosà, dal nome del ghiacciaio che si estende in territorio svizzero tra la Testa Grigia e il Piccolo Cervino.

Nel frattempo anche Breuil, che in dialetto patois significa "acquitrino", ha assunto un nome più idoneo alla promozione turistica. Il prefetto di Aosta Angelo D'Eufemia ha battezzato la nuova località turistica Cervinia e Dino, in riconoscimento delle sue imprese, viene nominato Conte di Cervinia.

Il turismo in Valle diventa realtà. La domenica Dino conta le auto posteggiate nel piazzale della stazione di partenza e osserva con orgoglio i turisti sempre più numerosi in coda alla biglietteria. La discesa del Ventina, da Plateau Rosà a Cervinia paese, è forse la pista di sci più bella d'Italia.

Spesso, tra gli sciatori che salgono al Plateau, c'è Adriano Olivetti. Anche lui, come Dino, ha in mente lo sviluppo della Valle in senso turistico. Ha finanziato un ambizioso progetto per un Piano regolatore generale della Valle d'Aosta, che sarà proposto al Ministero, ma non avrà mai l'approvazione del regime fascista.

Il collegamento in funivia con Zermatt è già nei propositi di Dino, ma l'entrata in guerra dell'Italia lo costringe ad abbandonare i suoi piani a Cervinia e a concentrarsi sul Monte Bianco, dove il Governo italiano gli ha affidato la costruzione della teleferica militare che da Courmayeur sale in due tratti fino al rifugio Torino, luogo strategico per il controllo del confine.

Terminata la guerra la funivia del Monte Bianco diventa impianto turistico. Il grande conflitto ha devastato nazioni e seminato odio tra i popoli, ma ora è il momento di ricucire le ferite. I tempi sono maturi. La guerra è finita e i popoli feriti sentono più forte il desiderio di unirsi. Dino pensa che il massiccio del Monte Bianco non deve essere un ostacolo ma un ponte tra Italia e Francia. È il momento di collegare quelle che chiama "le due nazioni sorelle".

La sua prima idea è quella di "bucare" la montagna. Al Consiglio della Valle d'Aosta del 16 maggio 1946 Dino presenta il progetto di un traforo come necessità per il futuro della Valle. Ha in mente la possibilità di scambi commerciali, ma soprattutto il richiamo turistico che la Valle d'Aosta può esercitare anche oltralpe, e non soltanto con gli impianti sciistici. La Regione ha appena dato la concessione per l'apertura del Casino di Saint-Vincent e Lora Totino è tra i fondatori della Sicav, la società che lo gestisce. Il Casino è inaugurato il 29 marzo 1947. Il traforo deve essere fatto al più pre-

sto, e Dino, senza chiedere alcuna autorizzazione governativa, acquista 20 ettari di terreno e dà inizio agli scavi in località Entreves a Courmayeur. Ha già stretto accordi con i francesi. Philippe-Edmond Desailoud, governatore dell'Alta Savoia, appoggia il progetto oltralpe. Ben presto, però, i lavori vengono sospesi. Oltre cento metri di montagna sono già stati forati quando i governi di Roma e Parigi bloccano il progetto ritenendolo di competenza inter-governativa. Dino allora rivolge lo sguardo verso l'alto: se il collegamento non può passare sotto passerà sopra la montagna.

Su entrambi i versanti sono già stati costruiti tratti di funivia. Se dalla parte italiana si arriva al rifugio Torino sul versante francese è già in funzione una *telecabine* che raggiunge Plain de l'Aiguille, a 2.300 metri e una benna di servizio fino al Col du Midi, a 3.532 metri. Philippe Desailoud, che è anche vicedirettore della CFFM, la società che gestisce l'impianto francese, conosce Lora Torino e le sue competenze e gli chiede di elaborare il progetto di un nuovo impianto. Lora Totino accetta la sfida ma a patto di costruire una nuova funivia che raggiunge non il colle ma la cima dell'Aiguille du Midi, un ripidissimo picco roccioso a 3.842 metri: un'impresa da molti ritenuta impossibile.

Tra il 27 e il 28 giugno 1949 sette guide alpine, quattro valdostane e tre francesi, camminando con racchette da neve, salgono all'Aiguille du Midi con un cavo d'acciaio lungo 1.850 metri e spesso 11 millimetri e lo tendono lungo il tracciato. Alla costruzione della funivia e della stazione dell'Aiguille du Midi lavora un'equipe di 50 italiani per oltre quattro anni. Si scavano caverne nella roccia per ricavare locali e macchinari, si effettuano trasporti di persone e materiali su pericolose piattaforme sospese. Dieci operai perdono la vita. Nel giugno 1955 si inaugura "la teleferica più alta del mondo", che raggiunge i 3.842 metri dell'Aiguille du Midi dai 2.300 di Plan de l'Aiguille. Oltre 1.500 metri di dislivello coperti con un'unica campata senza piloni, con una pendenza che arriva al 65%. Una meraviglia tecnica ottenuta rivoluzionando i criteri di progetto e di realizzazione fin lì adottati³.

In quegli anni riprendono le attività di Dino anche a Cervinia. Sulla cresta del Plateau Rosa Dino ha costruito un'elegante villa (la più alta d'Europa) con grandi vetrate panoramiche che si aprono come quadri sul Cervino e sulle alpi svizzere. Il suo nuovo, ambizioso progetto è la funivia del Furggen, che collega Cervinia alla cima omonima sul confine svizzero, proprio alla base del Cervino. Studiata da Vittorio Zignoli prevede una sola campata di 3.000 metri a coprire un dislivello di 900, senza piloni interme-

³ P.L. ROY, *L'aiguille du Midi et l'invention du téléphérique*, Grenoble 2003.

di. La stazione di arrivo, progettata dall'architetto Carlo Mollino, è un'ardita costruzione ancorata alla cresta e protesa a sbalzo sul dirupo. La funivia viene inaugurata nell'estate del 1952. Nella mente di Dino è una tappa per arrivare alla cima della montagna e già si organizza la posa del primo cavo tra il Furggen e la vetta. Appena in Svizzera si diffonde la voce del progetto il Museo Alpino di Zermatt organizza una petizione popolare per fermare la funivia alla cima del Cervino. Vengono raccolte 90mila firme e inviate al Governo italiano, che accoglie la protesta dichiarando il Cervino una "meraviglia naturale da preservare". È la vittoria di una delle prime vere battaglie ambientaliste.

I mirabolanti sogni di Dino devono spesso scendere a patti con la realtà. Nella sua mente c'è sempre l'idea di raggiungere Zermatt in funivia e addirittura un collegamento stradale con un tunnel sotto il Cervino, ma il progetto di un *grand tour* sopra e sotto la montagna non trova l'approvazione degli elvetici e le attenzioni di Dino tornano a concentrarsi sul Monte Bianco. Nel versante italiano la funivia del rifugio Torino viene prolungata realizzando un ultimo breve tratto che collega alla vicina Punta Helbronner, solo 150 metri a monte. Un'opera che prelude al successivo collegamento con la Francia: Punta Helbronner (3.462 metri) domina la grande distesa della Vallée Blanche, oltre la quale, quasi a pari altezza, c'è l'Aiguille du Midi.

Punta Helbronner e l'Aiguille du Midi si guardano a una distanza di 4.972 metri. Sotto non c'è che un'immensa distesa di ghiaccio. Una prima, balzana idea, è quella di un servizio di collegamento con renne ma l'acclimatazione sarebbe difficile e il passaggio sul ghiaccio pericoloso. Non c'è altra soluzione che la funivia, ma occorrono 20.000 metri di funi d'acciaio e il collegamento deve essere diretto, perché sul ghiacciaio non si possono installare i piloni convenzionali. Un'altra impresa da molti ritenuta impossibile.

Lungo il percorso ideale tra le due stazioni esiste un'unico sperone di roccia, il Gros Rognon, ma è fuori angolo di 18 gradi rispetto alle due stazioni e non basta, da solo, a fare da punto di appoggio. Nasce allora un'idea geniale e innovativa: il pilone sospeso, anche detto "la scarpa", ideato e progettato dall'ingegner Zignoli, una struttura di metallo sospesa, dove passa, oltre alle funi portante e traente, un sistema di tre cavi trasversali alla linea e collegati a due punti di ancoraggio a terra, il Gran Flambeau e il Petit Flambeau, distanti oltre 300 metri l'uno dall'altro. Il pilone aereo fa della funivia un esempio unico al mondo: non ha punti fissi al suolo e fa angolo.

Per distribuire meglio il carico si sceglie un sistema a cabine multiple, distribuite lungo la linea a gruppi di tre. Ogni cabina pesa 130 chili. I grup-

pi sono distanziati in modo che le cabine entrino contemporaneamente a Punta Helbronner, all'Aiguille e al Gros Rognon.

Estate 1957. I lavori sono conclusi. La funivia della Vallée Blanche è realtà, ora è possibile la traversata del Bianco da Courmayeur a Chamonix. La chiamano *Liaison*, o anche “Funivia dei ghiacciai”. Un giornale francese la definisce “un capello d’angelo teso verso l’Italia sopra i ghiacciai”. Un cartellone sul versante italiano annuncia “l’ottava meraviglia del mondo”⁴.

In tutti questi anni Dino non ha mai abbandonato l’idea del traforo. Il blocco degli scavi imposto dalle autorità ha scatenato un dibattito internazionale sull’opportunità di un tunnel sotto il Monte Bianco, dieci anni di incontri, accordi, relazioni diplomatiche che passeranno alla Storia come “La guerra dei tunnel”⁵. Finalmente, nel 1957 si firma a Roma l’accordo definitivo italo-francese per la costruzione del traforo. Il 1° settembre dello stesso anno si costituisce la Società Italiana per Azioni per il Traforo del Monte Bianco ma Lora Totino è stato messo fuori dai giochi e l’appalto di costruzione è affidato alla Società Italiana per le Condotte d’Acqua. I lavori iniziano l’8 gennaio 1959 dalla parte italiana e il 30 maggio dello stesso anno sul versante francese. Lo scavo riparte esattamente dal punto in cui era stato interrotto e si basa sui calcoli e sui rilievi topografici che Dino aveva fatto eseguire dieci anni prima.

Il 26 luglio 1965 il Presidente della Repubblica italiana Giuseppe Saragat e il Presidente francese Charles De Gaulle inaugurano il traforo. Dino non è invitato alla cerimonia ma la paternità morale dell’opera è sua e la sua grande visione, collegare Italia e Francia sopra e sotto la montagna, è finalmente compiuta⁶.

L’attività imprenditoriale di Dino Lora Totino prosegue fino alla sua morte, avvenuta nel 1980, e non si esaurisce nel triangolo alpino tra Italia, Francia e Svizzera, ma si estende in tutto il mondo. Dino opera in varie regioni italiane, soprattutto in Sicilia, e in alcune nazioni estere come Egitto, Argentina, Venezuela e Columbia, sempre con ambiziosi progetti, alcuni attuati, altri rimasti sulla carta.

Un ultimo, futuristico progetto mira alla vetta del Monte Bianco, con una funivia fino all’Aiguille du Goûter, una galleria sotterranea con un treno fino a una caverna scavata a 4.700 metri, una cupola pressurizzata sulla

⁴ F. BUSA e C. BIELLER, *La liaison, il filo teso sul ghiacciaio*, Saint-Christophe 2003.

⁵ PH. DESAILLOUD, *La guerre des tunnels, histoire du tunnel routiere*, Bonneville 1965.

⁶ P. GUICHONNET (a c. di), *Il traforo del Monte Bianco, la realizzazione, 1945-1965. Memorie e documentazione del Gen. Ing. Giuseppe Piazza*, Milano 1967.

cima della montagna. Sembra fantascienza, eppure tutto è progettato, tecnicamente fattibile, quasi finanziato, quando il governo francese impone lo stop. Dino deve di nuovo confrontarsi con l'idea che il costruire in montagna deve avere un limite, un'idea che va a scontrarsi con la sua ambizione di rendere la montagna accessibile a tutti.

Oggi gran parte delle opere di Dino Lora Totino sono ancora in piena attività, frequentate da turisti di tutto il mondo ma anche oggetto di accesi dibattiti di natura ambientalista, sempre più attuali a fronte dei nuovi problemi indotti dai mutamenti climatici. Il tunnel del Monte Bianco registra considerevole traffico di natura commerciale e il progetto di raddoppio, pur dettato da motivi di sicurezza, è osteggiato per i rischi di inquinamento. La funivia dell'Aiguille du Midi trasporta ogni anno milioni di turisti e sciatori. L'avveniristica SkyWay, inaugurata nel 2016 sul versante italiano, è l'erede della funivia del Monte Bianco costruita da Lora Totino. La funivia dei ghiacciai, il tratto di collegamento tra Italia e Francia, è stata oggetto, nel 1988, di una protesta dell'Associazione Mountain Wilderness. Gli alpinisti Reinhold Messner e Alessandro Gogna si sono arrampicati sui cavi laterali del pilone sospeso appendendo uno striscione con la scritta "no alla telecabine".

La funivia del Furggen è stata dismessa nel 1993. Il rudere della stazione abbandonata, proteso nel vuoto del dirupo a 3.492 metri, rivela una convivenza conflittuale tra elemento artificiale ed elemento naturale. Al Plateau Rosà sono in corso lavori frenetici. Nell'autunno 2022 è pre-



Funivia dell'Aiguille du Midi.

vista l'inaugurazione della Alpine Crossing, la più alta funivia d'Europa, che collegherà Cervinia a Zermatt, un progetto approvato dopo lunghe trattative tra la società titolare degli impianti e la Federazione svizzera per il paesaggio. È un sogno di Dino Lora Totino che si concretizza dopo molti anni ma che deve confrontarsi con nuove, urgenti questioni ambientali e che pone un inquietante interrogativo: fino a che punto costruire in montagna?

3. Perché un documentario su Dino Lora Totino

Dino Lora Totino è stato un protagonista del Novecento. Attraverso la storia esemplare di questo personaggio si racconta il secolo che ha visto la costruzione delle Alpi e si racconta un'Europa, quella del dopoguerra, impegnata ad affrontare la difficile ricostruzione con in mente una visione di futuro, con un'idea di sviluppo delle infrastrutture, del turismo, del commercio, del sapere scientifico e della competenza tecnologica.

Abbiamo intitolato il film *L'uomo che guardò l'Europa dal tetto*⁷ anche per sottolinearne il respiro internazionale, che riguarda *in primis* la storia recente di tre nazioni, Italia, Francia e Svizzera ma più in generale l'Europa del Novecento e la nascita di un sentimento di comunità europea. Guardare l'Europa dal tetto, come evoca il titolo, esprime al meglio lo slancio ideale di Dino Lora Totino a superare le barriere che separano i popoli e a immaginare, nell'epoca in cui si delineavano i primi accordi tra le nazioni, un'Europa finalmente unita. Quella stessa comunità che oggi, tuttavia, lascia emergere istanze separatiste, ricostruisce muri o frontiere e che ha bisogno di ritrovare le motivazioni per un futuro condiviso.

È un film che racconta lo sviluppo e le trasformazioni dei territori alpini nel secolo che ha visto l'affermarsi del turismo di massa in montagna, dello sci, della villeggiatura, dell'escursionismo. In particolare racconta la trasformazione di una regione, la Valle d'Aosta, da un'economia prevalentemente agricolo-pastorale a un'economia basata sul turismo mostrando come questa transizione sia stata possibile grazie ai progetti e agli investimenti di coraggiosi imprenditori in gran parte provenienti dal Piemonte industrializzato.

È un film che esalta i valori della tecnologia e dello spirito di impresa dell'Italia del dopoguerra, evidenziandone la leadership nel mondo nel settore dell'ingegneria e delle costruzioni. Dino Lora Totino si avvale di gran-

⁷ *L'uomo che guardò l'Europa dal tetto*, documentario, 52', produzione: VideoAstolfoSullaLuna (Italia) - Lucha Films (Francia), con il sostegno di Mibact, Film Commission Torino-Piemonte, Film Commission Vallée d'Aoste, soggetto, sceneggiatura e regia: Arianna Colliard e Maurizio Pellegrini.

di tecnici e progettisti, come il professor Ugo Carlevaro, l'ingegner Vittorio Zignoli del Politecnico di Torino, che prese ispirazione per il pilone sospeso osservando gli scambi sulle linee aeree dei tram della sua città, il geometra Piero Alaria, che scalò, con il suo teodolite, 14 vette del massiccio del Monte Bianco per eseguire le triangolazioni per gli scavi del traforo. I suoi calcoli furono così precisi che il 14 agosto 1962, quando l'esplosione dell'ultima mina fece incontrare operai italiani e francesi, lo scostamento tra le due linee di scavo fu di soli 90 centimetri.

È un film di grande spettacolarità, che offre la possibilità di girare immagini ad altissima definizione in *location* straordinarie: le montagne più alte d'Europa. Un viaggio, per immagini e racconti, attraverso i territori alpini occidentali, descrivendone lo sviluppo subito nel corso del Novecento, che si avvale di testimonianze dirette e di materiale d'archivio, un "corpus" di fotografie e filmati ricchissimo e perfettamente aderente al racconto, selezionato in una lunga ricerca in archivi internazionali e con accesso esclusivo all'archivio della famiglia.

Ma *L'uomo che guardò l'Europa dal tetto* non vuole essere soltanto un film storico. Quella di Dino Lora Totino è una storia che arriva ai giorni nostri e solleva importanti questioni sul futuro dei territori alpini. Dino Lora Totino era un imprenditore che guardava al futuro con illimitata fiducia nel progresso, in un'epoca dove il progresso pareva possibile senza limiti allo



Maria Alda e Adriana Lora Totino sul terrazzo della Villa Lora Totino al Plateau Rosa (3.500 m) durante le riprese del film, luglio 2019.

sfruttamento delle risorse e dell'ambiente. Oggi questa visione non è più sostenibile, in un mondo dove l'emergenza climatica è prioritaria e dove proprio la montagna sembra mandare segnali di allarme ambientale sempre più gravi ed espliciti. Il progressivo scioglimento dei ghiacciai, processo che pare ormai irreversibile, si accompagna a un generale indebolimento della montagna che interessa anche la roccia provocando una destabilizzazione delle strutture artificiali. Rifugi, ascensori, piloni, stazioni di funivie, impianti di risalita necessitano di controlli e interventi di consolidamento.

Al tempo stesso acquista oggi maggior rilievo la tutela del paesaggio, che induce a valutare anche l'impatto estetico delle costruzioni in alta quota e la loro coesistenza con gli elementi naturali. Le moderne stazioni di funivie, incastonate nella roccia e nei ghiacci alla sommità delle montagne, sono oggi progettate, nelle forme e nei colori, con grande attenzione all'estetica. Si vedano le stazioni del Pavillon e di Punta Helbronner sul Monte Bianco o quelle in costruzione al Piccolo Cervino in Svizzera, che saranno collegate a Zermatt e al Plateau Rosà a formare l'Alpine Crossing. Le moderne stazioni sono costruzioni futuristiche in luoghi estremi e rappresentano *moloch* architettonici di indubbia eleganza ma rischiano di diventare relitti ingombranti con il trascorrere del tempo e con l'abbandono, come nel caso del Furggen.

Il recente cantiere della funivia svizzera è un caso emblematico del conflitto tra sviluppo e sostenibilità. La Zbag (Zermatt Bergbahnen), società che gestisce l'impianto e la Fp (Fondazione svizzera per la tutela del paesaggio) sono giunte, dopo un lungo confronto, a un accordo dove Zbag si è impegnata a "promuovere un turismo di qualità, un'esperienza della montagna e della natura di alto livello, e il rispetto della natura". L'accordo interviene anche sull'illuminazione esterna della stazione e sull'allestimento cromatico "affinché si integri meglio nel paesaggio". Anche le cabine, dall'elegante design di Pininfarina, dialogano con l'ambiente circostante: durante la corsa il pavimento in vetro, da opaco diventa trasparente, rivelando in pochi secondi una grandiosa veduta del paesaggio glaciale sottostante.

Di fronte alle nuove questioni il film non pretende di dare risposte ma di stimolare riflessioni su quale può essere, per le Alpi, un modello di sviluppo turistico sostenibile. E ciò senza nulla togliere al valore indiscutibile di un uomo come Dino Lora Totino che con il suo coraggio imprenditoriale, con la sua determinazione a investire in progetti sempre più audaci, ha contribuito, a modo suo, a costruire il XX secolo.

***Les débuts de la production incunable à Genève:
Adam Steinschaber et ses contemporains (années 1478-1481)***

G. MATTEO ROCCATI

En terre d'Empire, dans l'aire suisse, l'imprimerie s'est développée dans plusieurs villes, dont certaines – Bâle en premier lieu¹ – ont eu un poids considérable. Dans la zone de langue française, Genève², à l'époque encore dans la mouvance des ducs de Savoie³, à côté d'autres centres mineurs – Lausanne⁴, Rougemont⁵ – est incontestablement la plus importante : l'installation précoce de plusieurs imprimeurs lui a fait jouer un rôle dès les débuts de la diffusion de la nouvelle technique, même si Lyon, puis Paris, l'ont rapidement dépassée en nombre de titres imprimés⁶. La production incunable genevoise est bien connue : les impressions ont été répertoriées et l'activité des différents imprimeurs étudiée⁷. La base de données de l'*Incuna-*

¹ *L'Incunabula Short Title Catalogue* de la British Library, consultable en ligne : <http://www.bl.uk/catalogues/istc/> (dorénavant *ISTC*, les identifiants des incunables sont ceux de cette base), recense 720 impressions avant 1500. Sauf autre indication, chiffres, dates et caractéristiques indiqués sont tirés de cette source.

² 92 impressions avant 1500, auxquelles il faut en ajouter une à Promenthoux où Louis Cruse s'était déplacé temporairement à cause de la peste (cf. A. LÖKKÖS, *Catalogue des incunables imprimés à Genève. 1478-1500*, Genève 1978, p. 55).

³ L'évêque de Genève signe un premier traité de combourgeoisie avec les villes de Berne et Fribourg en 1478, mais le traité expire en 1482 avec la mort du prélat. Seulement en 1526 le parti hostile à la Maison de Savoie et favorable au rapprochement avec les deux villes l'emporte, cf. M. CAESAR, *Histoire de Genève, I, La cité des évêques (IV^e-XVI^e siècles)*, Neuchâtel 2014, pp. 130-147.

⁴ Deux impressions autour de 1493.

⁵ Une impression en 1481.

⁶ Les exemples des traductions et des romans sont emblématiques, cf. mes articles *Les traductions françaises dans les incunables*, in *Intrecci romanzi. Trame e incontri di culture*, a c. di O. ABBATI, Torino 2016, pp. 293-312, en particulier pp. 301-305; *Le roman dans les incunables. L'impact des stratégies éditoriales dans le choix des titres imprimés*, in *Le roman français dans les premiers imprimés*, sous la dir. d'A. SCHOYSMAN et M. COLOMBO TIMELLI, Paris 2016, pp. 95-126, en particulier pp. 98-100.

⁷ Cf. B. WEBER, *Les débuts de l'imprimerie à Genève*, in *Cinq siècles d'imprimerie à Genève*, Genève 1978, pp. 13-26; A. LÖKKÖS, *La production des romans et des récits aux premiers temps de l'imprimerie genevoise*, in *Cinq siècles d'imprimerie genevoise. Actes du Colloque international sur l'histoire de l'imprimerie et du livre à Genève, 27-30 avril 1978*, publ. par J.-B. CANDIAUX et B. LESCAZE, Genève 1980-1981, I, pp. 15-31; ID., *Catalogue des incunables imprimés à*

bula Short Title Catalogue de la British Library permet cependant aujourd'hui des comparaisons rapides et très parlantes avec la production d'autres centres, en particulier les plus proches, pendant les mêmes années : il est donc possible de mieux comprendre les choix et les stratégies éditoriales mises en œuvre par les imprimeurs genevois par rapport au contexte dans lequel ils opèrent⁸. Dans l'arc alpin l'étude de la production incunable de deux centres mineurs – Chambéry et Grenoble⁹ – montre qu'on ne peut la comprendre sans la mettre en relation avec les lieux de production importants à l'époque. Genève en est un, de premier plan pour l'aire française, un bon exemple pour essayer de préciser – par le recensement des impressions et le relevé des titres imprimés – l'interaction entre les dimensions commerciale et culturelle du phénomène.

Dès 1478 les premiers volumes imprimés à Genève sortent des presses d'Adam Steinschaber, un allemand qui s'installe dans la ville pour y exercer sa profession¹⁰ : entre mars et novembre il imprime successivement *Le livre des saints anges* de Francesc Eximenis¹¹, l'*Histoire de la belle Mélu-*

Genève, 1478-1500 cit., pp. 11-28; *Les Incunables de la Bibliothèque de Genève*, catalogue descriptif par A. LÖKKÖS, Genève 1982; E. BRAILLARD, *La typographie genevoise au quinzième siècle*, Genève 1978; D RÉGNIER-BOHLER, « Pour ce que la mémoire est labille » : le cas exemplaire d'un imprimeur de Genève, Louis Garbin, in « Le Moyen Français », 24-25 (1989, paru 1990), pp. 187-213. Cf. aussi V. SCHOLDERER, *Introduction to the Presses*, in *Catalogue of books printed in the XVth century now in the British Museum*, VIII, London 1949, pp. XIX-LXXXVII, en particulier pp. LXXIV-LXXVI (et surtout, du même : *Geneva as a Centre of Early printing*, in « The Library », 5th Series, II, 1948, pp. 213-223), le *Répertoire des imprimeurs et éditeurs suisses actifs avant 1800* (RIECH, disponible en ligne : <https://db-prod-bcul.unil.ch/riech/intro.php>), et la base *GLN 15-16* « bibliographie de la production imprimée des 15^e et 16^e siècles des villes de Genève, Lausanne et Neuchâtel » (<http://www.ville-ge.ch/musinfo/bd/bge/gln/index.php>).

⁸ Il est bien évident que, à l'époque, les imprimeurs ne pouvaient pas avoir notre vue d'ensemble, mais ils avaient certainement une notion relativement précise, leur survie en dépendait, de ce qui se faisait et de ce qui circulait, cf. D. COQ, *Les débuts de l'édition en langue vulgaire en France : publics et politiques éditoriales*, in « Gutenberg-Jahrbuch », 62 (1987), pp. 59-72.

⁹ Cf. mes articles *Chambéry, un centre mineur dans la production incunable*, in *Le comunita dell'arco alpino occidentale. Culture, insediamenti, antropologia storica*, a c. di F. PANERO, Cherasco 2019, pp. 237-253, et *La production incunable à Grenoble*, in *Comunità urbane e centri minori dei due versanti delle Alpi occidentali. Circolazione di persone e relazioni culturali, politiche e socio-economiche*, a c. di F. PANERO, Cherasco 2020, pp. 195-206.

¹⁰ Cf. WEBER, *Les débuts de l'imprimerie à Genève* cit., pp. 14-15; LÖKKÖS, *Catalogue des incunables imprimés à Genève, 1478-1500* cit., pp. 11-27.

¹¹ ix00009000, daté du 24 mars. Pour l'auteur, voir *Dictionnaire des lettres françaises*, publ. sous la dir. du card. G. GRENTE, *Le Moyen Age*, éd. entièrement revue et mise à jour sous la dir. de G. HASENOHR et M. ZINK, Paris 1992, pp. 462-463 (notice par J. SALVAT).

sine de Jean d'Arras¹², le *Doctrinal de sapience*¹³ et *Le Roman de Fierabras*, la version en prose par Jean Bagnyon de la matière « historique » carolingienne¹⁴. Steinschaber est actif encore les deux années suivantes. En 1479 il enrichit son fonds avec la *Destruction de Jérusalem*¹⁵ et réimprime le *Doctrinal de sapience*¹⁶. Il imprime aussi, abandonnant le français, le *Speculum amatorum mundi*¹⁷, un *Kalendarium pro annis 1479-1578*¹⁸, ce dernier en collaboration avec Heinrich Wirtzburg¹⁹, et un bréviaire²⁰. Ensuite, en 1480, il imprime encore le *Manipulus curatorum* de Guido de Monte Ro-

¹² ij00218380, daté du mois d'août. Sur cette impression, cf. N. BOCK, *Bildtransfer und Textinnovation. Zur Stellung der französischen Erstaussgabe der „Mélusine“ des Jean d'Arras von Adam Steinschaber 1478*, in *Zeichensprachen des literarischen Buchs in der frühen Neuzeit. Die „Mélusine“ des Thüring von Ringoltingen*, hrsg. von U. RAUTENBERG et al., Berlin 2013, pp. 347-376; ROCCATI, *Le roman dans les incunables* cit., p. 103.

¹³ id00301100, daté du 9 octobre. Sur ce manuel théologique de base, destiné aux « simples gens », cf. G. HASENOHR, *Textes de dévotion et lectures spirituelles en langue romane (France, XI^e-XVI^e siècle)*, Turnhout 2015, pp. 89-90, qui permet de corriger mon article *Chambéry, un centre mineur* cit., pp. 239-240 : dans tous les incunables est imprimée la même version.

¹⁴ if00167700, daté du 28 novembre. Sur cette impression, cf. ROCCATI, *Le roman dans les incunables* cit., p. 102. Sur la compilation, cf. *Nouveau Répertoire de mises en prose (XIV^e-XVI^e siècle)*, sous la dir. de M. COLOMBO TIMELLI et al., Paris 2014, pp. 229-238, en particulier sur les incunables, pp. 233-234 (notice par F. SUARD).

¹⁵ id00144200. Sur cette impression, cf. ROCCATI, *Le roman dans les incunables* cit., p. 102. Sur l'œuvre, cf. *Nouveau Répertoire de mises en prose* cit., pp. 873-890, en particulier, sur les incunables, p. 886 (notice par B. FERRARI).

¹⁶ id00301150.

¹⁷ is00637500. Sur l'opuscule, une compilation anonyme de lieux communs de la spiritualité monastique, attribuée à tort à Denys le Chartreux, cf. K. EMERY Jr., *Lovers of the World and Lovers of God and Neighbor. Spiritual Commonplaces and the Problem of Authorship in the Fifteenth Century*, in F. HENDRICKX & T. GAENS (eds.), *„Amo te, sacer ordo Carthusiensis“. Jan De Grauwe, passionné de l'Ordre des Chartreux*, Leuven 2012, pp. 237-280 (<http://www.cartusiana.org/node/4140>). Sur Denys le Chartreux, cf. A. MOUGEL, *Denys le Chartreux, 1402-1471, sa vie, son rôle, une nouvelle édition de ses ouvrages*, Montreuil-sur-Mer 1896 (Bibliothèque numérique de l'École nationale des chartes: <http://bibnum.enc.sorbonne.fr/tires-a-part/093836430>), le *Speculum* est simplement mentionné à p. 82.

¹⁸ ik00000520 et ik00000525. Les deux impressions sont datées du 17 et du 25 octobre, il s'agit donc en fait de deux tirages (pour l'ISTC : « An extremely close reprint [...] »).

¹⁹ Moine bénédictin à Rougemont près de Lausanne, cf. mon article *Chambéry, un centre mineur* cit., p. 238 ; WEBER, *Les débuts de l'imprimerie à Genève* cit., pp. 16-18 ; LÖKKÖS, *Catalogue des incunables imprimés à Genève, 1478-1500* cit., pp. 29-31 ; RIECH, s.v. « Wirtzburg ». Wirtzburg est mentionné en premier dans le colophon.

²⁰ ib01162485.

chen²¹ et la *Legenda aurea* de Jacques de Voragine²². L'attribution de deux réimpressions – encore le *Doctrinal de Sapience* et la *Destruction de Troye* – semble à écarter, même si l'hypothèse a été émise par le passé ; elles sont sans doute l'œuvre du confrère Simon Dujardin. Au total donc, Steinschaber, qui ne poursuit pas son activité au-delà de 1480²³, imprime sûrement dix titres, repartis par moitié entre français – le *Livre des saints anges*, *Mélusine*, le *Doctrinal de sapience* (qu'il réimprime), *Fierabras*, la *Destruction de Jérusalem* – et latin – le *Speculum amatorum mundi*, un calendrier, le *Manipulus curatorum*, la *Legenda aurea* et un bréviaire.

Cette distribution entre français et latin est trompeuse. La répartition des titres dans le temps est beaucoup plus parlante. La première année l'opération commerciale et sa logique sont évidentes. Les impressions sont trop rapprochées (mars, août, octobre, novembre) pour espérer un retour sur investissement en temps utile pour financer les titres suivants, et l'imprimeur parie sur le français, dans un contexte où la production dominante est en latin, et sur des titres nouveaux : toutes ces impressions sont des *editiones principes*. Pour les contenus, il choisit des ouvrages religieux accessibles à un large public – une somme sur les anges et un manuel traitant des points fondamentaux de la doctrine chrétienne – et deux titres historico-romanesques²⁴.

La prise en compte de la mise en page et des dimensions des volumes confirme l'homogénéité de la démarche : toutes les impressions sont des in-folio à longues lignes, 31 lignes par page, sauf *Mélusine*, où la nature de la publication a amené Steinschaber à un autre choix. La mise en page et la

²¹ ig00579000, daté du 29 mars 1480. Sur l'ouvrage, un manuel de théologie morale très répandu, destiné aux prêtres chargés d'âme, cf. H. SANTIAGO OTERO, *Guido de Monte Roterio y el « Manipulus curatorum »*, in *Proceedings of the Fifth International Congress of medieval canon law, Salamanca, 21-25 September 1976*, ed. by S. KUTTNER and K. PENNINGTON, Città del Vaticano 1980, pp. 259-265.

²² ij00175500, datée du 25 octobre 1480.

²³ Il est possible qu'il ait continué à travailler comme ouvrier, mais son nom n'apparaît plus, des impératifs économiques l'ont sans doute empêché de poursuivre son activité en tant qu'imprimeur indépendant.

²⁴ Sur le contexte de ces impressions, cf. mes articles *Il romanzo in Francia alla fine del XV secolo: la testimonianza degli incunaboli*, in *Homo sapiens. Homo humanus*, Firenze 1990, II, pp. 185-202, et *Le roman dans les incunables* cit. Pour le succès, dans ces mêmes années, de la version allemande de *Mélusine*, cf. N. BOCK, *Vol, reprise, réinvention. Le rôle des images et les stratégies entrepreneuriales dans la production des incunables : l'exemple de « Mélusine »*, in *L'art multiplié. Production de masse, en série pour le marché dans les arts entre Moyen Age et Renaissance*, sous la dir. de M. TOMASI, avec la collaboration de S. UTZ, Roma 2011, pp. 55-76.

présentation sont soignées : grandes marges, espaces réservés sur plusieurs lignes pour les initiales, souvent hiérarchisées, interlignes vides et titres pour marquer les articulations, tables des matières. Dans *Mélusine* les lignes peuvent être 33, le texte est plus serré et les marges plus petites, en revanche des nombreuses gravures agrémentent le volume. Le roman vise le plaisir de la lecture non seulement par le contenu, mais également par l'aspect du livre. Quant aux dimensions, les deux premiers volumes font presque quatre cent pages – pour chaque exemplaires ont été nécessaires 96 feuilles (une feuille pliée en deux donne quatre pages) –, les deux suivants à peu près la moitié : 98 et 116 feuillets, donc 49 et 58 feuilles pour chaque exemplaire²⁵.

Dès la deuxième année l'évolution de la politique éditoriale est tout aussi évidente. Après des titres inédits exclusivement en français, l'infléchissement vers moins de risque est net : en français un seul nouveau titre, d'intérêt historico-religieux, et la réimpression du *Doctrinal*, et, en latin, des ouvrages « sûrs » : un calendrier (en association avec Wirtzburg), un bréviaire et le *Speculum*, toujours un inédit, mais qui est conservé dans plus d'une centaine de manuscrits²⁶. L'année suivante ce ne sont plus que deux volumes de doctrine religieuse et d'hagiographie qui ont déjà fait leurs preuves : le *Manipulus* et la *Legenda aurea*. Avant 1480, le *Manipulus*, qui est conservé dans plus de deux cents manuscrits²⁷, avait déjà été imprimé vingt-deux fois²⁸, la *Legenda aurea*, dont le nombre de manuscrits, plus d'un millier, est inférieur seulement à celui de la Bible²⁹, vingt et une³⁰.

²⁵ Sur les procédés de fabrication du livre, cf. J. VEYRIN-FORRER, *Fabriquer un livre au XVI^e siècle*, in *Histoire de l'édition française*, I, Paris 1989 (1^{re} édition : 1983), pp. 336-369. Le coût du papier était un poste important dans l'investissement, cf. la bibliographie indiquée dans mon article *La production incunable à Grenoble* cit., p. 201, n. 36.

²⁶ Cf. EMERY Jr., *Lovers of the World* cit., en particulier pp. 266-272.

²⁷ D'après la base *Fama - Oeuvres latines médiévales à succes* de l'IRHT (<http://fama.irht.cnrs.fr/>), cf. SANTIAGO OTERO, *Guido de Monte Roterio* cit.

²⁸ Dont plusieurs impressions en France : à Paris (5), Lyon (2), Albi (1), Angers (1), Vienne (1), Poitiers (1) ; et dans des centres pas loin : Cologne (2), Bâle (1). Cinq autres impressions paraissent en 1480 : Lyon (2), Paris (1), Cologne (1), Bologne (1). Sur la diffusion des imprimés saisie à travers les mentions de possession, cf. P. AQUILON, *Un témoin exemplaire de l'édition au XV^e siècle : le « Manipulus curatorum » de Guy de Mont-Rocher*, in *Le berceau du livre imprimé. Autour des incunables*, Textes réunis et édités par P. AQUILON et T. CLAERR, Turnhout 2010, pp. 155-175.

²⁹ Cf. J. LE GOFF, *A la recherche du temps sacré. Jacques de Voragine et le Légende dorée*, [Paris] 2011, p. 7.

³⁰ Dont plusieurs impressions en France : à Paris (2), Lyon (1), Toulouse (1) ; et dans des centres pas loin : Strasbourg (3), Cologne (3), Bâle (2). Trois autres impressions paraissent en 1480, à Lyon, à Cologne et à Venise. A ces impressions il faut ajouter les traductions – l'*ISTC* en dé-

La présentation et les dimensions montrent également un infléchissement significatif : le calendrier est une plaquette de 32 feuillets in-8° et le *Speculum* est un in-4°. L'impression est toujours soignée – le cadre d'impression est relativement petit par rapport à la page, les marges extérieures sont importantes, un espace est réservé pour l'initiale au début –, mais il fait seulement 12 feuillets : l'investissement est donc plus limité, même si le tirage a peut-être été plus important. Le bréviaire en revanche est épais, 458 feuillets – plus de 900 pages à deux colonnes, avec des espaces réservés hiérarchisés pour les initiales –, cependant, comme il s'agit également d'un in-4°, l'investissement en papier est de peu supérieur à celui des premiers volumes (458/4=114 feuilles et demie³¹). La nature du titre, comme pour le calendrier, devait laisser espérer un bon écoulement des stocks. L'impression du *Manipulus curatorum* – in-4° de 240 feuillets (donc nécessitant 60 feuilles par exemplaire) – est plus tassée par rapport aux volumes de l'année précédente : il comporte certes la table des matières finale et des espaces sont toujours réservés pour les initiales, mais le texte est moins aéré, il n'y a plus d'interlignes vides pour isoler les titres. Celle de la *Legenda aurea* – in-folio de 184 feuillets (92 feuilles par exemplaire) – est plus soignée : des tables initiales – des matières et alphabétique des sujets – rendent plus aisée la consultation, les titres des chapitres sont différenciés par rapport au texte et isolés par des interlignes vides, des espaces sont toujours réservés pour les initiales. Les deux impressions représentent de nouveau un investissement plus important, surtout la deuxième, mais ce sont des ouvrages dont le succès était manifeste. Il s'agit probablement d'une dernière tentative pour assurer la survie de l'entreprise, comme Steinschaber disparaît après, elle a dû échouer. Les raisons de son échec semblent assez simples : l'investissement initial – le lancement de titres nouveaux sur un nouveau marché – tardant à donner les retombées escomptées, il a fallu revenir à un créneau plus éprouvé dans l'espoir d'obtenir plus rapidement des bé-

nombre treize (l'ordre est celui de la première impression) : en allemand (5), castillan (1), italien (2), français (3, une en 1480), tchèque (1), néerlandais (1) – et un recueil de légendes de *Saints nouveaux* (une impression à Lyon en 1477 : ih00283800). Cf. aussi R. F. SEYBOLT, *Fifteenth century editions of the Legenda Aurea*, in « *Speculum* », 21 (1946), pp. 327-338.

³¹ Cahiers de 8 feuillets en général, mais également de 6, 10 et 12 feuillets, en fonction des dimensions des différentes sections, d'après la description du *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, Stuttgart ..., 1968- (dorénavant *GW*) : <https://www.gesamtkatalogderwiegendrucke.de/docs/GW05365.htm>.

néfices³². Cela a sans doute donné quelques résultats et a rendu possibles les deux dernières impressions³³, mais il n'a pas été suffisant pour permettre la pérennisation du projet : Steinschaber ne parvient pas à se maintenir, certains de ses titres sont repris, mais par un confrère, Simon Dujardin³⁴.

Dujardin fait son apparition en 1479³⁵ avec l'*editio princeps* du *Roman de Ponthus et de la belle Sidoine*³⁶ et la réimpression du *Roman de Fierabras*³⁷. L'année suivante il réimprime également le *Doctrinal de sapience*³⁸ et en 1481 la *Destruction de Troye*³⁹, qui avait déjà été imprimée une première fois à Lyon autour de 1477⁴⁰, ensuite il disparaît lui aussi. Pour ce qui est des dimensions, à part le fait que les volumes sont un peu moins épais que ceux de Steinschaber, le format reste l'in-folio et l'on constate que, tout en demeurant fidèle au français, à part le premier titre, un roman s'adres-

³² De manière analogue à ce qui s'est passé à Paris, cf. D. COQ, *Les « politiques éditoriales » des premiers imprimeurs parisiens et lyonnais (1470-1485)*, in *Legenda aurea : sept siècles de diffusion*, Actes du colloque international sur la *Legenda aurea* : texte latin et branches vernaculaires, à l'Université du Québec à Montréal, 11-12 mai 1983, publ. sous la dir. de B. DUNN-LARDEAU, Montréal-Paris 1986, pp. 171-181, en particulier pp. 175-177. L'article reprend en partie COQ, *Les incunables. Textes anciens, textes nouveaux*, in *Histoire de l'édition française*, I cit., pp. 203-227, en particulier pp. 206-207.

³³ Les exemplaires conservés sont nombreux, cela est dû sans doute à la nature du texte, peut-être aussi à un tirage plus important, cf. AQUILON, *Un témoin exemplaire de l'édition au XV^e siècle* cit., p. 165. Sur le rapport, très incertain, entre exemplaires conservés et tirage, voir la bibliographie indiquée dans mon article *Chambéry, un centre mineur* cit., p. 250, n. 90.

³⁴ « Simon Dujardin a sans doute repris ses affaires » (RIECH, s.v. « Steinschaber »). « D'après le matériel typographique, il aurait travaillé dans l'atelier de Steinschaber et, après le départ ou la mort de ce dernier, il aurait repris son activité » (RIECH, s.v. « Dujardin »). Cf. aussi ROCCATI, *Il romanzo in Francia alla fine del XV secolo* cit., p. 191.

³⁵ Cf. LÖKKÖS, *Catalogue des incunables imprimés à Genève, 1478-1500* cit., pp. 33-39 ; E. BRAILLARD, *La typographie genevoise* cit., pp. 24-27.

³⁶ ip00932500. Dans le seul exemplaire subsistant le premier feuillet manque, il comportait peut-être une gravure. Sur l'impression, parfois attribuée à Steinschaber, cf. ROCCATI, *Il romanzo in Francia alla fine del XV secolo* cit., pp. 191, 194.

³⁷ if00167750. « Reprise presque intégrale de l'édition donnée par Steinschaber en 1478 » (LÖKKÖS, *Catalogue des incunables imprimés à Genève, 1478-1500* cit., p. 34).

³⁸ id00301200. Même si la composition a été refaite, la présentation reste très proche de celle de l'impression de Steinschaber.

³⁹ ih00279500. D'après A. Lökkös, « cette version française suit assez fidèlement le texte latin de Guido delle Colonne » (*La production des romans et des récits* cit., p. 24). En revanche, d'après l'ISTC, « The text is not connected with Guido de Columna. The first two books are taken from Dares, followed by an epitome of the Aeneid and an appendix on the foundation of Rome » (cf. *Catalogue of books printed in the XVth century now in the British Museum*, VIII cit., p. 368).

⁴⁰ ih00280000. Cf. aussi M.-R. JUNG, *La légende de Troie en France au moyen âge. Analyse des versions françaises et bibliographie raisonnée des manuscrits*, Basel-Tübingen 1996, p. 357 ; ROCCATI, *Le roman dans les incunables* cit., p. 99.

sant à un public analogue à celui de *Méhusine*, les autres sont tous des réimpressions. Le *Doctrinal de sapience* excepté, un titre déjà lancé et qui connaîtra une vingtaine de réimpressions jusqu'à la fin du siècle, il reprend la filière historico-romanesque en se positionnant dans trois domaines apparentés : l'histoire « nationale », la matière antique, des péripéties romanesques pseudo-historiques. Il reprend donc, d'une certaine manière, la politique de Steinschaber, mais en se bornant de fait à des réimpressions et il n'imprime probablement que ces quatre volumes.

L'année 1479 voit apparaître aussi un troisième imprimeur : Louis Cruse (connu également sous le nom de Garbin)⁴¹. Celui-ci poursuivra son activité jusqu'à la fin du siècle et adopte dès le début une tout autre politique. Il imprime d'abord quatre bréviaires⁴² et les *Constitutions synodales de l'épiscopat de Genève*⁴³. À peu près en même temps il fait paraître aussi un petit volume de nature assez différente et enrichi de quelques gravures : un texte « littéraire » en français d'inspiration morale, qui devait alors connaître un certain succès, *La dance aux aveugles* de Pierre Michault⁴⁴. Il continue ensuite avec le *Livre de bonnes meurs*, un ouvrage encyclopédique de Jacques Legrand, traduit du latin par l'auteur lui-même⁴⁵, et trois impressions de contenu religieux en latin : le *De vita christiana* faussement attribué à saint Augustin⁴⁶, le *Confessionale* du dominicain Antonino Pierozzi, archevêque

⁴¹ Cf. WEBER, *Les débuts de l'imprimerie à Genève* cit., pp. 18-19 ; LÖKKÖS, *Catalogue des incunables imprimés à Genève, 1478-1500* cit., pp. 55-139 ; BRAILLARD, *La typographie genevoise* cit., pp. 34-53 ; RÉGNIER-BOHLER, « *Pour ce que la memoire est labille* » cit., pp. 193-208.

⁴² ib01162100, ih00344650, ih00357400, ih00357440.

⁴³ *Constitutiones synodales episcopatus Gebennensis* : is00737500, datées du 15 juin 1480 ; cf. M. BESSON, *L'Église et l'imprimerie dans les anciens diocèses de Lausanne et de Genève jusqu'en 1525*, II, Genève 1938, n° LV, pp. 21-26 ; A. ARTONNE, L. GUIZARD et O. PONTAL, *Répertoire des statuts synodaux des diocèses de l'ancienne France du XIII^e à la fin du XVIII^e siècle*, 2^e éd. rev. et augm., Paris 1969, p. 243.

⁴⁴ im00564850. Le texte est récent à l'époque, il est daté de mars 1464, il a connu un succès rapide, cf. Pierre Michault, *Œuvres poétiques*, prés. et éd. par B. FOLKART, Paris 1980, p. 10. Il est également imprimé pendant ces mêmes années à Bruges (im00564900).

⁴⁵ im00034500. Le *Livre de bonnes meurs* de Jacques Legrand est l'adaptation de la dernière partie de son *Sophilogion* (cf. *Translations médiévales. Cinq siècles de traductions en français au Moyen Âge (XI^e-XV^e siècles). Etude et répertoire*, Sous la dir. de C. GALDERISI, II : *Le Corpus Transmédie : Répertoire, "purgatoire", "enfer" et "limbes"*, tome 1 : *Langues du savoir et Belles Lettres A-O* ; tome 2 : *Les langues du savoir et Belles Lettres P-Z ; les langues romanes, germaniques et sémitiques suivies des supercheres, du "purgatoire", de l'"enfer" et des "limbes"*, Turnhout 2011 (dorénavant *TM*), n° 331, pp. 608-609). Il venait d'être imprimé à Chablis par Pierre le Rouge (im00034200).

⁴⁶ ia01357500.

de Florence⁴⁷, le *De Arte praedicandi* faussement attribué à saint Thomas⁴⁸. Les trois circulaient déjà amplement en manuscrit et en imprimé, mais ils n'avaient jamais encore été imprimés en France. Le premier est un petit traité de morale conservé dans plus de cent-cinquante manuscrits⁴⁹, imprimé dès les années 1460, et à l'époque déjà sept fois, principalement dans l'aire rhénane⁵⁰. Dans la même aire, le *De Arte praedicandi* avait été imprimé « seulement » trois fois⁵¹, mais, en l'occurrence, c'est du « genre » surtout qu'il faut tenir compte : plusieurs autres manuels de prédication circulaient⁵². Le choix du *Confessionale* est encore plus parlant : en 1480 le titre a déjà été imprimé quarante fois, trois autres impressions s'ajoutent cette année-là, dont la nôtre. Il a été imprimé principalement en Italie (30 impressions⁵³) et dans les pays germaniques (8). Il s'agit donc de choix réfléchis. Il faut aussi souligner la recherche d'une valeur ajoutée pour certains volumes : les gravures dans la *Dance* et les initiales gravées du *De Arte praedicandi*, qui remplacent pour la première fois les espaces réservés.

Quant à la mise de fonds, elle a été également pondérée. A part le premier bréviaire (*Breviarium Gebennense*), un in-4°, peut-être une commande, les *Horae* qui suivent sont des volumes in-16°, pour lesquels l'investissement a été limité⁵⁴. Les *Constitutiones* sont une plaquette de 22 feuillets in-4°, donc seulement 5 feuilles et demie ont été nécessaires pour

⁴⁷ ia00807500. Sur ce manuel destiné aux confesseurs, cf. S. BERTELLI, *Appunti sulla tradizione manoscritta dei « Confessionali » di sant'Antonino*, in Antonino Pierozzi *OP (1389-1459). La figura e l'opera di un santo arcivescovo nell'Europa del Quattrocento*, Atti del Convegno internazionale di studi storici (Firenze, 25-28 novembre 2009), a. c. di L. CINELLI, M.P. PAOLI, « Memorie domenicane », 43 (2012), pp. 273-286.

⁴⁸ it00266000, daté du 10 septembre 1481. Sur cette compilation, cf. T.-M. CHARLAND, *Artes praedicandi, contribution à l'histoire de la rhétorique au Moyen âge*, Paris-Ottawa 1936, pp. 85-88.

⁴⁹ D'après la base *Fama*, cf. U. NEDDERMEYER, *Von der Handschrift zum gedruckten Buch*, Wiesbaden 1998, II, p. 729.

⁵⁰ A Mayence (ia01354000, ia01356300, ia01356000), Cologne (ia01355000), Spire (ia01356400), Lauingen (ia01224000), Esslingen (ia01348000).

⁵¹ A Nuremberg (it00263000) et à Strasbourg (it00268500, it00264000).

⁵² Sous ce titre, tous auteurs confondus, l'ISTC renvoie 10 items avant 1480.

⁵³ Cruse a dû reprendre une des éditions en circulation : la table des matières détaillée initiale est très proche de celle de l'impression de Rome, avant 1478 (ia00806000).

⁵⁴ Un volume d'*Horae ad usum Gebennensem* et deux *ad usum Romanum*. Il ne reste qu'un fragment du dernier volume, mais il devait être semblable au précédent (226 feuillets in-16°, donc chaque volume a demandé 226/16 : 14 feuilles et 1/8 ; 27 cahiers de 8 feuillets, le deuxième en comporte 10, d'après la description du *GW* : <https://www.gesamtkatalogderwiegendrucke.de/docs/GW13029.htm>).

chaque fascicule (22/4). *La dance aux aveugles* est un in-4° de 44 feuillets (44/4 : 11 feuilles). Ensuite, le *Confessionale* excepté, un volume in-4° de 182 feuillets (pour chaque exemplaire ont donc été nécessaires 45 feuilles et demie), mais qui représentait a priori une opération sûre, les deux autres impressions en latin ont demandé une mise de fonds réduite : 18 feuillets in-4° et 12 feuillets in-folio, donc entre 4 et 6 feuilles pour chaque exemplaire. Même pour le *Livre de bonnes meurs* – 72 feuillets in-4° – l’investissement n’a pas été trop important : 18 feuilles pour chaque exemplaire.

Nous sommes loin du pari de Steinschaber. Cruse débute sa production de manière prudente : huit titres en latin dont quatre bréviaires et un ouvrage s’adressant à un public ecclésiastique, les trois restants étant des livres de contenu religieux à large auditoire, deux titres en français seulement, une encyclopédie relativement récente, et un ouvrage « à succès » également récent, à connotation morale, visant en même temps le plaisir de la lecture. Dans les années suivantes, entre autres⁵⁵, il imprimera des romans⁵⁶ et réimprimera les titres de ses collègues disparus⁵⁷, l’entreprise ayant apparemment trouvé sa vitesse de croisière.

Jean Croquet, enfin, apparaît en 1480 et disparaît l’année suivante, il imprime plusieurs titres en latin et en français⁵⁸. En latin il imprime la *Postilla super epistolas et evangelia* de « Guillermus »⁵⁹, l’*Historia destructionis Troiae* de Guido delle Colonne⁶⁰, le *De consolatione philosophiae* de Boèce (avec un commentaire attribué à saint Thomas)⁶¹, et deux fois le *Cordiale quattuor novissimorum*⁶². En français il imprime *Mélibée et Prudence* –

⁵⁵ L’ISTC recense 61 items.

⁵⁶ *La patience de Griselidis* (1482 : ip00402800), *Le Romant de Appollin roy de thir* (1482 : ia00924800), *Olivier de Castille et Artus d’Algarbe* (1482, 1492, 1493 (2), 1494, 1495 : ia01178650, ia01178700, ia01178750, ia01178800, ia01178850, ia01178870), *Les sept sages de Rome* (1492, 1494 : is00450700, is00450800).

⁵⁷ *Fierabras* (1483 : if00167800), *Manipulus curatorum* (1487 : ig00594500, ig00594520), *Doctrinal de sapience* (1488, 1493 : id00301600, id00301800).

⁵⁸ Cf. LÖKKÖS, *Catalogue des incunables imprimés à Genève, 1478-1500* cit., pp. 41-53 ; BRAILLARD, *La typographie genevoise* cit., pp. 28-33. Cf. aussi RIECH, s.v.

⁵⁹ ig00654200. Sur cet ouvrage et son auteur, Guillermus Parisiensis, mort en 1485/1486, qui reprend et édite l’œuvre, demeurée jusqu’alors manuscrite, de Johann Herolt, mort en 1468, cf. la bibliographie indiquée dans mon article *La production incunable à Grenoble* cit., p. 198, n. 21.

⁶⁰ ic00770000. Cf. JUNG, *La légende de Troie en France au moyen âge* cit., pp. 563-567.

⁶¹ ib00771500. Sur le commentaire du Pseudo-Thomas d’Aquin, cf. P. COURCELLE, *La Consolation de philosophie dans la tradition littéraire. Antécédents et Postérité de Boèce*, Paris 1967, pp. 322-323.

⁶² ic00885000, ic00885200 (« Nouveau tirage de l’édition donnée par Croquet vers 1481. Les caractères sont les mêmes, mais l’emploi des abréviations est différent », LÖKKÖS, *Catalogue des*

adaptation du *Liber consolationis et consilii* d'Albertano da Brescia⁶³, ouvrage inspiré en partie du *De consolatione Philosophiae* de Boèce –, une traduction française de cette dernière œuvre⁶⁴, enfin le *Roman de la Rose*, qui n'avait jamais été imprimé auparavant, dans un volume comportant de nombreuses gravures⁶⁵. Les impressions sont soignées, surtout celles du *De consolatione* et de la *Rose*. Dans le premier la mise en page est particulièrement travaillée : non seulement des espaces sont réservés pour les initiales, comme c'est l'habitude, mais le texte et les vers, en caractères différents, sont entourés du commentaire.

Les premiers titres ont été choisis en fonction de leur fortune probable, suggérée par les impressions antérieures. Le *De consolatione philosophiae* de Boèce – dont Croquet publie également une traduction –, n'avait été imprimé qu'une fois auparavant avec le même commentaire⁶⁶, mais, en 1480, il avait déjà été imprimé sept fois, et une traduction française avait également déjà paru⁶⁷. Le *Cordiale* à l'époque a déjà été imprimé plusieurs fois : en latin (4 impressions), en allemand (3), en néerlandais (1), en anglais (1). *Mélibée et Prudence* est imprimé aussi à Lyon à peu près en même temps⁶⁸, il avait été déjà imprimé en traduction allemande en 1473⁶⁹. Avec le *Roman*

incunables imprimés à Genève, 1478-1500 cit., p. 52). Le traité « décrit successivement chacune des quatre dernières phases de la vie humaine (la mort, le jugement dernier, l'enfer et le ciel) » (TM, p. 400), il est attribué à plusieurs auteurs, l'attribution la plus plausible étant celle à Gérard de Vliederhoven. Sur l'ouvrage, dont la traduction par Jean Miélot (1455) a été imprimée à Bruges en 1475 et à Lyon en 1480, cf. TM 192, pp. 400-401 ; ROCCATI, *Les traductions françaises dans les incunables* cit., pp. 307-308.

⁶³ ia00209700. Cf. TM, n° 124, p. 305. Sur l'ouvrage d'Albertano, cf. E. ARTIFONI, *Prudenza del consigliere. L'educazione del cittadino nel « Liber consolationis et consilii » di Albertano da Brescia (1246)*, in *Consilium. Teorie e pratiche del consigliare nella cultura medievale*, a c. di C. CASAGRANDE et al., Firenze 2004, pp. 195-216. Sur la transposition française, par Renaud de Louhans, cf. M. ROQUES, *Traductions françaises des traités moraux d'Albertano da Brescia. Le livre de Mélibée et de Prudence par Renaud de Louhans*, in *Histoire littéraire de la France*, XXXVII, Paris 1938, pp. 488-506, en particulier pp. 493-503.

⁶⁴ ib00813950. Cf. TM, n° 181-12, p. 386, La traduction est l'adaptation qu'un bénédictin anonyme a réalisée après 1472 à partir d'une autre adaptation de la traduction de Renaud de Louhans (cf. M. ROQUES, *Traductions françaises de la « Consolatio Philosophiae » de Boèce*, in *Histoire littéraire de la France*, XXXVII cit., pp. 419-488, en particulier pp. 487-488 ; pour l'identification, cf. Bibliothèque nationale de France, *Catalogue des incunables*, I, fasc. 2-B, Paris 1996, p. 353, n° B-596).

⁶⁵ ir00307000.

⁶⁶ A Nuremberg en 1476 (ib00771000).

⁶⁷ Réalisée par Mansion à Bruges, datée du 28 juin 1477 (ib00813900).

⁶⁸ ia00209650.

⁶⁹ ia00209750.

de la Rose en revanche Croquet renoue avec la politique de Steinschaber et Dujardin, avec une prise de risque plus importante. Du point de vue des dimensions, les trois premiers volumes sont des in-folio qui oscillent entre 114 et 168 feuillets, le *Cordiale*, qu'il réimprime, est en revanche un in-4° de seulement 70 feuillets. La traduction de la *Consolation* est de nouveau un in-folio relativement épais : 88 feuillets, *Mélibée* un petit volume de seulement 16 feuillets in-4°. Enfin le *Roman de la rose* a représenté un gros investissement : 180 feuillets in-folio.

La logique de cette production apparaît assez clairement : Croquet commence à travailler deux ans après Steinschaber, il imprime d'abord des titres en latin relativement sûrs – un manuel de prédication, la *Postilla*, déjà imprimé plusieurs fois et dont le succès ne se démentira pas –, un classique de la matière troyenne, Guido delle Colonne, dont une version française a été imprimée à peu près en même temps – et Boèce. Il s'adresse donc au clergé et à un public lettré, universitaire. À côté de cette production, le *Cordiale* vise sans doute une plus large diffusion, comme l'impression, en français, de *Mélibée*. Avec la traduction de Boèce et surtout le *Roman de la rose*, il semble vouloir toucher un public certes lettré, mais ne se limitant pas aux clercs à l'aise en latin, et pour lequel le plaisir de la lecture, agrémentée par les gravures, est important. Par rapport au choix de Steinschaber – la littérature historique et de divertissement –, il privilégie le créneau de la littérature morale et didactique, d'abord en latin puis en français : Boèce – en original et en traduction – et la *Rose* constituaient de ce point de vue des valeurs sûres. Croquet non plus, cependant, n'arrive pas à se maintenir. Peut-être l'investissement dans le *Roman de la rose* lui a été fatal, le titre sera repris assez vite à Lyon et à Paris⁷⁰, mais apparemment lui-même n'a pas réussi à récupérer à temps les bénéfices qu'il espérait.

La revue des titres imprimés par ces quatre imprimeurs pendant ces quatre années d'activité donne une vue d'ensemble assez nette, le contexte dans lequel ces impressions se situent l'éclaire encore mieux. À l'époque l'imprimerie s'est déjà largement répandue dans les pays germaniques et en Italie (l'*ISTC* dénombre 4095 items jusqu'en 1477). Pas trop loin de Genève, à Bâle 125 titres ont été imprimés, tous en latin et en allemand, à Beromünster, dans le canton de Lucerne, 6 en latin, à Strasbourg 207 en latin et en allemand, à Lyon 30, dont 19 en français et 11 en latin, à Paris 134 dont 132

⁷⁰ Lyon, 1485 (ir00308000), 1487 (ir00309000) ; Paris, 1493 (ir00310000, ir00311000, ir00312000), 1494 (ir00312500).

en latin et 2 en français, à Toulouse 27, dont 25 en latin et 2 en castillan⁷¹. Genève, en bordure de l'aire française, ville bien située par ses foires⁷², représente un endroit stratégique pour le marché en français et elle entre d'emblée en concurrence avec Lyon. La comparaison avec les dix-neuf titres qui sont imprimés en français dans cette ville entre 1473 et 1477 est parlante : cinq ouvrages bibliques (extraits, paraphrases et moralisations de l'Ancien⁷³ et du Nouveau Testament⁷⁴) et trois recueils de vies de saints⁷⁵, des sommes religieuses accessibles à un large public – le *Lucidaire*⁷⁶, le *Tre-sor de sapience* attribué à Jean Gerson⁷⁷, les *Questions que fit Adrian empereur à un enfant*⁷⁸ –, un ouvrage scolaire de base – les *Distiques de Caton*⁷⁹ –, deux ouvrages moraux récents – le *Miroir de mort* de Georges Chastelain⁸⁰ et le *Miroir de la vie humaine*⁸¹ –, des ouvrages historico-romanesques – la *Destruction de Troye*⁸² et *Pierre de Provence et la belle Maguelonne*⁸³ –, les *Merveilles du monde*⁸⁴, un lapidaire⁸⁵, un texte médical pour soigner la peste⁸⁶. La production est plus riche – plusieurs imprimeurs sont déjà à l'œuvre⁸⁷ – mais, calcul analogue ou influence des titres qui cir-

⁷¹ La localisation des cinq premières est incertaine. En dehors de ces villes, dans l'aire française, on ne relève qu'une poignée d'autres impressions à Angers (10) et à Albi (9).

⁷² Malgré la politique de Louis XI, hostile envers Genève pour favoriser Lyon, cf. A. DUFOUR, *Histoire de Genève*, Paris 2014⁵, pp. 32-34.

⁷³ ib00648500, ib00648600, ib00622600, ib00622700.

⁷⁴ ib00651000.

⁷⁵ ij00151700 (daté du 18 avril 1476), ih00283800 (daté du 20 août 1477), ij00151800.

⁷⁶ il00332135.

⁷⁷ ig00274380.

⁷⁸ ie00041000.

⁷⁹ ic00314450.

⁸⁰ ic00429950.

⁸¹ ir00229000 (daté du 8 juillet 1477).

⁸² ih00280000, cf. *supra*, n. 40.

⁸³ ip00645130.

⁸⁴ im00504600.

⁸⁵ il00063700.

⁸⁶ ij00013900.

⁸⁷ Cf. G. FAU *et al.*, *L'imprimerie à Lyon au XV^e siècle : un état des lieux*, in *Le berceau du livre, autour des incunables. Études et essais offerts au professeur Pierre Aquilon par ses élèves, ses collègues et ses amis*, sous la dir. de F. BARBIER, Genève 2004 (« Revue française d'histoire du livre », n^{os} 118-121 - Nouvelle série, 2003), pp. 191-275 ; *Dictionnaire des imprimeurs et libraires lyonnais, ibidem*, pp. 209-275. Sur l'entreprise commerciale de Buyer à Lyon, cf. COQ, *Les « politiques éditoriales » des premiers imprimeurs parisiens et lyonnais* cit., pp. 177-180 ; ID., *Les débuts de l'édition en langue vulgaire* cit., pp. 61-64.

culent, les choix sont semblables : la langue, des contenus religieux de large diffusion, des titres historico-narratifs, auxquels s'ajoutent quelques ouvrages de vulgarisation « scientifique »⁸⁸.

Dans ce contexte, la démarche de Steinschaber acquiert tout son sens : les créneaux où il se lance viennent d'être à peine abordés par Lyon et il a la volonté manifeste d'investir ce secteur. Toutefois il ne réussit pas à s'imposer, le retour à des produits plus « traditionnels » est inévitable, mais cela ne suffit pas, il disparaît. Dujardin reprend probablement son fonds, mais il ne réussit pas non plus à se maintenir. Croquet essaye d'occuper un terrain spécifique, mais ce ne sera pas suffisant, son entreprise disparaîtra également. Comme dans un jeu de Monopoly, Cruse commence prudemment et finalement peut récupérer l'héritage des collègues qui ont dû abandonner.

Le mécanisme économique est intéressant car il éclaire la perception que les contemporains ont de la situation culturelle⁸⁹. L'imprimeur propose un contenu, et il tente sa chance par des contenus nouveaux, mais sa démarche ne peut se maintenir que si elle est économiquement viable. Ses choix sont dictés en amont par un calcul de rentabilité, en aval par la réaction du marché : pari de la part de l'imprimeur, confirmation ou échec déterminés par les ventes. Face à l'échec, les solutions de repli adoptées sont tout autant révélatrices.

Au-delà des stratégies différentes et des tentatives mises en œuvre pour s'adapter aux réalités économiques, le point essentiel reste que la production imprimée à Genève commence par la volonté d'investir le domaine français, un marché encore presque vierge. Ce pari économique nous renseigne sur ce qui est estimé susceptible d'être vendu, donc sur les contenus culturels qui justifient aux yeux de l'imprimeur un investissement censé apporter en retour des bénéfices. Ceci a d'autant plus d'intérêt que la diffusion imprimée touche certainement un public bien plus large que celui de la diffusion manuscrite. Également, comme l'imprimé est situé de manière relativement précise dans le temps, il permet de saisir les contenus qui circulent à un moment donné⁹⁰.

⁸⁸ Genève aussi en imprimera d'analogues un peu plus tard, cf. mon article *La production incunable à Grenoble cit.*, n. 54.

⁸⁹ Pour la problématique de ces considérations conclusives, cf. Ch. RUZZIER, X. HERMAND, E. ORNATO, *Les stratégies éditoriales à l'époque de l'incunable : le cas des anciens Pays-Bas*, Turnhout 2012.

⁹⁰ C'est dans cette optique que j'avais travaillé dans mon *Il romanzo in Francia alla fine del XV secolo cit.*

Une géographie culturelle se dessine. En dehors de la production latine destinée à satisfaire les besoins du clergé et certainement la demande de culture religieuse d'une partie de plus en plus large de la population, les livres en français se partagent entre des titres d'intérêt historico-romanesque, où la fiction est étroitement mêlée à un récit présenté comme historique, qui la justifie, et des contenus d'enseignement moral, en forme plus ou moins austère ou ludique, notamment par le biais de textes de fiction récents. On voit là se concrétiser une culture laïque, fournissant à la fois un divertissement, un « savoir » et des modèles de comportement. On voit bien aussi la ligne de partage qui s'établit entre latin et français : pour les impressions en français ce sont les titres récents, nouveaux, qui sont privilégiés. Le fonds latin est beaucoup plus marqué par les impressions antérieures, gage de succès sur un marché déjà testé, constitué d'un public ciblé et sûr, essentiellement ecclésiastique, consommateur de contenus religieux, notamment liturgiques, peut-être même imprimés sur commande.

En conclusion, les premières années de la production genevoise éclairent d'une manière saisissante la démarche des imprimeurs et les mécanismes de sélection des contenus qui franchissent la ligne de partage entre manuscrit et imprimé. Ce qui au premier abord pourrait sembler une simple spécialisation régionale, se révèle en fait le fruit d'une politique commerciale innovante et agressive. Or, les choix opérés par les imprimeurs auront des conséquences bien plus durables que la période de vie des entreprises éditoriales elles-mêmes. Les titres imprimés deviennent un réservoir dans lequel les imprimeurs qui suivront puiseront ensuite, constituant ainsi, surtout pour la production française, la matière culturelle qui sera transmise aux générations futures⁹¹. Au fond l'horizon des connaissances concernant la période médiévale pendant les siècles suivants a été dessiné par les choix commerciaux d'une poignée d'individus, il faudra attendre l'érudition du XVII^e siècle et surtout des Lumières, suivie par l'engouement romantique puis par le travail philologique, pour redécouvrir la richesse du Moyen Âge.

⁹¹ Ce qui donne un éclairage particulier aux considérations que je faisais dans *Le roman dans les incunables* cit., ainsi que dans *Lectures d'Eustache Deschamps (XVI^e-XVIII^e s.)*, in « L'analisi linguistica e letteraria », 12 (2004), 1-2, pp. 231-261, en particulier pp. 258-261, et dans *A proposito del convegno « Et ça, on jette ? Penser/peser le moyen âge entre le XV^e et le XVII^e siècle. Pensare/pesare il Medioevo fra Quattro e Seicento »*, Torino, 9-10 giugno 2017, in « Ricognizioni », 6 (2019), pp. 279-285, en particulier p. 284. Pour une rapide vision d'ensemble de l'évolution de l'imprimé vernaculaire français 1470-1530, voir M. WALSBY, *Le premier temps de l'imprimé vernaculaire français*, in *Le berceau du livre imprimé. Autour des incunables* cit., pp. 43-54, en particulier pp. 52-53.

Annexe

Genève, impressions des années 1478-1481⁹²

Date	Imprimeur	L.	Domaine	Titre	F.	Cons.	N. l.	Ill.	Ex. c.	R/N	I. a. l.	ISTC
24.03.1478	Steinschaber	fr.	Doctrine religieuse	<i>Saints anges</i> ⁹³	f°	192 ff.	31		13	1/2	0/1	ix00009000
08.1478	Steinschaber	fr.	Roman	<i>Mélusine</i> ⁹⁴	f°	192 ff.	31-33	63	6	1/6	3/8 ⁹⁵	ij00218380
09.10.1478	Steinschaber	fr.	Doctrine religieuse	<i>Doctrinal</i> ⁹⁶	f°	98 ff.	31		6	1/20	0/2	id00301100
28.11.1478	Steinschaber	fr.	Passé "national"	<i>Fierabras</i> ⁹⁷	f°	116 ff.	31		6	1/9	0/1	if00167700
31.08.1479	Cruse	lat.	Liturgie	<i>Breviarium (Genève)</i>	4°	382 ff.	2 c./30		2	1/2		ib01162100
17-25.10.1479	Wirtzburg et Steinschaber	lat.	Calendrier	<i>Kalendarium</i> ⁹⁸	8°	32 ff.	23		2+3	(1-2/3) ⁹⁹		ik00000520, ik00000525
1479	Steinschaber	fr.	Histoire religieuse	<i>Jérusalem</i>	f°	26 ff.	30-31	5	1	1/12	1/7	id00144200
1479	Steinschaber	fr.	Doctrine religieuse	<i>Doctrinal</i>	f°	88 ff.	32		1	2/20	0/2	id00301150
1479	Steinschaber	lat.	Doctrine religieuse	<i>Speculum</i> ¹⁰⁰	4°	12 ff.	30		4	1/2		is00637500
1479	Cruse	lat.	Liturgie	<i>Horae (Genève)</i> ¹⁰¹	16°	8+ ? ff.	14		1	1/1		ih00344650

⁹² En abrégé : langue (français, latin), format, consistance, nombre de lignes par page (longues lignes, ou 2 c. : sur deux colonnes), nombre d'illustrations, nombre d'exemplaires conservés, rang dans la suite et nombre total des impressions indiquées par l'ISTC pour le même titre jusqu'en 1499 (impressions dans la même langue ; les chiffres sont indicatifs, les dates pouvant être approximatives ; « impressions », et non « réimpressions », parce qu'il peut s'agir d'impressions parallèles), impressions antérieures en d'autres langues (latin compris) et nombre total d'impressions en d'autres langues jusqu'en 1499. En note au titre, les exemplaires numérisés disponibles en ligne à ce jour.

⁹³ Bibliothèque de Genève, Bc 207 (https://www.e-rara.ch/gep_g/doi/10.3931/e-rara-83665), Paris, BnF, Rés. D-302 (<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b8605465t>).

⁹⁴ Paris, Bibliothèque Mazarine, Inc 1284 (<https://mazarinum.bibliotheque-mazarine.fr/ark:/61562/mz1748>).

⁹⁵ Ce chiffre comprend les traductions en néerlandais (ij00218420), castillan (ij00218430) et bas allemand (im00475200) du roman de Coudrette ainsi que la première version allemande de Thüring von Ringoltingen (im00476000, im00476500, im00477000, im00478500, im00479000).

⁹⁶ Bibliothèque de Genève, Bc 475 (<https://doi.org/10.3931/e-rara-33195>), Paris, BnF, Rés. D-379 (<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b86054667>).

⁹⁷ Bibliothèque de Genève, Hf 350 (<https://doi.org/10.3931/e-rara-33196>), Paris, BnF, Rés. Y2-76 (<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b8600180x>).

⁹⁸ Impression du 25 octobre : Universiteitsbibliotheek Gent, BHSL.RES.1417/0-1 (<https://lib.ugent.be/catalog/rug01:000761393>). A la fin de l'exemplaire ont été reliées deux belles gravures représentant saint Roch et la Crucifixion, par Israhel van Mecknemen (cf. M. GEISBERG, *Verzeichnis der Kupferstiche Israhels Van Meckenem 1503*, Strassburg 1905, n^{os} 313 et 96 ; et la notice sur le site de l'Université de Gand).

⁹⁹ S'agissant d'un calendrier, ces chiffres n'ont pas une grande signification, il faudrait les mettre en rapport avec la dizaine de calendriers (en latin, allemand, italien) qui ont déjà paru en 1479.

¹⁰⁰ Bibliothèque de Genève, Bd 2088 (<https://doi.org/10.3931/e-rara-24350>).

¹⁰¹ Bibliothèque de Genève, Bd 1469 (<https://doi.org/10.3931/e-rara-42703>).

Date	Imprimeur	L.	Domaine	Titre	F.	Cons.	N. L.	Ill.	Ex. c.	R/N	I. a. L.	ISTC
1479	Cruse	lat.	Liturgie	<i>Horae (Rome)</i>	16°	226 ff.	13-14		1	13/102	0/104 ¹⁰²	ib00357400
1479-80	Steinschaber	lat.	Liturgie	<i>Breviarium (Lausanne)</i> ¹⁰³	4°	458 ff.	2 c./34		3	1/2		ib01162485
1479-80	Dujardin	fr.	Passé "national"	<i>Fierabras</i>	f°	112 ff.	30-31		2	2/9	0/1	if00167750
1479-80	Dujardin	fr.	Roman	<i>Ponthus et Sidoine</i>	f° ¹⁰⁴	70 ff.	30-31		1	1/4 ¹⁰⁵		ip00932500
1479-80	Cruse	fr.	Morale littéraire ¹⁰⁶	<i>Dance aux aveugles</i> ¹⁰⁷	4°	44 ff.	24	4	2	2 ¹⁰⁸ /8	0/1	im00564850
29.03.1480	Steinschaber	lat.	Doctrine religieuse	<i>Manipulus</i> ¹⁰⁹	4°	240 ff.	23		19 ¹¹⁰	28/116		ig00579000
15.06.1480	Cruse	lat.	Statuts eccl.	<i>Statuta (Genève)</i> ¹¹¹	4°	22 ff.	20		1	1/2		is00737500
25.10.1480	Steinschaber	lat.	Hagiographie	<i>Legenda aurea</i> ¹¹²	f°	184 ff.	2 c./55		15 ¹¹³	25/93	19/80	ij00175500
1480	Dujardin	fr.	Doctrine religieuse	<i>Doctrinal</i> ¹¹⁴	f°	96 ff.	31		1	3/20	0/2	id00301200
1480	Cruse	lat.	Liturgie	<i>Horae (Rome)</i>	16°	2+ ? ff.	14		1	15/104	0/102	ib00357440
1480	Cruse	lat.	Morale	<i>De vita christiana</i> ¹¹⁵	4°	18 ff.	26		11	9/11		ia01357500
1480	Cruse	lat.	Doctrine religieuse	<i>Confessionale</i> ¹¹⁶	4°	182 ff.	2 c./28		8	27/61	16/41	ia00807500
1480	Cruse	fr.	Morale	<i>Bonnes meurs</i> ¹¹⁷	4°	72 ff.	30		2	2/7	0/3	im00034500

¹⁰² Dont 101 où latin et français coexistent.

¹⁰³ Bibliothèque de Genève, Hf 350 (<https://doi.org/10.3931/e-rara-33200>).

¹⁰⁴ 4° pour le *GW*.

¹⁰⁵ 3 pour le *GW*.

¹⁰⁶ J'introduis cette catégorie pour la différencier de textes, comme la *Consolation* de Boèce, qui, aussi en raison de leur longue tradition, sont reçus au fond comme une sorte de « manuel » : dans la *Dance aux aveugles* comme dans le *Roman de la rose* la dimension narrative et descriptive, la « mise en scène littéraire », ont certainement autant d'importance que le contenu.

¹⁰⁷ Bibliothèque municipale de Lyon, Rés Inc 342(3) (https://numelyo.bm-lyon.fr/f_view/BML:BML_00GOO0100137001103719048).

¹⁰⁸ Une autre impression, par Mansion à Bruges, est datée 1479-1484 (im00564900), comme c'est un in-folio, il s'agit d'une impression indépendante, antérieure ou contemporaine.

¹⁰⁹ Bibliothèque de Genève, Bd 12 (<https://doi.org/10.3931/e-rara-33198>), Boston Public Library, Rare Books Department, Q.405.123 (<https://archive.org/details/liberquimanipulu00guid>).

¹¹⁰ Cf. *GW*.

¹¹¹ John Rylands Library, University of Manchester, Special Collections 18490 (<https://luna.manchester.ac.uk/luna/servlet/detail/Manchester%7E20%7E20%7E63%7E192974:Bookreader-18490>).

¹¹² Bibliothèque de Genève, Ba 1169 (<https://doi.org/10.3931/e-rara-29298>).

¹¹³ Cf. *GW*.

¹¹⁴ Bibliothèque municipale de Lyon, Rés Inc 193 (<https://books.google.fr/books?vid=BML37001103720616>).

¹¹⁵ Bibliothèque municipale de Lyon, Rés Inc 342(2) (https://numelyo.bm-lyon.fr/BML:BML_00GOO0100137001103713892), Universidad Zaragoza, B. General - Fondo Antiguo I 111-1 (<https://zaguan.unizar.es/record/106>).

¹¹⁶ Bibliothèque de Genève, Bd 9** (<https://doi.org/10.3931/e-rara-35864>).

¹¹⁷ Bibliothèque de Genève, Cb 1422 (<https://doi.org/10.3931/e-rara-19972>).

Date	Imprimeur	L.	Domaine	Titre	F.	Cons.	N. l.	Ill.	Ex. c.	R/N	L. a. l.	ISTC
1480	Croquet	lat.	Doctrine religieuse	<i>Postilla</i>	f°	166 ff.	2 c./37		5 ¹¹⁸	17/98 ¹¹⁹		ig00654200
1480	Croquet	lat.	Hist. ancienne	<i>Destructionis Troiae</i> ¹²⁰	f°	114 ff.	34-35		20	3/9	6/16	ic00770000
1480	Croquet	lat.	Morale	<i>De consolatione</i> ¹²¹	f°	168 f.	44		17	9/58 ¹²²	3/11	ib00771500
1480	Croquet	lat.	Doctrine religieuse	<i>Cordiale</i> ¹²³	4°	70 ff.	24		6	11/45	8/26 ¹²⁴	ic00885000
10.09.1481	Cruse	lat.	Doctrine religieuse	<i>De arte praedicandi</i> ¹²⁵	f°	12 ff.	31		13	5/15		it00266000
1481	Dujardin	fr.	Histoire ancienne	<i>Troye</i>	f°	126 ff.	30-31		1	2/2	11/28	ih00279500
1481	Croquet	fr.	Morale	<i>Consolation</i>	f°	88 ff.	2 c./34		4	2/5	13/64	ib00813950
1481	Croquet	lat.	Doctrine religieuse	<i>Cordiale</i> ¹²⁶	4°	70	24		6	12/45	8/26	ic00885200
1481	Croquet	fr.	Morale	<i>Mélibée et Prudence</i> ¹²⁷	4°	16 ff.	34		2	2/3	2/5	ia00209700
1481	Croquet	fr.	Morale littéraire	<i>Roman de la rose</i> ¹²⁸	f°	180 ff.	2 c./34-35	92	13	1/7		it00307000

¹¹⁸ Cf. *GW*.

¹¹⁹ Sur les impressions de la *Postilla*, cf. mon article *La production incunable à Grenoble* cit., pp. 198-199.

¹²⁰ Bibliothèque de Genève, Ve 1093 (<https://doi.org/10.3931/e-rara-29266>), Université de Liège, Bibliothèque, XV.B150 (<https://donum.uliege.be/handle/2268.1/1684>).

¹²¹ Bibliothèque de Genève, X 1633 (<https://doi.org/10.3931/e-rara-35861>).

¹²² Toutes éditions et commentaires confondus.

¹²³ Bibliothèque de Genève, Bc 642 (<https://doi.org/10.3931/e-rara-35889>).

¹²⁴ Dont deux et quatre en français.

¹²⁵ Bibliothèque de Genève, Bd 1966 (<https://doi.org/10.3931/e-rara-29267>).

¹²⁶ Staatsbibliothek zu Berlin - Preußischer Kulturbesitz, 8° Inc 1165.5 (<https://digital.staatsbibliothek-berlin.de/werkansicht/?PPN=PPN864354932>).

¹²⁷ Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden, Ink.687.m(2) (<http://digital.slub-dresden.de/id429495455/1>).

¹²⁸ Bibliothèque Mazarine, Inc 1292 (<https://mazarinum.bibliotheque-mazarine.fr/ark:/61562/mz1884>).

***Le Alpi Svizzere tra mito e realtà nella narrativa
di espressione francese:
la “suissitude” tra immagini, osservazioni e rielaborazioni***

CRISTINA TRINCHERO

1. Note introduttive: quale Svizzera?

Diversi sono i percorsi che è possibile intraprendere per affrontare, attraverso la lente della letteratura, una riflessione sull'identità particolare della Svizzera. Stato dai confini marcati, in ragione della sua neutralità, si profila in realtà attraverso i secoli come una nazione dinamica sul piano culturale e soprattutto senza frontiere, avendo sempre ospitato passaggi e trasferimenti di persone, dunque di idee e di gusti artistici, e trasformato quella che era una meta di esilio e asilo politico in un produttivo crogiolo intellettuale e artistico al crocevia di pensiero, lettere e arti tra Italia, Francia, mondo germanico, aperto ad accogliere personalità provenienti da culture anche lontane – scrittori e poeti d'Oltremarina appassionati del mondo alpino, artisti emigrati dai paesi slavi, esuli italiani in fuga dalle oppressioni del Ventennio fascista.

Tra i molti sentieri letterari, nell'ottica di proporre una varietà di materiali potenzialmente interessanti al fine altresì di pensare a possibili percorsi nuovi per approcci diversi alla conoscenza e alla valorizzazione del territorio, avvalendosi anche dello strumento letterario, per questo studio si è scelto di soffermarsi sugli sguardi che vengono posti sulla Svizzera in qualità di regione alpina, ovvero quale entità che è geograficamente e “mentalmente” una regione eminentemente montana. Questo discorso si apre a documenti letterari da cui tuttavia occorre escludere, per ovvie motivazioni scientifiche, tanto i numerosi resoconti di scalate e imprese sportive, quanto le memorie del patrimonio di leggende popolari e la letteratura detta “regionale” di diffusione prevalentemente locale e di ambito perlopiù folkloristico.

2. Dalla realtà al mito: idilli letterari con l'idilliaca Svizzera

Isola nel cuore dell'Europa per la neutralità politica e per le caratteristiche geografiche che paiono rimarcare l'unicità, la Svizzera, in specie i siti al cospetto del maestoso confine delle Alpi, si configura per lun-

go tempo nell'immaginario letterario come paese fuori dal mondo, ideale e idilliaco.

Le montagnes sono terra (terreni, rocce), acqua (torrenti, laghi, fonti sorgive, nevi, ghiacci), aria (venti) e fuoco (sole, roghi che infiammano i boschi, falò con cui si risponde alla rigidità del clima e si compiono riti arcaici)¹. Le montagnes collegano la terra con il cielo, secondo l'universale simbolismo ascensionale, sono il luogo che meglio può figurare la *quête* e l'elevazione spirituale, il compimento di una crescita interiore, l'unione della materia con lo spirito. Le montagnes appaiono imponenti e solide, mutano al ritmo delle stagioni ma si impongono nel paesaggio come un immenso bastione capace di fermare il tempo – o perlomeno di eternare gli istanti. Sono l'altare divino cantato da Alphonse de Lamartine nel poema *Ressouvenir du Lac Léman*, diciottesima delle sue *Méditations poétiques*:

Encor mal éveillé du plus brillant des rêves,
Au bruit lointain du lac qui dentelle tes grèves,
Rentré sous l'horizon de mes modestes cieux,
Pour revoir en dedans je referme les yeux,
Et devant mes regards flottent à l'aventure,
Avec des pans de ciel, des lambeaux de nature!
Si Dieu brisait ce globe en confus éléments,
Devant sa face ainsi passeraient ses fragments...

De grands golfes d'azur, ou de rêveuses voiles
Répercutant le jour sur leurs ailes de toiles,
Passent d'un bord à l'autre avec les blonds troupeaux,
Les foins fauchés d'hier qui trempent dans les eaux;
Des monts aux verts gradins que la colline étage,
Qui portent sur leurs flancs les toits du blanc village,
Ainsi qu'un fort pasteur porte, en montant aux bois,

¹ Riferimento importante in merito è il lavoro di J.-P. BOZONNET, *Des monts et des mythes. L'imaginaire social de la montagne*, Grenoble 1992. Inevitabile rinviare alla lettura degli studi di Gaston Bachelard sull'immaginario legato ai quattro elementi della natura per la loro applicazione all'interpretazione di testi letterari che trattano della montagna: *L'Eau et les Rêves*, Paris 1942; *L'Air et les songes*, Paris 1943; *La Terre et les Réveries du repos*, Paris 1946; *La Terre et les Réveries de la volonté*, Paris 1948; *La Poétique de l'espace*, Paris 1957. Ovvio è poi il rimando alle pagine dedicate al simbolismo dell'ascensione in M. ELIADE, *Immagini e simboli. Saggi sul simbolismo magico-religioso*, Milano 1981, come in G. DURAND, *Les structures anthropologiques de l'imaginaire*, Paris 1969 (in particolare la seconda parte).

Un chevreau sous son bras sans en sentir le poids;
 Plus haut, les noirs sapins, mousses des précipices,
 Et les grands prés tachés d'éclatantes génisses,
 Et les chalets perdus pendant tout un été
 Sur les derniers sommets de ce globe habité,
 Où le regard, épris des hauteurs qu'il affronte,
 S'élève avec l'amour, soupir qui toujours monte! ...
 Désert où l'homme errant, pour leur lait et leur miel,
 Trouve la liberté qu'il rapporta du ciel! [...]²

Attorno al territorio alpino svizzero prende forma una rappresentazione di compiutezza che ne fa un ecosistema completo e dunque ideale³.

I molti scrittori che da tutta Europa transitano e soggiornano in Svizzera dalla fine del Settecento in avanti, eleggendola a destinazione privilegiata per villeggiature in una cornice montana singolare fatte di immersione nella natura, fuga dalle grandi capitali in fase di industrializzazione, esperienza introspettiva, pratiche sportive o cure per ragioni di salute, ne danno conto per lungo tempo in termini di microcosmo perfetto sul piano del paesaggio. Così appare, ad esempio, il Vallese in *Julie ou La Nouvelle Héloïse* di Jean-Jacques Rousseau, che dal 1761, anno della pubblicazione, dà avvio a una ritrattistica del panorama svizzero destinata a irradiarsi da autore ad autore per decenni, pennellata su un inventario di archetipi paesaggistici:

Tantôt d'immenses rochers pendaient en ruines au-dessus de ma tête; tantôt de hautes et bruyantes cascades m'inondaient de leurs épais brouillards; tantôt un torrent éternel ouvrait à mes côtés une abîme dont les yeux n'osaient sonder la profondeur. Quelquefois je me perdais dans l'obscurité d'un bois touffu; quelquefois, en sortant d'un gouffre, une agréable prairie réjouissait tout à coup mes regards. Un mélange étonnant de la nature sauvage et de la nature cultivée montrait partout la main des hommes, où l'on eût cru qu'ils n'avaient jamais pénétré. À côté d'une caverne, on trouvait des maisons; on voyait des pampres où l'on n'eût cherché que des ronces; des vignes dans les terres ébou-lées; d'excellents fruits sur des rochers, et des champs dans des précipices.

² A. DE LAMARTINE, *Ressouvenir du Lac Léman*, in ID., *Œuvres Complètes. Méditations poétiques*, Paris 1860, t. I, pp. 177-185. Il poema non figura nella prima edizione della raccolta: composto nel 1842, viene aggiunto nella prima riedizione, datata 1849. Citiamo qui da una ristampa del 1860. I corsivi sono nostri.

³ Cfr. P. PEYT, *La représentation du risque dans l'imaginaire des altitudes*, in «Revue de géographie alpine», t. 88, n. 4 (2000), pp. 35-46.

E, ancora:

[...] la nature semblait encore prendre plaisir à s’y mettre en opposition avec elle-même, tant on la trouvait différente en un même lieu sous divers aspects. Au levant les fleurs du printemps, au midi les fruits de l’automne, au nord les glaces de l’hiver: *elle réunissait toutes les saisons dans le même instant, tous les climats dans le même lieu, des terrains contraires sur le même sol, et formait l’accord inconnu partout ailleurs des productions des plaines et de celles des Alpes*⁴.

Il quadro naturale descritto da Rousseau enfatizza gli elementi che compongono lo “spettacolo della natura” e la scrittura letteraria contribuisce così al processo di *mise en spectacle* della realtà, come è stato puntualmente osservato dalla critica⁵: «Sa lecture picturale et plastique se décline sur tous les codes esthétiques de la perception, tantôt pastorale, géorgique, exotique ou alors sublime puis pittoresque, chaque vision n’étant d’ailleurs pas exclusive de l’autre»⁶.

Si dà così forma a un prototipo di scenario estetico in cui attecchisce un’immagine promozionale delle montagne svizzere quali “bel posto”, dove nulla manca e, di riflesso, dove perfette sono l’umanità che lo popola e la vita che vi si conduce: come se quella montagna, nella fattispecie quella della catena delle Alpi, non le modeste alture sparse in limitate porzioni del resto d’Europa, nell’immaginario fosse diventata un luogo composto da dettagli tangibili caratteristici, spesso enfatizzati, dell’ecosistema naturale e sociale svizzero innanzitutto, tuttavia non concretamente conosciuto nella sua vera identità e soprattutto nella sua complessità, in ragione dell’ipersemplificazione che trascina con sé la formulazione di uno standard. Come osserva

⁴ J.-J. ROUSSEAU, *Julie ou la Nouvelle Héloïse*, in ID., *Œuvres complètes*, Paris 1852, t. X, p. 36. I brani sono tratti dalla lettera XXIII. I corsivi sono nostri.

⁵ Si vedano in merito i ragionamenti, con molti rimandi ai percorsi della letteratura nella scoperta/costruzione del mondo alpino, esposti in F. WALTER, *La montagne alpine: un dispositif esthétique et idéologique à l’échelle de l’Europe*, in «Revue d’histoire moderne et contemporaine», 52-2 (2005), pp. 64-87. Utile e limpida è anche la sua sintesi nelle pagine pp. 51-59, dedicate all’*Invention des Alpes*, del capitolo *Idéologie* all’interno del *Dictionnaire historique de la Suisse - DHS*, realizzato dall’Académie suisse des sciences humaines et sociales, disponibile on line su <https://hls-dhs-dss.ch/fit/>. Tutti i siti Web e tutte le risorse on line menzionati in queste note sono stati verificati il 1° aprile 2021.

⁶ WALTER, *La montagne alpine* cit., p. 68. Molto ricco è lo studio di É. MÉVILLOT, *Une image identitaire alpine à travers les récits de voyages, XVIII^e-XIX^e siècles. L’exemple du Valais (Suisse)*, in «Revue de géographie alpine», t. 83, n. 1 (1995), pp. 67-87.

François Walter, «[...] la référence culturelle aux beaux paysages des Alpes peut fonctionner sans les Alpes, en l'absence de toute réalité physique, puisqu'elle peut mobiliser tout un corpus de textes et d'images»⁷. L'enunciazione e anzitutto le radici, dure da recidere, di un paesaggio-tipo affondano in effetti proprio in quelle letture di riferimento che hanno concorso a far scoprire un dato paese; in proposito, è impossibile non ricordare altre parole di Rousseau, sia le celeberrime descrizioni dei luoghi montani vergini in cui afferma di sentirsi felice, intercalate tra le considerazioni introspettive delle sue *Confessions*, sia le annotazioni sparse in altri scritti meno conosciuti, eppure parimenti significative: «Des montagnes, des bois, des rivières, des pâturages. Ne croirait-on pas lire la description de la Suisse?»⁸, si domanda parlando di alcune porzioni... della Corsica. Montagne, foreste, torrenti, pascoli sono ormai interpretati come prerogativa delle fattezze ambientali svizzere, proiettate a loro volta nei caratteri degli abitanti, istituendo un criterio identificatore unificato e in quanto tale parziale⁹.

Anche sulla scia dell'affabulazione esercitata da pagine come queste, la Svizzera si impone come la prima meta, nella cronologia, di forme di turismo, viaggi ed escursioni a carattere sportivo-esplorativo nell'area alpina, precedendo la Savoia e le vallate italiane: è il primo territorio montano a destare l'attenzione dei *Grandtourists* che hanno letto Rousseau¹⁰, che scoprono con lui il fascino delle montagne e vi cercano un esotismo inedito¹¹; vengono poi i poeti e i romanzieri dell'età romantica, magneticamente attratti dall'*horrible beauté* di *loci* che non sono né ameni né orridi, bensì ossimoricamente capaci di fondere elementi contrastanti. Nelle loro memorie, si alternano così, a seconda di stagioni, condizioni meteorologiche e conformazioni geografiche, fauna e flora, descrizioni di cornici bucoliche capaci di meravigliare per la pace e l'armonia che infondono nelle anime

⁷ F. WALTER, *Le paysage incertain. Réflexions sur les temporalités paysagères dans le contexte helvétique*, in «La revue de géographie alpine», n. 3 (2006), p. 8.

⁸ J.-J. ROUSSEAU, *Projet de constitution pour la Corse*, édition numérique par P. HIDALGO, Chicoutimi (Québec) 2012, p. 16. L'edizione digitale è stata realizzata, modernizzando l'ortografia, a partire dal testo del 1763 inserito nell'edizione Gallimard, collana "Bibliothèque de la Pléiade", delle opere complete di Rousseau, t. III.

⁹ Si leggano anche: F. WALTER, *La montagne des Suisses. Invention et usage d'une représentation paysagère (XVIII^e-XIX^e siècle)*, in «Études rurales», nn. 121-124 (janvier-décembre 1991), pp. 91-107; G. MARCHAL, *La Suisse imaginée*, Zurich 1992.

¹⁰ Sul Grand Tour, fra gli studi d'insieme si legga almeno A. BRILLI, *Quando viaggiare era un'arte: il romanzo del Grand Tour*, Bologna 2002.

¹¹ Cfr. A. GUYOT, *Le récit de voyage en montagne au tournant des Lumières*, in «Société et représentations», n. 21 (2006/1), pp. 117-133.

cittadine *dépaysées*, ai ricordi di siti e occasioni che suscitano terrore per le asperità e per la violenza delle forze naturali – orridi, precipizi, ghiacciai, torrenti, cascate, intrichi di selve. Ne trattano diffusamente, esercitando un forte potere di suggestione sui lettori, i resoconti e le impressioni di viaggio su sfondo elvetico di Victor Hugo, Alexandre Dumas, Charles Nodier, George Sand, Gérard de Nerval. E progressivamente, da esperienza estetica inedita, che innesta elementi dell’immaginario pastorale in un esotismo inusitato, fatto di prati verdi, picchi e rocce, genti solitarie dai costumi spartani, in luogo di mari, sole accecante e frutti odorosi, autoctoni indolenti e languidezze sensuali, l’immersione nel mondo alpino viene rivestita di connotazioni simboliche, innanzitutto assegnandole un ruolo catartico, purificatore dell’anima, in un tentativo di innalzamento verso il cielo e allontanamento dal mondo urbano – un cammino fisico e spirituale al tempo stesso.

Da par suo, la popolazione svizzera, nel processo di strutturazione e proclamazione di una propria identità nazionale, ha trovato un collante forte attorno a quello che è stato definito una sorta di *pacte des montagnes*, che fa leva da sempre, con un’importante insistenza negli anni del XIX secolo in cui è stata appunto data forma allo stato federale, sulla presenza autorevole delle montagne e sulla distintiva prerogativa innanzitutto alpina del paese, come un’isola solitaria nel centro del continente europeo anziché in mezzo al mare. Dinanzi ai grandi stati nazionali, la Svizzera riconosce la propria legittimazione nella sua collocazione geografica centrale all’interno del continente, nella sua funzione di terra madre di lunghi fiumi che attraversano più nazioni e nel ruolo di custode dei valichi che collegano i paesi dell’Europa centro-settentrionale con quelli mediterranei; si autodefinisce cioè percependosi come nazione alpina per antonomasia, insistendo su questa figurazione nelle narrazioni in versi e prosa sin dagli albori della sua letteratura¹².

Questo *habitus* concerne infatti gli uomini di lettere dall’età rinascimentale, che celebrano, come fa l’umanista Heinrich Glarean (1488-1563) nel poema *Helveticae Descriptio*, datato 1514, la popolazione svizzera in

¹² B. DEBARBIEUX, *Le paysage alpin, impossible bien commun de la Suisse et des Suisses?*, in «Revue de géographie alpine», hors-série 2013, pp. 1-3. Sull’invenzione turistica della montagna e il suo sfruttamento, cfr. M. BOYER, *Histoire de l’invention du tourisme, XVI^e-XIX^e siècle*, La Tour d’Aigue, Aube 2005. Cfr. anche l’ampio contributo di M. KORENJAK, *Why Mountains Matter: Early Modern Roots of a Modern Nation*, in «Renaissance Quarterly», 70 (2017), pp. 179-219.

termini di popolo virtuoso, capace di coltivare libertà e indipendenza, perpetuare principi di laboriosità, sobrietà nei costumi, efficienza, ospitalità: “svizzeri virtuosi” presentati come tali perché montanari, cioè temprati dall’ambiente. E Rousseau, oltre 250 anni dopo, rilancia e approfondisce questo assioma sposandolo con le sue tesi filosofiche ben note e consolidandolo nell’immaginario attraverso la finzione narrativa, in passi come quelli che incontriamo appunto ne *La Nouvelle Héloïse*: la montagna è buona perché presenta un tipo di società che, pur se organizzata e quindi lontana dal perfetto stato di natura, che è pre-sociale, è molto distante dall’artificialità del mondo cittadino – dunque i montanari sono inevitabilmente buoni perché conducono una vita semplice, in opposizione al lusso e alla vanità che dominerebbero i rapporti economici e sociali delle comunità urbane. E se lo svizzero è montanaro, “il” montanaro è anzitutto, per Jean-Jacques, quello svizzero. La montagna vissuta e magnificata da Rousseau è sì certo ugualmente quella della Savoia dove trascorse parte della sua vita peregrina, però è soprattutto quella svizzera de *La Nouvelle Héloïse*, sullo sfondo di Vevey e Montreux; ancor di più, è quella dell’area di Neuchâtel, esaminata nel 1758 nella notissima *Lettre à d’Alembert* a partire da ricordi personali risalenti al 1730-1731, cioè al tempo in cui il filosofo abitava in quelle zone vivendo di lezioni di musica¹³. A D’Alembert Rousseau illustra com’erano i *Montagnons* – termine impiegato per designare nei secoli XVII-XVIII gli abitanti delle basse montagne del Jura alle spalle della citata città lacustre – nel primo Settecento, mentre nel momento della stesura della lettera l’economia locale aveva conosciuto importanti trasformazioni, e con essa le pratiche e l’organizzazione della popolazione. Poco importa: quei *Montagnons* sono adottati filosoficamente da Rousseau come paradigma per la chimera di una comunità umana utopistica in una cornice naturale accogliente che l’uomo ha saputo popolare e far rendere in insediamenti armoniosi, senza deformarne il paesaggio. Le comunità esemplari degli *heureux paysans*, operosi e felici in *une montagne entière couverte d’habitations*, si stagliano su un suolo agricolo densamente abitato, punteggiato da magioni auto-sufficienti, ospitanti ciascuna una cellula domestico-economica articolata.

¹³ J.-J. ROUSSEAU, *À M. D’Alembert, De l’Académie Française, de l’Académie Royale des Sciences de Paris, de celle de Prusse, de la Société Royale de Londres, de l’Académie Royale des Belles-Lettres de Suède, & de l’Institut de Bologne, sur son Article GENÈVE, dans le Septième Volume de l’ENCYCLOPÉDIE, et particulièrement, sur le projet d’établir un Théâtre de Comédie en cette Ville. Collection complète des œuvres de J. J. Rousseau, Genève 1782, t. VI: Mélanges, pp. 421-599.*

A ciascuna abitazione corrisponde quindi, oltre a un nucleo familiare composito, un microsistema agricolo attivo sui propri terreni; tutte le case, in una rete strutturata di luoghi, individui, ruoli e produzioni, concorrono equamente al funzionamento dell'insediamento complessivo dei *Montagnons*, disposte in ordine (oseremmo postillare "ordine svizzero", recuperando uno dei cliché più iterati) sulle pendici del Jura, ciascuna al centro dei suoi appezzamenti, sufficientemente vicine e nel contempo distanziate tra di loro onde evitare sovraffollamento e solitudine, squilibri tra grandi e piccoli proprietari, disequaglianze sociali ed economiche:

Je me souviens d'avoir vu dans ma jeunesse aux environs de Neufchâtel un spectacle assez agréable & peut-être unique sur la terre. Une montagne entière couverte d'habitations dont chacune fait le centre, des terres qui en dépendent; en sorte que ces maisons, à distances aussi égales que les fortunes des propriétaires, offrent à la fois aux nombreux habitans de cette montagne, le recueillement de la retraite & les douceurs de la société. Ces *heureux paysans*, tous à leur aise, francs de tailles, d'impôts, de subdélégués, de corvées, cultivent, avec tout le soin possible, des biens dont le produit est pour eux, & emploient le loisir que cette culture leur laisse à faire mille ouvrages de leurs mains, & à mettre à profit le génie inventif que leur donna la Nature. L'hiver sur-tout, tems où la hauteur des neiges leur ôte une communication facile, chacun renferme bien chaudement, avec sa nombreuse famille, dans sa jolie & propre maison de bois¹⁴.

Efficienti e autarchici, gli Svizzeri delle montagne non temono il rigore del clima e nemmeno la noia, sempre occupati a produrre tutto da sé e per sé, con qualche esportazione di oggetti d'artigianato, in un sistema indipendente e autoregolato dove non c'è posto per l'ozio, così da tenere lontani – mutuando le parole del *Candide* di Voltaire – *l'ennui, le vice et le besoin*, fintanto che si è concentrati nella coltivazione del proprio *jardin*¹⁵.

È da discorsi come questi che deriva quella rappresentazione diffusa della Svizzera come stato sede di una comunità armoniosa: una percezione individuale contestualizzata in un dato momento della Storia – momento che

¹⁴ *Ibid.*, p. 499.

¹⁵ *Ibid.*, p. 500. Importanti gli studi di J. LACROIX, *L'évolution du sentiment de la montagne dans la littérature, des Lumières au Romantisme*, in «Le Monde alpin et rhodanien. Revue régionale d'ethnologie», nn. 1-2 (1988): *La haute montagne. Visions et représentations de l'époque médiévale à 1860*, pp. 205-224; P. HIRSH, *Le mythe des Montagnons*, in «Revue neuchâteloise», n. 19 (été 1962), pp. 1-6, e di V. GRAY, *Les Montagnons selon Jean-Jacques Rousseau: modèle de la bonne répartition de la population sur le territoire*, 2010 [accessibile su <https://core.ac.uk/download/pdf/50537331.pdf>].

però in fretta cambia – è per Rousseau confacente all’esemplificazione di una sua astrazione concettuale circa la società ideale (si può azzardare un paragone di questa strumentalizzazione dei *Montagnons* come esempio di società virtuosa possibile, tale non far rimpiangere l’umanità pre-sociale, né buona né cattiva, al di là del bene del male, dell’*état de nature* «che è mai esistito e che forse mai esisterà»), perché «Nous décrivons bien plus ce que nous sentons de ce qui est», come ammette Jean-Jacques stesso in una lettera al Maréchal du Luxembourg del 20 gennaio 1763, in cui recupera precedenti sue argomentazioni a favore del modello socio-economico svizzero che lo aveva colpito trent’anni prima¹⁶. Vi torna parimenti nel suo meno diffuso scritto dove affronta la questione della costituzione della Corsica; qui traccia un inatteso parallelo con la “sua” Svizzera:

Aussi retrouvait-on jadis dans les Suisses le même caractère que Diodore donne aux Corses: l’équité, l’humanité, la bonne foi. Toute la différence était qu’habitant un climat plus rude ils étaient plus laborieux. Ensevelis durant six mois sous les neiges, ils étaient forcés de faire des provisions pour l’hiver, épars sur leurs rochers ils les cultivaient avec une fatigue qui les rendait robustes; un travail continuel leur ôtait le temps de connaître les passions; les communications étant toujours pénibles, quand les neiges et les glaces achevaient de les fermer, chacun dans sa cabane, était forcé de se suffire à lui-même et à sa famille: de là l’heureuse et grossière industrie; chacun exerçait dans sa maison tous les arts nécessaires; tous étaient maçons, charpentiers, menuisiers, charrons. Les rivières et les torrents qui les séparaient les uns des autres donnaient en revanche à chacun d’eux les moyens de se passer de ses voisins; les scies, les forges, les moulins se multipliant, ils apprirent à ménager le cours des eaux tant pour le jeu des rouages que pour multiplier les arrosements. C’est ainsi qu’au milieu de leurs précipices et de leurs vallons chacun vivant sur son sol parvint à en tirer tout son nécessaire, à s’y trouver au large, à ne désirer rien au-delà. Les intérêts, les besoins ne se croisant point et nul ne dépendant d’un autre, tous n’avaient entre eux que des liaisons de bienveillance et d’amitié, la concorde et la paix régnaient sans effort dans leurs nombreuses familles, ils n’avaient presque autre chose à traiter entre eux que des mariages où l’inclination seule était consultée, que l’ambition ne formait point, que l’intérêt et l’inégalité n’arrêtaient jamais. Ce peuple pauvre mais sans besoins dans la plus parfaite indépendance multipliait ainsi dans une union que rien ne pouvait altérer; *il n’avait pas de vertus puisque, n’ayant point de vices à vaincre, bien faire ne lui coûtait rien, et il était bon et juste sans savoir même ce que c’était que justice et que vertu*¹⁷.

¹⁶ J.-J. ROUSSEAU, *Lettres*, présentées et classées par M. RAYMOND, Lausanne 1959, pp. 197-200.

¹⁷ ROUSSEAU, *Projet de constitution pour la Corse* cit., pp. 23-24. I corsivi sono nostri.

Accanto alle pagine di Rousseau, in quelle dell'inglese John Ruskin, le cui considerazioni ispirano i romantici tanto nelle belle arti quanto in letteratura, si incontra parimenti l'esposizione di un paradiso montano, individuato nei siti vicino a Schaffausen: tuttavia, nel suo caso il contributo all'idealizzazione e alla stereotipizzazione della Svizzera concerne non l'ecosistema socio-economico in rapporto all'ambiente naturale, bensì una raffigurazione del paesaggio colto sul piano puramente estetico ed esposto come perfetto nelle forme, nei colori, negli equilibri, al punto di poter venire paragonato a un rifacimento dell'Eden – *mountain Paradise*, scrive Ruskin nel 1833, un paradiso reale preservato nel cuore dell'Europa:

There was no thought in any of us for a moment of their being clouds. They were as clear as crystal, sharp *on the pure horizon sky*, and already tinged with rose by the sinking sun. Infinitely beyond what we had thought or dreamed, – *the seen walls of lost Eden could not have been more beautiful to us...*¹⁸

Ben prima di Rousseau e Ruskin, la Svizzera, sia come habitat naturale sia come civiltà, viene assunta quale novella Arcadia da poeti locali di lingua tedesca; d'altro canto, le pagine rousseauviane sembrano richiamare il poema *Die Alpen*, pubblicato nel 1729 dal bernese Albrecht Von Haller, magnificazione dei pastori alpini elveticici in un ritratto della montagna e delle sue genti tra il pittoresco e il sentimentale, in seguito ripreso in quegli *Idylles* dove Salomon Gessner, nel 1762, rende onore a montanari fisicamente e moralmente impeccabili, proprio perché... montanari: sani, robusti, rigorosi, integerrimi e ospitali.

La consacrazione letteraria delle Alpi svizzere a spazio mitico si raggiunge però appieno con *Obermann*, romanzo che narra di un particolare eroe eponimo, uomo delle altitudini sin dal nome, eroe preromantico creato da Senancour: uno degli esempi più intensi e soprattutto più complessi, oltre che di fine valore stilistico, in cui lo spazio naturale e umano, a parti-

¹⁸ J. RUSKIN, *Præterita: Outlines of Scenes and Thoughts, Perhaps Worthy of Memory, in My Past Life*, New York 1890, vol. I, ch. VI, pp. 137-138. Il corsivo è nostro. Nella folta bibliografia di studi sui viaggiatori inglesi in Svizzera in relazione all'inagurazione dell'era del turismo in senso moderno, si consulti almeno la monografia di L. TISSOT, *Naissance d'une industrie touristique. Les Anglais et la Suisse au XIX^e siècle*, Lausanne 2000.

re dai dati del reale colti durante itinerari attraversati tra il 1789 e il 1802¹⁹, viene rielaborato in una costruzione mentale e sentimentale personalissima. Il riferimento topografico al lago Lemano, ad esempio, scatena una sequenza di *rêveries* attorno ai motivi dell'acqua nelle sue varie forme, dal torrente impetuoso alla cascata, con una predilezione però per quella placida dello specchio lacustre, capace di suscitare un sentimento di empatia con l'anima del personaggio, il quale, nel moto lento e costante delle sue onde, riconosce e recupera un sospirato senso di pace interiore. In generale, la relazione intima tra protagonista e paesaggio stimola un viaggio che, pur se mosso dal desiderio di esplorare l'entità montana in sé, quella delle Alpi, recandosi in Svizzera, e quella dei Pirenei, spingendosi fino alla frontiera con la Spagna, è anzitutto introspettivo, in una proiezione nell'ambiente circostante del proprio io o, piuttosto, in una lettura del paesaggio come la sede per la migliore rappresentazione di un'interiorità e come materializzazione di sentimenti e pensieri. Tuttavia permane talora netta la distinzione tra un'Alpe vissuta a fondo, quella degli insediamenti, disseminata da coltivazioni e pascoli alternati a distese incontaminate, e quella delle cime fatte di rocce e ghiacci perenni, ammantata di silenzi alteri che, pur calamitando l'uomo verso l'Alto, meno facilmente permette una penetrazione tra individuo e ambiente, e si configura piuttosto come una meta se non inarrivabile comunque assai ardua da raggiungere²⁰.

Sta di fatto che la Svizzera alpina viene celebrata tra Sette e Ottocento come uno spazio mitico, modellando nelle pagine letterarie un'utopia concretata in una realtà tutto sommato accessibile²¹ – e in effetti accessibile lo sarebbe divenuta presto, quando nel corso del XIX secolo i mezzi di trasporto avrebbero agevolato le possibilità di recarvisi. Le belle arti, in forma di dipinti e incisioni, contribuiscono non poco a imprimere in menti e

¹⁹ Copiosa è la bibliografia di studi su questo scrittore. Su *Obermann*, tra i molti commenti, cfr. B. DEMONT, *L'immagine delle Alpi svizzere in Obermann di Senancour: la composizione di un'opera mitica*, in «Espace géographique», t. 22, n. 1 (1993), pp. 35-40. Si rimanda, per uno studio recente e collegato al tema conduttore del nostro saggio, al contributo di P. ADINOLFI, *L'immagine della Natura e delle Alpi nella letteratura francese*, in *Open Tourism. Ricerche, prospettive e letture sul turismo culturale nell'area alpina occidentale*, a c. di L. BONATO, D. CORTESE, E. LUSSO, C. TRINCHERO, Cherasco 2020, pp. 181-198.

²⁰ Cfr., in merito al discorso sulla "geograficità" dell'uomo, J.-B. RACINE, *Vers un nouveau modèle de l'homme comme référentiel de contrôle*, in «EspaceTemps», 40-41 (1989), pp. 34-42.

²¹ Cfr. D. JOHNSON-COUSIN, *La Suisse en tant qu'utopie dans l'Encyclopédie de Paris et l'Encyclopédie d'Yverdon: esquisse d'analyse interprétative*, in «Revue historique vaudoise», 1993, pp. 85-124.

anime le presunte fattezze edeniche della nazione²². Così, nel profilarsi di quella che è stata ed è studiata come l'*invention des Alpes*, senza dubbio si recita in proscenio una *invention de la Suisse*²³. Nel far ciò, si riscontra talora peraltro qualche confusione, o piuttosto qualche confusa fusione, di ordine geografico: le Alpi occidentali formano nell'immaginario che si riverbera in letteratura un tutt'uno, dove il massiccio del Monte Bianco non è sempre preso in considerazione come realtà francese e valdostana, perché è a tratti assimilato alla Svizzera, che sì gli è collegata ma che non lo assorbe territorialmente, pur essendone in parte sovrastata. Perciò, secondo la voga di un esotismo dai lineamenti alpestri, alla fine le vette di 2000-3000 metri sopra i laghi, le campagne ridenti e i picchi che sfiorano i 5000 metri vanno a formare un blocco indefinito nell'immaginario attorno a un territorio singolare per chi non è originario delle regioni ai piedi delle Alpi. Intanto le scienze, da fine Settecento con Horace Bénédict de Saussure in prima linea e, subito dopo, in età positivista, fanno meglio conoscere quell'area in discipline specifiche, con un'ampia produzione di trattati documentati da ricerche sul campo inerenti flora e fauna, studi sui ghiacciai e sui massi erratici – elementi caratteristici che vengono subito presi come riferimenti e adottati, anzi sfruttati, quale motivo di attrazione per i forestieri in cerca di paesaggi singolari.

La montagna diventa allora non più soltanto sede di un pittoresco insolito bensì pure *patrimoine*, quello ambientale, in quel fenomeno di progressiva *géopatrimonialisation*²⁴ che conosce più rilanci, soprattutto quando lo sfruttamento turistico, nel corso dell'Ottocento, punta altresì ai “monumenti naturali” istituzionalizzati come parte dell'*heritage*, conferendo valore aggiunto a siti meta di villeggiature. Da una parte, se ne incoraggia la conoscenza e, successivamente, la protezione. Dall'altra, ci si avvantaggia del suo potere di attrazione, come nel primo Ottocento accadde poco distante

²² Cfr. F. DUPEYRON-LAFAY, *La Sacralisation littéraire et picturale au XIX^e siècle: (re)naissances et épiphanies*, in «Caliban», 23 (2008), pp. 173-181. Si consultino inoltre *La découverte des Alpes*, par J.-F. BERGIER, Bâle 1992; C.E. ENGEL, *La littérature alpestre en France et en Angleterre aux XVIII^e et XIX^e siècles*, Chambéry 1930 e C. LACOSTE, *Les Alpes romantiques. Le thème des Alpes dans la littérature française de 1800 à 1850*, Genève 1981.

²³ Sulla questione della scoperta e della “costruzione” delle Alpi, importante è A. DE ROSSI, *La costruzione delle Alpi. Immagini e scenari del pittoresco alpino (1773-1914)*, Roma 2014.

²⁴ Cfr., almeno, F. HOBLÉA, N. CAYLA, C. GIUSTI, V. PEYRACHE-GADEAU, A. POIRAUD, E. REYNARD, *Les Géopatrimoines des Alpes occidentales: émergence d'une ressource territoriale / Geoheritage of the Western Alps: Emergence of a Territorial Resource*, in «Annales de Géographie», 126^e année, n. 717 (septembre-octobre 2017), pp. 566-597.

dalla Svizzera, in Savoia, per le gole di Sierroz, collegate alla meta di turismo termale Aix-les-Bains: dopo che la baronessa Adèle de Broc, amica di Hortense de Beauharnais, regina d’Olanda e madre del futuro Napoleone III, nel 1813 vi perse la vita annegando nelle cascate, divennero una tappa obbligata – declinazione *ante litteram* del *dark tourism*. Pertanto, l’esperienza alpina, dopo secoli di indifferenza o di diffidenza commista a paura e a dispregio da parte dei forestieri, diviene innanzitutto un’esperienza “emotiva”, mossa dal fascino di quel sublime formulato da Edmund Burke di cui è intrisa l’anima preromantica e romantica²⁵. E, fra i tanti scrittori, francesi e specialmente d’Oltremontagna, che a inizio XIX secolo soggiornano in Svizzera²⁶, parecchi paiono abbracciare in un unico sguardo – un insieme “panoramico” – tanto le cime elvetiche quanto il Monte Bianco, fantasticando attorno a un mastodontico insieme montuoso – le Alpi, dimensione tutta da esplorare – che vive di vita propria, incurante delle appartenenze territoriali di singole vette e singoli insediamenti. Il non tener conto delle specificità locali di matrice elvetica, francese o valdostana, fa sì però che le loro pagine concorrano a modellare una generale mitologia: anzi, l’area alpina e quella prossima alle Alpi vengono a formare una vasta regione transnazionale²⁷. Al riconoscimento – e all’enfaticizzazione – della tipicità che identifica le pur varieguate entità paesaggistiche e sociali montane della Savoia, della Valle d’Aosta, del Piemonte e della Svizzera, collabora, nel secolo, l’accentuazione dello spirito di appartenenza nazionale da un lato e, dall’altro, la delimitazione secondo un’impostazione moderna e l’approfondimento di tutte quelle discipline, dalla storiografia alla filologia, dall’antropologia alla storiografia letteraria, che si prefiggono di ricostrui-

²⁵ Cfr. E. BURKE, *A Philosophical Inquiry into the Origin of our Idea of the Sublime and Beautiful* [1757], in *The Works of the Right Honourable Edmund Burke*, London 1803, vol. I. Per alcune considerazioni sull’ideologia romantica della montagna, cfr. L. BONESIO, *Montagne romantiche e rocciatori dello spirito*, in ID., *Oltre il paesaggio. I luoghi tra estetica e geofilosofia*, Casalecchio 2002.

²⁶ Ci permettiamo di rimandare al nostro studio e alla bibliografia segnalata: C. TRINCHERO, *Le Alpi occidentali nelle pagine dei letterati-viaggiatori francesi tra Sette e Ottocento: metamorfosi di esperienze, percezioni e narrazioni di paesaggi e comunità locali*, in *Comunità urbane e centri minori dei due versanti delle Alpi occidentali: circolazione di persone e relazioni culturali, politiche e socio-economiche*, a cura di F. PANERO, Cherasco (CN) 2020, pp. 243-267.

²⁷ Diverso è lo sguardo degli autori citati e operativi 150-200 anni or sono, rispetto alla definizione data nel 1991 della “regione alpina” nel testo della *Convenzione alpina* elaborata allo scopo di preservare e promuovere lo sviluppo sostenibile di un’area che include Italia, Francia, Svizzera, Austria, Slovenia, Germania, Lichtenstein. Si veda il *1^{er} Rapport sur l’état des Alpes*, Aix-en-Provence 1998.

re, raccordare e raccontare il percorso evolutivo delle civiltà. Non meno importante è il ruolo svolto parallelamente dall'affermazione della pratica turistica che profila mete precise, recuperandone e facendone risaltare i tratti distintivi suscettibili di attrarre viaggiatori e vacanzieri.

Una certa letteratura di viaggio parrebbe in effetti responsabile della tendenza alla deformazione, nella narrazione dello spazio esplorato, conseguente a quelle reazioni di entusiasmo e *dépaysement*, fascinazione e timore, che colgono persino il viaggiatore più documentato e in apparenza meno "sentimentale", il quale sul posto, comunque, tende a subire una metamorfosi, diventando appassionato e passionale nel vivere la propria esperienza dei luoghi e, in un secondo tempo, nel riferirne. In questo modo, qualsiasi meta può, nel bene e nel male, venire alterata da cliché semplificanti; può essere eccessivamente esaltata oppure non venire valorizzata nella maniera adeguata; oppure, ancora, può essere avvicinata basandosi su paradigmi dettati dall'opinione che si è poco alla volta affermata attorno a un territorio e non ricercandone la vera identità, nelle sue bellezze e nelle sue brutture. La narrazione letteraria diviene dunque responsabile, o perlomeno complice, della costruzione di "luoghi mitici" e della propagazione della loro immagine, statica e monocroma, osservata sempre dalla medesima focalizzazione²⁸, edificata su schemi difficili da ridimensionare, radicati come sono in un passato reale e leggendario, «des morceaux épars de vérité qu'ils fondent en une image supposée exprimer toute la vérité d'un peuple»²⁹. La produzione editoriale, si sa, è uno degli indicatori che consentono di misurare l'interesse verso un territorio: la *Bibliographie nationale suisse*³⁰ registra non a caso da fine Settecento un aumento apprezzabile di narrazioni incentrate sulla Svizzera nell'insieme o su una zona in particolare; da metà Ottocento si moltiplicano i resoconti di ascensioni e di esplorazioni nelle "terre alte", mosse da intenti di ordine sportivo oppure turistico – cioè intraprese per svago –, così l'"avventura alpina" arriva a rivaleggiare con le "avventure esotiche" nelle colonie sparse per i quattro continenti. Eppure, fino all'affermarsi della società turistica propriamente detta, non si prende coscienza di quanto può essere influente la letteratura nella "costruzione" di un luogo;

²⁸ Il discorso qui affrontato reclama, per ulteriori approfondimenti, la lettura dello studio di B. WESTPHAL ne *La géocrotique. Réel, fiction, espace*, Paris 2007.

²⁹ R. FRANK, *Qu'est-ce qu'un stéréotype?*, in *Une idée fausse est un faux vrai. Les stéréotypes nationaux en Europe*, par J.-N. JEANNERET, Paris 2000, p. 19.

³⁰ Cfr. il portale *Bibliographie nationale suisse "Le Livre suisse"* (<https://www.nb.admin.ch/snl/fr/home/recherche/bibliographies/livre-suisse.html>).

anzi, gli scrittori-viaggiatori, eccezion fatta per quelli animati da scrupoli e competenze a sfondo scientifico, si lasciano trasportare da fantasticherie e figurazioni che sovente travisano la realtà; per lungo tempo inseguono l'immagine di un luogo, e così facendo la perpetuano, invece di interrogarsi sulle ragioni che ne hanno portato all'elaborazione:

Plus qu'une simple description du lieu visité, le récit de voyage porte des empreintes assez particulières, souvent chargées de légendes et de mythes qu'expliquent, en majeure partie, les aspects distinctifs d'une ville ou d'un pays. Les récits de voyage, où l'imaginaire et le réel cohabitent, abondent en littérature. Le réel vu ou vécu est, soit relaté tel quel, soit transformé par l'écriture. En effet, pour certains écrivains, le Voyage, en tant que "genre" littéraire, connaît une mise en scène textuelle [...] ³¹.

C'est pour cette raison que le récit de voyage, *en remodelant le réel par souci de fiction ou par extravagance*, suscite la méfiance: les voyageurs ont souvent eu mauvaise presse et se sont vus traiter de menteurs au cours des siècles ³².

Quanto allo sguardo dall'interno, da cui ci si attenderebbe una migliore conoscenza della realtà, in grado di restituirne, nella scrittura letteraria, un profilo a tutt'ondo, non è fonte di obiettività; anzi, per lungo tempo alcuni autori autoctoni e autori che hanno familiarità con il paese concorrono alla produzione e alla trasmissione di un'identità che è convenzionale, parziale e inesatta. Esempio emblematico per quanto attiene alla Svizzera è il romanzo di Johanna Spyri, *Heidi* (1881), amato e tradotto nel mondo intero, non capolavoro letterario però opera di successo in ragione dell'azzeccata, nello scopo pedagogico che animò la composizione del libro, semplificazione – e dunque facilità di comprensione – quanto a protagonisti, luoghi, azioni, schemi narrativi e messaggi. Concepito come lettura per ragazzi pervasa da buoni sentimenti, il romanzo ha creato, nella figura dell'orfanello che vive con il nonno montanaro, un piccolo mito, ordendo la trama e la dinamica dei personaggi sulla contrapposizione antitetica tra montagna virtuosa *versus* città corrotta già di matrice settecentesca, con un corredo di particolari che riproducono lo stereotipo alpino: valli verdi, nevai candidi, prati punteggiati da fiori dai mille colori, casette che paiono uscite dalle fia-

³¹ *Le voyage: de l'aventure à l'écriture*, actes du colloque international organisé par l'université de Poitiers le 5- 6 mai 1994. Textes réunis par J. GUERIN-DALLEMESSE, Poitiers 1995, p. 7, citato da «Synergies Algérie», n. 3 (2008), pp. 201-209.

³² *Ibid.*

be, animali liberi molto felici, animali addomesticati altrettanto felici, orizzonti senza confini e senza muri, costumi semplici e lenti, profumi “della natura” come il legno delle abitazioni, il pane sfornato, il latte appena munto. Eppure, al di là del lieto fine impostato su riscatti esistenziali e glorificazione dei “buoni”, resta innegabile l’impressione di una montagna incapace di associare alle piacevolzze paesaggistiche e alle virtù morali lo sforzo di una emancipazione intellettuale, culturale ed economica, pur nel rispetto di un ecosistema da difendere – queste restano infatti appannaggio della città e della società urbana. La montagna che tanto ama la piccola orfanella rimane povera, tendenzialmente incolta, faticosa, arretrata³³. In ogni caso, da una letteratura capace di parlare alle masse e di affascinare grazie a un’immagine di un territorio e di un’abitante – Heidi è stata definita un’icona pop a giusto titolo³⁴ – che, pur con fondamenta nella realtà, è di fatto sapientemente disegnata come esemplare nel carattere e nelle azioni, nasce l’opportunità di realizzare un business attorno all’artificiale baita di Heidi, Heidalp, ricostruzione della malga sull’Ochsenberg teatro delle vicende della bimbeta, con tanto di museo annesso, per grandi e piccini illusi di trovare lì compendiata la *suissitude* – un esempio rappresentativo di come la *fiction* prenda il sopravvento sulla realtà, anzi la tramuti in finzione.

Diverso ma simile per gli esiti nella ricezione di un certo territorio svizzero presso il grande pubblico è il caso di un’altra ricostruzione, ancor più artificiale e in linea con la disneylandizzazione dei luoghi portati alla fama dalla narrativa, a maggior ragione se alla popolarità di un romanzo ha fatto seguito il successo di un adattamento per grandi e piccoli schermi: quella del microcosmo della Terra di Mezzo di J. R. R. Tolkien, riprodotto nel villaggio di Jenins, nel cantone dei Grigioni. Il borgo ospita dal 2013 il Greisinger Museum – costruito su iniziativa di un mecenate appassionato –³⁵, unico museo al mondo sul tema, forse suggerito da ipotesi avanzate attorno alle fonti di ispirazione dello scrittore, il quale parrebbe aver tratto idee per alcuni degli scenari su cui si muovono gli eroi de *Il Signore degli Anelli* proprio da siti della Svizzera che aveva avuto occasione di visitare in gioventù. Se il museo costituisce per gli estimatori della saga un’attrazione composta

³³ Cfr. *Heidi. Un mito della montagna*, Torino 2004 (fa parte della collana “Cahiers Museomontagna”, 142).

³⁴ Cfr. la mostra *Heidi. Un’icona pop della montagna*, allestita nel 2018 presso la Casa degli Artisti *Giacomo Vittone* di Canale di Tenno (TN), a cura di R. BONAZZA (<https://www.comune.arco.tn.it/Comune/Comunicazione/Notizie/Comunicare-la-montagna-valori-stereotipi-brand>).

³⁵ Cfr. <http://www.greisinger.museum/it>.

ispirandosi alla scenografia del colossale cinematografico ricavato dal romanzo, la somiglianza con la valle di Lauterbrunnen nell'Oberland Bernese è bastantemente palese, il nome del fiume della valle fantastica che in inglese risponde al nome di Loudwater nella parlata bernese si chiama in modo assonante Lütschine, mentre le Montagne Nebbiose che Frodo e compagni tentano invano di attraversare corrisponderebbero alle gloriose vette dell'Eiger, del Mönch e della Jungfrau. Un simile processo di sfruttamento di un territorio che approda a una sua mitizzazione, innestando ancora una volta nella realtà il mondo irrealistico del *fantasy* tolkeniano, concerne l'assemblaggio di un villaggio ipogeo, nascosto nei declivi dei prati, ispirato alla saga de *Il Signore degli Anelli*: Dietikon, somigliante in tutto e per tutto al villaggio degli Hobbit, è opera dell'architetto Peter Vetsch ed esito di un progetto apprezzato per la sua impostazione ecosostenibile. Questa trovata supera, nella trasformazione e nell'utilizzazione di un territorio a fini turistici e ricreativi, l'artificio dell'edulcorato realismo contadino di Heidedorf con cui, passando dalla narrativa al cinema fino alla costruzione artificiale di un luogo-simbolo, si è voluta alimentare un'effigie unilaterale della Svizzera alpina che perdura – e comunque piace a molti – ancora oggi.

3. Dal mito alla realtà: narrazioni delle "Svizzere" artificiali e autentiche

Senza nulla sconfiggere dell'amenità del territorio, da metà Ottocento la letteratura cambia rotta e propone poco alla volta interessanti letture critiche attorno a quella costruzione della nazione elvetica che si sovrappone al processo di scoperta e di costruzione delle Alpi, terra sublimata eppure talora brutalmente guastata dai fenomeni di antropizzazione e speculazione nel circuito turistico della villeggiatura, che si incrementano con il progredire dal turismo di élite ottocentesco al turismo di massa avviato dagli anni Trenta del XX secolo, fino al tempo presente, quando a critiche e denunce circa la distorsione di un ecosistema naturale e sociale antico e bilanciato si intrecciano incalzanti preoccupazioni di ordine ambientalistico-ecologico.

Dall'avvio dell'età del turismo in senso moderno, alla narrativa che tratta di montagna si deve in effetti un'importante progressiva inversione di rotta, con una demitizzazione di luoghi e comunità tramutati in leggende solo pochi decenni prima, che passa attraverso la forza alle volte brutale del realismo di matrice positivista, accompagnato da analisi socio-economiche schiette. Plausibili celebrazioni della magnificenza e unicità dell'ambiente naturale scorrono in parallelo a disvelamenti realistici e a osservazioni critiche verso ogni forma di visione alterata del mondo elvetico, volte a illu-

strarne le autentiche consistenze ambientali, economiche e sociali, e soprattutto le problematiche, in una simultanea esortazione a una conoscenza obiettiva.

Già nel 1855 l'ironico scrittore, giornalista e critico d'arte Edmond About esprime insofferenza verso l'associazione dello spazio alpino svizzero all'idea di "bel paesaggio" e verso l'identificazione del territorio con quell'icona che ne ha consacrato l'unicità, al punto di trascurare siti di altrettanto interesse:

C'est le pays des glaciers et des ravins, des neiges et des torrents, des sapins noirs et des chalets jaunes. Que faut-il de plus pour faire les plus beaux paysages du monde?

Partout où la terre est vivante, partout où le sein de la grande mère commune nourrit des plantes et des animaux, le paysagiste peut déboucher son sac, planter sa pique et ouvrir son large parasol³⁶.

E non aveva tutti i torti perché, già diversi anni prima, la favola del panorama svizzero andava replicando tanti paesaggi svizzeri in giro per le terre quanto più distanti geograficamente, climaticamente, culturalmente e per conformazione fisica dal perimetro elvetico. Significativo è il caso dello scrittore e giornalista Étienne Jouy, il quale, nel 1827, considerata l'allora oggettiva difficoltà per un parigino di recarsi agevolmente ai piedi delle Alpi, proponeva di andare a passeggiare nella campagna normanna, stabilendo un'analogia basata sul sillogismo per cui se Svizzera vuol dire prati verdi e mucche al pascolo, prati verdi e mucche al pascolo in Normandia significano vedere la Svizzera senza allontanarsi tanto da Parigi: questo quanto suggeriva a «tous les amis de la belle nature qui n'ont ni le temps, ni l'occasion d'aller chercher en Suisse des vallées pittoresques», insensibile a ogni espressione di peculiarità territoriale e culturale, e soprattutto adeguandosi all'associazione mentale tra "bella natura" e "natura Svizzera"³⁷.

Dalla metà del XIX secolo l'Oberland bernese, le sponde lacustri, il Vallese e i Grigioni diventano però mete accessibili grazie allo sviluppo ferroviario e alla rete di nuove strade, così il paese attorno agli specchi d'acqua, e via via sempre più in quota, viene attrezzato con infrastrutture che sostituiscono i vecchi alloggiamenti spartani con alberghi funzionali a riprodur-

³⁶ E. ABOUT, *Voyage à travers l'exposition des Beaux-Arts (peinture et sculpture)*, Paris 1855, p. 78.

³⁷ *Œuvres complètes d'Étienne Jouy, avec des éclaircissements et des notes*, Paris 1823, t. XIII, p. 81.

re in una cornice verde i servizi e i confort delle città, nelle aree di Montreux, Interlaken, Rigi, Saint-Moritz, fino a salire nell'Engadina, nel Vaud e a Zermatt. Il paesaggio si popola di cremagliere e passerelle per facilitare le escursioni e offrire un ventaglio variopinto di esperienze, in particolare il brivido del rapporto fisico con la natura che si prova nel salire in vetta ammirando panorami mozzafiato – seduti però in confortevoli trenini a cremagliera, come se ci si trovasse sul *métro*. Ridicolizza questo fenomeno Alphonse Daudet nel 1885, attraverso le parole del suo “ingenuo” Tartarin, là dove paragona le vetture che sferragliano su binari in verticale agganciati alle pendici alpine a mostruosi insetti attaccati alle scarpate – un'immagine intesa non solo a sminuire la presunta onnipotenza umana che si vanta di dominare la natura tramite invenzioni meccaniche, ma soprattutto a mettere sotto gli occhi del lettore la distorsione di quella natura, che da incantevole e pura, fonte di serenità, può arrivare a suscitare spavento, se non addirittura ribrezzo; nel contempo, Daudet si fa beffe dell'emergente mentalità del *business*, attraverso un'ironia cinica, quando commenta in toni fintamente *naïf* che tutto è stato previsto nell'organizzazione dell'esperienza turistica alpina, persino il far salire le vetture passando sopra a un cimitero, nel caso la gita prendesse una tragica piega inattesa:

– Un train pour le Rigi! ... vous badinez!

Par la fenêtre à vitraux de plomb de l'auberge, on ne lui montra qui partait. Deux grands wagons couverts, sans vasistas, poussés par une locomotive à cheminée courte et ventrée en forme de marmite, *un monstrueux insecte agrippé à la montagne et s'essoufflant à grimper ses pentes vertigineuses*.

Les deux Tartarin, garenne et choux, se révoltèrent en même temps à l'idée de monter dans *cette hideuse mécanique*. *L'un trouvait ridicule cette façon de grimper les Alpes en ascenseur*: quant à l'autre, ces ponts aériens qui traversaient la voie avec la perspective d'une chute de mille mètres au moindre déraillement, lui inspiraient toutes sortes de réflexions lamentables que justifiait la présence du petit cimetière de Vitznau, dont les tombes blanches se serraient, tout au bas de la pente, comme du linge étalé dans la cour d'un lavoir.

– Évidemment ce cimetière est là par précaution, et pour qu'en cas d'accident les voyageurs se trouvent tout portés³⁸.

Meno nota dell'eroe di Daudet, la voce narrante di Aimé Gorret, detto l'*abbé Gorret*, sacerdote, giornalista e alpinista originario della Valtourneche ma conoscitore di buona parte della Valle d'Aosta, a fine Ottocento

³⁸ A. DAUDET, *Tartarin sur les Alpes*, Paris 1991, p. 35. I corsivi sono nostri.

commenta con brutale schiettezza un dato di fatto, distinguendo tra opposte categorie di viaggiatori che si danno come meta le Alpi: «[...] un voyageur qui part pour la montagne le fait parce qu'il cherche la montagne et je crois qu'il serait contrarié s'il trouvait la ville qu'il vient de quitter»³⁹.

Dopo questi moniti, nella narrativa francese e svizzera del Novecento che guarda all'insieme dell'arco alpino occidentale, e in particolare al mondo elvetico, si propagano a ondate successive appelli pressanti a un ridimensionamento di un'immagine e soprattutto richiami a un rispetto del patrimonio ambientale. Si mette in risalto come la montagna alpina sia diventata artificiale, fino alle esasperazioni portate avanti dal secondo dopoguerra in conseguenza del turismo invernale che spoglia i versanti per battervi piste da sci e cospargerli di impianti di risalita, spezzando le fattezze e i ritmi primordiali di un territorio. Le Alpi, quelle svizzere in prima analisi, sono divenute il *playground of Europe* campo di osservazione di Leslie Stephen – fra le altre cose cofondatore, vice-presidente e poi presidente del Club Alpino inglese – già nel 1871, in una pubblicazione che resta di riferimento dove, accanto al resoconto delle proprie imprese sportive, alla presentazione della bellezza e varietà delle vedute, al riconoscimento della professionalità delle guide alpine e all'enfasi sul valore educativo delle escursioni, si coglie un'acuta consapevolezza dei rischi connaturati al turismo di massa che andava espandendosi⁴⁰.

Così, la letteratura del XX secolo reclama sempre più a gran voce il rispetto di quella che è stata poi esplicitata come *Mountain Wilderness*, la quale punta, come declamano le *Tesi di Biella* che nel 1987 hanno elaborato un manifesto programmatico di interventi, alla difesa di una natura selvaggia, non alterata da attività antropiche, includendo valutazioni psicologiche ed etiche, e permettendo di coltivare un rapporto profondo tra uomo e montagna recepito come incontro diretto con i grandi spazi, vivendo in libertà solitudine, silenzi, ritmi, luoghi, leggi naturali, persino i pericoli⁴¹. Si arriva a puntualizzare l'assimilazione del vero *alpiniste* al *montagnard*, il quale può essere non autoctono, se colui che frequenta e conosce le Alpi, pur venendo dalla città, le vive non come esperienza sportiva a sé, come moda, oppure come *divertissement* in quota, bensì nella loro verità, prendendo le distanze da ogni contraffazione della realtà – come fece già Henry Russell, nato a Tolosa però di ascendenza irlandese per parte paterna, il qua-

³⁹ A. GORRET, *Autobiographie et écrits divers*, a c. di L. COLLIARD, Torino 1987, p. 26.

⁴⁰ L. STEPHEN, *The playground of Europe* [1871], Cambridge 2013.

⁴¹ Si veda il sito di documentazione <https://www.mountainwilderness.it/>.

le nel 1888 scelse come titolo per il racconto delle sue ascensioni *Souvenirs d'un montagnard*, a sottolineare l'importanza della comunione con l'ambiente:

Si le terme de montagnard a été généralement choisi plutôt que celui d'alpiniste, c'est parce qu'il définit autrement la relation de l'homme à la montagne. L'emploi d'un terme plutôt que l'autre suscite des débats. L'alpiniste pratique un sport. Le montagnard, au départ, est l'habitant des montagnes. Mais nombre d'alpinistes ont choisi de se définir comme montagnards car dans ce terme, ils voient une relation plus profonde avec la montagne⁴².

4. Dal particolare al generale e all'universale: la letteratura svizzera oltre i confini

La letteratura che tratta della montagna, tanto quando è opera di scrittori che vengono dal di fuori ma soprattutto quando è prodotto di soggetti del posto, viene spesso marchiata come locale e regionale, e per questo sottovalutata, imputata di sviluppare con un livello qualitativo di scrittura modesto discorsi destinati a un pubblico circoscritto⁴³.

Questo preconceito si intreccia, amplificando il problema, nella letteratura di espressione francese scritta da autori svizzeri, talvolta trascurati, oppure tacciati di provincialismo e di limitatezza quanto a forma e argomenti. La questione assai articolata coinvolge le discussioni attorno ai concetti di campo e di legittimazione letteraria che inevitabilmente entrano in gioco quando si affrontano casi di autori presentati come “locali” o “regionali” in ragione del legame stretto – principalmente a livello di trame, ambientazioni e tipologie di personaggi, oltre che a livello stilistico – con un determinato territorio, fattore che impedirebbe loro di essere accolti tra gli scrittori “nazionali”, autoconfinandosi nella “peri-

⁴² Cfr. http://www.chamonixguides.com/Blog_article/246/article/_avant_la_verte_on_est_alpiniste_a_la_verte_on_devient_montagnard_gaston_rebuffat/121-leblog.htm. Si veda inoltre: F. BESSON, *La littérature de voyage et d'ascension: du passage de la relation de voyage à la conscience de la relation au monde*, in «ILCEA - Revue de l'Institut des langues et cultures d'Europe, Amérique, Afrique, Asie et Australie», 28 (2017), sul tema *Passages, ancrage dans la littérature de voyage* (reperibile in <https://journals.openedition.org/ilcea/4133>).

⁴³ In molti casi ci si trova in tutt'altra dimensione, purtuttavia nessuna delle grandi opere letterarie universalmente acclamate che trattano di montagna ha mai ricevuto un riconoscimento in termini di premio letterario. Fra i tanti, si ricordino i milioni di copie di *Premier de cordée* di Frison-Roche e di *Annapurna premier 8000* di Maurice Herzog.

feria” dell’espressione intellettuale e alla conseguente sottovalutazione⁴⁴. Se, per citare un esempio tratto dalla casistica elvetica, addirittura intellettuali di rilievo come lo è stato Charles-Albert Cingria (1883-1954) hanno accusato i loro colleghi conterranei di provincialismo e mediocrità⁴⁵, la critica ha oggi da lungo tempo ormai affrancato tante testimonianze letterarie dal pregiudizio del localismo, rilevando, fra le altre cose, una *suissitude* che tocca argomenti, *milieux*, repertori di immagini e rimandi simbolici ispirati da quella realtà geografico-culturale persino in romanzieri francesi di nazionalità ma le cui vicende di vita li hanno portati in terra elvetica. Pesa in ogni caso troppo a lungo sulla produzione letteraria svizzera lo sforzo costante di rintracciare le fondamenta identitarie della nazione, e dunque la sua tradizione letteraria, dinanzi alla soggezione che incutono le belle lettere francesi e un più o meno consapevole sofferente complesso di inferiorità dovuta all’appartenenza “ai margini” rispetto a un “centro” identificato con le grandi metropoli della cultura europea – e quindi della scrittura; per fare ciò, ci si è ancora inevitabilmente ad antichi miti e a costumi in seguito convertiti in cliché o scaduti nella retorica del folklore, che rendono inevitabilmente più contenuto il contorno dell’espressione letteraria; e pesa quindi la tendenza di certi a modellare simboli arbitrari da impiegare come riferimento distintivo, come “marchio” necessario – come se necessario lo fosse davvero – di un profilo letterario svizzero⁴⁶.

Eppure, molta della prosa svizzera in lingua francese, di cui Charles Ferdinand Ramuz (1878-1947) è considerato l’alfiere, valica egregiamente ogni frontiera geografica e mentale, perché dal particolare, che reca su di sé connotazioni nazionali precise, assunto come punto di partenza per intrighi e personaggi, egli è ben capace di muoversi nell’universale⁴⁷. Finalmente riconosciuto quale autore non solo *du terroir*, non

⁴⁴ Scontato è il rimando agli studi di Pierre Bourdieu, in specie *Les règles de l’art. Genèse et structure du champ littéraire*, Paris 1992.

⁴⁵ Si vedano le informazioni riunite in G.P. SOZZI, *La Littérature suisse romande au XX^e siècle*, in «Francofonia», n. 10 (primavera 1986), pp. 87-102.

⁴⁶ Cfr. R. FRANCILLON, C. JAQUIER, A. PASQUALI, *Filiations et filiations. Littérature et critique en Suisse romande*, Genève 1991.

⁴⁷ Si vedano l’antologia *Un voyage en Suisse. Récits des cantons*, par D. VAHINGER, Orbe 2013 (traduzione in francese del volume pubblicato a Zurigo nel 2008, con il titolo *Die Schweizerreise. Erzählungen aus den Kantonen*); M. DO ROSÁRIO PONTES, *De l’helvétisme à la suissitude: la littérature romande aujourd’hui*, in «Intercâmbio. Revue d’Études Françaises. Journal of French Studies», n. 4 (1993), pp. 166-183.

“semplicemente” svizzero, bensì europeo, Ramuz merita in effetti di essere riletto per la sua capacità di accompagnare il lettore odierno nell’affrontare un paese cogliendo lucidamente lo scarto tra il punto di vista di chi lo osserva e il territorio, scarto che mette in rilievo i contorni di una rappresentazione alle volte molto caratterizzata e qualche volta viziata da luoghi comuni⁴⁸. Ramuz certo racconta di montanari, pericoli, catastrofi naturali, borgate e figure appartenenti a un microcosmo dalla fisionomia manifestamente riconoscibile, accentuata da scelte lessicali e stilistiche che attraverso la lingua creano nel lettore non originario di quel paese una sensazione di evidente “diversità”⁴⁹. Il francese di Ramuz è stato – lo si ricordi – inizialmente biasimato e accusato di rudezza, al punto da motivare una discussione attorno alla sua dignità letteraria – si rammenti la controversia riunita in *Pour ou contre Ramuz. Cahier de témoignages* che nel 1926 vide in prima linea lo scrittore ed editore Bernard Grasset; la replica di Ramuz nella diatriba volle ragionare sull’assurdità di far parlare in un francese raffinato e armonioso personaggi che sono uomini di montagna usi a profferire rare parole mentre si inerpicano sui pendii, in una quotidianità faticosa che non è l’urbanità colta parigina, con la sua socialità e la sua dialettica. Al di là delle argomentazioni articolate attorno a tale *querelle* di ordine linguistico e stilistico, bisogna riconoscere che Ramuz invero affronta, a partire dall’esperienza propria, “locale” se così la si vuol chiamare, una riflessione sulla condizione umana *tout court*, con le sue difficoltà e i suoi interrogativi, in special modo quello universalmente condiviso attorno al mistero dell’esistenza o meno di un disegno superiore, divino, che parrebbe dominare il destino degli uomini. Le vicende alpine non costituiscono dunque che un pretesto: una cornice per discorsi e psicologie umane che potrebbero trovare collocazione in altra sede spazio-temporale con i medesimi significati. Ramuz sa capire che in una comunità anche minuta viene rappresentata l’umanità intera e sa trascendere dal particolare al generale. L’occasione che offre la sua terra, dove la natura, pur se in parte “addomesticata”, si esplicita in tutta la sua potenza e in dinamiche contro cui

⁴⁸ Cfr. B. WESTPHAL, *Pour une approche géocritique des textes*, in *La Géocritique mode d'emploi*, Limoges 2000, pp. 9-40.

⁴⁹ Cfr. C. MORZEWSKI, *La montagne ramuzienne: du “chant du monde” au “silence éternel de ces espaces infinis”*, in *Charles Ferdinand Ramuz, silence(s), bruit(s), musique(s)*, actes du colloque international organisé par Sylviane Dupuis et Martin Rueff (Université de Genève, 12-13 octobre 2017), pubblicazione on line su <https://www.fabula.org/colloques/index.php?id=5895>.

l'uomo e le tecnologie possono poca cosa, è quella di apprendere a recuperare antichi equilibri perduti o alterati. Nel pensiero di Ramuz, quindi, l'uomo che ha smarrito la capacità di cogliere i segni premonitori delle esagerazioni umane e dei disastri che l'uomo sta producendo può ancora re-impararla se guarda con attenzione alla natura – e il poeta può facilitare una presa di coscienza di quanto si è dimenticato. Questo è il senso del romanzo *Derborence*, del 1934, ispirato alla catastrofe che nel XVIII secolo fece affiorare il lago naturale più recente d'Europa; schiacciati dal distacco di un pezzo del massiccio detto Les Diablerets, morirono una quindicina di alpigiani che ogni estate salivano ai pascoli più in alto:

Rien, le néant, le vide, *la perfection du vide*: une cessation totale de l'être, *comme si le monde n'était pas créé encore, ou ne l'était plus*, comme si on était *avant le commencement du monde ou bien après la fin du monde*. Et il y a comme une main qui se referme autour de votre cœur⁵⁰.

Mandato in stampa nel 1925 presso Grasset, *La grande peur dans la montagne*, più noto di *Derborence*, prevede persino una narrazione impostata sull'impersonale *on* per dar voce a sentimenti ed esperienze di tutti, al di là delle disavventure dei singoli personaggi. Anche questa vicenda è imperniata attorno ad accadimenti funesti frequenti sull'arco alpino: valanghe che cancellano villaggi ed epidemie che sterminano bestiame e persone, con conseguente impoverimento delle comunità. Di fronte all'inspiegabile, si allude a pascoli "maledetti" da cui gli anziani si tengono lontani e cui invece i giovani bramosi di nuove terre da sfruttare ambiscono; eppure, nessuno si rende conto che il presunto maleficio è solo un prodotto dell'agire umano, con la cattiveria, l'invidia, la sete di possesso di qualche prato in più, oppure consegue al mancato rispetto per i basilari principi della convivenza umana. Un oscuro codice del pianeta parrebbe allora di tanto in tanto intervenire per ristabilire equilibri, ridimensionare ambizioni, ricordare antichi insegnamenti, rammentare i valori essenziali. Situando la vicenda sulle Alpi svizzere, Ramuz sceglie sì di dare espressione letteraria e nobile a un territorio, a una gente e a una lingua, il francese nelle varianti locali; però procede al di là delle catene montuose e identifica in quel mondo che pare a sé un'allegoria della condizione umana e del rapporto misterioso tra uomo, natura e destino:

⁵⁰ C.-F. RAMUZ, *Derborence*, Paris 2016, p. 18. I corsivi sono nostri.

J'aurais voulu que mes personnages fussent suffisamment humains pour être parfaitement accessibles aux autres hommes, d'où qu'ils proviennent. J'aurais voulu réconcilier la région et l'univers, le particulier et le général, appuyé fortement sur un coin de pays, mais tâchant de le déborder par l'ampleur des sentiments qui y trouvent naissance, et qui le dépassent pourtant jusqu'à rejoindre par-là les frontières de mêmes sentiments nés d'ailleurs, mais analogues à leur sommet (si j'ose dire), car il y a quand même une communauté humaine.

Il microcosmo alpino diviene pertanto teatro di fatti possibili nel macrocosmo dell'intero pianeta. Madre paziente o rigorosa, benevola o minacciosa, la montagna, nella sua ambivalenza, rappresenta la Natura tutta, perché ne riunisce gli elementi opposti, positivi e negativi. Il messaggio che vuol far passare Ramuz non è comunque mai dettato da superstizioni: egli vuole piuttosto mostrare i limiti delle *croyances irrationnelles* e avvertire che quelli che gli uomini intendono come segnali del Fato sono invece unicamente le leggi impenetrabili di un mondo che essi non potranno mai soggiogare: «[...] c'est que la montagne a ses idées à elle, c'est que la montagne a ses volontés»⁵¹. Parimenti, se in diverse trame di Ramuz lo sconvolgimento dell'ordine naturale e sociale, foriero di catastrofi e disgrazie, è provocato dall'arrivo di un elemento esterno destabilizzante (perché alienato, malato, sofferente), l'antitesi non si pone banalmente tra popolazioni "autoctone" ed estranei ai loro confini; la dinamica del confronto e dello scontro va compresa e apprezzata oltrepassando ogni contestualizzazione e connotazione specifica di un determinato territorio, fino a giungere alla categoria dello spazio umano in ogni dove.

Procede in maniera analoga, pur se con uno stile completamente diverso, originalissimo, Stéphanie Corinna Bille (1912-1979), autrice di tante pagine di alto lirismo e di sentimenti intensi che si dipanano tra romanzi, racconti, poesie e drammi teatrali. È stato scritto della sua abilità nel dare voce al *genius loci* che percepisce nella sua terra e che per tutta la vita la salda alla Svizzera rurale. Circoscrivendo la riflessione alla sua fitta produzione narrativa, si nota tuttavia come le sue vicende lascino trapelare un cammino artistico personale, contraddistinto da una costante dialettica tra poli opposti che però Corinna riesce a conciliare: scrittura del sé e finzione, inserti autobiografici e frammenti di vita quotidiana vissuta, realtà e fantasia, devozione al paese natale e desiderio di partire, miserie comuni della vita or-

⁵¹ C.-F. RAMUZ, *La Grande peur dans la montagne*, Paris 1998, p. 193.

dinaria e divagazioni fantastiche prodotte dalla propria *rêverie* personale, fatti – alle volte delicati e moraleggianti, ma il più sovente manifestazioni di brutalità, frustrazioni e malattie dell’anima – che paiono usciti dalle cronache locali e reminiscenze di leggende popolari tipiche delle aree montane, personaggi verosimili e figure mitiche universali del mondo della fiaba. Antiche mitologie all’incrocio delle culture europee, che trattano di vecchie con il dono di capacità curative, di donne-fate capaci di malvagità inattese, di soggetti deviati nella mente o deformati nel fisico, di cavalieri camuffati da valligiani, di giovani insoddisfatti e rabbiosi, di figure deboli perseguitate, si alternano in vicende in cui realismo e fantasia si intrecciano fino a confondersi. La peculiarità della Bille risiede effettivamente nella varietà di ispirazioni e soggetti, nell’avvicendare argomenti e toni, per cui un racconto che sembrerebbe uscito dal repertorio favolistico invece di chiudersi su una *happy end* disorienta con una conclusione a sorpresa, il più delle volte brutale, in cui si svelano i veri intendimenti di personaggi ritenuti “buoni”, si smascherano avvilimenti perpetrati e colpe taciute, si esplicitano atti violenti, così da tramutare, nel tempo di una frase, un’atmosfera che inizialmente darebbe un’illusione di felicità in una concretezza dove si ricorda che accanto al bene vi è sempre il male, accanto alla verità la menzogna, alla bellezza esteriore un’abiezione morale. In questo modo, la propria terra non è mai oggetto di retorica celebrativa. Se i suoi romanzi e racconti hanno perlopiù come sfondo il Canton Vallese, il lettore è accompagnato, provando un senso continuo di spaesamento, in un mondo dove realtà e sogno coabitano, si fondono e si confondono, e dove il dettaglio regionale preciso che menziona villaggi, alture, laghi è sì identificabile grazie alla toponomastica e a prerogative paesaggistiche tipiche, però sempre si trasfigura in una ben più vasta dimensione “naturale” a tutt’altro che supera il paese, i suoi luoghi e le sue genti. Corinna non semplicemente ammira e celebra, bensì vive la natura, quella per così dire ambientale e quella umana, con la capacità di coglierne ogni colore, ogni profumo, ogni forma e ogni movimento con stupore e intensità, sentendosi parte di essa, in una combinazione di sé con fenomeni atmosferici, vegetazione, acque, terreni, animali, ma anche in un’empatia personale con gli animi dei personaggi cui dà vita, buoni o cattivi che siano, o forse entrambe le cose – cioè semplicemente umani. Non è un caso che il suo inno implicito a una *sauvagerie* che lasci manifestare le energie primordiali dell’ambiente e gli istinti delle persone abbia indotto Georges Borgeaud, scrittore e amico dell’autrice, a sostenere – forse un poco iperbolicamente – che Corinna avrebbe potuto essere la quarta delle sorelle Brontë, in ragione della sua inclinazione a delineare personaggi che sono espressione delle forze espresse dagli elementi di acqua, aria, fuoco e

terra, e delle pulsioni umane fisiche e psichiche affrancate da ogni forma di costrizione imposta dalla “civiltà” – caratteristiche che giustappunto l’avvicinano a quelle scrittrici romantiche inglesi. Come quella di Ramuz e come quella del suo secondo marito, Maurice Chappaz (1916-2009), anch’egli scrittore svizzero di una certa autorità, la sua opera dal riferimento caratteristico si amplia, affrontando poeticamente discorsi di interesse globale più che attuale; Corinne subisce il fascino dell’*ancienne vie de la terre*, sa ritrarlo con una tavolozza a sfumature delicate e a tonalità forti, a seconda delle stagioni, dei climi, delle circostanze, senza mai sublimare il mondo rurale da cui proviene, condensando un vissuto che è personale e che nel contempo appartiene alla sua terra in un corredo di immagini e figure simboliche in grado di suscitare emozioni senza il dovere di essere spiegate. Racconta inoltre qua e là, in toni mesti, il contrasto tra “i bei tempi andati” e un presente dove il turismo a ogni costo distrugge o degenera l’ambiente e l’umanità medesima. Critica lo sfruttamento del territorio rurale a fini commerciali, scatenando il sovvertimento delle leggi insite nel sistema della natura, nei cui riguardi però l’uomo è destinato a essere perdente, pur senza intraprendere battaglie ideologiche come invece è nelle corde di Chappaz:

L’ancienne vie de la terre nous apparaissait comme un monde fascinant et sur le point de mourir. Nous sympathisions avec des paysans bohémiens qui ont fini par disparaître, mal sauvés, engloutis dans l’américanisme agricole ou touristique⁵².

Pur difendendo il “suo” Vaud e più in generale la Natura, la Bille sfa ogni mitizzazione del mondo rurale alpino e prealpino svizzero; anzi, vuole illustrare come, a dispetto di una scenografia in apparenza ispiratrice di valori genuini e profondi, l’umanità è capace di impensabili bassezze morali che colpiscono i propri simili e l’ambiente, perpetrate sullo sfondo di quegli scenari bucolici che per lungo tempo la tradizione letteraria e del pensiero ha associato meccanicamente a un’umanità necessariamente irreprensibile, generosa, serena, felice. È un mondo doppio, quello ritratto da Corinna, svizzero ma universale: da una parte, c’è la *merveille* che riescono a suscitare l’ammirazione di una fioritura rigogliosa, i colori degli alberi

⁵² Appunto di Corinna Bille per il «Bulletin de la Guilde du Livre» (juillet-août 1968), trascritto in *Le Vrai Conte de ma vie*, a c. di C. MAKWARD, Lausanne 1992, p. 277. Cfr. anche *Maurice Chappaz* di J.-P. PACCOLAT, Fribourg 1982.

nelle stagioni e le forze di vento persino nelle anime spente, tristi, avviliti in una routine contadina montana fatta dei medesimi gesti banali, dove non c'è spazio per la novità. Ecco, allora, solitamente improvvisa e imprevista, la scoperta della natura, finanche solo in un piccolo gesto, un evento che può sovvertire la monotonia dell'abitudine facendo scoprire che la felicità è possibile se si apprezzano le piccole cose:

La vie leur était devenue précieuse. Chaque jour leur apportait des sensations nouvelles, leurs yeux et leurs oreilles étaient ouverts. Ils s'aperçurent d'abord que c'était le printemps et que tout autour de la ville s'étendaient des prairies: elles étaient devenues joyeusement vertes et les arbres se couvraient de fleurs et d'abeilles. Ils entendirent pour la première fois siffler le merle et ils étaient ravis⁵³.

Alors ils virent combien les arbres en fleurs brillaient. Un merle chanta. C'était leur premier chant d'oiseau. Ils trouvèrent ces notes encore plus jolies que celles du piano mécanique. Sous l'herbe chantaient aussi les grillons. Ils crurent que c'était la terre qui chantait⁵⁴.

Sul versante opposto, ma mai scisso da quella condizione di *bonheur* e di leggerezza che l'esperienza della natura riesce a infondere agli umani, trapela costantemente un ammonimento che ricorda come felicità e infelicità, bene e male, siano destinate a coesistere sempre nella vita: «Dès lors, ils vécurent dans la petite ville beaucoup plus heureux qu'avant, mais aussi parfois plus malheureux qu'avant. Car le bonheur et le malheur, dans la vie, mes enfants, s'entrelacent comme branches de sureaux»⁵⁵.

Di toni più virulenti sono invece intrise le pagine del suo consorte Maurice Chappaz, nativo di Martigny, i cui libri elevano un'ode al patrimonio ambientale del Vallese nelle sue fattezze selvagge, ma soprattutto lanciano un *j'accuse* deciso al turismo sfrenato che ha fatto di quel cantone una preda della speculazione immobiliare e dell'edilizia finalizzata all'intrattenimento vacanziero. Da autore che sembrerebbe prettamente "regionale", in ragione soprattutto di una prosa che molto riflette le varianti popolari, più ancora di quella di Ramuz, pure in questo caso ci si trova dinanzi a una scrittura letteraria che dal particolare sale al generale, capace di fare della nar-

⁵³ C. BILLE, *Le violon de verre*, in ID., *Maisons, villes et chemins. La petite bibliothèque de S. Corinna Bille*, par S. NEEMAN, Genève 2018, p. 27.

⁵⁴ BILLE, *La maison musicale*, in ID., *Maisons, villes et chemins* cit., p. 72.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 73.

rativa uno strumento per convogliare considerazioni al di là della cornice in cui idee e sentimenti si motivano e si sviluppano. Gli accenti forti che talora assume – le tesi che porta avanti, al di là degli sfondi alpini per le sue narrazioni e i suoi componimenti poetici, si fondano anzitutto su una posa antiborghese – hanno generato esitazioni nel riconoscere alle sue opere il giusto valore, fino a quando, nel 1985, ha ricevuto proprio dal “suo” Vallese il Grand Prix *en reconnaissance pour les avertissements précieux*. Nondimeno, al di là di queste venature di autore “impegnato”, Chappaz assegna anch’egli alla scrittura il compito di ritrarre finalmente il mondo come è realmente. La raccolta di *Portraits des Valaisans en légende et en vérité*, pubblicato nel 1965, ad esempio, tenta nello stesso tempo di far rivivere, attraverso la memoria, una civiltà alpina annichilita dall’impero dell’industria e del turismo di massa, e di recuperare figure, usi e luoghi dei tempi passati lasciando l’immaginazione libera di ricreare un microcosmo in cui non è possibile – perché non è intenzione dell’autore – identificare nessun soggetto o episodio specifico, eppure in cui tutto è reale perché la fantasia di chi scrive è saldamente ancorata a una realtà ben conosciuta, perché vissuta in prima persona. Così, i tempi andati e i luoghi rivoluzionati non sono restituiti al lettore odierno esaltandoli: la natura umana e la natura ambientale emergono nelle loro forme alle volte barbare, alle volte idilliche. Nella premessa al volume *Vita di montagna*, composto da Didier Ruef e Ulrich Ladurner, stampato dalle Edizioni Casagrande di Bellinzona nel 1998, le parole di Chappaz recuperano il filo conduttore di suoi discorsi pluridecennali:

Eccolo, allora, il volto grezzo della vita quotidiana, senza messinscena, senza il maquillage dell’ufficialità. Niente Disneyland.

“Quanto è doppio questo paese!”. Sento ancora il grido di Ramuz [...].

Così la montagna, così l’anima dell’uomo: entrambe inafferrabili. Che meritano tuttavia che si tenti di rappresentarle, senza la menzogna della semplificazione, soprattutto senza fare del commercio. Da qui l’onestà⁵⁶.

Questi e altri numerosi esempi di autori svizzeri attivi nel XX secolo testimoniano, dalle biografie personali al sostrato delle letture che riecheggiano poi nelle loro pagine in forma di rimandi intertestuali oppure quali elementi formativi, l’interesse letterario di scrittori che hanno scelto la pro-

⁵⁶ M. CHAPPAZ, *Una misura umana*, in D. RUEF, U. LADURNER, *Vita di montagna*, Bellinzona 1998, p. 7.

pria terra quale centro delle narrazioni. Sono voci che giungono da un mondo che è nelle apparenze un'entità marginale, nel vero un insieme di piccole nazioni concentrate in una nazione plurilingue e pluriculturale. Ne risulta una letteratura che da prettamente "identitaria" – categoria che potrebbe essere letta come limitante, venata di sfumature di localismo e di patriottismo – può e deve essere interpretata come *altéritaire*⁵⁷ perché capace di fondere elementi locali (spazi narrati, figure, problemi, immaginario), stratificazioni culturali e stili diversi, ramificandosi in una dimensione che valica i confini.

Più di recente, autori svizzeri di generazioni giovani riprendono i motivi di questi scrittori di riferimento per rilanciarne discussioni, spesso correlandosi alle questioni dell'ecologia e della sostenibilità.

Patrick Rossier, classe 1971, originario anch'egli del Valais, nella raccolta di novelle *Retour au pays natal* uscite nel 2006, si prefigge di smontare l'immagine "da cartolina" delle sue montagne, illustrando tutte le declinazioni della costruzione di un'immagine atta a rispondere alle aspettative del viaggiatore-consumatore: vi oppone cinicamente la descrizione concreta di un habitat naturale e sociale faticoso, grezzo, corrotto nel fisico e nella mente da tare, depravazioni e malattie, violento fino alla barbarie; un Vallese rurale su cui dominano una società ancora patriarcale e le aberrazioni di un mondo troppo chiuso su di sé e per sé – ben altro rispetto a una fiabesca miniatura di maniera di una bucolica Svizzera sempre felice. Ogni celebrazione alimentata da una certa tradizione letteraria e piegata attualmente dalla comunicazione commerciale per realizzare prodotti perfetti per il mercato non ha ragione di essere, mostra Rossier, perché la montagna, sia quanto a ecosistema naturale sia quanto a ecosistema umano, include contrasti vigorosi: tanto bellezze paesaggistiche e armonie di relazioni umane quanto pericoli di un territorio capace di estremi improvvisi – valanghe, inverni che paiono non finire mai, incendi – e lordure morali – le sue genti non sono migliori delle altre: vizi, malcostume, cattiveria non conoscono confini, anzi le presunte isole felici in quota in verità li fomentano ancor di più proprio in ragione dell'isolamento forzato. Da par suo, l'introduzione massiccia della "civiltà" in forma di media e di dettagli di "modernità" non fa che generare ulteriore imbruttimento umano, oltre che a sfigurare le fattezze primigenie dei luoghi. La soluzione è della scrittura, sede e strumento non per un distacco bensì per una riconciliazione possibile con il paese

⁵⁷ ROSÁRIO PONTES, *De l'hévéritisme à la suissitude* cit., p. 170.

natale, affrontato con lucidità, attraverso una sequenza di confessioni e dichiarazioni – frantumate significativamente però tra silenzi ed ellissi, là dove ricordare e riconoscere la verità costa un atto doloroso. Eppure, è possibile a cogliere di tanto in tanto motivi di speranza e felicità, barlumi di luce che, senza nulla spartire con l’abborrita idealizzazione forzata della Svizzera e della pretesa *suissitude* (termine e concetto che danno il titolo a un romanzo di Rossier ora in corso di pubblicazione), invitano, in quel territorio imperfetto come qualunque altro, a convivere con paure, questioni e interrogativi ancestrali, e a ricavare il meglio che si può da ogni giorno, prendendo le adeguate distanze dall’invasività tanto delle deformazioni della vita moderna quanto dalle problematicità umane secolarmente insite in un dato ambiente. Cogliere quello che esiste di bello e di buono, senza scendere nella denuncia virulenta né del progresso né della “barbarie” antica conduce a una pacificazione dell’anima, che – come si legge nei racconti finali della raccolta – può sorgere nell’immersione nella natura oppure in una apparentemente banale conversazione con i propri conterranei: «Tout son corps respirait le monde, l’inhalant et l’exhalant, sans que ce centre ni cette présence ne se dissolvent»⁵⁸.

Alle pagine dei racconti di Rossier fa da contrappunto nel 2007 *Estive*, bel romanzo di Blaise Hofmann incentrato, come suggerisce il titolo, sulla vita in alpeggio di un giovane che “scopre” il vero mondo del montanaro, esposta in una scrittura che intreccia passi di impostazione quasi diaristica, dove si riferisce della quotidianità dei mesi estivi in quota, all’annotazione di impressioni e riflessioni personali, talora appuntati come in una trascrizione su carta di brani di un monologo interiore – un lungo soliloquio con cui si inframmezzano sia i replicati suoni e rumori della natura e dei mestieri del pastore, ma soprattutto i lunghi silenzi nella solitudine. A partire dall’esperienza personale del suo autore, oltre a segnalare e lamentare la trasformazione di alcune vallate in parchi di divertimento, si vuol far comprendere schiettamente la realtà della montagna, rimarcando quanto poco essa abbia in comune con l’immagine divulgata dai pacchetti turistici:

Plus que toute chose, la montagne est une construction de l’esprit, rarement l’incarnation d’un paradis perdu, en nul temps le refuge des dieux⁵⁹.

⁵⁸ P. ROSSIER, *Retour au pays natal*, Genève 2006, p. 73.

⁵⁹ B. HOFMANN, *Estive*, Genève 2007, p. 27.

Tous au village ont récupéré à leur compte le mythe alpin. Les autochtones, en vendant leurs produits avec une plus-value de tradition. Les acteurs touristiques, en exploitant la virginité illusoire des Alpes pour vendre des nuitées. Les patriotes en faisant des Alpes une référence inaltérable au pacte initial. Les écologistes, en défendant l'idée d'un terrain fragile et riche qu'il faut préserver de toute intrusion moderne.

Il est temps de décoloniser les montagnes de leurs chimères, de se défaire des illusions qui constituent notre suissitude, cet objet de marketing.

Il n'y a rien dans les Alpes d'essentiel. C'est du relief qui traverse l'Europe en se foutant des frontières.

L'helvétisme n'habite pas les montagnes. Le réduit national n'a jamais servi. Il n'est qu'une échappatoire, un remède provisoire contre la ville, le bruit de la compétition et la violence de l'angoisse⁶⁰.

C'è in queste voci più recenti un certo disincanto, un atteggiamento sconfortato dalle aberrazioni degli ultimi decenni, accelerate da quei consumistici anni Ottanta del XX secolo in cui si sono moltiplicati "ecomostri" in quota e in cui si è intensificato il processo – di recente fortunatamente sovvertito in nome di ritrovati valori di eco-compatibilità e autenticità – di occupazione indiscriminata del territorio alpino, portando al culmine uno sviluppo avviato grosso modo un secolo prima – e già allora, lo si è letto nelle pagine tra l'ironico e l'accorato di alcuni narratori, denunciato nelle sue derive. Un atteggiamento che non provavano ancora figure di conoscitori pur profondi della montagna e alpinisti come Massimo Mila, il quale poteva ancora scrivere nel 1949 che, tutto sommato, ogni attività che implica l'occupazione della montagna è «[...] dettata in ultima analisi dal bisogno dell'uomo di riconoscere e sottomettere con la propria presenza fisica qualunque angolo, qualunque anfratto, qualunque minima o enorme protuberanza o cavità di questa crosta terrestre su cui siamo chiamati a vivere»⁶¹. Ma Mila, nei suoi percorsi in lungo e in largo per le Alpi, non aveva ancora assistito al degrado del volgere del secolo. Nella formazione degli scrittori oggi quarantenni che tentano di scomporre quelle celebrazioni e omologazioni dell'immagine di un paese responsabili di aver allontanato le terre, le genti e chi vi si accosta dalla verità e dunque dalla comprensione, si collocano le letture imprescindibili di quei narratori della montagna che, prima del boom turistico, vogliono ridimensionare aspettative, azioni e interventi; si vanno così a recuperare le allerte lanciate da figure "militanti" come Chappaz. E, prima che si sviluppi quella produzione letteraria cui la critica

⁶⁰ *Ibid.*, p. 163.

⁶¹ M. MILA, *Perché si va in montagna*, in *Id.*, *Scritti di montagna*, Torino 1992, p. 24.

recente assegna una funzione di rieducazione ambientale⁶² nel senso più ampio, una figura come quella del francese Samivel cerca, nello scalare e nell'inerpicarsi, di rammentare, già nel 1940, la legge della natura valevole su tutti i versanti: «Je vous soutiens [...], preuves en main, et vous déclarez que ces montagnes ont des portes invisibles que les foules ne franchiront jamais»⁶³. Appare in ogni caso limitante attribuire a romanzi come quello di Hofmann l'etichetta di "ecologista": come trapela dalle sue stesse parole, egli si proietta oltre le attitudini dell'ambientalismo puro, perché ciò che gli sta a cuore è il ripristino di una relazione equilibrata tra natura e uomo, tra ambiente e individui, e tra individui nell'ambiente, secondo l'etica dell'ambiente globale – inteso come comprensivo di particolare e generale, uomo e natura, appunto.

5. Note conclusive: la letteratura come chiave di lettura⁶⁴

Così, queste e altre pagine possono concorrere a un ridimensionamento dei miti e delle idealizzazioni, dei cliché e delle deviazioni motivate dalle rese commerciali, riconducendo alla consapevolezza delle leggi del pianeta che vanno oltre le esaltazioni di un ambiente e oltre l'ebbrezza dell'uomo nel suo delirio di potenza. Il degrado e la rovina, dovuti a fatalità naturali oppure alla sconsideratezza umana, sullo sfondo delle montagne – lo ricordano, s'è visto, i riferimenti letterari rappresentati da Ramuz, Bille, Chappez, quanto le generazioni più giovani – sono una delle forme di degenerazione e di catastrofe possibili al mondo, poiché la realtà alpina, anche quella a lungo nobilitata perché ritenuta perfetta, quale quella svizzera, è una delle realtà naturali e umane. La montagna né favorisce chi la abita né punisce chi viene da fuori: semplicemente segue il suo corso e applica le proprie leggi. È stato inoltre scritto, in relazione ai discorsi attorno agli autori menzionati, che le Alpi rappresentano oggi uno degli spazi-laboratorio in cui l'uomo occidentale è chiamato ad affrontare un cambiamento di rotta nel proprio rapporto con il paesaggio, soprattutto in chiave ambientalistico-

⁶² Si vedano anche gli studi di ecocritica, radicati in tendenze americane degli anni Novanta, con proposte di lettura o rilettura, nel caso di autori "classici", delle opere letterarie quali strumenti capaci di educare a "vedere" l'attualità nelle sue questioni e tensioni di ordine ecologico. Cfr. ad esempio S. IOVINO, *Ecologia letteraria. Una strategia di sopravvivenza*, Milano 2015, e relativa bibliografia.

⁶³ SAMIVEL, *L'amateur des abîmes*, Paris 1997, p. 39.

⁶⁴ Molto utile è la riflessione critica – assai più di una semplice rassegna di profili e titoli – di Sozzi, cit.

ecologista⁶⁵. Questi ragionamenti sono senza dubbio veri: gli autori degli ultimi decenni, adottando vuoi toni di denuncia, vuoi toni di rimpianto, traducono il senso di colpa derivante dalla consapevolezza di aver traumaticamente e drammaticamente corrotto l'ambiente primordiale e l'insieme di relazioni umane che vi si incastonano. In questo caso, il discorso dalla Svizzera – protagonista di molte narrazioni su questi toni e temi – si amplia raggiungendo questioni di interesse universale, e la Svizzera, proprio in virtù della sua immagine e della sua realtà di microcosmo oggettivamente in prevalenza montano da conservare e recuperare, viene facilmente eletta a caso emblematico.

Parimenti – non meno importante – alle denunce che atteggiamenti che hanno deformato luoghi e comunità, si cerca oggi di pervenire a una conoscenza del territorio finalizzata alla sua preservazione o al suo recupero spogliandolo dalle vesti fattegli indossare nel corso dei secoli, con accomodamenti e cambiamenti, abbellimenti e decorazioni, oltre che strumentalizzazioni al fine di creare un “prodotto”. La narrativa svizzera più recente sembra in effetti puntare alla comprensione della realtà del paese in tutte le sue declinazioni, accollandosi una funzione che è educativa, in quanto invita a un recupero della riflessione critica su cose, fatti, comportamenti, luoghi. In questo modo, una letteratura solo in apparenza periferica – o “di nicchia” – diventa capace di stimolare tanto il ragionamento su faccende locali e comuni ad ambienti simili, tanto, come accade per qualsiasi scritto letterario, di ricordare concetti e valori tramite la forza evocatrice della parola; di tradurre, cioè, in un linguaggio che parla all'anima quello che può venire spiegato razionalmente, assolvendo così, nel contorno circoscritto di un romanzo, se non di un racconto, il compito nobile che spetta alle lettere, quello di nutrire costantemente l'umanità di civiltà. Le tendenze contemporanee paiono avviate su questa direzione in un po' tutto il panorama della letteratura, che definiamo “alpina” e “di montagna” per comodità di sintesi ma senza connotazioni negative, in area francofona francese e svizzera, oltre che italiana⁶⁶: esce così, nel 2013, presso Bernard Campiche Éditeur, *Un voyage en Suisse. Récits des cantons*, a cura di Dirk Vaihinger. Il volume, lungi da proporre narrazioni di viaggio o racconti di interesse eminentemente locale,

⁶⁵ Cfr. N. SCAFFAI, *Letteratura e ecologia. Forme e temi di una relazione narrativa*, Roma 2017.

⁶⁶ Non ci diffondiamo in questa sede sulla crescentemente folta narrativa francese e italiana che tratta di montagna, in ispecie nella “macroregione” alpina occidentale ma non soltanto, ispirata a contenuti e questioni menzionati in questo studio. Per il versante italiano, una buona panoramica che dalle origini in età medievale arriva al presente è stata realizzata da L. ALESSANDRI nel volume *La montagna nella letteratura italiana. Da Petrarca a Cognetti*, Roma 2018.

dà voce a venticinque autori rappresentativi delle diverse anime del paese, smantellando l'identità alpina intesa come esclusiva di questa nazione e, pur lasciando il legittimo spazio a un'immersione in quello che è oggettivamente un ventaglio di elementi tipici di un paesaggio dall'indiscutibile preminenza montana, si passano in rassegna le sfaccettature diverse dei suoi luoghi e delle sue genti, tenendo conto della pluralità a livello di attività economiche, di caratteristiche linguistico-culturali, di retroterra storico-antropologici. Finalmente si ricorda, in letteratura, che esiste la Svizzera dei montanari ma anche quella dei centri urbani, la Svizzera contadina e pastorale ma anche quella industriale, quella del passato e quella dell'attualità, quella ancorata alle tradizioni rurali e quella che accomuna ogni suo agglomerato ai maggiori centri di ogni paese, con le medesime problematiche e la medesima vivacità artistica e sociale. E ancora, esiste una Svizzera "autocotona" e una Svizzera popolata da cittadini che recano in sé ascendenze linguistiche ed etniche disparate. Così, la letteratura più recente, sia tramite profili esordienti sia recuperando autori che hanno pubblicato negli ultimi venticinque anni, tenta anziché di comporre una *suissitude* di maniera, di farla *éclater*, recuperando l'elasticità culturale di fatto plurisecolare delle sue frontiere, capace di superare le espressioni e interpretazioni parziali e di parte per dare saggio di una cultura letteraria complessa e articolata, con importanti diramazioni in tutto il continente.

Un ponte fra due culture: Luigi Baccolo e Henry de Montherlant, un'amicizia epistolare

PIERANGELA ADINOLFI

1. Un ponte culturale

Nel contesto dei rapporti interculturali fiorenti nell'area transfrontaliera che vede dialogare l'Italia e la Francia intorno alla metà del XX secolo, un carattere molto particolare è rivestito dalla frequentazione intellettuale tra il giornalista italiano Luigi Baccolo e lo scrittore francese Henry de Montherlant.

1.1 Luigi Baccolo

Luigi Baccolo è nato a Savigliano il 10 novembre 1913 e si è spento a Cuneo l'8 dicembre 1992. Critico letterario, pubblicitista, scrittore, Baccolo è stato professore d'italiano e latino nei licei classici cuneesi fino al 1965, prima di dedicarsi interamente all'attività letteraria e critica. Ottimo conoscitore delle letterature italiana e francese, collaboratore di vari periodici e giornali, fra cui «Belfagor», «Il Mondo», «Il Ponte», l'«Espresso», le «Nouvelles Littéraires», la «Gazzetta del Popolo», «Il Resto del Carlino», «La Stampa» ed altri ancora, è autore di numerosi saggi critici: al *Luigi Pirandello*¹, del 1938 (riedito nel 1949), che ebbe su «La Critica» le lodi di Benedetto Croce, seguirono vari volumi relativi al Settecento francese e italiano: *Che cosa ha detto veramente Sade*², *Biografia del Marchese di Sade*³, *Restif de la Bretonne*⁴, *Casanova e i suoi amici*⁵, una *Vita di Casanova*⁶, un volume sull'Alfieri dal titolo *Il signor Conte non riceve*⁷. Di Sade, Baccolo ha curato anche, tra il 1969 ed il 1976, l'edizione italiana del *Teatro*⁸, del

¹ *Luigi Pirandello*, con una lettera di S. E. Arturo Farinelli, Genova, Orgini, 1938 e Milano, Fratelli Bocca, 1949.

² Roma, Ubaldini, 1970.

³ Milano, Garzanti, 1986.

⁴ Milano, Garzanti, 1982.

⁵ Milano, Sugar, 1972.

⁶ Milano, Rusconi, 1979.

⁷ Cuneo, L'Arciere, 1978.

⁸ SADE, *Teatro*, prefazione di L. Baccolo, Milano, Sugar, 1969.

*Diario inedito*⁹, delle *Lettere da Vincennes e dalla Bastiglia*¹⁰. In collaborazione con Piero Chiara ha pubblicato un *Casanova erotico*¹¹. Sono suoi anche un volume miscelaneo di saggi, *Il mormorio delle passioni nascenti*¹², e un libro storico-documentario dal titolo *La marchesa de Brinvilliers e le signore dei veleni*¹³. È autore di un romanzo, *Amore a quattro voci*¹⁴, e di una raccolta poetica, *Il Commiato del Mago e delle Fate*¹⁵. La Biblioteca Civica del Comune di Savigliano è a lui dedicata.

1.2 Luigi Baccolo e Henry de Montherlant: «Dieci anni di amicizia»

Conoscitore ed ammiratore dei testi montherlantiani, Luigi Baccolo intrattiene, tra il 1959 ed il 1972, una fitta corrispondenza con Henry de Montherlant. A seguito dell'invio del saggio di Baccolo intitolato *Teatro di Montherlant*, pubblicato ne «Il Ponte» durante l'estate del 1959, nasce fra il giornalista italiano e lo scrittore francese un rapporto che Baccolo definisce, in un suo articolo, «dieci anni di amicizia (se oso chiamarla così) epistolare»¹⁶. Un estratto del saggio di Baccolo sarà poi tradotto in francese e pubblicato nelle «Nouvelles Littéraires» col titolo di «*Port-Royal*» *vu de Florence*¹⁷, come testimoniato dalla lettera del 9 dicembre 1959 al giornalista italiano:

Paris, le 9 décembre 1959.

5, quai Voltaire (7^{ème})
Monsieur Luigi Baccolo
1, via d'Azeglio
Cuneo (Italie)

Monsieur,

Il me fut demandé il y a une quinzaine par l'hebdomadaire parisien *Les Nouvelles Littéraires* si je pourrais leur donner un article inédit d'une critique sur ma pièce *Port-Royal* que l'on reprenait à cette date à la Comédie-Française. Je

⁹ SADE, *Diario inedito*, prefazione e note di G. Daumas, a c. di L. BÀCCOLO, Milano, Rizzoli, 1973.

¹⁰ SADE, *Lettere da Vincennes e dalla Bastiglia*, a c. di L. BÀCCOLO, Milano, Mondadori, 1976.

¹¹ Milano, Sugarco, 1975.

¹² Cuneo, L'Arciere, 1981.

¹³ Milano, Rusconi, 1983.

¹⁴ *Amore a quattro voci*, Presentazione di P. Bianucci, Torino, Fògola, 1980.

¹⁵ Savigliano, L'Artistica Savigliano, MCMLXXXII.

¹⁶ L. BÀCCOLO, *Un'amicizia di dieci anni con Henry de Montherlant*, in «Gazzetta del Popolo», 28 settembre 1972.

¹⁷ Cfr. «Les Nouvelles Littéraires», 19 novembre 1959.

n'avais rien à leur offrir mais je pensai que des passages de votre étude sur *Port-Royal* pourraient être donnés, et je demandai à la traduttrice de les adapter légèrement pour *Les Nouvelles Littéraires*. Cette dame se contenta d'ajouter quelques mots, comme par exemple « la foi, le doute », pour raccorder à *Port-Royal* ce que vous disiez de tout mon théâtre. Et je crois enfin qu'elle a ajouté deux phrases au dernier paragraphe, dans le même but. Je suis hostile à ces arrangements, mais j'ai pensé cependant que c'était une occasion qui ne se retrouverait pas de donner un fragment de votre texte, et j'ai revu moi-même sur le moment ces raccords, qui m'ont paru aller tout à fait dans le sens de votre pensée.

J'ai hésité cependant à vous envoyer cet article, pensant que vous en seriez peut-être mécontent. Mais, en définitive, je juge qu'il est *honnête* de le faire, et je vous l'envoie donc. Je crois que vous jugerez vous-même, peut-être après un premier mouvement d'humeur, que ce qui a été ajouté ne vous trahit pas.

Croyez, Monsieur, à l'assurance de mes meilleurs sentiments.

Henry de Montherlant

Questo l'inizio di una relazione intellettuale, di uno scambio interculturale, ma anche di un rapporto di ammirazione, fedeltà ed "amicizia" fra due uomini che hanno condiviso la passione per la letteratura e compreso l'importanza dell'indipendenza del giudizio. Le recensioni e gli articoli, dedicati all'opera di Montherlant, che Luigi Baccolo scrive, in quegli anni, sulla stampa italiana, costituiscono l'eco di una voce d'Oltralpe e sono lo strumento ideale per diffondere in Italia la conoscenza dello scrittore e di un settore della cultura francese da noi ancora in ombra. Dal canto suo Montherlant, apprezzando sempre la fedeltà di Baccolo, suo ammiratore e lettore, tenterà di far pubblicare alcuni lavori del giornalista italiano in Francia, ma la "chiusura" da parte degli editori francesi sarà particolarmente resistente e Montherlant non esiterà a sottolineare il suo difficile rapporto con l'editoria, la critica e l'opinione pubblica di Francia, di un Paese in cui i contrasti e le polemiche, suscitati dalla sua opera, superano sempre il consenso ottenuto. Montherlant è un autore "difficile", lineare nell'espressione del pensiero, ma complesso se si vuole giungere all'effettiva comprensione dei suoi scritti. Di qui la difficoltà, per un autore "isolato", di far entrare in Francia l'opera di un autore straniero non meno solitario di lui.

La corrispondenza inedita Montherlant – Baccolo è stata da noi pubblicata in un primo tempo nel 2002, presso Thélème Editrice¹⁸, e in un secondo tempo nel 2018, con un'edizione riveduta ed aggiornata presso Nuova

¹⁸ H. DE MONTHERLANT, «*Une récréation entre deux néants*»: lettere inedite a Luigi Baccolo, a c. di P. ADINOLFI, Torino, Thélème, 2002.

Trauben¹⁹. Delle lettere di Baccolo a Montherlant non è stato conservato dall'autore nessun *brouillon* e pertanto non ve n'è traccia nella Biblioteca del Fondo Baccolo, né è stato, inoltre, possibile reperirle tra la fittissima corrispondenza di Montherlant tuttora in parte inedita. Le uniche lettere disponibili sono quelle scritte da Montherlant a Baccolo, oltre due testi inediti, un saggio ed un'intervista pubblicati nello stesso volume. Utile strumento di comprensione delle lettere di Montherlant sono stati, invece, i numerosi articoli che il giornalista piemontese ha dedicato, tra il 1959 ed il 1972, all'opera dello scrittore francese: in queste lettere si possono scorgere, infatti, continui riferimenti alle recensioni e agli studi di Baccolo. L'attività giornalistica e letteraria di Luigi Baccolo è dunque un importante contributo italiano alla conoscenza del pensiero, dell'opera e della vita di Henry de Montherlant.

2. Henry de Montherlant

Per comprendere la portata ed il valore dello scambio interculturale, filtrato dalla corrispondenza, tra Henry de Montherlant e Luigi Baccolo, ci sembra importante e molto utile fornire una presentazione del pensiero e dell'opera montherlantiane.

Henry-Marie-Joseph Millon de Montherlant è nato a Parigi, al 15 di avenue de Villars, la notte del 20 aprile 1895. In realtà, Montherlant sceglie le date della sua nascita e della sua morte: ai suoi biografhi ha infatti sempre indicato come data di nascita il 21 aprile 1896, perché la madre aveva l'abitudine di ringiovanirsi di un anno e perché il 21 aprile, e non il 20, con l'entrata del Sole nel segno zodiacale del Toro, gli sembrava più corrispondente alla sua personalità, da un punto di vista astrologico. Egli sceglie poi di togliersi la vita quando «il le faut», il 21 settembre 1972, data dell'equinozio, «quand le jour est égal à la nuit [...]. Et le jour de la vie et la nuit de la mort sont égaux pour moi en effet et se balancent»²⁰.

Nato e cresciuto in una famiglia «de condition», Henry avverte sin da bambino l'amore per la scrittura e per la letteratura: a soli nove-dieci anni inizia a comporre i suoi primi *écrits*, a volte in collaborazione col suo ami-

¹⁹ ID., *Lettere a Luigi Baccolo*, Edizione critica a c. di P. ADINOLFI, Torino, Nuova Trauben, 2018.

²⁰ Sulla biografia di Montherlant, cfr. P. SIPRIOT, *Montherlant*, Paris, Seuil, [1953], 1975; *Album Montherlant*, Paris, Gallimard («Bibliothèque de la Pléiade»), 1979; *Montherlant sans masque: biographie 1895-1972*, Paris, Laffont, 1990; PH. ALMÉRAS, *Montherlant. Une vie en double*, Editions Via Romana (Versailles), 2009, la più ampia biografia di Montherlant sinora pubblicata.

co Faure-Biguet²¹. L'impulso a scrivere, e la passione per la corrida (nel 1926 dedica *Les Bestiaires* alle inebrianti emozioni della tauromachia), gli sono dati dalla lettura per lui folgorante di *Quo Vadis*, il romanzo di Henryk Sienkiewicz che nel 1904 gli rivela il mondo della storia romana. In *Quo Vadis*, Montherlant ha compreso ciò che poteva essere la letteratura: una vita senza pregiudizi e senza costrizioni, la vera vita. Nerone e Petronio diventano, per il piccolo Henry, dei compagni che lo autorizzano a tutte le stravaganze, dal momento che loro stessi sono i primi a commetterle ed impunemente. Ma l'infanzia, l'adolescenza e la giovinezza di Montherlant sono segnate da molte altre letture, anche di diversa ispirazione: Tolstoï, Barrès, Flaubert, Chateaubriand, che adora, e poi Eraclito, Plutarco, gli Stoici e soprattutto Seneca.

2.1 La fascinazione di Gabriele D'Annunzio

Nel 1915, all'età di diciannove anni, Henry percepisce il significativo influsso di un importante autore italiano, legge per la prima volta *Il Fuoco* di Gabriele D'Annunzio ed è per lui un'altra rivelazione: «Je lus pour la première fois une œuvre de lui [D'Annunzio], *Le Feu*, en 1915, à dix-neuf ans, et ce livre, à la lettre, transforma ma façon d'écrire. J'étais prisonnier de Flaubert; *Le Feu* dénoua les bandelettes: la chenille devint papillon. Il ne me révéla pas ce que j'étais, comme *Quo Vadis*; il m'apporta des éléments nouveaux: un style de vie, qui me posséda durant dix ans. Et un style d'écrivain. Un style d'écrivain? Et cependant je ne lisais d'Annunzio qu'en traduction!»²² Montherlant scopre, nel romanzo di D'Annunzio, uno stile di vita e uno stile letterario che gli conferiscono un senso di libertà. Henry predilige, dell'opera dannunziana, la bellezza, il potere incantatore, i continui riferimenti alla pittura, alla scultura, alla musica, oltre che alla letteratura. Egli legge *Il Fuoco* soltanto in traduzione, ma si tratta di una straordinaria traduzione, così la definisce lo stesso Montherlant, quella di Georges Hérelle, vero e proprio creatore di un'ammirabile prosa francese: «Mais extraordinaire est sa traduction [du *Feu*], œuvre de Georges Hérelle, qui

²¹ Cfr. J.-N. FAURE-BIGUET, *Les Enfances de Montherlant*, Paris, Plon, s.d. e *Montherlant, homme de la Renaissance*, Paris, Plon, 1925.

²² Riportiamo questa citazione dal testo dattiloscritto, intitolato *Hommage à D'Annunzio*, che Montherlant invia a Baccolo nel 1963, cfr. lettera del 31-5-63 a Luigi Baccolo, pubblicata nel volume già citato. Sulla fortuna del poeta italiano in Francia, si veda, inoltre, il saggio di GUY TOSI, uno dei maggiori studiosi francesi di D'Annunzio, *La vie et le rôle de D'Annunzio en France au début de la grande guerre (1914-1915)*, Firenze, Sansoni, 1961.

lorsqu'il la fit, était professeur au lycée de garçons de Bayonne, et qui traduit la majorité des textes de d'Annunzio. Comme créateur d'une prose française admirable, ce professeur fut aussi important pour moi que Bossuet et Chateaubriand». I primi due libri di Montherlant, *La Relève du Matin* e *Le Songe*, sono imbevuti del *Fuoco*, «jusqu'à l'intoxication». Lo stesso vale per l'ultimo capitolo dei *Bestiaires*. Nelle *Olympiques*, agisce su Montherlant l'influsso di un altro D'Annunzio, quello dei libri di guerra, e di un altro traduttore, André Doderet. Il D'Annunzio del *Fuoco* comparirà di nuovo nelle scene d'amore delle *Jeunes Filles*, mentre il D'Annunzio del dopoguerra ritornerà nelle pagine del *Solstice de juin*. Nonostante la grande ammirazione che Montherlant nutre per lo scrittore italiano, nei *Carnets* del 1936, egli non esita a definirlo «le vieux singe» per il sostegno che D'Annunzio offre a Mussolini in occasione della guerra d'Etiopia. Dopo il *Solstice*, l'influsso di D'Annunzio scompare dalle opere montherlantiane, ma lo scrittore francese, che nell'articolo *Hommage à D'Annunzio*, pubblicato nelle «Nouvelles Littéraires» difende la memoria del poeta italiano e lo pone fra i più grandi geni dell'umanità, sostiene: «J'avais subi cette influence jusqu'à l'âge de quarante-cinq ans!» Indubbiamente i due autori sono accomunati da temi e idee che ricorrono nelle loro opere, ma, a nostro giudizio, mentre in D'Annunzio si ha più la ricerca dell'estetismo, dell'edonismo e la convinzione della superiorità del poeta decadente rispetto al suo ambiente, in Montherlant prevale l'idea relativa alla forza morale non tanto del poeta quanto dell'individuo e la riflessione filosofica ed esistenziale predomina sull'inclinazione al lirismo.

2.2 Il Sincretismo e l'Alternanza

Montherlant ammira ancora D'Annunzio per il senso del gioco, che egli scorge nell'impresa di Fiume, per l'esaltazione del piacere di soddisfare i propri desideri, per la sua mutevolezza e versatilità. Proprio il tema del cambiamento, dell'instabilità e della varietà delle forme dell'esistenza umana è alla base del pensiero più denso dello scrittore francese.

In uno dei suoi testi principali, Montherlant scrive: «Alternons les idéals, comme on change de parfum, comme on change de chambre selon les heures du jour. [...] Énorme amour? Bien sûr. Ou, selon votre goût, énorme indifférence. L'univers n'ayant aucun sens, il est parfait qu'on lui donne tantôt l'un et tantôt l'autre. C'est bien ainsi qu'il faut le traiter»²³.

²³ H. DE MONTHERLANT, *Syncretisme et alternance*, in *Essais*, Paris, Gallimard («Bibliothèque de la Pléiade»), 1963, p. 244.

Si tratta del grande principio dell'alternanza («si la *synthèse est décidément trop difficile, épuisons la vie par l'alternance*»²⁴), che Montherlant espone e riprende più volte all'interno delle sue opere, da *Tibre et Oronte* al testo fondamentale *Synchrétisme et alternance*, contenuto nella raccolta *Aux fontaines du désir* (e qui pensiamo anche al tema del proteismo sviluppato nel racconto *La mort de Peregrinos*), ed ancora da *Service inutile* all'*Equinoxe de septembre*, dal *Solstice de juin* alla serie delle *Jeunes Filles*, ecc. Contro la necessità di dover rinunciare a qualcosa, meglio abbracciare tutto nel principio dell'alternanza, essendo consapevoli che il piacere è l'unico stimolo che renda apprezzabile la vita, anche se, come tutto il resto è destinato a svanire.

A metà fra stoicismo ed edonismo, Montherlant ritiene che sia giusto distaccarsi dagli aspetti materiali della vita, perché in sé non hanno alcun valore; vale la pena, tuttavia, abbandonarsi al piacere, accantonando i falsi snobismi delle anime forti e pure. La più grande purezza sta proprio nel vivere il più semplicemente possibile secondo natura. Il grande scopo dell'esistenza umana è quello di essere felici: se la vita non è altro che un intervallo di tempo fra due «néants», come Montherlant sostiene nel testo allora inedito e da noi pubblicato nel volume che raccoglie le lettere e ancor prima sulla rivista «Studi Francesi», intitolato *Sur mes derniers "Carnets"*²⁵ tanto vale occuparla traendone soddisfazione e profitto, nella piena consapevolezza che i gesti eroici, come quelli compiuti in guerra a costo della propria vita, e tutti i «grands sentiments» sono giustificati dal fatto che si prova piacere nel compierli e nel nutrirli.

25 avril 66

Cher Monsieur,

Je vous envoie un texte strictement *inédit*. Il était à la « troisième personne » parce que c'était la première version de la prière d'insérer, rejetée comme trop longue. Les prières d'insérer, en France, sont toujours rédigées par l'auteur.

Je ne connais à Paris aucun éditeur que des éditeurs d'éditions de grand luxe, parce que depuis 1943 je donne tous mes livres à Gallimard. Et toutes les maisons, ces dernières années, ont été renouvelées de grand en comble.

²⁴ *Ibid.*, p. 231.

²⁵ P. ADINOLFI, «*Sur mes derniers Carnets*»: un testo inedito di Henry de Montherlant, in «Studi Francesi», n. 132, settembre-dicembre 2000, pp. 527-533.

Je parlerai cependant de votre livre à Stock qui édite beaucoup de traductions. Mais je ne sais même pas qui est le nouveau directeur.

Croyez-moi bien cordialement votre et merci.

Henry de Montherlant

P.S. Il faut indiquer que cette photo a été prise quand j'avais 33 ans. Toutes les photos qu'on envoie de chez moi ne m'étant jamais rendues, [...].

2.3. *Gli ideali della guerra e dello sport*

Il concetto di guerra acquisisce, nell'opera saggistica di Montherlant, un particolare rilievo²⁶. La guerra, se ben combattuta, rappresenta, per l'autore, una scuola di dignità e di disinteresse, una vera e propria palestra in cui esercitare il coraggio e sviluppare una sana *camaraderie*. Alla guerra è legato il senso ideale del patriottismo, inteso come una forma di disciplina, di religione e di esigenza morale. Già nella *Relève du matin* (1920), Montherlant coltiva questi temi. Nel *Chant funèbre pour les morts de Verdun* (1924), si possono cogliere la poesia e la malinconia della guerra: lo scrittore esprime la sua protesta contro l'insensibilità e l'indifferenza di quanti, sopravvissuti alla guerra, «sbadigliano» sulle tombe degli eroi. Nelle trincee, la *camaraderie* ha dato, secondo Montherlant, ai soldati appena ventenni, un'immagine illusoria, ispirata a valori ideali, dell'esistenza fra gli uomini, determinando poi, nel momento del loro ritorno in patria, una reazione di inadattabilità alla vita quotidiana. Montherlant è consapevole che il coraggio vissuto come gesto di carità, il senso dell'onore e della lealtà durante la lotta, i valori tradizionali della famiglia, della religione, della patria e dell'amore sono concetti astratti che assumono una valenza positiva a seconda della qualità dell'uomo che li nutre. È cosciente, pertanto, del fatto che possano essere barbaramente strumentalizzati dalle false ideologie e dal potere politico. Henry paragona il campo di battaglia al campo sportivo: per l'uno valgono le medesime regole che valgono per l'altro: il rispetto dell'avversario, la lealtà, il necessario distacco che consente di porsi nei panni del nemico o dell'avversario. Nelle *Olympiques* (1924), il nostro scrittore sostiene che lo sport è la sola forma di azione accettabile proprio per i valori ideali che induce a sviluppare. Questo senso d'idealità è presente anche nell'apologo intitolato *Le parapluie du Samourai* (1938) in cui, di due guerrieri giappone-

²⁶ Cfr. L. BÀCCOLO, *La mitologia politica di Montherlant*, in «Belfagor», 31 marzo 1967.

si che vanno sul campo di battaglia, sopravvenuta la pioggia ed essendo uno sprovvisto di ombrello, l'altro lo ripara sotto il proprio prima di colpirlo a morte: «Ainsi, sous le même parapluie, et devisant, ils s'acheminent vers le terrain, et là dégainent leurs sabres, font ce que vous savez, et son tués l'un l'autre. Cette anecdote, lorsque je la raconte, fait rire les Français, parce que le rire est la réaction des Français d'aujourd'hui devant ce qui est grand»²⁷.

Il pensiero di Montherlant espresso in questi saggi si traduce, pertanto, nel desiderio di trasportare le virtù della guerra in tempo di pace, conservando, tuttavia, la consapevolezza dell'inutilità dell'azione eroica.

Anche l'eroica generosità è posta sotto il sigillo dell'individualismo: il bene o il sacrificio compiuto sono un piacere che si rende a se stessi, pur rimanendo coscienti dell'inutilità dell'azione. In questo contesto, il dolore deve essere accolto favorevolmente in quanto è parte integrante della «condition humaine».

2.4. *L'«éternel humain» e la «feinte»*

Proprio la rappresentazione della condizione umana nella sua interezza e diversità è uno degli obiettivi primari che Montherlant si prefigge di raggiungere nella sua opera. La funzione della letteratura per il poeta Montherlant, oltre che nel trasmettere, come vedremo, un messaggio morale eterno ed universale, consiste nel cercare di fissare l'*éternel humain*, cioè di comprendere per mezzo dell'intelligenza, di giustificare e di assumere i comportamenti più disparati del genere umano, seguendo un percorso interiore e personale. In *Synchrétisme et alternance*, leggiamo: «Je suis poète, je ne suis même que cela, et j'ai besoin d'aimer et de vivre toute la diversité du monde et tous ses prétendus contraires, parce qu'ils sont la matière de ma poésie, qui mourrait d'inanition dans un univers où ne régneraient que le vrai et le juste, comme nous mourrions de soif si nous ne buvions que de l'eau chimiquement pure»²⁸. Attraverso i personaggi dei suoi romanzi e delle sue *pièces*, il nostro autore intende rappresentare la saggezza, l'eroismo, e per eroismo s'intenda non l'insieme delle qualità dell'uomo invincibile o del super uomo, bensì dell'individuo capace di grande forza ed elevazione morale prima che si manifesti la sua fragilità, prima della

²⁷ H. DE MONTHERLANT, *Le parapluie du Samourai, L'Equinoxe de septembre*, in *Essais cit.*, p. 760.

²⁸ *Ibid.*, p. 241.

possibile caduta, e la sensualità di uomini che nella vita non sono sempre uguali a se stessi e considerano la mutevolezza e il cambiamento come principi naturali a cui adeguarsi. Come conciliare, allora, la saggezza con l'eroismo? Montherlant non esita a dire: fingendo.

Il tema della «feinte» è mirabilmente esposto, per la prima volta, nel *Songe* (1922) e ci sembra opportuno riproporre qui una pagina dei *Carnets 1958-1964* in cui Montherlant mette in luce l'importanza del tema emerso in quel suo primo romanzo:

Ce personnage est, comme moi, combattant volontaire sur le front dans un régiment d'infanterie, en 1916:

«J'ignore l'utilité de mon sacrifice, et dans le fond je crois que je me sacrifie à quelque chose qui n'est rien, qui est une de ces nuées que je hais. Croyant mon sacrifice inutile, et peut-être insensé, je me précipite dans l'indifférence de l'avenir (...) Dans l'*Iliade*, Diomède se rue sur Énée invulnérable. Hector prédit la ruine de sa patrie, la captivité de sa femme, avant de retourner se battre comme s'il croyait en la victoire. Quand le cheval prophétique annonce à Achille sa mort prochaine, "Je le sais bien", répond le héros, mais au lieu de se croiser les bras et de l'attendre, il se rejette et tue encore d'autres hommes dans la bataille. Ainsi ai-je vécu, sachant la vanité des choses, mais agissant comme si j'en étais dupe, et jouant à faire l'homme pour n'être pas rejeté comme dieu. Oui, perdons-les l'une dans l'autre, mon indifférence et celle de l'avenir! Après avoir feint d'avoir de l'ambition et je n'en avais pas, feint de craindre la mort et je ne la craignais pas, feint de souffrir et je n'ai jamais souffert, feint d'attendre et je n'attendais rien, je mourrai en feignant de croire que ma mort sert, mais persuadé qu'elle ne sert pas et proclamant que tout est juste».

On peut dire que "tout y est!"²⁹

Il tema della «feinte» percorre le pagine del *Songe*, del *Service inutile* e non solo: fingere di credere, di interessarsi alle "cose", donarsi in slanci generosi, cedere perfino all'azione, senza mai, tuttavia, esserne le vittime, preservando, cioè, la consapevolezza dell'inutilità e della vanità del *service*: «L'âme dit: service, et l'intelligence complète: inutile»³⁰.

²⁹ H. DE MONTHERLANT, *Va jouer avec cette poussière. Carnets 1958-1964*, Paris, Gallimard, 1966, pp. 191-192.

³⁰ Id., *Service inutile*, in *Essais cit.*, p. 571.

2.5. Il nichilismo

Quali siano gli eventi che allietano o tormentano l'esistenza del genere umano ha ben poca importanza e l'andamento della vita è, ad esempio, magistralmente simboleggiato, nel testo *Sur mes derniers "Carnets"*, cui abbiamo già accennato, dalla metafora del «va-et-vient des chevaux mécaniques, à l'usage des enfants, qu'on voit dans les jardins publics: une avance pour un recul. Il n'y a donc pas lieu de s'en préoccuper à l'excès puisque cela finira toujours par un sur-place». Tutti gli individui sono, pertanto, accomunati da un unico destino: la morte. Secondo una prospettiva nichilistica, l'accettazione della morte individuale comporta, per Montherlant, sempre nello stesso testo, non solo l'accettazione dell'annientamento delle civiltà, ma addirittura la fine dell'intero pianeta. Il comportamento umano deve essere, quindi, conseguente a questa realtà: «Tout est d'avance perdu, et doit être traité en conséquence». Nell'opera di Montherlant, l'idea della morte pone in secondo piano gli aspetti falsi ed artificiali della vita, nell'ambito intellettuale, politico e sociale. Per mezzo della filosofia e della psicologia dell'*échec*, attraverso la scelta, nella sua opera creativa, di eroi oscuri e sfortunati, con l'aiuto dell'idea della morte, inseparabile dalla conoscenza dell'uomo, l'autore conferisce un significato nuovo e più diretto all'*humanisme*, sottolineando che il raggiungimento degli obiettivi prefissi non riveste una suprema importanza.

2.6. Il "bonheur"

All'interno di una concezione prevalentemente nichilistica dell'esistenza umana, Montherlant trova, tuttavia, uno spiraglio per la possibile realizzazione della felicità terrena. La felicità è una questione di equilibrio, regolato dall'intelligenza. L'autore supera il pessimismo relativo alla vanità del tutto con la «raison» ed il «courage», che utilizza in quanto strumenti di serenità. Coerentemente con la propria posizione sincretistica, Henry unisce la «vie morale», ciò che per lui è l'anima, allo scetticismo e all'edonismo, componenti dell'intelligenza. Allo stesso modo egli ritiene che nel dramma del vivere si possa scorgere anche il *bonheur*, dimostrando, così, di ricuperare l'ottimismo all'interno di una concezione pessimistica che sembrava, inizialmente, senza soluzioni possibili³¹. Coincidenza degli op-

³¹ La ricerca del *bonheur* deve, per Montherlant, accompagnare costantemente l'esistenza umana: «Du temps que j'écrivais *Les Jeunes Filles*, et bien avant, j'entendais répéter que le bonheur est

posti. Nutrendo un piccione dalle sue mani, Henry, in un altro suo testo, avverte «à la fois la piqûre du bec et le velouté du col ... Dureté et duveté, presque ensemble: la vie, dans le style où elle [lui] plaît»³².

2.7. La "solitude"

Sempre nell'ambito di una posizione individualistica, Montherlant affronta il tema dell'amore e dell'affettività. Benché l'autore tenga sempre a precisare la distanza che intercorre tra sé ed i suoi personaggi, l'opera di Montherlant è un monumento innalzato alla solitudine umana. Solitudine, in quanto sommo bene, esigenza di perfezione e di assoluto, rifugio del pensiero e della creazione, solitudine «acquire au prix d'un certain nombre de sacrifices», ma anche solitudine subita, come abbandono, indifferenza, incomprendimento.

Paris, le 30 avril 1963.

Monsieur Luigi Baccolo
6, via Statuto
Cuneo

Cher Monsieur,

Merci pour votre article, qui m'a vivement intéressé³³. Voici quelques remarques, faites au hasard de la lecture:

Première colonne – Toutes les œuvres écrites il y a 35 ans sont anachroniques: Gide, les premiers romans de Mauriac, etc...³⁴

Seconde colonne – Très bien: comme il se libère de sa fille³⁵.

un état qu'il ne faut pas rechercher, qu'il faut posséder sans qu'on y pense. Et je répondais que le bonheur est un état qui doit être recherché, et ressenti violemment chaque jour ou peu s'en faut. Aujourd'hui comme alors je répète que la vie sans un bonheur *vif* chaque jour, ou quasiment chaque jour, n'a pas de sens. Je crois que Stendhal a écrit quelque chose comme cela: qu'il faut sortir chaque jour à la recherche du bonheur» (H. DE MONTHERLANT, *La Marée du soir: Carnets 1968-1971*, Paris, Gallimard, 1972, p. 145).

³² H. DE MONTHERLANT, *Chant funèbre*, in *Essais* cit., p. 199.

³³ Montherlant allude a *Il Caos e la notte*, in «Il Mondo», 23 aprile 1963.

³⁴ Nel suo articolo Baccolo ricorda che *Le Chaos et la nuit* appare venticinque anni dopo l'ultimo romanzo di Montherlant, ad eccezione del *Préfet Spendius* rimasto inedito, *Les Lépreuses* (1939) e si chiede se lo scrittore francese, all'età di sessantasette anni, abbia ancora qualcosa da dire: la domanda è naturalmente retorica.

³⁵ Nel romanzo *Le Chaos et la nuit*, il protagonista Celestino Marcilla, anarchico spagnolo, costruisce la sua solitudine allontanando da sé gli amici Ruiz e Pineda, ma anche la figlia Pascua-

Quatrième colonne – On parle beaucoup de solitude à mon propos. Il est certain qu'il y a de la pénétration dans votre phrase sur la solitude de Coantré³⁶, de Costals³⁷ et de Celestino³⁸. Mais, en ce qui regarde l'auteur, non seulement sa solitude n'est pas complète car ceux qu'il ne veut pas voir sont les gens de plume et les gens du monde, mais ce qu'il a de solitude a été chèrement conquis pour pouvoir y loger sa création et sa vie privée. Loin d'être pour moi un sacrifice, ma relative solitude a été acquise au prix d'un certain nombre de sacrifices.

Quatrième colonne – Très juste, l'observation sur le besoin d'absolu qui rapproche Celestino de personnages comme Alvaro et Cisneros³⁹.

Cinquième colonne – Très juste, le sujet du *Chaos* plus vaste que celui des *Célibataires* et celui des *Jeunes Filles*.

Je pourrais continuer longtemps ces remarques, qui vous prouveraient l'intérêt que j'ai pris à votre étude. Il est regrettable que vos confrères français n'aient pas apporté aux leurs la même intelligence.

En vous remerciant, je vous prie de croire, cher Monsieur, à l'assurance de mes sentiments les meilleurs.

Henry de Montherlant

Les Célibataires e Les Jeunes Filles mettono in luce, in maniera diversa, le difficoltà che intercorrono nelle relazioni umane, l'impossibile conquista dell'altro, nonché l'aspra polemica dell'autore nei confronti di un sentimentalismo da lui giudicato troppo femminile. Ne consegue il ripie-

lita: Celestino raggiunge la solitudine attraverso il disprezzo della vita e l'ossessione della morte, ma ciò sta a significare in lui «l'amore infinito di un'altra vita», non ultraterrena bensì ideale, perfetta, irraggiungibile. Nella libera interpretazione dell'anarchico spagnolo, le parole di Esiodo che danno origine al titolo del romanzo, il caos e la notte, vogliono significare che dal non-senso della vita nasce il non-essere della morte: «Il y avait le chaos, qui était la vie, et la nuit, qui était ce qu'il y a avant la vie et après la vie (Chaos et Nuit, deux personnages de la divine comédie d'Hésiode, d'Hésiode que Celestino n'avait pas lu). Il y avait le non-sens, qui était la vie, et le non-être, qui était ce qu'il y a avant la vie et après la vie. Ou plutôt n'y avait-il pas que le non-être, et une apparence d'être ?» (Cfr. H. DE MONTHERLANT, *Le Chaos et la Nuit*, in *Romans*, édition établie par M. Raimond, Paris, Gallimard «Bibliothèque de la Pléiade», 1982, t. II, p. 1044). Quest'interpretazione romantica della vita e della morte rivela il senso ideale dell'opera e la conseguente ricerca della perfezione e dell'assoluto.

³⁶ Personaggio del romanzo *Les Célibataires* (1934).

³⁷ Personaggio del romanzo *Les jeunes filles* (1936).

³⁸ Tutti questi personaggi si distaccano dal mondo e ricercano un totale isolamento.

³⁹ Per Don Alvaro, protagonista del *Maître de Santiago*, Cisneros, del *Cardinal d'Espagne* e Celestino del *Chaos et la Nuit*, la ricerca della solitudine corrisponde all'esigenza di perfezione e di assoluto.

gamento su se stesso e la chiusura in un'aristocratica solitudine, non sempre priva di dolore. Anche all'amore Henry applica il principio, più volte esposto nei suoi testi, del «garder tout en composant tout», del vivere e del cogliere tutti gli aspetti dell'esistenza, componendoli nell'armonia dell'alternanza: se al sentimento non si deve rinunciare, non è possibile, tuttavia, sciuparlo in una difficile ed universale condivisione, ma è giusto nutrirlo e custodirlo nella propria interiorità. È nella diffidenza nei confronti di presunti ed ostentati slanci umanitari ed affettivi che si coglie la distanza di Montherlant sia dall'universalismo della *caritas* cristiana (per Montherlant, infatti, la carità è la più importante delle virtù se destinata, tuttavia, al sollievo delle sofferenze individuali) sia dall'internazionalismo di provenienza socialista e marxista.

L'amore per Montherlant non può riguardare che il singolo individuo e la ristretta cerchia delle persone cui ciascuno dà il suo amore. Un amore offerto, dunque, che è sempre superiore, secondo Henry, all'amore ricevuto, che l'autore definisce addirittura, nel testo *Sur mes derniers "Carnets"*, «indésirable» perché sarà sempre inferiore e mediocre rispetto a quello che si è in grado di provare. Così i personaggi di Montherlant amano senza reciprocità, amano nel silenzio e nell'orgoglio, ricercando la solitudine e dando primaria importanza o al piacere dei sensi e della carne o alla ricerca di un assoluto che non si può trovare in mezzo alla moltitudine degli uomini.

2.8 La morale greco-latina e la vita culturale francese

Altro tema fondamentale dell'opera di Montherlant è il tema etico. Egli dice far sua la morale greco-latina e ne assume gli insegnamenti: la vita ritirata, l'inazione, i bisogni modesti, l'essenzialità, l'allontanamento, soprattutto, dalla politica rivestono per lui un significato di estrema importanza. È vero che numerosi personaggi delle opere di Montherlant appaiono immorali, sovversivi, stravaganti e tuttavia, quasi all'improvviso, essi sono salvati dalla loro generosità.

Don Juan, ad esempio, come Costals, è immorale quando si dà al libertinaggio e gode dell'amor sensuale, ma è «très honnête» in ogni altro aspetto della vita ed è salvato proprio da questa sua onestà. Si manifestano, così, nell'opera di Montherlant, *l'amour de l'honnêteté* e l'esaltazione dei principi della morale di tradizione cristiano-cattolica accanto agli aspetti dell'etica stoica, come la ricerca del distacco, dell'impassibilità e del dominio di sé.

Caratteristica della concezione morale di Montherlant è di essere, inoltre, in contrasto con tutto ciò che rappresenta l'opinione corrente. Il suo sen-

so di libertà e d'individualismo, il suo attaccamento a valori che già nei suoi anni sembravano ormai superati, come la ricerca della forza e dell'elevazione morale e come l'esaltazione delle virtù cristiane, nutrite, però, nell'ateismo e quindi vissute secondo una prospettiva laica, pongono il nostro autore in antitesi alle mode passeggere che imperano nella società. Nei *Carnets 1930-1940*, Montherlant trascrive un brano della *Nouvelle Héloïse* (Lettera XVII) che egli dice «d'une actualité et d'une vérité à la lettre immortelles», riguardante le mode letterarie in Francia: «Tout le monde y fait à la fois la même chose dans la même circonstance. Tout va par temps, comme les mouvements d'un régiment en bataille. Vous diriez que ce sont autant de marionnettes clouées sur la même planche ou tirées par le même fil»⁴⁰. Negli anni successivi alla composizione di quei *Carnets*, la sua idea sulla vita culturale francese rimane invariata e la sua volontà di separazione dal mondo è aspramente criticata⁴¹.

In un articolo apparso ne «Il Mondo» il 12 marzo 1963 ed intitolato *Visita a Montherlant l'inaccessibile*, Luigi Bàccolo scrive: «Un giovane francese mi ha detto che il distacco da Montherlant è avvenuto nel 1940: quando tutti hanno aspettato da lui un verbo, che invece è arrivato dai Camus, dai Sartre, magari dai Mauriac».

Il rifiuto di Montherlant di mischiarsi alla folla o di prender posizione in questioni che interessano il Paese, ma che egli non avverte come proprie, è diretto pertanto contro una certa forma di “esistenzialismo” che pervade la Francia, contro l'*engagement* richiesto ad ogni costo, nonché contro la cultura della «pseudo-avant-garde» e del «terrorisme idéologique», che a partire dal teatro dell'«impossibile», di cui è iniziatore Albert Camus, prende impulso e si sviluppa fino a manifestarsi nelle rappresentazioni del teatro dell'«assurdo» di Ionesco, Beckett e Genet. Si può facilmente intuire come la frantumazione del linguaggio che caratterizza questo tipo di teatro e la diretta rappresentazione delle angosce del genere umano, siano lontane dall'eleganza, dalla serietà e dalla “classicità” del teatro montherlantiano: il distacco s'impone.

⁴⁰ H. DE MONTHERLANT, *Carnets 1930-1940*, in *Essais* cit., p. 1102. Cfr. J.-J. ROUSSEAU, *La Nouvelle Héloïse*, édition d'H. Coulet, Paris, Gallimard, 1993, t. I, p. 310.

⁴¹ Cfr. F. NOURISSIER, M. MOHRT, PH. SOUPAULT, R. KANTERS, *Le procès de Montherlant*, in «Arts», 29 mars - 4 avril 1961.

Paris, le 3 juin 1970.
25, quai Voltaire.

Monsieur Luigi Baccolo

Cher Monsieur,

Je vous remercie pour votre article, dans la mesure où j'ai pu le comprendre car il m'a paru plus idéologique que les autres⁴².

Je ne suis pas aussi optimiste que Batchelor sur la durée de mon Théâtre⁴³. La « pseudo-avant-garde » et le « terrorisme idéologique » dont vous parlez auront facilement raison dans l'avenir des auteurs qui ne leur conviennent pas⁴⁴.

Vous parlez en finissant du parti à prendre entre l'académique et le funambulisme, mais pour autant que je suis au courant de la Maison qui porte le nom d'Académie en France, elle cherche éperdument à être funambule elle aussi.

Malatesta vient d'avoir sa 50^e représentation à la Comédie-Française, en quatre mois, ce qui est beaucoup pour des représentations données en alternance, c'est-à-dire qui ne sont pas données régulièrement tous les soirs, comme c'est le cas pour les spectacles de la Comédie-Française.

La Ville dont le prince est un enfant a dépassé sa 870^e représentation, plus cent dans une Tournée Karsenty, ce qui fait à peu près mille représentations à ce jour.

Merci pour votre fidélité si grande et croyez, cher Monsieur, à l'assurance de mes sentiments dévoués.

Henry de Montherlant

C'est naturellement *parem* et non *pares* qu'il faut lire dans *Le Treizième César*⁴⁵. Malgré de nombreux correcteurs et correctrices, les coquilles restent abondantes dans tous mes livres.

⁴² Cfr. L. BÀCCOLO, *Esistenza e immaginazione nel teatro di Montherlant*, in «Il Dramma», aprile 1970. Si tratta della recensione allo studio di J. BATCHELOR, *Existence et imagination. Essai sur le théâtre de Montherlant*, Paris, «Mercure de France», 1970. Il titolo originale dell'opera è *Existence and Imagination: the Theatre of Montherlant*, St. Lucia, Queensland, University of Queensland Press, 1967.

⁴³ Nel suo libro, Batchelor sosteneva che molto tempo dopo che l'avanguardia poetica o il teatro dell'assurdo fossero stati dimenticati, il teatro di Montherlant avrebbe continuato ad illustrare i problemi contemporanei. Lo studioso dell'Università di Toronto scriveva il suo saggio nel 1965.

⁴⁴ Montherlant allude all'avanguardia teatrale che dopo il 1945 prende vita e si sviluppa in Francia: a partire dalle *pièces* di Albert Camus, iniziatore del teatro dell'«impossibile», fino ad arrivare alle creazioni del teatro dell'«assurdo» o di «irrisione», che raggiunge la sua massima espressione con autori come Ionesco, Beckett e Genet. È facilmente comprensibile quanto il Teatro di Montherlant sia lontano da questa corrente.

⁴⁵ Cfr. H. DE MONTHERLANT, *Le Treizième César*, Paris, Gallimard, 1970. In questo volume di saggi, l'autore riflette in particolar modo sul significato filosofico del suicidio.

2.9 La politica internazionale

Tuttavia, la presa di posizione di Montherlant sul non-senso dell'azione e la vanità di ogni cosa, la distanza che egli interpone tra sé e il mondo, non devono essere unicamente interpretate come un'egoistica indifferenza. Vi sono momenti in cui per lui agire vuol dire rispondere ad un'aspirazione, essere fedele a se stesso. Combattente volontario della Prima Guerra mondiale, gravemente ferito, negli anni successivi lancia inascoltati avvertimenti ad una Francia addormentata, sui pericoli che i mali della società del suo tempo, il suo *relâchement*, rendono imminenti. Allora viene considerato un franco tiratore. Tornato dall'Algeria, nel 1932, trova un Paese moralmente disarmato di fronte all'ascesa dell'hitlerismo e minacciato dalle mire di Mussolini sulla Tunisia: per non danneggiare l'immagine della sua patria, rinuncia a pubblicare *La Rose de sable*, il romanzo sulla presenza francese nell'Africa del Nord, alla cui preparazione ha dedicato due anni⁴⁶. Nel 1941, il testo intitolato *Les chenilles* e pubblicato nel *Solstice de juin*, gli vale l'accusa di collaborazionismo da parte dei suoi connazionali che identificano nei bruchi su cui Montherlant dice di orinare, ma di allearsi con loro una volta che hanno dimostrato la loro superiorità, l'esercito dei tedeschi invasori. L'apologo dei bruchi, di cui parla Montherlant nella lettera del 2-5-67 a Bàccolo, suscita intorno allo scrittore un'accesa polemica. In realtà, l'autore sostiene altrove che il suo apologo è stato frainteso e che tutto il contesto in cui compare indica chiaramente che la lotta contro il nemico straniero deve riprendere. L'incompreso Montherlant afferma che le sue intenzioni erano quelle di mettere in guardia la Francia e i Francesi dalle insidie dei falsi miti del nazional-socialismo: i valori cristiani, la fede patriottica e la sanità morale, gli stessi miti di Montherlant, pronunciati dalla bocca del potere politico hanno il suono, per lo scrittore, della più risibile retorica. Questo susseguirsi d'incomprensioni fra Montherlant e la pubblica opinione, pone Henry di fronte ad un altro problema: lasciarsi coinvolgere dagli even-

⁴⁶«Le sacrifice de ne pas publier *La Rose de Sable* me fut moins dur qu'on ne l'imaginerait, parce qu'au bout de ces deux années de travail je voyais qu'un autre livre eût pu être écrit, tout aussi juste, en faveur des nations coloniales, et non plus contre elles. On y aurait montré notamment comment ces nations, d'une main se servent du glaive contre l'indigène, de l'autre lui en tendent un pour se libérer. La France, par incoercible libéralisme, donne l'instruction à ses indigènes, quoique sachant très bien que c'est par cette instruction que les indigènes s'émanciperont d'elle» (H. DE MONTHERLANT, *Carnets 1930-1940*, in *Essais* cit., p. 1173).

ti e partecipare all'azione oppure ritirarsi nella torre d'avorio per esprimersi unicamente attraverso la letteratura?

Paris, le 2 mai 1967.
25, quai Voltaire.

Monsieur Luigi Baccolo
6, via Statuto
Cuneo
(Italie)

Cher Monsieur,

Votre étude a réveillé une période de ma vie dont je me sens aujourd'hui bien éloigné⁴⁷. Bernanos⁴⁸ a loué *L'Equinoxe*⁴⁹ d'être un livre « écrit par l'homme de la rue », mais, l'homme de la rue étant par définition non informé (ce qui était bien mon cas), ne vaudrait-il pas mieux qu'il se tût ?

Je voudrais relever tout ce qui m'intéresse dans votre étude, que j'aimerais beaucoup voir réunie en volume à d'autres essais de vous. Je ne relève ici que l'histoire des chenilles (devenues des fourmis sous la plume de personnes qui en écrivent encore). Dans cet apologue, je dis qu'il faut pisser sur les chenilles, s'allier avec elles si elles survivent, mais tout le contexte, je veux dire tous les textes qui entourent celui-là (le mythe d'Adonis, etc.) indiquent nettement que le combat doit reprendre⁵⁰. Bien plutôt que l'absence de sens du comique (je n'ai que trop le sens du comique, et du monde et des autres et de moi), mon erreur a été de croire que des êtres plus engagés et plus souffrants que moi pouvaient être sensibles à une mythologie si différente de la leur. Cette erreur est celle des Templiers qui avaient tout un symbolisme incompréhensible pour une masse déjà déshabituée de tout symbolisme, et qui le payèrent cher, plus cher que moi.

⁴⁷ Si tratta dello studio di Baccolo intitolato *La mitologia politica di Montherlant* cit.

⁴⁸ Ricordiamo il rapporto di amicizia ed ammirazione esistente fra i due scrittori francesi, benché entrambi, nella vita, abbiano sostenuto posizioni diverse: il cattolico Bernanos e l'ateo Montherlant.

⁴⁹ *L'Equinoxe de septembre* è uno dei testi raccolti nel volume degli *Essais* della «Pléiade», scritto nel 1938 e dedicato ai problemi politico-sociali della Francia di quel tempo: l'indebolimento morale della Francia minacciata da una guerra imminente.

⁵⁰ L'«histoire des chenilles» cui allude Montherlant è riportata in una delle numerose pagine degli *Essais* e valse allo scrittore, in un periodo molto delicato per la storia dell'Europa, l'accusa di collaborazionismo. Qui Montherlant vuole precisare e ribadire che il senso del suo apologo è stato frainteso dai suoi connazionali che sulle «chenilles» su cui bisognava urinare hanno visto i tedeschi dell'occupazione.

Le fait que je crée des personnages de fiction ne cesse de provoquer des malentendus, et je crois que vous êtes dans l'erreur en m'identifiant avec Celestino du *Chaos et la nuit*⁵¹. Tandis que je décrivais sa mort, j'imaginai une attitude devant la mort qui n'était pas la mienne alors et qui l'est moins encore aujourd'hui. Il est très difficile de faire comprendre aux lecteurs, même avertis, que des personnages de fiction ne sont pas l'auteur, que rien de ce qu'ils disent et font ne doit être mis au compte de l'auteur, qui n'est responsable que de ce qu'il écrit en son nom propre.

Je vous remercie d'être si fidèle à mes ouvrages et de vous intéresser encore à cette période de l'entre-deux-guerres et de la dernière guerre qui n'intéresse plus beaucoup les Français d'aujourd'hui.

Vous allez recevoir un numéro de la publication *L'Avant-Scène*, que je vous fais adresser et qui donne une vision assez complète de mon théâtre à la date d'aujourd'hui.

Croyez, cher Monsieur, à mes sentiments dévoués.

Henry de Montherlant

L'édition intégrale de *La Rose de sable* vient de paraître mais dans un volume tiré seulement à deux cents exemplaires et à des prix très élevés. L'édition courante paraîtra chez Gallimard en février 1968.

2.10 L'opera teatrale

L'esigenza di Montherlant di conciliare l'azione col riserbo, l'intervento significativo con l'osservazione dei fatti, trova una soluzione soprattutto nel teatro. A partire dal 1942, l'anno della *Reine morte*, Henry sceglie e decide di privilegiare il suo ruolo di scrittore e di agire per mezzo della letteratura. Egli si dedica quasi esclusivamente alla produzione teatrale.

Teatro dell'interiorità, il teatro di Montherlant è immerso nel senso tragico del destino umano. I temi prediletti come l'amore ed il bisogno d'amare, l'uomo e la storia, il senso ed il non-senso delle azioni, il divario tra ciò che l'uomo è, in realtà, e ciò che crede essere, l'inutilità del coraggio e dell'energia personale di fronte alle catastrofi, il dominio di sé e l'esplorazione del mistero che ci circonda, trovano spazio nella *Guerre civile*, in *Mala-*

⁵¹ In realtà, Baccolo, nel suo studio, non identifica Montherlant col personaggio di Celestino, ma si limita, in chiusura, ad un accenno generico alla riflessione dello scrittore sul senso della morte. Nella lettera successiva del 12-5-67, Montherlant si scuserà col giornalista italiano per non aver pienamente capito il significato delle sue parole e si giustificherà dicendo, ancora una volta, di non conoscere l'italiano.

testa, in *Port-Royal*, nel *Cardinal d'Espagne* e in altre *pièces* ancora. Benché questi temi siano rappresentati in un tempo determinato, la storia non è altro che il punto di vista privilegiato dal quale Montherlant osserva e fissa la parte universale ed immutabile dell'uomo. Se le *pièces* di Montherlant appaiono attuali ciò è dovuto all'identità esistente tra la contemporaneità e le epoche passate. La storia, per Montherlant, si ripete: la sua è una concezione ciclica. Per tale motivo, ciò che egli intende porre in risalto, nelle sue opere teatrali, non è tanto l'azione esteriore, quanto l'esplorazione dell'uomo, non la costruzione meccanica della trama, ma l'espressione intensa e profonda dei movimenti dell'animo umano⁵². Nella postfazione alla *Guerre civile*, Montherlant scrive: «Le tragique dans mon théâtre est bien moins un tragique de situations qu'un tragique provenant de ce qu'un être contient en lui-même. Mes héros sont presque tous des hommes, des femmes qui ont été forts, et qui deviennent faibles, ou qui se croient forts, et se révèlent faibles. Un "théâtre de la faiblesse" ? Le mot serait séduisant. Mais inexact. Un théâtre de la force et de la faiblesse, et c'est cela qui est la vie»⁵³. Il senso tragico è quindi insito nei personaggi e non nella storia. Nella *Guerre civile*, Montherlant riconduce l'azione alla scelta interiore di Pompeo, alla tragedia intima di un uomo per mezzo del quale si compie il destino, di fronte ai contemporanei e alla storia, della causa che egli incarna. Anche nella descrizione dei caratteri più forti, la debolezza s'insinua, penetra sottilmente e conduce alla resa dei personaggi: la morte ed il nulla hanno la meglio. Nel *Cardinal d'Espagne*, ad esempio, la follia di Jeanne fa crollare le certezze di Cisneros, in *Port-Royal*, il dubbio dilaga fra le suore. Coloro che sostengono l'aspetto più irrazionale ed incoerente della vita presagiscono i limiti dell'esistenza umana ed hanno la capacità di distruggere i caratteri più forti, convinti, depositari delle certezze. Non esistono pertanto, nel teatro di Montherlant, né vinti né vincitori. L'interesse dell'autore non è volto alla rappresentazione del "super uomo", bensì alla ricerca dell'universale nel particolare, all'aspetto assoluto ed eterno del personaggio, analizzato nella

⁵² Cfr. H. DE MONTHERLANT, *Notes de théâtre*: «Une pièce de théâtre ne m'intéresse que si l'action extérieure, réduite à sa plus grande simplicité, n'y est qu'un prétexte à l'exploration de l'homme; si l'auteur s'y est donné pour tâche non d'imaginer et de construire mécaniquement une intrigue, mais d'exprimer avec le maximum de vérité, d'intensité et de profondeur un certain nombre de mouvements de l'âme humaine» (in *Théâtre*, préface de J. de Laprade, préface complémentaire de Ph. de Saint Robert, Paris, Gallimard «Bibliothèque de la Pléiade», 1972, p. 1376).

⁵³ Id., *La Guerre civile*, in *Théâtre cit.*, p. 1308.

sua complessità, nella sua ricchezza e molteplicità: per Montherlant i personaggi teatrali devono avere la varietà della vita ed essere verosimili proprio perché mutevoli ed instabili: «On réclame au théâtre des caractères “nets et bien dessinés”, c’est réclamer, encore et toujours, de la convention, car, dans la vie, il est très rare que les caractères soient “nets et bien dessinés”. Ou bien, par richesse, ils sont disparates et incohérents. Ou bien, par pauvreté, ils sont flous et pâles»⁵⁴. L’importanza del teatro, come del romanzo, è data, quindi, sempre per Montherlant, dallo studio approfondito dell’essere umano che racchiude in sé diversi individui e che affascina l’autore, conducendolo ad una serrata analisi psicologica: «Mais le théâtre, comme le roman, n’a d’importance que si l’on y va loin dans l’étude de l’homme, c’est-à-dire dans l’étude de quelque chose qui n’est ni “net” ni “bien dessiné”, et qu’on n’approche, pour cela même, qu’en coupant les cheveux en quatre»⁵⁵. Il tema del proteismo e della molteplicità delle forme, della varietà dei modi di sentire, di esistere ed agire, in poche parole dell’alternanza, cioè dell’esperienza del mutamento nella vita umana, tema tanto caro a Montherlant, come abbiamo già detto, ritorna anche nel teatro. Il celebre testo *Synchrétisme et Alternance* è infatti da considerarsi come la chiave di lettura non solo della sua opera saggistica e narrativa, ma anche e soprattutto del suo teatro. L’autore predilige le tragedie degli antichi perché in esse sono rappresentati i diversi individui che popolano l’animo umano: «Les tragédies des Anciens sont celles non seulement des membres d’une famille, mais aussi des divers individus qu’il y a dans un même être»⁵⁶.

2.11 I personaggi dell’antichità

Per Montherlant, i personaggi dell’antichità, e in particolare quelli della storia romana, sono fonte d’ispirazione e d’ammirazione per diverse ragioni: innanzitutto perché detentori di un gusto eccezionale per la sfida e dell’attrazione esasperata verso «l’adversité haute», incomparabile stimolo all’azione, al superamento di ogni barriera e difficoltà, strumento di emozioni e quindi di *bonheur*; in secondo luogo, per l’inattesa e quanto mai sorprendente capacità, per uomini «atroces», di compiere gesti magnanimi, di manifestare improvvisi slanci di «générosité», testimonianza di alti e nobi-

⁵⁴ Id., *Notes de théâtre*, in *Théâtre* cit., p. 1389.

⁵⁵ *Ibid.*

⁵⁶ *Ibid.*, p. 1368.

li sentimenti, degni di rispetto ed ammirazione, soprattutto nei suoi anni, in un'età in cui le azioni e le virtù morali sono oggetto di derisione. La storia, i temi ed i miti antichi hanno, inoltre, per Montherlant, la capacità di rappresentare vicende umane a-temporali, eterne ed immutabili che toccano direttamente lo spettatore, trasmettendo un messaggio universale, senza che egli abbia la necessità di possedere sovrastrutture culturali. La funzione del teatro e della letteratura in generale consiste pertanto, secondo Montherlant, nella diffusione di un significato morale universale, che interessi il genere umano.

2.12 *La fiction*

In questo contesto, la creazione dei ruoli di *fiction* è di estrema importanza. Montherlant è convinto della necessità di commentare le proprie opere per riflettere sul senso dei personaggi e per evitare che il lettore, o lo spettatore, si auto-forniscano interpretazioni errate. Ciò che è sempre bene tenere presente è la falsa corrispondenza tra l'autore e la creazione letteraria: l'intento di Montherlant è quello di sviscerare la natura umana, con le sue incongruenze e contraddizioni, così com'è, e non di trasporre l'autobiografia nei personaggi di finzione: «Mes romans et mes pièces sont basés sur une seule conception: voir la nature humaine aussi profondément que je le puis, et la décrire telle que je la vois, sans parti pris ni d'artiste ni d'homme, je veux dire : sans noircir mes personnages ni les embellir selon un parti, mais les faisant mêlés et contradictoires comme ils le sont d'ordinaire dans la vie»⁵⁷.

È necessario, quindi, creare dei personaggi verosimili, ma non veri e non cercare ad ogni costo di stabilire un'identità fra l'artista e l'oggetto della sua arte: «C'est ainsi que, lorsque nous créons Coantré, Costals, Alban, Malatesta, on croit que *c'est vrai*. Ce n'est pas vrai, mais c'est cela qu'il faut: qu'on croie que c'est vrai. Qu'on dise: "C'est lui". Quand on dit que je suis Alvaro, et plus tard que je suis Malatesta, qui sont deux personnages carrément antinomiques, je suis agacé mais je ne devrais pas l'être: je devrais être content»⁵⁸.

In questo contesto, la ricerca morale appare come il motivo unificatore dell'intera opera di Montherlant. Definito di volta in volta uomo del Rina-

⁵⁷ H. DE MONTHERLANT, *Notes de théâtre*, in *Théâtre cit.*, p. 1385.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 1393.

scimento, della verità pagana e di quella cristiana, ed ancora poeta della plurivalenza, secondo cui ogni atteggiamento opposto (ascetismo e materialismo, egoismo ed altruismo) è “alternativamente” buono ed accettabile, Montherlant stabilisce quale denominatore comune di questa perenne dialettica la dura critica della mollezza e della sciatteria del mondo contemporaneo, contro le quali si erge la ricerca dell’uomo pienamente umano, non «sopraumano né disumano», ma dell’«eroe [anche se Montherlant non accetta il termine di eroismo] di stampo antico nutrito di dottrine stoiche e di un alto concetto del valore morale dell’azione e del pensiero»⁵⁹. Secondo questa prospettiva e secondo quella di una letteratura capace di trasmettere un messaggio eterno ed universale, l’opera di Montherlant, a differenza di quanto è stato ritenuto dai suoi contemporanei, è da considerarsi *engagée*. Quest’ideale di alta dignità morale, in parte derivato da D’Annunzio che gli fu maestro soprattutto in giovinezza, per il quale, tuttavia, come per Nietzsche, il male morale dei nostri tempi va identificato con la concezione cristiana della vita, contrapposta a quella pagana, mentre per Montherlant sia il cristianesimo sia il paganesimo possono ugualmente, attraverso la potenza della volontà⁶⁰, far scaturire la forza del “vero” uomo, ritorna assiduamente nei personaggi teatrali. Nel *Don Juan* (1958) come nell’*Exil* (prima *pièce* del 1914), in *Pasiphaé* (1928) come in *Malatesta* (1943-1944), in *Port-Royal* (1954) come in *Fils de personne* (1943), la passione, l’impegno, l’intensità dell’azione dei personaggi della schiera pagana equivalgono al bisogno di assoluto dei personaggi della schiera cristiana: il senso religioso pervade sia gli uni che gli altri, l’unità psicologica s’impone.

Così Pasiphaé, moglie del re di Creta Minosse, semidea perché figlia del Sole, è una regina totalmente invasa dalla passione amorosa per il giovane toro bianco, inviato al marito dal dio dei mari Poseidone. In aperto contrasto con la morale comune, che per Montherlant non è altro che l’opinione del momento codificata, imperante nella società cretese, la regina sceglie di congiungersi carnalmente con l’animale, compiendo uno straordinario atto di volontà: «Ce que je désirais, je l’ai exécuté»⁶¹, affermando se stessa e la propria personalità, non alla semplice ricerca del puro piacere, bensì in una sorta di esaltazione che ha del sacro: «Ce soir, dans la machine de Dé-

⁵⁹ Cfr. L. BÀCCOLO, *Teatro di Montherlant*, in «Il Ponte», luglio-agosto 1959, p. 950.

⁶⁰ F. FAVRE, *Montherlant et Camus: une lignée nietzschéenne*, Paris-Caen, Minard («Archives Albert Camus» n. 8), 2000.

⁶¹ H. DE MONTHERLANT, *Pasiphaé*, in *Théâtre* cit., p. 89.

dale, comme si j'étais couchée au fond d'un torrent furieux, je sentirai passer sur moi toute la création, en un fleuve de force et de sang»⁶².

In *Port-Royal*, pièce che conclude la trilogia cattolica comprendente *Le Maître de Santiago* (1945-1947) e *La Ville dont le prince est un enfant* (1951), Montherlant mette in luce il contrasto fra le ragioni ideali del cristianesimo, inteso nel senso più rigido, e le esigenze del mondo profano: la Sœur Angélique de Saint-Jean, anima forte, triste, capace di una grande elevazione spirituale, è al contempo un personaggio drammatico, come Pasi-phaté, perché conosce il dubbio, contro il quale lotta disperatamente, e vive in sé una crisi che fa vacillare le fondamenta stesse della sua fede. Nella Prefazione a *Port-Royal*, Montherlant scrive: «La Sœur Françoise est mise, à l'improviste, devant la "lumière". La Sœur Angélique s'achemine, d'un cours logique et prévu, vers "les Portes des Ténèbres"»⁶³.

I personaggi del teatro di Montherlant rivelano, ancora una volta, il loro lato fragile (quasi tutti soccombono ed hanno a che fare costantemente con l'idea della morte) accanto alla forza che li ha sostenuti durante la ricerca dell'assoluto e dell'elevazione morale. La consapevolezza della complessità, della diversità, della pluralità degli aspetti di un unico carattere sembra, quindi, più che mai, essere il punto di arrivo per la rappresentazione dell'*éternel humain*: «Le but de mon œuvre est l'éternel humain, délivré de toute convention»⁶⁴. Tale ricchezza di forme è esemplarmente simboleggiata dal personaggio di Sigismondo Malatesta, tanto amato da Montherlant: «Malatesta n'est le héros que de lui-même, et c'est l'individu seul, sans ses buts et sans ses raisons, qui est exemplaire pour ceux de toujours»⁶⁵.

Benché non si debba incorrere nell'errore di un'identificazione dell'autore coi suoi personaggi, i tratti di Malatesta, come quelli degli eroi che al termine della loro vita si trovano in solitudine e in contatto diretto con la parte più fragile di sé, sono molto vicini ai tratti dell'uomo Montherlant. Quando nel 1968 Henry perde l'uso dell'occhio sinistro sente menomata la sua esistenza perché per lui diventa sempre più difficile scrivere. Nonostante tutto, decide di lavorare sino allo sfinimento: «Cesser de désirer, charnellement, et cesser de s'exprimer, par l'écrit: c'est-à-dire cesser d'exister. La mort dans la vie. Qu'un médecin me dise: "Fatiguez votre œil sain, par

⁶² *Ibid.*, p. 85.

⁶³ H. DE MONTHERLANT, *Port-Royal*, in *Théâtre* cit., p. 843.

⁶⁴ *Id.*, *Va jouer avec cette poussière. Carnets 1958-1964* cit., p. 77.

⁶⁵ *Id.*, *Malatesta chez Malatesta*, in *Théâtre* cit., p. 454.

la lecture et l'écriture, et vous le perdez et devenez aveugle", je lirais et j'écrirais à la limite de mes forces. Car plutôt ne pas être, que ne pas être ce qu'on est fait pour être. Et être ce que je suis me fera être tout court»⁶⁶. Già nel 1963, tuttavia, nutriva l'idea che se una qualsiasi infermità gli avesse impedito di esprimere totalmente se stesso, il suicidio sarebbe stato il rimedio migliore per porre fine ad un'esistenza secondo lui senza dignità: «On se suicide par peur de ce qui va être, et il faudrait fouetter jusqu'au sang les gens qui osent flétrir cette peur, quand eux ils n'ont rien à craindre. On se suicide par respect pour la raison, quand l'âge ou la maladie enténébrent la vôtre, et qu'y a-t-il de plus honorable que ce respect de la raison? On se suicide par respect pour la vie, quand votre vie a cessé de pouvoir être digne de vous, et qu'y a-t-il de plus honorable que ce respect de la vie?»⁶⁷

2.13 *Il suicidio stoico*

Il 21 settembre 1972 Henry de Montherlant decide di rinunciare alla vita sparandosi un colpo di rivoltella alla gola. Il suo gesto va inteso, tuttavia, come un atto di fierezza stoica, come l'esercizio dell'estremo controllo di sé e della natura. Pur nell'ambito di una concezione nichilistica in cui trova spazio il non-senso dell'universo e l'inutilità di tutte le cose, Henry muore con la convinzione che un uomo è ciò che lascia di sé, la sua «œuvre». E con la scrittura egli ha occupato la sua «récréation entre deux néants» ed ha offerto a se stesso la possibilità di assumere un volto multiforme, di cambiare ruolo, di essere uno e molteplice, investigando sul senso della vita nella sua interezza.

Uomo e scrittore "d'altri tempi", ammiratore del XIX secolo, «un des plus beaux siècles français», Montherlant lascia come disposizione che il suo corpo sia cremato, ma nei *Carnets 1958-1964* esprime questo desiderio: «Je n'aurai pas de tombe, ma tombe sera d'être emporté par le vent, mais, si je devais avoir une tombe, je voudrais que mon nom y fût suivi de cette seule mention: écrivain du XIX^e siècle français»⁶⁸.

⁶⁶ ID., *La Marée du soir. Carnets 1968-1971* cit., p. 17.

⁶⁷ ID., *Va jouer avec cette poussière. Carnets 1958-1964* cit., p. 118.

⁶⁸ H. DE MONTHERLANT, *Va jouer avec cette poussière. Carnets 1958-1964* cit., p. 148.

Sull'opera e sul pensiero di Montherlant si vedano, inoltre: M. DE SAINT-PIERRE, *Montherlant, bourreau de soi-même*, Paris, Gallimard, 1949; J. DE LAPRADE, *Le Théâtre de Montherlant*, Paris, La Jeune Parque, [1950], 1953; P. DUROISIN, *Montherlant et l'antiquité*, Paris, Les Belles Lettres, 1987.

Nell'Aprile del 1973, alcuni mesi dopo la cremazione di Montherlant, Jean-Claude Barat e Gabriel Matzneff portano le sue ceneri a Roma e le spargono nel Tempio della Fortuna Virile, nel Tempio di Giano e nel Tevere.

Il "rito" dell'aspersione delle ceneri di Montherlant nei luoghi storici della cultura latina sembra voler esaltare, ancora una volta, anche attraverso la morte dello scrittore, la sua fede nei valori di quella cultura, valori da lui difesi e testimoniati per mezzo della letteratura ed esemplarmente coniugati con la consapevolezza del senso del nulla che investe le azioni umane e l'intero universo⁶⁹.

3. *Bàccolo e Montherlant: il transito culturale*

Il rapporto di vicinanza e la frequentazione intellettuale di Henry de Montherlant e Luigi Bàccolo, nonché gli influssi dannunziani cui abbiamo fatto riferimento, costituiscono sicuramente un mirabile esempio di come, nel corso del XX secolo, il transito culturale tra Italia e Francia, e in particolare nella regione transfrontaliera, sia avvenuto con grande successo. La ricezione e la diffusione del pensiero di Montherlant ad opera di Bàccolo testimoniano, inoltre, negli anni '60 e '70, l'apertura e la vitalità di certa parte del giornalismo italiano, propenso ad accogliere e a trasmettere, a livello nazionale, le profonde e non semplici riflessioni esistenziali di un autore attualmente considerato fra i «classici» della letteratura francese.

⁶⁹ Sul tema del nulla, cfr. S. GIVONE, *Storia del nulla*, Bari, Laterza, 1995.

***Andar per laghi, monti e alberghi.
Percorsi della villeggiatura tra Stresa e Lugano (XIX e XX secolo)***

PAOLO GERBALDO

1. Una nuova regione turistica: il lago Maggiore nella seconda metà del XIX secolo

Nelle mappe delle stazioni climatiche frequentate dal movimento internazionale dei forestieri iniziano ad affacciarsi, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, anche le località del lago Maggiore. Con la parte meridionale della Svizzera, l'alto Verbano segna infatti non solo un confine denso di storia, ma si pone anche come lo snodo chiave di una graduale e costante crescita turistica.

Emblematico del consolidato rapporto che pone in dialogo i paesaggi montani e lacustri con la loro valorizzazione turistica è, prima di tutto, la nuova dimensione assunta da questa realtà geografica all'interno della quale non è difficile intuire la presenza di un avviato processo di trasformazione del territorio in senso turistico che è strettamente intersecato, a partire soprattutto dall'ultimo quarto dell'Ottocento, con la presenza di una rete di alberghi di alto livello. L'ospitalità contribuisce infatti decisamente alla costruzione della destinazione turistica¹ prealpina, distesa tra Italia e Svizzera, contribuendo a proiettarla in una dimensione internazionale. Si tratta di uno spazio turistico nel quale prende così forma concreta, seppur con uno sfasamento temporale tra la riva piemontese e quella del Canton Ticino, un processo unitario di amalgama tra le numerose attrattive naturali, storiche e culturali con la possibilità di poterle fruire in piena comodità. Una sintesi di successo che si realizza grazie al connubio tra le attrattive, le vie di comunicazione, l'ospitalità e la promozione turistica ed è in grado di plasmare un valore aggiunto per la realtà territoriale del lago Maggiore.

¹ C. BENEVOLO, M. GRASSO, *Destinazioni e imprese turistiche*, Milano 2019 (prima ed. 2017); U. MARTINI, *Il territorio come destinazione turistica*, in *Management e marketing delle destinazioni territoriali. Metodi, approcci e strumenti*, a.c. di U. MARTINI, Milano, 2017, pp. 27-65. Per alcuni casi significativi relativi alla costruzione delle destinazioni turistiche mi permetto di rinviare a: P. GERBALDO, *Tracciare le vie del turista Imprese, imprenditori e destinazioni nel turismo moderno*, Perugia, 2020. In particolare: pp. 29-51.

Le principali risorse della macroregione turistica del lago prealpino, dalle favorevoli condizioni climatiche alle suggestioni romantiche del paesaggio, sono infatti naturalmente riconducibili alla presenza di alcuni fondamentali fattori di spinta posti alla base dell'affermazione di virtuosi modelli di sviluppo imprenditoriali generati, come si registra nelle diverse stazioni climatiche europee, dalla presenza costante del cosmopolita movimento dei forestieri. Essendo posta come cerniera tra l'Europa centrale e quella mediterranea, l'area del lago Maggiore risulta essere, per i viaggiatori, sempre più geograficamente accessibile grazie all'estensione della rete viaria lacustre e stradale, prima, e, poi, ferroviaria. Sarà proprio il progressivo diffondersi dei collegamenti con le aree di provenienza dei flussi, la Svizzera interna, l'Europa centrale e l'Italia settentrionale, a fornire una serie di impulsi turistici al Lago.

La trasformazione turistica del lago Maggiore scaturita anche dal progressivo definirsi della sua rappresentazione paesaggistica approntata dalle pagine dei resoconti dei viaggiatori e, soprattutto, dalle guide di viaggio, pur essendo agevolata dagli stessi fattori di spinta avviene però in modo asimmetrico tra la riva piemontese e quella ticinese. All'interno di questo processo avviato con la strada napoleonica del Sempione² sono infatti, per prime, le località turistiche del Regno d'Italia «ad approfittare assai presto della presenza di una importante rete di collegamenti stradali, lacuali e ferroviari»³. Il ritardo nello sviluppo del settore turistico nel Canton Ticino interessa anche, come vedremo, l'ambito dell'ospitalità di alto livello sfera d'interesse dove risulteranno infatti decisamente più precoci Stresa⁴, Baveno⁵ e Pallanza⁶.

² Sulla strada del Sempione mi permetto di rinviare a: P. GERBALDO, *Oltre il Sempione. Viaggiatori, villeggiatura e ospitalità tra Lago Lemano e Lago Maggiore (secoli XVIII-XIX)*, in *Comunità urbane e centri minori dei due versanti delle Alpi occidentali*, a. c. di F. PANERO, Cherasco 2020, pp. 269-295.

³ O. NOSETTI, *Oltre cent'anni di accoglienza. Studi sul turismo a Brissago*, Locarno 2013, p. 50.

⁴ Sull'ospitalità a Stresa vedi: A. LAZZARINI, *Grand Hôtel des Iles Borromées. 150 anni di ospitalità*, 1, *Gli Omarini: dal 1863 al 1923*, Stresa 2015.

⁵ Sul turismo e sull'ospitalità a Baveno vedi: M.F. RENAUDO, *Il turismo a Baveno. Sviluppo e trasformazione territoriali dal 1800 ai giorni nostri*, Verbania 1999.

⁶ Una prospettiva completa dei vari aspetti paesaggistici legati ai laghi prealpini si trova in: C. FERRATA, *La fabbricazione del paesaggio dei laghi. Giardini, panorami e cittadine per turisti tra Ceresio, Lario e Verbano*, Bellinzona 2008. Un quadro d'insieme in merito all'evoluzione dell'industria alberghiera e del turismo sul Lago Maggiore è delineato in G. PACCAROTTI, "Séjour idéal". *Alberghi di lusso sul lago Maggiore tra Ottocento e Novecento*, in «Studi Piemontesi», vol. XLVIII, fasc. 1 (2019), pp. 165-176. Per la storia dell'ospitalità italiana di alto livello risulta

Ponendo allora, inizialmente, sotto la lente d'osservazione il fattore dell'accessibilità dell'area lacustre tra Italia e Svizzera determinato dall'evolversi delle vie di comunicazione possiamo annotare, come primo aspetto, che, alla base del vantaggio competitivo acquisito dalla sponda piemontese del lago Maggiore, si colloca, accanto al ruolo di porta dell'Italia già ben presente nella mente dei viaggiatori del *Grand Tour*⁷, lo sviluppo più rapido, rispetto al lato ticinese del Lago, dei trasporti ferroviari che s'integreranno con quelli stradali e lacustri. Lungo le rive del Verbano, nel clima propenso ai viaggi ed alla villeggiatura germogliato dalla stagione del *Grand Tour*, s'innesterà quindi la grande fase ottocentesca e novecentesca che, favorita dal clima e dalla posizione geografica, sarà caratterizzata dalla valorizzazione turistica del Lago.

Le radici di questo primo snodo problematico, detto della strada napoleonica del Sempione⁸, andranno perciò ricercate con l'avvio della navigazione lacustre. La possibilità di muoversi velocemente tra le varie sponde del Verbano ha infatti degli effetti innovativi nella ridefinizione della percezione e della rappresentazione paesaggistica del lago prealpino. Quest'ultima è ben sintetizzata da Goffredo Casalis quando scrive che «le rive del Lago Maggiore offrono con grande e mirabile varietà i begli orrori delle alpi, e le deliziose pittoresche vedute della bellissima Italia»⁹. Rive che, come ricorda il notaio e storico aronese Francesco Medoni (1782-1854), all'aprirsi dell'Ottocento, si presentano, sotto il profilo politico, ben diverse da come lo saranno al chiudersi del secolo: «Mette questo lago confine a tre stati: allo Svizzero pel cantone Ticino dal suo principio verso il nord; alla Lombardia dal lato orientale, ed all'alto e basso Novarese negli stati del Piemonte verso occidente, ed alla destra discendendo. Comincia a farsi co-

molto utile: G. PACCAROTTI, *Grand Hôtel. Luoghi e miti della villeggiatura in Italia 1890-1940*, Busto Arsizio 2006. Una sintesi del turismo sul lago Maggiore è delineata in: O. PASTORE, *Il Turismo nel Verbano Cusio Ossola. Le origini, la storia, l'oggi e il domani*, Verbania-Intra 2012.
⁷ Sul tema dei viaggiatori del *Grand Tour* sul lago Maggiore si può far ricorso a: R. FATTALINI, *Dove comincia la bella Italia. Impressioni di artisti, scrittori e personaggi storici sul Lago Maggiore, Lago d'Orta e valli dell'Ossola*, Stresa 2007.

⁸ «La vicinanza con il passo del Sempione, la cui viabilità era stata migliorata in modo significativo proprio in epoca imperiale, rendeva i grandi laghi del Piemonte e della Lombardia raggiungibili con facilità e questo fatto certo contribuì a far conoscere la regione lacustre al grande pubblico» (G.B. AIMINO, G. V. AVONDO, A. REBORA, *C'era una volta la villeggiatura. Vacanze d'altri tempi in Piemonte fra montagna e laghi*, Torino 2017, p. 131).

⁹ G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, vol. IX, voce *Lago Maggiore*, Torino 1841, pp. 66-73. Per la cit.: p. 73.

noscere al paese di Magadino, ove il Ticino accresciuto da diversi torrenti sbocca in esso, e riprende poscia il nome ed il corso alla estrema parte del lago sotto a Sesto Calende»¹⁰.

Dagli anni centrali del XIX secolo, l'alto Verbano assume quindi un valore paradigmatico dimostrando quanto sia importante lo snodo dei trasporti per sostenere un processo di trasformazione, in senso turistico, di un territorio in modo tale da definire così uno spazio identitario ben preciso. La posizione geografica del lago Maggiore, cerniera tra il mondo svizzero-tedesco e quello padano-mediterraneo, ma rende così ben evidente l'importanza dell'intersezione tra le diverse reti viarie per fare del Verbano una meta chiave del turismo elitario internazionale. Il lago Maggiore è perciò un prisma attraverso il quale è possibile capire gli effetti dell'evoluzione del sistema dei trasporti sul processo di trasformazione turistica¹¹.

2. Guardare il lago

Uno sguardo nuovo sulle Alpi e sulle rive del lago Maggiore punteggiate di borghi, il viaggiatore in cerca di romantiche emozioni paesaggistiche lo può lanciare dal 1° maggio 1826. In quel giorno entra infatti in servizio il *Verbano*: il primo piroscafo ad entrare in servizio attivo sul lago Maggiore¹².

¹⁰ F. MEDONI, *Un viaggio sul Lago Maggiore, ovvero la descrizione delle sponde del Verbano per comodità dei Viaggiatori sul Battello a Vapore. Premesse alcune notizie sullo stabilimento, andamento e vantaggi dello stesso Battello*, Milano 1828, pp. 19-20.

¹¹ Un'ampia sintesi, attenta anche agli aspetti politici, economici e sociali oltre che a quelli storico-tecnici, sull'evoluzione del sistema dei trasporti del Canton Ticino la propone: G. BELLINI, M. MARCACCI, *Le strade del Canton Ticino. Le vie di comunicazione dall'Ottocento al secondo dopoguerra*, Pregassona-Lugano 2016.

¹² Una relazione sull'avvio della navigazione sul lago Maggiore la propone il Casalis: «Bella ed utilissima opera di una società di azionisti vi fu lo stabilimento della navigazione a vapore, la quale vi ebbe principio nel 1826. Quella società venne distinta in due separate imprese: una si chiamò Sardo-Ticinese, perché formata di azionisti svizzeri; l'altra Lombarda perché la compongono lombardi azionisti. A tale società venne concesso a tempo determinato un esclusivo privilegio dai Governi degli Stati Piemontese, Svizzero e Lombardo. Si fu nel decimo quinto giorno di febbrajo dell'anzidetto anno, che il battello a vapore, a cui si diede il nome di Verbano, dalla spiaggia di Locarno, ov'era stato costruito nell'inverno dell'anno precedente, fu varato sotto la direzione di Edoardo Churb, che il primo pose sul lago di Ginevra il battello a vapore il Guglielmo Tell. Il battello Verbano ha novantadue piedi inglesi di lunghezza, e sedici di larghezza, misurata da un fianco all'altro, esclusi i due sporti delle ruote esteriori: l'altezza delle sponde è di circa sette piedi. Bella nel suo complesso è la forma esteriore di esso battello, e comoda ne è l'interna distribuzione: può contenere più di quattrocento persone, che vi si

Da marzo ad ottobre, il battello a vapore salpa quindi dalla ticinese Magadino¹³, descritta come «una specie di grande dogana e di vasto emporio di tutte le derrate e mercanzie che vanno e vengono pel lago»¹⁴, alle sei del mattino per approdare, a mezzogiorno, a Sesto Calende e far quindi ritorno, dopo un'ora di sosta, a Magadino. Nei diversi punti previsti dall'orario per il carico e lo scarico, il *Verbano*, dato che naviga rimanendo al centro del Lago, non approda però agli imbarcaderi. Per tale motivo, i passeggeri, per salire a bordo, si servono di barche che sono ben distinguibile grazie a delle banderuole rosse. Il piroscalo, varato il 15 febbraio 1826 nel porto di Burbaglio a Locarno-Muralto, ha una coperta di prima classe, a poppa, ed una di seconda, con costo dei biglietti dimezzato, a prua¹⁵.

Il nuovo profilo assunto dalla mobilità sul lago Maggiore che, nell'introduzione della navigazione a vapore, non si rivela certo ritardatario rispetto al Lemano, viene efficacemente delineato da Stefano Francini (1796-1857)¹⁶.

«Ma non v'è paragone tra la navigazione del Ceresio e quella del Verbano. Sul lago Maggiore e formaggi e legnami e carboni e manifatture di più sorta e bestiami discendono dalla Svizzera all'Italia, e salgono a migliaia la moggia di grano, riso, grano turco, e le brente di vino, i quintali di generi delle colonie e più altri. Tale navigazione è tanto più importante, che dal Verbano calando verso il mezzodi si naviga sul Ticino, e se vuolsi sul navi-

trovano agiatamente, ed una grande quantità di mercanzia. Scorre nell'estiva stagione due volte tutta l'estensione del lago, non impiegando più di sei ore per corsa, compreso il perditempo nell'imbarco, e nello sbarco de' forestieri e delle mercanzie ai frequentissimi punti determinati. (...) Lo stabilimento di questo battello, con sicure e frequenti comunicazioni congiunge quasi in un punto il traffico ed i cambii delle derrate e delle mercanzie di tre vicine nazioni, le cui frontiere vengono a metter capo nel Lago Maggiore; e fra gli altri vantaggi produce anche quello di render facile e meno dispendioso il giro delle deliziose sponde del Verbano» (CASALIS, *Dizionario* cit., pp. 72-73).

¹³ «Sino all'arrivo della ferrovia, il villaggio di Magadino, ebbe un posto di rilievo quale importante snodo del sistema di trasporti tra nord e sud. Luogo di rottura di carico tra via carrozzabile e via lacustre, era dotato di cantine per il deposito del vino e del formaggio, e possedeva due alberghi, tra cui il "Grande Albergo del Battello a Vapore"» (FERRATA, *La fabbricazione del paesaggio* cit., p. 118).

¹⁴ A. VISMARA, *L'Italia studiata in ferrovia ovvero descrizione storica, geografica, economica di tutti i come percorsi dalle ferrovie italiane*, Milano 1871, p. 107.

¹⁵ V. SNIDER, *Il primo battello sul Lago Maggiore*, in «Scuola Ticinese», n° 78, anno VIII, serie III, dicembre 1979, Bellinzona, pp. 16-17.

¹⁶ A. GHIRINGHELLI, *Francini, Stefano*, in *Dizionario storico della Svizzera (DSS)*, versione del 10.11.2011. Online: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/003508/2011-11-10/>, consultato il 16.02.2021.

glio Maggiore e dal Ticino sul Po, e da questo sull'Adriatico. Anche la via di Genova per la Svizzera e per la superiore Germania mette capo al Verbano»¹⁷.

Già ben identificati sul lago Lemano¹⁸, i benefici di natura turistica apportati dalla presenza dei piroscafi fanno capolino anche sul Maggiore dato che, anche in questo secondo caso, sono presto colte le potenzialità offerte dall'introduzione del nuovo mezzo di trasporto. Quello proposto dalla guida del Medoni è infatti un itinerario di viaggio dettagliato che, al viaggiatore, fornisce tutte le informazioni necessarie per conoscere, approfittando così delle nuove opportunità, sia il paesaggio prealpino che i vari borghi lacustri.

«La navigazione divenne dunque una delle pratiche preferite dai turisti (...), favori l'esplorazione delle rive e la visita di località discoste. Soprattutto con gli anni Settanta dell'Ottocento, si trasformò in un vero strumento di scoperta paesaggistica. Dal battello si potevano chiaramente leggere le forme delle rive, i cui frastagliati contorni divenivano elementi strutturali della visione. Visto dalle sponde, il lago costituiva una sorta di alterità territoriale che partecipa alla definizione dell'orizzonte. Ma, invertendo la dinamica dello sguardo, la riva si trasformava in spettacolo. Le sue sistemazioni, i suoi giardini, i villaggi che si affacciano sulle acque, attraverso lo sguardo dei viaggiatori, divennero oggetto di interesse e di percezione estetica. In un gioco di rimandi, il turista osservava la riva dalla quale era salpato e la terraferma diventava alterità e orizzonte. In questo senso si può affermare che il battello divenne una vera e propria macchina creatrice di paesaggio»¹⁹.

Dagli anni centrali del XIX secolo, questa messa in intreccio tra le vie d'acqua e quelle di terra inizia a farsi più chiara, prima di manifestarsi nitidamente con la diffusione delle ferrovie, a partire dall'interazione tra la navigazione a vapore con le strade carrozzabili. Queste ultime sono favorite, sul versante ticinese, dal miglioramento progressivo del sistema stradale elvetico in cui «le vie di comunicazioni si rinnovarono e divennero

¹⁷ S. FRANSCINI, *La Svizzera italiana*, vol. I, Lugano 1837, p. 118.

¹⁸ «La diffusione delle comunicazioni a vapore più comode, più sicure e più regolari, creò un vivace movimento turistico sulle rive del lago Lemano richiamando con le sue bellezze naturali numerosi stranieri. Proprio negli anni di inizio della navigazione a vapore i centri di Ouchy, Montreux, Vevey, oltre a Ginevra e Losanna, divennero rinomati luoghi di vacanze e di soggiorno per numerosi turisti svizzeri, inglesi, francesi, italiani, tedeschi e così via» (M. DE LUCIA, *Economia e società della Svizzera nell'età dell'industrializzazione*, Napoli, 1983, p. 120).

¹⁹ FERRATA, *La fabbricazione del paesaggio dei laghi* cit., pp. 118-119.

più regolari e più sicure, collegando fra loro le varie città svizzere. Si svilupparono soprattutto le vie di comunicazione terrestri e si diffuse l'utilizzazione dei carri postali e delle diligence per trasportare le persone ed i loro bagagli un po' dappertutto»²⁰. La politica viaria del Canton Ticino s'inserisce quindi in quest'ottica dato che guarda alla «realizzazione di una rete di strade carrozzabili, tanto per i collegamenti interni, quanto per il traffico di transito»²¹.

Concentrando ora l'attenzione sugli assi viari che interessano il lago Maggiore possiamo perciò osservare che, nel 1825, è introdotto un servizio di diligence che percorre la strada carrozzabile del passo del San Bernardino²². La strada tra Locarno e Bellinzona che versava, ad inizio secolo, in cattive condizioni risulta percorribile dal 1820. Nell'ambito della dorsale nord-sud occorre poi ricordare la costruzione della strada del San Gottardo resa carreggiabile dal 1830²³. Come conseguenza del miglioramento della rete stradale si intensifica poi il servizio postale che è progressivamente utilizzato, fino all'avvento della ferrovia, dai viaggiatori.

Nel 1825 fu introdotta una prima diligenza di montagna sulla linea del San Bernardino, con due corse settimanali tra Coira e Bellinzona; il viaggio durava 34 ore. A partire dal 1834 ciò diventò possibile anche sulla linea del San Gottardo: due corse settimanali tra Flüelen e Bellinzona con piccole vetture a un cavallo in grado di trasportare 2-3 passeggeri oltre ai sacchi postali con lettere e pacchi, la cosiddetta *malle-poste*. Con le strade carreggiabili sparirono i corrieri postali a cavallo e il trasporto viaggiatori diventò possibile e redditizio²⁴.

Negli anni Settanta dell'Ottocento, le diligence in servizio lungo la strada del San Gottardo arrivano così a trasportare 70.000 viaggiatori all'anno²⁵.

Con la seconda metà dell'Ottocento è infine portato a compimento il collegamento stradale tra Locarno ed il Piemonte avviato, sul lato del Regno di

²⁰ DE LUCIA, *Economia e società* cit., pp. 117-118.

²¹ BELLINI, MARCACCI, *Le strade del Canton Ticino* cit., p. 233.

²² «Il collegamento attraverso il San Bernardino ebbe importanti risvolti internazionali, coinvolgendo il Piemonte e l'Austria: la strada carrozzabile fu fortemente voluta e parzialmente finanziata dal Regno sardo-piemontese per attirare il traffico commerciale verso il suo porto di Genova che subiva la concorrenza di quello di Trieste. Da Genova, le mercanzie avrebbero raggiunto la riva piemontese del lago Maggiore per poi proseguire verso il lago di Costanza passando da Magadino, Bellinzona, il San Bernardino e Coira» (*Ibid.*, p. 100).

²³ BELLINI, MARCACCI, *Le strade del Canton Ticino* cit., p. 113.

²⁴ *Ibid.*, pp. 144-145.

²⁵ *Ibid.*, p. 147.

Sardegna, nel 1858. Sul versante ticinese il tratto di strada tra Ascona e Brissago risulta essere terminato nel 1861, mentre quello fino al confine di Valmara viene ultimato all'inizio del 1865²⁶.

3. *Treni ed alberghi per il Lago*

La terza tappa del processo che rende accessibili, attraverso l'estendersi delle linee ferroviarie, le rive del lago Maggiore è particolarmente significativa dato che stabilisce un punto d'incontro preciso tra fruibilità dei luoghi e loro rappresentazione.

Il nuovo rapporto tra il Lago e chi lo raggiunge è infatti sancito dall'arrivo dei binari, inizialmente solo dalla sua parte meridionale, ad Arona. Il processo di trasformazione in senso turistico delle rive del Verbano, dopo l'avvio segnato dalla navigazione a vapore, ha infatti, nella ferrovia, un suo snodo cruciale coincidente, all'indomani dell'unificazione italiana, con la crescita del settore alberghiero. Il progressivo arrivo dei binari dettato dallo sviluppo delle diverse dorsali nord-sud è quindi un fattore di sviluppo comune, seppur con cronologie diverse, per le località del lago Maggiore dato che «anche il decollo del turismo moderno in Ticino è strettamente dipendente dalla costruzione delle strade ferrate»²⁷.

Inserita nella più ampia visione dei collegamenti sull'asse porto di Genova-Svizzera, la strada ferrata da Novara, via Oleggio, ad Arona conclude la linea Alessandria-Mortara-Arona giungendo così ad affacciarsi sul Lago nella primavera del 1855. L'inaugurazione ufficiale dei 102 chilometri della tratta ormai completata è datata 17 giugno 1855²⁸: «Ad Arona vennero realizzati moli ferroviari d'interscambio, da dove le merci potevano essere caricate sui battelli a vapore che proseguivano fino al termine settentrionale svizzero del lago Maggiore»²⁹. L'intreccio tra ferrovie e trasformazione turistica diventa quindi un fattore determinante anche per la regione geografica del lago Maggiore posta come punto di sbocco di due fondamentali assi tra il Nord Europa ed il Mediterraneo: il Sempione, ideale prosecu-

²⁶ *Ibid.*, p. 191.

²⁷ NOSETTI, *Oltre cent'anni di accoglienza* cit., p. 51.

²⁸ L. BALLATORE, *Storia delle Ferrovie in Piemonte*, Torino 2002. Per la linea Alessandria-Arona vedi pp. 35-38.

²⁹ D. VASCHETTI, *Treni e ferrovie del Piemonte*, Torino 2019, p. 25.

zione per la Novara-Arona³⁰, e il San Gottardo³¹. In quest'ultimo caso, il traforo ferroviario, scavato tra il 1872 ed il 1880³² ed aperto il 1° giugno 1882, permette l'avvio del traffico lungo la linea ferroviaria internazionale transalpina «che percorrerà il Ticino da Airolo a Chiasso e diventerà una vera e propria spina dorsale per i collegamenti del Cantone»³³. Sotto l'aspetto commerciale, il traforo assorbe «infatti il traffico fra il porto di Genova e le regioni industriali della Germania, nonché gli scambi fra la Lombardia e il Canton Ticino»³⁴.

La svolta impressa al sistema dei trasporti da questa trasversale risulta evidente leggendo le parole del canonico aronese Luigi Boniforti (1817-1909): «L'intero progetto di questa grandiosa linea, che la centrale Europa più direttamente congiunge all'Italia, comprende i tronchi da Lucerna a Kunsnach e Goldau, da Zug a Goldau, Fluelen, Goeschenen, Airolo, Biasca, Bellinzona e Pino, coll'allacciamento della zona italiana da qui a Luino, Sesto Calende e Novara; più le diramazioni da Bellinzona per Giubiasco a Locarno, e da Giubiasco per m. Ceneri a Lugano e Chiasso»³⁵.

Pensata per congiungersi alla linea del San Gottardo è quindi la tratta Novara-Pino che, inaugurata il 18 novembre 1882, è aperta al traffico il successivo 4 dicembre, momento in cui è messo in esercizio anche il tronco tra Cadenazzo e Pino dando così vita ad un anello di congiunzione tra il Lago, il Piemonte e il traforo del San Gottardo³⁶. La tratta, che costituisce il primo collegamento internazionale per il lago Maggiore, opta per il tracciato «così detto lacuale che da Oleggio per Sesto Calende giunge a Pino, toccando gli abitati di Laveno, Porto e Luino situati sulla sponda sinistra del Lago Maggiore»³⁷. I nuovi binari si staccano, ad Oleggio, da quelli della Novara-Arona per proseguire per complessivi 65 chilometri e mezzo. Il

³⁰ La linea Arona-Domodossola sarà attivata solo il 16 gennaio 1905, mentre l'anno seguente, il 19 maggio sarà inaugurato il traforo del Sempione servito dalla linea Arona-Domodossola-Iselle (BALLATORE, *Storia delle Ferrovie in Piemonte* cit., pp. 144-145).

³¹ Sul San Gottardo vedi: AA.VV., *San Gottardo cento anni 1882-1982*, numero monografico di «Scuola ticinese», n° 98, anno XI, serie III, maggio 1982; BELLINI, MARCACCI, *Le strade del Canton Ticino* cit., pp. 233-252.

³² BELLINI, MARCACCI, *Le strade del Canton Ticino*, cit., p. 245.

³³ *Ibid.*, p. 233.

³⁴ S. MAGGI, *Le ferrovie*, Bologna 2017 (prima ed. 2003), p. 50.

³⁵ L. BONIFORTI, *Il Lago Maggiore e gita al San Gottardo*, Milano 1880, p. 87.

³⁶ BELLINI, MARCACCI, *Le strade del Canton Ticino* cit., p. 233.

³⁷ Sulla ferrovia Novara-Pino vedi: *Relazione statistica sulle costruzioni e sull'esercizio delle strade ferrate per l'anno 1881*, Roma 1882, pp. 74-80. Per la cit.: p. 74.

tronco ferroviario si caratterizza anche per la costruzione della stazione internazionale di Luino dopo la quale «sorpasato il colle alle spalle di quella città, onde evitare l'abitato e le ville che numerose lo circondano, la linea ritorna sulla sponda del lago, ed assecondandola per quanto possibile, ed attraversando con gallerie i vari promontori sporgenti, raggiunge Colmegna ed i due Maccagno, da dove prosegue sempre lungo quella sponda dirupata e sinuosa fino a raggiungere Poggio, Pino ed il torrente Dirinella, confine fra l'Italia e la Svizzera»³⁸.

Il treno definisce però anche un nuovo modo di viaggiare che trova spazio in diverse guide appositamente compilate per consentire di fruire, in senso turistico, dei nuovi collegamenti ferroviari³⁹. In merito a quello tra Novara e il Cantone Ticino lungo la sponda lombarda del Lago possiamo leggere che «oltrepasato il confine il treno fa le stazioni di Ranzo-Gera, San Nazaro e Magadino. Poscia prima di arrivare alla seguente stazione di Cadenazzo, la linea si congiunge con quella proveniente da Locarno, indi a Giubiasco s'incontra colla linea del Monte Ceneri: Como-Lugano-Bellinzona. Infine Bellinzona»⁴⁰.

A colpire, in questi decenni, accanto all'accelerazione impressa dalla rete dei binari dispiegati sulle rive del Verbano è però anche il dinamismo imprenditoriale che, nel settore del turismo e dell'ospitalità⁴¹, caratterizza Baveno, Stresa e Pallanza prima ancora d'interessare Locarno e Brissago.

In quest'ottica di trasformazione, in senso turistico, del territorio dell'Alto Verbano andrà evidenziata la presenza di un secondo fattore di differenziazione tra la riva piemontese e quella ticinese: il sempre centrale elemento climatico-curativo. A tal proposito è significativa, a fine Ottocento, nell'ambito dell'analisi condotta tra alcune stazioni climatiche alpine svizzere, la valutazione comparativa proposta tra la ticinese Locarno e la piemontese Pallanza. Da essa emergono infatti nettamente i maggiori vantaggi terapeutici che derivano dal soggiornare nella seconda rispetto a quelli offerti dalla prima: «The large hotel at Locarno is one of the most comfortable in Switzerland, and is well up on the slopes, but I can never get rid of a sense of distrust of the great delta of the Maggia, which lies not very

³⁸ Ivi, p. 77.

³⁹ Sul modo di viaggiare in treno vedi: MAGGI, *Le ferrovie*, cit., pp. 74-85.

⁴⁰ E. BRUSONI, *Guida alle montagne comasche ed adiacenze del Lago Maggiore e Luganese*, Melegnano 1885, p. 23.

⁴¹ NOSETTI, *Oltre cent'anni di accoglienza* cit., p. 50.

far below it. Perhaps, as agreeable winter climates, the best resorts would be Pallanza, on Lake Maggiore»⁴².

Tra la seconda metà dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale, l'esperienza climatico-paesaggistica offerta generalmente dai laghi prealpini è però corroborata dalla presenza di un fondamentale punto di forza determinante per il successo di una destinazione turistica: l'ospitalità di alto livello. La funzione chiave per proiettare i laghi in una dimensione internazionale la svolge perciò la costruzione di una teoria di *Grand Hôtel*. Questi ultimi, grazie a delle positive scelte imprenditoriali ed alle soluzioni architettoniche adottate, contribuiscono così a dotare anche il lago Maggiore di quelle strutture ricettive indispensabili per attrarre il movimento internazionale dei forestieri.

Possiamo ora circoscrivere la nostra attenzione proprio alla già ricordata parte occidentale di questa macroregione dei laghi prealpini guardando perciò all'ideale triangolo, nel quale sono inclusi sia i laghi di Varese che Luino, sulla sponda lombarda del lago Maggiore, avente come vertici Stresa, Locarno e Lugano. Uno spazio geografico che percorreremo per un tratto limitato: da Pallanza a Locarno lasciando così sullo sfondo Brissago ed il suo *Grand Hôtel*⁴³.

Il ruolo dei grandi alberghi come attori centrali dello sviluppo turistico-economico di un territorio, data la loro capacità di richiamare quel segmento del movimento dei forestieri maggiormente dotato di prestigio e capacità di spesa, è un dato ormai acclarato⁴⁴. Per tale motivo, prima di porre sotto la lente d'osservazione alcuni alberghi significativi, è perciò sufficiente ricordare solo la situazione complessiva del lago Maggiore: «Fu però soprattutto dall'inizio degli anni Ottanta e poi per tutti gli anni della *Belle Épo-*

⁴² T. CLIFFORD ALLBUTT, *Davos as a health resort*, in «The Lancet. A Journal of British and foreign Medicine, Surgery, Obstetrics, Physiology, Chemistry, Pharmacology, Public Health, and News», II (1888), pp. 704-708. Per la cit.: p. 708.

⁴³ Sul *Grand Hôtel* di Brissago dalla fondazione alla Prima guerra mondiale vedi: NOSETTI, *Oltre cent'anni di accoglienza* cit., pp. 52-63.

⁴⁴ L'attenzione al ruolo storico, economico e sociale dei grandi alberghi sia come fattori di richiamo della clientela che per lo sviluppo di un'offerta turistica competitiva per un territorio è un tema oggetto di diversi studi recenti, tra i quali mi limito a segnalare: M. ARESI (a c. di), *I Grand Hotel come generatori di cambiamento tra 1870 e 1930. Indagine nei contesti alpini e subalpini tra laghi e monti*, Riva del Garda, 2016; P. GERBALDO, *Alta hôtellerie e turismo moderno Percorsi storici, economici e sociali dell'ospitalità europea (XVIII-XX secolo)*, Perugia 2014; N. MAILLARD (dir.), *Beau-Rivage Palace*, Lausanne 2008; L. TISSOT, *L'hôtellerie de luxe à Genève (1830-2000). De ses espaces à ses usages*, in «Entreprises et histoires», n° 46 (2007), pp. 17-33; F. DAL NEGRO, *Hotel des Alpes. Storie di alberghi ed albergatori dalla Savoia al Tirolo/Historische Gastlichkeit von Savoyen bis Tirol*, Baden 2007.

que che a Baveno, Belgirate, Luino e a Pallanza, oltre che a Stresa, si andò consolidando la presenza di alcuni hotel di classe superiore, capaci di competere con i più rinomati hotel dei più blasonati *Kurorte*, tanto dell'Europa continentale quanto di oltremanica, nell'attrarre una clientela d'*élite* proveniente da tutt'Europa e dal Nordamerica e di generare un interessante indotto su tutta l'area del Verbano»⁴⁵.

Nei decenni finali dell'Ottocento, il più ampio scenario del lago Maggiore è dunque pervaso da un processo di trasformazione turistica che è soggetto ad una forte accelerazione. La riva piemontese del Lago, più di quella lombarda, costituisce infatti il lato occidentale, tra Stresa e Lugano passando per Locarno, di quella sorta di triangolo all'interno del quale è inscritta una grande regione turistica prealpina caratterizzata da una dimensione internazionale. Si tratta di una sintesi territoriale, il cui collante è dato anche dalla rappresentazione paesaggistico-spaziale costruita tramite la proposta di un'immagine unitaria plasmata dalle guide pubblicate nel corso dell'Ottocento⁴⁶.

4. Un'idea di ospitalità: Pallanza

Tra i maggiori palcoscenici del lago Maggiore si posiziona, accanto a Stresa e Baveno, anche Pallanza. In questa realtà si registra infatti una efficace interazione tra la vocazione turistica del luogo e quella imprenditoriale legata all'emergere di un moderno settore alberghiero. Nella seconda metà dell'Ottocento, i punti di forza della destinazione sul lago Maggiore appaiono già decisamente solidi. La mitezza della temperatura, che permette il prosperare di una flora mediterranea, unita alla purezza dell'aria ed alla bellezza del paesaggio sono i tratti distintivi di successo già ben ri-

⁴⁵ A. LEONARDI, *I Grand Hotel come motore dello sviluppo turistico in area alpina*, in ARESI (a c. di), *I Grand Hotel* cit., pp. 9-36. Per la citazione: pp. 12-13.

⁴⁶ Indichiamo solo alcune di queste guide, alle quali faremo riferimento, che presentano unitariamente l'area dei laghi ricordando che essa è inserita anche, come estensione dell'Italia oppure della Svizzera, nelle guide dedicate ai rispettivi paesi: L. BONIFORTI, *Il Lago Maggiore e i suoi dintorni. Corografia e guida. Storica, Artistica, Industriale*, Milano 1871 (terza edizione); P. E. SECCHI, *Guida per Milano e pei laghi Maggiore, di Como, e di Lugano, pel Varesotto e la Brianza, ecc.*, Milano 1871; BONIFORTI, *Il Lago Maggiore e gita al San Gottardo* cit.; G.S. UBERTI, *Guida generale ai grandi laghi subalpini di Como, di Lugano, Maggiore, d'Orta, d'Iseo e di Garda con gite ai laghi minori, alla Valsassina, al Canton Ticino, alla Brianza, al Varesotto e indicazioni di Escursioni alpine*, Milano 1890; L. BONIFORTI, *Per laghi e monti. Guida descrittiva, storica, artistica e pratica, XII ed. accresciuta di viaggi ai laghi di Lucerna, Zurigo e Ginevra*, Milano-Torino 1891.

scontrabili a Pallanza. Tali attrattive si sommano ai sempre indispensabili aspetti terapeutici che ritroviamo essere ben evidenziati da una presentazione tardo ottocentesca: «Adunque il dichiarar Pallanza una buona stazione climatica non deve destar sorpresa ad alcuno, e neppur al medico forestiere, il quale, studiandone i pregi, potrà consigliarla ad una numerosa schiera di sofferenti non sanabili colle ordinarie medicature, come anche agli individui di delicata costituzione»⁴⁷.

Dalla seconda metà dell'Ottocento, Pallanza, unita ad Intra nel 1939 per costituire la città di Verbania, è poi collegata alla Svizzera dalla strada costiera via Intra e Cannobbio⁴⁸. Come in altre stazioni, però, anche a Pallanza, in particolare, e sul lago Maggiore, in generale, i fattori climatici e la bellezza del paesaggio necessitano, per richiamare il movimento internazionale dei forestieri, della presenza di un ulteriore punto di forza: l'ospitalità.

Il punto di svolta, per Pallanza, si ha quindi con l'apertura, nel maggio del 1870, del *Grand Hôtel Pallanza*⁴⁹. Costruire un albergo di lusso, a fine

⁴⁷ A. ZANOTTI, *Climatologia di Pallanza e sua applicazione igienica all'uomo*, Pallanza 1882, p. 57.

⁴⁸ Sull'ospitalità sul lago Maggiore e su Pallanza vedi: V. CIRIO, *Una rassegna dei Grand Hotel del lago Maggiore (1870-1930)*, in ARESI (a c. di), *I Grand Hotel come generatori cit.*, pp. 175-191.

⁴⁹ Sull'albergo di Pallanza vedi: PACCAROTTI, "Séjour ideal", cit., p. 169.



Grand Hotel Pallanza (1872).

Ottocento, è ormai una scelta chiara e ben orientata dato che consiste nel mettere nelle mani delle potenzialità fornite dall'alta *hôtellerie* le sorti di una destinazione.

L'idea del nuovo albergo s'inserisce in un momento di generale crescita della località resa possibile dall'operato dell'ingegner Pompeo Azari (1834-1876). Quest'ultimo ha infatti il merito di aver impresso, nel corso del suo mandato da sindaco, dal 1864 al 1875, uno slancio edilizio, commerciale, educativo dando così «prova di zelante e operoso amministratore delle cose municipali non solo, ma eziandio di amore sincero verso la patria, della quale promosse a tutto potere e con ogni mezzo l'abbellimento, la prosperità e l'incremento»⁵⁰.

Tale slancio si traduce anche nel progetto, opera dello stesso Azari, di un nuovo albergo pensato per posizionare Pallanza tra le mete del turismo internazionale. Il progetto preparato dall'Ingegnere guarda decisamente alle felici realizzazioni sorte sulla riva svizzera del lago Lemano. Le forme architettoniche seguono infatti «le caratteristiche dell'*Hôtel Beau Rivage* di Ouchy (Losanna) e del *Grand Hôtel* di Vevey sul lago di Ginevra, conferendo allo squadrato blocco un'aria aggraziata, quasi da fiabesco castello, per via dei coronamenti mistilinei. Inoltre, con una certa originalità, aveva fatto ruotare le sale interne intorno a un grande spazio centrale coperto ed illuminato da una 'chiostrina' e circondato da ariosi loggiati su cui affacciavano le oltre 100 stanze»⁵¹.

Nell'arco di quattordici mesi tra il 1869 e il 1870, l'edificio architettonico viene eretto grazie al lavoro, senza soste, di cinquecento addetti diretti dallo stesso Pompeo Azari che sottolinea poi anche l'ottima ubicazione del *Grand Hôtel*.

«Questo grande albergo possiede un vasto giardino con bagni d'acqua del Lago, peschiera, acqua minerale efficacissima per gl'indebolimenti nervosi, grandi ed appartate rimesse con iscuderie per 50 cavalli. La sua posizione è la migliore del Lago, rimpetto alle Isole Borromeo, ai ghiacciai del Sempione, alla valle dell'Ossola, alle sommità del Motterone, dello Zedda

⁵⁰ V. DE VIT, *Il Lago Maggiore Stresa e le Isole Borromeo. Notizie storiche con le vite degli uomini illustri*, Prato 1878, vol. II, parte II, p. 59. Lo storico e religioso rosminiano Vincenzo De Vit (1810-1892) dedica al profilo biografico dell'Azari le pagine da 58 a 60.

⁵¹ PACCIAROTTI, *Grand Hôtel* cit., p. 178. Per l'ospitalità sul lago Lemano mi permetto di rimandare a: P. GERBALDO, *Nelle elvetiche contrade: la Svizzera dal viaggio della ragione alla grande ospitalità*, in R. CELANI, P. GERBALDO, *Guardare oltre. Travel business e ospitalità nel turismo moderno e postmoderno*, Perugia 2018, pp. 128-233.

e del Pizzo Marrone; circondato da passeggiate magnifiche e variate, da panorama sorprendenti (...) a poca di stanza dal debarcadere dei piroscafi, in mezzo ad eleganti villeggiature e stabilimenti d'orticoltura e floricoltura celebri in Europa (...). In esso trovansi i migliori desiderabili conforti sia d'estate che d'inverno, stante la dolcezza del clima (...)»⁵².

Proprietario del *Grand Hôtel*, in grado di accogliere fino a 300 persone, è il bavarese Johann Georg Seyschab⁵³. L'albergo offre ai suoi ospiti le comodità attese dalla clientela internazionale dell'epoca: illuminazione a gas, acque minerali, caloriferi, bagni caldi e freddi, una cappella per il culto anglicano e una carrozza in legno chiusa attrezzata per condurre nel Lago gli ospiti che desideravano fare il bagno in totale discrezione⁵⁴.

Il nuovo *Grand Hôtel* non manca certo di suscitare l'entusiasmo delle guide dell'epoca a partire da quelle date alle stampe da Luigi Boniforti in cui leggiamo del «magnifico stabilimento, che può stare benissimo al paragone coi più celebri della Svizzera, e facilmente li vince per la singolare bellezza della situazione»⁵⁵. Forti di questo giudizio entriamo quindi nel grande albergo di Pallanza⁵⁶.

Nella disposizione interna adottata per l'albergo, composto da trecento diversi locali, le attività di servizio sono relegate al sottosuolo: magazzini, camere e sale da pranzo per i domestici, cucine, locali per gli addetti al minuto mantenimento. Nella parte sotterranea trovano anche spazio due grandi caloriferi ad aria calda assieme alla caldaia a vapore indispensabile per fornire di acqua calda e fredda a tutti i locali ed ai bagni presenti ai piani. Tutto l'edificio è infatti riscaldato in inverno. Lo stabilimento è inoltre attrezzato con docce e bagni, russi o romano-irlandesi, da utilizzare per le cure da fare assieme a quelle dei bagni nel Lago. Nei pressi del *Grand Hôtel*, le famiglie in cerca di una maggior calma possono affittare una delle quindici camere poste in uno *chalet*.

Al pianterreno, la disposizione dell'albergo prevede, da un lato: la grande sala da pranzo per duecento persone; le sale per le riunioni, la conversa-

⁵² P. AZARI, *Cenni cronologici e statistici della città di Pallanza sul Lago Maggiore detto Verbano e delle sue adiacenze*, Pallanza 1872, p. 34.

⁵³ Johann Georg Seyschab nato a Lohe (vicino a Norimberga) il 4 maggio 1829 si trasferisce in Italia, prima a Firenze e poi a Stresa, nel 1861. In seguito, nel 1869, l'imprenditore alberghiero si stabilisce a Pallanza dove si sposa con Giuseppina Azzari e muore l'8 aprile 1897 (LAZZARINI, *Grand Hôtel des Iles Borromées* cit., p. 80).

⁵⁴ PACCIAIOTTI, *Grand Hôtel* cit., p. 178.

⁵⁵ BONIFORTI, *Il Lago Maggiore e gita al San Gottardo* cit., p. 37.

⁵⁶ Dopo la Prima guerra mondiale, l'albergo, nel 1927, assume il nome di *Majestic Grand Hôtel*.

zione, la lettura, la musica; alcune camere per gli stranieri. Dall'altro, sono invece sistemate: le sale per la colazione; per i giochi e il biliardo; una cappella per il culto protestante.

Tutte le sale degli spazi comuni si aprono su balconi e terrazze con accesso al giardino e vista sul Lago. I quattro piani del *Grand Hôtel* sono riservati alle camere che si caratterizzano per essere spaziose, ben aerate, illuminate e dotate delle comodità dell'epoca.

Quattro scale di servizio, accanto ad un montacarichi utilizzato da persone, viveri e bagagli, uniscono i piani dell'albergo. Fulcro architettonico dell'edificio è il grande *atrium* centrale verso cui convergono i larghi e luminosi corridoi. L'*atrium* è ornato di colonne e balconate che, poste al livello di ogni piano, permettono di dare accesso alle camere. A pianterreno lo spazio può essere anche adibito a sala da ballo. Una grande scala principale lo fiancheggia. L'ambiente architettonicamente scenografico dell'*atrium* impressiona quindi subito il viaggiatore che, superata la soglia, si affaccia all'interno del *Grand Hôtel Pallanza*⁵⁷.

Nell'ambito del processo di trasformazione turistica in corso a Pallanza, l'esito positivo ottenuto con la costruzione dell'albergo viene già constatato poco dopo la sua apertura: «Dopo l'esistenza del Grande Albergo esso viene maggiormente visitato con passione e grande interessamento dagli Italiani a dai forastieri d'ogni nazione, che vi affluiscono in ogni stagione dell'anno»⁵⁸. Un ventennio dopo l'apertura, il ruolo giocato dal *Grand Hôtel Pallanza* nella svolta turistica della città è confermato: «L'erezione di questo albergo ha segnato un'era nuova a Pallanza, indicando fra i principali soggiorni, prediletti alle colonie Inglesi e Tedesche che popolano il Lago Maggiore»⁵⁹.

Ad accrescere, nel 1880, la fama internazionale di Pallanza contribuisce anche l'apertura del *Grand Hôtel Garoni*. Di proprietà di Giacomo Garoni l'albergo, progettato dall'architetto Febo Bottini (1848-1927)⁶⁰, sorge tra la villa e i parchi della punta della Castagnola: «Il secondo albergo costruito

⁵⁷ E. GUYER, *Les Hôtels modernes*, Paris 1877, t.f. H. Bourrit, pp. 121-122.

⁵⁸ AZARI, *Cenni cronologici* cit., p. 22.

⁵⁹ A. VIANI, *Pallanza antica e Pallanza nuova. Notizie storiche*, Pallanza 1891, p. 303.

⁶⁰ Su Febo Bottini vedi: S. GASPAROTTI, *L'architetto Febo Bottini (1842-1927). Una professione tramandata*, in «Verbanus», n° 23 (2002), pp. 175-212. Il Bottini, attivo quasi esclusivamente solo a Pallanza, «al termine dei propri studi, conseguito il diploma di perito agrimensore e agronomo apprese dal padre architetto i precetti accademici e le consuetudini del cantiere» (Ivi, p. 175).

a Pallanza venne elevato nel punto più panoramico della città e del lago. Dal corpo principale, compatto nel volume e spartano nelle decorazioni, emerge il portico d'ingresso e il retrostante aggetto del blocco scale, distinto dalle caratteristiche bifore a tutto sesto. L'edificio fu in seguito innalzato di un piano (1886) e dotato di scuderia rimessa (1887)»⁶¹.

La lettura della pubblicità dell'epoca risulta utile per capire l'importanza del vantaggio competitivo offerto, al nuovo grande albergo, dalla posizione: «The Hotel Garoni is situated upon a hill called Castagnola, 4 three minutes from Pallanza, and thirty minutes from the Iles Barromées. Visitors enjoy a splendid view, embracing three sides of the largest part of the lake. Attached to the house are magnificent terraces dominating the lake, the garden, and commanding a view of the Simplon»⁶².

Una volta divenuto di proprietà di Friedrich Rössler, titolare anche dell'*Holland Hôtel et Beau Séjour* a Baden-Baden, il Garoni prende il nome di *Grand Hôtel Eden*⁶³. L'albergo di Pallanza è uno stabilimento di *premier ordre* che, aperto tutto l'anno, offre la vista sul Lago accanto a bagni, pensione, servizi religiosi e di trasferimento.

In pochi anni, Pallanza, anche qui grazie ad imprenditori attenti e capaci, adopera quindi gli ingredienti giusti per ottenere un notevole successo nell'attrarre i forestieri guadagnandosi così, negli anni della *Belle Époque*, l'appellativo di “perla del lago Maggiore”⁶⁴. I suoi due grandi alberghi, *Pallanza e Eden*, rivaleggiano infatti «coi primarii alberghi d'Italia e dell'estero, per grandiosità, eleganza, sapiente distribuzione e forse non hanno pari per bellezza incantevole di situazione e di prospettiva»⁶⁵.

Il farsi del Novecento aggiunge ancora al panorama degli alberghi di alto livello di Pallanza una nuova struttura il cui nome è in linea con il mutare dei tempi e dei collegamenti ferroviari: il *Simplon Hôtel*⁶⁶. I lavori per la costruzione dell'albergo sono avviati nell'autunno del 1908 e terminano nel marzo del 1910. Promotore dell'iniziativa è Bruno Varini proprietario dell'edificio del *Caffè Orfeo*. Quest'ultimo viene abbattuto per essere sostituito dal nuovo albergo. Il *Simplon*, una volta costruito, è affidato alla gestione della famiglia di Angelo Franconi, originario dell'Engadina. L'esperien-

⁶¹ Ivi, pp. 180-181.

⁶² *The J.E.M. Guide to Switzerland*, London 1887, p. XVI (pagina pubblicitaria posta al fondo della guida).

⁶³ E. CARAMELLA, *Guida di Pallanza e delle passeggiate nei dintorni*, Pallanza 1897, p. 13.

⁶⁴ Ivi, p. 177.

⁶⁵ G.S. UBERTI, *Guida generale ai grandi laghi subalpini*, Milano 1890, p. 316.

za dell'albergatore svizzero ben si amalgama con l'impiego delle risorse locali. Il *Simplon Hôtel*, con la vicinanza all'imbarcadero e la vista sul Verbano, dimostra la perfetta interpretazione del manuale per la costruzione degli alberghi. L'attenzione alla cucina, affidata al novarese Ragni, sfrutta invece l'esperienza internazionale maturata da quest'ultimo sia in Engadina che sulla Riviera francese. Lo stabilimento è inaugurato il 28 marzo 1910 con un sontuoso banchetto. Prima di entrare nell'albergo ricordiamo ancora un dato significativo rilevabile dalla sua apertura: l'esigenza di modernizzare continuamente l'offerta degli alberghi di Pallanza per rispondere così meglio alle esigenze della domanda degli ospiti.

«Dall'ingresso adorno di palme si entra nell'atrio, adorno di eleganti mobili di vimini. A sinistra è un angolo tranquillo messo con squisita finezza; più avanti, dallo stesso lato, il salone di pranzo, che noi presentiamo quale era nel giorno della inaugurazione, ma che ora è tutto disposto a piccole tavole separate, secondo il più moderno e ragionevole sistema; di fronte è il salotto di lettura; ed alla destra lo scalone e l'ascensore, che portano ai cinque piani, ed intorno ai quali, corrono, chiusi da parapetti, i corridoi d'accesso alle stanze, i quali soli, visti dall'alto, bastano a dare un'idea della grandiosità dell'albergo. I letti sono 100, in camere da uno o due letti, molte delle quali hanno attiguo un elegante salottino di ricevimento e (il che non può mancare in un moderno albergo che si rispetti) numerosi gabinetti da bagno (...). I mobili, (moderni, stile inglese, semplici e pratici nello stesso tempo) sono tutti di mogano. Notevoli e lodevolissime sono nel salone da pranzo, nella sala di lettura, ed in tutti gli altri ambienti, l'eleganza e l'armonia delle decorazioni ...»⁶⁷.

Nel favorevole contesto dei laghi prealpini, l'ospitalità, a partire da quella di alto livello, si organizza quindi secondo dei modelli architettonici e dei criteri di mercato, nell'offerta dei servizi ricettivi, che risultano essere sempre più orientati dal modello codificato dai grandi alberghi presenti nelle stazioni climatiche europee. Tale scelta di fondo rende perciò le destinazioni turistiche del Verbano attraenti e competitive fornendole così dei fattori basilari indispensabili per orientarsi verso una considerevole dimensione internazionale. Sotto questi aspetti va dunque inquadrata la nascita dell'alta *hôtellerie* sul lago Maggiore che, dopo la riva piemontese, si estende anche, dagli ultimi decenni dell'Ottocento, a quella ticinese.

⁶⁶ O. BRENTARI, *Il Simplon Hôtel a Pallanza*, in «Verbania. Rivista mensile illustrata del Lago Maggiore», anno II, n° 4, aprile 1910, pp. 91-95.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 95.

5. La via del Sud

L'interazione tra paesaggio alpino e vocabolario dell'ospitalità, in molti casi di alto livello, veicola la capacità di prefigurare la costruzione di realtà turistiche nuove. Queste ultime, nel vasto teatro alpino della Svizzera, daranno inizio ad una serie di trasformazioni di natura spaziale, storica, sociale ed economica, destinate poi a ricomporsi in un mosaico unitario. Da tali realtà turisticamente rimodellate scaturirà, infine, una nuova esperienza della geografia delle Alpi. Le aree montane, che saranno rese accessibili grazie all'evoluzione della rete dei trasporti, diventeranno perciò maggiormente fruibili anche in seguito alla diffusione di nuove modelli di ospitalità orientati sia dalla ricerca della comodità che della distinzione sociale.

Proprio l'intreccio tra due registri, quello della presenza di un albergo storico unito a quello dell'interesse per il territorio, determina, in misura sostanzialmente simile, la natura complessa e paradigmatica del secondo caso che, dopo Pallanza, andremo ad analizzare: Locarno. Allo stesso tempo, tale intreccio indica però anche il costituirsi, in anticipo rispetto ad altre realtà, dello stretto rapporto tra l'ospitalità ed il territorio: un tassello determinante per mettere in moto un processo di valorizzazione turistica anche in aree ancora marginali all'interno della Svizzera.

In merito all'industria alberghiera della Confederazione elvetica dovranno essere sinteticamente sottolineati alcuni aspetti di fondo definitisi a partire dagli anni centrali dell'Ottocento: la tendenza generale all'aumento delle dimensioni dei singoli alberghi; la creazione di un gruppo di imprenditori del settore; la chiara svolta verso il miglioramento della struttura complessiva dell'offerta ricettiva, a partire da quella cittadina; la crescita del numero degli alberghi avviatasi, in modo sostanzialmente uniforme, sul territorio; la svolta decisa in favore dell'alta *hôtellerie*⁶⁸.

⁶⁸ Sull'evoluzione dell'ospitalità in Svizzera è un buon punto di partenza: L. GAULIS., R. CREUX., *Pionniers suisses de l'hôtellerie*, Paudex 1975. Offrono una sintesi anche: P. HOFFER., *Grands Hôtels Palaces. Les bâtisseurs de rêve*, Yens sur Morges 2003 ; T. OTT., *Palaces. Une histoire de la grande hôtellerie suisse*, Yens-sur-Morges 1990. Dettagliati sono: M. PATOCCHI, *Cenni sull'Industria degli Alberghi nel Cantone Ticino*, Bellinzona 1892; R. FLÜCKIGER-SEILER, *Hotel Träume zwischen Gletschern und Palmen*, Baden 2001; R. FLÜCKIGER-SEILER, *Hotel Paläste zwischen Traum und Wirklichkeit*, Baden, 2003. Sul turismo in Svizzera si possono leggere le pagine di sintesi presenti in J.F. BERGIER, *Histoire économique de la Suisse*, Lausanne 1984, pp. 293-300; C. HUMAIR, *Le tourisme comme moteur du développement socioéconomique et vecteur du rayonnement international de la Suisse (XIXe -XXe siècle)*, pp. 9-54, in C. HUMAIR, L. TISSOT (direction), *Le tourisme suisse et son rayonnement international, «Switzerland, the playground of the world»*, Lausanne 2011.

Nello scenario che si va così definendo si distingue bene, già negli ultimi decenni dell'Ottocento, la tendenza che, guardando all'importanza economica del movimento internazionale dei forestieri, lo vede però bisognoso di essere sostenuto dalla presenza di strutture ricettive connotate da un'offerta di servizi adatti ad una clientela elitaria. I caratteri ricorrenti delle trasformazioni indotte dalla costruzione degli alberghi di alto livello sono perciò riscontrabili anche a Locarno che, dall'ultimo quarto dell'Ottocento, si afferma come destinazione turistica⁶⁹.

Delle facilitazioni della mobilità alpina e prealpina non può quindi non giovare, come ben coglie il Boniforti, anche Locarno che è il porto principale del Canton Ticino⁷⁰. Il capoluogo di circondario adagiata sulla sponda settentrionale del lago Maggiore si trova infatti ad una quarantina di chilometri da Pallanza ed ha una popolazione, negli anni Ottanta dell'Ottocento, di circa 3400 anime⁷¹. I suoi punti di forza sono identificati, fin dal decennio precedente, dal solito Boniforti: «Come terra di antico e facile transito dalla Svizzera all'Italia e viceversa, come terra partecipante alla severa bellezza delle montagne e vallate elvetiche, e insieme giocondata dal bellissimo sole d'Italia, dal suo dolce clima, dal suo più dolce e armonioso linguaggio, è dessa pur assai frequentata nelle belle stagioni della state e dell'autunno, da viaggiatori d'ogni contrada, che vi si recano a diporto, od a studiose indagini e utili ricognizioni»⁷².

Anche a Locarno a contribuire a quest'affermazione è, in primo luogo, lo sviluppo delle comunicazioni ferroviarie che s'integrano con quelle lacustri. Questi fattori, infatti, «insieme ai movimenti dei turisti soprattutto inglesi, tedeschi e russi, provenienti da Pallanza, Stresa e Baveno, contribuiscono, nella seconda metà dell'Ottocento, a fare di Locarno una destinazione per la villeggiatura»⁷³. La località della riva svizzero-ticinese è però, come già visto, ritardataria, sotto il profilo dello sviluppo turistico, rispetto a quelle dell'occidentale riva piemontese. Di quest'ultima, Locarno appare infatti più come un prolungamento ideale che come una realtà autonoma. Una condizione ben evidenziata dal solito Boniforti: «Salve, salve, o li-

⁶⁹ A. VARINO, A. AMSTUTZ (a c. di), *Vicende del turismo locarnese*, Locarno 1985.

⁷⁰ Su Locarno vedi la voce: R. JANKE, R. HUBER, *Locarno (comune)*, in *Dizionario storico della Svizzera (DSS)*, versione del 01.10.2009. Online: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/002108/2009-10-01/>, consultato il 18.02.2021.

⁷¹ BONIFORTI, *Il Lago Maggiore e gita al San Gottardo* cit., p. 60.

⁷² BONIFORTI, *Il Lago Maggiore e i suoi dintorni* cit., p. 235.

⁷³ V. CIRIO, *Una rassegna dei Grand Hotel del lago Maggiore (1870-1930)* cit., pp. 188.

beral terra d'Elvezia sotto il cielo d'Italia! Salve o vestibolo degno degli italiani laghi»⁷⁴.

Le carenze, sotto il versante dell'ospitalità, presenti a Locarno fino agli anni Settanta dell'Ottocento sono poi colte dallo sguardo del canonico di Arona impegnato a passare in rassegna gli alberghi presenti quali il «*Corona* e lo *Svizzero*, che sebbene non siano da pareggiare alla ricca sontuosità di que' tanti più recentemente stabilitisi quasi in ogni elvetica cittadetta, pur non lasciano gran fatto a desiderare in ordine ai primi agi e bisogni del vitto e della pulitezza»⁷⁵.

Il confronto tra il dinamismo di Stresa e Pallanza nell'attrarre i forestieri e la debolezza di Locarno è ben evidenziato anche dal periodico «Lago Maggiore» che, nel luglio 1868, dopo aver più volte parlato dei comodi al-

⁷⁴ BONIFORTI, *Il Lago Maggiore e gita al San Gottardo* cit., p. 61.

⁷⁵ BONIFORTI, *Il Lago Maggiore e i suoi dintorni* cit., pp. 235-236.



Locarno.

berghi della riva piemontese, così scrive di quella ticinese: «Pochissimi forestieri abbellano di loro presenza questa amenissima parte del Verbano»⁷⁶.

Una nuova prospettiva si apre però, per Locarno, con la costruzione del *Grand Hôtel* che rappresenta quindi, accanto all'evoluzione dei trasporti, il fattore chiave per contribuire a colmare il divario tra il Canton Ticino e il Piemonte. Il vento della cultura alberghiera dell'epoca che, soffiando dalla svizzera aveva già iniziato ad interessare Stresa e Pallanza, investe così, fin dal 1866, anche Locarno. In quell'anno, della costruzione del primo *Grand Hôtel* sulla sponda svizzera del Lago è fautore Giacomo Balli tramite la "Società anonima del Grande Albergo" della quale è vicepresidente. Agendo in un quadro svizzero ed europeo in cui si diffondono dei modelli architettonici di riferimento ben precisi per la configurazione spaziale e la funzionalità dei grandi alberghi, la Società si affida alla lezione dell'archi-

⁷⁶ Riportato in: VARINO, AMSTUTZ (a cura di), *Vicende del turismo locarnese* cit. p. 9.



Locarno vista dal Santuario della Madonna del Sasso (ph. P. Gerbaldo).

tetto ticinese Francesco Galli⁷⁷ che lo disegna, tra il 1866 e il 1872, con le variazioni dell'architetto Lucio Fontana. L'edificio viene poi costruito tra il 1874 e il 1876: «L'albergo, a quattro piani divisi in due ordini, di cui uno a bugnato, sorge su un altro basamento a grotte ed era (...) l'edificio più grandioso del vecchio paesaggio ottocentesco locarnese»⁷⁸.

Lasciando sullo sfondo le travagliate vicende societarie iniziali, determinate anche dalla scomparsa del Balli nel 1876⁷⁹, veniamo alla descrizione del grande albergo sorto, tra il 1874 e il 1876, nel territorio di Muralto⁸⁰

⁷⁷ Sul ruolo del Galli vedi: PACCIAROTTI, "Séjour ideal" cit., p. 172, n. 27.

⁷⁸ V. GILARDONI, *I Monumenti di arte e di storia del Canton Ticino*. Vol I, *Locarno e il suo Circolo (Locarno, Solduno, Muralto e Orselina)*, Basel 1972, pp. 344-345. Per la cit.: p. 345.

⁷⁹ «Si giunse così ad un accordo per la restituzione parziale delle obbligazioni ed alla costituzione di una nuova Società del Grande Albergo che permettesse la gestione regolare dello stesso. Poi i rappresentanti dei due rami Balli, la vedova di Giacomo Balli e figli ed i cugini del ramo Locarno Francesco e Emilio Balli, si univano in società per la gestione dell'albergo. Resterà in proprietà delle due famiglie fino agli anni venti» (VARINO, AMSTUTZ (a c. di), *Vicende* cit., p. 25).

⁸⁰ Su Muralto vedi la voce: R. HUBER, *Muralto*, in *Dizionario storico della Svizzera (DSS)*, versione del 30.03.2010. Online: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/002115/2010-03-30/>, consultato il 18.02.2021.



Hotel Locarno.

in una posizione comoda sia per il porto che per la stazione ferroviaria aperta, quest'ultima, nel 1874.

Paragonandolo a quelli presenti nelle elvetiche contrade, la descrizione del grande albergo, il cui «prospetto verso il parco presentava un corpo centrale e due avancorpi laterali, a pian terreno un porticato di forma semi-ovale chiuso da una vetrata»⁸¹, proposta da Luigi Boniforti non è priva di un'importante considerazione di natura economica.

«Il nuovo stabilimento di vasta mole e sontuosa architettura dell'ing. Galli, con titolo *Grand Hôtel Locarno* sorge in bel rialto, di fronte allo scalo de' piroscafi e presso la stazione della ferrovia. Fu aperto nel 1876; e veramente per felice postura, e magnifico prospetto, per grandezza e lusso di fabbricato a cinque piani, oltre le meravigliose grotte à *salon* che vi stanno alla base, e per la giocondità dell'ampio giardino che lo circonda, riesce a vedersi uno dei più belli e sontuosi di tutta la Svizzera. La vastità e l'accorcia disposizione dell'interno, l'eleganza e buon gusto delle decorazioni

⁸¹ V. CIRIO, *Una rassegna dei Grand Hotel del lago Maggiore (1870-1930)*, in ARESI (a c. di), *I Grand Hotel come generatori cit.*, p. 188.



L'attuale grande albergo locarnese (ph. P. Gerbaldo).

e degli addobbi, non sono da meno della esteriore magnificenza. Rimane che il concorso dei viaggiatori e *touristes* basti a compensare la grandezza dei fatti dispendi»⁸².

Una volta aperto, il grandioso edificio, fornito di illuminazione a gas, può così accogliere i suoi ospiti in duecento tra camere e sale comuni. In ogni piano sono poi presenti bagni e docce. Nell'albergo è attivo anche il servizio religioso per gli inglesi. Due anni dopo l'apertura, dal 25 maggio 1878, la gestione dell'albergo è affidata allo Zanolì, proprietario dell'*Hôtel Zanolì, Beau Rivage* di Baveno⁸³. Trattandosi di una stazione climatica è però importante sottolineare anche l'attenzione posta ai benefici terapeutici che si possono trarre dal soggiorno al *Grand Hôtel* dove «arrivava l'acqua sorgiva dalla rupe della Madonna del Sasso, di ottima efficacia curativa e, già dal primo giorno di agosto si poteva fare la cura dell'uva, allora molto in voga perché, oltre a depurare, serviva a dimagrire e ringiovanire»⁸⁴.

Un quindicennio dopo l'apertura del *Grand Hôtel*, i punti di forza messi in evidenza dalla pubblicità del nuovo albergo sono quelli della posizione tra lago e montagna, della vista su entrambi, unita all'apertura annuale, dato il favorevole clima locarnese, senza trascurare però la presenza del vasto giardino e dell'innovazione tecnologica ben identificata dall'ascensore. Utili, dato che ci fanno capire anche l'interesse per la clientela italiana, le ore di viaggio necessarie per raggiungere Locarno da Milano (quattro e mezza), da Torino (sei) e da Genova (sette)⁸⁵.

Nel volgere di pochi decenni, il movimento dei forestieri fa così sì che il lago Maggiore si presenti, sulla riva piemontese e su quella ticinese, come un episodio, all'interno delle ampie trasformazioni europee connesse al turismo moderno, di estrema vitalità e rinnovamento economico all'interno del quale l'incremento, qualitativo e quantitativo, del settore alberghiero esercita un ruolo di primo piano.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento, la disponibilità alberghiera "de luxe" sul lago poteva dunque considerarsi più che soddisfacente: per accontentare i *touristes* che vi affluivano da ogni dove tanto che sulle allee si sentivano parlare le lingue più diverse, furono inaugurati, o rinnovati completamente, anche svariati alberghi che, senza gli sfarzi dei *grand hôtels*, offrivano "comfort moderne" ad una clientela più ampia e di fortune econo-

⁸² BONIFORTI, *Il Lago Maggiore e gita al San Gottardo* cit, p. 63.

⁸³ *Ibid.* Appendice. Stabilimenti raccomandati, s.i.p.

⁸⁴ PACCAROTTI, "Séjour idéal" cit., p. 172.

⁸⁵ BONIFORTI, *Per laghi e monti* cit. Appendice. Stabilimenti raccomandati, s.i.p.

miche non vastissime, e questo anche in luoghi diversi da quelli ormai consacrati tanto che vi furono aperture di altri alberghi di prim'ordine a Belgirate e a Luino, sede di dogana sulla linea ferroviaria più celere fra il San Gottardo e Genova⁸⁶.

6. Tra lago e montagna: l'albergo Belvedere

Con l'arrivo degli anni Novanta del XIX secolo i benefici generati dallo sviluppo dell'industria dei forestieri sono ormai sufficientemente noti. Per tale motivo si assiste, anche a Locarno, ad un'intensa azione degli attori locali impegnati ad imprimere un «nuovo impulso allo sviluppo edilizio alberghiero concretizzando numerose iniziative nel settore»⁸⁷.

In una chiave di lettura che intende dar forma ad una nuova struttura ricettiva di alto livello da erigere in una posizione ideale, e leggermente isolata, s'innesta quindi la vicenda paradigmatica dell'*Hôtel & Pension Belvedere*. L'albergo, che è ubicato sul percorso che conduce al santuario della Madonna del Sasso, beneficia infatti di una posizione che lo rende dominante sia sul nucleo storico di Locarno che sul lago Maggiore. Ad avviare la tradizione alberghiera del Belvedere partendo dal nucleo originario cinquecentesco dell'edificio è Carlo Franzoni anche se la sua scelta imprenditoriale verso il settore dell'ospitalità non è però immediata: «Dopo avere adattato opportunamente la proprietà nel 1881 essa fu per dieci anni la prima sede della scuola normale femminile ticinese. Forse ospitando le allieve sorse l'idea di un esercizio per alloggio: con la partenza della scuola nel 1892 viene aperta la prima Pensione Belvedere che sarà ampliata durante i successi decenni»⁸⁸.

Fin dall'apertura, il nuovo albergo locarnese racchiude in sé le più avanzate teorizzazioni indispensabili, negli anni della *Belle Époque*, a renderlo competitivo: posizione, accessibilità e presenza di uno spazio verde. A questi fondamentali fattori si aggiunge la versatilità della gestione imprenditoriale che è attenta a mantenere l'albergo costantemente al passo con le innovazioni richieste dall'esigente clientela dell'epoca:

«Il Belvedere tra la fine dell'800 e nel '900 è stato più volte ammodernato e giudiziosamente adattato alle esigenze del turismo nascente. È cir-

⁸⁶ PACCAROTTI, "Séjour ideal" cit., p. 174.

⁸⁷ VARINO, AMSTUTZ (a c. di), *Vicende* cit., p. 33.

⁸⁸ *Ibid.*, p. 36.

condato da un parco e da vigne. E' dotato già all'inizio del secolo di tutti i confort moderni ed offre ben 70 letti. Tutte le camere sono 'provviste di acqua corrente calda e fredda o di sala da bagno privata'. La maggior parte ha un balcone o loggiato ed ha la vista sul lago. C'è il telefono. C'è l'ascensore. C'è il garage. 'Portiere e auto dell'albergo a disposizione alla stazione e al debarcadere', dicono negli anni '20 i prospetti dell'albergo. E si raccomanda persino una specialità della casa: la 'cura di latte e di uva'!»⁸⁹.

Ad accrescere la competitività dell'albergo della famiglia Franzoni interviene poi la costruzione della funicolare che, dai pressi della stazione ferroviaria, risale il vallone scavato dal torrente Ramogna fino a raggiungere il complesso, d'origine tardo quattrocentesca, della Madonna del Sasso: "Fu una realizzazione importante per il turismo, anche perché si prevede una stazione intermedia proprio all'altezza del Belvedere, facilmente raggiungibile dagli ospiti dell'albergo. Le corse regolari cominciarono il 1 marzo 1906"⁹⁰.

L'apertura dell'albergo *Belvedere* inserisce dunque un nuovo attore territoriale tra quelli impegnati nel percorso di valorizzazione turistica di Locarno, in particolare, e del lago Maggiore, in modo più ampio.

«In generale, quasi tutte le nuove strutture alberghiere si staccavano dall'abitato (...) collocandosi ai suoi margini. Ciò permetteva a questi alberghi di dotarsi di ampi parchi, viali alberati, terrazzamenti, e di quelle piccole *folies* che li caratterizzavano, come fontane e grotte artificiali in tufo. La loro ubicazione testimonia soprattutto la ricerca di una relazione con il paesaggio circostante. Collocati in prossimità del lago o in posizione sopraelevata, offrivano un'ampia vista sullo specchio lacustre e le montagne circostanti. Non da ultimo, a queste esigenze paesaggistiche si unirono motivazioni di carattere più funzionale, come il facile accesso alle infrastrutture di trasporto»⁹¹.

Per la sua nuova impresa ricettiva, Carlo Franzoni ricorre ad una strategia imprenditoriale che pone una particolare attenzione all'elemento spaziale. Sotto quest'ultimo profilo sono infatti evidenti le potenzialità insite, per il successo del *Belvedere*, proprio dalla scelta di collocarlo in una posizione intermedia tra le più affollate rive del lago e la dimensione maggiormente tranquilla offerta dalla presenza della componente montana che avvolge il

⁸⁹ P. GUIDICELLI (a c. di). *Il Belvedere di Locarno ieri e oggi*, Locarno 2003, pp. 49-50.

⁹⁰ *Ibid.*, p. 58.

⁹¹ FERRATA, *La fabbricazione del paesaggio* cit., p. 68.

Santuario. Letta in chiave di vantaggio competitivo, la risorsa dell'ospitalità di alto livello si salda quindi con i benefici offerti da un ambiente panoramico che traduce in realtà l'ideale sintesi tra il paesaggio offerto dal lago e quello proposto dalla montagna.

A Locarno lo sviluppo dell'impreditoria alberghiera percorre un tracciato che si discosta sensibilmente, con l'apertura proprio dell'*Hôtel Belvedere*, da quelli intrapresi, fino a quel momento⁹², a Pallanza, Stresa e Baveno: località che risultano invece essere maggiormente impegnate a valorizzare le rive del Verbano.

Nel processo di trasformazione turistica del lago Maggiore il quadrante alberghiero gioca perciò un ruolo determinante nella costruzione di uno stretto dialogo tra la sintesi ambientale lago-montagna e la sua agevole fruibilità resa possibile grazie sia allo sviluppo dei trasporti che dalla presenza dell'insostituibile leva, per la trasformazione in senso turistico di una località, offerta dall'ospitalità di alto livello.

⁹² Nel 1884 aprì l'*Hôtel Mottarone* sulle alture di Stresa a 1425 metri di altezza. PACCIAROTTI, *Grand Hôtel* cit., p. 177.

Le immagini storiche sono tratte da: L. BONIFORTI, *Il Lago Maggiore e gita al San Gottardo*, Milano, 1880.

***Sviluppo locale e marketing
del territorio nei sistemi metromontani di due versanti
(padano ed elvetico): Cervinia vs Zermatt***

FILIPPO MONGE

Si deve a un'improvvisa, fitta nebbia se il 12 agosto del 1789¹ lo svizzero Horace Benedict De Saussure, capitò al Breuil e fece una tappa forzata in un *hameau* di malghe rifugio di pochi pastori. Il geologo era stato sorpreso dal maltempo sul Colle delle Cime Bianche mentre da Saint Jacques, in Val d' Ayas, attraverso il ghiacciaio del Theodulo (3.317 metri), tentava di raggiungere Zermatt, in Svizzera. Jean Baptiste Herin, uno dei pochi abitanti di quel minuscolo insediamento, offrì ospitalità cordiale e genuina a De Saussure, in una vecchia baita nella zona convertita poi, negli anni, in ristorante turistico. Così, con la complicità di condizioni climatiche ostili, venne "scoperta" la conca del Breuil che il professore emerito di filosofia all'Accademia di Ginevra avrebbe poi fatto conoscere e reso famosa attraverso i quattro volumi «*Voyages dans les alpes*»².

La comparsa di quel primo viaggiatore e le sue successive spedizioni rimasero impresse nella fantasia degli abitanti, non solo per i muli carichi di apparecchiature scientifiche: per molti anni i pastori del Breuil ricordarono «*Il grande uomo*», come attesta Hirzel Escher³, parlando di lui con una sorta di venerazione. De Saussure annotò nel suo diario: «Herin è una brava guida che raccomando a coloro che faranno questo viaggio».

In quel primo soggiorno al Breuil, De Saussure si fermò solo un paio di giorni per poi ripartire verso Zermatt valicando il colle del Theodulo «...spazzato dai venti e sgombro di neve durante la buona stagione...». Il geologo descrive anche la «grande e superba cima Mont Cervin che si leva ad altezza enorme in forma di obelisco triangolare di roccia viva, come fosse «lavorato a scalpello».

Gli scritti di De Saussure destarono parecchia curiosità, interesse e ammirazione nel mondo della cultura e tra gli appassionati di viaggi dell'epo-

¹ F. VERGANO, «*Da nobile scoglio nacque Cervinia*», in «Domenica» supplemento del Sole 24 Ore del 6 agosto 1989, www.ilsole24ore.com.

² H.B. DE SAUSSURE, *Voyages dans les alpes*, Neuchâtel 1779.

³ H. HIRZEL-ESCHER, *Wanderungen in weniger besuchten Alpengegenden der Schweiz*, Zurigo 1829.

ca e incoraggiarono l'avventurosa "scoperta" della zona da parte di studiosi, scienziati e dei primi eroici scalatori dell'Ottocento.

Guido Rey⁴ ricorda la curiosità, la meraviglia e l'attenzione che destò tra gli abitanti della zona una comitiva di inglesi «dalle esotiche fogge del vestire» che, pochi mesi dopo il passaggio di Napoleone Bonaparte, nell'estate del 1800, valicò il Gran San Bernardo, dormì nei casolari del Breuil per poi arrivare fino a Zermatt, sempre attraverso il Theodulo. In poche decine d'anni la conca del Breuil divenne una delle mete più ambite degli appassionati di alpinismo di tutto il mondo. E fu proprio in questo periodo che i pochi abitanti della Valtournenche, quasi tutti pastori, si convertirono alla professione di guida accompagnando viaggiatori e alpinisti stranieri (inglesi) nelle prime ascensioni.

1. Gli sport invernali, driver di competitività

Secondo Osvaldo Raggio⁵ la pratica dell'alpinismo si afferma tra Settecento e Ottocento, e subisce cambiamenti nello stesso arco di tempo. Nell'Ottocento la trasformazione è legata al passaggio dal culto del sublime ai *mountaineering holidays* dell'età vittoriana, ma anche alle innovazioni tecnologiche.

La Valle d'Aosta ha iniziato, dalla metà degli anni '90, un processo di revisione del proprio posizionamento competitivo, che ha portato ad aumentare, in modo significativo, la domanda (numero di arrivi e di notti). Tuttavia, come è successo anche nelle altre regioni italiane, dopo una crescita sostenuta dei flussi nazionali ed internazionali che proseguiva dalla fine degli anni '80, si è assistito, nella seconda metà degli anni '90, ad una brusca battuta d'arresto⁶.

Da uno studio effettuato dall'Università della Valle d'Aosta⁷, è possibile definire meglio alcune caratteristiche generali dell'offerta turistica invernale italiana in relazione agli altri paesi europei (Francia, Austria, Sviz-

⁴ G. REY, *Il monte Cervino*, Torino 1904.

⁵ O. RAGGIO, *Prove e realtà a rischio. Storia e storie culturali dell'alpinismo*, in «Quaderni storici», Fascicolo 2, (2016).

⁶ G. ZANETTI, M. PIACENZA, D. VANNONI, «Studio per la riorganizzazione degli impianti di risalita in Valle d'Aosta» 2005, Torino.

⁷ G. GORLA, «Studio per l'individuazione delle località sciistiche di interesse locale», 2003, Aosta.

zera, Germania), e in particolare analizzare il posizionamento relativo dei due comprensori della Valle d'Aosta maggiormente rappresentativi (Courmayeur e Breuil-Cervinia). Basandosi sulle valutazioni di un autorevole istituto di ricerca⁸, emerge come i comprensori francesi e svizzeri (es. Zermatt) abbiano un elevato ranking per quanto riguarda lo sci alpino e lo snowboard, mentre le stazioni tedesche e austriache sono leader per lo sci di fondo, il trekking e le attività dopo sci (wellness). Per i diversi comprensori si è cercato di valutare il grado di esposizione alla concorrenza internazionale facendo riferimento al numero di *tour operators* (TO) che li inseriscono nelle loro proposte di soggiorni invernali e estivi. Dalla prospettiva dei TO inglesi, emerge come l'Italia abbia un medio grado di apertura alla competizione internazionale, posizionandosi nettamente al di sotto della Francia e della Svizzera, ma al di sopra dell'Austria e della Germania.

Inoltre, è stata ravvisata una relazione crescente tra numero di TO che promuovono una destinazione e la ricettività alberghiera presente in essa, soprattutto per valori elevati (oltre 30.000) di posti letto disponibili. Il numero di posti letto commerciali reperibili nelle località e la dimensione delle strutture ricettive riduce, infatti, agevolando i trasferimenti dei gruppi. Il numero di TO cresce anche con la dimensione del comprensorio (numero e portata oraria degli impianti, km piste). I due comprensori di Breuil-Cervinia e di Courmayeur presentano una scarsa disponibilità di posti letto commerciali e una dimensione limitata (soprattutto per Courmayeur) rispetto al campione dei 192 principali comprensori europei presi in esame dallo studio di Gorla. Ciò li rende scarsamente aperti alla concorrenza internazionale e essenzialmente orientati a forme di turismo di prossimità.

L'elevata dipendenza dal mercato di prossimità delle stazioni sciistiche valdostane è desumibile anche dall'incidenza del numero di skipass giornalieri e stagionali sul totale degli skipass⁹.

⁸ Nel quadro del «Programma di benchmarking internazionale per il turismo svizzero» BAK Economics, istituto indipendente di ricerca economica analizza costantemente la performance di 145 destinazioni dello spazio alpino europeo. Per misurare la performance e tracciare un confronto a livello internazionale utilizza il «BAK TOPINDEX», un indice che si fonda sull'evoluzione della domanda dei pernottamenti, sul tasso di occupazione delle strutture ricettive e sulla redditività. Il «BAK TOPINDEX» può essere calcolato per la stagione estiva e invernale, ma può anche riferirsi all'intero anno turistico. Nei mesi invernali Zermatt è la destinazione svizzera con la migliore performance (cfr. tab1).

⁹ *Ibid.*, p. 428.

Rang 2019	Destination	Region	TOPINDEX 2019	Index Entw.	Index Ausl.	Index Preis
1	Kleinwalsertal	Vorarlberg	4.9	3.5	5.7	4.7
2	Zermatt	Valais	4.8	4.1	5.2	4.5
3	Luzern	ZentralSchweiz	4.7	3.8	5.5	4.1
4	Achensee	Tirol	4.7	3.4	5.6	4.1
5	Oberstdorf	Angau	4.6	3.8	5.1	4.4
6	Kaiserwinkl	Tirol	4.5	4.0	6.0	2.4
7	Grossertal	Salzburg	4.5	3.3	5.0	4.4
8	Salzburg und Umgebung	Salzburg	4.4	4.3	5.3	3.2
8	Erste Ferienregion im Zillertal	Tirol	4.4	4.0	4.9	4.0
8	Tannheimer Tal	Tirol	4.4	3.8	5.5	3.2
11	Seser Alm	Sudtirol	4.4	3.7	4.5	4.9
12	Innsbruck und Umgebung	Tirol	4.4	3.9	5.1	3.5
13	Renntag / Hahnsberg	Kärnten	4.4	3.6	5.3	3.4
14	Serfaus-Fiss-Ladis	Tirol	4.4	3.1	4.9	3.9
15	Gröden	Sudtirol	4.3	3.8	3.7	5.7

-BAW TOPINDEX-Tourismusjahr 2019 Mittelwert Österreich = 3.3, 145 alpine Destinationen im Vergleich
Quelle: BAW Economics

2. Lo sviluppo moderno di Cervinia

Il tema “alpinismo” è fortemente legato a processi di costruzione del territorio e di attivazione di risorse locali: ma questi temi sono stati in parte assorbiti e nascosti dal grande tema della fondazione dei club alpini dagli anni Sessanta-Settanta dell’Ottocento o dalle narrazioni dell’alpinismo epico.

Dopo l’alpinismo, all’inizio del secolo scorso, debutta lo sci: prima il fondo, poi seguito dalla discesa. Nel 1934 arrivò al Breuil la strada. Un’altra tappa decisiva fu la costruzione della prima funivia per Plan Maison, nel 1936, e per Plateau Rosà, nel 1939. Il conte Lora Totino¹⁰ che l’aveva ideata continuò nella sua opera portando poi le cabine fino sul Furggen e avrebbe forse raggiunto anche la vetta del Cervino se gli alpinisti di mezzo mondo non si fossero opposti.

Thomas Antonietti, con riferimento allo sviluppo di Zermatt tra il 1850 e il 1950, riferisce di due mondi esistenziali in uno stesso luogo e delinea i conseguenti conflitti socio-economici, quelli inerenti alla politica comunale e quelli culturali¹¹. Così la medesima tipologia aziendale del Grand Ho-

¹⁰ Cfr. anche i contributi di T. Biondi e M. Pellegrini della presente pubblicazione.

¹¹ T. ANTONIETTI, *Bauern, Bergführer, Hoteliers*, Baden 2000, p. 49 sgg.

tel a prezzo elevato che sul lago di Ginevra si inserì armonicamente in una regione industriale dinamica e differenziata, creò invece, nelle aree montane a connotazione rurale di Aletsch e Zermatt, delle isole del lusso, corpi sociali estranei guardati con occhio critico dagli abitanti del luogo.

Per il Breuil, intanto, cominciava una nuova era. Il nome (e quindi anche il brand), che significa terreno ricco d'acqua, è assai diffuso, e non solo in Val d'Aosta. Tanto comune da venir confuso con altre località: nel 1936 alcuni studenti di Oxford e Cambridge finirono in un Breuil che si trova nelle Alpi Marittime. In quello stesso anno il celebre sciatore italiano Gianni Albertini, che aveva costruito l'Hotel Cervinia, diede l'idea ai maggiorenti locali che cercavano un nuovo nome da aggiungere a quello di Breuil. Fu proposto "Cervino", ma si scoprì che nel Napoletano esisteva una cittadina con lo stesso nome. Fu così che si arrivò a Cervinia, località che sarebbe diventata famosa nel mondo grazie alla paternità del più "nobile scoglio d'Europa" come John Ruskin¹² definì la montagna.

Da allora lo sviluppo di Cervinia fu inarrestabile, attenuato solo dalla seconda guerra mondiale. E arrivarono anche i grandi appuntamenti internazionali, dal chilometro lanciato ai campionati mondiali di bob sulla pista del Lago Blu inaugurata nel 1962 da Eugenio Monti. Il «piccolo insediamento di malghe» scoperto da De Saussure dilatò la sua capienza a 2.500 posti letto in albergo e a 13.000 in condominio, a scapito di uno sviluppo armonico con adeguate infrastrutture e della sua immagine. Nel 1982 si completò il collegamento con Valtournenche in collaborazione con la società Funivie del Cervino e Cime Bianche. Nel dicembre '86 viene inaugurata la nuova telecabina a sei posti per Plan Maison realizzata dalla Leitner di Vipiteno con una capacità di duemila passeggeri l'ora. Poi, negli anni '90, è toccato alla telecabina da 12 posti «Plan Maison-Laghi Cime Bianche» e alla seggiovia triposto «Lago Goillet-Colle superiore delle Cime Bianche».

3. Creare valore su due versanti: Cervinia vs Zermatt

La situazione di stagnazione (e contestuale regressione da dinamiche e misure preventive da Covid-19) che sta interessando il mercato del turismo della neve contribuisce ad incrementare scenari di incertezza contestual-

¹² J. RUSKIN, *Le montagne come monumento*, in «*Restauro Archeologico*», 1 (2019), special issue, *Memories on John Ruskin. Unto this last*, Firenze 2019, pp. 18-25.

mente, anche acceso la competizione tra le diverse stazioni sciistiche. Non potendo, dal marzo 2020 (chiusura impianti come misura anti Covid-19), contare su un'abbondante (alias indeterminabile) domanda turistica diventata, infatti, importante ripensare i modelli di business, incrementando i volumi di vendita in sottrazione di quote di mercato ai concorrenti; ciò determina processi di concentrazione sui maggiori comprensori. Basti pensare che sul versante svizzero le 10 società principali detengono il 49% del mercato, e in Valle d'Aosta solo 5 società ne possiedono il 93%¹³.

A questo fine è importante un'attività di marketing che evidenzi le specificità e i punti di forza dell'offerta. Fattori quali la qualità dell'attività sciistica offerta sui due versanti (ampiezza delle piste, collegamenti con altre stazioni, comfort, sicurezza) e la presenza di validi servizi correlati ad essa (web-management dei flussi e del ticketing, buone condizioni di accessibilità, presenza di scuole di sci, di uffici informazioni, di servizi di ristorazione, misure di sicurezza e di protezione contro il contagio da Covid-19) rappresentano importanti elementi di competitività.

Un altro aspetto su cui l'offerta si trova a dover prestare attenzione riguarda i costi di produzione. La creazione di una stazione sciistica (ma in generale sportiva) che risponda alle esigenze della domanda e che riesca a far fronte a fattori congiunturali richiede il ricorso a elevati investimenti; il rinnovo degli impianti di risalita e il potenziamento dell'inevamento programmato costituiscono, ormai, una condizione indispensabile per il rafforzamento competitivo delle località di turismo invernale.

Una necessità dell'offerta è quindi quella di contenere questi costi in modo da non doverli trasferire sulla clientela (già abbastanza "volatile") attraverso un aumento dei prezzi degli skipass o dei servizi collegati. Occorre, infatti, tenere conto della perdita di competitività che ne deriverebbe non solo nei confronti delle altre stazioni sciistiche, ma anche rispetto ad altre forme di offerta turistica, a basso costo, e orientata e orientabile verso mete e prodotti differenti¹⁴.

¹³ M. LEVÈQUE, *Nuova strategia commerciale tra operatori: dallo skipass all'offerta di pacchetti integrati*, in Atti del Convegno (16/10/2003): *Turismo invernale in Valle d'Aosta. Problemi e Prospettive*, Verres 2004.

¹⁴ F. GRECO, *Cervinia. Comprensorio amato dai turisti stranieri grazie a sci e bike*, in il «Sole 24 Ore» del 2 agosto 2019, www.ilssole24ore.com.

4. Investimenti e ricadute

È lo sport¹⁵ la cifra principale del turismo a Cervinia e dei sistemi metromontani dei due versanti. E lo è ancora di più alla luce degli investimenti messi in campo negli ultimi anni da gruppi svedesi per le strutture ricettive a dalla Svizzera, invece, per gli impianti di risalita. L'ultimo tassello è quello del cantiere avviato per la costruzione dell'Alpine Crossing, il collegamento, con funivia, tra Zermatt e Cervinia. Le iniziative degli ultimi anni¹⁶ stanno cambiando il volto dell'intero comprensorio. Gli svedesi del Gruppo Sts Alpresor hanno acquistato e ristrutturato alcune importanti strutture ricettive della zona (Marmore e Breithorn). In realtà i rapporti con il mercato del Nord Europa sono storici per quest'area della Valle d'Aosta. Secondo l'ultima rilevazione 2020 sulla stagione invernale (ante Covid-19) i turisti stranieri nel Comprensorio sono più del doppio degli italiani e, nella classifica dei paesi maggiormente presenti, dopo gli inglesi – oltre 13.600 arrivi – ci sono gli svedesi con oltre 58.000 presenze. Accanto alle strutture ricettive in capo al Gruppo Sts Alpresor, a Cervinia è arrivato, nel 2016, il tour operator scandinavo Alpine Event che ha rilevato e ristrutturato l'hotel Millefiori trasformandolo nel Lodge Millefiori. Inoltre, nuovi investimenti sono stati realizzati in città, sulla rete dei negozi e degli appartamenti. Tra le novità c'è poi l'operazione a cui sta lavorando il gruppo svedese Langley che punta ad acquisire l'area parcheggio in località Bardoney, vicino alla partenza della funivia, per realizzare, ex novo, una nuova struttura ricettiva da oltre 700 posti letto. L'interesse dunque resta alto e questo garantisce un profilo internazionale al comprensorio valdostano che insieme al Monte Bianco nel 2019 ha messo a segno una stagione record, con un flusso turistico aumentato, come rilevano i dati dell'Osservatorio della Regione Autonoma, del 6%.

Il cuore dell'offerta turistica sui due versanti sono gli sport invernali ed estivi, dallo sci al trekking fino al golf e alla mountain bike. Il Plateau Rosà, con i 3.500 metri di quota e 25 chilometri di piste aperte anche in estate, resta il cuore del comprensorio. La possibilità, a partire dal 2021, di salire in quota senza sci ai piedi allargherà le potenzialità del comprensorio valdostano, che di certo godrà degli effetti benefici degli investimenti della Sviz-

¹⁵ Monica Meynet, presidente del Consorzio Cervino Turismo (panel intervistati, Delphi Method).

¹⁶ Federico Maquignaz, dirigente di Cervino Spa, (panel intervistati, Delphi Method).

zera nella nuova funivia in costruzione. Diventerà un collegamento internazionale attivo per 11 mesi all'anno e garantirà accessi e flussi sul modello di SkyWay per il Monte Bianco, generando nuove prospettive di turismo anche per chi non è uno sciatore. Nell'annunciare, l'inverno scorso, il via ai lavori di costruzione della nuova funivia trifune tra testa Grigia e Matterhorn Glacier Paradise (Piccolo Cervino), gli svizzeri di Zermatt Bergbahnen spiegano, in una nota che l'impianto «collegherà Zermatt tutto l'anno con l'Italia e sarà il più alto collegamento transalpino» e che la messa in servizio è prevista per il 2021¹⁷.

L'Alpine Crossing è un progetto da oltre 27 milioni di euro che avrà in dote tecnologia italiana: a costruire l'impianto infatti sarà la Leitner di Vipiteno mentre il design delle dieci cabine – due delle quali avranno pavimento in vetro – porta la firma della piemontese Pininfarina. L'impianto, gemello del Matterhorn Glacier Ride, inaugurato a settembre 2018, sarà lungo 1.600 metri con una campata unica, cioè senza piloni lungo il tracciato, si muoverà ad una velocità di 7,5 metri al secondo con una capacità di trasporto di 1.300 persone all'ora. La corsa panoramica di un'ora dalla Svizzera all'Italia o viceversa, sarà il collegamento con il maggiore dislivello in Europa, circa 400 metri. Grazie a queste due infrastrutture realizzate sul territorio svizzero saranno più agevoli, per turisti e visitatori, mobilità e spostamenti all'interno del comprensorio in quota, fino a 4mila metri di altezza, senza dover utilizzare gli sci.

5. Nuovi scenari

Un ulteriore progetto sarebbe, poi, quello di un collegamento con una telecabina, diviso in due tronconi, che partirebbe da Frachey¹⁸, in Val d'Ayas, e raggiungerebbe le Cime Bianche da dove sarebbe possibile congiungersi con il *domaine skiable* di Cervinia e di Zermatt. Frachey è già in collegamento con Champoluc (sempre in Val d'Ayas) e con Alagna attraverso la

¹⁷ A. GRANDI, *Maxi comprensorio in fase preliminare*, in Valle D'Aosta/Rapporti24-Territori 03, Milano 2017.

¹⁸ L. e G. Aliprandi, storici della cartografia alpina, «Il colle delle Cime Bianche che da Ayas permette di raggiungere la valle di Zermatt, tramite il colle del Teodulo è il punto strategico per consentire questo passaggio... Un fatto è certo: che gli Svizzeri sono interessati a questo collegamento che con ogni probabilità partirà da Zermatt. Il progetto di unire Zermatt alla Val d'Ayas non è recente poiché già quaranta anni fa era stato proposto un grandioso sistema di funivie che avrebbe unito Ayas alla Svizzera, passando non solo dalle Cime Bianche ma anche dalla Gobba di Rollin. Il progetto a quei tempi era stato sottoposto al Consiglio Comunale di Ayas che l'ave-

Valle del Lys (Gressoney). Occorrerebbe dunque ridurre al minimo l'impatto ambientale sul vallone di Cime Bianche, uno dei più affascinanti dell'arco alpino. Inoltre, per rendere omogenea l'offerta dell'intero comprensorio evitando di favorire solo Zermatt, saranno necessari interventi per ammodernare gli impianti di Orsia e Punta Jolanda a Gressoney e per eliminare l'imbuto provocato dalla funivia di Alagna per raggiungere il passo dei Salati in direzione di Gressoney.

Riguardo ai processi storici della trasformazione strutturale improntata all'economia del turismo si pongono, però, molti interrogativi¹⁹, che richiedono risposte differenziate dai vari sistemi territoriali: che cosa ha significato la trasformazione per la popolazione locale ed eventualmente per strategie economiche e pratiche sociali ereditarie? Lo sviluppo delle infrastrutture ha tenuto il passo con l'espansione turistica? Chi sono stati i pianificatori? E chi gli investitori? L'etnologo Thomas Antonietti definì la prima fase dell'impianto di un'industria del turismo a Zermatt come «industria di stranieri per stranieri»²⁰.

6. Una valutazione degli effetti di variazioni nella domanda e nel livello dei costi

Il confronto con gli operatori di altre regioni e di altri paesi mostra come anche per i grandi comprensori sia presente una situazione di sofferenza e una redditività molto scarsa. Per riportare le società che gestiscono gli im-

va ricusato il 30 maggio 1974 con queste parole: “*Il Consiglio Comunale delibera di essere contrario ad ogni tipo di intervento che comporti massicci interventi finanziari ed ulteriore aumento rilevante dell'insediamento edilizio*” (come risulta dal testo di F. FINI, *Il Monterosa*, Milano 1979, pp. 158-159). Il problema dell'impatto ambientale non si limita al solo vallone Cortot ma va visto in un'ottica più ampia. Questo nuovo impianto funiviario di portata turistica internazionale sarebbe un'attrazione tale da condizionare tutto l'ecosistema della Valle d'Ayas: come conseguenza ci sarebbe la necessità di aumentare la capacità ricettiva alberghiera, di creare nuovi parcheggi con ovvi sbancamenti di terreno e sconvolgimento del paesaggio. Da ultimo la rete viaria della Valle d'Ayas non sarebbe in grado di reggere questo nuovo flusso turistico. Chi nella stagione estiva non sarebbe attratto dall'andare in giornata da Champoluc a Zermatt per ammirare la parete est del Cervino? I tour operator avrebbero buon gioco a proporre questa possibilità. L'alta Valle d'Ayas perderebbe così la sua identità e diventerebbe un luogo senza anima al servizio della modernità (e il paragone con la vicina Cervinia è d'obbligo). Comprendiamo che gli interessi economici coinvolti sono enormi e sono a favore di chi vuole la funivia: si avrebbe un aumento notevole del valore dei terreni edificabili e delle strutture ricettive già esistenti...», in «Lettere», www.mountcity.it, 19 novembre 2014.

¹⁹ Cfr. nota 10.

²⁰ *Ibid.*, p. 2.

Utilizzando i coefficienti stimati da queste due semplici regressioni è possibile analizzare la dinamica dei costi e dei ricavi al variare del numero dei passaggi stagionali. Con 3 milioni di passaggi l'EBIT in percentuale sul fatturato è negativo e pari al 33%, mentre con 7 milioni di passaggi esso si riduce a -8% e con 10 milioni di passaggi si riesce ad ottenere un +1%. Ciò dimostra come il problema di una scarsa redditività non si possa risolvere meramente attraverso un aumento della domanda. Infatti 10 milioni di passaggi rappresentano un consistente aumento di domanda (+43%) per comprensori delle dimensioni di Cervinia e Courmayeur. Sono necessari quindi scelte di contenimento della spesa che, insieme ad un aumento della domanda, permetterebbero di riportare i gestori di impianti di risalita su sentieri di sviluppo solidi e stabili. In particolare, prendendo come punto di riferimento una impresa che totalizza 7 milioni di passaggi stagionali, un abbattimento dei costi compreso tra il 10% e il 20% porterebbe l'EBIT% in linea con i valori riscontrati dalle imprese Svizzere. Alternativamente, un EBIT pari al 7% si potrebbe raggiungere con un risparmio sui costi operativi del 10% e un parallelo aumento della domanda del 20%, obiettivi che non sembrano irrealizzabili, nel medio termine, per i grandi comprensori della Valle d'Aosta²¹.

²¹ *Ibid.*, p. 428.

Indice

<i>Presentazione</i>	5
<i>Insedimenti, comunità, architetture sui due versanti alpini</i>	
FRANCESCO PANERO	
<i>“Un anno e un giorno”: migrazioni per la libertà.</i>	
<i>Confronti tra l’area elvetica sud-occidentale e l’Italia settentrionale</i>	11
ENRICO BASSO	
<i>Vescovi, signori e comunità in area alpina: gli episcopati del Vallese e dell’area subalpina nel riassetto degli ordinamenti territoriali (secoli IX-XI)</i>	43
ALBERTO SCIASCIA	
<i>Un ente assistenziale tra Italia e Svizzera: l’ospizio del Gran San Bernardo e i suoi beni nel basso medioevo</i>	63
RICCARDO RAO, FEDERICO ZONI	
<i>Viabilità e insediamenti fortificati in Valtellina e Grigioni nei secoli centrali del medioevo</i>	87
ENRICO LUSSO	
<i>Insedimento, strutture difensive e paesaggio storico in un territorio di confine: la val d’Ossola nei secoli finali del medioevo</i>	105
VIVIANA MORETTI	
<i>Un cantiere medievale in Valle d’Aosta. La parrocchiale di Saint-Vincent</i>	133
PIERPAOLO MERLIN	
<i>Una difficile convivenza. Il ducato di Savoia e gli Svizzeri tra Cinque e Seicento</i>	153
FRÉDÉRIC IEVA	
<i>L’ambasciata svizzera del conte Valerio della Manta (1635-1640)</i>	173
MARCO NOVARINO	
<i>Nutrire i ‘nuovi poveri’. Le cucine popolari in Italia e il case study di Torino</i>	193
ENRICO MILETTO	
<i>Industria, cioccolato e sport. Gli svizzeri a Torino tra Otto e Novecento</i>	217
FLAVIA NEGRO	
<i>“La storia sta quindi a dimostrare”. Le valli alpine durante la riforma delle circoscrizioni comunali di età fascista</i>	235

***Antropologia, cultura, economia nelle Alpi:
dalla tradizione alla contemporaneità***

LAURA BONATO

Transumanza alpina e rituali comunitari: la bataille des reines.....277

MARIA TERESA MARA FRANCESE

Gli artigiani chiodaioli di Mezzenile: un'identità territoriale.....291

LIA ZOLA

Coltivare sapori, tramandare saperi in una valle alpina di confine.....305

TERESA BIONDI

*Paesaggio culturale e origini del cineturismo
nelle Alpi italiane e svizzere. Il racconto della nascita delle funivie
e il simulacro mediale dell'immaginario alpino "glocale"*.....319

MAURIZIO PELLEGRINI

*L'uomo che guardò l'Europa dal tetto:
un progetto di film documentario su Dino Lora Totino*.....335

G. MATTEO ROCCATI

*Les début de la production incunable à Genève:
Adam Steinschaber et ses contemporains (années 1478-1481)*.....347

CRISTINA TRINCHERO

*Le Alpi Svizzere tra mito e realtà nella narrativa
di espressione francese: la "suissitude" tra immagini,
osservazioni e rielaborazioni*.....365

PIERANGELA ADINOLFI

*Un ponte fra due culture: Luigi Baccolo e Henry de Montherlant,
un'amicizia epistolare*.....401

PAOLO GERBALDO

*Andar per laghi, monti e alberghi.
Percorsi della villeggiatura tra Stresa e Lugano (XIX e XX secolo)*.....427

FILIPPO MONGE

*Sviluppo locale e marketing del territorio nei sistemi
metromontani dei due versanti (padano ed elvetico):
Cervinia vs Zermatt*.....457

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI SETTEMBRE 2021
PRESSO LE OFFICINE GRAFICHE DELLA COMUNICAZIONE
STRADA S. MICHELE, 83 - 12042 BRA